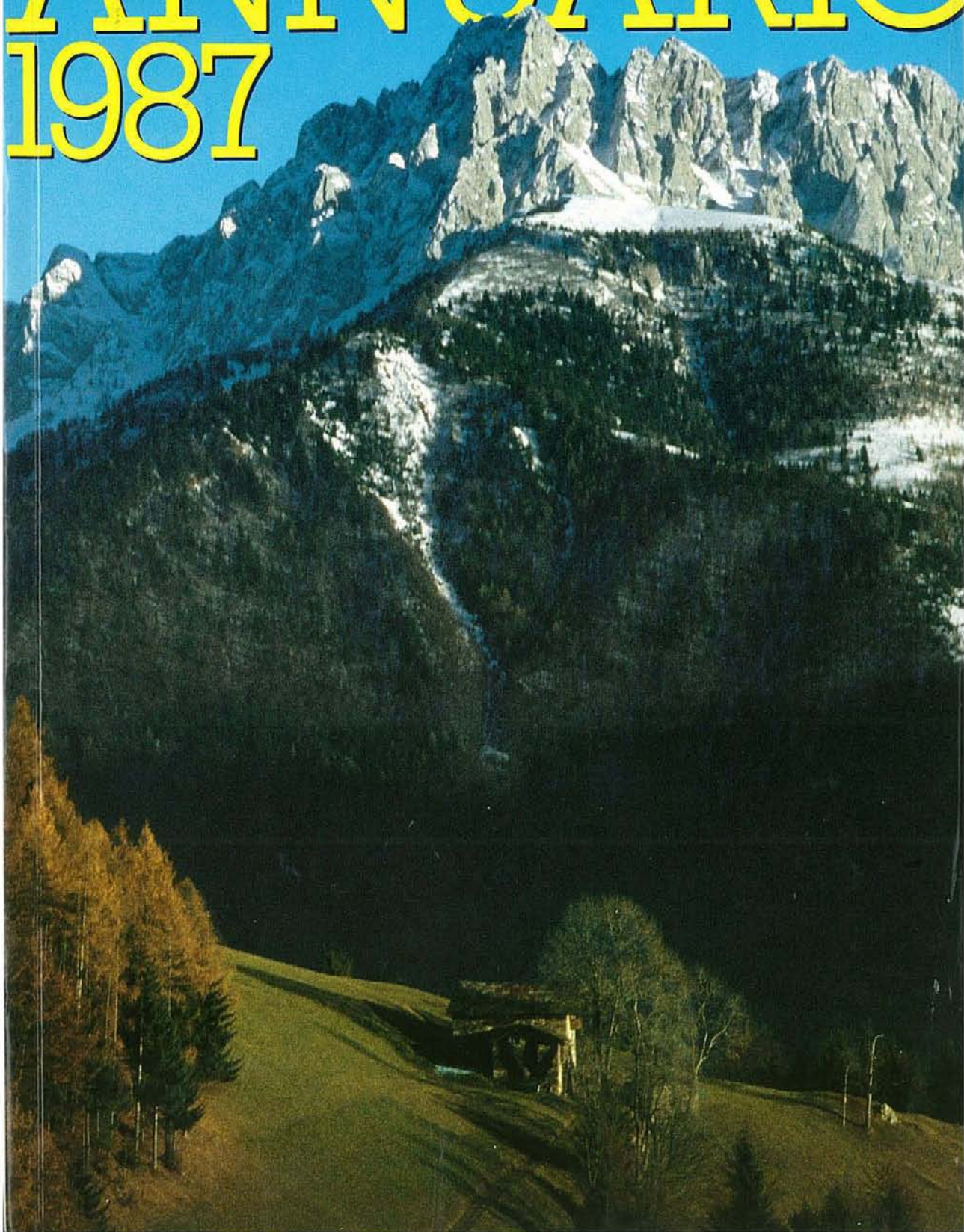


CAI BERGAMO

ANNUARIO 1987



In copertina:
Nevi autunnali sul Pizzo Camino
(foto: G.B. Villa)


ANNUARIO 1987



CAI BERGAMO
SEZIONE "ANTONIO LOCATELLI"



SCUOLA
ESTIVA
SCI



Comitato di redazione

MASSIMO ADOVASIO - MAURO ADOVASIO - AUGUSTO AZZONI
LUCIO BENEDETTI - LINO GALLIANI - PAOLO VALOTTI

Redattori

LUCIO AZZOLA - ALESSANDRA GAFFURI
ANGELO GAMBA - ATTILIO LEONARDI

Collaborazione grafica

EMILIO MARCASSOLI

IL COMMiato DEL PRESIDENTE

Grazie, amici. Dopo trentasei anni di militanza nel Consiglio direttivo della nostra Sezione di Bergamo, dei quali dieci di presidenza, a norma del nuovo Regolamento mi congedo e concludo, spero in modo degno e positivo, il periodo della mia presidenza. Il ritmo sempre serrato dell'attività del nostro Club Alpino, talvolta addirittura frenetico, che ha caratterizzato questi ultimi dieci anni, mi toglie l'esatta dimensione del tempo trascorso, al quale necessariamente mi riportano i tanti, notevoli risultati conseguiti. Dal continuo miglioramento operativo di quasi tutti i principali settori di attività sociale, all'ottima riuscita, con unanime consenso, di importanti manifestazioni, al necessario approfondimento sulla più giusta posizione del CAI nella tutela dell'ambiente montano. Il numero dei nostri soci è da qualche anno in forte, costante aumento e l'immagine della nostra Sezione, così come da obiettivo che mi ero prefissato, è pienamente risaltata con successo nei più vasti settori in tutti quegli ambienti esterni che hanno visto il nostro Club impegnato in aperta e concreta collaborazione con le pubbliche istituzioni. Per quanto riguarda la mia persona ritengo di aver dato alla Sezione il meglio di me stesso; altri in passato avranno fatto e sicuramente altri ancora in futuro faranno meglio, ma io vi posso assicurare, cari amici, che meglio di così non potevo fare. Non per questo tuttavia mi sento in credito dal momento che anch'io, dal CAI, ho avuto moltissimo: tante soddisfazioni e tante solide amicizie che mai potrò dimenticare. Nel CAI sono riuscito a idealizzare la vita, quella vita che purtroppo, spesse volte è piena di falsi ideali e nel CAI ho pure trovato modo di dare un senso alla mia interiorità, e ciò grazie a voi tutti, e ho coscienza di aver tenuto fede all'impegno preso al momento dell'elezione, di operare con la massima buona volontà: il lavoro svolto in questi dieci anni ha dato buoni risultati grazie soprattutto all'aiuto sempre appassionato, sovente entusiasta, di tanti amici che hanno lavorato con me. A conclusione di questo mio mandato «presidenziale», concedetemi di riunire in un abbraccio ideale, tutti i soci della Sezione e delle Sottosezioni, i colleghi del Consiglio in carica e quelli che lo furono, i componenti tutti delle Commissioni, nonché il personale della Sede. Il ringraziamento si fa particolarmente affettuoso e commosso, in questa occasione, per gli amici del Comitato di Presidenza: per Giambattista

Villa, amico di sempre, per Alberto Corti, per Angelo Gamba e per Nino Poloni che mi sono sempre stati preziosamente vicini, nei momenti lieti e sereni ed in quelli più delicati e difficili, sempre pronti con attento equilibrio e con profondo calore umano.

Mi sia poi concesso un ricordo carico di simpatia per le Commissioni Tutela Ambiente Montano e Alpinismo Giovanile che tanto hanno ben operato in quelle attività «esterne» al Sodalizio e che hanno contribuito in larga misura a costruire quella «immagine» di cui ho detto prima e poi ancora un altro affettuoso, amabilissimo ricordo per i Soci Anziani, chè i nostri, di Bergamo, sono i primi in Italia per impegno e attività.

Al mio successore non lascio in consegna decaloghi o dichiarazioni di principio, ma ripeto l'augurio di poter fare, per il nostro CAI, per la nostra Sezione, più di quello che ho fatto io, ma soprattutto di poter contare sui tanti collaboratori validissimi, ad ogni livello, come ebbi la fortuna di avere io, cui dare tanta cordialità e ricevere «altrettanta amicizia».

Non è mia intenzione abbandonare l'attività nel nostro Sodalizio e continuerò con tutti voi nel cammino, che mi auguro sereno, del nostro Club Alpino, arricchito di quei valori ideali che hanno reso questa esperienza umanamente proficua ed esaltante e della quale ho tratto la convinzione di avere tanti, inimitabili amici ai quali, ancora una volta, dico ancora, sinceramente, «grazie».

Antonio Salvi



RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Egredi Consoci,

la conduzione di un anno induce inevitabilmente a riflessioni che hanno pur sempre sapore di bilanci: bilanci non solo fatti di cifre, ma di concretizzazione di idee e realizzazione di programmi accompagnati inoltre da un nuovo primato storico nel numero dei soci della nostra Sezione e di tutto il Club Alpino Italiano, con un sensibile ringiovanimento del corpo sociale, e soprattutto, con una crescita di motivata partecipazione. Il 1987 ha messo in mostra programmi di sviluppo e di apertura su nuovi versanti che daranno senza dubbio ottimi frutti nel prossimo avvenire, migliorando la già eccellente posizione che il nostro CAI occupa in seno alla società come riferimento alpinistico, culturale e civile. Citiamo ad esempio, tra le realizzazioni, l'attrezzatura dei rifugi invernali e del Sentiero naturalistico e la sempre più massiccia e competente nostra partecipazione a collaborare con gli enti pubblici a noi più vicini per interessi.

Noi non abbiamo mai disarmato di fronte ad impegni e difficoltà sempre crescenti e intendiamo proseguire per la via sulla quale ci siamo incamminati, con unanime scelta democratica, credendo nei nostri principi di volontariato che è il cardine del nostro Club. Purtroppo anche quest'anno parecchi soci ci hanno lasciato e nell'esprimere ai familiari i sensi del nostro più vivo cordoglio, chiediamo all'Assemblea una pausa di raccoglimento.

I soci scomparsi sono: Camilla Luchsinger Perini, Giacomo Monzani, Benvenuto Polese, Nello Poncia, Pasquale Rossi, Vittorio Guzzoni, socio generoso e non dimenticato Presidente della nostra Sezione nell'immediato dopoguerra; Angelo Rigoli, alpinista e sciatore di vaglia degli anni Trenta e per lungo tempo prezioso consigliere e amministratore. Né possiamo non ricordare, in questa sede, la tragica scomparsa di Rino Olmo, impareggiabile Presidente della Sottosezione di Clusone che tanto di sé stesso ha costantemente dato per la realizzazione e lo sviluppo degli scopi sociali.

Attività Alpinistica

Il 1987 ha visto l'alpinismo bergamasco vittorioso in parecchie imprese significative, soprattutto se si tiene presente che alcune sono state realizzate da alpinisti alle prime esperienze extraeuropee.

«Quota 8000» della quale, com'è noto, fanno parte alcuni nostri soci, ha salito, nel corso dei suoi programmi, la parete Diamir del Nanga Parbat (quota 8125 m); sulla cima, raggiunta il 5 luglio, è giunta la cordata Tullio Vidoni-Soro Dorotei, mentre Giovanna Gaffuri nella veste di medico, ha seguito tutte le fasi della spedizione, guidata da Agostino Da Polenza.

Alla cima sud dell'Huascarán nelle Ande Peruviane è giunta anche la spedizione organizzata dalla Sottosezione di Albino, guidata dal suo Presidente Lorenzo Carrara; anche la Sottosezione di Ponte S. Pietro ha patrocinato una spedizione che aveva per meta una cima inviolata (Monte Snehaetten) sull'Isola Qeqertarsuaq, nella Groenlandia Occidentale.

Infine, nell'attività alpinistica extraeuropea, vi è da segnalare anche un gruppo di alpinisti della Sottosezione di Clusone e della Sezione di Romano di Lombardia che aveva in animo di scalare la «Supercanaleta» al Fitz Roy nelle Ande Patagoniche; le cattive condizioni della montagna, con pericolo di valanghe, hanno consigliato di spostare l'obiettivo sul Dômo Blanco, una cima inviolata della zona. Giunti a circa 200 metri dalla vetta, il violentissimo vento della Patagonia ha costretto la cordata a ritornare alla base ed a rientrare in Patria.

Sulle montagne di casa invece si è registrata una brillante serie di salite invernali e di «concatenamenti»: Paolo Valoti, il 31 dicembre in 13 ore e 15 minuti scalava da solo il Canalone Nord-Ovest del Pizzo Coca, il Canalone Tua del Redorta, il Canalone Centrale della Punta di Scais, il Canalone est del Pizzo Porola e il Canalone Sud-Ovest del Dente di Coca.

Marino Giacometti, il 30 dicembre, scalava la «via Comino» sulla parete Nord-Ovest del Pizzo Palù Occidentale, il Canalone Parravicini, sempre sulla Nord del Palù, e la via del «naso di ghiaccio» alla Nord del Pizzo Cambrena.

Infine Mario Curnis con il figlio sedicenne Angelo porta a termine con un bivacco (29 e 30 dicembre) la prima salita invernale della cresta Nord del Pizzo Coca, brillante impresa che Curnis ha realizzato malgrado il ghiaccio e la grande quantità di neve trovata lungo la cresta.

Scuole di Alpinismo

Preceduto da parecchi incontri tra la Direzione della Scuola e il corpo Istruttori, è iniziato nel mese di maggio il Corso di «Introduzione alla conoscenza alpinistica», la cui direzione è stata affidata all'Istruttore Nazionale Renzo Ferrari.

30 allievi e 15 istruttori hanno preso parte a questo corso che ha dato soddisfacenti risultati, con partecipazione e impegno da parte dei giovani allievi.

Causa l'esiguità delle iscrizioni non si sono attuati i corsi di «Tecnica di ghiaccio» e di «Perfezionamento della tecnica di roccia». Comunque si pensa di aver individuato le cause e si conta di poter rimediare nel 1988 in modo da mantenere attivi questi importanti corsi.

Nel corso della stagione si è provveduto ad eleggere il nuovo Direttore della Scuola nella persona del Socio Gaspare Improta.

A Luigi Locatelli che per tanti anni ha retto le sorti di questa nostra gloriosa scuola di alpinismo vadano tutti i più sentiti ringraziamenti e il senso di stima che tutto il Consiglio e i soci devono al suo operato, svolto sempre con scrupolosità e alta esperienza.

Gite estive

Il programma delle gite estive predisposto dalla Commissione Alpinismo per il 1987 prevedeva, come sempre, un consistente numero di ascensioni con mete di tutto rispetto alpinistico.

Purtroppo non si è potuto realizzare l'intero programma, vuoi per le condizioni meteorologiche avverse, vuoi per la mancanza del numero minimo di partecipanti o per altri fattori negativi.

Le gite realizzate hanno condotto i nostri soci sul Pizzo del Diavolo di Malgina, sul Pizzo Coca, sulla Punta Kennedy, lungo l'Alta via delle Leggende in Dolomiti, affascinante traversata durata otto giorni; sul Sentiero delle Orobie, come sempre la più frequentata delle gite; sull'Adamello; nelle Dolomiti di Brenta lungo il Sentiero delle Bocchette, sul Pizzo del Diavolino e Pizzo del Diavolo di Tenda; per concludersi con il Pizzo Tornello e il Pizzo dei Tre Confini.

Complessivamente hanno preso parte alle nostre gite n. 204 soci.

Alpinismo giovanile

Come è consuetudine l'attività della Commissione Giovanile comprende iniziative sia escursionistiche che culturali e ricreative.

In particolare, per quanto riguarda la parte escursionistica, sono state effettuate undici gite: a Madonna della Castagna; nelle Grotte di Valle Imagna; alle Cinque Terre; la traversata Civate-Rifugio Consiglieri-Canzo; al Monte Alben; al Gruppo della Cima Carrega; l'accantonamento di una settimana alla Baita Cernello; al Rifugio Puez; in Val Grande; in Val Sambuzza e al Rifugio Gherardi.

In totale si sono registrate 490 presenze, mentre è stato utilizzato un organico di 18 accompagnatori.

Tra gennaio ed aprile si sono effettuate proiezioni di diapositive in alcune scuole elementari e medie di Bergamo e provincia, interessando oltre 500 studenti; inoltre si sono svolte due interessanti proiezioni di diapositive e filmati al Teatro del Borgo: la prima, che ha inaugurato l'attività 1987, sulla Spedizione all'Aconcagua '87; la seconda per celebrare l'Anno Europeo dell'Ambiente sul problema dell'inquinamento e dei rifiuti in montagna.

È stata organizzata anche la «Festa della Primavera», ed una castagnata ai Prati Parini ha chiuso l'attività annuale.

Rifugi

Nel corso del 1987 lavori di notevole entità sono stati eseguiti nei vari rifugi della Sezione. Di seguito elenchiamo le principali opere attuate:

Rifugio Albani

Opere murarie di ripristino e manutenzione elettriche.

Rifugio Curò

Rete di messa a terra, intervento assai complesso data la natura rocciosa dei terreni e l'importanza della buona riuscita dei lavori.

Nuovo manto di copertura e sistemazioni murarie varie al vecchio Curò; miglioramenti nelle attrezzature sanitarie.

Rifugio Bergamo

Rifacimento parziale del manto di copertura, sostituzione di alcuni serramenti, tinteggiatura esterna, nuovo, moderno ed efficiente impianto di cucina, opere assai apprezzate dai partecipanti alla celebrazione del Centenario del Rifugio.

Si è inoltre provveduto all'acquisto di estintori da installare nei vari rifugi per adeguarsi alle nuove norme antincendio.

Purtroppo si sono dovute sostituire le superfici vetrate dei pannelli solari al Rifugio Calvi devastate dai vandali.

La Commissione ha poi preso atto, con vivo rammarico, delle dimissioni dell'architetto Claudio Villa, motivate da pressanti impegni professionali. È entrato invece nella Commissione Bepi Piazzoli, professionalmente molto competente.

In collaborazione con il Consiglio si è poi provveduto alla scelta del nuovo gestore del Rifugio Albani in Presolana, nella persona di Renzo Carrara di Albino in sostituzione di Andrea Savonitto il cui contratto era scaduto alla fine del 1987.

Per il 1988 sono previsti lavori di manutenzione ordinaria a vari rifugi e, inoltre, una accurata revisione ed adeguamento degli impianti e alla linea elettrica del Rifugio Albani ed il rifacimento parziale del manto di copertura al Rifugio Baroni al Brunone.

Rifugi invernali

A seguito della delibera assembleare il Consiglio della Sezione ha preso in esame il problema delle attrezzature di cui dotare i vari rifugi invernali delle nostre Orobie. Dopo un sopralluogo ai vari locali, quasi tutti sprovvisti di suppellettili efficienti, una commissione si è incaricata di stendere l'elenco dei materiali necessari e successivamente di trasferirli in loco mediante elicottero.

È così che nella seconda settimana di novembre si è provveduto ad attrezzare convenientemente, con suppellettili varie (legna, carbone, coperte, servizi di stoviglie, fornelli a gas ed elettrici, cassette di pronto soccorso ecc.) i locali invernali dei seguenti rifugi: Albani, Baroni, Calvi, Laghi Gemelli, Coca, Curò e Bivacco Frattini.

La Sezione è convinta così di aver adempiuto ad un suo preciso compito; si augura altresì che i suddetti locali non vengano fatti segno ad azioni di danneggiamento, come è avvenuto purtroppo negli anni passati per non mettere in difficoltà gli alpinisti e gli alpinisti-sciatori che ai locali fanno capo per ascensioni ed escursioni nelle rispettive zone.

Sentieri

Nell'estate e autunno 1987 la Commissione Sentieri ha provveduto a marcare, con l'apposita segnaletica e relativa numerazione, i seguenti sentieri:

- Rifugio Longo, Bocchetta di quota 2372 sopra il Lago del Diavolo, fino al congiungimento con il Sentiero delle Orobie;
- Rifugio Calvi, Passo di Portula;
- Rifugio Curò, Lago Malgina, Lago Gelt, Passo di Caronella, Lago Naturale del Barbellino;
- Rifugio Curò, Lago Naturale del Barbellino, Passo Grasso di Pila, Malga Pila, Passo Venano (Rifugio Tagliaferri);

- Rifugio Curò, Lago di Valmorta, Bocchetta del Camoscio, Rifugio Coca;
- Rifugio Curò, Val Cerviera, Passo di Bondione, fino al congiungimento con il sentiero che sale al Rifugio Tagliaferri.

I soci della Sottosezione di Alzano Lombardo, da parte loro, hanno provveduto a segnalare i seguenti sentieri:

- Baita Cernello, Passo di Portula;
- Ripa di Gromo, Passo di Portula;
- Valgoglio, Baita Cernello.

La Sottosezione Alta Valle Brembana ha continuato il lavoro di manutenzione e di miglioramento del Sentiero delle Orobie Occidentali (N. 101).

La Sottosezione di Clusone ha concluso i lavori di manutenzione straordinaria sul «Sentiero del Passo della Porta» con la sostituzione di circa 150 metri di corda in metallo e di 60 morsetti; ha piazzato anche alle partenze del sentiero i cartelli indicanti l'attrezzatura indispensabile per percorrere le vie ferrate.

Per quanto riguarda infine il sentiero che da Fiumenero porta al Rifugio Brunone, che la piena dell'estate ha gravemente danneggiato, verrà molto probabilmente abbandonato il tratto che dal paese conduce al ponte sul Fiume Nero in prossimità della Baita Campiol; verrà ripristinato quello che sale sulla sinistra orografica congiungendosi poi al tracciato originario dopo il ponte.

Manifestazioni culturali

Anche il 1987 ha visto la Commissione Culturale della Sezione impegnata nell'organizzare numerose ed importanti manifestazioni.

Conferenze e cori di montagna, film e proiezioni di diapositive a colori, partecipazioni a mostre ecc. hanno caratterizzato l'attività che ha ottenuto notevoli consensi da parte dei soci e di simpatizzanti di montagna.

In gennaio Angelo Pozzi ha aperto le manifestazioni per il 1987 con una conferenza sulla spedizione alla parete nord del Fitz Roy; serata eccezionale a febbraio con la presenza dell'arrampicatore francese Patrik Edlinger, con la proiezione di uno straordinario filmato di arrampicata.

Il Coro «Le Due Valli» di Alzano Lombardo ha intrattenuto il nostro pubblico in marzo, mentre in aprile, al Palazzetto dello Sport, Hans Kammerlander, il compagno di cordata di Reinhold Messner, ha illustrato le vicende relative alla scalata dei suoi 7 «ottomila».

La nostra Sezione ha poi partecipato, con materiale illustrativo inerente ai rifugi sulle Orobie e alla Scuola Estiva di Sci del Livrio, a due fiere: quella del «Sole» ad aprile, e a «Sport Italia» a giugno ottenendo risultati brillanti da parte dei numerosi e interessati visitatori.

Giancarlo Corbellini ha parlato su «Popoli e montagne dell'URSS», mentre a giugno abbiamo avuto la proiezione di ben quattro film premiati all'ultimo Festival di Trento.

Sul Centenario della prima salita alla Torre Winkler ha parlato Dante Colli, ma in ottobre gradita e quasi improvvisa visita di Reinhold Messner procurataci dal socio Giusto Cortinovis a cui va il nostro più vivo grazie, che al Palazzetto dello Sport ha illustrato tutte le sue salite ai 14 «ottomila» della Terra.

A fine ottobre è stata allestita in sede una interessante mostra di architettura rustica sulla Val di Fassa, esponendo opere e disegni di Damiano Magugliani; Goretta Casarotto ha presentato tre audiovisivi sull'attività di Renato Casarotto e in dicembre allestimento in una mostra antologica di pittura di montagna del pittore Paolo Punzo, il pittore di montagna bergamasco scomparso nel 1979.

L'Annuario 1986, con una riproduzione in copertina di un acquarello di Compton rappresentante il nostro Rifugio Bergamo alla fine dell'800, è uscito con 292 pagine e con la collaborazione di un buon numero di autori di articoli e di fotografie di grande interesse, Annuario che è stato accolto, come sempre, con la più viva simpatia.

Attilio Leonardi infine è tuttora il Redattore de «Lo Scarpon» relativamente alle notizie riguardanti la nostra Sezione e le Sottosezioni, curando questo importante settore dell'informazione con intelligenza e accuratezza.

Commissione Tutela Ambiente Montano

Il 1987 è stato proclamato «l'Anno Europeo dell'Ambiente» e in tale ottica la nostra Commissione ha operato proponendo e organizzando una serie di manifestazioni.

L'attività si è ufficialmente aperta il 20 marzo con la proiezioni del documentario «Il camoscio più bello del mondo» e con una conversazione del dottor Carlo Alberto Pinelli sul tema: «Il CAI e la sfida ambientale».

Nel corso dell'anno si sono poi svolte operazioni di pulizia nell'ambito di «Montagna pulita». In collaborazione con la Banca Popolare di Bergamo e l'Associazione Nazionale Alpini di Bergamo si è provveduto a pulire l'alveo del Fiume Brembo, a stampare e a distribuire 3000 manifesti sul tema dell'anno europeo. Si sono poi fatte vere operazioni di pulizia, con l'apporto di volontari, nella zona del Rifugio dei Laghi Gemelli, mentre altre zone sono state ripulite con l'iniziativa di molte nostre Sottosezioni.

Si è poi attuato il 3° Corso di «Conoscenza e tutela ambiente montano» con particolare riferimento alle «deposizioni acide», con una escursione finale nel Canton Ticino. Sotto il coordinamento tecnico del Consiglio Nazionale delle Ricerche e con il patrocinio dell'A.N.A., dei Lioness, Lion e Leos Clubs della VIII Circoscrizione, sono stati effettuati 58 prelievi di campioni di acque dei nostri laghi alpini, per un esame approfondito sullo stato di salute degli stessi. Si è in attesa dei relativi risultati.

Il 20 settembre è stato inaugurato il «Sentiero Naturalistico Antonio Curò» di collegamento tra il Rifugio Curò in alta Valle Seriana e il Rifugio Nani Tagliaferri in Val di Scalve, sentiero che, utilizzando le vecchie mulattiere di Guerra 1915-1918, conduce al Passo del Vivione.

Nel campo delle escursioni naturalistiche si citano le seguenti:

- escursione in Val Vertova;
- escursione alle Foreste Casentinesi (Appennino Tosco-Emiliano) con l'attraversamento della Riserva Naturale Integrale di Sassofratino.

I rapporti con le istituzioni e le altre associazioni naturalistiche sono proseguiti in clima di ottima collaborazione.

Membri della nostra Commissione hanno partecipato alle riunioni del Comitato promotore per il Parco delle Orobie, a quelle del Comitato Ambiente Naturale, a quelle della Consulta Caccia, alla Consulta Cave, dando a tutti questi enti il nostro contributo di piena collaborazione, di idee e di esperienza alpina al fine di addivenire quanto prima a quegli equilibri necessari per la salvaguardia del territorio.

Sci-CAI

Come di consueto l'attività dello Sci-CAI è iniziata con il Corso di ginnastica pre-sciistica diretto dal prof. Piero Rossi e al quale hanno partecipato 100 iscritti. Lo stesso istruttore ha poi diretto il corso di mantenimento con 60 partecipanti.

Corsi

Il 15 febbraio si è chiuso a S. Bernardino il 12° Corso di sci-alpinismo diretto da Mario Meli, coadiuvato da Germano Fretti; le lezioni teoriche e pratiche, hanno ricalcato l'ormai consueto programma.

Il 12° Corso di sci di fondo escursionistico, nel suo insieme, ha rispettato quelli degli anni precedenti. Ha avuto inizio il 6 novembre 1986 ed è terminato il 15 febbraio 1987 con 122 allievi. Campo di lezioni: quasi sempre le nevi dell'Engadina tranne la lezione di discesa che ha avuto luogo al Passo del Tonale.

Sulla Vedretta del Presena si è poi svolta una parte del corso, riservata ad allievi in possesso del distintivo rosso: il risultato finale è stato molto soddisfacente.

Il Direttore Gianni Mascadri è stato ampiamente coadiuvato da Lucio Benedetti, da Anacleto Gamba e da Graziella Bonanomi.

Il corso di sci da discesa è stato realizzato al Monte Pora con la presenza di 50 allievi e otto maestri FIS: purtroppo la scarsità di neve ha causato alcune difficoltà comunque risolte con la serietà e la costanza dei maestri della scuola locale.

Le gite di sci-alpinismo nascono quasi sempre sotto cattiva stella. Infatti il succoso programma viene il più delle volte falciato da maltempo o dalle cattive condizioni di montagna; tuttavia si sono potute realizzare le gite al Pizzo dei Tre Signori, alla Cima di Barna, all'Allalinhorn, al Breithorn Occidentale, i tre giorni in Vanoise, al Palon de La Mare. Infine chiusura al Livrio con la sempre spettacolare e divertente discesa dalla Vedretta dei Vitelli.

Le escursioni di sci di fondo hanno avuto una buona partecipazione con gite a Pontresina e al Morteratsch, al Passo Coe, al S. Bernardino, in Val di Fex e al 6° Raid dell'Engadina.

Partecipazione molto sostenuta per la Marcialonga e all'Altipiano della Madonna di Pietralba, così come al 7° Raid dell'Altipiano di Asiago e a Macugnaga. Bella l'esperienza escursionistica ai due giorni dei Passi dolomitici con la traversata dall'Alpe di Siusi a S. Cristina di Val Gardena.

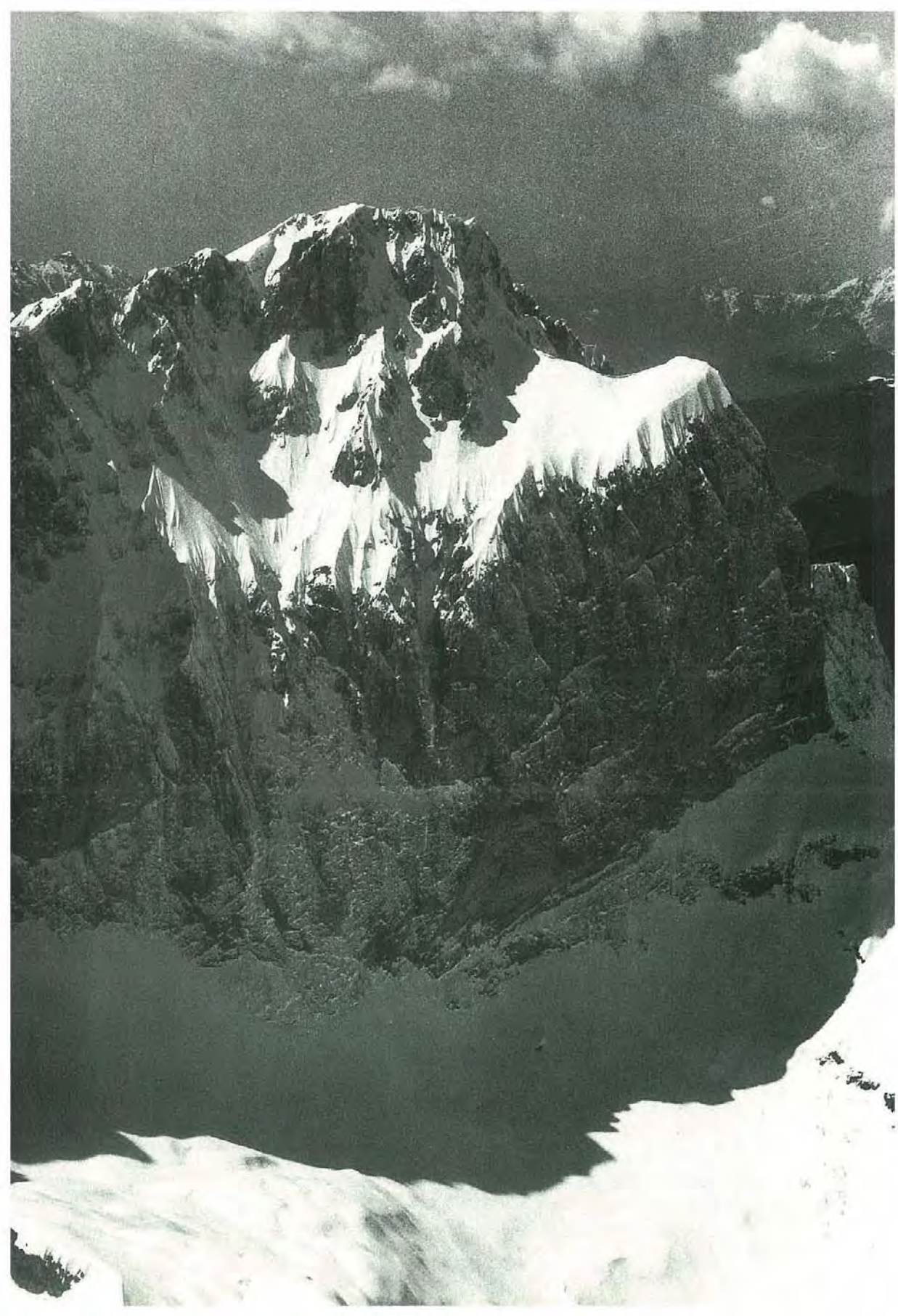
Hanno chiuso questa attività, che ha visto ben 980 presenze in 15 gite, le uscite al Passo Rolle e la Tirano-Pontresina con discesa in sci dal Passo del Bernina.

Settimane bianche

La settimana bianca di discesa si è tenuta ad Arabba in Dolomiti e ci spiace che questa scelta non abbia avuto molto successo.

L'esperimento della settimana di sci-alpinismo invece è stato lietamente accolto. Si è svolta a Villanova di Mondovì nel cuore delle Alpi Marittime e, durante la settimana, sono state salite quattro vette, con itinerari lunghi e qualche volta faticosi.

Nel complesso i partecipanti hanno espresso il desiderio di ripetere anche per il 1988 questa esperienza che ha portato molti a diretto contatto con il vero sci-alpinismo.



Gare

Nel corso dell'inverno e della primavera si sono svolte le seguenti gare sociali:

- di sci-alpinismo il 15 marzo in Valle dell'Ombra sulle pendici della Presolana, con 56 partecipanti. Hanno vinto Giambattista Pizzi e la giovanissima Silvia Cattaneo;
- di fondo: sulle nevi del Passo del Maloia, con una nuova formula che ha incontrato favorevoli consensi;
- di discesa sulle nevi del Monte Pora. Campione sociale di discesa è risultato Cesare Pisoni.

Trofeo Parravicini

Si è festeggiato il 26 aprile il cinquantesimo anniversario del Trofeo Parravicini nella sua sede naturale, e cioè il Rifugio Calvi.

Novità di questa 39ª edizione: la partenza in linea sul pianoro sotto il rifugio, idea lungamente accarezzata e finalmente tradotta nella realtà.

Ha vinto la squadra Weiss-Milesi delle FFOO. di Moena con il tempo di 1.37'20", seguita da Pedretti-Pasini e da tutte le altre 36 squadre che hanno partecipato a questa edizione.

La premiazione è avvenuta a Carona con grande concorso di pubblico.

Guida sci-alpinistica delle Alpi Orobie

È stato formato un comitato con l'incarico di mettere a punto una serie di percorsi di carattere sci-alpinistico sulle nostre Orobie, che dovranno essere stesi e raccolti con precisi requisiti.

La base di partenza è quella di voler pubblicare entro la fine del 1989 un volume dalle caratteristiche simili a quello relativo a «88 immagini per arrampicare» che raccolga circa un centinaio di percorsi scelti delle Alpi Orobie.

Gli incaricati si sono già messi all'opera e dopo l'opportuno controllo dei testi e delle relazioni, il tutto, con materiale topografico e fotografico, verrà passato alle stampe.

Fra le attività promozionali vi è da segnalare una conferenza con proiezione di diapositive a colori di Franco Giongo, con spettacolari vedute di percorsi sci-alpinistici realizzati in Val Sarentina, nel nord Tirolo e addirittura sui monti della Nuova Zelanda.

Amministrativa a Livrio

La scuola di sci estiva al Rifugio Livrio ha iniziato a funzionare regolarmente con il 31 maggio e si è chiusa il 4 ottobre.

L'afflusso degli allievi nei primi turni è stato superiore rispetto a quello del 1986, ma poi il nubifragio del 17 luglio in Valtellina, con le frane e le alluvioni che hanno fatto seguito, hanno causato un drastico calo nelle presenze degli allievi.

Infatti anche se lo Stelvio ed il Livrio in particolare non hanno avuto danni diretti, le interruzioni stradali e poi i dirottamenti nelle comunicazioni ampiamente diffusi dalla televisione e dalla stampa hanno ridotto le partecipazioni e le nuove iscrizioni dopo il 18 luglio.

La flessione è stata generale per tutte le scuole estive al Passo dello Stelvio; è da sperare che nel 1988 l'affluenza riprenda la sua normalità.

Complessivamente gli allievi sono stati 3000 contro i 3600 del 1986.

Date le difficoltà delle comunicazioni stradali durate sino al tardo autunno, è risultato ben gradito e ottimo sotto ogni aspetto il servizio di pullman riservato da Bergamo e da Milano, che è stato effettuato dopo il 18 luglio attraverso il Passo del Maloia, il Passo del Forno, S. Maria e la IV Cantoniera dello Stelvio.

Secondo le migliori tradizioni, hanno funzionato: la Scuola di sci con la partecipazione di 38 maestri con un numero medio di circa 10 allievi per ciascuno, con riprese a mezzo video per ciascuna classe e proiezione serale; la gestione alberghiera con maggior scelta nei menù del ristorante; l'animazione; le miglione di alcuni locali con la nuova sala tutta in legno e riservata per lettura e conversazione.

Per quanto riguarda gli impianti tecnologici è stata completata la nuova stazione dell'acquedotto in località Trincerone per il razionale e sicuro pompaggio verso il Livrio.

Di notevole impegno si presenta la ristrutturazione e sistemazione del Piccolo Livrio, come preannunciato nella relazione per l'anno 1986.

I più importanti fatti amministrativi e finanziari del 1987 sono stati oltre l'abituale sostegno alle molteplici attività sezionali:

- costosi interventi nei rifugi (per oltre L. 150 milioni);
- minor margine di L. 130 milioni tra ricavi e spese del Livrio per la riduzione numerica degli allievi;
- l'incasso straordinario per la vendita di uno degli appartamenti del lascito Tombini, per contributi regionali per i rifugi e del CAI Centrale per la ristrutturazione del Calvi per oltre L. 140 milioni complessivamente;
- la definizione di 2 decreti regionali per contributi per la ristrutturazione del rifugio Calvi, rispettivamente di L. 105 e L. 80 milioni: il pagamento materiale avrà luogo nel 1988;
- la graduale riduzione dei debiti verso le banche originati dalle spese per la ristrutturazione del rifugio Calvi: l'esposizione debitoria al 31-12-1987 è ancora di oltre L. 280 milioni.

Si ritiene infine doveroso ringraziare l'Assessorato al Turismo della Regione Lombardia per i contributi assegnati per il Calvi, sia pur dopo il nostro tenace interessamento per parecchi anni.

Si tratta comunque di finanziamento ben speso e nell'interesse anche della collettività.

Soccorso Alpino

Nel 1987 il Corpo Nazionale Soccorso Alpino, 6ª Delegazione Orobica è intervenuto 45 volte sulle nostre montagne soccorrendo 80 persone con l'impiego di 239 soccorritori. Purtroppo il bilancio è particolarmente pesante: 12 morti e 22 feriti. L'elicottero è intervenuto 30 volte e 2 volte si sono impiegati i cani da valanga.

Fra le iniziative attuate nel 1987 dalla Delegazione, dobbiamo citare in primo luogo l'avvio del «Centro Operativo di Soccorso Alpino» dedicato alla memoria di Rino Olmo che diede un contributo notevole alla sua costituzione.

Dislocato presso l'Eliporto di Clusone (numero di chiamata telefonica: 0346-23123) il Centro opera nell'intera provincia alpina e ne fanno parte anche il Corpo di Soccorso Speleologico e Bergamo SUB.

Il centro è costituito da persone altamente qualificate ed è attrezzato con moderne apparecchiature quali un computer Olivetti per la gestione di tutti i dati e di ricetrasmittenti con frequenza riservata e autorizzata dal Ministero delle PP.TT.

Inoltre è attrezzato con cucina, 5 posti-letto, magazzino e bagno ed è quindi una perfetta struttura adibita sempre ad un migliore servizio per gli interventi in montagna.

Parecchi componenti della Delegazione hanno operato in occasione delle alluvioni estive, prodigandosi in ricerche di persone scomparse e aiutando diversi pastori in montagna a raccogliere il bestiame disperso dopo che le acque avevano distrutto baite e casolari.

Nel corso dell'anno sono proseguite anche le esercitazioni pratiche: la prima si è svolta lungo lo Spigolo Sud della Presolana Centrale, l'altra, con recupero, dalla vetta della Presolana Occidentale, sperimentando in entrambi i casi attrezzature di avanguardia e tecniche di nuova concezione.

Si stanno installando presso i nostri rifugi appositi apparecchi di chiamata diretta per il soccorso, in collegamento con il Centro Operativo; si spera di poterli attuare entro il 1988.

Notevole quindi è stato il lavoro svolto dalla Delegazione Orobica nel 1987 e qui si rende necessario ringraziare tutti i componenti delle varie squadre dislocate in Provincia (Bergamo - Clusone - Schilpario - Valbondione - Valgoglio - Piazza Brembana - Valle Imagna - Oltre il Colle), nonché tutti gli equipaggi degli elicotteri dei Carabinieri di Orio al Serio, del SAR di Linate e dell'Elilombardia che hanno sempre svolto il loro difficile e pericoloso compito con abnegazione e senso di vera solidarietà alpina.

Speleo Club Orobico

La prima parte del 1987 è stata dedicata alla preparazione e alla esecuzione del 9° Corso Sezionale di Speleologia. 25 gli allievi iscritti, di cui 20 hanno portato felicemente a termine il corso, chiuso comunque con esito positivo.

È proseguita anche l'attività didattica di divulgazione della speleologia, con proiezioni e filmati presso enti scolastici e comunità; più di 180 allievi di scuole medie inferiori e soci dell'Alpinismo Giovanile hanno avuto modo di visitare la grotta «Europa» di carattere speleo-turistico.

Ad agosto è stata organizzata dal nostro Speleo Club, con la partecipazione di componenti di Lecco, Como ed Erba, una spedizione che aveva come obiettivo la traversata, in prima italiana, della Grotta Raggejavreraige in Norvegia, con un dislivello di oltre 600 metri. Tale obiettivo è stato pienamente raggiunto.

Nei giorni 2-3 e 4 ottobre infine è stato organizzato, a S. Omobono, il 1° Corso Nazionale di Biospeleologia, al quale hanno partecipato 15 persone provenienti dalla Lombardia, dalle Tre Venezie e dalla Sardegna.

Il corso è stato condotto da due specialisti: Gianni Comotti, collaboratore del Museo Scientifico di Bergamo, e Marco Valle, conservatore di biologia presso il medesimo Museo.

Visto l'interesse di questa prima esperienza, si sta studiando di organizzare il secondo corso per il 1988, con un indirizzo più scientifico.

Cinque nostri soci fanno parte del CNSA per cui hanno partecipato a tutte le esercitazioni pratiche di soccorso in grotta.

Nel corso del 1987 sono state esplorate alcune cavità: una sotto il Rifugio del Monte Tesoro, costituita da due salette riccamente concrezionate, l'altra è una fessura di circa 80 m di sviluppo che per caratteristiche tecniche è assai difficile da percorrere.

Si stà anche operando nel massiccio delle Grigne e nel Marguareis sulle Alpi Liguri, in collaborazione con vari Speleo Club: esplorazioni locali vengono infine anche condotte sulle Alpi Orobie.

Gruppo Anziani

Ben 11 sono state le gite organizzate dal Gruppo Anziani della nostra Sezione.

Si è iniziata l'attività, tenendo conto sia delle esigenze dei «camminatori» che dei «turisti», con una gita al Monte Altissimo nella zona di Borno in marzo, proseguita con la salita al Castello Regina in aprile. In questa occasione il Gruppo Anziani ha commemorato la guida Antonio Baroni, nella sua casa di Sussia Alta, nel 75° anniversario della morte.

In maggio il Gruppo si è portato al Passo del Teodulo e ha salito la vetta del Piccolo Cervino, mentre alla fine dello stesso mese, in collaborazione con la Commissione di Alpinismo Giovanile, ha salito la vetta dell'Alben dal Passo della Crocetta.

Gita in Val Venosta con salita al Rifugio Sesvenna e discesa in Engadina nel mese di giugno; Val Veni e Rifugio Monte Bianco ai primi di luglio; Croz dell'Altissimo nel gruppo di Brenta ancora in luglio. Infine il 12 e 13 settembre gita nel gruppo del Catinaccio per la cerimonia del Centenario del Rifugio Bergamo.

Verso la fine di settembre grande e riuscitissima gita al Gran Sasso d'Italia partendo dai Prati di Tivo con discesa a Campo Imperatore: ben 23 giganti hanno raggiunto la vetta del Corno Grande, malgrado le non buone condizioni atmosferiche.

Monte Aralalta dal Rifugio Gherardi ai Piani dell'Alben in ottobre e castagnata finale sui Colli di Ranica hanno chiuso in bellezza l'attività del Gruppo Anziani che ha visto la presenza di ben 483 gitanti.

Sottosezioni

L'attività della Commissione delle Sottosezioni si è sviluppata con riunioni mensili presso la sede di Bergamo dove sono stati discussi i vari problemi riguardanti le singole Sottosezioni.

In particolare si segnala l'attività che, nell'ambito dell'Anno Europeo dell'Ambiente, ogni Sottosezione ha realizzato in collaborazione con la Commissione TAM della Sezione di Bergamo; la Sottosezione Valle di Scalve ha potuto ricostruire il Rifugio Nani Tagliaferri al Passo di Venano dopo l'incendio avvenuto l'anno scorso; Zogno invece ha inaugurato il nuovo Rifugio Angelo Gherardi ai Piani dell'Alben sopra Pizzino.

Alcune Sottosezioni si sono impegnate nel rifacimento della segnaletica dei sentieri sistemando anche alcuni tratti che, per guasti accaduti durante le alluvioni di luglio, risultavano di difficile percorrenza.

Su iniziativa delle Sottosezioni di Valle Seriana si è costituita, con sede a Gazzaniga, la «Scuola di Alpinismo Valle Seriana», con risultati ottimali. Gli allievi hanno potuto esprimere favorevoli consensi circa l'esperienza degli istruttori e le loro capacità tecniche.

Situazione Soci

L'aumento considerevole di soci già registrato nel 1986 si è ripetuto nel 1987 con ben 935 soci in più, suddivisi in 304 per la Sezione di Bergamo e 631 per le Sottosezioni.

Si è costituita la 16ª Sottosezione nella nostra provincia ed è quella di Brignano Gera d'Adda con un organico di 135 soci.

Alla nuova Sottosezione il benvenuto nella nostra famiglia e l'augurio di buon lavoro e di appassionata dedizione alla montagna.

La Sottosezione con più numero di soci è Clusone con ben 866, seguita da Albino e da Alzano Lombardo; il maggior numero di soci in più l'ha registrato la Sottosezione Alta Valle Brembana con 73 soci nuovi.

La Sezione del CAI di Bergamo con le sue Sottosezioni, contando complessivamente 11.327 soci, è la più numerosa in Italia, dopo naturalmente la SAT di Trento che, raggruppando un numero considerevole di Sezioni sparse su tutto il territorio trentino, si deve considerare una federazione di Sezioni.

	<i>Benemeriti</i>	<i>Vitalizi</i>	<i>Ordinari</i>	<i>Familiari</i>	<i>Giovani</i>	<i>Totale</i>
BERGAMO	2	35	3.745	1.087	463	5.332
Albino			376	120	129	625
Alta Valle Brembana			267	40	21	328
Alzano Lombardo			447	121	49	617
Brignano G. d'Adda			89	24	22	135
Cisano Bergamasco			149	26	26	201
Clusone			700	126	40	866
Gandino			193	60	25	278
Gazzaniga			265	73	22	360
Leffe			172	49	37	258
Nembro			392	121	37	550
Oltre il Colle			143	51	15	209
Ponte S. Pietro			232	94	61	387
Valle di Scalve			158	14	25	197
Valle Imagna			128	22	6	156
Vaprio d'Adda			210	67	48	325
Zogno			362	89	52	503
Totale Sottosezioni			4.283	1.097	615	5.995
Totale complessivo	2	35	8.028	2.184	1.078	11.327

In apertura abbiamo accennato a riflessioni sui vari temi che coinvolgono il nostro Club ed è chiaro che se dette riflessioni le estendiamo all'ambiente e ai suoi problemi, considerando che il 1987 è stato l'Anno Europeo dell'Ambiente e considerando pure che il CAI, come tale, non è un'associazione che si ponga come unico obiettivo la tutela del territorio, la nostra Sezione, in concreto, ha fatto ottime cose in questo specifico settore.

Ci stiamo infatti battendo con energia, anche se poco contiamo dal punto di vista politico, per la realizzazione di quanto il nostro Club si è prefissato in tema ambientalistico e soprattutto per quanto attiene al Parco delle Orobie che è anche fermamente voluto dall'Amministrazione Provinciale di Bergamo.

Per la salvaguardia della montagna stiamo lottando ormai da troppo tempo e nel novembre scorso nel convegno «Mountain Wilderness» organizzato a Biella dall'Accademico e dalla Fondazione Sella si sono riuniti i più noti alpinisti del mondo per discutere del problema ambientale montano.

Si è discusso, si discuterà, ma se non si hanno le idee chiare sarà un discorso vano.

Noi in montagna, per norma statutaria, la gente dobbiamo portarcela, i rifugi sono stati costruiti per essere frequentati ed il loro patrimonio dobbiamo salvaguardarlo e i sentieri li abbiamo tracciati per percorrerli, naturalmente a piedi. E montagne, rifugi e sentieri dobbiamo farli conoscere e frequentare, ma ovviamente con il massimo rispetto di tutto l'ambiente circostante, ma non, come propone qualche alpinista di chiara fama, cancellarli dalle cartine.

La gente di montagna, quella che vive in montagna, tanto per intenderci, ha diritto di vivere agiatamente sul proprio territorio, ma purtroppo oggi la sola attività agro-silvo-pastorale non è più sufficiente, almeno per tutti.

Noi siamo sempre più convinti che bisogna finalmente uscire dall'equivoco se la montagna vada salvaguardata o nascosta.

Se la montagna venisse nascosta e quindi ignorata, come propone uno dei 21 garanti del Convegno di Biella, il francese Bernard Amy, quando afferma che i deserti e le montagne debbono restare luoghi sconosciuti, nessuno o pochi a visitarli, la funzione mitica dell'Alpe avrebbe finito di esistere.

Noi del CAI vogliamo che la montagna viva; ma perché viva deve essere salvaguardata e non nascosta.

Il Consiglio della Sezione

CARICHE SOCIALI 1987

Presidente onorario: Enrico Bottazzi

Presidente: Antonio Salvi

Vicepresidenti: Alberto Corti, Nino Poloni

Segretario: Angelo Gamba

Tesoriere: G. Battista Villa

Consiglieri:

Lucio Azzola, Nino Calegari, Riccardo Fidanzio, Aldo Locati, Claudio Malanchini, Luigi Mora, Gianni Scarpellini, G. Luigi Sottocornola, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli

Revisori dei conti:

Angelo Diani, Vigilio Iachelini, Adriano Nosari

Consiglieri in rappresentanza delle Sottosezioni:

Corrado Fiameni, Bruno Secomandi, Enzo Suardi, Fulvio Zanetti

Delegati all'Assemblea Nazionale:

Augusto Azzoni, Ermenegildo Azzola, Annibale Bonicelli, Gabriele Bosio, Nino Calegari, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Andrea Farina, Corrado Fiameni, Germano Fretti, Giandomenico Frosio, Alessandra Gaffuri, Lino Galliani, Analetto Gamba, Angelo Gamba, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Vigilio Iachelini, Attilio Leonardi, Luigi Locatelli, Erminio Luraschi, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, A. Claudio Marchetti, Mario Marzani, Antonio Mascheroni, Mario Meli, Vittoriano Milesi, Luigi Mora, Piero Nava, Anna Paganoni, Sergio Pagliai, Ferruccio Parietti, Giulio Pirola, Nino Poloni, Renato Prandi, Giuseppe Rinetti, Elvio Roncoroni, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Gianni Scarpellini, Bruno Secomandi, G. Luigi Sottocornola, Enzo Suardi, Maurizio Suardi, L. Beniamino Sugliani, Ettore Tacchini, Piero Urciuoli, Claudio Villa, G. Battista Villa, Augusto Zanotti, Giovanni Zonca.

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Alberto Corti, G. Bianco Beni, Giampaolo Rosa, Ettore Tacchini, Antonio Salvi.

Redazione Annuario

Lucio Azzola, Alessandra Gaffuri, Angelo Gamba, Attilio Leonardi.

Redazione «Lo Scarpone»

Attilio Leonardi.

Amministrativa e Livrio

G. Battista Villa (presidente), Alberto Corti, Riccardo Fidanzio, Vigilio Iachelini, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Antonio Salvi, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli.

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Augusto Azzoni, G. Battista Cortinovis, Antonio Corti, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Anna Paganoni, Franco Radici, Elvio Roncoroni, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini.

Spedizioni Extraeuropee

Alberto Corti (presidente), Augusto Azzoni, Annibale Bonicelli, Consuelo Bonaldi, Agostino Da Polenza, Andrea Farina, Marino Giacometti, Dario Rota, Antonio Salvi, Andrea Zanchi.

Alpinismo Giovanile

Giulio Ottolini (presidente), Massimo Adovasio, Mauro Adovasio, Ermenegildo Azzola, Marco Caserio, Antonio Conconi, Luca Fumagalli, Lino Galliani, Dario Grando, Paolo Manetti, Claudio Marchetti, Massimo Silvestri, Paola Scarpellini, Alberto Tosetti, Paolo Zanchi.

Tutela Ambiente Montano

G. Battista Cortinovis (presidente onorario), Claudio Malanchini (presidente), Fabrizio Bellometti, G. Luigi Borra, Ferruccio Cattaneo, Elisabetta Ceribelli, Egidio Pessina, Tito Pettena, Vanna Scandella, Maria Cristini Tacchini, Marco Valle, Maurizio Zuntini.

Alpinismo

Mario Meli (presidente), Giacomo Belli, Santino Calegari, Damiano Carrara, Pierino Efferdi, Renzo Ferrari, Fulvio Lazzari, Aldo Locati, Giorgio Leonardi, Norberto Invernici, Giuseppe Piazzoli, Guido Riva, Paolo Valoti, Piero Urciuoli.

Rifugi

Luigi Locatelli (presidente), Francesco Ginoulhiac, Renzo Ghisalberti, Mario Marzani, Enzo Mazzocato, Aldo Mora, Giuseppe Piazzoli, Nino Poloni, Renato Prandi, Enzo Suardi, Piero Urciuoli, Claudio Villa.

Sentieri

Aldo Locati (presidente), Giovanni Aceti, G. Domenico Frosio, Anacleto Gamba, Lory Gandolfi, Fulvio Lazzari, Aldo Locatelli, Gianni Molinari, Alberto Pedretti, Amilcare Tironi, Gimmy Zilioli.

Speleologia

Roberto Offredi (presidente), Fabio Bajo, Piero Cattaneo, Gianni Comotti, Cesare Mangiagalli, Marco Mascherpa, Patrizia Minelli, Anna Paganoni, Andrea Parenti, Federico Thieme, Mario Trapletti.

Gruppo Anziani

Giulio Pirola (presidente), Teresa Ceribelli, Atrilio Leonardi, Ernesto Pini, Lorenzo Rovetta, Luigi Soregaroli, Luigi Tironi.

Biblioteca

Angelo Gamba, Norberto Invernici.

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore: Claudio Villa

Vicedirettore: Anacleto Gamba

Segretario: Giuseppe Rinetti

Consiglieri: Glauco Del Bianco, Giorgio Leonardi, Gianni Mascadri, Mario Meli, G. Luigi Sartori, Sandro Tassis.

Consiglieri incaricati dal CAI: Gianni Scapellini, G. Luigi Sottocornola.

Revisori dei conti:

Luigi Bonacina, Angelo Diani.

Commissione Fondo

Angelo Diani (presidente), Glauco Del Bianco (vicepresidente), Graziella Bonanomi (segretaria), Giorgio Balzi, Claudio Bonasio, Lucio Benedetti, Anacleto Gamba, A. Claudio Marchetti, Giuseppe Marconcini, Gianni Mascadri, Alberto Previtali, Martino Samanni, Vito Milesi, Alessandro Tassis, Umberto Balbo.

Commissione Sci-Alpinismo

Giuseppe Rinetti (presidente), Consuelo Bonaldi, Sandro Calderoli, Damiano Carrara, Germano Fretti, Stefano Ghisalberty, Bruno Ongis, Alfio Riva, G. Luca Trombi, Paolo Valoti.

CARICHE NAZIONALI E REGIONALI

Commissione Centrale Rifugi - Opere Alpine

Luigi Locatelli fino al 20-6-1987. Poi Nino Poloni

Commissione Centrale Cinematografica

Piero Nava fino al 20-6-1987. Poi Gianni Scarpellini

Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano

Claudio Malanchini

Commissione Centrale Spedizioni Extraeuropee

Piero Nava

Commissione Centrale delle Pubblicazioni e Addetto Stampa

Angelo Gamba

Commissione Centrale Materiali e Tecniche

Augusto Zanotti

Comitato Scientifico

Anna Paganoni

Commissione Nazionale Scuole di Sci-Alpinismo

Franco Maestrini

Commissione Nazionale di Alpinismo

Piero Rossi

Commissione Centrale Medica

Mario Salvi

Comitato di Coordinamento Lombardo

Antonio Salvi (presidente), Alberto Corti

Commissione Regionale Rifugi

Renzo Ghisalberti

Commissione Regionale Tutela Ambiente Montano

G. Luigi Borra

Commissione Regionale Alpinismo Giovanile

Lino Galliani

Commissione Regionale Speleologia

Mario Trapletti

Commissione Regionale Fondo Escursionistico

Franco Margutti, Sandro Tassis

Commissione Regionale Scuola di Alpinismo

Piero Rossi

Commissione Regionale Scuola di Sci-Alpinismo

Germano Fretti

Commissione Regionale Anziani

L. Beniamino Sugliani, Enrico Piccotti

Rappresentanti della sezione in altri organismi

Antonio Salvi *Consigliere Azienda di Promozione Turistica*

Claudio Malanchini *Comitato Promotore del Parco delle Orobie*

Gianluigi Borra *Consulta Provinciale Caccia*

Maurizio Zuntini *Consulta Provinciale Caccia*

Rappresentanti della sezione nei comitati di gestione distretti venatori alpini

Giovanni Zonca *per la Valle Brembana*

Giovanni Teruzzi *per la Valle Seriana*

Gianluigi Borra *per la Val Borlezza*

Francesco Tagliaferri *per la Valle di Scalve*

NANGA PARBAT

GIOVANNA GAFFURI

Le tendine mi appaiono improvvisamente a pochi metri in mezzo alla nebbia e al nevischio. La neve che, come ogni giorno ha iniziato a cadere da alcune ore, non ha combinato grossi disastri; così rapidamente posso mettermi in tenda e togliermi gli scarponi: i piedi sono solo un po' freddi e pallidini, ma niente di grave. Comincio a preparare da bere; guardo l'orologio e penso ai miei compagni: Gianni, Tullio e Soro saranno sicuramente già arrivati in vetta; Benoit non so: quando l'ho incontrato verso le 11 a 7500 m era lento e abbastanza affaticato «J'ai mal à une jambe» mi aveva detto e intanto guardava con disappunto le peste cancellate dal vento.

«Come una volta!» starà pensando Tullio; sì, è proprio il 5 luglio, come l'anno scorso sul K2, e come l'anno scorso tutti insieme in vetta.

Mentre bevo ripenso a questo anno passato così rapidamente. Un'anno fa ero al caldo e al sole a Urdukas insieme a Marino e con del «parantà» ormai freddo e unto festeggiavamo, certamente entrambi con qualche rimpianto, la vetta sicuramente raggiunta dai nostri compagni.

Due giorni prima avevo accompagnato Gianni e gli altri su un pezzo per lo Sperone Abruzzi e per un attimo ero stata colta dall'irrazionale desiderio di non tornare alla base, di continuare a salire con loro.

Deve essere per un'altra volta, mi ero detta mentre scendevo al campo base, che avrei lasciato il giorno successivo per tornare in Italia.

11 giugno

Arriviamo a Rawalpindi con otto ore di ritardo, ma è inutile agitarsi, ormai siamo in Pakistan e gli orari sono qualcosa di relativo. Al Gattmell Motel, nostra abituale residenza, con sorpresa troviamo ad aspettarci Ali, uno dei nostri affezionati portatori dei Gasherbrum e del K2; è qui per aggregarsi alla nostra spedizione, anche se si svolgerà in una valle non di sua «competenza». Come avrà fatto a sapere del nostro arrivo, se noi una settimana prima non eravamo ancora sicuri di partire? È uno dei misteri di questo paese, dove un telex può impiegare parecchi giorni per arrivare a destinazione, ma dove il «tam tam» del Baltoro può far giungere le notizie addirittura in anticipo.

15 giugno

Deve essere una spedizione rapida e quindi prima di tutto il meno tempo possibile a Pindi. In tre giorni abbiamo sistemato i materiali, sbrigato le pratiche burocratiche, fatto le spese, senza tralasciare l'allenamento quotidiano al parco, il relax in piscina e lo shopping «frivolo». Alle 19 arriva il bus che ci porterà a Bunar Bridge. Quest'anno viaggeremo di notte: meno caldo, meno polvere e meno paure lungo l'ormai nota Karakoram Highway. Si cominciano ad apprezzare i vantaggi della spedizione leggera: un solo bus per passeggeri e materiale, quasi tre sedili a testa per dormire. Le solite imprecazioni di Kurt «Attention, FILM!», i ragazzini del bus ormai lo conoscono e non ci fanno caso.

* * *



Il Nanga Parbat - versante di Diamir (foto: G. Gaffuri)

20 giugno

Siamo arrivati al campo base; il posto ci è stato suggerito da Kurt, un veterano del Diamir: «No nel posto dove lo mettono tutti gli altri» aveva continuato a ripetere fin dal primo giorno della marcia di avvicinamento. Così abbiamo visto i portatori passar via da bellissimi prati, con le piazzole delle tende già pronte, per fermarsi su una morena ancora ricoperta di neve, subito prima dell'inizio del ghiacciaio. Apprezzeremo questo «avamposto» tra qualche giorno, non certo adesso mentre stiamo spiccozzando per preparare una piazzola decente per le tende. Ago, che fra qualche giorno tornerà in Italia guarda, con un misto di nostalgia e di sollievo per le fatiche scampate, il Nanga: sì, è proprio una bella montagna.

La marcia d'avvicinamento è stata piacevole, anche se breve: poco più di tre giorni, in un'am-

biente molto più dolce delle pietraie del Baltoro (che peraltro rimpiango), con calde notti sotto le stelle, riposini pomeridiani tra i fiori, boschi di betulle, alpeggi dove è sempre pronta una tazza di «lassi». Siamo ormai lontani dalle mega-spedizioni e dai trekking del Baltoro e anche nei villaggi si risente meno degli influssi occidentali.

24 giugno

Eccolo, finalmente, il «muro Kinshofer!» È da qualche ora che lo stiamo guardando, sembrava così lontano, così lungo questo canale, un piede dopo l'altro, in queste peste talvolta troppo lontane per me (ormai, anche senza guardare, riconosco chi sta battendo pista).

Gianni va avanti a liberare le corde fisse e a tratti sistema il cordino in Kevlar, Benoit si sta dando un gran da fare a riprendere con la sua Sony; le

esigenze «cinematografiche» ci espongono a una continua doccia di neve fresca. «Tutto qui le famose scalette?» penso mentre salgo un diedrino appoggiato; forse no: alzo la testa e vedo Tullio alle prese con un groviglio di corde fisse e una scaletta che si muove come vuole lei. Un'ultima jumarata e siamo finalmente al sole, sulla cresta che porta al campo I; un ultimo sorriso alla cinepresa di Benoit e finalmente giù lo zaino. Alleggerita comincio la discesa, ormai nel nevischio.

Gianni e Tullio si fermano a mettere una tenda.

25 giugno

Giornata di riposo e di programmi. Dopo la puntata di ieri al campo I siamo tutti molto carichi; stiamo bene, siamo saliti tutti con lo stesso ritmo e in un buon tempo; abbiamo già una tenda, viveri e materiale a 6100 m e abbiamo ormai capito, supportati dall'esperienza di Kurt e dalle notizie degli spagnoli che sono qui da un mese, che difficilmente il Nanga ci regalerà una giornata intera di sole. Decidiamo quindi di partire domani mattina, per tentare la vetta il terzo giorno. Benoit partirà dopo, per la sua solita corsa. Un misto di emozione, gioia, tensione mentre preparo lo zaino. «Niente cose inutili», mi raccomanda Soro, che dividerà con me il carico, in modo ineguale e a suo svantaggio. Passiamo tutti una notte agitata, più per gli effetti del riso, «dal» e cipolle che per l'idea della partenza.

28 giugno

Campo II, 6900 m. Mentre come al solito ha iniziato a nevicare penso a tutte le teorie sull'acclimatamento. Ormai sembrano affermarsi quelle a sostegno di un periodo di permanenza in quota il più breve possibile. Anche noi, in base all'esperienza e ai dati clinici dello scorso anno al K 2, abbiamo sostenuto i benefici di una salita veloce e rapido ritorno al campo base; con un adeguato allenamento e dopo acclimatamento idoneo tra i 4000 i 5000 m. Sull'allenamento non ho il minimo dubbio (quanti chilometri di corsa e quanti dislivelli con lo sci-alpinismo!), ma tre giorni di marcia d'avvicinamento, saranno un'adeguato ac-

climatamento? A giudicare dal mal di testa mio e di Soro direi di no.

Siamo saliti senza problemi al campo I, dove siamo stati costretti ad una giornata di sosta forzata dalla nevicata quotidiana più abbondante e protratta del solito. Questa mattina siamo partiti alle due, sotto una pioggia di stelle cadenti. L'alba è tanto bella quanto gelida.

Verso le sette siamo al campo II; Gianni, Tullio e Soro hanno avuto un bel lavoro a batter pista. Velocemente montiamo una tenda e con Tullio entro per scaldarmi i piedi; Gianni e Soro intanto fanno spazio per la seconda tenda, piccozzando i resti gelati di una vecchia Salewa, che si rivelerà una tenda della cuccagna: caramelle, cioccolato svizzero, calzettoni, sacco a pelo. Solo dopo un'ora di massaggio i piedi riprendono una temperatura decente. Ricominciano le ore in tenda. «Fra cinque minuti mi alzo a preparare il the», «Gianni, Tullio, come va lì da voi?», «Pensa a tutte le sue fidanzate al mare», Soro mi guarda e non commenta. Fuori dalla tenda, tra la nebbia, il nevischio e qualche raggio di sole, inizia questo pendio, giù dritto fino a tremila metri del verde più in basso. Un puntino si avvicina: è Benoit, ma cosa ci fa, in anticipo di mezza giornata? Anche lui è lento in questo ultimo tratto di pendio; vuole continuare oggi per la vetta. Dopo un po' di dubbi anche gli altri decidono: partiranno a mezzanotte. Io non ho dubbi: resterò al campo. Sento che non è il momento buono e ho la sensazione che anche loro non ce la faranno, forse anche loro pensano così. I soliti lunghi preparativi, questa volta rimango nel caldo del sacco a pelo, poi continuo a dormire. È stata una «falsa partenza», alle sei sono di nuovo tutti al campo. Qualche ora di riposo e poi, col tempo che sembra peggiorare, decidiamo di scendere. 2600 metri di dislivello e poi il campo base; un'altro mondo. Sono solo cinque ore, forse meno, ma prima di partire sembra un tempo lunghissimo. Cominciamo a scendere: in una mano un bastoncino nell'altra la corda fissa, i piedi, le gambe, ma soprattutto la testa. Un attimo di distrazione e giù...; può succedere, mi ripeto, ma non deve succedere. E con la concentrazione in un'attimo sparisce il mal di testa.



In salita verso il Campo 1 sopra il Muro Kinshofer (foto: S. Dorotei)

Il campo I, un po' di the, le corde fisse, l'imbrago e il discensore per 1000 metri, noioso sì, ma anche un relax psicologico.

La scaletta nel diedro: ci sarà battaglia un'altra volta; il deposito a 5000 metri, dove ci alleggeriamo degli attrezzi e dei ghettoni.

L'ultima salitina sulla morena, Kurt e Hilde, i piedi nudi sull'erba, il ruscello dove lavarsi.

4 luglio

Dopo l'ultimo the ci chiudiamo nel sacco a pelo; dalla tenda lasciata socchiusa possiamo vedere la conca Bazin e la vetta del Nanga illuminate dalla luce del tramonto. Domani...

I giorni di riposo al base sono stati piacevoli: le letture, il bucato, il sole e il caldo, lavarsi, lunghe chiacchierate, la torta per i 40 anni di Tullio...

Il 3, inizio del primo weekend di luglio, siamo ripartiti. Il mal di testa della volta scorsa è solo un ricordo. Un po' di fatica a batter pista tra il campo I e il II, dove però ci aspetta un campo attrezzato al meglio.

Adesso dobbiamo dormire, un ultimo sguardo al Nanga e alle prime stelle nel cielo. All'una la sveglia, il fornellino comincia a sciogliere la neve per un the, un po' di nostalgia per il tepore del sacco a pelo. Un'ora dopo sotto le stelle, un passo dopo l'altro, chissà per quante ore, forse fino in cima, ognuno con i propri pensieri. La conca Bazin,

di già, allora forse ce la faccio anch'io; l'alba, lo sguardo si perde in questi spazi immensi per migliaia di chilometri, la mente corre via; ancora dieci passi e un'altra bandierina, ma questo pianoro non finisce proprio più!

Gianni, Tullio, Soro sono avanti, forse venti minuti di distacco, li ho persi fermandomi a togliere il duvet; ormai il distacco è immutato da alcune ore, sì, devo farcela, è un'anno che ci penso, e ancor di più da quando sono qui. Oggi è domenica, la prima domenica di luglio, chissà quanta gente al Bianco e in Dolomiti, l'Ale starà sicuramente arrampicando al caldo sul granito; anch'io ho voglia di arrampicare quando torno, voglio però il sole, le vie a sud, il caldo, anche se so già per certo che rimpiangerò questi spazi, la solitudine di questi posti, divisa solo con i miei tre compagni.

E qui il sole quando arriverà? Guardo le ombre intorno, sì forse tra un'ora, forse arriveranno prima quelle nuvole e quindi la neve. Il pianoro è finito, si comincia a salire la piramide sommitale del Nanga, quanto mancherà? La neve è ventata, le peste si cancellano in pochi minuti, il passo è irregolare. È tutto bello, troppo bello! Il sole, ma perché i piedi sono così freddi? Per il resto però sto bene, ancora mezz'ora, poi deciderò. Le nuvole cominciano a salire, i piedi sempre freddi, fra poco nevierà. È tutto così bello per rischiare di rovinarlo. «Io torno, in bocca al lupo a voi!».

SPEDIZIONE «QUOTA 8000» NANGA PARBAT 1987, VIA KINSHOFER

Gianni Calcagno, Benoît Chamoux, Agostino Da Polenza, Hilde Diemberger, Kurt Diemberger, Soro Dorotei, Giovanna Gaffuri, Tullio Vidoni.

11 giugno: arrivo a Rawalpindi
15 giugno: partenza per Bunar bridge
17 giugno: Bunar bridge-Dimroi
18 giugno: Dimroi-Ser
19 giugno: Ser-quota 4100 m
20 giugno: Campo Base (4300 m)
23 giugno: sistemazione campo I (6100 m)

26 giugno: C.B. - campo I
27 giugno: sosta campo I per maltempo
28 giugno: campo I - campo II (6900 m)
29 giugno: tentativo vetta e ritorno campo base
3 luglio: C.B. - campo I
4 luglio: campo I - campo II
5 luglio: vetta (Soro Dorotei, Tullio Vidoni, Gianni Calcagno, Benoît Chamoux)
6 luglio: campo II - C.B.
10 luglio: C.B. - Ser
11 luglio: Ser - Bunar Bridge



Al Campo 2 - Quota 7000 (foto: S. Dorotei)

GROENLANDIA 1987

EMILIO MORESCHI

Ore 16 del 13 agosto 1987.

Arriviamo sulla cima dello Snehaetten, la montagna che dall'Italia avevamo scelto come nostra meta.

Lo spettacolo è emozionante, a 360 gradi, con sotto i nostri piedi il mare cosparso di bianchi iceberg; di fronte a noi le montagne dell'isola di Upernivik con la Piramide Sorte e moltissime altre cime; il grande ghiacciaio di Umaniako di fronte e via via decine di montagne senza nome.

La solitudine completa ci riempie di gioia.

È il coronamento di due anni di fatiche.

La Groenlandia è un paese difficile da raggiungere e gli spostamenti all'interno devono essere organizzati meticolosamente perché altrimenti si corre il rischio di non potersi muovere da Søndre-Stronfiord.

È necessario essere o bene organizzati o avere mezzi a disposizione, oppure avere molti soldi per noleggiare elicotteri e navi.

Così nell'agosto 1986 avevamo rinunciato poco prima della partenza perché non ci sentivamo sicuri al cento per cento di aver organizzato le cose bene.

Tutto era incominciato all'inizio del 1986 quando con Rino avevamo scelto la Groenlandia come meta.

La ricerca del non molto materiale disponibile sul paese ci aveva impegnati: alla fine avevamo scelto di andare sull'isola di Upernivik che si trova vicino alla costa occidentale della Groenlandia, vicino a Umanak.

In seguito, su suggerimento di Piero Nava che si unì a noi, spostammo la meta su un'altra isola poco a nord di Upernivik, l'isola di Nugatsiak.

Le ragioni principali dello spostamento erano: — che l'isola non risultava essere stata raggiunta da nessuna spedizione alpinistica;

— l'esistenza di un piccolo villaggio eschimese che avrebbe potuto servirci da base di partenza.

Sull'isola infine vi era una montagna di 1765 m la Snehaetten, che si presentava interessante.

Il viaggio di avvicinamento in elicottero, nave, peschereccio, barca, era stato lungo ed emozionante e ci aveva portato sull'isola dove troviamo il villaggio con 80 abitanti e 400 cani.

Le cose che ci rimangono nella memoria della Groenlandia sono:

— l'aria tersa e così limpida che gli oggetti e i colori si staccano gli uni dagli altri e colpiscono con una forza alla quale non siamo abituati;

— lo stacco fra le rocce brune e i colori vivacissimi delle case;

— l'incontro con animali per noi inconsueti: balene, foche, renne;

— la mancanza totale di alberi;

— gli eschimesi gentili, dai tratti somatici asiatici: zigomi larghi, facce rotonde, occhi tagliati obliqui con plica di grasso, sorriso pronto;

— e sul blu carico del mare, gli iceberg bianchi, violetti, lame di ghiaccio, vascelli abbacinanti di luce, uno diverso dall'altro;

— il sole che rimane ventiquattro ore all'orizzonte e confonde i nostri ritmi di vita;

— il grande silenzio rotto solo dal latrato dei cani e dagli scoppi degli iceberg che si rompono;

— la gioia degli Eschimesi di Nugatsiak che hanno visto per la prima volta degli uomini sulla loro montagna e che ci hanno fatto festa al ritorno;

— gli inviti nelle case a vedere i loro tesori.



I componenti della spedizione in vetta al Monte Snehaetten. Da sin.: E. Moreschi, C. Gatti, M. Gatti, D. De Nigro, E. Bolis, P. Nava, G. Nava, A. Farina (foto: Spedizione)

In Groenlandia vive da secoli una popolazione di Eschimesi.

Eschimo vuol dire «mangiatore di carne cruda».

Queste popolazioni si chiamano fra di loro «Inuit» cioè «Gli uomini» e parlano una lingua, l'Inuit, che è la stessa lingua parlata con dialetti diversi da tutte le popolazioni che vivono nel grande nord: in Siberia, in Alasca, in Canada e in Groenlandia.

I bambini costituiscono in Groenlandia, come nel resto del mondo, uno spettacolo a parte: allegri, curiosi, interessati a quello che facevamo.

Gli unici problemi li avevamo con i bambini piccoli dei villaggi che si spaventavano vedendoci con le facce bianche. Per loro solo gli «spiriti» cat-

tivi sono bianchi e perciò scappavano piangendo quando ci vedevano. La maggior parte degli Inuit vive in piccoli o piccolissimi villaggi sulla riva del mare, in casette di legno.

Ogni casa è isolata dalle altre perché l'Inuit vuole la sua libertà. All'esterno sono stesi ad asciugare nella buona stagione i panni, le pelli di foca e ogni casa ha dei pali di legno sui quali sono stesi ad essiccare i pesci che serviranno per l'alimentazione sia degli uomini, che per i cani.

Il cane è una delle cose più necessarie ed importanti alla vita dell'Inuit.

In ogni piccolo villaggio si vedono questi bellissimi cani Uschi che vengono utilizzati nella stagione invernale come unico sistema di trasporto, per trainare le slitte.

Per ogni eschimese l'averne dai dodici ai quindici cani è un motivo di orgoglio e una necessità vitale.

Mentre l'uomo assicura alla famiglia il cibo con la caccia e con la pesca, alla donna spettano tutti gli altri lavori pesanti che sono quelli di assicurare l'acqua alla casa, crescere i figli, scuoiare gli animali e utilizzare la pelle di foca per tutte le necessità familiari e per i vestiti pesanti per l'inverno.

La possibilità di girovagare per un mondo sconfinato, lontano dal contatto con altri uomini ed in mezzo ad una natura incontaminata resta una delle qualità più importanti di questo paese, e

fa oggi della Groenlandia, e lo farà ancora di più nel futuro, una delle poche oasi di pace che dovranno essere salvate sul nostro pianeta.

Lasciamo con nostalgia questo paese dove il tempo sta camminando velocissimo e si vedono nelle città giovani completamente integrati nella civiltà dei jeans, magliette e radioline, e gli anziani che non riescono ad accettare questo mondo enormemente differente da quello tradizionale.

Ci ricorderemo in particolare degli Inuit dei piccoli villaggi, gentili e con il sorriso pronto e che, in una terra difficile, hanno diviso con noi il loro tempo e quel poco che avevano.

SPEDIZIONE BERGAMASCA IN GROENLANDIA - RELAZIONE ALPINISTICA

L'isola di Quqertarsuaq è situata sulla costa occidentale della Groenlandia e precisamente al 71° 40' latitudine nord e 53° longitudine ovest ed è abitata da circa ottanta persone fra uomini, donne e bambini, che formano la comunità del piccolo villaggio di Nugatsiaq. Il gruppo montuoso dell'isola culmina con la Snehaetten di m 1765, che sarà la nostra meta.

Una provvidenziale e comoda casetta di legno ci evita di piantare la nostra base formata da piccole tende a due posti che sarebbero risultate scomode specialmente per cucinarci i pasti, dato che l'isola è battuta giornalmente da forti venti.

SNEHAETTEN m 1765

Via di salita: Versante S-O per la Valle Akerte

Carte: 1:250.000 del Geodætisk Institut

Tavole: 71 VI Svartenhuk Halvø

72 V2 Uvkusigssat

13 AGOSTO 1987

Dal villaggio di Nugatsiaq con una piccola barca a motore che trasporta tre alpinisti ogni viaggio, in venti minuti di navigazione approdiamo all'imbocco della Valle Akerte, percorsa da diversi torrentelli più o meno impetuosi alimentati dal soprastante ghiacciaio. Mantenendoci sulla destra risaliamo la vallata fra sfasciumi e costoloni morenici raggiungendo a quota 650 metri l'inizio del ghiacciaio. Lo percorriamo in direzione est aggirando ogni tanto alcuni crepacci e superato un tratto con ponti di neve bagnata e poco stabili, guadagnamo una larga spalla a quota 1500 circa. Puntiamo in direzione nord verso il centro della parete che porta direttamente alla vetta. L'incli-

nazione di questi ultimi 250 metri di dislivello raggiunge 40 gradi.

Analogamente a quanto accadde nel 1934 a Barid e Longstaff che 300 km più a nord, sul Pollice del Diavolo, trovarono un «ometto», sulla vetta notiamo l'esistenza di una antichissima costruzione a forma di perfetta piramide quadrangolare tronca con gli spigoli poco inclinati, alta più di due metri e larga alla base circa m 0,80, realizzata con pietre piuttosto regolari e di grandi dimensioni (anche cm 40x40), sicuramente non opera di alpinisti, analoga ad altre da noi viste sulle pendici meridionali della montagna, sopra il villaggio di Nugatsiaq.

Se la montagna è stata salita da indigeni quasi certamente in epoca di minore glaciazione, la nostra è probabilmente la seconda ascensione da parte di alpinisti.

Dalla cima il panorama è fantastico. Sotto di noi e cioè 1765 metri più in basso ammiriamo i fiordi che sono di un colore bleu intenso e costellati da una miriade di bianchi iceberg scaricati dai ghiacciai che scendono in tortuose vallate.

Di fronte abbiamo montagne che mergono direttamente dal mare per oltre 2000 metri; anche se la quota di queste è modesta, esse formano un ambiente severo, unico e spettacolare.

Discendiamo dallo stesso percorso.

Tutti i componenti hanno raggiunto la vetta e sono: Marghe Gatti, Andrea Farina, Dario De Nigro, Egidio Bolis, Amedeo Gatti, Emilio Moreschi, Giovanna Nava, Piero Nava.

Tempo impiegato in salita: ore 7.

Tempo impiegato in discesa: ore 3,30.

Andrea Farina

PATAGONIA

GIAMPIETRO GHISLENI

L'idea di una spedizione in Patagonia era già da un po' di tempo che mi girava per la testa ma c'è voluto un'incontro tra me e Nicola per darmi il là, per farmela prendere seriamente in considerazione, ed ora eccoci qua con la Patagonia già nei ricordi.

Tra il dire ed il fare non c'è stato di mezzo il proverbiale mare ma bensì quasi un anno di lavoro.

Lavoro per trovare informazioni, lavoro per cercare di organizzare tutto al meglio, lavoro per allenarsi e per ultimo, ma solo sulla carta, lavoro per risparmiare i quattro fatidici soldi.

Comunque tutto è pronto, il 12 dicembre 1987 si parte, e lì subito primo intoppo, sciopero a Rio de Janeiro, scalo del nostro volo e partenza rimandata di un giorno, giorno passato a spese della compagnia aerea all'Hilton di Milano. Sorvolerò sulle facce del personale dell'albergo alla vista delle varie sacche e bidoni catapultati nella loro bella hall tutta luccicante di ottoni e marmi.

Ma la Patagonia ci attendeva e finalmente il 17 dicembre siamo all'Hosteria del Fitz Roy da dove il giorno dopo saliamo al campo Maestri.

Il tempo è bello e sembra che il vento non sia poi così male come ci avevano raccontato tutti.

Approfitando del bel tempo l'indomani pomeriggio partiamo per il Fitz Roy, visto che, da informazioni dateci da una alpinista jugoslava, per arrivare all'attacco della Supercanaleta ci vogliono solo tre ore salendo una evidente rampa. Peccato che sotto l'evidente rampa ci arriviamo solo cinque ore dopo la partenza e credetemi non perché ci fossimo fermati a violette.

La rampa era inoltre sì evidente ma non così breve come ci era stato detto. Vatti a fidare!!!.

Decidiamo di bivaccare sulla morena del ghiacciaio e di salire il Dômo Blanco che non risulta mai salito, ripromettendoci di ritornare poi alla meta primitiva, stavolta facendoli noi i conti dell'avvicinamento, senza consigli.

Il Dômo Blanco presenta un evidente canale di circa 1100 m di dislivello che porta sulla cresta, interrotta a metà da un seracco da sormontare; oltre questo solo il facile plateau sommitale.

La mattina dopo risaliamo velocemente il canale che presenta una pendenza di circa 50° con l'ultimo tratto a 60° e ci sentiamo già in cima quando, arrivati sulla cresta, troviamo la sorpresa, il vento.

Il famoso vento patagonico che noi nella nostra beata ingenuità cominciavamo già a dubitare che esistesse, invece c'era, e come se c'era, era talmente presente che non voleva neanche essere disturbato da noi comuni mortali.

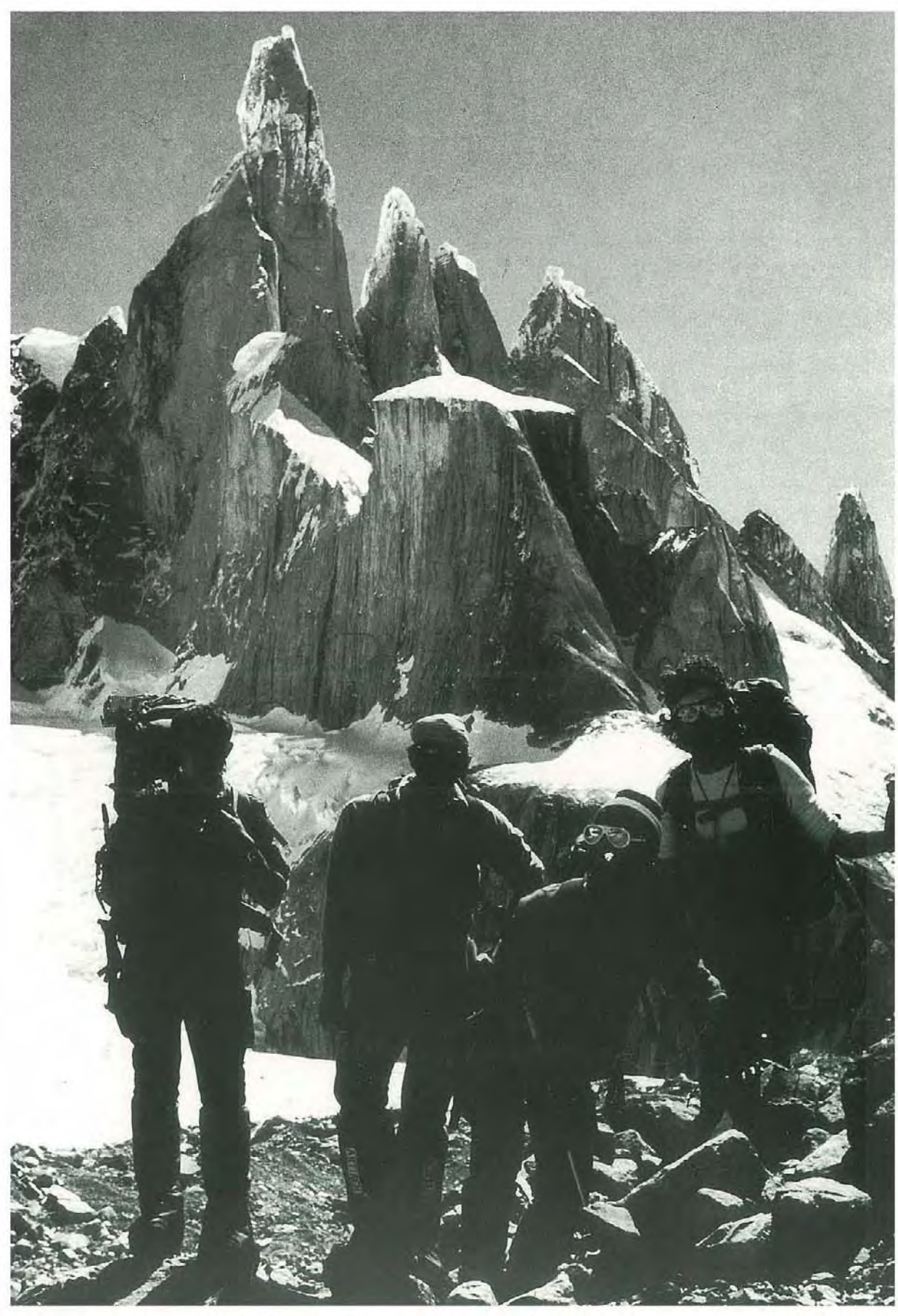
Io non sono né piccolo né esile anzi, ma mi sentivo quell'attimo sballottato, quell'attimo di troppo per arrampicare su di una cresta.

Anche se alla cima mancavano solo 200 m.

Ma i «nostri eroi» non demordono e dopo due giorni di riposo eccoli di nuovo alla carica, partenza con un bel sole ed altimetro basso e dopo un'ora e mezzo di cammino pioggia ed altimetro che si è esageratamente alzato.

Qualcuno ha detto «Meno male che non ha aspettato che arrivassimo all'attacco» e di nuovo ritorno.

Ma non c'è il due senza il tre ed il giorno di Natale, dopo una vigilia veramente internazionale dato che a festeggiarlo ci siamo ritrovati in quattro italiani, due svizzeri, due jugoslavi, un cileno ed uno spagnolo, ripartiamo.



Ripercorriamo tutto il ghiacciaio, ripassiamo sotto il Cerro Torre e saliamo la rampa.

Per inciso «la breve e facile» rampa era di 850 m di dislivello con pendenze dai 45° ai 60° e con dei salti verticali alla fine.

L'arrivo al Paso dell'Hombre Sentado all'imbrunire è stato qualcosa di stupendo, valeva veramente la pena di arrivarci.

Finalmente vediamo la via, un canale di ghiaccio che va a perdersi sulla cresta sommitale, diritto come un «füs».

Ci riposiamo un po', beviamo e mangiamo qualcosina e poi partiamo per la salita, era tanto che aspettavamo questo momento.

Ma quando siamo nel bel mezzo della Canaleta il tempo si mette al brutto e visto che una delle caratteristiche principali della Supercanaleta è quello di scaricare tutto quello che cade dalla parete, non ci sembra il caso di insistere e purtroppo dobbiamo ancora ritornare sui nostri passi, con le pive nel sacco.

Vi lascio immaginare in che stato d'animo ci trovavamo.

Da allora sino al nostro arrivo a El Calafate il sole per noi non è più esistito, ma in compenso abbiamo visto tutte le possibili variazioni sul tema pioggia-neve-vento, frustrandoci così anche tutte le velleità di riscossa che ci eravamo covati in seno.

Che dire, è andata così, pazienza, sarà per un'altra volta, anche se è un boccone amaro da ingoiare.

Ne è valsa comunque la pena perché la Patagonia è veramente splendida e meritava di essere vista, si dice che le montagne siano uguali dappertutto, ma lasciatemelo dire, in Patagonia sono «più montagne» e questo non perché non si sono lasciate salire da noi, ma perché è così.

Se non ci credete andate a vedere, loro sono là, e poi sappiatemelo dire.

Partecipanti:

Rodolfi Fabrizio
Ghisleni Giampietro
Savoldelli Nicola
Ubiali Vittorio

UN PENSIERO

*Molte volte
lo spirito vola e sogna
nel silenzio della natura
e canta
come per darci l'invito
verso
la strada dell'anima.*

Giovanni Masseroni

QUAL'È LA MONTAGNA PIÙ ALTA DEL MONDO?

Resoconto della spedizione italiana nel Tibet e nel Karakorum: Ev-K2-CNR

ARDITO DESIO

Il 7 marzo il «New York Times» e l'8 marzo del 1987 la radio, la televisione ed i maggiori quotidiani italiani annunciavano che il K2 sarebbe la montagna più alta del mondo e cioè 8859 m, superando di 11 m l'altezza dell'Everest.

Questo clamoroso annuncio era stato provocato dalla notizia di una misura effettuata dall'astrofotografo prof. George Wallerstein, dell'Università di Washington, il quale aveva impiegato uno degli apparecchi più moderni che utilizzano i segnali emessi da alcuni satelliti artificiali.

In un incontro occasionale col prof. Luigi Bernardi, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'11 aprile, gli proponevo di finanziare una spedizione diretta a rimisurare in situ con uguali strumenti l'altezza del K2 e dell'Everest, proposta che veniva accolta con favore.

Mi mettevo, allora, subito all'opera per preparare un primo abbozzo di organizzazione della spedizione.

Era trascorso poco più di una settimana, quando mi giungeva da Bergamo una telefonata di Agostino Da Polenza, l'alpinista che, primo italiano, aveva scalato il K2 dal versante nord (cinese) con la Spedizione Santon del 1983, e che dirige una specie di agenzia turistico-alpinistica dedita ad organizzare scalate a montagne di 8000 m. Agostino mi chiedeva lumi circa la possibilità di misurare l'altezza del K2. L'informai allora della mia iniziativa e la mattina dopo piombò a Milano per incontrarmi.

Ebbe così avvio una proficua collaborazione fra noi due e da quel momento ebbe effettivo inizio l'allestimento vero e proprio della spedizione. Occorreva, però, fare presto, sia per utilizzare nell'ope-

razione i mesi estivi, sia per non impegnare troppo a lungo il personale, sia per cercare di contenere le spese.

Devo ricordare a questo punto che le quote altimetriche tradizionali del K2, 8611 m, e dell'Everest, 8848 m, furono ottenute con gli strumenti ed i sistemi di misurazione tradizionali verso la metà del secolo scorso dagli operatori del Survey of India, il Servizio Topografico Indiano, e che in quel tempo misure più precise non si sarebbero potute eseguire.

Fu così che il 27 aprile consegnavo al Presidente del C.N.R. un pro-memoria contenente il programma sintetico della spedizione compilato con la consulenza di Agostino Da Polenza. Il pro-memoria veniva approvato dal Consiglio di Presidenza del C.N.R. e successivamente dalla Giunta Amministrativa, i due organi decisionali del C.N.R., i quali mettevano a mia disposizione la somma necessaria.

Per quanto riguarda l'esecuzione delle misure, occorreva procedere con le apparecchiature di una generazione più recente di quella impiegata da Wallerstein, note con la sigla G.P.S. (Global Positioning System). In un primo tempo avevo preso contatto con l'Istituto Geografico Militare che sembrava disposto a collaborare, ma poi venivo avvertito che al momento non disponeva degli apparecchi suddetti.

Questo fatto mi imponeva la ricerca urgente di un altro ente che fosse in grado di mettere a disposizione gli apparecchi ed il personale necessari per l'esecuzione delle misure.

Non fu compito facile poiché alle varie porte alle quali andai a bussare ebbi sempre risposte ne-

gative dovute essenzialmente alla mancanza di G.P.S. Passò così un intero mese. Finalmente ai primi di giugno riuscii a scoprire un gruppo privato di Padova, «La Specola» presieduto dall'Ing. Mario Zambon, professore incaricato dell'Università di Padova, che era l'unico ente in Italia che possedesse due apparecchi G.P.S. già operanti, e che disponesse anche del personale addestrato ad impiegarli. La trattativa si concluse rapidamente non senza, però, un notevole aggravio dei nostri impegni finanziari. Devo dire che i dirigenti e gli operatori della «Specola» accolsero con vero entusiasmo l'incarico che veniva loro affidato e anche questo fatto mi parve una buona premessa per il successo dell'impresa. Mentre i tecnici della società, diretti dal prof. Alessandro Caporali - insegnante dell'Università di Padova - si recavano ad allenarsi con gli apparecchi sulle Dolomiti, Agostino Da Polenza, che in quel periodo aveva l'impegno di accompagnare in Pakistan una spedizione alpinistica diretta al Nanga Parbat (8114 m), ne approfittava per prendere contatto con le autorità di quel paese e chiedere la disponibilità di due elicotteri militari in servizio alle frontiere per raggiungere in breve tempo il campo-base operativo del K2 sul ghiacciaio del Baltoro a 4300 m d'altezza. Occorre ricordare che sulla cresta della montagna passa la frontiera fra il Pakistan e l'India tuttora presidiata. In questi approcci si prestava ad aiutarci il Generale Omar Ali Mirza, Presidente del Club Alpino Pakistano, che veniva associato alla spedizione.

Per quanto riguarda la misura dell'Everest, il problema logistico si presentava più semplice del previsto per il fatto che l'alpinista Renato Moro, ch'era appena rientrato da una spedizione che aveva guidato sull'Everest, m'informava che si poteva raggiungere con automezzi il campo-base a 5300 m d'altezza, dal versante tibetano nei pressi del monastero di Rongbuk, e si offriva di accompagnare lui stesso la spedizione. Così grazie alle minori difficoltà per la realizzazione di questa operazione, decidevo di dare la precedenza alla misurazione dell'Everest e il 28 luglio la spedizione, sotto la guida di Agostino Da Polenza, partiva per Katmandu, la capitale del Nepal.

La spedizione, formata interamente da volontari, quindi senza alcun compenso, era composta come segue:

- Prof. Ardito Desio - capo responsabile della spedizione;
- Prof. Alessandro Caporali - responsabile delle misure geodetiche;
- Ing. Lionello Lavarini - assistente di Caporali;
- Ing. Claudio Pigato - assistente di Caporali;
- Dott. Attilio Bernini - medico;
- Dott. Mino Damato - giornalista;
- Agostino Da Polenza - guida alpina - responsabile dell'organizzazione logistica;
- Kurt Diemberger - operatore foto-cinematografico;
- Renato Moro - alpinista - responsabile dell'organizzazione logistica per l'Everest insieme con Da Polenza;
- Soro Dorotei - guida alpina - assistente di Da Polenza per il K2.

Per parte mia, mi riservavo d'intervenire in luogo soltanto qualora la mia presenza si fosse resa necessaria, cosa che avvenne durante le operazioni in Pakistan.

Per il C.N.R. era stato designato il rag. Ernesto Brambati con funzioni amministrative.

Dopo la partenza della spedizione di Katmandu, non avevo avuto più sue notizie, ma ecco che il 10 agosto mi perveniva improvvisamente l'annuncio telefonico tanto atteso, che la misura dell'altezza dell'Everest era stata eseguita con tempo splendido e che i membri della spedizione si preparavano già a partire per il Pakistan.

Un senso di distensione m'invasa a quell'annuncio, dopo le preoccupazioni che mi avevano spesso tenuto sotto pressione durante la fase preparatoria della spedizione. Nello stesso tempo sentivo che la fiducia che avevo riposto nei miei uomini che erano impegnati in quella tutt'altro che facile operazione, era più che meritata e mi assicurava che anche le operazioni in Pakistan, pur con maggiori difficoltà da superare, sarebbero riuscite a completare il programma scientifico nel tempo programmato di circa un mese. Così il 15 agosto la spedizione sbarcava a Islamabad, la capitale del Pakistan, e si preparava a ripartire per il Karakorum. In serata, però, Agostino Da Polenza



Misurazioni ai piedi del K2 (foto: A. Da Polenza)

mi avvertiva per telefono ch'era necessaria la mia presenza quale capo responsabile della spedizione, per risolvere alcuni problemi logistici. Ma in quei giorni io ero trattenuto in Italia da una indisposizione di mia moglie, per cui telegrafai che sarei arrivato nella settimana successiva. Così, grazie anche all'intervento del gen. Mirza, la spedizione alla quale si era aggiunto l'alpinista Soro Dorotei, poteva lasciare Islamabad e raggiungere con automezzi l'oasi di Skardu in Baltistan. Là vi fu qualche difficoltà a ripartire con gli elicotteri militari per il campo-base di Concordia, sul ghiacciaio Baltoro, causa il maltempo; ma alla fine uno di questi riuscì a trasportare i soli operatori fin nei pressi di Urdukas, il campo-base della spedizione italiana del 1929, donde a piedi proseguirono fino a Concordia. Anche qui, la fortuna ci volle assistere poiché, grazie al tempo splendido, la squadret-

ta del prof. Caporali poté procedere alla misura dell'altezza del K2 in soli quattro giorni. Dopo di che i membri della spedizione rientravano a Skardu e di là il 29 agosto si trasferivano a Islamabad, ove già da qualche giorno mi trovavo anch'io. Non so descrivere la gioia che m'invase quando la mattina di quel giorno incontrai i membri della spedizione reduci dal Baltoro! Anch'essi erano esultanti perché avevano la precisa sensazione di avere compiuto integralmente il compito che era stato loro affidato e tutto ciò nei tempi calcolati ancora prima della partenza.

Il giorno stesso trasmisi al Presidente del C.N.R. il seguente telegramma:

«Spedizione EV-K2-CNR rientrata felicemente Islamabad - Effettuate interamente ricerche programmate - Rientriamo Milano 20 agosto - Ardito Desio -».

La sera dello stesso giorno il Presidente del Pakistan Zia UL Haq, che si trovava da qualche tempo a Karachi per impegni di Governo, rientrava a Rawalpindi e riceveva nella sua residenza i membri della spedizione, compreso il gen. Mirza, accompagnati dal dr. Andrea Meloni, incaricato d'affari della nostra Ambasciata, in assenza dell'Ambasciatore. Il Presidente, dopo aver ascoltato con molto interesse il mio resoconto, aveva parole di compiacimento per i brillanti risultati della spedizione che «forniva un ulteriore importante contributo italiano alle ricerche scientifiche nel Pakistan». Prima di congedarci offriva regali a tutti i membri della spedizione.

Nella notte la spedizione al completo lasciava il Pakistan con il suo oneroso bagaglio e nel tardo pomeriggio del 30 agosto arrivava a Milano. All'aeroporto era ad attenderla il prof. Rossi Bernardi, Presidente del C.N.R., che si rallegrava con i reduci del lungo viaggio per il completo raggiungimento degli scopi della spedizione effettuata a tempo di record, ossia nel giro di circa un mese, misurando con le apparecchiature più moderne l'altezza dell'Everest, la montagna più alta dell'Himalaya, e del K 2, la montagna più alta del Karakorum.

Ultimata, così, la fase operativa della spedizione rimaneva da eseguire l'elaborazione dei dati raccolti ed i vari controlli per ottenere la massima precisione nei risultati delle misure.

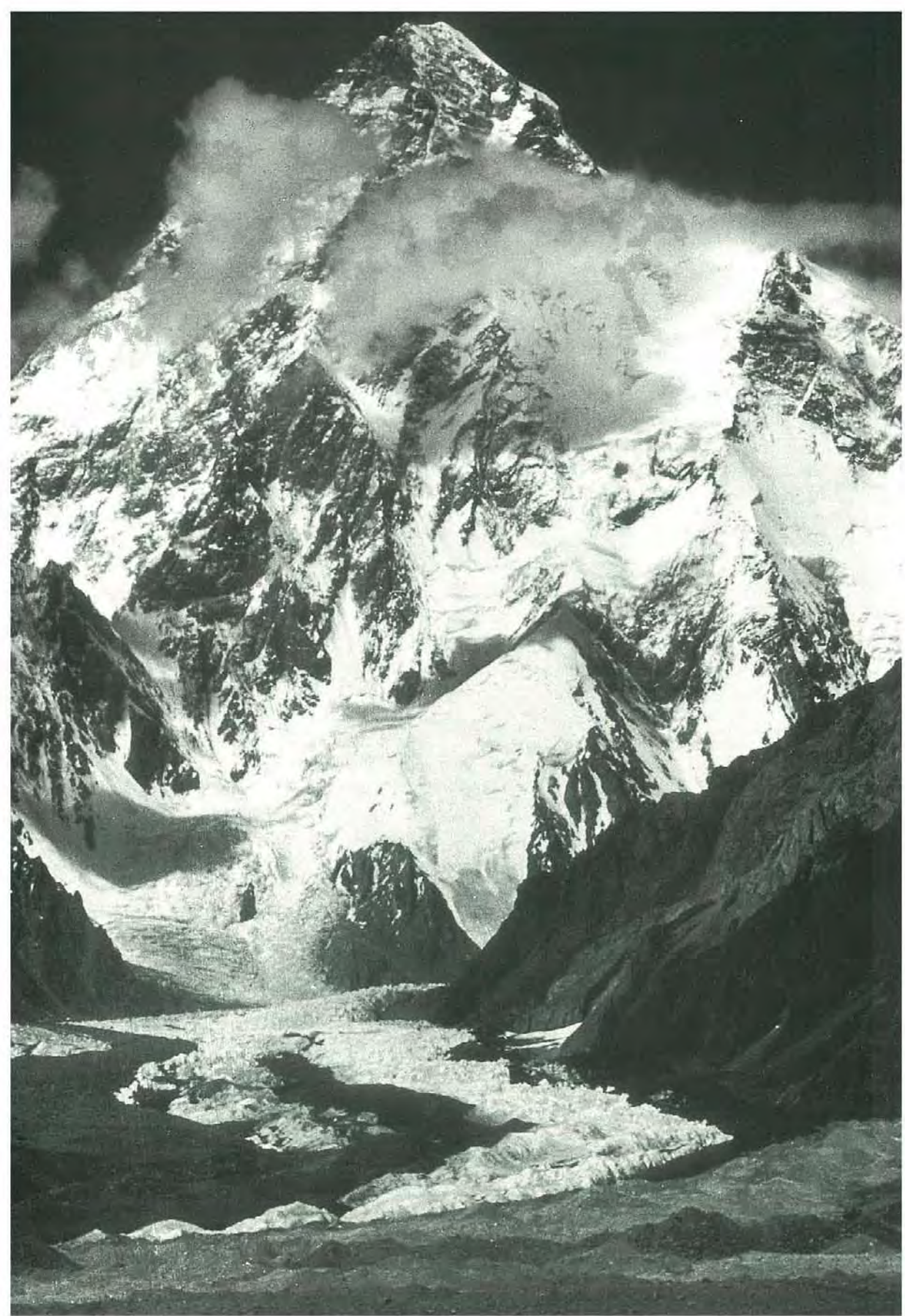
* * *

Come ho già fatto cenno da principio, le quote altimetriche ufficiali del K 2 e dell'Everest risultavano rispettivamente di 8611 m e di 8848 m. Da allora altre determinazioni sono state effettuate, con risultati spesso dibattuti ed incerti, tali comunque da non giustificare rettifiche sostanziali nei valori suddetti. La novità delle misure effettuate dalla nostra spedizione consiste nel fatto che per la prima volta l'altezza delle due montagne è stata determinata quasi contemporaneamente con gli stessi apparecchi di misura che, come ho già detto, sono quanto di meglio si possa oggi disporre. Le quote delle due montagne, oltre a quelle del Falchan Kangri (Broad Peak) e del

Gasherbrum IV, visibili da Concordia, vengono misurate rispetto ad una stessa superficie di riferimento definita indipendentemente dal livello del mare e nota con la sigla WGS (World Geodetic System 84) per cui le altezze delle due montagne sono direttamente e rigorosamente confrontabili, cosa che nel passato, con le tecniche tradizionali, non era possibile.

La strumentazione usata consta essenzialmente di un teodolite distanziometro elettronico e di una coppia di ricevitori satellitari GPS di ultima generazione. Il teodolite permette com'è noto di misurare angoli orizzontali e verticali con la massima precisione consentita dalla turbolenza atmosferica. Il distanziometro a raggi infrarossi incorporato permette di determinare con precisione di alcuni millimetri distanze sino a 3-4 km. La nuova tecnologia GPS si basa sull'utilizzazione dei satelliti U.S.A. Navstar concepiti per fornire un servizio di posizionamento in navigazione. I satelliti descrivono orbite ad un'altezza di 20.000 km per periodi di circa dodici ore. Questi satelliti trasmettono segnali radio codificati che una volta elaborati dal ricevitore a terra, consentono di ottenere in poco tempo e in punti qualsiasi della superficie terrestre, la posizione (longitudine, latitudine e altitudine) del punto in cui si trova l'antenna dello strumento. Quando i ricevitori vengono usati in coppia, la precisione delle misure è molto maggiore. Le misurazioni avvengono, quindi, in due fasi distinte: nella prima fase si determina la quota del campo-base rispetto alla superficie di riferimento mediante l'osservazione dei satelliti, nella seconda si determina la quota della vetta della montagna rispetto al campo-base col teodolite collimandola da punti diversi. La quota assoluta della cima è quindi la somma di due termini: la quota determinata col GPS e quella determinata col teodolite, previe opportune correzioni della sfericità terrestre e della rifrazione atmosferica.

L'aspetto tecnologicamente più innovativo del GPS consiste nel fatto che quando due o più antenne operano simultaneamente anche a distanze relative di parecchie decine di chilometri, livellazioni e trilaterazioni di precisione diventano di gran lunga più veloci ed affidabili che con le tecni-



che tradizionali. È a questo punto che dobbiamo far parlare le cifre. Incominciamo dal K2 che presenta meno problemi.

Fu il Colonnello Montgomerie nel 1856 che, misurando dal M. Haramukh (4877 m) da una distanza di 212 km, l'altezza delle cime della catena del Karakorum, si accorse che una di esse sovrastava tutte le altre, informando subito il suo assistente. Era la seconda che aveva misurato per cui gli assegnò il numero 2 facendolo precedere dalla iniziale della parola Karakorum: così nacque la sigla K2. La sua altezza fu misurata da altre 8 stazioni situate a distanze variabili da 94 a 220 km e la media di tali misure risultò di 28,250 piedi ossia 8610,60 m. Varie correzioni vennero apportate successivamente, ma la cifra suddetta venne costantemente mantenuta, per lo più arrotondata a 8611 m.

Passiamo ora all'Everest. Ricordo intanto che il nome è quello dell'inglese George Everest che nel 1830 riorganizzò il Survey of India, il Servizio Topografico Indiano, e che nel 1841 completò la rete geodetica dell'arco himalayano.

Le prime misure dell'altezza dell'Everest furono effettuate fra il 1849 e il 1850 da 11 stazioni situate a distanze comprese fra 94 e 191 km. La media delle misure venne calcolata in 29.141 piedi, ossia 8882 m con 5-13 m in più o in meno, ma la quota adottata sulle carte topografiche e nelle pubblicazioni del tempo è di 29.088 piedi ossia 8847,7 m arrotondata in 8848 m. Malgrado qualche piccola rettifica sia comparsa successivamente, la quota ancora oggi più accreditata è quella indicata sopra. Tuttavia una rapida inchiesta effettuata in un certo numero di testi geografici, enciclopedie, atlanti e simili mi ha portato a scoprire, con una certa sorpresa, che le quote attribuite alla montagna sono abbastanza diverse tra loro.

A questo punto vediamo finalmente quali sono i risultati delle nostre misure effettuate nell'agosto del 1987.

Per quanto riguarda il K2, l'altezza della cima dopo le varie correzioni effettuate col calcolatore, è risultata di 8616 m più o meno 7 m. È dunque un'altezza superiore di soli 5 m rispetto a quella ottenuta dal Col. Montgomerie più di un secolo fa.

Oltre al K2, la nostra spedizione ha misurato altre due cime, il Falchan Kangri e il Gasherbrum IV. Riporto qui sotto le quote ottenute da noi e, accanto, quelle tradizionali:

Falchan Kangri (Broad Peak)	8060 m (8051 m)
Gasherbrum IV	7929 m (7925 m)

Anche nel caso del Falchan Kangri, dunque, si è trovato un valore maggiore di 9 m, mentre per il Gasherbrum IV la differenza è di soli 4 m.

Vedremo fra poco quale significato si può attribuire a queste differenze.

Quanto all'Everest, l'altezza risultante dalle nostre misure è di 8872 m più o meno 20 m; dunque 24 m maggiore di quella ritenuta anteriormente la più valida.

Tutte le quote da noi ottenute contrassegnano altezze maggiori di quelle tradizionali che vanno da 24 m per l'Everest, a 9 m per il Falchan Kangri e a 5 m per il K2, e a 4 m per il Gasherbrum IV.

Come si possono spiegare tali differenze?

Due sono le spiegazioni più plausibili. O si tratta di un sollevamento subito dalle montagne nell'ultimo secolo, oppure di inesattezze delle più vecchie misurazioni.

Che il Karakorum (non il solo K2) sia in fase di lento sollevamento è già noto ed io stesso lo ho affermato più volte.

Altrettanto si può dire per l'Everest. Se allora ammettiamo che non vi siano stati errori nelle misure, l'area del K2 si sarebbe sollevata con un ritmo di 6 cm all'anno; quella dell'Everest con un ritmo di 18 cm.

Ma anche l'entità dell'ipotetico sollevamento delle due aree interessate dalle nostre misure, alla luce delle attuali conoscenze, appare eccessiva, poiché comunemente si parla tutt'al più di pochi centimetri all'anno.

Dobbiamo allora attribuire le differenze a deficienze delle vecchie misurazioni? La conclusione più logica sembra essere quella di attribuire le differenze in parte ad un fattore, in parte all'altro. Ma possiamo proprio escludere che il sollevamento sia stato assai più intenso di quanto si era finora stimato?

Ebbene, una prova negativa la possiamo trovare nelle vicinanze. Qualche anno fa, verso la fine

di una escursione attraverso il Tibet meridionale, in compagnia di alcuni colleghi cinesi, poco sotto il Passo Yagru Shonh (5122 m) a 4950 m, mi furono fatti notare, sui tagli freschi della strada, frammenti di ossa inclusi in uno strato sabbioso di origine lacustre.

Si trattava di ossa fossili di Hippario, un progenitore del cavallo, di cui sono noti resti anche sul versante meridionale dell'Himalaya a

un migliaio di metri soltanto sul livello del mare.

Che significa tutto ciò?

Significa che negli ultimi 2.000.000 di anni quell'area si è sollevata di 4000 m con un ritmo di circa 2 mm all'anno. Questa cifra mi sembra molto significativa e la possiamo assumere come termine di paragone nell'interpretare i risultati delle nostre misure sull'Everest.



Il versante Nord dell'Everest (foto: A. Da Polenza)

L'EVEREST DI NUOVO SUL TRONO

FRANCO RHO

L'Everest è, dunque, ancora il più alto. A rimettergli in testa la corona di sovrano del verticale è stato Ardito Desio, l'indomabile e novantenne geologo che nel 1954 guidò gli italiani vittoriosi al K2. Mesi or sono – ricordate? – l'astronomo statunitense George Wallerstein annunciò che, con l'aiuto dei satelliti, la misurazione del K2 passava da 8611 metri a 8859, dunque batteva l'Everest (8848 metri secondo la «vecchia» rilevazione) di undici metri: un soffio, ma decisivo. La sorpresa fu immensa, nel mondo dei geografi; e grande lo stupore anche in quello degli alpinisti; gli italiani naturalmente schiattarono di gioia: spodestavano Hillary e Tenzing dai vertici della classifica perché il K2 non era più la seconda vetta del mondo, bensì la prima.

Un simile record conta niente; sulle montagne si dovrebbe andare perché, come Mallory semplificò, «esse sono là»; intendo che la conquista umana sui monti riguarda soltanto la competizione fra l'alpinista e i monti stessi, non è una faccenda concorrenziale da mercato. Ma le parole sono un conto, la realtà un altro. Nella realtà, anche in alpinismo lo spirito del vecchio barone olimpico è stato sfrattato perché, di questi tempi in cui corre il denaro degli *sponsor*, importante è arrivare primi e non secondi. Figuriamoci certi personaggi dediti alla coltura – ripetiamo coltura – dell'orgoglio nazionale: il K2, detto «montagna degli italiani», consacrato dagli assalti vani ma gloriosi del Duca degli Abruzzi, umilia l'Everest, mortifica gli inglesi e via così di seguito: ci manca solo il peana. E invece no. Invece sono stati proprio gli italiani a rendere giustizia all'Everest restituendogli il primo posto.

Dunque, con le nuove rilevazioni l'Everest presenta una vetta addirittura di 24 metri più elevata di quanto si sapesse. La nuova altezza è 8872 metri. Anche il K2 è «aumentato» di cinque metri e 60 centimetri rispetto alla vecchia misura. Ora è alto 8616 metri e 60 centimetri.

Nel corso della spedizione guidata da Desio, sono state misurate anche altre due montagne, tra le più alte del Karakorum. Sono il «Broad Peak» (Picco Largo) la cui altezza è risultata di 8060 metri, nove in più di quella conosciuta finora; e il Gasherbrum IV, che è risultato «cresciuto» di quattro metri, da 7925 a 7929.

Desio ha attribuito queste differenze con le vecchie misure a due motivi. Il primo è l'innalzamento di tutta la catena dell'Himalaya di circa un centimetro all'anno; l'altro l'aver potuto utilizzare la rete più avanzata al mondo di radiolocalizzazione attraverso satelliti, i «Gps-Navstar» delle forze armate americane. Ma torniamo all'Everest e all'annuncio della sua presunta detronizzazione.

Vediamo come si sono svolti i fatti. Alla segnalazione di Wallerstein, l'alpinismo inglese allibisce e l'alpinismo italiano gongola; non c'è mai stata una grande rivalità, fra questi due mondi, dai tempi della conquista del Cervino, della corsa di Whymper e del bersagliere Carrel alla Gran Becca; non c'è mai stata rivalità e tuttavia il piacere di battere gli anglosassoni nessuno se lo nasconde. È un piacere sottile e un po' maligno; in fondo, questi inglesi hanno sempre avuto l'aria dei primi della classe, soprattutto ai tempi dell'Alpine Club di Younghusband fondatore del Comitato per l'Everest.

* * *

Ma Desio – proprio lui, un italiano e per di più il vincitore del K2 – arriva e di nuovo sconvolge il mazzo degli Ottomila; arriva e, dopo avere meditato sulle misurazioni di Wallerstein per lui evidentemente dubbie, propone al presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche di attivarsi con una spedizione per controllare se effettivamente fra il K2 e l'Everest vi sia stata o meno una rivoluzione.

Detto e fatto, il Consiglio finanzia una spedizione e l'allestisce a tempo di record, mandandola prima sul versante cinese fino al campo base dell'Everest, quindi nella valle nepalese del Khumbu; da una parte all'altra, gli scienziati italiani misurano il colosso favoriti da una buona stagione meteorologica; poi se ne tornano in patria e immagazzinano dati nei computer per tirare le conclusioni.

Quali strumenti hanno usato laggiù? Fino a pochi anni or sono, le montagne venivano misurate con i sistemi trigonometrici; adesso c'è un elaboratore elettronico detto Gps che, raccogliendo gli impulsi di una rete di satelliti artificiali americani, calcola la posizione di un qualsiasi punto terrestre (non soltanto in altezza, ma anche in latitudine e longitudine) con uno scarto di millimetri. Il Gps è una cassetta leggerissima e costosissima; e si capisce perché gli scienziati italiani abbiano trattato i suoi 350 milioni di valore come il bene più prezioso della spedizione e non soltanto per il costo, ma per la sua intelligenza artificiale che è tra le più efficaci della tecnologia moderna.

I dati che il Gps fornisce, sono estremamente complessi da elaborare e al Cnr si è operato per parecchio tempo sotto la sigla *Top secret*; ma indiscrezioni sono uscite dallo stesso Cnr lasciando intendere che non vi erano più dubbi sul recupero dell'Everest rispetto al K2. Le avremmo magari anche viste diffuse prima se il Cnr non avesse voluto solennizzare con una specie di cerimonia l'evento della comunicazione ufficiale. Roma non dimentica gli antichi trionfi: li perpetua anche nelle banalità.

L'Everest, ovviamente, è là imperterrita con i suoi umori di valanghe, tempeste, monsoni e bonacce: alto, altissimo, il più alto; e le sue divinità sono indifferenti alle piccolezze dell'uomo che

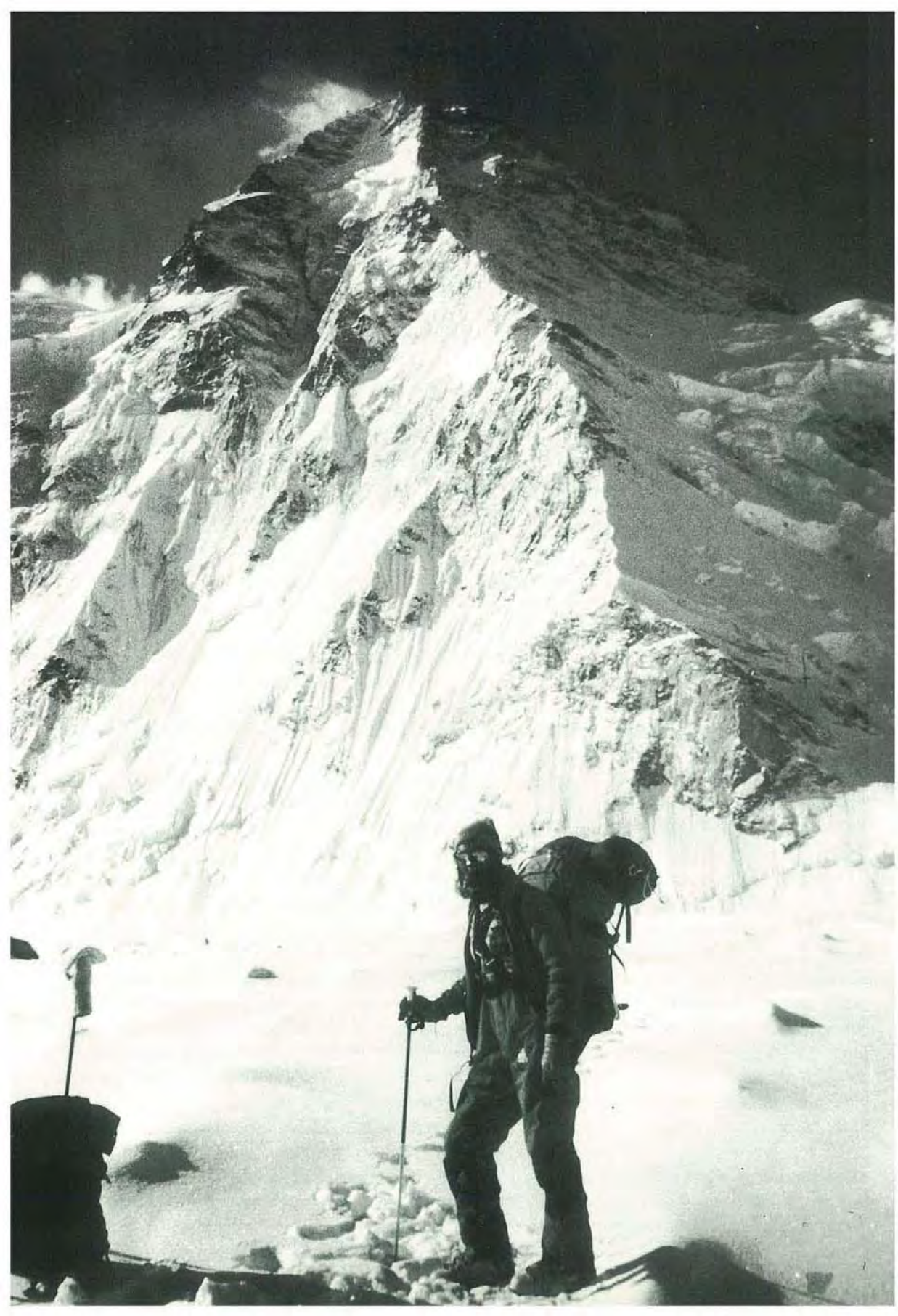
giudica una montagna con il metro in mano, che si affanna in cerca di primati senza valore. Anche privo della corona di monarca, non perderebbe un briciolo dell'aureola che lo circonda; non una sola pagina della sua storia diminuirebbe d'importanza. Continuerebbe ad essere il Chomolungma, la «Dea Madre della Terra» o, in nepalese, il Sagar-matha che significa «Alto nel cielo»; e la sua storia sarebbe comunque la più importante fra le storie di tutte le montagne del mondo perché nel 1852, quando venne misurato dagli inglesi e risultò la cima del globo per eccellenza, gli si creò intorno un mito che sopravvive e che le recenti misurazioni di Wallerstein non hanno scalfito: la fama della Dea madre è intatta, come intatta è la gloria della sua vicenda.

* * *

La vicenda dell'uomo sull'Everest incomincia dopo la prima guerra mondiale, quando il Dalai Lama autorizza il passaggio di una spedizione esplorativa sul territorio tibetano; il documento dice che gli stranieri andranno «a occidente dei Cinque Forzieri della Grande Neve nel Distretto del Forte del Vetro che splende, presso il Monastero della Valle dei Precipizi, nel Paese del Sud dove sono gli uccelli»: un linguaggio delicatamente orientale e tanto più misterioso in quanto i bianchi non hanno mai posto piede «a occidente dei Cinque Forzieri».

I fortunati sono gli inglesi del Comitato dell'Everest presieduto da Francis Younghusband, diplomatico, esploratore, scrittore e animatore di sogni kipliniani, quelli che piacciono alla gente della sua razza temeraria.

Nel 1921 la spedizione è a Darjieling che il compianto Fantin giudicò la Chamonix imalaiana; è maggio e a 2134 metri di altitudine, l'aria è già rarefatta, il clima un po' umido; tra sicomori, lauri e magnolie, scienziati e alpinisti venuti da Londra ammirano la mole del Kanchenjonga di fronte alla città, pregustano la marcia di avvicinamento all'Everest e possiamo immaginare quali emozioni – e quali inespresi timori – attraversano lo spirito degli uomini che, per la prima volta, s'avventurano nella dimensione degli ottomila.



Scalare l'Everest? Ci proveranno, sebbene non si nascondano che l'intrico delle valli, il terremoto dei ghiacci, il difficile e capriccioso disegno della topografia ignota costituiranno altrettanti ostacoli di natura rilevante. Insomma, sarà tutt'altro che facile; ma in fondo, sarebbe già un successo vederlo, quest'Everest, forse già un miracolo avvicinarlo. Varranno le benedizioni dell'abate del monastero di Shekar ChoTe al capo spedizione colonnello Howard-Bury? Il gruppo affronta la valle del Ciumbi «tra salici, ginepri e rododendri» e il 26 giugno, Mallory e Bullock si trovano sulla fronte del ghiacciaio di Rongbuk, al cospetto dell'Everest. Tentano di andare avanti, ma le loro conoscenze sono balbettanti, i loro mezzi anche: è la prima esperienza ed essi la pagano con una ritirata peraltro non umiliante; non si scoraggiano: la vittoria era un sogno, non ancora il traguardo.

Il racconto dell'avventura riscalda gli animi in patria e la febbre dell'Everest si diffonde: è proprio in questi tempi da pionieri che gli inglesi acquistano il diritto d'opzione sul tetto del mondo; e se lo meritano, poiché essi aprono all'uomo una delle vie terrestri meno conosciute. Nell'anno dopo, infatti, rieccoli laggiù, sotto la guida del generale Grenville Bruce, un collo da forza comandante dei famosi montanari Gurkha; con lui ci sono Geoffrey Bruce suo cugino, George Longstaff e Felix Norton, nonché Mallory che, di tutti, è il più esperto imalaiano.

Come riescono questa volta gli inglesi a varcare le frontiere del Tibet? Con l'inventiva di Bruce il quale si reca dal Dalai Lama, lo informa di appartenere ad una setta che adora le montagne e che ha deciso di non nutrirsi di burro finché non avrà scalato la montagna più alta e cioè l'Everest; in tal modo, il generale riesce ad ottenere il permesso e ad evitare di sedersi alla mensa dei monaci dove non manca il rancido, immangiabile burro dei tibetani. Due piccioni con una fava e, più avanti, il traguardo degli ottomila metri; ma la quota raggiunta li ferma, oltre non riescono ad arrampicarsi; però intanto affinano le loro tecniche, migliorano l'equipaggiamento, si fanno una bella esperienza sui guasti della respirazione alle estreme al-

titudini, adattano sempre meglio i loro respiratori alle esigenze. Poi si ritirano, fermi nel proposito di riprendere la partita con la Dea Madre.

* * *

E la riprendono con una terza spedizione diretta da Norton che si porta al seguito il solito Mallory, Geoffrey Bruce e Noel che ormai sono veterani, più Odell e Irvine che invece affrontano il noviziato imalaiano anche se non mancano di valore alpinistico; del resto Odell ha già scalato il Nanda Devi con Tilman. Però nemmeno questa volta l'Everest si lascia prendere: il sogno rimane un sogno, ma un po' più vicino alla realizzazione.

Dopo il mistico, solitario, mortale tentativo di Maurice Wilson, ecco la quarta spedizione, sempre inglese, impegnata nel 1924: l'immane Mallory lascia un campo alto con Irvine, i compagni li seguono vedendoli salire lentamente ma senza sosta, finché scompaiono nelle nebbie. Hanno toccato la cima? Qualcuno pensa che Mallory e il compagno abbiano vinto, che la punta dell'Everest sia finalmente inglese e potrebbe darsi (il dubbio ha oggi ancora qualche fondamento) ma Irvine e Mallory non tornano più. Difficilmente un ottomila restituisce le sue vittime; e poi, dove cercarle? O non è forse meglio lasciarle dove hanno incontrato il loro estremo destino e dove preferiscono di certo riposare in eterno? Questo tentativo all'Everest si conclude con un ritorno doloroso: le perdite sono gravi, l'esercito degli imalaiani anglosassoni ha perso due dei suoi migliori luogotenenti, ma non per questo i soci dell'Alpine Club e del Comitato desistono.

Tanto è vero che nel 1933 Ruttledge ritenta e stavolta sceglie la cresta Nord, insieme al grande Erich Shipton che, come Mallory, sarà immanicabile sulle pendici dell'Everest. Shipton è fortissimo, i suoi compagni anche; e tutti posseggono quell'ostinazione britannica per cui la sconfitta è uno stimolo a ritentare. Vengono di nuovo sconfitti, ma lo stesso Shipton, nel 1935, riporta Tilman e amici all'assalto che diventa l'ennesimo vano assalto ad una vetta splendida e ostile, sempre inavvicinabile nonostante le benedizioni dei monaci e i voti dell'Inghilterra. La sesta ritirata avvie-

ne un anno dopo a causa del monzone: Rutledge, che guida un gagliardo manipolo formato da Shipton, Smythe e altri, si riporta indietro la propria gente con la quale sembra fattibile un colpo deciso e vittorioso alla cima.

* * *

Ma la seconda guerra mondiale interrompe le ostilità fra l'Everest e gli inglesi. Dopo il conflitto, il Tibet chiude le frontiere lasciando interdetti i soci del Comitato londinese: e adesso, come si fa? Il Nepal risolve la faccenda aprendo le sue segrete porte; saranno però necessari ancora cinque anni prima che non l'Everest, ma un ottomila, il primo ottomila, ceda ad una delle pattuglie più agguerrite del nuovo alpinismo francese. E Parigi esulta nel 1950 per la vittoria di Herzog e Lachenal allo Annapurna.

L'annuncio sembra scuotere gli scalatori inglesi: se un ottomila sia pure molto più basso del-

l'Everest, ha dimostrato la sua buona disposizione nei riguardi dell'uomo, perché non si potrebbe convincere la Dea Madre della Terra a fare la stessa cosa dopo anni e anni in cui non ha voluto saperne di cedere? Gli assalti riprendono con mezzi più sofisticati, equipaggiamenti più adatti alle quote estreme, alimentazione più razionale. L'Everest sembra maturo, ma quando Houston e i suoi si presentano sotto l'impressionante seraccata di Khumbu (ne mieterà di vittime, questo mare glaciale in eterna tempesta), pensano che sarebbe già una vittoria di rilievo superarla; ma riescono a superarla, precludendosi la via del Colle Sud; poi si consolano fotografando per primi le orme dello yeti e tornano a casa. Comunque, la strada per la cima - ritengono fermamente - è quella scoperta: la seraccata, il Colle Sud e la cresta per la cima.

Nel 1952 vi è un tentativo degli svizzeri di Wyss Dunant con Raymond Lambert ed è un salto tutt'altro che timido, tanto è vero che l'ulti-



L'Everest (foto: Archivio F. Rho)

mo campo viene installato a 8550 metri, il massimo toccato dall'uomo; ma quest'uomo deve mortificarsi di nuovo rinunciando per una serie di tempeste. Indomabile, Lambert ritenta nel dicembre dello stesso anno, ma ancora una serie di tremende bufere lo respinge. Gli inglesi, che seguivano con il respiro sospeso il tentativo elvetico, ripartono nel 1953 e finalmente piantano le piccozze di Hillary e Tenzing sulla vetta più alta del mondo. È fatta: Londra esulta, ma l'esultanza accomuna tutto l'alpinismo internazionale senza riserve, senza gelosie. E gli inglesi sono da ammirare non tanto per la vittoria, che pure è grandissima, quanto per la tenacia con la quale si sono appesi per decenni all'Everest per averne ragione. Volevano la montagna più alta del mondo e l'hanno avuta. E perché toglierliela ora con le misura-

zioni di mister Wallerstein? Non sarebbe giusto, l'avremmo dovuta considerare la massima beffa fatta da una montagna all'uomo; e, diciamolo con modestia sportiva, a noi italiani andava bene anche un K2 più basso come del resto sempre lo ritenemmo. Alzarlo di undici metri, avrebbe portato maggior gloria ai nostri gonfaloni? Non crediamo: il valore di Lacedelli e Compagnoni non è inferiore a quello di Hillary e Tenzing. E allora, caro Wallerstein, lasci agli inglesi ciò che è degli inglesi. Non sarebbe stato giusto che tanti soci dell'Alpine Club rischiassero l'infarto per le sue strane misurazioni. Vista l'idea di Desio? Con una spedizione ha rimesso le cose al loro posto. A nessuno, di nessuna nazionalità, sarebbe probabilmente piaciuto riscrivere tanti capitoli della storia imalaiana: e proprio i più importanti.

PRIMAVERA

*Apri luminosi i tuoi occhi!
Un fremito di sole
raggiunge i monti
e un canto nuovo
scende per la valle
tra sorrisi di primule e di viole:
smeraldi e rubini
adornano siepi e rovi;
aguelli imbiancano sentieri.*

Piera Ferrara Mulazzi

TREKKING NEGLI U.S.A.

ANGELO GHISETTI

L'U.S.A. è costituito da 52 «Stati Uniti», ma ... quanto sono «distanti» fra di loro!

Questa è la prima netta impressione che si riscontra dopo un viaggio in camper durato un mese lungo 10.000 km di America.

Il primo impatto con la vastità dell'ambiente si ha appena scesi dall'aereo. «Grandi» sono le strade che percorriamo, «grosse» le automobili che corrono sul nastro d'asfalto, «vasto» il territorio dove sono tracciate le «grandi» strade su cui sfrecciano le «grosse» auto. E conseguentemente tutto sembra dimensionato in eccesso. Le valli sono ampie, le città megalopoli, le foreste immense, i parchi nazionali enormi. Le pianure, le praterie, i laghi (anche quelli salati) sono tra i più grandi del mondo. Perfino la linea dell'orizzonte sembra stagliarsi più lontano di quella che siamo abituati a vedere. Ma l'America è proprio così, più grande e vasta delle nostre misure convenzionali.

Arriviamo a San Francisco di notte, sconvolti da 13 ore di aereo e 9 ore di fusi orari. Scarichiamo le nostre pesanti sacche dove trovano posto, insieme alle scarpe da trekking e a indumenti personali e di montagna, l'inseparabile corda, cordini, moschettoni e qualche chilogrammo di buoni spaghetti italiani e di caffè per le nostre forti colazione.

Ora abbiamo a disposizione un intero mese di tempo per girare l'America e due giorni per visitare San Francisco (molto bella) e ritirare il camper (molto brutto) prenotato mesi prima dall'Italia. Una settimana dopo, infatti, forse stanco di salire montagne e scendere valli, ci lascerà inesorabilmente a piedi, con il motore scoppiato! Oltre tutto è agosto e prima di sostituirlo trascorrono alcu-

ni preziosissimi giorni. Infine troviamo un camper medio (sic!): lungo 8 m, cilindrata 6.000 c.c., pieno di benzina: 264 l, praticamente una casa viaggiante. Ma il motore è buono e l'interno è bello e, in tal modo, senza altri inconvenienti, ci consentirà di completare il programma.

Ma procediamo con ordine. Siamo in quattro: tutti Soci del C.A.I. di Gazzaniga. Due autisti, una interprete ed una cuoca. Ognuno un compito specifico e complementare al resto del gruppo: il massimo dell'efficienza!

L'itinerario seguito ha descritto una grossa elisse sulla cartina geografica degli Stati Uniti, con partenza e arrivo a San Francisco.

Itinerario: San Francisco - Parco Nazionale Yosemite Valley - Grandi Sequoie - Monte Whitney - Deserto - Valle della Morte - Las Vegas - Gran Canyon - Foresta Pietrificata - Meteor Crater - Phoenix - Monument Valley - Mesa Verde - Salt Lake City - Parco Nazionale di Yellowstone - Teton National Forest - Reno - Lake Tahoe - Sacramento - San Francisco.

Durante il viaggio sono state effettuate quattro belle escursioni: Parco Nazionale della Yosemite Valley, Monte Whitney (il monte più alto degli Stati Uniti ad eccezione dell'Alasca), Gran Canyon e, infine, Teton National Forest.

Trekking al Parco Nazionale della Yosemite Valley - Monte Half Dome m 2695

Lunedì 3 agosto 1987 è una bella giornata. Ci alziamo presto mentre il Camping «Crane Flat» dorme ancora. Scendiamo allo Yosemite Village dove prendiamo lo Shuttle Bus fino alla fermata

n° 16 (trail to Vernal - Nevada Falls) luogo di partenza anche della via normale alla vetta dell'Half Dome. Sono le 7,45 e lungo il comodo sentiero incontriamo pochi mattinieri escursionisti. Dopo venti minuti circa, troviamo una fonte d'acqua potabile, il telefono e una casa per il Ranger. Qui la strada si divide. Noi proseguiamo a sinistra, superiamo una cascata con il sentiero che finalmente si decide a salire e in breve tempo raggiungiamo la sommità della bastionata. Un bel laghetto dà origine al sottostante salto d'acqua. Andiamo avanti di buon passo fino ad una seconda bella cascata. La valle è pittoresca e il bosco tutto intorno è rigoglioso. La roccia granitica mostra i segni evidenti del passaggio di un grosso ghiacciaio circa 1 milione di anni fa. I massi sono arrotondati, lisci e il sentiero è coperto da un buono strato di sabbia silicea, frutto dello sgretolamento del granito. Ora il bosco si dirada e lascia passare i primi raggi del sole, ma per poco. Più avanti, infatti, sveltano maestosi i grossi pini, abeti e larici. Siamo circa a metà percorso e ci troviamo di fronte ad un altro bivio. Proseguiamo verso sinistra ed aggiriamo così l'Half Dome per prendere il versante est. Ancora bosco con molta fauna: scoiattoli, marmotte, cervi e uccelli dalle ali blu. Poi, quasi all'improvviso, la vegetazione termina e nel cielo terso si staglia il profilo della bella cupola terminale tagliata da un lato (Half Dome vuole appunto dire metà Duomo!). Il versante ovest è verticale, strapiombante per circa 1.000 m e costituisce un serio banco di prova per i moderni free-climber della Big Wall. Per un tratto il ripido sentiero è ora scavato a zig-zag nel granito. Anche le radici delle piante faticano a convivere con la dura roccia e la poca vegetazione rimasta a poco a poco scompare.

Dopo quasi quattro ore di cammino siamo alla base delle corde fisse. Vicino al bordo della mezza cupola terminale sono piantati, fino quasi in cima, grossi puntoni di ferro dove corrono parallelamente due corde metalliche. Entriamo in questa «guida» puntando i piedi contro la roccia e facendoci forza con le braccia saliamo questo ultimo tratto. Gli ultimi metri non sono attrezzati e si asprono sull'ampia sommità convessa. Siamo arrivati. I 1.600 m di dislivello sono stati superati in

4 ore. Ci si riposa, si scattano fotografie e si gode un meritato unico spettacolo su tutta la Yosemite Valley. Il panorama è senza confronti! Guardiamo lungo la liscia strapiombante parete ovest, paradiso dei free-climber ma non scorgiamo segni di vita. Oggi non c'è veramente nessuno in parete!

Trekking al Monte Whitney - m 4.418

Mercoledì 5 agosto 1987. È ancora una bella giornata di sole (sembra che in California ci sia sempre bel tempo) e la nostra meta, oggi, è il Monte Whitney (m 4.418) il più alto degli Stati Uniti (ad esclusione dell'Alasca). Siamo accampati al Whitney Portal (m 2.450) nell'Inyo National Forest che confina con il Sequoia National Park. Il programma consiste nell'effettuare la salita (circa 2.000 m di dislivello) e ridiscendere in un'unica giornata, senza utilizzare le due zone intermedie attrezzate per campeggio. Questo percorso si snoda per un buon tratto lungo il famoso sentiero «Trail John Muir» che, a sua volta, si unisce al Pacific Crest Trail lungo 800 km circa. Levataccia alle ore 3,30 di mattina! Alle ore 4,15 siamo già in cammino. È ovviamente buio e siamo in tre con una sola pila frontale ed una a mano. Questa si spegnerà inesorabilmente dopo pochi minuti, così alla luce della sola frontale (e della luna che a fatica si affaccia tra le alte piante) percorriamo la prima ora e mezza di strada. Poi ci coglie l'alba con i suoi tenui colori. Il sole sorge proprio alle nostre spalle ed i colori che dipinge nel cielo mettono a dura prova le nostre reflex. Ora i primi raggi filtrano faticosamente attraverso gli alti rami degli alberi. Il bosco, a poco a poco, si riempie di luce, di colori e di vita. L'acqua del ruscello si schiarisce e i laghetti che incontriamo assumono tonalità che variano dal grigio, al verde, allo smeraldo. Arriviamo presto al Lone Pine Lake poi al primo campeggio ancora immerso nel sonno, con i «Gabinetti solari» (una invenzione tutta americana). Poi ancora Bighan Park e Mirror Lake in cui si specchia la verticale parete est del Monte Whitney.

Proseguendo raggiungiamo il lago più grande (Consultation Lake) alimentato ancora da alcuni



Il Monte Witnei - 4418 m (foto: A. Ghisetti)

lembi di neve e piccoli ghiacciai. Poco più sopra incontriamo la seconda zona attrezzata a campeggio (e gli immancabili «Gabinetti solari»). Il sentiero sale a zig-zag per un buon tratto lungo la Trail Crest Monte Whitney, fino al passo, dove si ricongiunge con il John Muir Trail e il Pacific Crest Trail, proveniente dal confinante Sequoia National Park.

Oramai siamo in quota (circa 4.200 m) e la cima del monte si staglia nettamente di fronte a noi. Ora si scende per un breve tratto e si passa sotto i Monti Muir e Whitney Pinnacles, cime che superano tutte i 4.000 m. Poi si riprende a salire tra sfasciumi di granito. Sotto di noi alcuni laghetti eccezionalmente verdi abbelliscono il panorama. Lingue di neve e ghiaccio vanno a morire nell'acqua color smeraldo dei piccoli laghi, mentre in

lontananza s'intravede l'interminabile foresta delle Sequoie. È uno spettacolo che merita qualche attimo di riflessione. Si pensa ai primi scopritori di questi luoghi incantati; a quello scozzese di John Muir che ha tracciato per primo un sentiero in questi luoghi; agli animali che vivono indisturbati in questo angolo di Paradiso Terrestre: scoiattoli, marmotte, cervi, daini, alci, orsi, ecc. Il tempo è stato propizio finora. Tanto sole e poche nubi, ma ora sembra volgere decisamente al brutto. Sono quasi le 12 e sul Monte Whitney è l'ora dei temporali. Allunghiamo il passo, anche se la stanchezza e la quota si fanno sentire. Poco dopo mezzogiorno siamo in vetta. Vicino c'è una costruzione in muratura, un rifugio, dicono, (Smithsonian Hut) ma è chiuso. Abbiamo impiegato 8 ore a salire. Il tempo ora peggiora decisamente e fa fred-

do. Indossiamo il paille e mangiamo frettolosamente tra una fotografia e l'altra mentre si fa scuro e scende neve mista a grandine. Non sentiamo più la fatica e quasi correndo riguadagnamo il sentiero. Appena giunti al Trail Crest finisce di nevicare ma il pomeriggio rimarrà brutto e freddo. Il ritorno non ha storia.

Ricordiamo solamente il forte buon profumo emanato da grossi fiori azzurri (probabilmente flora endemica) che, rigogliosi e soli, crescono nel tratto fra le pietraie granitiche del Trail Crest e la sottostante zona attrezzata a campeggio. Per circa un'ora questo strano, forte e buon profumo ci ha accompagnato lungo il sentiero che si snoda in un ambiente maestosamente grande e bello.

Arriviamo al nostro campeggio dopo circa 6 ore di discesa con molti rullini sostituiti alle nostre reflex.

Sono le 18 e il Ranger del Camping quasi non crede che siamo saliti in vetta e ritornati in giornata.

Ma non importa e noi non insistiamo più di tanto.

Trekking nel Gran Canyon

(una montagna al contrario)

Esistono molti modi per visitare il Gran Canyon. Si organizzano voli su piccoli aerei, si scende a dorso di mulo o di cavallo, ci sono notizie di spericolate discese con il parapendio, ma il più faticoso ed anche il più bello rimane senza dubbio il Trekking a piedi. Ed è proprio quello che noi abbiamo realizzato! L'abbiamo battezzata «la montagna al contrario» perché al mattino con il fresco si scendono i 1.500 m di dislivello che dal Coconino Plateau portano sulle rive del fiume Colorado, mentre al pomeriggio, sotto il sole e nel caldo più torrido (circa 40 gradi) si risalgono i 1.500 m di dislivello, che nel frattempo sembrano raddoppiati.

Lunedì 10 agosto 1987: ore 4 sveglia; ore 5 partenza! La sera precedente avevamo parcheggiato il camper al South Rim-Yaki Point dove inizia il Kaibab Trail, il sentiero che attraverso «250 milioni di anni» (tanta è l'età di formazione dei vari strati di roccia che man mano si scendono) porta in fondo al Canyon. La struttura geologica del Ca-

nyon è molto complessa. Si passa da uno strato con struttura rocciosa molto compatta ad uno successivo molto friabile. Siamo in roccia sedimentaria, prevalentemente calcarea, segno di grandi depositi alluvionali. Alte bastionate ricche di fossili sono interposte ad altrettante di materiale sterile. Ma ogni pacco di roccia appare chiaramente definito e sovrapposto all'altro, in uno splendido e fantastico susseguirsi di pinnacoli, coni, terrazzi, contrafforti che man mano si elevano dalla profonda gola.

Il sentiero si snoda, a volte stretto e ripido, a volte comodo ed esposto, ma sempre fra polvere prevalentemente rossa, lungo la sponda orografica sinistra (sud). Ci fermiamo a guardare e non sembra possibile aggirare la bastionata che appare davanti. Continuiamo a scendere e in questo modo superiamo facilmente un ostacolo dopo l'altro. Oltrepassiamo O'Neil Butte e poi il Tonto Plateau e, man mano scendiamo, si stringe anche la visibilità sul Gran Canyon. I colori si rincorrono: rosso, marrone, giallo, ocra. È difficile illustrare il gioco di luci ed ombre che mutano in continuazione, la diversità dei toni che a volte si stemperano uno nell'altro o si interrompono bruscamente. È difficile tener ferma la macchina fotografica, anche se in fondo sappiamo che un posto vale l'altro, dato che tutte le angolazioni sono dissimili e pur identiche fra loro. È difficile non aver fretta a scendere poiché subentra l'ansia di vedere dove e come andrà a finire. È difficile non rimanere stupiti, meravigliati e quasi incantati di fronte ad uno spettacolo naturale così grande e bello. Ma intanto continuiamo a scendere. Aggiriamo pinnacoli enormi, tagliamo tra rocciose pareti scoscese e riposiamo poi su comodi e verdi falshipiani.

Infine vediamo il fiume: grosso, con i flutti che si alzano minacciosi lungo le pareti rocciose e l'acqua di colore argilla. Poi il ponte sospeso «Suspension Bridge» che attraversa il Colorado a più di venti metri di altezza e allunga il sentiero fino al Phantom Ranch, sede dei Rangers, posto di ristoro e dormitorio (solo per chi ha prenotato molto tempo prima).

Questa zona era abitata da indiani Anasazi e proprio sulle rive del fiume sono ancora visibili al-

cune tracce della loro civiltà. Qui la flora è semidesertica, anche se in questo angolo della valle crescono eucalpti e pioppi.

Scendendo i 1.500 m, si passano ben 5 zone climatiche, dalla sub-artica del Coconino Plateau (m 2.213) alla sub-desertica del fondo del Colorado (m 732) con tutti i passaggi intermedi e con le diverse varietà di flora e fauna. Impieghiamo due ore e mezzo a scendere. Ora gustiamo un giusto e meritato riposo all'ombra degli eucalpti e un bagno ristoratore nel Bright Creek dall'acqua quasi limpida (rispetto al Colorado).

Man mano passano le ore il caldo aumenta fino a farsi insopportabile. Allora ci rifugiamo nell'unico luogo fresco «Phantom Ranch», il posto di ristoro munito di condizionatore. Questo è pure il punto d'incontro per chi scende dall'altra sponda cioè dal North Rim, sulla prosecuzione del Kaibab Trail. Fuori ci sono più di 40 gradi di caldo. Sono le 14,40 e usciamo dal fresco rifugio con 3 litri d'acqua a testa nello zaino. Il ritorno è programmato lungo il River Trail che per un tratto costeggia il Colorado, poi lungo il Bright Angel Trail, dove sono segnalate due sorgenti d'acqua lungo il percorso.

Dopo una prima parte monotona, il sentiero si apre in una valle molto bella e sicuramente migliore di quella dell'andata. I caldi colori del pomeriggio e della sera, la località Indian Garden, luogo di campeggio con acqua e postazione Ranger, la successiva gola incassata con alte lisce pareti strapiombanti vicine, conferiscono al luogo un aspetto decisamente gradevole. Domina il colore marrone in tutte le sue tonalità e noi siamo particolarmente fortunati a percorrere questo sentiero al tramonto. Beviamo in continuazione, a piccoli sorsi, poiché la fatica e il lieve vento caldo non evidenzino i sintomi della disidratazione. Consigliamo di bere almeno 3 litri a testa lungo la salita e noi saremo diligenti. Il sole tramonta lontano e si immerge nella foresta di conifere dell'altipiano. Prima di spegnersi, però, lancia i suoi ultimi raggi nel Canyon che in tal modo cambia continuamente colore. Le ombre si allungano sempre di più, sembra si muovano. Ora il fondo del Colorado è buio, a metà strada è rosso intenso mentre i picchi più alti sono giallo ocra. È uno spettacolo

unico, ma dura poco. Anche noi siamo colti dal buio a pochi minuti dall'arrivo. Sono quasi le 20 ed abbiamo impiegato circa 4 ore e mezzo a risalire i 1.481 m di dislivello e percorrere i circa 17 km di sentiero.

Ma è stata una bella esperienza che rifaremmo volentieri.

Trekking nel Gran Teton National Park

Il parco nazionale di Yellowstone confina con quello del Gran Teton, nello Stato dello Wyoming. Terminata la visita alle fumarole, ai fanghi bollenti, ai geysir (a Yellowstone sono censiti circa 10.000 fenomeni di questo genere) decidiamo di effettuare l'ultimo Trekking americano, al Gran Teton. Il massiccio viene proposto dalla pianura con un fantastico colpo d'occhio in quanto si erge solitario in un'ampia zona quasi pianeggiante. È considerato una propaggine delle Montagne Rocciose, pur non facendo integralmente parte della catena.

Il Gran Teton (m 4.197) si erge tra il Monte Owen (m 3.940), il Middle Teton (m 3.903) e il South Teton (m 3.814) in roccia granitico-quarzifera. Una lunga linea nera diritta percorre il Middle Teton dalla base alla vetta. È una curiosa intrusione di roccia ignea-vulcanica che ha riempito una probabile fessura preesistente e forzata dal magma creando così un curioso e interessante aspetto geologico. La vetta principale (m 4.197) è meta di alpinisti organizzati in gruppi ed accompagnati da guide Rangers. Inoltre occorre prenotare per entrare nei gruppi e superare una prova per dimostrare di possedere buone doti di arrampicatore. Mediamente si impiegano due giorni per raggiungere la vetta e tornare dalla via normale, con un campo in quota. Noi abbiamo solamente un giorno a disposizione e non abbiamo prenotato, per cui ripieghiamo su una bella sgambata all'interno del «Teton».

È martedì 18 agosto 1987: fermiamo il nostro grosso camper al camping Gros Ventre, vicino a Mose. La notte è ancora molto fredda e al mattino presto siamo già al «Visitor Center» per raccogliere informazioni sul nostro ultimo Trekking.



Il Gran Teton - 4197 m (foto: A. Ghisetti)

Decidiamo di raggiungere il Lake Solitude lungo il Cascade Canyon, in modo da avere sempre la vista del Gran Teton, prima dal versante est e poi dal versante nord. Il sentiero inizia vicino al Mountaineering Registration. Lo sviluppo è di 9,2 miglia (circa 15 km) e per un buon tratto costeggia il bel Jenney Lake (2.067 m, s.l.m.) con folta vegetazione fino a Hidden Falls. Qui c'è il bivio per Cascade Canyon. Il sentiero si snoda ancora tra vegetazione alpina e in mezzo a rocce granitiche e poderosi banchi di quarzite.

Ad un tratto, su uno spiazzo di roccia levigata dal lento passaggio dei ghiacciai, si apre un panorama che attira la nostra attenzione. Il verde intenso del bosco va a morire nel sottostante blu carico del lago che, a sua volta, si spegne nel giallo lontano della prateria della valle. E non a caso

questo magnifico luogo è denominato «Inspiration Point».

Proseguiamo lungo la valle e aggiriamo il Teton sul lato nord. È bello, imponente, e qua e là si intravede qualche nevaio che spicca bianco incastonato nella roccia resa scura dall'ombra del versante non esposto al sole.

Sempre con la vegetazione alpina che ci circonda, arriviamo fino al secondo e ultimo bivio. Il sentiero di sinistra porta sotto la parete nord del Gran Teton seguendo il torrente; quello di destra, invece, prosegue verso il Lake Solitude. Noi ci incamminiamo a destra. La vegetazione ora dirada per lasciare posto ad un ampio anfiteatro dove, in cima, riposa il lago.

La giornata è sempre limpida e molto chiara e le vette circostanti si stagliano nitide nel cielo.

Sul sentiero scorgiamo fiori di genzianella, garofani selvatici, saxifraghe e altri fiori endemici che non conosciamo. Dopo quasi 4 ore raggiungiamo il Lake Solitude. Una piccola isoletta rocciosa nel mezzo e due lingue di neve che si gettano nell'acqua gelata, e poi silenzio. Tanta pace e «solitudine» in mezzo ad un paesaggio incontaminato.

Al ritorno ci fermiamo a guardare grossi cristalli di Ortoclasio immersi nel granito, poi rac-

cogliamo alcuni pezzi di quarzo rosa come ricordo.

Questo luogo è un paradiso, anche sotto l'aspetto mineralogico e ne siamo particolarmente attratti. Ma è anche l'ultimo giorno. Le ferie sono proprio terminate!

Ora ci aspettano ancora 13 ore di aereo e 9 di fusi orari. Ed è duro dover pensare a tutto questo, dopo un intero mese di America!

ALLA SCOPERTA DEL CERRO AUTANA

Nel territorio federale
dell'Amazzonia venezuelana

GRAZIELLA BONI - FABRIZIO GUERINI

Il territorio

Il territorio Federale dell'Amazzonia si estende su una superficie di 175.750 kmq e copre un quinto dell'intero Venezuela. È l'estremità più meridionale ed è isolata non solo geograficamente ma anche socialmente, culturalmente, economicamente e politicamente.

Il paesaggio è vario e forma un complesso ecosistema basato fondamentalmente sulla presenza della foresta umida tropicale. La piovosità media annua è di circa 3.000 mm e la stagione delle piogge dura da aprile a novembre mentre quella cosiddetta asciutta inizia a dicembre per terminare a marzo.

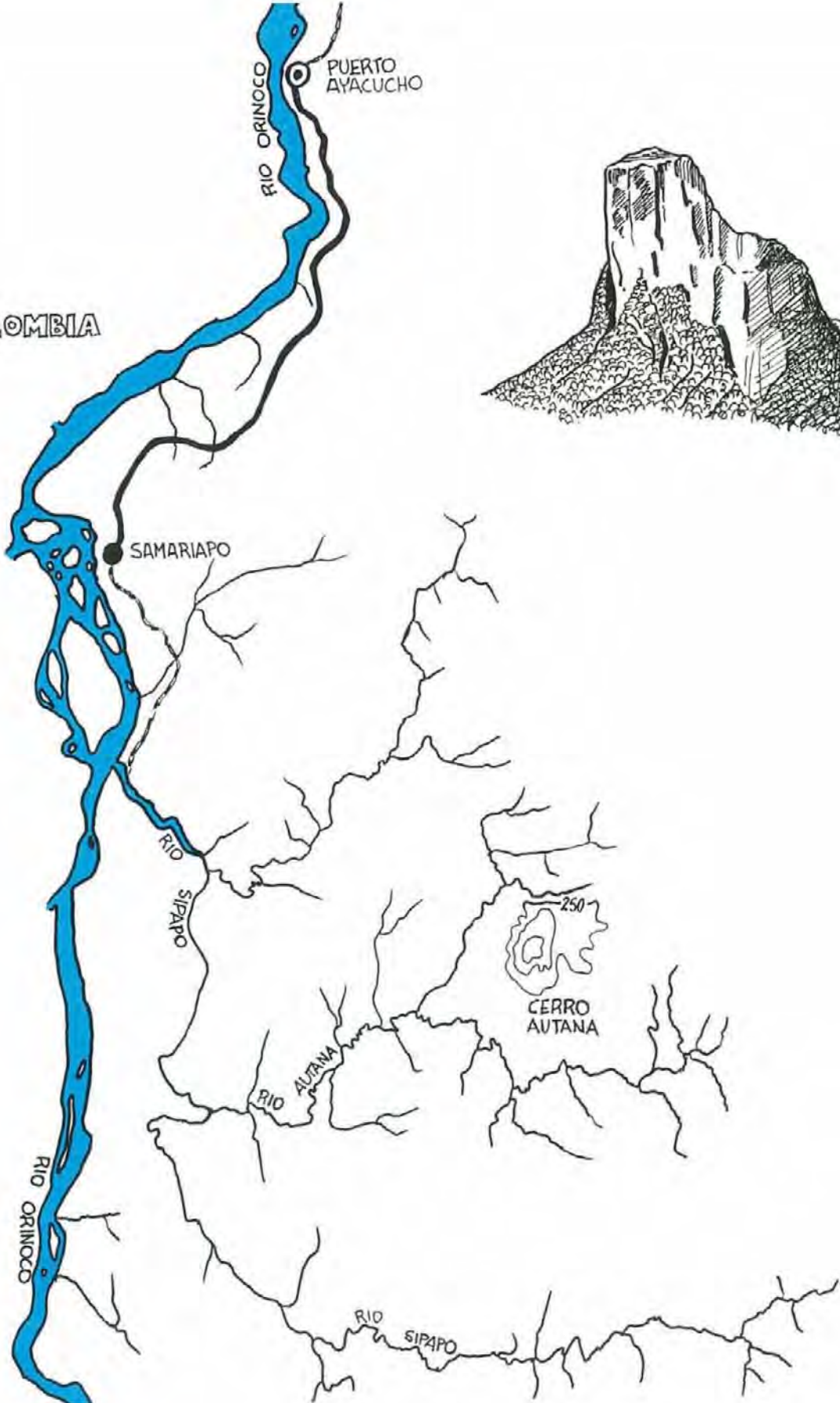
Le piogge vengono convogliate nei due grandi bacini fluviali della regione, l'Orinoco e l'Amazzoni, ma l'abbondanza delle piogge spesso determina estesi allagamenti tanto che alcuni fra i pri-

mi esploratori vennero tratti in inganno e parlarono della presenza di un «grande lago». I fiumi principali del Territorio Federale sono, oltre all'Orinoco, il Ventuari, l'Atabapo, il Guainia-Negro e il Casiquiare.

Quest'ultimo funge da spartiacque fra il bacino dell'Orinoco e quello dell'Amazzoni deviando quasi un terzo delle acque del fiume venezuelano verso sud. Di fatto il Casiquiare è un canale lungo 300 km e avente complessivamente un dislivello di 10 m. Quando le rocce che attualmente limitano ad un terzo il deflusso verso sud delle acque dell'Orinoco dovessero ridursi o scomparire, il grande Orinoco ne risulterebbe estremamente ridimensionato e il fiume Cunucunuma ne diverrebbe la sorgente.

L'Orinoco è rimasto per lunghissimo tempo l'unica via di comunicazione con il rimanente territorio venezuelano ma il fiume, navigabile dalla

COLOMBIA



PUERTO AYACUCHO

RIO ORINOCO

SAMARIAPO

RIO SIPAPO

RIO AUTANA

250

CERRO AUTANA

RIO ORINOCO

RIO SIPAPO



foce per 2.000 km, si interrompe con una serie di rapide. Non sono imponenti cascate, ma una serie di cataratte per un dislivello complessivo di 31 m, tali comunque da richiedere il trasbordo via terra per riprendere il percorso in direzione sud, una barriera all'espansione nel cuore dell'Amazzonia.

Fauna e vegetazione

La vegetazione caratteristica di questo vasto territorio è la foresta umida anche se esistono vaste aree a savana. Il suolo dove la lussureggiante vegetazione affonda le sue radici è estremamente povero e la vita è possibile solo grazie ad uno strato spesso circa cinquanta centimetri e composto da foglie ed altri organismi vegetali ed animali in decomposizione. Alberi alti 30-40 m formano lo scudo di copertura per lo strato fertile; tagliati questi alberi, venuta a mancare la chioma che protegge gli arbusti più bassi, la pioggia lava ed asporta lo strato fertile superficiale ed il sole brucia il terreno sabbioso che rimane esposto. In breve, se non si consente alla foresta di riprendere il sopravvento e di ricostituire tutti gli strati vegetali che la compongono, si crea la savana.

Talvolta sono gli allagamenti prolungati che determinano una variazione delle specie vegetali predominanti, oppure è la quota. In particolare sulla sommità dei tepui, le montagne dalla sommità tozza, si incontrano specie vegetali endemiche.

Anche la tipologia delle acque ha una componente di variabilità nei confronti della vegetazione: le acque «nere» sono acide e determinano la presenza di savana e di scarsa vita animale; al contrario quelle «bianche» sono ricche di sali minerali.

Tuttavia uno degli elementi che di recente hanno maggiormente determinato il diffondersi della savana è la presenza dell'uomo. In Venezuela è vietato per legge il taglio indiscriminato della foresta, ma nei paesi limitrofi, come in Brasile, si è riusciti a distruggere in soli quattro anni il 10% della giungla amazzonica e nel corso di un secolo la foresta è stata dimezzata: ne sono scomparsi dieci milioni di kmq.

La lussureggiante vegetazione ospita una vita animale varia e numerosa. Innumerevoli sono le specie di insetti, le coloratissime farfalle, i serpenti e gli anfibi. Ma la vera bellezza e varietà della fauna amazzonica la ritroviamo nei pesci e negli uccelli. Vi sono pesci piccolissimi ed enormi pescigatto; sono state individuate 650 specie di uccelli e fra questi gru, flamingo, pappagalli e colibrì.

Generalmente i mammiferi sono scarsi e la maggior parte rischia l'estinzione. Vi sono scimmie di molte specie, il bradipo, lo scoiattolo, l'aguti amazzonico, il delfino rosa, la lontra, il giaguaro e l'ocelot, il tapiro, il pecari, il cervo e la tartaruga.

I motori fuoribordo hanno fatto strage di delfini, uomini ed animali si sono nutriti delle uova e della carne delle tartarughe; anche i caimani e alcune scimmie sono ormai in via di estinzione.

Purtroppo indistruttibili sono i parassiti intestinali e della pelle, i moscerini, le zanzare e le formiche, talvolta molto pericolose, ragni, scorpioni e serpenti completano i possibili incontri nella foresta.

La popolazione

Il Territorio Federale dell'Amazzonia entrò a far parte del dominio spagnolo solo nella seconda metà del XVIII secolo, essendo falliti i precedenti tentativi di penetrazione nella zona. In breve iniziarono le spedizioni scientifiche, a partire da quella del 1800 di Humboldt, e successivamente, con l'inizio dello sfruttamento commerciale della gomma, arrivarono i primi creoli, ma il loro insediamento non determinò un incremento rilevante nella popolazione così come era accaduto in altre regioni. Attualmente la popolazione è comunque attestata su valori molto bassi con una densità pari a 0,15 ab/kmq. I principali centri del territorio sono Puerto Ayacucho, dove vive quasi la metà dell'intera popolazione, San Fernando de Atabapo, Maroa e San Carlos de Rio Negro.

Il censimento del 1982 ha calcolato la presenza di popolazione indigena, esclusi cioè i creoli, pari a 35.000 unità. Non abbiamo la presenza di un unico gruppo di indios; sono molte tribù con cul-

tura, interessi e lingua differenti, con alle spalle una storia segnata da guerre e conflitti.

In passato gli indios dell'Amazzonia vennero descritti come «selvaggi e barbari, mostri mai visti, ignoranti, ingrati, scostanti e pigri, incapaci di lavorare ma solo di ubriacarsi», oppure «simili a vegetali, senza alcuna nozione dell'Essere Supremo o alcuna idea della Nazione, mangiatori di erba e vermi». Oggi, riconosciuti come entità dal governo venezuelano, sono semplicemente Puinave, Yabarana, Curripaco, Yekwana, Baniwa, Barè, Werekena, Hoti, Sanema, Guajibo, Piapoco, Piaroa e, infine, Yanomami.

La formazione del Cerro Autana

I fenomeni geologici che hanno determinato la formazione del Cerro Autana non sono recenti. È necessario risalire al primo consolidamento della crosta terrestre che determinò la formazione di una gigantesca isola rocciosa denominata Pangea. La superficie oggi corrispondente all'Africa e all'America Meridionale era denominata Gondwana; questo basamento granitico, del quale faceva parte lo scudo delle Guayane dove si eleva l'Autana, iniziò a staccarsi dalla Pangea e dal Gondwana 250 milioni di anni fa «galleggiando» sul magma e spostandosi fino a portarsi nella attuale posizione.

A partire dal Precambriaco, 2 miliardi di anni fa, e proseguendo nel Paleozoico, sullo zoccolo granitico originario si accumularono coperture sedimentarie, talvolta con intercalazione di rocce magmatiche, di spessore variabile fino a qualche chilometro. Queste coperture si formarono lentamente in ambiente subacqueo quando lo scudo venne a trovarsi parzialmente sommerso dalle acque. Queste vaste piattaforme sedimentarie coprono quasi completamente lo zoccolo e alla base, a contatto con la roccia più antica, erano costituite da sedimenti più pesanti e da frammenti più grossi. Negli strati più alti si depositarono sabbia fine e rocce di diverso tipo, sovrapposte a strati insieme con le ceneri emesse dalle eruzioni vulcaniche. Dopo diverse fasi di cementazione il materiale molle ed incoerente venne trasformato in roccia, determinando così la litificazione.

Le coperture sedimentarie formarono un vasto altopiano che, una volta emerso, si coprì di vegetazione. Centinaia di milioni di anni fa una serie di fenomeni tettonici elevò il livello della pianura in numerosi punti, modificando completamente la topografia e creando in questo modo un caos nel drenaggio e negli spartiacque: si formarono fiumi che iniziarono ad erodere le masse di sedimenti scavandole con profondi crepacci e fessure. I fiumi che determinarono questo fenomeno sono gli attuali corsi d'acqua ed il fenomeno stesso di erosione è tuttora in atto sia pure in misura molto ridotta.

Progressivamente le valli si approfondirono e si allargarono, finché le masse sedimentarie rimasero delle solitarie torri, blocchi di pietra non dissimili da isole galleggianti su un mare di giungla.

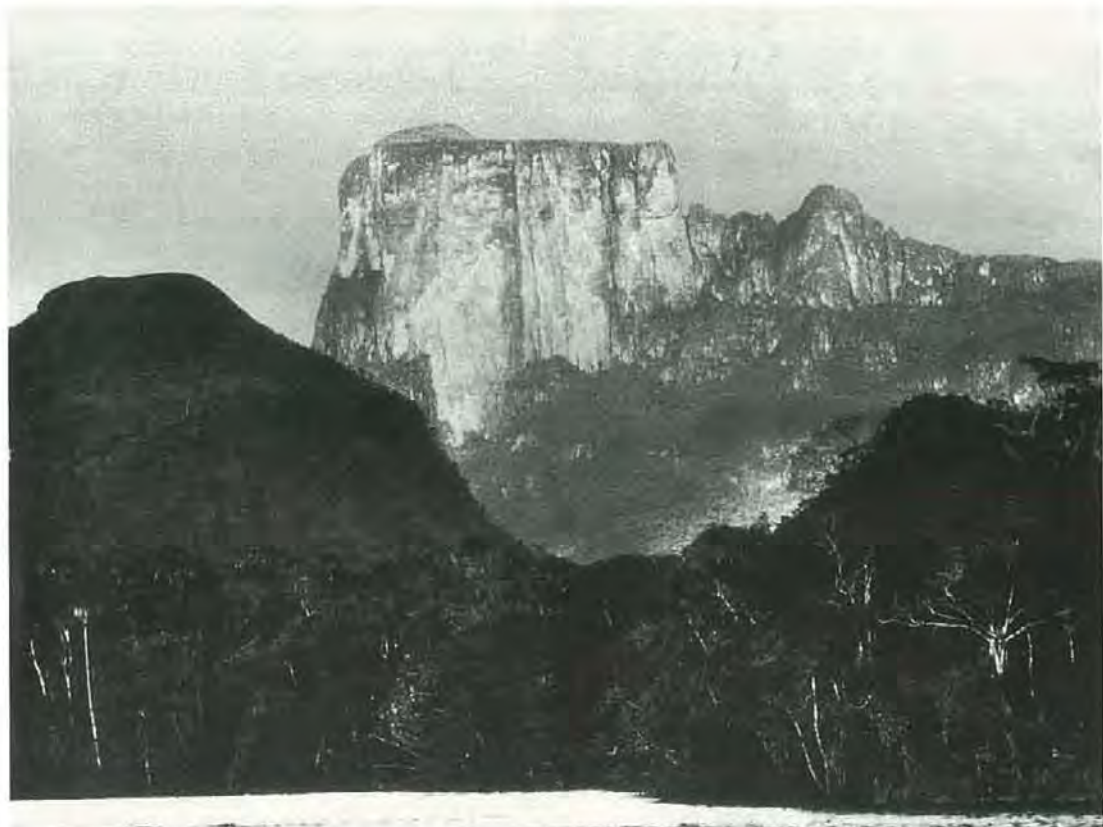
Il Cerro Autana è attraversato da una spettacolare caverna simile alla cruna di un ago; all'interno della caverna e sulla sommità del rilievo è possibile individuare gli strati orizzontali degli antichi sedimenti, separati uno dall'altro e segnati in superficie da un disegno ondulato, il cosiddetto ripple mark. Il disegno corrisponde al movimento delle onde impresso sulla sabbia dal movimento dell'acqua durante le fasi di accumulazione dei materiali.

Viaggio verso il Cerro Autana

Il Cerro Autana, montagna sacra degli indiani Piaroa, è una gigantesca torre di rocce sedimentarie che si innalza bruscamente dalla fittissima giungla verde. Vi si giunge dopo una navigazione di alcuni giorni a bordo di un bongo, una piroga ricavata da un tronco d'albero di grandi dimensioni che può raggiungere i 16 metri di lunghezza e i tre di larghezza. È proprio il fattore dimensione che differenzia il bongo della curiara, pure ricavata da tronchi ma di dimensioni inferiori.

Il punto di partenza per raggiungere il Cerro Autana è Puerto Ayacucho, il più grosso insediamento del Territorio Federale dell'Amazzonia, abitato da quasi 50.000 persone, raggiungibile in aereo da Caracas.

Le principali vie di comunicazioni in Amazzonia sono rappresentate dai fiumi e in questa zona l'Orinoco è l'asse più importante. Proprio in cor-



La parete ovest del Cerro Autana (foto: F. Guerini)

rispondenza di Puerto Ayacucho sono presenti due rapide, quelle di Atures e Maipures; il fiume non è navigabile e questa barriera naturale, una volta frontiera per le terre isolate del sud, delimita il Basso Orinoco dall'Alto Orinoco.

Oggi esiste un collegamento stradale fra Puerto Ayacucho e Samariapo, rispettivamente alle estremità delle due rapide. Questo tratto, poco più di cinquanta chilometri, è asfaltato. È consigliabile percorrerlo con mezzi fuoristrada, soprattutto se si vuole proseguire verso sud, poiché esiste un tracciato in terra battuta che porta direttamente, dopo altri trenta chilometri, alla confluenza del Rio Sipapo con l'Orinoco. Si evitano così alcune lunghe ed estenuanti soste imposte dai militari che controllano il vicino confine colombiano.

A differenza dell'Orinoco, le cui acque sono di colore biancastro e melmose, quelle del Sipapo, dove ci imbarchiamo, sono limpide ma scure, tanto che è impossibile distinguere gli oggetti a pochi centimetri di profondità. Hanno un colore rossastro dovuto alla presenza di fogliame in decomposizione che rilascia tannino in rilevanti quantità. Le rive, talvolta coperte da sabbie bianchissime di notevole contrasto con la colorazione dell'acqua, sono costituite da innumerevoli strati di foglie depositatesi giorno dopo giorno. Camminando sulle rive si avverte una strana vibrazione: ci si muove sopra un terreno «instabile». Sono gli strati di foglie che, sia pure compatti, rimangono comunque non perfettamente compressi.

Risalito il Sipapo e superati alcuni suoi affluenti, ci immettiamo nel Rio Autana. Durante la na-

vigazione abbiamo incontrato alcuni villaggi e degli insediamenti sparsi. Ci è stato possibile constatare personalmente il grado di «inquinamento» culturale presso la tribù che abita questa zona, i Piaroa.

La navigazione non è facile, non tanto per le condizioni dei fiumi navigati, in questo tratto privi di rapide di grandi dimensioni, quanto per la presenza continua e snervante dei *mosquitos*, piccoli moscerini che iniettano un liquido irritante e che senza sosta si posano su di noi. Non è di alcun aiuto l'uso dei repellenti e anche i vestiti, se di tessuto troppo sottile, non proteggono.

La sera ai *mosquitos* si uniscono le zanzare e, appena cala il buio, siamo felici di infilarci sotto la zanzariera che copre l'amaca. La gamma di insetti che popolano la giungla è notevole e la sera è senza dubbio il momento in cui compaiono i meno gradevoli: coleotteri grandi e piccoli iniziano a passeggiare indisturbati in enormi quantità; ancora una volta l'amaca, legata ai pali che formano la struttura delle capanne degli indigeni, è l'unico riparo.

Gli edifici originari dei Piaroa, costituiti da una struttura conica coperta fino a terra da foglie di palma o delimitata alla base da muretti di tronchi e fango, sono ormai rari, sostituiti da monotone casupole in muratura con il tetto di lamiera costruite su incarico dei locali rappresentanti del governo.

Scomparse le abitazioni originarie sono scomparse anche gli antichi strumenti utilizzati per la caccia e la pesca. Oggi i Piaroa vivono di pesca e di

una agricoltura di sussistenza praticata con la tecnica del taglia e brucia grazie all'utilizzo di strumenti acquistati a Puerto Ayacucho. Da sempre la raccolta, insieme alla caccia e alla pesca, aveva rappresentato la tipica forma di sostentamento, così come si rileva dalla leggenda dell'Autana, la montagna sacra dei Piaroa.

Durante il periodo trascorso in barca il paesaggio non muta e, giorno dopo giorno, due pareti di fitta foresta scorrono ai nostri lati. È veramente una sorpresa scoprire improvvisamente la torre che ci sovrasta, vicina ma ancora inaccessibile, che scompare però alla successiva ansa del fiume.

Improvvisamente lasciamo il Rio Autana e ci inoltriamo nello stretto Rio Manteca; talvolta la vegetazione è tanto fitta che è necessario aprire un varco con il macete ed occorre procedere lentamente per evitare i tronchi sommersi. Bellissimi uccelli volano sopra di noi e riusciamo a scorgere, oltre agli aironi e ai pappagalli, anche un coloratissimo tucano.

L'acqua è anche qui rossastra e rimaniamo ammirati dalle piccole spiagge bianche. Da un'ansa sfilano numerose bollicine che creano una fantastica striatura sulla piatta e lucente superficie dell'acqua. Sono il segnale che siamo arrivati: le rapide pongono fine alla nostra navigazione.

Una giornata di cammino attraverso la fitta foresta ci separa ancora dalla base dell'Autana che però non si lascerà più ammirare; prima la fitta giungla e poi le sempre presenti nubi cariche di pioggia faranno da sfondo all'ultima parte del nostro viaggio.

La leggenda dell'Autana

La leggenda narra che nella terra dei Piaroa esisteva un immenso albero sul quale crescevano i frutti che davano da vivere agli indiani dell'Amazzonia.

In un villaggio vivevano due fratelli: uno riusciva a portare alla sua famiglia cibo in abbondanza; l'altro, non così fortunato, non portava a casa nulla. Si chiedeva perciò come mai il fratello riuscisse tanto facilmente a procurarsi il cibo e, di nascosto, una volta lo seguì: voleva scoprire dove

andasse a caccia e a pesca. In questo modo giunse in prossimità di un enorme albero carico dei prodotti più svariati: l'Autana. Qui il fratello si procurava il cibo per la famiglia.

Pensò: «Voglio anch'io tutto questo; farò uno scherzo a mio fratello». Decise così di tagliare l'enorme albero per sapere lui solo dove sarebbe caduto con il carico dei suoi frutti. Passò del tempo e una volta, quando il fratello tornò al villaggio dopo la raccolta, egli partì per abbattere l'albero. Era talmente grosso che però, una volta tagliato, tutti i suoi frutti vennero sparsi su una estensione vastissima. Da quel momento gli indiani Piaroa devono muoversi per giorni e giorni per trovare di che vivere ed in mezzo alla foresta è rimasto per sempre il tronco tagliato: l'Autana.

CANTÈI *Folàde de boa
ligère, 'ndormète,
chi nìna malégne
süspise n' de l'aria,
chi còr sura i sèse,
tra i piante 'mbrombète;
rumür sofegàcc,
sentér tapessàcc
de fòe passide;
söi ram ricamàcc
la brina d'arzènt*

*la quarcia de frècc
ol bosch e la al.
Me ferme cürriüss
e scòlte ü momènt
se sènte di iüss.
Inturèn gh'è pas,
però det de me
a sènte che 'l còr
al ciòca sére.*

Emilio

MOUNT RAINIER 4392 m

VITO BRESCIANI

Il romanzo della montagna

«Ascoltate, miei buoni amici, bisogna che vi parli. Il vostro proposito di scalare Takhoma è del tutto folle. Nessuno può farlo e sopravvivere...» Sluiskin, il cacciatore Yakima, guardò i due visi pallidi, Philemon Beecher van Trump e Hazard Stevens. «All'inizio il cammino è agevole, il compito pare semplice. I vasti campi di neve sui quali ho cacciato le capre selvatiche mostrano un percorso invitante. Ma più in alto dovrete scalare ripide rocce che si affacciano su profonde voragini, dove un passo falso vi farebbe precipitare a morte sicura. E se sfuggiste a questi pericoli e raggiungete la grande cupola nevosa della cima, allora una gelida e furiosa tempesta vi soffierebbe via come foglie secche.

Mi piange il cuore, non andate!».

Quelli invece si avviarono baldanzosi seguiti dal suo sguardo preoccupato. Ma non avevano previsto quanto la scalata sarebbe stata dura, così raggiunsero la cima che era ormai quasi sera. Non erano attrezzati per un bivacco ad alta quota: senza un riparo non avrebbero certo rivisto sorgere quel sole che stava tramontando. Per fortuna trovarono una galleria tra neve e roccia da cui usciva un soffio caldo in cui trascorsero la notte. Ormai Sluiskin li aveva dati per morti, così quando vide due figurine che tornavano a valle rimase incerto, poi stupito, infine quando comprese che Takhoma era stato vinto, che i due Wasichus avevano compiuto ciò che sembrava impossibile, esclamò ammirato: «Grandi uomini, grandi cuori!».

Era l'agosto 1870; Mount Rainier, la più alta montagna allora conosciuta negli Stati Uniti, era

stata scalata; dove Sluiskin si era accampato c'è oggi un rustico monumento di pietra. Altri avevano poi sfidato Takhoma, «la Montagna» come la chiamavano gli Indiani, a volte solo per venirne sconfitti. Un solo significativo esempio: nel 1963 una spedizione che si allenava per scalare l'Everest aveva cercato più volte di raggiungere la cima ed era sempre stata respinta. C'erano state purtroppo anche sciagure, la più grave nell'estate 1981, quando una slavina aveva spazzato via 11 alpinisti sulla via normale, a 3600 metri d'altezza.

* * *

Lo scopritore della zona fu un navigatore Spagnolo risalito lungo le coste del Pacifico fino allo stretto, da lui battezzato di San Juan de Fuca, che oggi divide lo Stato di Washington, USA, dalla British Columbia, Canada, cui seguì più di un secolo dopo un Inglese, George Vancouver. Fu lui a ribattezzare la montagna Mount Rainier, dal nome di un ammiraglio Scozzese che in seguito si sarebbe distinto sull'altro oceano nel combattere quei ribelli che avrebbero poi fondato gli Stati Uniti. Ma gli Americani sono sportivi, e sebbene Rainier fosse stato loro nemico non vollero cambiar nome alla montagna.

La Storia incomincia così, ma già da centinaia d'anni erano fiorite leggende, da quando il primo Indiano aveva levato gli occhi verso la montagna...

Si racconta che un solo Indiano coraggioso scalò Takhoma, e scoprì sulla cima un grande lago in cui si tuffò per ristorarsi dalla grande fatica. D'improvviso l'aria, l'acqua ed il monte vibrarono della voce di Manitù: «Gloria a te che hai vinto la

montagna! Come premio per il tuo coraggio ti prometto una vita lunga e serena; e quando ti chiamerò nelle Grandi Praterie anche Takhoma ti piangerà. Ho detto». L'indiano scese a valle e come gli aveva promesso Manitù per molte primavere la sua vita fu prospera e felice. Quando infine la sua giornata arrivò al tramonto la terra tremò e le acque del lago traboccarono, correndo verso valle come grandi lacrime.

Indiani, Spagnoli, Inglese, marinai, esploratori ed alpinisti: razze e culture diverse, ma tutte soggiogate dal fascino del Monte Rainier. Lo Stato di Washington, grosso modo Nord-Sud, è attraversato da una catena montuosa di origine vulcanica vecchia un milione di anni che dal Canada si spinge fino alla California: Cascade Range, un corrugamento ciclopico di cui balza una sfilata di giganti: Mt. Naker, Mt. Rainier, Mt. Saint Helens, Mt. Adams, e Mt. Hood, già nell'Oregon. Distanti tra loro qualche centinaio di chilometri, questi antichi vulcani spiccano netti e solitari al di sopra di tutte le altre montagne dello Stato che raggiungono a malapena i 2500 metri (Mt. Olympus, Eldorado Peak...). Tra essi il più alto, il più famoso, il più solenne, Mt. Rainier si eleva solitario quasi 3000 metri sopra il paesaggio circostante, coperto da 27 ghiacciai per più di 90 km quadrati, talmente massiccio che il suo periplo, lungo il «Wonderland Trail» (il Sentiero del Paese delle Meraviglie) è di circa 150 chilometri. I vulcani sembrano spenti, ma talvolta qualcuno si è ridestato, basti ricordare il disastro del Mt. St. Helens, la cui cima nel 1980 esplose in un uragano di polvere e cenere, uccidendo e distruggendo. Oggi un parco racchiude una vasta area in cui ogni forma di vita è ancora spenta, dove immense pinete si sono mutate in spettrali file di tronchi brulli, piegati fino a terra dalla violenza della pioggia mortale, ed un grigio uniforme ha seppellito tutti i colori.

Il Rainier però sembra quieto; unica manifestazione vulcanica è l'emissione di aria calda da gallerie che attraversano lo spesso strato di neve del cratere, in cui si rintanano le cordate sorprese dal maltempo come i primi salitori. Questo calore è riuscito a sciogliere abbastanza neve sotto la calotta da formare un lago, ed è sufficiente a mantenere sgombra la cornice del cratere, le cui rocce emer-

gono asciutte e scure dal mare di neve. I sismografi che tengono sotto controllo il vulcano non rilevano niente di anormale. Per ora...

A Mountain beyond Imagining

Ero atterrato a Seattle dopo il tramonto; il giorno dopo vedendo la montagna che occhieggiava fra i grattacieli o faceva da sfondo alle gru del porto già cominciavo a provare una specie di fretta, non vedendo l'ora di affrontarla. Lungo la strada, poi, mi stupiva la sua imponenza, così distante eppure già così massiccia. Grande e bianca, come sospesa nel cielo, la scura base di rocce ancora invisibile, a prima vista sembrava una grossa nube che però testardamente rifiutava di sparire con il trascorrere delle ore. Il paesaggio muta: la pianura lascia il posto ad ampie e dolci vallate che a tratti celano Takhoma alla vista, un lungo gioco a rimpiattino finché le valli divengono più aspre, si coprono di pini e lo nascondono del tutto. All'entrata del Mt. Rainier National Park la strada è solo una striscia di asfalto in una compatta pineta, tra altissimi pini ed abeti. Qualcuno ha detto che la Natura ha posto qui la foresta come un grande sipario, che si abbassa dietro a chi se ne va e si spalanca davanti a chi arriva: ed ecco dopo un'ennesima curva Takhoma compare di colpo nella sua totale immensità. Mi devo fermare, l'improvvisa apparizione mi ha tolto il fiato. Una valle ghiaiosa segnata dai meandri di un torrente, brulla sul fondo, radi pini sui lati, fino ai contrafforti più bassi che disordinatamente mescolano morene, prati e pinete. Bastionate di rocce e roccioni scuri, ed i grandi ghiacciai che emergono da larghe lenzuola di detriti per unirsi verso l'alto in un'abbagliante distesa rotta da grandi seraccate che sale fino al nevoso cono terminale. Alla sommità una sottile striscia di rocce fa intuire il cratere; il cielo per contrasto sembra ancora più blu.

Riprendo poi la strada, che con una serie di curve termina ai 1600 metri di Paradise Park dove mi aspettano gli altri scalatori. Un parcheggio, il Visitor Center con un piccolo museo sul Mount Rainier (e l'immane emporio di ricordini con annesso self-service), il grosso albergo Paradise Inn tutto in legno, che ha saputo conservare una



Il M. Rainer (foto: V. Bresciani)

rustica atmosfera montanara, e la Ranger Station, dove ci si deve registrare prima delle scalate. Tutto attorno una rada pineta intervallata da bassi cespugli, solcata da torrenti, fiorita di rododendri, narcisi, anemoni, attraversata da sentieri che si spingono in alto fino al limite della vegetazione.

Dopo qualche giorno siamo pronti per la scalata. Ci avviamo per un largo sentiero asfaltato, dove si incontrano turisti a zozzo che osservano con aria perplessa questa strana processione di bestie cariche di zaini inverosimili. Il sentiero poi diventa ghiaioso, gli alberi spariscono e solo rade erbe riescono a germogliare tra le pietre. Più in basso pernici bianche, scoiattoli e persino daini si mostravano, ma ora si ode solo qualche raro fischio di marmotta. Il sentiero si inerpica lungo una bastionata rocciosa, poi si biforca. È l'ultimo bivio: a

sinistra una serie di gradini porta alla sommità, e da qui in poi si può solo andare avanti verso una sfida grande come una montagna. A destra invece il sentiero fa un'ampia curva e torna verso valle dopo aver superato una gobba sopra la quale sorge il monumento a ricordo della prima scalata. Ci dirigiamo a sinistra ma lo sguardo corre verso l'invisibile mucchio di pietre «Grandi uomini, grandi cuori...» Il sentiero si fa più ripido, e all'attraversamento di un torrente sembra svanire contro una cresta di roccia. Qui un cartello ammonisce: «STOP, pericolo, proseguite solo se adeguatamente attrezzati, ci sono già stati incidenti anche mortali per il maltempo improvviso». Accidenti, si comincia bene! La traccia si fa più incerta, a volte si perde, ed il tragitto è adesso un misto di chiazze di neve, antiche morene, sfasciumi e roc-

cette. Poi raggiungiamo il Nisqually Glacier, segnato da striscie marroni di terra depositata dallo sciogliersi degli strati più superficiali. Davanti a noi continua a torreggiare, imponente e gigantesco, Rainier, ad ingombrare il cielo. Ogni tanto boati lontani si fanno udire: qualche seracco è crollato in cascate di ghiaccio polveroso. Continuiamo a salire per il ghiacciaio ed ogni tanto facciamo qualche sosta, per riprendere fiato, rifocillarci e soprattutto liberarci le spalle per qualche minuto dallo zaino, voluminoso e greve.

La marcia di avvicinamento si conclude a Camp Muir, un largo sperone roccioso dove passeremo la notte. C'è una notevole confusione, altri scalatori e turisti ardimentosi che sono arrivati fin qui

sfidando il ghiacciaio. Però poi nel tardo pomeriggio la maggior parte scende a valle, restituendo la montagna a noi ed al silenzio. Gli ultimi giganti rimpiccioliscono lontani sul ghiacciaio; «piccoli cuori» penso. Ancora più lontano i tetti delle case che spuntano tra gli alberi di Paradise Park sembrano un minuscolo presepio. Contro l'orizzonte da un lato la sagoma squarciata del Mt. St. Helens, scura e minacciosa, dal cui cratere esce ancora un po' di fumo ammonitore, dall'altro il cono innervato del Mt. Adams. Tra loro ed il Rainier le altre montagne sono basse, insignificanti; è più alto persino Anvil Rock, lo sperone terminale di Camp Muir verso valle. Verso monte esso invece si impenna per il Cowlitz Cleaver nella ripida



Il Camp Muir (foto: V. Bresciani)

muraglia di Gibraltar Rock al di sopra della quale spicca, molto più lontana, la cima. Chissà, forse anche i primi salitori si erano fermati proprio qui a studiare la salita. Cena da bivacco, poi ci chiudiamo nei sacchi a pelo, mentre si alza un vento fastidioso che fa vibrare i teli delle tende. C'è ancora troppa luce, ma anche dopo il tramonto l'eccitazione ci impedisce di dormire. Così penso al Rainier, ed al suo incanto. Non è semplice bellezza; in fondo, tutti i monti hanno un loro fascino: l'aspra parete Est del Rosa, la solitudine orgogliosa del Cervino, l'imponenza del Bianco... Ecco, trovato! Takhoma è tutto questo, INSIEME! Si riposa un poco però il sonno non arriva e quando alla una di mattina suona la sveglia è tutto un coro di lamentazioni.

The Summit, and Eternity

Comunque dopo la colazione ed i soliti preparativi ci si mette in cammino alla luce delle pile frontali, già legati in cordata, piccozza in mano e ramponi ai piedi. Si scende sul versante Nord di Camp Muir, si traversa il Cowlitz Glacier tendendo l'orecchio: per un tratto siamo esposti alle micidiali scariche di pietre da Gibraltar Rock, di cui si vedono i solchi sul ghiacciaio e qualche masso che spunta dal buio. Si risalgono gli sfasciumi di Cathedral Rock per poi abbassarsi sull'Ingraham Glacier; un altro lungo traverso, e si inizia la scalata di Disappointment Cleaver, grande saliente roccioso di forma triangolare con un aguzzo angolo puntato verso l'alto. Le pile illuminano rocce marroni, a volte rotte in sfasciumi, a volte compatte, mentre il vento ci soffia addosso sabbia sottile. È ancora notte fonda; dev'essere bello guardare questi lumini che si muovono nel buio su per la montagna contro la gelida fissità del cielo stellato. Ma fa freddo, non c'è tempo per fermarsi, la roccia è gelata, coperta da una patina di polvere che la rende quasi viscida; mi sono tolto i guanti, ed in breve le mani si coprono di questa fastidiosa polvere sottile; i ramponi danno impiccio, il rumore stridente del metallo contro la roccia mi dà i brividi. A poco a poco sento nascere sensazioni sgradevoli che mi accompagnano fino al termine della salita, un largo ripiano dove facciamo sosta mentre lontano

il cielo si illumina in un'alba faticosa; lasciamo poi la roccia ed iniziamo a pestare la neve che ci accompagnerà fino in cima. Il vento l'ha sagomata in quelle forme che in Sud America chiamano «Los penitentes», una folla di nanetti gelati in pose curve, attraverso la quale ci apriamo la strada. Il ghiacciaio è in pessime condizioni: la via punta dritta in su; invece noi dobbiamo fare un lunghissimo traverso perché ci sono troppi crepacci e soprattutto enormi seraccate incombono minacciose. Guadagnamo quota molto lentamente, a volte siamo addirittura costretti ad abbassarci un poco. Ci siamo spostati in pieno versante Est, ed il sole ci mostra un nuovo panorama. Lo sperone di Little Tahoma ancora scuro contro il cielo; il verde crinale di Hurricane Ridge, un miglio più basso, sovrasta una valle ancora al buio da cui sale un'altra via, attraverso Camp Schurman. L'orizzonte è rotto dalla gioiata del North Cascade Range, chiazzata di neve, e più a Nord dal Mt. Baker.

Traversiamo un sottile ponte di neve, poi arrampichiamo un muro di ghiaccio e cominciamo a tornare verso Ovest, con il sole che ci riscalda. Dobbiamo quindi passare sotto una grande seraccata, un'eternità di tensione mentre ci apriamo la via tra blocchi di ghiaccio, alcuni enormi ed intatti, altri frantumati, e sopra di noi gigantesche sagome a forma di piramide, di cubo, di strani animali sembrano sempre in procinto di cadere. Superato questo tratto puntiamo decisi verso l'alto. Le difficoltà tecniche sono finite; c'è però ancora un lungo e ripido pendio, di un uniforme insopportabile candore abbagliante, contro l'intenso blu del cielo. L'altitudine si fa sentire; ogni tanto ci fermiamo a rifiatore, qualcuno si curva sulla piccozza a cercarne il sostegno. Finalmente il pendio si addolcisce, e come un miraggio compare una sottile linea scura: Columbia Crest, la cima. Non sono per niente stanco, anche se stiamo salendo da varie ore; la giornata è splendida, con un cielo limpidissimo. Per un po' sembra che la cima si allontani, e allora viene un'assurda smania di mettersi a correre, un'ansiosa fretta di arrivare; poi l'uniforme striscia scura si rompe in un frastagliato cordone di macigni e rocce che raggiungiamo senza più problemi: e finalmente dopo le ore trascorse a pestare neve siamo all'asciutto. Il panora-

ma è meraviglioso, la vista spazia a distanze incredibili: i rilievi circostanti, che di solito in montagna bloccano la visibilità, qui non sono che piccole increspature di un mare terrestre, a rendere meglio il senso della lontananza dell'orizzonte, contro cui spiccano gli altri giganti. Siamo talmente alti rispetto al territorio circostante che riusciamo solo a distinguere grandi chiazze di colore: il verde delle immense pinete, il grigio azzurrastro del lontano mare, il marrone delle catene montuose. La curvatura del pendio, poi, non ci permette di vedere la base del monte, nè Paradise Park, nè Camp Muir: sembra di essere magicamente sospesi su un'immensa nube di roccia e ghiaccio.

Nel cielo una nube solitaria, come un enorme bisonte bianco. Una tempesta di sensazioni mi afferra mentre camminiamo «dentro» la cima, nel cratere pieno di neve, per raggiungere l'estremità opposta, di qualche metro più alta. Al centro mi fermo, minuscola formica in una candida arena di giganti incorniciata di rocce. Si è alzata una leggera brezza. Guardo di nuovo il cielo, dove la nube sta mutando forma: dapprima sembra solo una massa confusa, ma poi si delinea un volto, il viso severo di un vecchio Indiano. Ora provo una grande pace, ed il sussurro del vento è la voce di Takhoma che mi ripete le antiche parole: «Skookum Tilicum, skookum Tumtum!».



Sui seracchi del M. Rainer (foto: V. Bresciani)

IL GRUPPO DELLA CIVETTA

Note di storia alpinistica

SPIRO DALLA PORTA XIDIAS

Impossibile esaurire in poche pagine, anche sinteticamente, quella che dovrebbe essere la storia alpinistica della Civetta. Non tanto perché densa di avvenimenti - salite, tentativi, dati - quanto perché è inconcepibile oggi, trattando di scalate, prescindere da quello che ne è il fattore più importante, quello umano. Oggi la conquista più notevole dell'alpinismo è quella d'essere uscito dalla semplice cronistoria: è l'aver - finalmente - spostato l'attenzione dalla salita all'uomo che la compie. È la ricerca non solo dei fatti tecnici, ma dei motivi psicologici.

L'alpinismo non è più soltanto fatto sportivo - il primo tra gli sports, come fu anche definito - ma è diventato un fenomeno che proprio perché trascende dai quadri normali d'una civiltà meccanizzata - ed organizzata - sfugge alle norme, ai regolamenti, ai quadri previsti e prefissati, per svilupparsi in un altro ambiente, in una diversa dimensione.

Diventa arte.

Vita.

* * *

Tanto maggiore quindi questa impossibilità nei confronti della storia alpinistica d'un gruppo come quello della Civetta, una catena forse unica al mondo, sulle cui lisce muraglie sono state tracciate, nel corso ormai di sessantuno anni, decine e decine di vie che hanno rappresentato - e naturalmente in parte ancora rappresentano - quanto di più difficile, logico ed arduo si possa compiere in montagna. «Regno del sesto grado». «Università della scalata».

La Civetta dovrebbe avere una sua ampia e moderna storia alpinistica.

Mi accontenterò di tracciare qualche cenno, ricordare qualche data - nomi, salite - che hanno segnato in questa catena «regina» i vari momenti della sua conquista.

* * *

Perché si chiama Civetta?

Giovanni Angelini, nella sua monografia «Contributi alla storia dei monti di Zoldo», studia con cura il problema suggerendo le varie soluzioni.

Ma per queste righe, dedicate tutte ad un fenomeno svolto appunto in una dimensione che non è quella logica, normale, preferisco ricordare semplicemente la risposta data da uno di quegli esseri strani, che in questo strano ambiente hanno lottato, gioito, sofferto, vissuto. Un alpinista.

- «Mi sai dire perché questa montagna si chiama Civetta?»

- «Perché la incanta...»

Lo scalatore che ha scritto queste righe, dato questa risposta, è uno di quelli che hanno inciso il proprio nome nella storia della Civetta.

Nella storia dell'alpinismo.

Emilio Comici.

* * *

Per comodità, potremo suddividere in tre periodi queste note. Il primo va dalla conquista della Cima principale al 1925, anno in cui ne venne effettuata la direttissima - il secondo dal 1925 alla

seconda guerra mondiale – il terzo da questa ai giorni nostri.

Una suddivisione simbolica, certo, perché nessuna vicenda umana procede a scatti, ma che pure, in questo particolare ambito, mi pare abbastanza significativa e chiaramente espressa da quella che potremo chiamare l'evoluzione alpinistica.

Quando venne conquistata la Civetta? Non è dato di conoscere l'anno con esattezza. Si sa soltanto che nel periodo tra il 1855 ed il 1867 un cacciatore di camosci, Simeone De Silvestro, detto *Piovanèl*, – probabilmente nell'inseguire qualche... vittima – raggiunse la vetta principale. Nel 1867, a distanza di pochi mesi, la Civetta venne salita due volte con *intento alpinistico*: dall'inglese Francis Fox Tuckett, colle guide svizzere Melchior e Jakob Anderegg, e poi da Paul Grohmann, accompagnato dallo stesso Piovanèl. Queste due ascensioni danno il via a tutta una serie di salite esplorative. Ed in questo periodo un nome spicca fra tutti, quello di Cesare Tomè che colle sue guide Santo De Toni, Eugenio e Pietro Conedera, Luigi Farenzena e Donato Dal Buos percorre cime e creste della catena principale, della vicina Moiazza e del Framont. Ma un problema s'imponeva: quello della scalata dell'immane parete nord ovest che precipita con un appiccico di oltre 1000 metri. Il primo ad esaminarlo seriamente fu forse Georg Winkler che nel 1887 si fermò a lungo sotto la grande parete. Ma senza attaccare. «...una sorta di pigrizia che a volte mi è particolare» lo trattiene. Dieci giorni dopo doveva conquistare da solo la bella Torre del Vajolett che oggi porta il suo nome. L'anno seguente spariva nei ghiacci del Weisshorn, prima di poter portare a termine il suo sogno di conquista della grande muraglia.

I primi a compiere quella salita – per quanto lungo un itinerario tortuoso, toccando prima la Piccola Civetta – sono gli inglesi John Swinerton Phillimore e Arthur Guy Raynor, nel 1895, condotti dalle guide Antonio Dimai e Giovanni Siorpaès. La via verrà chiamata «degli Inglesi». Intanto, il sempre maggior interesse offerto dal gruppo induce la Sezione di Venezia del C.A.I. a costruire nel 1905 il Rifugio Coldài, al termine della catena a nord. È così edificata la prima base per le future ascensioni.

È il primo riconoscimento ufficiale dell'importanza del massiccio.

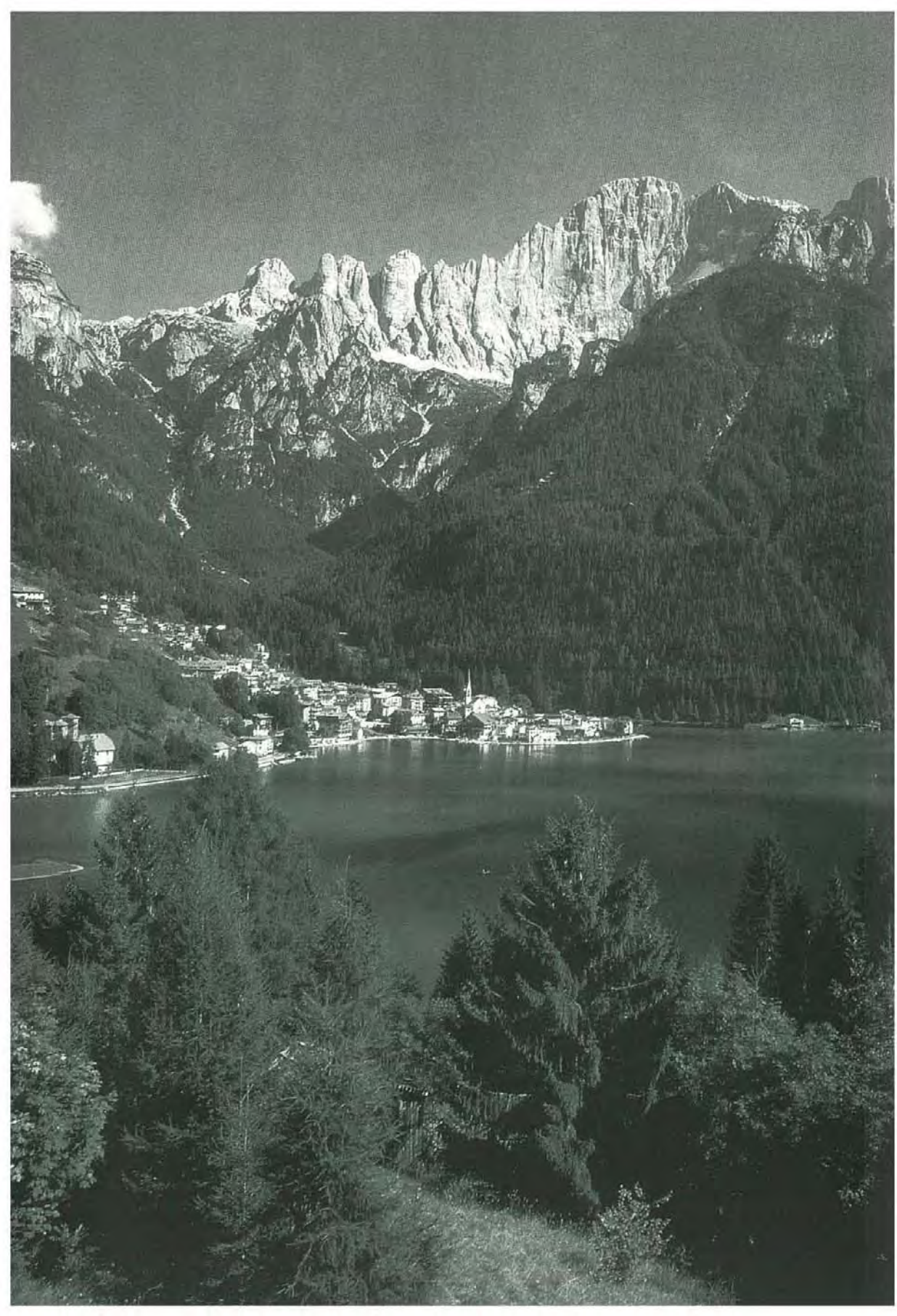
E le salite, le conquiste, si susseguono con ritmo incessante: nel 1906 Cesare Tomè, che s'era precedentemente distinto per le sue ascensioni nel gruppo, attacca colle fedeli guide Santo De Toni e Donato Dal Buos la grande parete nord ovest. Egli ormai ha sessantadue anni ma riesce a segnare coi compagni un nuovo itinerario più logico di quello degli Inglesi – si tratta della prima salita diretta, perché viene evitata la Piccola Civetta – coronando così, nel modo più degno, un'attività senza pari d'alpinista ed esploratore. Poi è la volta di altre vette: nel 1907 viene salita la Cima della Busazza da Paul Hübel a August Oberhäuser, e la Torre di Valgrande da V. Holzwarth e L. Knoth. Nel 1908 la Torre Coldài dallo stesso Hübel, questa volta con Leon Späth.

L'anno seguente vede l'inizio della breve epopea d'uno dei più grandi scalatori italiani del tempo, Napoleone Cozzi, insieme ai suoi compagni Alberto Zanutti, Antonio Carniel e Tullio Cepich. Italiani ho detto, perché tali si sentono, anche se la loro città, Trieste, è ancora soggetta all'Austria. Hanno formato la «Squadra Volante», gruppetto di scalatori di punta che anticipa di oltre un quarto di secolo i vari gruppi di specializzati – «Scoiattoli», «Ragni», «Camosci», «Pell e oss», ecc. – che si formeranno poi.

Nel 1909 attaccano e superano la seconda delle due Torri che chiudono la Val dei Cantoni, e la chiamano Torre Venezia. Perché il nome della loro città lo vogliono dare alla prima Torre, tanto più bella e maestosa, che Domenico Rudatis doveva poi definire la «Torre delle Torri». E puntualmente, l'anno dopo, con manovra aggirante, ma superando passaggi per l'epoca straordinariamente difficili, Cozzi e Zanutti la conquistano e la battezzano Torre Trieste.

Quella stessa estate Gabriel Haupt e Karl Lömpel aprono una nuova via diretta alla Piccola Civetta, raggiungendo poi per cresta la vetta principale. È di gran lunga l'itinerario più interessante e logico della Civetta, e viene denominato «via dei Tedeschi».

Ma Cozzi e Zanutti non disarmano. Non a conoscenza della via aperta da Cesare Tomè, non



possono ammettere che sulla più bella parete delle Dolomiti ci siano solo una «via dei Tedeschi» e una «degli Ingleesi».

Ritornano quindi all'assalto nel 1911 insieme a Giuseppe Lampugnani ed aprono anch'essi un itinerario nuovo, la «via degli Italiani».

Ancora una conquista degna d'essere ricordata: nel 1913 Rudolf Hamburger e Karl Plaichinger superano il ripido sperone che si stacca ad est della Punta Civetta e raggiungono la vetta principale lungo la Cresta Nord.

Poi la prima guerra mondiale. Il primo solco inciso profondamente tra i popoli che la catena delle Alpi - e per essa l'alpinismo - aveva fraternamente unito. Cadono alcuni tra i più grandi scalatori, confusi nella massa umana falciata dall'odio e dall'atavica ferocia. Hans Dülfer è colpito in una trincea di Arras. Napoleone Cozzi muore in un ospedale da campo.

La bufera passa. Ma la ferita è lunga a rimarginarsi. L'alpinismo riprende, rinasce molto lentamente, quasi con difficoltà. Sono proprio i giovani tedeschi, frustrati, delusi dalla sconfitta, che si rifugiano nel mondo della montagna, cercando nella scalata e nelle cime, talvolta un'evasione alla dura realtà quotidiana, talvolta un oscuro bisogno di rivincita, ma spesso soltanto il fascino offerto da un mondo del tutto puro ed incontaminato, in cui l'essere umano vale solo per se stesso, al di fuori di ogni condizione sociale.

La conquista delle pareti tarderà a rinnovarsi in Civetta; ma quando lo farà, sarà con l'impresa più luminosa, forse più grande - data l'epoca ed il modo con cui venne portata a termine - di tutta la storia alpinistica delle Dolomiti.

* * *

Estate 1925.

Emil Solleder, guida alpina di Monaco di Baviera, giunge in Civetta. È reduce da una straordinaria vittoria, quella sulla parete nord della Furchetta che aveva respinto fino allora ogni assalto. Dopo un primo tentativo, in cui venne superato circa un terzo della parete e nel corso del quale il secondo di cordata Franz Göbel si era infortunato piuttosto seriamente, Solleder attacca con Gustav

Lettenbauer, il 7 agosto, al centro della muraglia e la sera stessa raggiunge la cima, dopo aver seguito una linea d'arrampicata logica e diretta. Per lunghi anni la direttissima Solleder-Lettenbauer alla Nord Ovest della Civetta rappresenterà il «plafond» dell'arrampicamento. È senz'altro il primo gran sesto grado tracciato nelle Dolomiti ed ancor oggi una gran via classica di tutto rispetto e di massimo impegno. Questa salita apre il nuovo capitolo della storia della Civetta, quello che Rudatis definirà «l'era del sesto grado». Anche qui ha luogo lo stesso fenomeno che nel resto della catena alpina. I giovani tedeschi sono venuti dal Nord, epigoni più che di una nuova tecnica, di una nuova mentalità; ed ora gli scalatori italiani reagiscono. In Civetta rappresentati specialmente da un gruppo di giovani bellunesi ed agordini. Ha inizio l'epopea di Attilio Tissi, dei fratelli Giovanni ed Alvisè Andrich, di Domenico Rudatis, Furio Bianchet, Bruno Zancristoforo, Ernani Faè, Attilio Bortoli, Aldo Parizzi, Francesco Zanetti, Fabio Ghelli ed altri ancora. Ad essi si aggiungevano di volta in volta, in questo magico decennio dell'alpinismo italiano, 1928-1938, alcuni tra i più grandi scalatori: Comici, Carlesso, Gilberti, Videsott, Soldà, Menti, Sandri, Castiglioni, Cassin, Ratti, Dell'Oro, Longoni, Giudici, Benedetti, R. Zanutti.

Questa riscossa ha inizio nella Civetta tre anni dopo la direttissima di Solleder: Renzo Videsott vince con Domenico Rudatis il Pan di Zucchero lungo lo spigolo nord est. Una bella salita, esposta, ma non si tratta ancora di quel limite «estremamente difficile», di quel sesto grado che fino allora sembra riservato ai soli arrampicatori tedeschi. Ma l'anno seguente Videsott e Rudatis attaccano un altro dei più affascinanti problemi della grande catena: lo spigolo ovest della Cima della Busazza. In un primo tentativo affrontano e superano il tetto d'una caverna. Poi devono discendere. Sentono che il passaggio è proprio al limite delle possibilità umane. Ma come esserne sicuri? Nessun italiano ha ancora un'esperienza diretta in merito. Allora invitano ad unirsi a loro un noto sestogradista tedesco, Leo Rittler. Guiderà lui la cordata fino al punto toccato dagli Italiani. Attaccano il 30 agosto: Rittler supera a sua volta il tetto

e conferma: sesto grado! Videsott ritorna in testa e l'indomani i tre giungono in cima: è stata così aperta la prima via italiana di sesto grado in Civetta, il primo sesto grado di «senza guida», non il «primo sesto» in senso assoluto: Emilio Comici, quattro giorni prima, aveva compiuto quell'«exploit» salendo con G.B. Fabian la parete nord ovest delle Tre Sorelle del Sorapiss. Intanto un altro rifugio è sorto all'altra estremità della catena, il «Mario Vazzoler», edificato dalla Sezione di Conegliano, che doveva poi essere definito, il «rifugio più alpinistico delle Dolomiti».

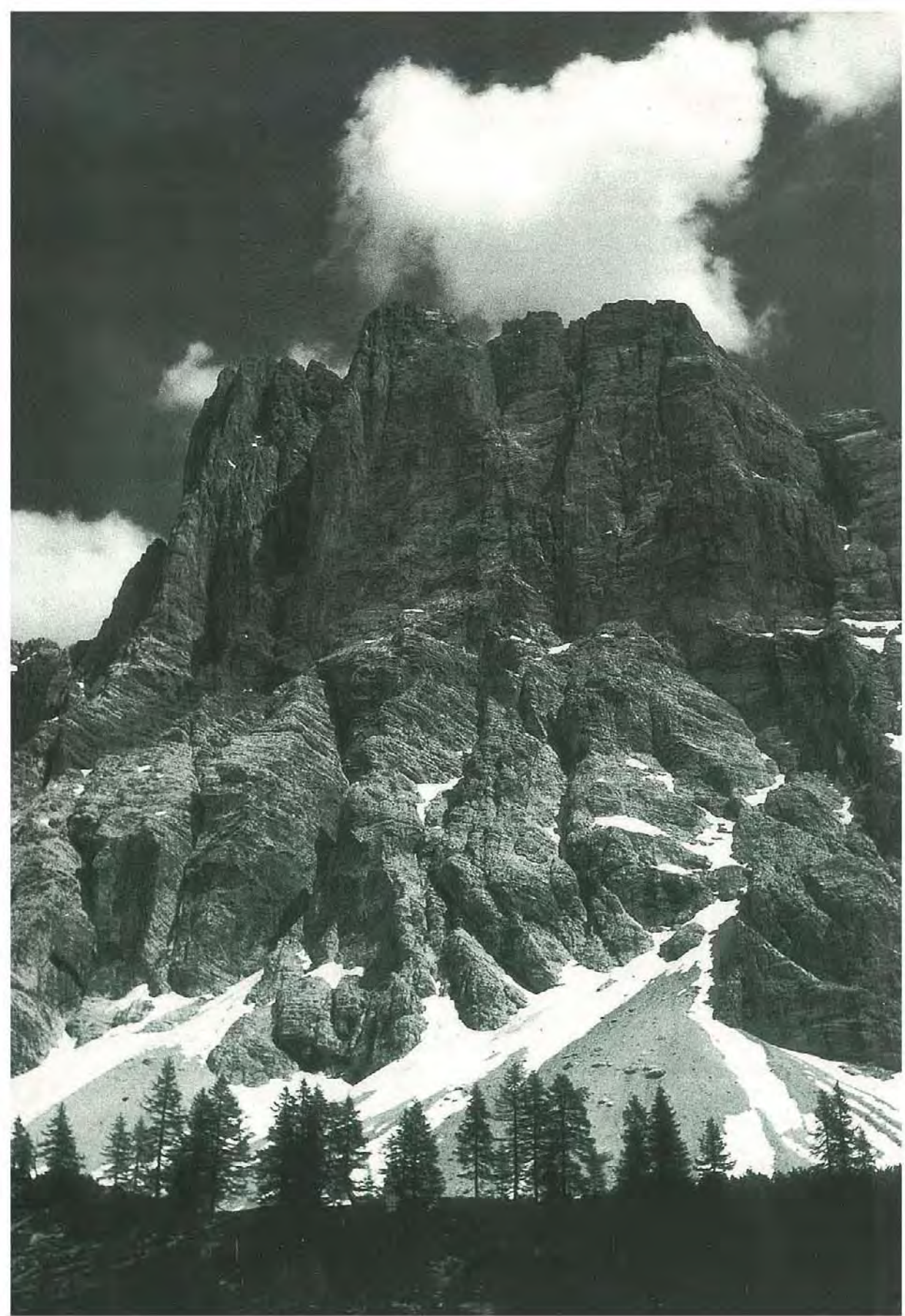
Nel 1929 una cordata italiana riesce finalmente a percorrere la grande via aperta da Solleder-Lettenbauer sulla Nord Ovest della Civetta: si tratta appena della settima ripetizione ma anche della prima senza bivacco. I due giovani che l'effettuano appartengono al meraviglioso vivaio bellunese: sono Attilio Tissi e Giovanni Andrich, due nomi destinati a diventare famosi, specie il primo.

La grande muraglia della Civetta continuava del resto ad attirare i più famosi alpinisti, tedeschi ed italiani. Tra questi non poteva mancare l'uomo che primo in Italia aveva aperto una via nuova di sesto grado, Emilio Comici. Nel 1931 si reca con il concittadino Giulio Benedetti sotto la parete, ma non ambisce ad una semplice ripetizione dell'itinerario già aperto: ha individuato una nuova possibilità, che, vista di scorcio, dalla forcella di Col Negro di Coldai, sembra addirittura più diretta della Solleder. I due triestini attaccano ed in due giorni riescono ad aprire la nuova difficilissima via. In realtà è meno diretta della Solleder, la prospettiva ha illuso Comici. Ma il nuovo itinerario rimane sempre uno dei più difficili, dei più ardui tra quelli tracciati nell'anteguerra, ed ancor oggi viene considerato di estrema difficoltà. Quasi contemporaneamente, altri due grandi problemi vengono risolti: Celso Gilberti ed Ettore Castiglioni vincono la parete ovest della Cima della Busazza, mentre Attilio Tissi, Giovanni Andrich e Domenico Rudatis effettuano la prima delle grandi salite sulla Torre Trieste, quella dello spigolo ovest. È forse il momento aureo di Attilio Tissi, uno dei più grandi scalatori di tutti i tempi: affronta e risolve alcuni dei più grandi e dei più bei problemi delle Dolomiti, specialmente in Ci-

vetta. Dopo lo spigolo ovest della Trieste, compie, l'anno dopo, la prima salita della Nord Ovest del Pan di Zuccherò, sempre con Giovanni Andrich e Rudatis, mentre nel 1933 realizza uno dei capolavori salendo la Sud della Torre Venezia. Nello stesso anno, avendo nella sua cordata anche Leopoldo del Belgio, supera uno dei più difficili passaggi in libera su uno dei campanili dei Cantoni di Pelsa, battezzato poi Campanile di Brabante.

Ormai il gruppo della Civetta è al centro dell'attenzione del mondo alpinistico e le conquiste vi si susseguono con ritmo quasi febbrile, come se gli uomini, che sulle montagne sapevano esprimere se stessi ed affermarsi con le loro grandi scalate, presentissero l'approssimarsi imminente del terribile conflitto. Nel 1934 Giulio Benedetti e Renato Zanutti aprono la Nord della Cima De Gasperi e si mette in luce il giovanissimo fratello di Giovanni Andrich, Alvisè, che già al suo primo anno d'arrampicamento affronta e risolve con audacia straordinaria grandissimi problemi alpinistici: eccolo con Ernani Faè vincere lo spigolo sud ovest della Torre Venezia, eccolo, specialmente, superare la parete nord ovest della Punta Civetta, con una salita altamente drammatica, lungo un itinerario tra i più difficili di tutte le Dolomiti. Nello stesso anno Raffaele Carlesso e Bortolo Sandri aprono una delle più grandi vie, considerata tuttora tra le più ardue: la Sud della Torre Trieste, che costituisce forse uno dei capolavori dell'arte arrampicatoria.

Nel 1935 Alvisè Andrich con Furio Bianchet e Bruno Zancristoforo rettifica l'itinerario dei triestini sulla Cima De Gasperi, percorrendo interamente lo spigolo nord ovest, mentre un altro dei più grandi e più completi alpinisti di tutti i tempi, Riccardo Cassin, fa la sua prima apparizione in Civetta, insieme ad un gruppo di Lecchesi, e lascia subito la sua impronta superando con Vittorio Ratti, lo spigolo sud est della Torre Trieste, mentre Dell'Oro, Giudici e Longoni aprono una nuova via lungo la parete sud ovest. Ritorna nel 1936 Carlesso ed insieme a Mario Menti vince il grandioso della Nord Ovest della Torre di Valgrande, mentre Vittorio Ratti e Vittorio Panzeri tracciano un nuovo itinerario sulla Sud - Sud Ovest della Torre Venezia. E finalmente, ecco l'ultima estate



prima della seconda guerra; ecco le ultime grandi conquiste: i lecchesi Vittorio Ratti e Gigi Vitali salgono lungo la parete ovest della Cima Su Alto e, pochi giorni dopo, Michael Schober e Paul Liebl effettuano la prima alla Est del Pan di Zuccherò. In quest'ultima estate prebellica vengono inaugurati il rifugio Maria Vittoria Torrani - un vero nido d'aquile, eretto dalla sezione di Conegliano, a soli 236 m dalla Cima principale - e la via ferrata alla Civetta, che porta il nome di Attilio Tissi.

E per la seconda volta, un solco doloroso viene scavato tra i popoli. L'alpinismo che unisce uomini e nazioni in un ideale puro, perché assolutamente disinteressato, s'interrompe bruscamente per la terribile ecatombe che mieterà milioni di vite. Solo ogni tanto, la nostalgia dell'uomo è più forte degli eventi e malgrado la bufera di fuoco viene ancora effettuata qualche salita. Nel 1941 due guide di Alleghe, Mariano De Toni e Cesare Pollazzon, riescono ad effettuare una via nuova alla Torre di Valgrandè lungo la fessura della parete sud; e si tratta di uno degli itinerari in libera più difficili di tutto il gruppo. Nel 1942 una pattuglia del 7° Alpini, guidata da Armando Da Roit, compie la prima invernale assoluta del massiccio, salendo in vetta alla Civetta per la ferrata Tissi, mentre, nel 1943, una pattuglia del Battaglione Belluno del 7° Alpini, di cui fanno parte tra gli altri Ernani Faè e Cesare Pollazzon, riesce ad effettuare la prima invernale della Torre Venezia.

Ma a parte queste eccezioni, bisognerà attendere quattro anni dopo la fine della guerra perché la conquista e l'esplorazione rinascano in Civetta. Il secondo periodo della sua storia alpinistica si è chiuso nel 1938. Il terzo avrà inizio appena nel 1949.

O forse le imprese di quell'anno si ricollegano idealmente con le ultime del '41 e '43 - perché come quelle sono delle prime invernali - e preparano, preannunciano il nuovo risveglio del 1951. Due prime invernali quindi quelle della Torre d'Alleghe e della Torre Coldai, fatte da Cesare Pollazzon con Giorgio Gaiardi.

Ed eccoci al 1951. Il «la» al nuovo periodo viene dato con una grandissima salita che era stata invano tentata in questo dopoguerra da alcuni tra i più

forti alpinisti italiani, specie da Ercole Esposito: il grande diedro nord ovest della Cima Su Alto. Ed è sintomatico il fatto che i due vincitori appartengono ad una nazione che per la prima volta si presenta imperiosamente nella storia alpinistica della Civetta: - la nazione che in questi primi anni del dopoguerra compie progressi enormi e porta la tecnica di scalata ad altissimi livelli - la Francia. Georges Livanos e Robert Gabriel sono gli uomini che con due bivacchi tracciano la nuova, fantastica via. Sono due nomi che per un quadriennio si imporranno su questa catena. Nel 1953 infatti ritroviamo Robert Gabriel; con lui questa volta è in cordata un giovane agordino, Armando Da Roit - che si era già messo in luce compiendo nel '42 la prima invernale alla Civetta - destinato ad incidere profondamente nello sviluppo alpinistico della Civetta, non solo con le sue prime salite, ma con tutta la sua attività - che tuttora continua a favore del gruppo e delle sue vallate. - Da Roit e Gabriel attaccano e portano a termine una delle più dure salite del gruppo, quella della Est della Cima del Bancón. L'anno seguente, i due francesi con Da Roit conquistano la Ovest della Cima della Terranova, l'ultima parete della «Grande Triade» - Terranova, Su Alto, De Gasperi - che non era stata ancora scalata. In quei giorni, un giovane alpinista trentino era venuto col compagno al rifugio Vazzoler con lo stesso intento. Ma saputo che Livanos, Gabriel e Da Roit si erano già prefissati quella meta, i due - Armando Aste e Fausto Susatti - cavallerescamente non vogliono entrare in competizione e preferiscono tracciare un'altra grande «prima»: quella della parete nord ovest della Punta Civetta, lungo i diedri di destra. Nel 1955 sono di scena gli «Scoiattoli» di Cortina, Beniamino Franceschi e Candido Bellodis, che aprono sul pilastro sud della Torre d'Alleghe una via paragonabile per difficoltà alla Carlesso della Torre di Valgrande. Il 1957 vedrà la realizzazione di una delle più importanti vie della Civetta, dal punto di vista tecnico. Sulla parete principale, sotto un'anticima - Quota I.G.M. 2992 - vi era la possibilità di tracciare un elegantissimo itinerario, in gran parte lungo un diedro gigantesco. Armando Aste vi compie una prima ricognizione, salendo per più d'un terzo del percorso, ma di ritorno

al rifugio, un banale incidente lo costringe a rimandare di una quindicina di giorni l'attacco. In quei giorni Walter Philipp e Dieter Flamm subentrano agli Italiani e compiono la via che è senz'altro da considerare come una delle più difficili di tutto il gruppo e di tutte le Dolomiti. Da notare come in quell'inverno lo stesso Aste, con Angelo Miorandi, era stato protagonista di una impresa eccezionale: la prima invernale assoluta della Torre Trieste, compiuta per la sua via allora più difficile: la Carlesso-Sandri sulla parete sud. Un'altra invernale chiuderà l'anno, quella della Nord Ovest della Torre di Valgrande, effettuata negli ultimi giorni di dicembre da due giovanissimi tedeschi, Herbert Baumgärtner e Georg Ehmman. Due anni dopo, nel febbraio del '59, ecco la prima invernale della Busazza, per la via comune, da parte dei triestini della XXX Ottobre: Bruno Baldi, Nino Corsi, Bruno Crepez ed Omero Manfreda, mentre verso la fine della stagione viene compiuta un'impresa straordinaria ad opera di Ignazio Piuissi e Giorgio Redaelli: la direttissima alla Sud Ovest della Torre Trieste, una delle più grandiose vie in artificiale di tutte le Alpi. Intanto, coll'esaurirsi progressivo dei grandi - e più logici - problemi di scalata, sempre più va accentuandosi l'interesse per le «prime invernali». E infatti, nel triennio 1961-1963 assistiamo a quella della via Tissi alla Torre Venezia (1961 - Roberto Sorgato e Giorgio Ronchi), della via Livanos-Gabriel alla Cima Su Alto (1962 - Roberto Sorgato, Giorgio Ronchi e Giorgio Redaelli) e specialmente, nel 1963, a quella della Cima principale per la via Solleder-Lettenbauer, salita questa che destò molto scalpore ed ebbe per protagonisti Ignazio Piuissi, Giorgio Redaelli e Toni Hiebeler, seguiti a due giorni di distanza da un'altra cordata formata da Roberto Sorgato, Natalino Menegus e Marcello Bonafede. Tra le estive di rilievo in questo periodo da ricordare la prima alla parete nord ovest del Pan di Zucchero ad opera di Giorgio Redaelli, Giuseppe Pellegrinon, Vasco Taldo e Josve Aiazzi.

Ed ecco nel 1964 un'altra prima invernale importante, quella compiuta dai lecchesi Aldo Anghileri, Pino Negri, Andrea Cattaneo ed Ermenegildo Arcelli che salgono la Torre Trieste per la via Cassin-Ratti. L'estate dello stesso anno vede

un'altra impresa eccezionale proprio per la maniera in cui è stata effettuata: Domenico Bellenzier scala da solo il Pilastro Nord della Torre d'Alleghe lungo un itinerario estremamente difficile, mentre Georges Livanos si ripresenta, 13 anni dopo la Su Alto, alla ribalta delle grandi imprese aprendo con François Regis-Raybaud una via lungo lo spigolo nord ovest della Torre Venezia. L'anno seguente ecco un'altra prima che viene effettuata in un clima drammatico e per poco non si muta in immane tragedia: Ignazio Piuissi, Pierre Mazeaud e Roberto Sorgato aprono una via nuova lungo la parete nord ovest della Quota I.G.M. 2992, tra l'infuriare della bufera e paurose scariche di pietre. Intanto continuano le prime invernali: due nel 1965, quella della via Soldà alla Torre di Babele ad opera di Gianni Mazzenga ed Ambrogio Cremonesi e quella della via Ratti alla Torre Venezia, compiuta da Udo Geitner, Klaus Widner, Werner Widner e Atrun Meissner. Nel 1967 le prime invernali sono addirittura sei: è la stagione d'oro di Giorgio Redaelli e di Massimo Achille che salgono lungo la Andrich alla Torre Venezia e lo spigolo Tissi alla Torre Trieste. I due inoltre, insieme ad Alberto Dotti, vincono in prima invernale assoluta la Cima del Bancón per la difficilissima via Da Roit-Gabriel. Giuliano Barina e Oscar Kelemina salgono la Cima degli Aghi per la via Comici, mentre i triestini della XXX Ottobre riaffermano la loro predilezione per la Cima della Busazza: Franco Gherbaz, Gianni Sferco e Andrea Dean aprono una via nuova dal Van delle Sasse, mentre successivamente Enzo Cozzolino e Franco Gherbaz superano, sempre in invernale, lo spigolo sud ovest, impresa questa di poco inferiore alla salita della Solleder e condotta con mezzi assolutamente tradizionali.

Nell'estate del 1967 un altro problema si impone all'attenzione degli scalatori: viene individuata la possibilità di aprire una via nuova sulla grande muraglia nord ovest della Civetta. I giovani «trentottobrini» attaccano e percorrono gran parte dell'itinerario, quando sono obbligati dal maltempo a ritirarsi. A loro subentrano Reinhold Messner, Heini Holzer, Sepp Mayerl e Renato Reali che compiono e terminano la via, battezzandola «Weg der Freunde». Anche gli Inglesi si af-

facciano sulla grande catena, con Brian Robertson e James Fullalove che vincono lo spigolo nord della Torre di Valgrande. E finalmente, dopo molti tentativi effettuati specie da Ignazio Piusi e Roberto Sorgato, lo stesso Piusi riesce con Alziro Molin, Aldo Anghileri, Ernesto Panzeri e Guerri- no Carboni a salire lungo lo spigolo nord ovest della Cima Su Alto. Sembra quasi che con questa grandiosa salita vengano conclusi i problemi più importanti del gruppo della Civetta. Nel marzo del 1968 Franco Gherbaz e Luciano Corsi compiono la prima invernale assoluta alla Cima De Gasperi, salendo dal Giazzèr, e Giovanni ed Antonio Rusconi ripetono in invernale la via Piusi-Re- daelli della Torre Trieste. Durante l'estate del 1968, Enrico Mauro e Mirko Minuzzo introducono anche in Civetta la moda delle «superdrettissime» basate sulla chiodatura quasi integrale, realizzando una via nuova sulla Torre Venezia.

Esaurita quindi l'esplorazione della grande catena? Sembrerebbe di sì, se non si sapesse che sono gli scalatori a scoprire – per non dire «inventare» – i problemi. E per non ricordare l'esempio di altre cime in cui gli itinerari si affiancano, talvolta si intersecano con logica alpinistica per lo meno strana, preferiamo invece suggerire i sottogruppi, le cime secondarie ancora poco «battute». Il mondo ricco di guglie fantasmagoriche dei Cantoni di Pelsa offre ancora molteplici problemi agli alpinisti. A quanti cercano nelle vie nuove una soddisfazione intima, una meta personale da raggiungere.

* * *

1970... 1971... 1972...

La premessa è mantenuta: vengono aperti quattro nuovi itinerari di rilevante difficoltà che sembrano preannunciare una nuova era nella storia alpinistica della grande catena: dal 5 al 7 settembre del '70 Sepp Mayerl e Leo Breitenberger tracciano sulla Nord Ovest della Punta Civetta, a destra della Aste, una nuova via estremamente difficile. Nel '71, invece, Enzo Cozzolino e Adelchi Casale salgono lungo la parete ovest della Cima della Busazza. Il nuovo itinerario riporta le caratteristiche peculiari delle grandi «prime» di Cozzolino: difficoltà estreme superate in «libera», pochissimi

chiodi, somma velocità di esecuzione – i due triestini impiegano solo una giornata evitando il bivacco – eleganza, logica, concezione artistica della via, tracciata su una grande parete.

Enzo Cozzolino, che la storia alpinistica riconosce giustamente come precursore del 7° grado, ha amato profondamente il mondo della Civetta. Per un incidente fatale e misterioso, doveva cadere due anni più tardi da una via per lui facile, la Giordani-Friederichsen alla Torre di Babele. Ironia della sorte, il maltempo gli aveva impedito di attaccare insieme a Zandonella un grande itinerario nuovo sulla Sud della Torre Trieste. Che nessuno ha ancora realizzato.

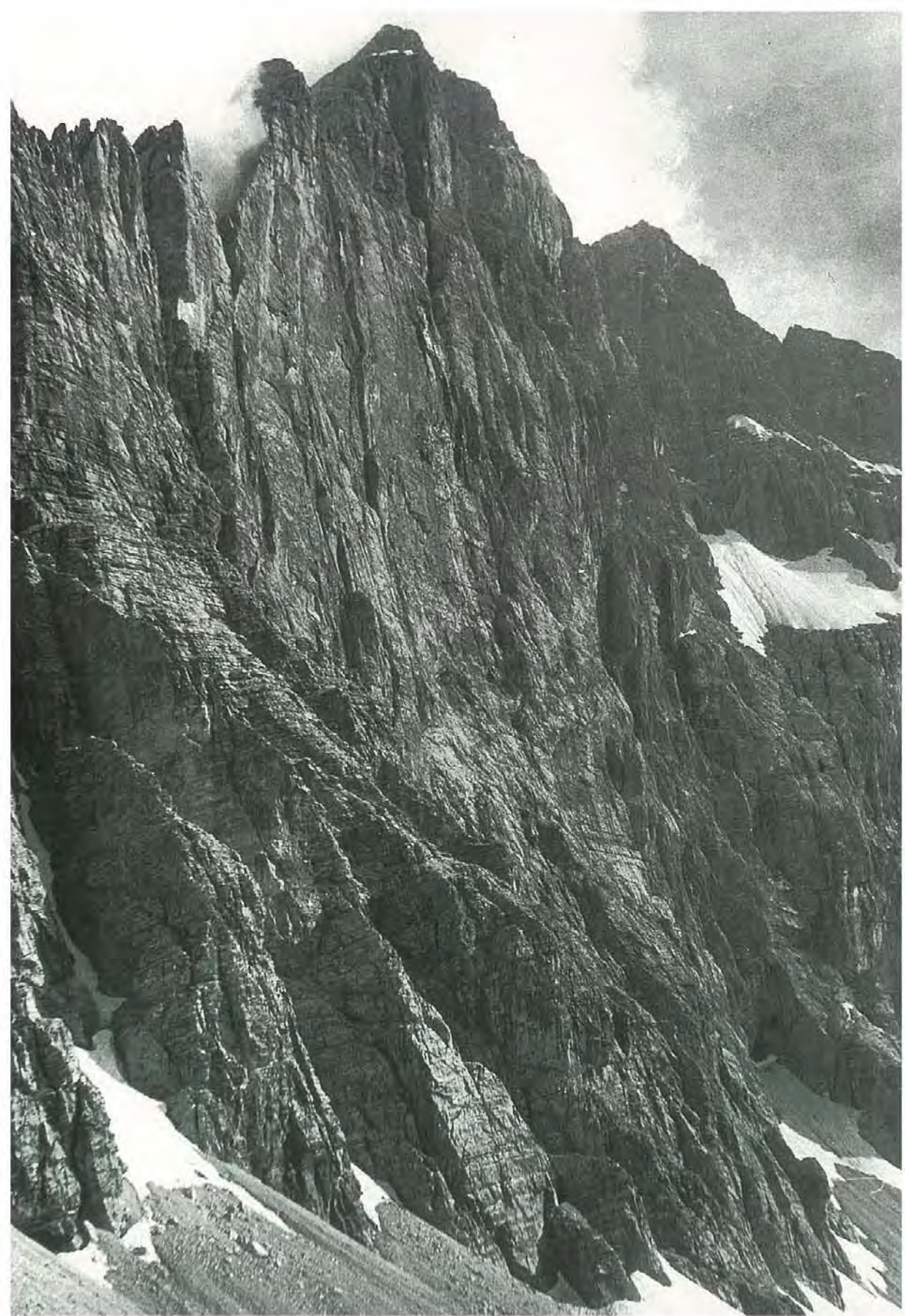
Nello stesso anno e nello stesso mese di luglio, a pochi giorni di distanza, viene aperto un altro importante tracciato nello stesso stile dei triestini: Heini Holzer, Alessandro Gogna, Aldo Leviti e Alberto Dorigatti salgono la Nord Ovest della Cima della Terranova, a sinistra della Livanos-Gabriel, superando in giornata difficoltà estreme.

L'anno seguente ecco un'altra grande via nuova, fatta con un'etica del tutto opposta: i fratelli Giovanni e Antonio Rusconi, che già si erano segnalati per alcune «prime» di grande respiro fatte d'inverno, con largo uso di mezzi artificiali e prolungata permanenza in parete, portano questa loro concezione in Civetta: in due periodi, dal 16 al 28 febbraio e dal 16 al 22 marzo, i fratelli Rusconi aprono con Gian Battista Crimella, Gian Battista Villa e Giorgio Tessari, in prima assoluta ed invernale, un nuovo itinerario sulla Nord Ovest della Civetta, a sinistra della Messner-Holzer.

* * *

1973... 1974... 1975...

Passano anni «infruttuosi» per la storia alpinistica della nostra catena, finché nel '76 dal 28 al 30 maggio Renato Casarotto con Giuseppe Cogato e Giacomo Albiero apre una nuova via in arrampicata libera, con due tratti di 7° grado, sulla parete ovest della Cima della Busazza, a sinistra della Gilberti-Castiglioni. Nello stesso anno, Sergio Martini, Paolo Leoni e Mario Tranquillini segnano un nuovo tracciato sulla Nord Ovest della Punta Tissi, tra la Piusi ed il diedro Philipp: il tempo im-



piegato, dal 17 al 24 luglio, è dovuto oltre a condizioni sfavorevoli, all'accentuata difficoltà della via. Le due vie preannunciano una nuova era per la grande catena.

Infatti in quegli anni incomincia ad affermarsi il fenomeno del «free-climb», che si affermerà definitivamente negli anni Ottanta. E con esso il concetto dell'«allenamento a tempo pieno» e l'uso di attrezzature ed equipaggiamenti sempre più sofisticati, tali da far segnare anche nel campo dei materiali, una svolta importante.

E così la tecnica della scalata registra il superamento – o meglio «lo sfondamento» – del vecchio limite del 6° grado che per più di quarant'anni era parso invalicabile.

Oggi, giustamente, si parla non solo di 7°, ma anche di 8° grado – per non dire di 9°.

E quando questi fortissimi «free-climbers» si decidono ad affrontare non solo massi, scogliere, muri, ma la vera montagna, riescono a segnare vie incredibili.

Così in Civetta, dopo l'impresa dei cecoslovacchi Porvaznik e Valovic, che aprono una nuova via sulla Piccola Civetta, a sinistra della Haupt-Lömpel, dal 4 al 12 marzo, dunque in invernale, ecco la cor-

data di Paolo Leoni-Graziano Maffei esprimere la nuova concezione segnando una durissima «prima» sulla Cima Su Alto, a destra della Livanos, dal 30 agosto al 4 settembre del 1980. E l'anno seguente ripetersi dal 13 al 16 settembre sulla parete nord ovest della Punta Tissi, a sinistra della Piussi.

Ma dopo queste due grandi vie, non succede più nulla d'importante. In altri gruppi – in Marmolada, specialmente – vengono tracciati parecchi itinerari che esprimono le nuove, superiori difficoltà: invece, lungo le pareti della Civetta, dopo i due «exploits» di Leoni-Maffei, non troviamo più il segno di questa tecnica.

Forse si tratta di un momento di stasi, di ripensamento. Perché difficilmente la più bella, la più possente catena dolomitica, su cui i più grandi specialisti del passato hanno lottato per incidere il loro nome, potrà restare a lungo ignorata dagli epigoni di questa rinnovata tendenza.

La nuova era deve ancora affermarsi in Civetta. Continuando la tradizione che ha sempre caratterizzato questo meraviglioso gruppo, senza confronti in tutte le Dolomiti.

(da: *Civetta* di Oscar Kelemina - per gentile concessione).



FOU

GIOVANNI BASSANINI

Andavo ancora a scuola quando decisi di salire la parete Sud dell'Aiguille du Fou per la prima volta. Era il 1982. Avevo letto moltissimo sulla via degli Americani, ma forse non comprendevo ancora pienamente quanta classe si nascondesse dietro i nomi dei primi salitori: Hemming, Harlin, Fulton e Frost.

Fabio ed io avevamo salito con relativa facilità la via Contamine alla Pointe Lachenal e questo mi fece propendere per andare. Fu soltanto un tentativo: infatti a mano a mano che salivo il canale che conduce alla base della parete il mio entusiasmo fuggiva lontano, e all'attacco della via la paura mi aveva completamente afferrato. Con la testa china e gli occhi bassi dissi che non mi sentivo proprio più di andare avanti.

Fabio avrebbe avuto tutto il diritto di maledirmi e di mandarmi a quel paese e invece, per mia fortuna, fu comprensivo: quando piagnucolai che ero proprio un bel socio, rispose che un altro compagno di cordata lo avrebbe facilmente trovato ma un amico no.

Nonostante tutto, più scendevo lungo le corde doppie e più se ne andava anche la stima di me stesso.

Quando ripassai la crepaccia terminale ero completamente svuotato. Guardavo i due spagnoli che erano saliti con noi volteggiare sulla fessura diagonale ed ero afflitto ed allo stesso tempo affascinato da quelle linee così verticali. A me però sembrava impossibile arrampicarmi lungo quelle fessure.

Per molti giorni, una volta tornato a casa, ebbi davanti agli occhi la sagoma enorme del tetto a forma di sette, e la curiosità di vedere come era

fatta la parete più in alto, a poco a poco si impadroniva di me. Sapevo già cosa c'era più avanti (quante volte avevo letto la Guida Vallot!), ma desideravo trovarmici sopra.

La storia della parete mi affascinava così piena com'era di date importanti e nomi famosi. Dalla prima ripetizione di Nick Estcourt e Martin Boysen nel 1967, all'invernale di Berruex e Flemmati nel '75, fino alla solitaria di Patrick Cordier nel 1977.

Adesso sono passati degli anni, ed è la quarta volta che sono sulla terrazza dove attacca la via. La parete l'ho già salita due volte, eppure il fascino di questo muro sovrapposto è ancora lo stesso, così come la sensazione effimera di galleggiare nel vuoto quando risalgo la fessura sottile per la quale si supera il tetto.

Indi due lunghezze magnifiche conducono alla diagonale, e le Dülfer si sprecano; credo che sia una delle arrampicate più atletiche del gruppo del Monte Bianco.

Poi c'è un altro tetto ed i chiodi cominciano a scarseggiare perché le fessure si allargano, così bisogna ricorrere ai Friends.

Qui la vanità ha il sopravvento e prego Alessandra di farmi le foto, in fondo è per questo che sono venuto stavolta... Dopo, la geometria della parete assume contorni perfetti: e per una serie di diedri sinuosi raggiungiamo la vetta. La valle di Chamonix è ancora illuminata dal sole del pomeriggio.

Lungo la via di discesa ancora una volta dico che di questa parete ne ho proprio le tasche piene, ma dentro di me sono consapevole che prima o poi il Fou mi ricondurrà ad esso.

CORSA ALLE VETTE

MARINO GIACOMETTI

Per essere chiari, non intendo un libro di Messner o i concatenamenti di più montagne, ma propriamente la corsa in pantaloncini e scarpette verso la vetta di una montagna.

Tutte le manifestazioni e sport che «usano» la montagna come terreno-teatro, credo si possano assemblare con l'Alpinismo, altro non fosse che per cercare di mantenergli quell'impronta di «Mountain Wilderness».

La corsa in montagna (in Bergamasca annoveriamo un campione mondiale - Bonzi -), come un Trofeo Mezzalama o Parravicini hanno una loro precisa collocazione fra gli sport anche se spesso, per motivi logistici, le parti «Alpinistiche» dei percorsi sono limitate.

Ragionando con una testa alpinistica viene automatico prolungare queste corse sino alle vette delle montagne.

La Super-Maratona del Baltoro, la Chamonix-Monte Bianco, il Sentiero delle Orobie di casa nostra in giornata, saranno prestazioni limite e non accessibili a tutti.

Credo tuttavia che interesserebbe a tanti, e non solo al lettore dell'Annuario, saper certe curiosità. Vedere in dettaglio il metodo di allenamento, l'alimentazione, il vestiario sarebbe interessante come avere l'elenco esatto dei 15 kg che compongono lo zaino di un corridore d'Alta Quota, i vari strati di vestiario e conoscere il modo più opportuno di gestire questi strati, nonché la casa che si ha sulle spalle.

Sarebbe forse una conoscenza superflua per andare in Maresana, ma potrebbe già essere messa a profitto per andare sull'Alben.

Inoltre considerazioni alimentari, fisiologiche e patologiche annesse andrebbero bene non solo

per la montagna ma per la vita di sempre e non solo per i soci C.A.I.

È poco credibile che sia meno dispendioso, complessivamente, salire da Valbondione al Pizzo Coca in 2 ore che in 5 ore con l'andatura e l'abbigliamento di rito, ma fisiologicamente è verissimo.

Vari test condotti su alpinisti usuali all'altissima quota hanno rivelato che il nostro potenziale (VO₂max) non è necessariamente eccezionale ma che, fatto 100 il potenziale, più del 90% dello stesso è svolto in equilibrio di O₂ e cioè esiste una bassa soglia alattacida (dato negativo per sport di mezzofondo).

In termini pratici vuol dire che se la nostra frequenza cardiaca massima è 190/m riusciremo a procedere ad andature da 170/battiti-minuto per ore e in perfetto equilibrio di consumo di ossigeno.

Chi dunque, per dati di fatto, si ritiene un buon camminatore non dovrebbe certo temere l'infarto se, perché correre è bello, accelera il suo passo (chiaramente non alla prima uscita stagionale...).

Per ottenere il meglio nella prestazione, quando la corsa è sulle 1 o 2 ore non occorre alimentarsi; basterà qualche caramella alla frutta, bere e bagnarsi, testa e spalle, a tutti i ruscelli (specie se fa caldo).

Per prestazioni più lunghe è assolutamente necessario mangiare (pane - marmellata - biscotti) in piccole soluzioni e bere (thè - coca ecc.).

Oltre le 5/6 ore il discorso è complesso perché per motivi ematici è necessario assumere anche sali, proteine e acidi grassi e fare anche il conto

con lo stomaco che in quel frangente ha pochissimo sangue e liquidi a disposizione per adempiere ai processi digestivi.

L'allenamento, oltre che potenziare e predisporre le muscolature interessate, (cuore - gambe - polmoni ecc.) aumenta la nostra capacità di effettuare più chilometri con 1 litro...

Come per qualsiasi sport, se è fatto per diversi giorni consecutivi o alterni, si rischiano inoltre carenze di altri oligo-elementi rari (zinco - rame - cromo - selenio ecc.) fondamentali per gli sport di endurance.

In 3 giorni si possono esaurire scorte che per integrarsi necessitano di un mese e più.

Come tutelarsi? Conconi è un maestro...

Per i comuni mortali si consiglia alimentazione con pasta integrale e grandi quantità e qualità varie di verdure.

Attenzione alle pillole: questi elementi hanno dei micro-dosaggi e basta elevare di poco la dose necessaria perché la stessa sia tossica e non metabolizzata.

Che dire dei miracolosi integratori salini...

Intasano lo stomaco e le nostre abitudini alimentari, ci danno 5 mg di sale di troppo al giorno; quindi dovrebbe bastare il sale contenuto negli alimenti anche sotto sforzo e al caldo.

La pastasciutta e l'allenamento ci possono dare la marcia in più e non pretendiamo l'effetto «flebo» da una qualsiasi pillola o pasticca.

L'abbigliamento consiste nei pantaloncini e maglietta oppure tuta leggera; a pelle il filato deve essere sintetico onde travasare il sudore sulla maglia di cotone esterna.

Le scarpe devono essere il meglio del mercato e l'ideale sarebbero scarpe da corsa con plantare e copri-malleoli.

Se la corsa porta ad una vetta elevata e con piccoli nevai non guasta una giacca a vento sottile e, se il periodo lo impone, dei ramponcini.

L'andatura (corsa sotto il 20% di pendenza e poi camminata veloce) porta al 30-40% del tempo

tradizionale. Si può viaggiare ad una media di 1000-1200 m di dislivello per ora mentre nel cosiddetto alpinismo di velocità e/o concatenamenti è sui 600 m di dislivello circa per ora (tempo CAI per percorsi escursionistici: 350 m/h).

Sembrano tempi impossibili e che invece sono alla portata di molti.

Nei concatenamenti si è partiti per caso da due (Escoffier) poi si è passati a 3; quindi 3 in inverno (Profit) fino a 4-5-6 vie nelle 24 ore.

In certi contesti sono un po' delle forzature e dei doveri di firma al «chi più ne fa'».

Provo tuttavia ammirazione verso chi, in un clima di competizione alla distanza e dopo un anno, ci batte sulle nostre Orobie e mi fa tanto piacere avere un confronto.

È molto più difficile spiegare invece a me stesso la mia quasi completa indifferenza e insoddisfazione per la mia performance ottenuta ai Palù quest'inverno in una corsa contro l'orologio e contro la paura dei seracchi che ti guardano.

Il mio personale record al Pizzo Coca mi ha invece riempito di emozione che ho dovuto confondere con l'acqua del fiume a Valbondione e forse è per questa sensazione che attribuisco la definizione di Alpinismo anche alla corsa verso una vetta.

A titolo di cronaca cito qualche tempo di riferimento con l'augurio che tanti facciano meglio di me e che nessuno si senta svilito ma che giunga al traguardo con la stessa felicità del maratoneta che chiude la sua fatica in 3 ore anziché in quella più rabbiosa e sofferta di chi deve arrivare primo.

Bondione-Pizzo Coca	ore 1,51'
m 2160 di dislivello	
Bondione-Pizzo Recastello	ore 1,36'
m 1950 di dislivello	
Fiumenero-Pizzo Redorta	ore 2,21'
m 2300 di dislivello	
Passo Presolana-Vetta Occidentale	ore 1,07'
m 1230 di dislivello	

FULL INVERNALE PER UN SOLITARIO

PAOLO VALOTI

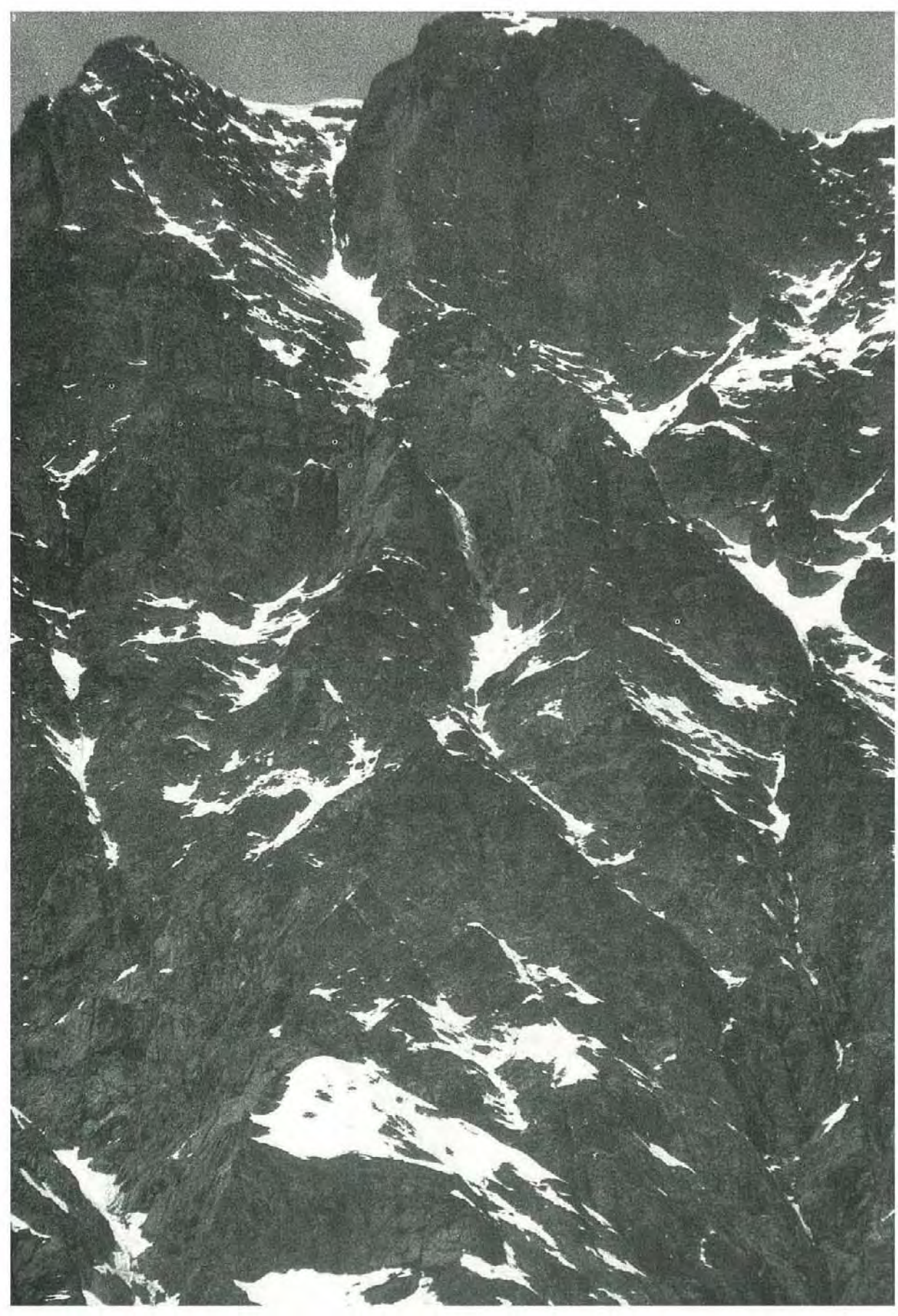
Sono trascorse poche ore da quando ho concluso questa lunga salita che mi ha portato su alcune delle più importanti vette di casa, ma voglio cercare di fermare subito sulla carta le impressioni che questo momento mi offre, per evitare quelle trasfigurazioni che i fatti inevitabilmente subiscono quando vengono ripresi dai ricordi. L'idea del concatenamento non è sicuramente originale considerato che dalle prime realizzazioni di grandi alpinisti d'oltralpe a oggi, questo tipo di risultati sono stati ottenuti con maggior frequenza in tutte le specialità dell'attività alpinistica, rappresentando un modo per «alzare» quelle cime che si sentono un poco strette.

Antivigilia di Natale e con il pretesto di scambiarci gli auguri mi incontro con Franco e Giampietro ai quali espongo il proposito di compiere il concatenamento delle salite al Pizzo di Coca m 3050, Pizzo Redorta m 3038, Punta di Scais m 3038 e al Pizzo Porola m 2981 per le rispettive vie di ghiaccio più impegnative. Dopo un attimo passato fra incredulità e stupore, chiudo l'esposizione precisando che condizioni metereologiche e di innevamento permettendo la data è fissata per il 31 dicembre. Ulteriori spiegazioni per chiarire che non è un'idea della notte prima ma che, rappresenta la conseguenza di un lungo e costante lavoro di preparazione fisica e psicologica, accettano volentieri di formare quelle che io ho definito «squadre d'appoggio» anche se impongo loro la massima omertà per non scoprire un progetto che sicuramente non avrei abbandonato ma eventualmente sospeso in attesa di condizioni migliori. S. Stefano, ed in gruppo partiano per l'ultima ricognizione delle pareti e delle condizioni delle

vie di salita. La giornata soleggiata ci permette di osservare attentamente tutto il versante est del Pizzo Redorta-Pizzo Porola, traendone un'impressione favorevole. Il giorno dopo riprendiamo la ricognizione e ci spingiamo fino sulla Vedretta di Marovin dove constatiamo con grande stupore la presenza di numerosi crepacci. «Pensi ancora di partire da solo?» chiede Giampietro. Rispondo: «Ci devo pensare». Poi lentamente risaliamo al Passo di Coca dove avevamo lasciato altri amici. Discesi insieme a Valbondione ci salutiamo dandoci appuntamento il 29 sera per definire nei dettagli l'organizzazione e lo svolgimento delle salite. Intanto consulto bollettini meteorologici, segreterie telefoniche, comunicati stampa e la concordanza delle previsioni di bel tempo mi tranquillizza.

Si parte il 30: l'organizzazione ormai è completa e l'idea è quella di salire quattro vette. Io e Franco raggiungiamo il Bivacco Resnati alla base del versante nord del Pizzo di Coca mentre Monica con Giampietro salgono al Lago di Coca. Quando saliamo al bivacco osservo la vedretta ed il canale NO che portano in vetta al Pizzo di Coca e cerco di imprimere nella mente la linea di salita che dovrò seguire, poi prima di raggiungerlo vediamo sorgere una meravigliosa luna che mi provoca insieme alla sensazione di una perfetta forma fisica, la tentazione di anticipare la partenza. Visto però le buone condizioni d'insieme non voglio precipitare le cose e cerco di godere questi momenti. Cena leggera e dopo esserci infilati nei sacchi piuma attendiamo l'ora stabilita.

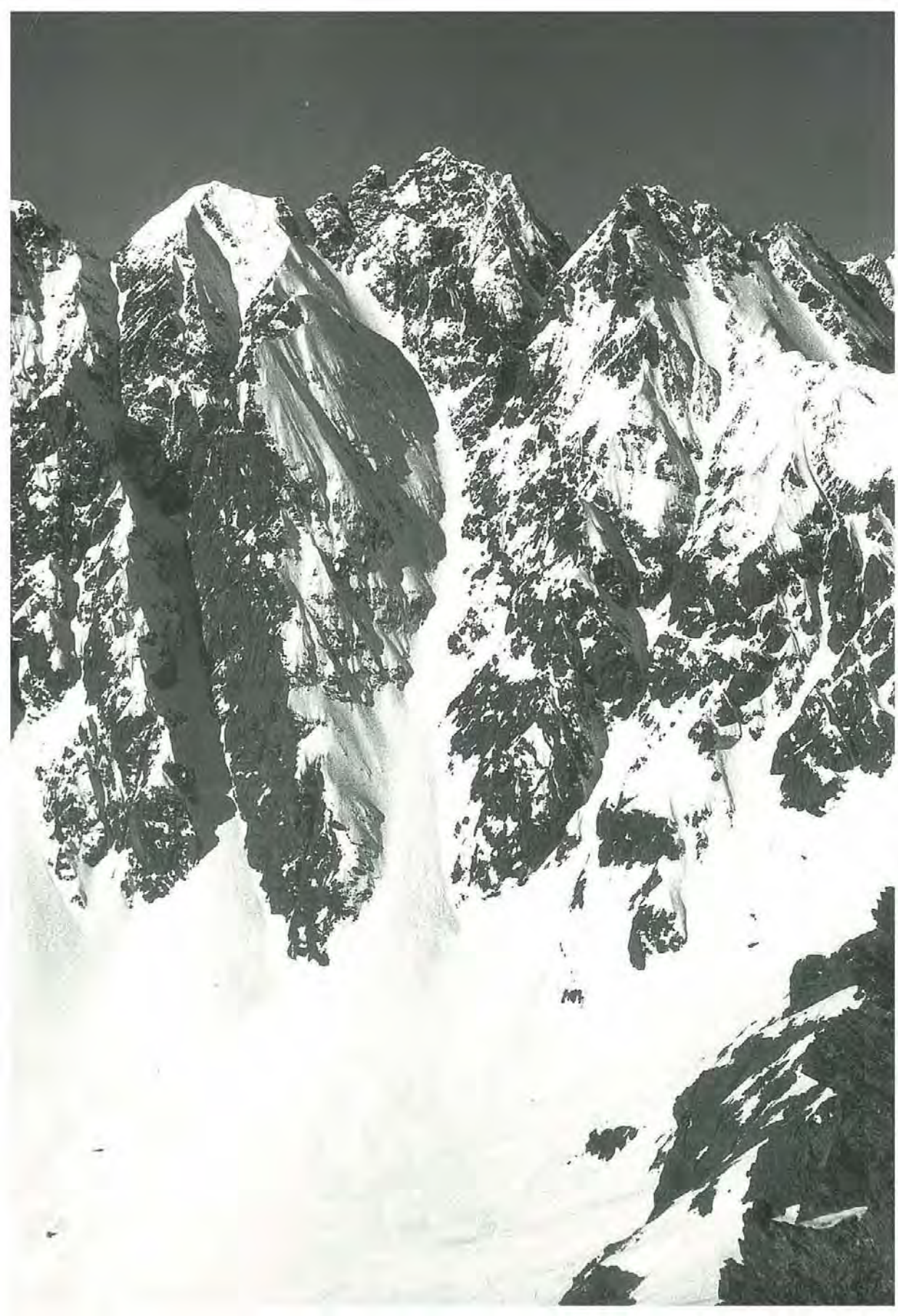
Ore 0.30 esco dal bivacco con zaino e bastoncini da neve, percorro un breve tratto insieme a

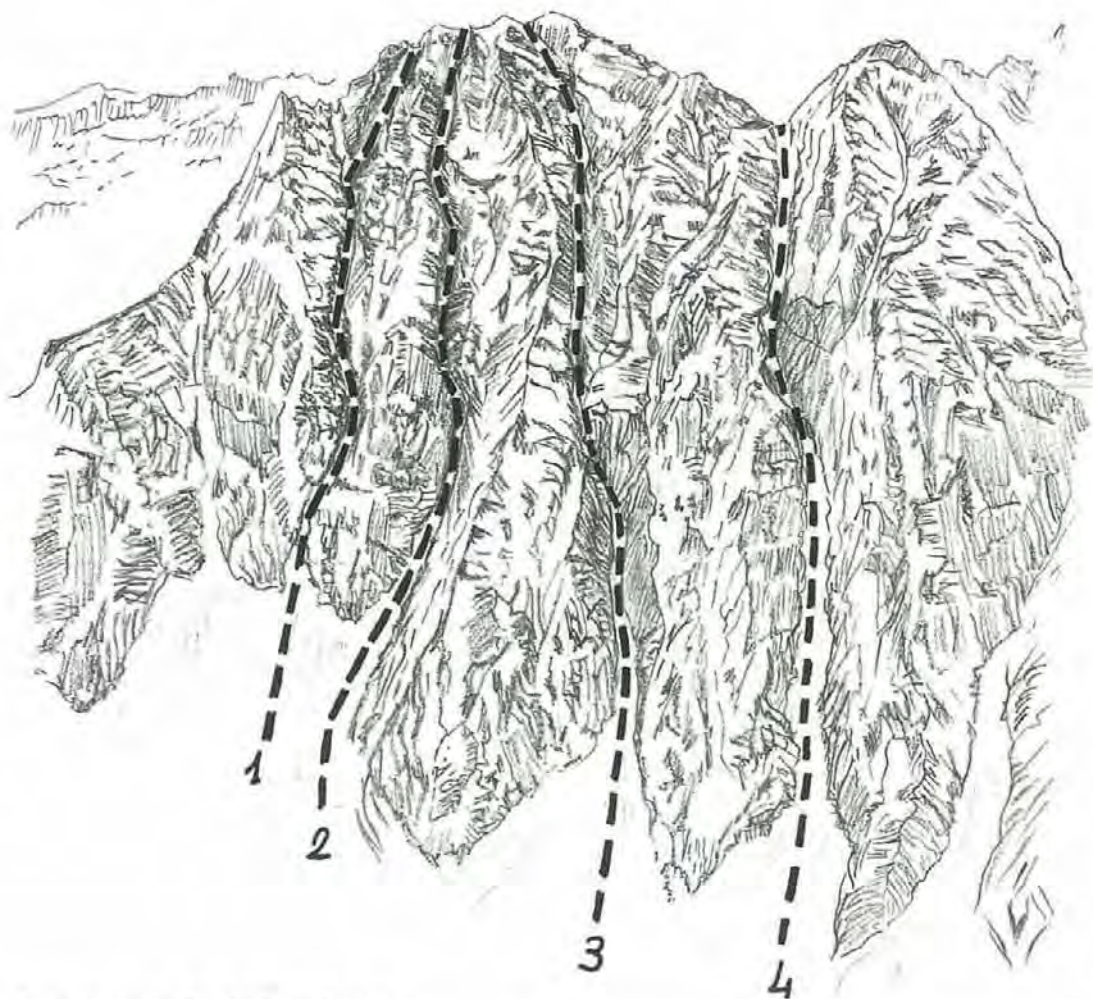


Franco e quando trova una buona posizione per osservare la salita ci salutiamo. Finalmente solo mi domando dove e come finirà questa mia idea. Con attenzione supero i crepacci della vedretta e raggiungo la base della parete; sono tranquillo, mi sento bene e continuo ora nel canalone. Quello che rappresentava un'incognita sta diventando realtà. La neve farinosa mi offre maggior lavoro, ma non importa: era previsto. Primo tratto, poi leggermente a destra; supero la parte centrale del canalone, la strettoia più ripida, ancora a destra e quindi esco. Mi volto, e già sono soddisfatto per la costanza del ritmo che sono riuscito a mantenere. Due segnali con la pila frontale e Franco capisce la conclusione del primo round. Con sorpresa scopro delle tracce che dalla cresta nord salgono alla vetta (a valle verrò a sapere che il giorno stesso era stata portata a termine la prima salita invernale di quell'itinerario), e con meraviglia osservo la diga del Barbellino illuminata. Poco sotto la vetta del Pizzo di Coca, al riparo dal vento, osservo l'orologio e mi stupisco ancor di più: sono le h. 2.05. Non indugio molto e inizio subito la discesa. Al Lago di Coca non trovo traccia della «squadra d'appoggio»: fischio, chiamo, urlo ma tutto tace. In pochi minuti mille ipotesi, poi decido di continuare. Imbocco il Canale «Tua» ma alla base del salto più impegnativo ho una crisi di fame; al riparo nella nicchia mi concedo uno spuntino. Rifocillato, impugno le due piccozze e riprendo a salire. Passaggio strano per raggiungere del ghiaccio solido, lo supero con tranquillità e continuo nel canale. Una improvvisa raffica di vento e nevischio mi avvisano del termine di questo canale. Seguo la cresta e raggiungo la vetta del Pizzo Redorta dove osservo il lento tramontare della luna. L'orologio segna le h. 4.30. Senza la luna le montagne e ancor più questi canali assumono un'aspetto buio, tetro, non sicuramente invitante, ma sono determinato per quello che ho fatto e ancora voglio fare. Proseguo in discesa fino all'uscita del canalone ovest che sale dal Rifugio Brunone e, dopo essermi portato sul versante est, ridiscendo al Lago di Coca per il canale meridionale: un'itinerario quasi sconosciuto. Mentre scendo scopro sul pianoro del lago la presenza di due puntini luminosi che si muovono e con sod-

disfazione penso alla mia «squadra d'appoggio». Infatti quando ci incontriamo mi spiegano che non si aspettavano una tale velocità e che al momento del mio primo passaggio al Lago di Coca stavano tranquillamente dormendo. Qualche sorso d'acqua e poi via verso la Punta di Scais m 3038 lungo il Canale Centrale, sempre al buio e con la frontale in testa. Questa condizione di limitata visibilità disturba più quell'impegno fisico che la salita richiede. Qualche crostone di neve dura mi lascia salire regolarmente, poi inizia a cedere e alla fine un'uscita ripida e con neve farinosa mi richiede un bello sforzo, ma già intravedo l'alba che ripropone il giorno e spero rinnovi le mie forze. Esco dalla via e alle h. 7.10 supero la «Fetta di Polenta» per portarmi alla Bocchetta di Scais dove poco prima ero salito per raggiungere il Pizzo Redorta. L'alba si colora sempre più intensamente ma da ovest uno spesso strato nuvoloso avanza minaccioso. Sono al corrente del proposito di alcuni alpinisti di percorrere questo circo di cime in invernale e così lascio un biglietto di auguri. Riprendo le piccozze e inizio a scendere, con movimenti simili a quelli per la salita ma svolti al contrario e con un po' più di rapidità. Primo salto, secondo salto, un altro ancora, poi uscito dalle strozzature e su diminuita pendenza, scendo fronte a valle e raggiungo gli amici. Iniziano le prime impressioni ed emozioni, quasi che con il buio della notte questi sentimenti non vengano percepiti. Mi cambio completamente, mangio e mentre riposo non smetto di pensare alla nuova salita che mi aspetta, una vera incognita poiché non l'ho mai percorsa. Sento che nonostante la lunga salita realizzata ho ancora discrete energie e così piano piano prende corpo l'idea di prolungare questa cavalcata: comunque non mi sbilancio, non dico niente; per ora voglio solo portare a termine il passo successivo che consiste nella salita in prima invernale del Canale di Porola sulla parete est del Pizzo omonimo.

Mi sistemo e dopo gli ultimi controlli dello zaino alle h. 8.30 parto ancora. Un pendio di neve, il primo salto e poi dentro il canale. Un altro salto molto ripido mi impegna notevolmente e solo dopo ripetuti tentativi riesco a superarlo in arampicata. Piego a destra e superata una strettoia





Sopra: la parete Est del Pizzo Redorta.

1) Canalone Meridionale - 2) Couloir del Sole - 3) Couloir Fantasma - 4) Canale Tua (dis. P. Valoti).

A sinistra: il Canalone Centrale della Punta di Scais sul versante orientale e il Pizzo Porola (foto: S. Calegari)

trovo il tempo e la voglia di scrivere alcune note sulle caratteristiche di questo canale. Salgo ancora lentamente ma con costanza fino a raggiungere l'uscita dove traccio un profondo solco per poter arrivare in vetta. Ore 10.25: inizio a suonare la campana della vetta. Le nuvole alte coprono il sole e questo rende ancor più fredda l'atmosfera. Molto stanco scendo lungo la cresta e dritto come una fucilata raggiungo il Passo di Coca dove mi aspetta la «squadra d'appoggio». Lì vedo un po' turbati, forse leggono sul mio volto qualcosa che

io non vedo e non sento; nell'insieme però mi sento bene e sono tranquillo. Scendiamo fin quasi al lago e riparati dal vento facciamo un'altra breve sosta. Per scherzo o forse per provocazione qualcuno chiede: «Adesso dove vuoi salire?». «Il Dente di Coca», rispondo lapidario e osservo le reazioni. Mitigo subito la risposta aggiungendo che per ora preferisco mangiare e riposarmi, ma sento che voglio e posso ancora salire. Così alle h. 11.30 con gli attrezzi che penzolano dai polsi riparto e risalgo per imboccare il Canalone Sud-Ovest

del Dente di Coca, che si forma fra le due creste che scendono dalla vetta su questo versante. Altro itinerario conosciuto solo sulla carta e salito in prima invernale. Su lentamente e senza sosta; breve tratto su misto delicato, il canale vero e proprio, poi proseguo a destra su uno stretto nastro ghiacciato. Mi accorgo di essere nei pressi della vetta quando scopro un pezzo di corda metallica di cui conoscevo l'esistenza. Dopo un breve tratto di cresta a pochi metri dalla vetta un salto di roccia mi impedisce di raggiungerla e nelle mie condizioni non riesco più ad impegnarmi a fondo per superarlo. La vetta in quel momento la raggiungo non fisicamente ma per la soddisfazione e

l'emozione provata. Osservo attentamente le cime che oggi sono riuscito a raggiungere e quasi sono incapace di credere di essere arrivato fin qui. Poi penso al lavoro preparatorio di questa idea e consapevolmente riconosco alla volontà e ad un po' di fortuna il merito di questa realizzazione.

Scendo con attenzione lungo la cresta sud insidiosa per gli sfasciumi e rimesso piede sui pendii basali del Dente «precipito», verso la «squadra d'appoggio». Sono le h. 13.45; esattamente tredici ore e quindici minuti per compiere tre ripetizioni e due prime, praticamente un full invernale di salite.

NATURA *Salgo la cima;
assorta guardo la selva
ondeggiare allo stormir del vento.
Sospirante mi abbandono
e tutto è mio
nel beato silenzio
che scende nel cuore
come una musica.
Si fa sera
e nel tramonto
sei bella, o Natura.*

Piera Ferrara Mulazzi

PRIMA SALITA INVERNALE DELLA PARETE NORD DEL PIZZO DEL BECCO

Via Calegari-Betti

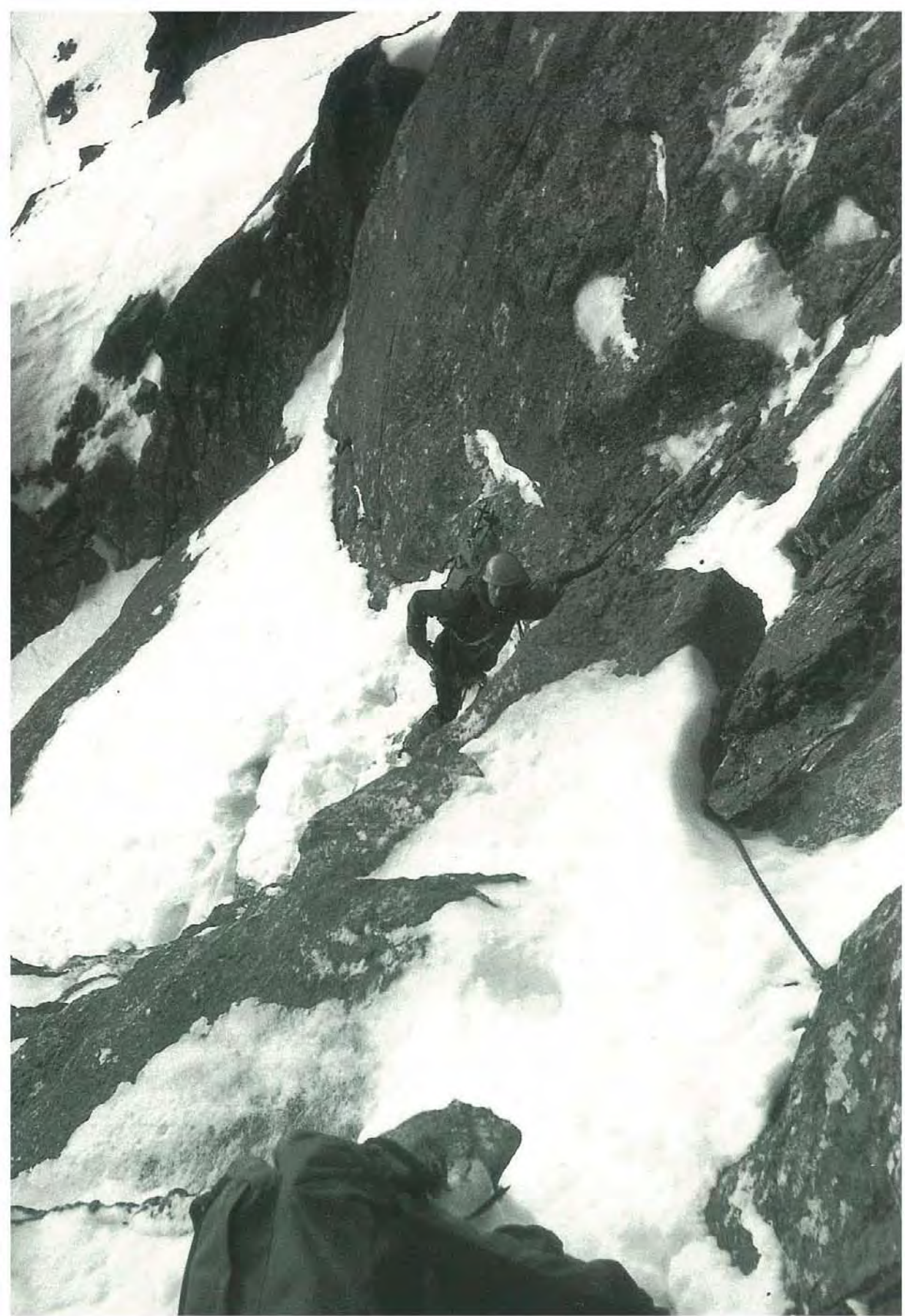
PIERMAURO SOREGAROLI

Si può definire impresa la prima salita invernale di una parete di 300 metri posta tra i 2200 e i 2500 metri di altezza? È una domanda che mi sono posto a lungo. Non so perché, ma, dopo due anni e tre inverni che inseguivo questa meta come un sogno, ora che sono riuscito a portarla a termine mi si aprono ancora continui interrogativi sul valore di questa ascensione. In questi ultimi tempi la gente e «gli spettatori dell'alpinismo» si sono abituati ad exploits ben più imponenti e spettacolari, grazie anche all'ausilio di certe trasmissioni appositamente fatte per il trionfo dell'avventura, del brivido e delle difficoltà. Anche le Alpi Orobie, di recente, sono state teatro di alcuni concatenamenti ed ascensioni che hanno posto gli autori a livelli di tutto rispetto nel mondo alpinistico, grazie anche a tempi di percorrenza veramente fantastici. Ma, allora, mi chiedo, l'alpinismo classico è veramente finito? Per gli alpinisti di fama mondiale e per il pubblico profano forse sì, ma per me e per quelli come me, scalatori senza particolari pretese, il gioco è ancora aperto, perché questi sono adesso i nostri limiti e le nostre possibilità ed è su questo terreno che anch'io oggi riesco ad esprimermi.

Dopo questo preambolo, come chiarimento personale che mi sembrava doveroso, chiedo scusa se ho rubato dello spazio e passo alla relazione della scalata. Lancio la mia idea al compagno di cordata ed amico Demetrio Ricci il 1° di novembre, al ritorno da una magnifica giornata passata a volare col parapendio sui monti di Foppolo ed egli ne è subito entusiasta. Nelle settimane che seguono ci alleniamo costantemente e ci prepariamo compiendo anche un paio di arrampicate che definirei di «prova». Il 19 dicembre partiamo da Carona



Lungo la parete (foto: P. Soregaroli)



equipaggiati di tutto punto, alla volta del Lago di Sardegnana; divoriamo i 2000 gradini della condotta in 35 minuti e raggiungiamo la casa dei guardiani del lago che gentilmente ci ospiteranno per la notte. Subito facciamo un sopralluogo al canalino nord e sullo zoccolo che scende dalla parete del Becco, arrivando nei pressi del punto d'attacco. Tornati alla casa dei guardiani, vi passiamo la notte. Sveglia alle 4 e, dopo una buona colazione e un veloce commiato con uno dei guardiani, alle 5 ci incamminiamo verso la parete. Nonostante il notevole carico che grava sulle nostre spalle raggiungiamo l'attacco in un'ora e tre quarti e con calma (abbiamo tempo prima che spunti il sole) ci prepariamo a legarci in cordata. Il tempo è ottimo e la temperatura non è certo delle più fredde: «dovrebbero esserci pochissimi gradi sotto lo zero» commento con Demetrio. Alle otto meno un quarto, quando le prime luci del giorno rischiararono la parete, attacco il primo tiro che, devo dire, si rivelerà uno dei più duri e difficili di tutta la scalata. Dopo un'ora precisa riesco a guadagnare i primi 50 metri che mi portano a quella che solitamente è la seconda sosta durante la salita estiva.

Sono costretto a fare recupero lì, perché alla prima sosta non c'è spazio per due persone, essendo la roccia interamente coperta da ghiaccio vivo sul quale si è depositato uno strato più che consistente di neve polverosa. Recuperato il compagno decido di continuare senza zaino, per avere più libertà di movimento e maggiore sicurezza nell'arrampicata. Un estenuante lavoro di pulitura della roccia dalla neve e dal ghiaccio e delicate manovre per la chiodatura di sicurezza della via (in tutta la parete non vi sono che 2 o 3 chiodi) ci costringono a rallentamenti notevoli e continui. Le difficoltà maggiori, difatti, le incontriamo laddove, d'estate, la salita è più facile. Gli unici tratti di roccia pulita li troviamo sulle due pareti verticali di

quarto + dove finalmente si può arrampicare come d'estate; per il resto i nostri scarponi e le nostre mani, alla ricerca dell'appoggio o dell'appiglio roccioso su cui fare presa, non toccano altro che neve e vetrato. Alle cinque meno un quarto del pomeriggio siamo ormai fuori dalla via, a circa 50 metri dalla vetta, nel punto in cui un pendio nevoso ci consente di piegare a sinistra per raggiungere la cresta, che scende verso il Passo di Sardegnana. Ma, vista l'ora tarda e la stanchezza accumulata durante l'ascensione, decidiamo di passare la notte sul posto, anche per non incorrere in qualche guaio, causa l'oscurità, che ci potrebbe costare caro. Presa dunque questa decisione, scavo una buca nella neve a ridosso di una roccia verticale, mentre Demetrio ne scioglie altra col fornellino per poter disporre di un po' d'acqua. Verso le sette di sera vediamo le luci dei guardiani che, non avendoci visto arrivare, ci fanno segnali dalla diga. Rispondiamo con le pile frontali, poi ci rintaniamo nella buca aspettando il giorno dopo. Siamo tranquilli e contenti per il successo dell'ascensione, ma non possiamo fare a meno di pensare all'apprensione in cui saranno i nostri cari non vedendoci tornare a casa la sera. È difatti giustificata la preoccupazione di mia moglie che la spinge a chiamare il Soccorso Alpino, cosicché, il mattino dopo, ormai pronti per il ritorno, siamo raggiunti dal rombo di un elicottero dal quale scendono tre uomini che, constatate le nostre buone condizioni fisiche ci invitano a tornare a valle con loro. A questo punto, oltre che dispiacerci per aver allarmato inutilmente il Soccorso Alpino dell'Alta Val Brembana, vogliamo ringraziare per il tempestivo intervento e per aver rassicurato chi, nelle nostre case, ci aspettava con ansia. Un grazie particolare anche ai guardiani della diga del Lago di Sardegnana, signori Riceputi e Pedretti, che ci hanno gentilmente ospitato con una genuina cordialità.

DALLA RIPA DI GROMO AL BARBELLINO

A. G.

Dopo la bella impresa invernale realizzata il 21 dicembre 1986 da Marino Giacometti e Paolo Forroni che in 17 ore effettive di marcia hanno salito in «concatenazione» il Recastello, il Coca, lo Scais e il Redorta, ci giunge una seconda notizia di un «concatenamento» effettuato sulle nostre Orobie in precedenza, esattamente il 5 ottobre 1986. L'autore di un simile exploit, che esporremo in dettaglio, è Marino Trivella di Gromo (forse un lontano parente di una guida Trivella che ha operato nelle Alpi Orobie alla fine dell'800?).

Trivella la chiama «una passeggiata» quella da lui realizzata in quel giorno d'ottobre, ma una vera e propria passeggiata non è se consideriamo che per portare a termine l'impresa ha impiegato 18 ore e 25 minuti ed ha collezionato un dislivello complessivo di ben 4782 metri in salita, con la sola attrezzatura di una pila.

Vediamo: Trivella è partito dalla chiesetta della Ripa di Gromo a quota 851 metri alle ore 3,30 del mattino: ha risalito il bosco, ha superato la Baita di Nedulo e quelle di Cardeto ed ha raggiunto il Passo di Reseda (2291 metri).

Proseguendo per la cresta ha guadagnato la vetta del Monte Grabiasca (2705 m) alle ore 7, poi, per l'affilata cresta rocciosa, ha raggiunto quella del Pizzo Poris (2712) che ha toccato alle ore 7,35.

Rapida discesa al Passo di Valsecca (2496 m); ha poi risalito la cresta sud del Pizzo Diavolino (2810 m - ore 9,15), ha proseguito per la vetta del Pizzo del Diavolo di Tenda (2914 m - ore 9,45) ed è disceso lungo la via normale dello stesso Diavolo raggiungendo la Bocchetta di Podavite (2624 m). Da qui è disceso sotto la parete nord del Diavolo di Tenda ed ha salito il Pizzo dell'Omo (2772 m -

ore 10,55), dalla quale, scendendo lungo la Valle del Salto e proseguendo per il «Sentiero delle Orobie» ha raggiunto il Rifugio Antonio Baroni al Brunone (2295 m).

Erano le 13. Breve sosta al rifugio fino alle 13,35 e alle 14,43 è in vetta al Pizzo Redorta (3038 m), il primo dei 3000 delle Orobie.

Proseguendo lungo la cresta spartiacque, piuttosto friabile e delicata e superando il Torrione Curò, raggiunge la vetta della Punta di Scais (3038 m) alle ore 16, poi, sempre in cresta, raggiunge la vetta anche del Pizzo Porola (2981 m - ore 17).

Discende al Passo di Coca (2645 m - ore 17,25) e sale al Dente del Coca (2926 m) per la non facile cresta nord-ovest. Lungo la cresta scavalca le Cime d'Arigna (ore 19) e alle 19,50 è in vetta al Pizzo Coca (3050 m), la massima vetta delle Orobie.

Dalla vetta discende per la via normale alla Bocchetta del Camoscio e per la Val Morta raggiunge, alle 22,30, il Rifugio Antonio Curò al Barbellino dove Trivella conclude la sua fantastica cavalcata.

Quando si consideri che è già una bella impresa concludere in giornata la traversata delle «Sci cime» (Coca, Cime d'Arigna, Dente di Coca, Porola, Scais e Redorta) appannaggio di cordate preparate e realizzata anche d'inverno con una meravigliosa prestazione, si rimane stupiti di quest'ultimo «concatenamento» che presuppone conoscenza perfetta della montagna, abilità tecnica e prestazione fisica non comune.

Anche questa impresa dunque si colloca nell'ambito di un alpinismo inaugurato dagli alpinisti francesi, che con i loro «concatenamenti» realizzati nel gruppo del Bianco hanno iniziato una nuova era nell'alpinismo europeo.

LA GRAND' BECCA

ATTILIO LEONARDI

La Grand' Becca era un'espressione pittoresca ed in un certo qual modo ben azzeccata, con cui i Valtorneins chiamavano il Monte Cervino, o semplicemente Cervino, dai vallesi chiamato Matterhorn, letteralmente Corno della Prateria, anche questo con un'espressione molto più appropriata. Ma non tragga in inganno la denominazione di Becca, perché in Val d'Aosta, ma soprattutto in Valpelline, molte cime, piuttosto aguzze erano e sono ancor oggi chiamate Becca, per cui l'originalità del nome è più nell'aggettivo che l'accompagnava, aggettivo che la distingueva dalle altre minori, sia in altezza che in proporzioni.

Sembrerà strano, al giorno d'oggi, parlare del Cervino, ma forse anche l'avvicinarsi del centoventicinquesimo anniversario della prima ascensione, mi ha indotto a rileggere volumi e volumi che trattano in completo o solo in parte su questo argomento e a trarre alcune riflessioni, se pur personali. La letteratura alpina in proposito è vastissima e ad essa hanno dato il loro contributo scienziati, esploratori, alpinisti veri e propri e talvolta anche scrittori che la montagna l'hanno solamente vista dalla finestra di un albergo o dalla piazza principale del paese posto ai piedi della stessa. Comunque è strano, ma fino ad un certo punto comprensibile, constatare come parlando delle varie cime o gruppi delle Alpi, ognuno di questi scrittori ha speso poche parole per esprimere le proprie impressioni personali, mentre quando l'oggetto è il Cervino avviene esattamente il contrario.

Su questo specifico argomento non ci si limita nella maggioranza dei casi a poche righe, ma ci si trova davanti a pagine e pagine descrittive di sensazioni visive, di pensieri intimi, di elucubrazioni mentali, non solo da parte di scrittori di epoca romantica, ma anche in scrittori più vicini ai nostri tempi, che non hanno alcunché di romantico. Tratterò, in queste mie righe, del Cervino osservato da un punto di vista più o meno letterario, non certamente storico, citando e riportando alcuni brani di autori diversi e di epoche anch'esse diverse, ripeto alcuni, perché il citarli tutti o quasi non basterebbero queste poche pagine.

Gino Buscaini, nella sua guida alpinistica delle Alpi Pennine (1) dice a proposito del Cervino: «... La sua fama ha largamente valicato i confini dell'interesse alpinistico: è certamente il monte più conosciuto dai profani. La letteratura che lo riguarda abbonda di descrizioni che fanno sfoggio della più vieta retorica; tuttavia alcune pagine classiche, come quelle di W'hymper, Wundi, Mazzotti e Rey, sono pregevoli e ci toccano ancora oggi. Se l'alpinista riesce a spogliare il Cervino della maschera di pubblicità e retorica che lo copre, ritroverà un monte vero, attraente, la cui storia merita di essere conosciuta...». Da serio alpinista qual'è Buscaini si preoccupa di dare alle montagne il loro valore puramente alpinistico, scevro da ogni orpello letterario, non pensando che anche questo serve per una propaganda alla conoscenza e quindi alla ri-

cerca, da parte di una massa sempre maggiore, delle cose belle della nostra natura, conoscenza e ricerca che vuol dire non solamente scalate od ascensioni più o meno difficili, ma anche contemplazione estetica.

Non posso credere che tra gli alpinisti di oggi esistano soltanto coloro che fanno delle salite delle pareti difficili dei campi per record personali sempre più incredibili, ma esistano ancora scalatori che oltre al piacere della salita in sé stessa, provino sentimenti intimi ancora profondi.

Adolfo Balliano, in *Alba Alpina* (2), parlando del tentativo di Guido Rey alla Cresta di Furggen, del 1890, dice: «... *Se l'alpinismo era una fede, il Cervino ne costituiva il massimo tempio. Ascendendo significava attribuzione degli speroni d'oro. In ogni caso, il sogno di chi si volgeva alla montagna. Anche se, per avventura chi si avvicinava alla sua conquista non avesse posseduto in sé stesso briciola di poesia, ma soltanto un desiderio di affermazione di appagamento di un modesto orgoglio, diventata un trovatore, un Rudello che aveva sciolto le vele per raggiungere Melisenda lontana.*

Il Cervino! Solo a dirne il nome, un gricciolo correva giù per le midolla, la fantasia tagliava gli ormeggi, il cielo sembrava più azzurro, più caldo il sole, la vita degna di essere vissuta. Veniva da quello scoglio un'attrazione magnetica, quasi sovvrannaturale, così che, se ognuno sperava almeno di ascenderlo seguendo le orme dei primi vincitori, i migliori, i purissimi sognavano di esplorarne le vie sconosciute, le rocce vergini, di raccogliere lassù ancora una fronda di alloro compiendo nel contempo un atto di assoluta dedizione al re delle Alpi.

E non allora soltanto, poiché cotesto fascino potente opererà poi nel tempo e durerà fino ai nostri giorni...».

Quanto sopra è stato scritto intorno agli anni '50 per cui sicuramente tra i moltissimi salitori del Cervino, ancor oggi, vi saranno certamente non pochi che proveranno almeno in parte quanto descritto, ed affronteranno la scalata con sentimenti e pensieri ben diversi da quelli che avrebbero in salite in altre zone. È il fascino del Cervino, che ancor oggi non è sparito del tutto, nonostante quanto vorrebbe Buscaini, che con un tratto di penna gli piacerebbe cancellare decenni e decenni di letteratura alpina.

La contemplazione estetica, più sopra citata, che specificamente per il Cervino, in molti casi, è «... *pubblicità e retorica... dei profani...*», ma che molto ha contribuito a far conoscere la zona sia italiana che svizzera a milioni e milioni di turisti, che come molto bene ha detto, intorno agli anni '30, l'alpinista svizzero E.R. Blanchet (3), che non si può certo annoverare tra i romantici, ma uno scalatore d'azione nel pieno senso della parola, per i suoi tempi: «... *Una prolungata contemplazione del sole imprime sulla retina una macchia che non svanisce che lentamente. Così capitò a me col Cervino: si sovrapponeva, per così dire, a tutti i paesaggi. Lo ritrovavo dappertutto...*».

Cosicché l'immagine unica del Cervino, anche se troppo inflazionata, è nella realtà incontrovertibile ed indimenticabile (4): «... *il più nobile scoglio d'Europa...*» come lo ha definito John Ruskin nel 1851-53, visto da Zermatt, non può e non deve limitarsi ad essere annoverata come un monte qualsiasi; sarebbe come immaginare un albero di Natale, spoglio di tutti i suoi fronzoli ed ornamenti, che diventerebbe un semplice ed anonimo abete dalle minime proporzioni e quindi insignificante.

Sempre Ruskin (4): «... *Avvicinato il più possibile al Matterhorn. Una giornata da non dimenticare! Fui meravigliato dall'ampia estensione delle zone di queste valli, e di riscontrare che il Matterhorn era null'altro che un frammento isolato di una grande serie di strati orizzontali...*» e qui affiora oltre all'esteta anche colui che tenta di sviscerare i segreti della natura, che fu in fin dei conti lo scopo dei suoi viaggi e dei suoi lavori.

Ma prima di Ruskin e si potrebbe definirlo, senza tema di smentita alcuna, colui che scopri e fece conoscere al mondo il Cervino, Horace-Benedict de Saussure (5), nel suo primo viaggio nella zona del 1789, rimase estatico davanti alla visione che ebbe dal Colle del Teodulo: «... *Ma la cosa più bella cui quel sito offra la vista è la grande e superba cima del Mont-Cervin, che si leva ad altezza enorme in forma di obelisco triangolare di roccia viva, che par lavorato a scalpello...*». E certamente non era quello il miglior punto di vista, perché discese a Zermatt: «... *La cima del Mont-Cervin, benché distante due o tre leghe dal villaggio, sembra levarsi maestosamente sopra di esso...*».

Da uno scienziato come De Saussure, queste due immagini possono dar l'idea di quanto egli rimase colpito dalla bellezza di questa unica montagna. Nel 1792 tornato al Colle del Teodulo per studiare più a fondo la montagna, farne rilievi e studi sulla struttura ritorna su di una sua prima osservazione: «... *Quale forza è stata necessaria per frantumare e spazzare tutto ciò che manca a quella piramide! Perché attorno ad essa non si vede alcun accumulo di detriti; non si vedono che altre cime staccantisi esse pure dal fondo...*».

La risposta a questo interrogativo scientifico l'hanno data i valligiani della Valtournanche con una loro leggenda, passata di bocca in bocca, non si sa da quanto. Tra i tanti che l'hanno riportata nei loro scritti, ho scelto la più sintetica che ho trovato ed è quella nel volume «Val d'Aosta» di Felice Ferrero (6): «... *Persino l'origine del picco solitario era storia da far rabbrivire: il Cervino una volta non c'era, ma c'era al suo posto un'alta cresta tutta uguale; e c'era un gigante che viveva in quei pressi e soleva passare dalla Valtournanche al Vallese, ogni qualvolta voleva, scavalcando la cresta; e una volta che era proprio a cavallo della cresta, mentre si accingeva ad entrare dal Breuil a Zermatt, un terremoto terribile scosse la terra e la cresta cadde tutta, meno quella parte che il gigante teneva stretta fra le sue gambe; e quello è il Cervino...*».

Più poeticamente, ma con molta fantasia, la nascita del Cervino è inventata da Gaston Rébuffat, nel suo libro «Cervino cima esemplare» (7), noto alpinista francese dei nostri tempi, in cui si immagina che uno Scultore Celeste, facitore delle montagne, si accinga a scolpire il Cervino: «... *Lo scultore questa volta disponeva di un blocco di pietra immenso e magnifico; anziché spartirlo, ne avrebbe tratto una sola cima. Fino allora Egli aveva tagliato o stava per farlo cime rocciose, monti, guglie, picchi, campanili, dei quali molti erano bellissimi soprattutto per certe pareti straordinarie... alcuni versanti erano sublimi, altri erano stati dimenticati e negletti, quasi che lo Scultore mancasse di posto o che si fosse lasciato in qualche modo influenzare. Egli aveva concentrato il suo genio su alcuni lati della cima a detrimento della vetta stessa... Lo Scultore era pronto a rischiare: questa cima sarebbe stata un gigante, pur avendo una sua grandezza; la sua altezza sarebbe stata giusta, la sua linea pura ed equilibrata, forte ed armoniosa.*

Egli centrò il suo tema: la cima doveva essere vista da Zermatt e dal Breuil, dalle vette del Vallese, senza superarle in altezza e persino da molto più lontano.

Più tardi, con una decisione ed una vigoria di cui sino allora non aveva dato prova, Egli creò il vuoto, tutt'intorno, sacrificando la possibilità di una decina di altre cime: quella vetta doveva essere sola e solitaria... creare una montagna, non delle creste e delle pareti multiple e diverse, facilmente autonome. Nessuna parete, nessuna cresta doveva essere privilegiata o trascurata, tutte dovevano essere uguali, ma non intercambiabili, ciascuna con la sua ragione di essere, il suo carattere, il suo orientamento, il suo modo di giocare col sole, d'accogliere le stelle... la sua arte era di ridurre, di dominare tanto le sue veillità che quelle della pietra, fino al punto che quella tal cresta non si notasse più, finché non ci fossero più creste raccordate ad una cima e pareti sospese tra di esse, ma un insieme equilibrato ed armonico, d'una vigoria straordinaria, come uscito dalla terra stessa, senza sforzo, così com'era...

Quando si guarderà il Cervino, e da qualsiasi parte lo si guarderà, da nord, da sud, da est, da ovest non si vedrà che lui...».

Così sicuramente lo vide Whymper, al punto da farne per alcuni anni l'unico scopo dei suoi sogni di alpinista: dal suo libro (8): «... Dal Breuil, in Valtournanche, l'aspetto del Cervino è ugualmente imponente; l'impressione, però, è meno viva perché lo spettatore vi si è in qualche modo già preparato sia risalendo che scendendo la valle. Da questa direzione la montagna appare formata da una serie di masse piramidali che fan pensare a coni giganteschi. Invece dall'altro versante, quello di Zermatt, esso si fa notare per la vasta e uniforme distesa di pareti a picco e per la semplicità dei contorni...».

Ed è della duplice visione dalle due valli che vorrei ora trattare. Oggi con la strada carrozzabile della Valtournanche, che sale fino a Cervinia, si è persa tutta quella possibilità di godersi poco alla volta l'apparizione della magica montagna e pertanto in breve tempo e senza tanto guardarsi in giro ci si trova al suo cospetto. Ma nei tempi andati quando la salita da Châtillon richiedeva quasi sette ore di marcia, doveva essere certamente qualcosa al di fuori del normale, dopo tanta fatica, lo spettacolo che si aveva dalla piana semi-deserta del Breuil.

Il canonico Giorgio Carrel, cultore e propagandista ante litteram delle bellezze della sua valle nativa, amico e corrispondente di alpinisti italiani ed inglesi di grande fama, nel 1868 nella sua monografia sulla Valtournanche (9) diceva: «... Arrivati al fondo del piano di Savarey il viaggiatore è infine in faccia al Gran Cervino, dalla cui maestosità rimane preso...» e poi più avanti giunto ai Grands Moulins, in vista del promontorio di Antey: «... Ma ciò che comanda l'ammirazione è l'incomparabile Monte Cervino che si alza come una torre al sommo della valle. Non si può tralasciare di dare un'occhiata...». Poi continuando la salita si entrava nella piana del Breuil e: «... Se il viaggiatore alza lo sguardo ammira la maestosa piramide del Mont-Cervin che si erge quasi a perpendicolo sulla malga del Mont-de-l'Eura...».

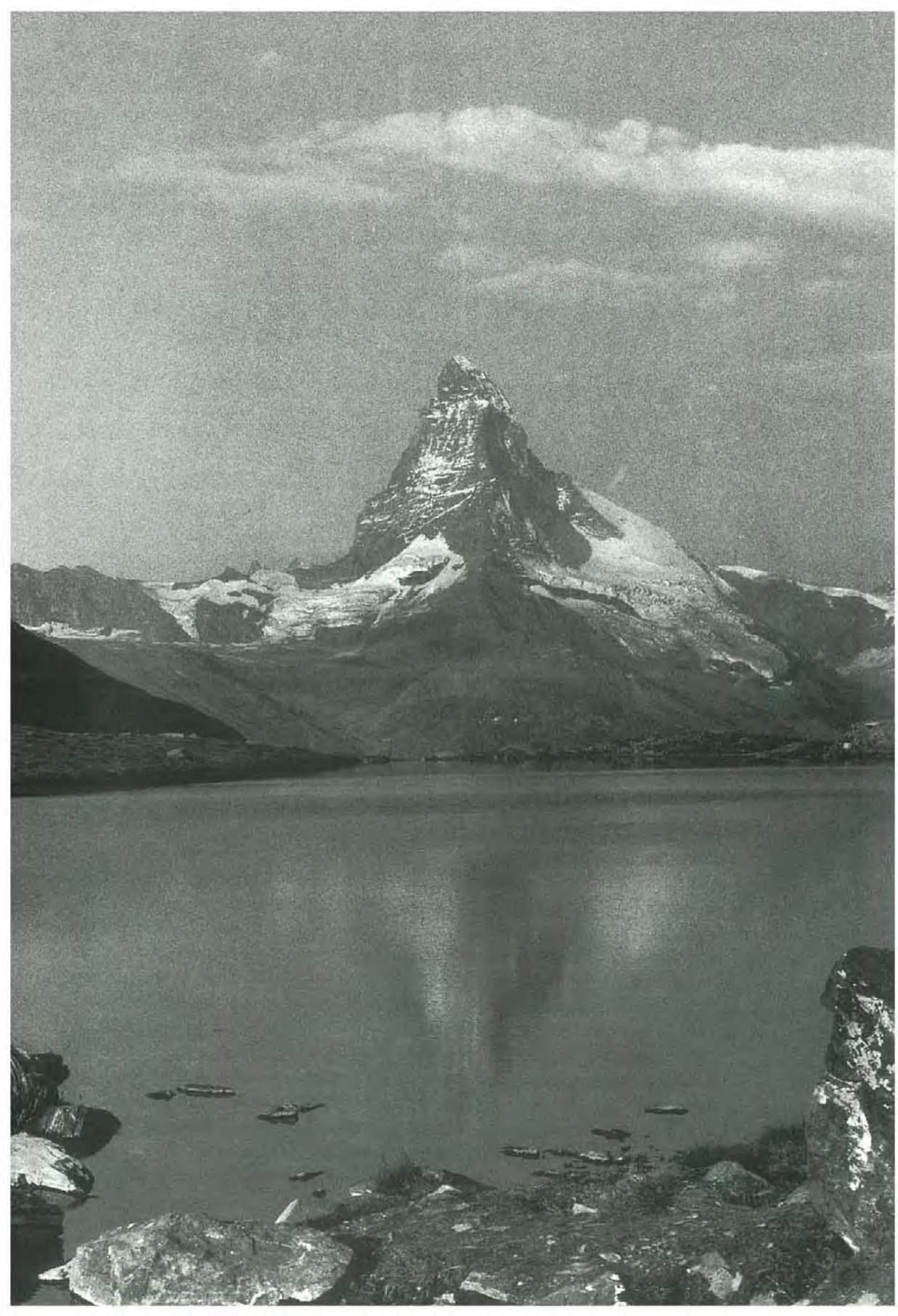
E qui il Canonico Carrel non può esimersi dal citare quanto prima di lui hanno detto o scritto del Cervino alcuni visitatori, di cui oggi è difficile trovare il testo, per cui riporto solo alcuni brevi brani significativi, purtroppo senza citare le fonti esatte, ma quelle riportate nel testo della monografia citata.

E. Desor, nel 1839: «... siamo impazienti di vedere il monte Rosa, allorché tutto ad un colpo i nostri occhi sono stupiti di scoprire il grande dente del Mont-Cervin, il più ardito di tutti i picchi delle Alpi... Salutiamo un'ultima volta, partendo, questa cima colossale e graziosa, promettendoci di ritornare presto a rivederla...».

James D. Forbes, inglese, nel 1843: «... Il Mont-Cervin, la cui cima è ancora inaccessibile... è, senza confronti, per la sua forma piramidale l'oggetto più appariscente che vi sia nelle Alpi...».

John Forbes, inglese, nel 1850: «... Passando in uno stretto passaggio sul bordo del torrente, il Mont-Cervin si presenta di colpo alla nostra vista, di colpo davanti a noi si eleva sino al cielo in forma di una gigantesca piramide di neve... È impossibile descriverne la grandezza, la bellezza e l'effetto estremamente pittoresco di questo magnifico picco, che è incontestabilmente il più straordinario ed il più rimarchevole che si possa vedere nelle Alpi, e che, a prima vista, eccita ad un alto grado i sentimenti di sorpresa e di stupore. Ha un aspetto che gli è particolare e che attira l'attenzione per l'estraneità della sua forma...».

P. Topffer, nel 1854, autore dei «Nouveaux voyages en zig-zag»: «... Niente... non strabilia più di questa formidabile piramide del Cervino, che da qui si lancia regina ed isolata al di sopra dei ghiacciai argentati della grande catena per andare a sfidare le tempeste sino al più alto dei cieli... Più si avvanza, più l'apparizione ingrandisce, domina, minaccia, esalta...».



Queste citazioni ci dimostrano che tutti coloro che hanno visto il Cervino ne sono rimasti incantati e che ciascuno nel suo intimo ha cercato di tradurre in parole il proprio entusiasmo, anche se per il Canonico Carrel non tutte sono all'altezza della vera situazione; egli avrebbe voluto che ogni viaggiatore avesse sciolto un peana per la montagna della sua valle.

Più poeticamente e liricamente nel già citato «*Val d'Aosta*», Felice Ferrero descrive le varie visioni del Cervino, che si hanno percorrendo la Valtournanche: «... Il Cervino è più capriccioso nelle sue comparse. Lo si vede male dal piano e lo si vede poco tra i monti... Rimontate (a piedi) la valle: in una gola incassata e scura, tra i frassini e i castagni, col torrente rombante tra le rocce, e quando ad un tratto vi vedete sorgere davanti il solitario signore della valle, diritto, appunto, tutto scoperto dal piede che si confonde nelle «ciapere», alla vetta che par scherzare con i fiocchi di nuvolette bianche...

È come se il padrone di casa fosse comparso improvvisamente sulla soglia a domandarvi che volete: e non sapete bene se sia il benvenuto che egli voglia darvi o se voglia ordinarvi bruscamente di andarvene, e lasciarlo in pace. Sentite una forte tentazione di cavarvi il cappello e domandare: è permesso? È una delle cose magnifiche delle Alpi.

Inoltrati alcuni passi il gigante è scomparso come se fosse sprofondato. Qua e là ricompare a uno svolto di strada a sorvegliare il vostro progresso colla sua maestà solitaria e poi sparisce per davvero: quando credete di essergli finalmente vicino, non c'è più...

Bisogna spingersi più in là, più in su, per il faticoso vallone che va al Breuil, per ritrovare il signore: il signore abita nella camera più appartata di tutto il suo vasto appartamento... E allora lo rivedrete il gran solitario, ma stranamente trasformato: non è più la guglia snella e slanciata che vi è apparsa dapprima, ma un tozzo, mostruoso ammasso di spaventevoli rupi, circondato alla base da immense montagne di sfasciumi, di blocchi colossali che sono scesi balzando dall'alto, da rovine di ghiaccio miste al pietrame, e rigato da bianchi fili d'acqua spumosa, che paiono gemere da invisibili ferite in tanto sfacelo: il sangue lattiginoso delle montagne che si sgretolano.

Al Breuil si è così vicini al Cervino che la prospettiva ne rimane alterata... per di più, vista da lì, la sua cima pare smuzzata, il suo fianco appare deformato dall'escrescenza della Testa del Leone... è uno spettacolo imponente, in un certo senso terribile, ma non grazioso...».

Anche Guido Rey, l'indiscusso poeta del Cervino, ha avuto la prima volta quasi una medesima impressione, nel suo indimenticabile volume, di cui mi scuso di non aver trattato di più. Dice (10): «... La prima volta che vidi il Cervino! Quando ci penso mi sembra di ritornare giovane... avevo tredici anni, bella età in cui ogni cosa è nuova. Ero alla mia prima salita alpina. Dalla vetta modesta di un monte di duemila metri, nell'alba limpida di un giorno d'estate, un uomo grande (Quintino Sella) additava a me ed a' miei compagni una grande piramide azzurra lontana... Quello è il Cervino, ci diceva, e un brivido di ammirazione invadeva le piccole menti alla vista della forma strana ed aguzza che si estolleva nell'estesa infinita dell'altre montagne...

Un bel giorno, molti anni dopo, venni a vedere da presso il famoso Cervino. Figuratevi la mia curiosità nell'avvicinarmi a quel monte misterioso e crudele, di cui avevo tanto sentito parlare...: Alessandro Sella, uno dei miei compagni delle prime gite, mi aveva fatto l'onore di condurmi seco...

Giungevamo (a piedi) presso allo svolto dei Grands Moulins... Il cuore mi batteva forte... in quel momento in cui vidi drizzarsi immenso, vaporoso, fra due quinte verdi della valle, il Cervino! Rimasi affascinato: era più alto e più grande che non avessi immaginato...

Io credo che poche vette nell'Alpi possano dare un'impressione sublime, severa come questa veduta da un punto ad una certa ora, all'alba ed al tramonto, quando le parti della valle che la in-

quadrano sono immerse nell'ombra, e tutta la piramide torreggia, avvolta nella luce, sì che sembra risplendere. Allora si ha dinanzi agli occhi non una cosa reale ma un'apparizione...

Giungemmo infine sul pianoro di Breuil. Il Cervino stava dinanzi a noi, lo si abbracciava tutto di uno sguardo, da capo a piedi... Io ricordo che da quel punto il Cervino mi parve allora tozzo e mediocre. Non era più il fantasma che poche ore innanzi mi era apparso ai Grands Moulins. Sembrava che il mostro si fosse accovacciato come il mite dromedario si abbassa per tendere la sua groppa gibbosa al viaggiatore del deserto...».

Edmondo De Amicis, l'autore del Cuore, in un suo bozzetto (11), così scrive: «... Ma, il Cervino? domanderà un alpinista. La prima impressione? Ma delle meraviglie famose della natura non si può dire propriamente d'aver una prima impressione, tante volte si è visto avanti l'effigie, e tanto se n'è letto.

Da vari giorni mi sonava nella mente una frase di W. Hymper: - La sua forma è un'eccezione unica nelle Alpi; maestoso da ogni parte, non mai volgare! - Infausta letteratura! Eccomi lì, appena arrivato a fare un raffronto di pedante tra la realtà e la frase. Ma un raffronto vero non potevo fare perché vedevo il Cervino da una parte sola, e non l'avevo visto dall'altra, dove si mostra affatto diversa.

Certo è una montagna singolarissima: se fosse opera umana, si direbbe che i costruttori ebbero l'intenzione di fare un immenso spauracchio. Immenso? Non c'è grandezza di montagna o d'uomo famoso che, a primo aspetto, non paia minore della sua fama chi lo vede da presso.

Ma stupisce e confonde la varietà disordinata delle piramidi enormi, l'altezza terribile delle facce erette a file sui ghiacciai, l'aspra fierezza delle creste e dei suoi fianchi lacerati, le rocce sformate che strapiombano come in atto di franare a valle e il capo altissimo che par che s'inchini a guardare curiosamente l'enormità della mole che lo sorregge.

Bello? Subito non si dice bello del Cervino, come d'altre montagne di linee riposanti ed armoniche. Strano, sì, e pieno di maestà e superbia: uno spettacolo che fa violenza alla mente, e vi produce come uno scompiglio ed un urto di idee...

Questa maestà sovrastante mantiene in quasi tutti un certo senso di dignità e di discrezione come si proverebbe davanti ad un tempio smisurato. Ed è una fonte inesauribile di diletto, un argomento di osservazioni sempre nuove, che continuamente occupa l'intelletto ed eccita la fantasia, come la lettura di un poema epico...».

Passo, ora, a riportare quanto è stato detto sul Cervino visto dal versante del Vallese.

Non solo il romanticismo italiano si è interessato del Cervino, ma anche quello francese non poteva rimanere lontano da questa unica montagna, e Teofilo Gautier (12), come prima la Jungfrau aveva affascinato altri scrittori dell'epoca, ne rimase ammaliato e scrisse pagine dense di sensazioni, di visioni profonde e di elucubrazioni mentali, che se pur oggi potrebbero far sorridere, erano per quelle epoche di profonda introspezione, un qualcosa di veramente grande: anche questo scritto è sicuramente servito ad aumentare il fascino e la curiosità di andare a vedere, se non di scalare, questa montagna così unica, che prima di lui aveva infiammato animi meno romantici.

«... Quando contorniamo il Rothorn, la valle si allarga subitanza e scopriamo una vista meravigliosa per lo sguardo. Il Monte Cervino alza al di sopra della catena che dentella l'orizzonte il suo picco gigantesco, la cui brusca elevazione pare raddoppiarne l'altezza. Si lancia in un sol balzo verso il cielo senza distaccarsi dalla terra per questo seguito d'ondulazioni le cui curve impediscono d'appurare la vera altezza delle montagne.

Uno dei suoi fianchi è così a picco che la neve non può essere trattenuta; l'altro un po' meno ripido, lascia che il bianco manto vi si accumuli sulle sue ultime pendenze. La sua piramidalità è tagliata in tal modo che sembra perfettamente una cappella gotica con la parte terminale a punta.

Qualche traccia di neve aumenta con il suo tocco bianco la forma triangolare del tetto e rende l'illusione completa.

Il monte stesso è di un colore bluastro misto a grigio ed a violetto, reso vaporoso per l'interposizione dell'atmosfera o del sole che getta i suoi dorati raggi su di lui. È uno spettacolo sublime, al di là di tutto ciò che l'immaginazione può concepire...».

E questo è solo il primo impatto, la prima sensazione, ma quant'altre Gautier proverà vedendo il monte dal Riffelalp: «... Allorché si oltrepassa la foresta, vediamo al di sopra dell'Hörnli disegnarsi la piramide del Cervino, e discendere dalla montagna verso il fondo della valle, con un ripido pendio, un ghiacciaio che assomiglia ad un'immensa colata di vetro raffreddato bruscamente. Una linea di pini dalle nerastre fronde fa risaltare il bluastro del ghiaccio...».

Questo di giorno, ma poi alla sera: «... Dato che non vediamo la cima, noi ci alziamo e usciamo dall'albergo la cui porta non era chiusa, e il più grande spettacolo che sia dato all'uomo di vedere si presentò ai nostri occhi. Il cielo di una serenità glaciale, aveva delle tinte di bleu acciaio, come un cielo polare, e sui bordi era bizzarramente dentellato dalle silhouettes ombrose delle montagne, formanti il cerchio dell'orizzonte. Al di sopra di queste decorazioni il picco gigantesco del Cervino ingialliva, con uno slancio disperato come se volesse raggiungere a beccare la volta celeste.

L'immenso blocco, di un nero violetto, disegnava le sue creste ardite nel vuoto, elevando la sua piramide solitaria che oltrepassa di molto tutte le cime. Presso di lui, lungo i suoi fianchi oltremodo tormentati, monta lentamente una enorme luna, rotonda, a disco pieno, di un giallo profondo, che sembra tentare la scalata alla montagna faraonica. Questo globo luminoso a lato di questa colossale guglia nera, produce l'effetto più strano e più fantastico...».

Non si ferma qui Gautier, ma prosegue per pagine e pagine ancora dando visioni del Cervino sempre diverse secondo l'ora della giornata o del tempo atmosferico: sono pagine in cui il romanticismo esasperato, risveglia in noi un qualcosa di atavico, nascosto nel profondo del nostro intimo, e ci induce certamente a ricercare di vedere con occhi diversi, ma con la mente sgombra di ogni infrastruttura di modernità, questi incantevoli paesaggi che Madre Natura ci ha talvolta elargito.

Ma è meglio lasciar parlare gli alpinisti, nel vero senso della parola, cioè coloro che l'amore per le ascensioni era certamente prevalente all'amore del bel scrivere in sé stesso. Mummery (13), nel suo unico libro scritto, del Cervino ha detto: «... Le mie gioie di fanciullo in mezzo alle bianchezze dei picchi stendentesi sull'ombra degli abeti, risorgono ancora attualmente dentro di me quando la pesante diligenza corre attraverso le gorgie della Diosaz e allorché il Cervino si drizza al fondo dell'ombrosa Valtournanche. Ricordo, come se fosse ieri, la mia prima visione della Grande Montagna. Essa profilava la sua ombra nella calma maestà lunare settembrina e, nella tranquillità di quella notte di autunno, pareva l'incarnazione del Mistero, l'ideale soggiorno degli spiriti di cui le vecchie leggende popolano le chine scoscese spazzate dalle pietre.

Da quel momento sono stato uno dei più fervidi adoratori della grande vetta, e quando la potente rupe sale sull'orizzonte lontano, saluto la sua apparizione con una gioia devota... mi piace spiare il suo profilo fra i pini del Riffelberg ed osservare la sua enorme massa dominante i ripiani fioriti della Staffel Alp...».

Durante la sua salita alla cresta di Z' mutt, con la guida Burgener, dopo un bivacco, dice ancora: «... Avevamo ripreso l'ascensione allorché, d'un tratto, di comune accordo, ci fermammo appoggiati alle piccozze per guardare il vecchio campanile innanzi a noi. Il sole nascente toccava proprio in quel momento la vetta e la nevosa cresta di Z' mutt fiammeggiava in una luce rutilante...».



Il Cervino dal Breuil (dis. E. Rubino)

Nella biografia di Mummery, Attilio Viriglio (14), rincara la dose della visione giovanile dal Riffel, e qui veramente scivola nel romanticume, non sicuramente consono al grande alpinista inglese, comunque sono delle bellissime osservazioni: «... L'obelisco del Cervino placa sul cielo la sua nudità rocciosa, screziata di aree cristalline ed estolle il trivello adamantino del suo culmine a sopravanzare i fastigi del ciclopico emiciclo glaciale che lo attornia. Pare la gemma di centro di una mirifica collana che l'oraso del creato abbia riposta nell'incavo di uno scrigno di malachite.

Dietro questo grande anaglifo, scolpito nella purezza del firmamento, indugiano gli ultimi riflessi d'un giallo pallante, là dove resiste ancora una grande striscia d'oro e di fosforo che sfiamma qua e là prima di estinguersi nei toni neutri della notte assoluta.

Il giovine si sente rapito dalla dolcezza di questo misterioso eremo così vicino a Dio; un incantesimo cerebrale lo inebria...».

Questi sentimenti sono certamente esagerati per un quindicenne, ma sicuramente qualcosa di non molto dissimile deve aver provato Mummery, ed in parte lo ha espresso egli stesso, se nella sua breve, ma intensa vita alpinistica, ha raggiunto ben sette volte la vetta del Cervino, e non sempre per la via normale.

Emil Javel, alpinista svizzero della fine ottocento, nei suoi ricordi in proposito, cioè sul Cervino (15), dice: «... Dopo la prima ascensione del Monte Bianco, in attesa che si faccia quella dell'Everest o del Daulaghiri, la più bella conquista degli scalatori è certamente il Cervino.

Chi avrebbe immaginato un secolo fa, che gli uomini avrebbero raggiunto la vetta? Un viaggio sulla luna sarebbe sembrato meno impossibile. Lo sguardo aveva ben da posarsi in tutti i lati su questo inimmaginabile obelisco, da ogni parte era formato da pendenze ghiacciate o da pareti invalicabili, più se ne studiavano i dettagli, più sembrava oltremodo inaccessibile...

Il 21 luglio 1870 sono arrivato al fondo della valle di Viege, ed entrai in Zermatt... ho visto il Cervino splendido e superbo slanciarsi nel più alto del cielo bleu... Il Cervino non è che una piramide, una semplice piramide. Se ne contano a centinaia nelle Alpi; ma questa è una piramide gigante, unica per l'arditezza delle forme, la possanza delle sue dimensioni, la fierezza del suo isolamento.

Normalmente, queste cime reali sono contornate e in un certo modo difese da possenti contraforti; hanno intorno dei bastioni, si infossano, si nascondono dietro pesanti muraglie; giungere al loro piede è già una conquista. Il Cervino, al contrario, si alza isolato, al di sopra dei ghiacciai, intorno a lui nessun bastione, nessuna muraglia...».

Tra i tanti estimatori è più che doveroso citare anche Teodoro Von Wundt (16), alpinista tedesco, noto ai suoi tempi non solo per le sue imprese nelle Alpi, ma anche autore di una serie di libri su montagne famose. Oltretutto Wundt è anche noto per aver fatto il suo viaggio di nozze sul Cervino e ciò dice tutto sul suo amore incondizionato per questa montagna.

«... Visto dall'Alphubel, il Cervino, simile a una sfinge mostruosa, troneggia sopra Zermatt. La vicina Dent d'Hérens si nasconde dietro la grandiosa roccia, in modo da sembrare una cosa sola con essa, e dà al Cervino il largo sostegno, dal quale si erge alta la testa del gigante, mentre le sue due creste del Furgen e dell'Hörnly stendono minacciose le loro immense branche. Questa sfinge presenta in vero enigmi poderosi alla nostra anima e la commuove profondamente colla magnificenza e col suo mistero.

Il Cervino è certamente il più bel monte della terra: unico nella sua costruzione poderosa, imponente nell'ardita e caratteristica conformazione sua, sicché afferra irresistibilmente la nostra attenzione. Eppure il paesaggio è fosco, minaccioso; e nessun'altra parte delle Alpi la lotta implacabile degli elementi si sforza con tanta ferocia contro lo spirito umano intraprendente e audace.

Il Cervino, che si erge maestoso e solitario, sembra dire alle vette vicine: non c'è nulla di comune fra noi. Ed ecco perché di fronte a questo colosso si provano le più disparate sensazioni: gioia e paura, ammirazione, orrore e spavento. Dacché mondo è mondo, tutti subirono il suo fascino demoniaco e nessun monte fu tanto spietato e crudele verso i suoi ammiratori ed amici...».

L'ultima citazione che voglio riportare è tratta da Mario Aldovrandi (17) che nella sua guida della Valtournanche pubblicata negli anni Trenta, compendia in modo assai piano e non retorico tutto quanto si era scritto sino alla sua epoca. «... Il Gran Cervino od il Cervino, come più confidenzialmente viene chiamato, costituisce la pagina più importante della storia alpinistica mondiale, l'epico poema delle glorie più contese, la montagna principe della fatica e della conquista. Ma a questo punto preferiamo cedere il campo ai grandi scrittori che lo descrissero con più o meno precisione della loro fantasia, da Edmondo De Amicis che lo elevò al grado di Imperatore, a Giuseppe Giacosa che lo chiamò il Colosso, a Teodoro Wundt che lo chiamò la Gran Vetta; da Edoardo Whymper che lo chiamò il Tragico (e ne aveva ragione), al Canonico Giorgio Carrel che lo chiamò il Gigante; a De Saussure che lo chiamò l'Inaccessibile, a Javelle che lo chiamò l'Impassibile; a Charles Gos che lo chiamò il Superbo, a Coolidge che lo chiamò il Sublime, ed agli infiniti altri che vi si appassionarono e soffrirono per comprenderlo ed amarlo...».

E si potrebbe continuare ancora per molto a ricercare altri scrittori, alpinisti o meno, perché la bibliografia sul Cervino è vastissima.

Sono trascorsi oltre cent'anni dalla nascita della letteratura alpina ed in questo periodo si è certamente sviluppata e trasformata, come d'altronde si è maturato il modo di scrivere e di pensare nella letteratura tradizionale, però a proposito del Cervino non ho trovato un grande mutamento, perché dal romanticismo di Gautier alle pagine fantasiose di Rébuffat l'estro di ogni scrittore si è sempre sbizzarrito a suo piacimento su questo argomento specifico. Mentre il primo ci ha descritto l'aspetto esteriore dandoci un quadro d'insieme che è quasi come ci trovassimo davanti noi stessi alla visione, il secondo ha cercato di presentarcelo idealmente attraverso un suo pensiero molto personale: però ambedue hanno raggiunto per vie diverse uno scopo molto simile. Indubbiamente vi può essere da un lato il ricordo di quanto si è letto o sentito, ma dall'altro sicuramente la vista di questo raro, se non unico paesaggio, induce alla ricerca della possibilità di descrivere le proprie sensazioni intime, lasciandosi trasportare dall'estasi e dal gusto estetico, che è al fondo di tutti noi.

Bibliografia

- (1) - Gino Buscaini, *Alpi Pennine*, vol. II, CAI/TCI, 1970.
- (2) - Guido Rey, *Alba Alpina*, Raccolta di scritti da parte di Adolfo Balliano, Edit. Montes, Torino, 1954.
- (3) - E.R. Blanchet, *Hors des chemins battus*, Attinger, Paris-Neuchâtel, 1932.
- (4) - John Ruskin, *The stones of Venice*, London, 1851.
- (5) - H.B. De Saussure, *Voyages dans les Alpes*, vol. IV, Neuchâtel, 1796.
- (6) - Felice Ferrero, *Val d'Aosta*, Treves, Milano, 1913.
- (7) - Gaston Rébuffat, *Cervin, cime exemplaire*, Hachette, Paris, 1965.
- (8) - Edward Whimper, *Scrambles amongst the Alps in the year*, Murray, London, 1871.
- (9) - Can. Giorgio Carrel, *La vallée de Valtournanche en 1867*, Cassone et C., Torino, 1868.
- (10) - Guido Rey, *Il monte Cervino*, Hoepli, Milano, 1904.
- (11) - Edmondo De Amicis, *Nel regno del Cervino*, Treves, Milano, 1905.
- (12) - Theophile Gautier, *Les vacances du Lundi*, Paris, 1869.
- (13) - A.F. Mummery, *My climbs in the Alps and Caucasus*, Fisher Unwin, London, 1895.
- (14) - Attilio Viriglio, *Mummery*, Ed. Cappelli, Bologna, 1953.
- (15) - Emile Javelle, *Souvenirs d'un Alpiniste*, Payot, Lousanne, 1886.
- (16) - Theodor von Wundt, *Das Matterhorn und Seine Gesehichte*, Raimond Mitsche, Berlin, 1896.
- (17) - Mario Aldovrandi, *La Valtournanche*, Lattes, Torino, 1932.

RICORDO DEL PROFESSOR GIUSEPPE NANGERONI

Commemorazione tenuta il 19 novembre 1987

PIERO CARLESI

Cari Amici,

non è cosa da poco, oggi, per me, intrattenermi per ricordare la figura indimenticabile del Professor Giuseppe Nangeroni, scomparso lo scorso 23 marzo. Mi sento molto poco degno di illustrare una figura così alta e così emblematica del Sodalizio, ma ho sentito il dovere di farlo perché come Presidente della Commissione Scientifica milanese, di quella Commissione che fu Sua per ben 29 anni, sento una pesante eredità, che onora tutti noi componenti. E ricordare il nostro più illustre predecessore ci sembrava quantomeno doveroso e necessario al fine di far conoscere ai giovani soci l'altissima figura morale del Professore.

Nangeroni ebbe notevolissimi meriti in campo scientifico, ma non voglio dimenticare o far passare in secondo piano la Sua umanità, la Sua semplicità, la Sua grande modestia – quella che è appannaggio solo dei Grandi – la Sua capacità di far avvicinare alla conoscenza naturalistica e geografica anche il socio più digiuno.

Non tocca a me ricordare il Professor Nangeroni come insegnante, come accademico, docente di migliaia di studenti.

Qui oggi, al cospetto di soci e dirigenti del CAI, sezionali e nazionali, oltre che di altre sezioni lombarde a noi vicine, mi preme ricordare la figura del Professor Nangeroni quale geografo del Club Alpino, uomo di cultura che seppe portare l'amore per il paesaggio e la natura tra i soci con gite, conferenze, pubblicazioni e articoli sulle riviste del Sodalizio.

Data la mia giovane età, nonostante la già lunga militanza nel Club Alpino, non sono in grado di portare testimonianze dirette tanto lontane nel tempo e gli stessi miei rapporti col Professore furono fugaci e sporadici. Concedetemi solo un ricordo personale. Già l'amico avv. Giorgio Carattoni, quando nel 1983 presentò all'Assemblea dei delegati del CAI il Professor Nangeroni perché venisse nominato Socio Onorario del CAI, osò fare un riferimento personale. Anch'io come Carattoni ebbi modo di studiare, alla medesima età, la geografia su testi del Professor Nangeroni, ma per me non fu quello il primo approccio. Il nome di Nangeroni mi era già familiare a 5-6 anni di età, in quanto già mia mamma partecipò a numerose escursioni scientifiche negli anni '40 guidate dal Professore, tanto che spesso me ne parlava quando, bambino, in Egitto, non conoscevo ancora le montagne. Ma torniamo al Professor Nangeroni. Ricordo la sua estrema disponibilità, la sua pazienza, la sua fermezza. Prodigio di consigli per tutti, stimolava un sempre maggior contatto con la montagna, inteso come approfondimento culturale.

Il suo impegno nel Club Alpino Italiano data dalla giovinezza; nato infatti nel 1892 a Milano, il 5 dicembre, si iscrive alla Sezione di Milano nel 1920, l'anno dopo la laurea. Guarda caso, proprio in quel 1920 che vede la nascita della Commissione Scientifica, per iniziativa del Prof. Marco De Marchi. La laurea del Professore è in Scienze Naturali, conseguita presso l'Università di Pavia. I suoi primi studi geografici sulla Valtellina, (morfologia del M. Calderno, 1927; glaciali-

smo in val Màsino, 1927; i ghiacciai della bassa Valtellina, 1928; la testata della Val Torreggio, 1928) oltre a una collaborazione sulla Rivista del CAI nel 1928 con un articolo sulla regione del Màsino, gli fruttano nel 1930 la nomina a Socio Benemerito della sezione Valtellinese.

Pochi anni dopo, nel 1936, contemporaneamente all'ottenimento della cattedra di geografia all'Università Cattolica, viene eletto Presidente della Commissione Scientifica della sezione di Milano del Club Alpino, carica che terrà per ben 29 anni, fino al 1965.

A Milano la matrice geografico-naturalistica del Club Alpino è di antica data e bisogna rifarsi alle osservazioni e ai testi dell'Abate Stoppani, che per primo, con le sue «serate» ebbe il merito di rendere di pubblico dominio tanti misteri legati alla forma delle montagne, alla composizione delle rocce, ecc. Con Nangeroni la Commissione Scientifica è però a una svolta e l'attività si fa più intensa e razionale; i mutati tempi fanno nascere comitati scientifici sezionali da più parti, tanto che Nangeroni ha come colleghi, Presidenti di altre Commissioni sezionali, nomi illustri che ancor oggi ricordiamo perché sono passati alla storia del CAI e del mondo della cultura: il prof. Luigi Fenaroli a Brescia, il dott. Aldo Sestini a Firenze, il prof. Alfredo Corti a Sondrio, il prof. Carlo Guido Mohr a Varallo.

L'apporto che riesce a dare il Professor Nangeroni alla Commissione Scientifica di Milano è enorme: si organizzano gite, si tengono conferenze. E Nangeroni è sempre l'entusiasta promotore e animatore. All'inizio degli anni '50 all'impegno scientifico sezionale affianca l'impegno nazionale, assumendo la carica di Presidente del Comitato Scientifico Centrale, carica che terrà fino alle soglie degli anni Ottanta, quando è nominato, di questo, Presidente Onorario. Già prima degli anni '40 però l'impegno a livello nazionale di Nangeroni era intenso. Allora il Comitato Scientifico non era altro che il consiglio nazionale costituito dai vicepresidenti delle singole commissioni scientifiche centrali; la commissione radiofonica, la medico-fisiologica, la toponomastica, le valanghe e ghiacciai, la speleologica, la cinematografica, la biologica. Ebbene, nel 1930 il Prof. Nangeroni era Vicepresidente della commissione toponomastica, organismo a cui aderivano personalità quali Silvio Saggio, Giovanni De Simoni, Dante Olivieri, Giuseppe Vota. E come Vicepresidente di tale commissione era di diritto componente del Comitato Scientifico Centrale.

Poi è la guerra. Una terribile parentesi. Anche il Centro Alpinistico Italiano, come si chiamava allora il CAI, ebbe i suoi gravi problemi, come tutti.

Luglio 1945: si respirano i primi giorni di pace e anche il Club Alpino si sta ricomponendo. Il professor Nangeroni annuncia sullo Scarpone che è stato completato il censimento dei massi erratici iniziato anni prima: è il sintomo che poco alla volta tutto sta tornando alla normalità. C'è bisogno di ricostruire – e non solo i rifugi – ci vogliono, nel CAI, uomini validi, appassionati ed esperti. Nel novembre 1945 Nangeroni è eletto consigliere della sezione di Milano, allora presieduta dall'avv. Luigi Davide Grassi; in consiglio ha per colleghi, fra gli altri, Mario Bello, Guido Bertarelli, Dauro Contini, Alessandro Guasti, Vittorio Lombardi, Emilio Romanini, Silvio Saggio, tutti nomi che daranno un'impronta notevole al CAI, in quegli anni.

Con il 1946 la Commissione Scientifica presieduta dal professore organizza le escursioni: in luglio si va col treno ai Corni di Canzo attraverso la val Ravella, in settembre è la volta del Pizzo del Diavolo con trasporto in autocarro. L'anno seguente, il 1947, Nangeroni assieme ai professori Venzo e Viola organizza una escursione scientifica al Sasso di Preguda e all'alpe Turati. Dallo Scarpone: «una trentina di partecipanti alla gita, perché purtroppo non fu possibile accontentare più di 200 che avevano chiesto, per mancanza di mezzi di trasporto». Intanto nel 1947 Nangeroni è confermato consigliere della sezione di Milano, oltre a guidare la Commissione Scientifica, composta da Sergio Venzo, Claudio Sommaruga, Dino Garbelli, Salvatore Pignanelli e Lucchino Lucchini.

Anche nel 1948 si ripetono gli impegni dell'anno precedente: nuova elezione a consigliere della sezione – allora la carica era della durata di un solo anno – due gite scientifiche in primavera e au-

tunno; inoltre il 20 maggio il professore tiene a Bergamo, alla Camera di Commercio, per conto del Club Alpino, una conferenza sulle Alpi Bergamasche.

Nel gennaio del '49 in occasione della Mostra della Montagna organizzata dal GISM e dalla Sezione di Milano del CAI alla Galleria del Sagrato, in Piazza del Duomo, Lo Scarpone esce con un numero speciale al quale collaborano le migliori firme dell'epoca: da Bertarelli a Fasana, da Casara a Sebastiani, da Tanesini a Tita Piaz, da Bertoglio e De Simoni. Il prof. Nangeroni dice la sua con l'articolo «Specializzare la montagna» e propone nuovi modelli di vita sociale ed economica per le nostre vallate. Sull'attività della Commissione Scientifica per il 1949 troviamo degli spunti dalla relazione del Presidente della sezione di Milano, Mario Bello. «La Commissione Scientifica sotto la illustre guida del prof. Nangeroni ha effettuato due gite scientifiche con largo concorso di soci, ha partecipato al Congresso speleologico svoltosi ad Asiago e ha contribuito alla esplorazione speleologica non solo in Lombardia, ma anche in Abruzzo. Prossimamente darà alle stampe un volumetto sui massi erratici, autori prof. Nangeroni e il dott. Mauro». Il volumetto citato raccoglieva i risultati di un censimento promosso già nel 1944-45 del Consiglio sezione su proposta dello stesso prof. Nangeroni; furono schedati, con l'aiuto di molti soci, ben 404 massi erratici.

Alla fine del 1949 la Commissione Scientifica guidata dal prof. Nangeroni era composta da Vincenzo Fusco, Lucchino Lucchini, Roberto Pracchi, Claudio Sommaruga, Sergio Venzo e Severino Viola.

Ancora un'attività di quegli anni da segnalare fu la Mostra dei fiori delle Alpi, organizzata sia nel '48, sia nel '49. Ebbe luogo al Palazzo Reale e fu organizzata dalla Commissione Scientifica, promotori naturalmente il prof. Nangeroni, con Viola, Pietro Rossi, Erberto Barberis. Fu un grande successo, grazie alla splendida organizzazione del Club Alpino Italiano; i fiori, freschi, provenivano infatti da Aosta, Bormio, Trento, Madonna di Campiglio, Gorizia, ecc.

1950. Dalla relazione ai soci in assemblea del Presidente della Sezione: «Sotto la sapiente guida del prof. Nangeroni e del dott. Viola la Commissione Scientifica ha svolto una ragguardevole attività. A giorni sarà ultimata la stampa di due volumetti di divulgazione scientifico-alpinistica: uno sulle rocce, steso dal prof. Nangeroni, e uno sulle pieghe delle rocce, steso dal prof. Vialli».

22 giugno 1952. Escursione geografico-botanica allo Spluga. Direttori prof. Nangeroni e dott. Viola; l'escursione è preceduta da una conferenza preparatoria la sera del venerdì precedente, del professor Nangeroni. Commento della gita tratto dello Scarpone del 16 luglio 1952. Titolo: «Ottanta soci allo Spluga». Le gite di Nangeroni e Viola raggiungono sempre, in pochi giorni, l'esaurito: quest'anno abbiamo voluto perciò aumentare il numero dei posti disponibili. Alla partenza, oltre ai direttori, ai quali si era aggiunto il prof. Cesare Saibene, notiamo gli appassionati frequentatori delle gite geologico-botaniche: «Mistò, Barberis, Mombelli, Schiariti, Bernini. Grazie al prof. Nangeroni e gli altri direttori che hanno guidato i diversi gruppi illustrando con cortesia e competenza, la gita ha avuto un ottimo esito. Il successo ha posto all'esame della Commissione scientifica nuovi problemi per la diffusione della cultura alpina tra i soci e la necessità di rinnovare con maggior frequenza queste manifestazioni».

Nell'ottobre del 1952 la Commissione organizza la Mostra del fungo. Con lo staff di Nangeroni e Viola collaborano il prof. Bruno Credaro, il prof. Luigi Fenaroli, il prof. Valerio Giacomini, il prof. Edgardo Moltoni, il prof. Giuseppe Pozzi e il prof. Sergio Tonzig.

Un anno dopo, ottobre 1953, la sede della sezione si rinnova e il professor Nangeroni dona alla sezione il plastico della Grigna, che viene posto in un locale rinnovato. Nel novembre '53, per incrementare il numero di soci appassionati della geografia, il professor Nangeroni lancia le conversazioni naturalistiche, da tenersi in sede del CAI Milano, al mercoledì. Il ciclo è inaugurato dal dott. Viola che parla dei fiori delle Alpi. Ecco testualmente la conclusione dell'invito rivolto da Nangeroni ai soci, pubblicato sullo Scarpone del 1° novembre '53.



Il prof. Nangeroni in gita con un gruppo di giovani studenti (foto: G. Brambilla)

«E ci potrà scappar dentro anche una... escursione al Museo di Storia Naturale, dove i nostri naturalisti, tutti nostri soci o amici, stanno preparando nuove sale: il prof. Moltoni per la zoologia, il prof. Vialli e il prof. Venzo per la geologia, la prof. De Angeli per la mineralogia.

Quel pomeriggio quando saliremo sulla scalea per entrare nel Museo penso che il buon Abate Stoppani che per molti anni fu l'anima del Club Alpino e che tanto amò le Sue montagne e che fu uno dei fondatori della Scuola geologica italiana, ci guarderà sorridere, lieto che non tutte le parole sue ai giovani di allora siano andate perse: la buona semenza ha germinato. E questa è proprio buona semente che letifica, solleva e rasserena l'anima e il cuore. Giuseppe Nangeroni».

Dallo Scarpone del luglio 1954: «Anche quest'anno il CAI di Milano ha organizzato la tradizionale gita scientifica in montagna lo scorso 20 giugno. Mèta, questa volta, il Monte Baldo, noto per la sua ricchezza e varietà di flora alpina. I nuovi soci che per la prima volta hanno partecipato ad una gita scientifica hanno potuto constatare che l'escursione non si riduce ad una noiosa lezione di scienze impartita da un volto corruciato. È invece un piacevole e a volte scherzoso conversare nel silenzio maestoso dei monti, un inchinarsi riverente su un fiore. E se il nome scientifico presto uscirà dalla memoria del profano, a lungo permarranno nell'occhio la bellezza e l'armonia del colore e della forma. È caro ai fedeli partecipanti il volto bonario e sorridente del professor Nangeroni che già nel tragitto in corriera interrompe di tratto in tratto il singolo conversare per mostrare il millenario ritirarsi dei ghiacciai o per parlare delle diverse qualità di roccia che caratterizzano questa o quella zona alpina».

È sempre l'inizio dell'estate il periodo migliore per organizzare la gita scientifica e pochi giorni prima, in questo stesso salone, il professor Nangeroni presenta l'itinerario anticipando le caratteristiche geologiche e mineralogiche. Con il 1955 a collaborare con Nangeroni nella Commissione sono chiamati il prof. Gustavo Fagnani, il prof. Cesare Saibene e il dott. Ermete Sordo, oltre ai già citati Moltoni, Vialli e Viola. Vediamo Nangeroni guidare gite al Forcolino di Torcola in Val Brembana, al Passo di Tremalzo, alla Cima de' Piazzini, alla Cornagera, al Passo del Pénice, al Morte-ratsch, al ghiacciaio di Aletsch, a Kandersteg. Siamo agli inizi degli anni Sessanta e si sta avvicinando la data del Centenario di fondazione del Club Alpino Italiano. Già, mentre illustriamo gli impegni di Nangeroni in sezione di Milano, trascuriamo il fronte del Comitato Scientifico Centrale, pure presieduto dal professore. È molto vasto il campo di attività di tale organismo in quegli anni perché va dalla esplorazione speleologica alle osservazioni sulle variazioni dei ghiacciai, dalla protezione della natura alle valanghe. Il Presidente Generale Giovanni Ardenti Morini nella relazione all'Assemblea dei delegati di Milano del 1959 rileva, fra l'altro l'impegno costante dell'esimio prof. Nangeroni «che da molti anni presiede, onorando il CAI, il Comitato Scientifico». Lo presiedeva, per l'esattezza dal 1950 quando sostituì il prof. Giuseppe Morandini. L'attività del Comitato che fino ad allora era più tecnico-scientifica - basti pensare che comprendeva anche le prove dei materiali alpinistici, oggi di competenza della commissione «materiali e tecniche» - divenne con Nangeroni più geografico-naturalistica. La Rivista Mensile n. 1-2 del 1951 pubblica infatti il decalogo del Comitato Scientifico a firma di Nangeroni; al termine si legge: «Lo scopo ultimo è fondamentalmente quello di abituare i giovani a guardare intorno, a rendersi ragione dei fenomeni, a godere anche spiritualmente nelle escursioni in una parola a educare anche la mente e il cuore». In quel lontano 1951 il Comitato presieduto da Nangeroni era costituito dal prof. Giuseppe Morandini, dal prof. Oreste Pinotti, dal prof. Celso Guareschi dal prof. Pietro Mascherpa e dal prof. Feruglio.

Ma torniamo agli inizi degli Anni '60, alle porte delle manifestazioni per il Centenario. Nella relazione del Presidente Generale Virginio Bertinelli letta all'Assemblea dei delegati di Firenze del 1962 si trova proprio il compiacimento della Presidenza del CAI per come il comitato scientifico abbia saputo conservare nel Club Alpino quell'amore e quell'interesse per gli studi scientifici così sen-

titì dai soci fondatori 100 anni prima. In quegli anni due cose da segnalare: uno studio dello stesso Nangeroni sui ghiacciai della Lombardia e del gruppo Ortles-Cevedale e la nascita della collana «Itinerari scientifici naturalistici» di cui Nangeroni fu ovviamente promotore e autore. Nel 1963, anno del Centenario, esce proprio il terzo volumetto di questa serie, del professor Piero Leonardi, dedicato alle Dolomiti Occidentali; poi la collana per vari fattori non ebbe seguito per più di dieci anni, ma alla sua ripresa fu ancora il professor Nangeroni il più tenace promotore e questa volta ebbe ragione, tanto che oggi la collana è più che mai viva e costituisce una delle più interessanti opere di divulgazione scientifica curate dal Club Alpino Italiano.

Nel 1965, causa il gran numero di impegni, il professor Nangeroni lascia la carica di Presidente della Commissione Scientifica della sezione di Milano ed è chiamato a succedergli uno dei suoi migliori allievi, il professor Cesare Saibene. Nangeroni però, di fatto, non abbandonerà mai l'attività sezionale e spesso ricompare, come illustre ospite, sia in occasione di gite, sia di conferenze. Il suo impegno nel CAI è ora tutto incentrato nel Comitato Scientifico Centrale. Sul fronte editoriale sollecita e promuove la nuova edizione di un manuale di istruzioni scientifiche per alpinisti, la cui precedente edizione è del 1934. Nel 1966 esce completamente rinvoltata. Nel 1967 ribadisce i compiti del Comitato e pubblica sulla Rivista Mensile una lettera aperta ai Soci per incrementare studi e ricerche «al fine di far penetrare sempre più nei nostri giovani alpinisti l'amore per quelle scienze che più direttamente interessano la montagna, da quelle naturalistiche a quelle umane. In ogni sezione venga istituito un Comitato Scientifico, ogni sezione provveda ad esporre nei propri rifugi qualche buona carta topografica, qualche schema geologico, qualche fotografia scientifica, una tabella che raffiguri i fiori più notevoli del territorio; un avviso in cui vengano esposte poche, brevi, ma vigorose raccomandazioni per la protezione delle piante, dei fiori, dei sentieri, dei pendii». Già, la tutela dell'ambiente, oggi così tanto attuale. Nangeroni ne era cosciente e sensibile già al tempo delle narcisate.

Nel 1968 mentre da una parte, come Comitato Scientifico, cura l'organizzazione scientifica della spedizione nazionale del CAI all'Antartide, dall'altra è nominato dal Consiglio Centrale del CAI componente della nuova Commissione centrale per la protezione della natura alpina, cui non mancherà di dare il suo preziosissimo contributo.

Siamo ormai a ieri. Il Comitato cura sempre più gli aspetti scientifici di numerose spedizioni, promuove studi su neve e valanghe, lavora al progetto di una nuova collana di Itinerari naturalistici.

Sabato 16 dicembre 1972, Museo Civico di Storia Naturale di Milano. Gli amici, i colleghi, gli allievi si riuniscono attorno al professore per festeggiare gli Ottant'anni, compiuti da pochi giorni. Da Lo Scarpone del gennaio '73: «Il discorso ufficiale fu tenuto dal prof. Saibene che tracciò le qualità morali e la poderosa attività scientifica del festeggiato, concretata in varie centinaia di pubblicazioni scientifiche, didattiche, divulgative. Dopo le parole di saluto, il prof. Conci, direttore del Museo Civico, offre a Nangeroni una targa d'argento. Il festeggiato vivamente commosso pronuncia parole di ringraziamento rievocando alcuni episodi della sua lontana e recente giovinezza, fino all'ultimo viaggio di studio in Africa Centrale, dal quale era rientrato pochi giorni prima». Ma l'attività a favore del CAI, continua, nonostante l'età, con sempre immutato entusiasmo. Nel 1974 stende il progetto di ricerche scientifiche che potranno essere svolte al seguito della spedizione nazionale del CAI al Lhotse dell'anno successivo. Nel 1975 pone le basi per la raccolta dei dati per la formazione del catasto dei laghi alpini, progetta corsi di cultura naturalistica e umana per giovani alpinisti sia a livello sezionale, sia nazionale, stimola il rilevamento dei toponimi al fine di correggere le carte topografiche delle Alpi. Sul fronte editoriale sono anni di grande impegno per il Comitato Scientifico, ma soprattutto, in prima persona, proprio per il professore. Sono sue infatti le parti geomorfologiche e geografico-umane di vari volumetti della collana «Itinerari naturalistici e geografi-

ci attraverso le montagne italiane». Dire parti è dir poco e non vorrei si fraintendesse: tutta l'ossatura della guida è opera del professore, che cura i volumetti in tutte le fasi della lavorazione. Suo è il 1° «Da Milano al Piano Rancio», suo il 2° «Dal lago del Segrino a Canzo», suo il 4° «Attraverso la Valsassina», suo il 5° «Un giro attorno al lago d'Iseo», e così pure il 9° «Sui monti di Val Cadino e Val Bazena». E pure sua è la parte scientifica del volume «Lhotse 75», mentre il 1° volume dell'opera Montagne e natura è scritto a quattro mani insieme al professor Saibene. Ancora due tappe di questa luminosissima carriera a favore del Club Alpino Italiano: anno 1980: è nominato Presidente onorario del Comitato Scientifico Centrale; a succedergli come Presidente effettivo del Comitato è chiamato il suo amatissimo genero, il prof. Bruno Parisi.

Infine, 1983: su proposta dei soci Carattoni e Giannini, cui si associa il vicepresidente Salvi, il Consiglio Centrale propone all'Assemblea dei Delegati la nomina del professor Nangeroni a Socio Onorario del Sodalizio. Il 24 aprile 1983 dopo la lettura del curriculum esposta dall'avv. Giorgio Carattoni, l'Assemblea dei delegati riunita in Trieste approva con un calorosissimo applauso.

1920-1987. Sessantasette anni di associazione al Club Alpino Italiano, una grande passione per la montagna, una estrema disponibilità a rivelare anche ai soci più digiuni tutti gli aspetti della natura e del paesaggio alpino. Il tutto con semplicità e schiettezza rare, virtù diffuse solo tra i grandi. La sezione di Milano del Club Alpino è onorata di averlo avuto per tanti decenni suo socio; la Commissione Scientifica sezionale che lo ha visto suo Presidente per 29 anni non dimentica e assume il nome di Commissione Scientifica Giuseppe Nangeroni perché sia di esempio e di sprone a tutti a fare di più e meglio, per gli alpinisti, per il Club Alpino, per la montagna!



L'ELOGIO DELLA MONTAGNA

ANNALISA GALBIATI

In un quadro di interesse locale si colloca un manoscritto, datato 20 aprile 1783, che si trova presso la Civica Biblioteca «Angelo Mai» di Bergamo e che contiene l'elogio della montagna confrontata con la pianura (1). Non può essere considerato un documento di valore artistico, ma di interesse storico-culturale: esso dimostra come sul finire del Settecento la montagna incominci ad essere vista in modo diverso rispetto a quello tradizionale, e cioè non più un luogo ostile, ma favorevole all'uomo.

L'autore del manoscritto è anonimo, dotato di una modesta e piuttosto rozza cultura in via di formazione, non digiuno del tutto di nozioni di retorica classica. Egli, intrecciando una gara, una tenzone letteraria, di cui alla fine sarà giudice e arbitro il suo precettore, vuole confutare le tesi dell'avversario, ignoto anch'esso, che sostiene la superiorità della pianura sul monte, e senza seguire l'ordine esatto che un'orazione richiederebbe, raggiunge il suo scopo servendosi degli stessi argomenti portati dall'avversario, dimostrandone l'infondatezza. Si tratta presumibilmente di un allievo del locale seminario, chiamato a svolgere un'esercitazione, come era allora in uso nelle scuole, dal titolo *Oratio contra planities patronum*. Accanto a temi convenzionali, lontani da ogni aggancio con la realtà, quali scrivere un'orazione a Cesare «perché non varchi il Rubicone», presso le scuole di stampo gesuitico uno dei temi più trattati era appunto «se è meglio vivere in pianura o in montagna» (2), cosa che ci fa pensare che nelle scuole l'argomento di cui ci occupiamo fosse oggetto di riflessione comune, legato a una condizione sociale che poneva in primo piano la montagna e la nobilitava contemporaneamente, rendendola oggetto di trattazione scritta. Al di là dell'impostazione retorica si avverte infatti nello scritto una certa nota di originalità e autenticità: chi scrive proviene dall'ambiente montano – come si può leggere nel manoscritto – e quindi porta nella sua difesa un che di fresco e vivace, un sentimento di convivenza e di partecipazione. Man mano che il discorso si snoda, la montagna appaga nei suoi aspetti positivi, suggestivi e poetici. All'inizio, secondo le tesi sostenute dall'avversario, così come possiamo dedurre dalla loro confutazione da parte dell'autore, la montagna è un luogo impraticabile: scarse le estensioni di terreno da seminare e coltivare, dove poter raccogliere biade; altrettanto insufficienti i pascoli, capaci di alimentare pochissimi capi di bestiame, del tutto ignota la produzione di vino, assente la cultura di lino e canapa. E per quanto riguarda gli abitanti, essi appaiono, a chi ama la vita cittadina, rozzi d'ingegno, costretti a vivere in case diroccate e poco sicure in cui entra acqua, aria, neve, in un ambiente paesaggistico lugubre, oscuro, mesto.

Rintuzzando ad una ad una le tesi dell'avversario, l'autore intesse l'elogio della montagna, dimostrando quanto vane e infondate siano le accuse. E la montagna appare non solo come un luogo che può permettere all'uomo di sopravvivere, ma addi-

rittura come un luogo più propizio dell'ambiente cittadino e della pianura alla vita dell'uomo.

Sui monti è possibile praticare l'agricoltura: si semina e si raccoglie il grano, non certo abbondante, ma sufficiente a sfamare per la metà dell'anno i montanari; si coltiva il lino, la canapa, si lavora la lana, si produce del vino, poco ma buono, mentre numerosi mandriani sugli alti e vasti prati conducono al pascolo centinaia di capi di bestiame dai quali si ricavano burro e formaggi che poi vengono portati in pianura. E che i pascoli siano vasti non occorre dimostrarlo: si scorgano allo sguardo. Abbondante è la produzione di legname, soprattutto di pini e abeti, materiale assai prezioso col quale vengono costruite le navi.

E non mancano le note pittoresche: «Ecco gli abitanti della montagna e quelli della pianura seduti a una tavola riccamente imbandita con galli selvatici, lepri, beccaccie. Se ognuno dei commensali potesse cibarsi solo di ciò che il suo paese d'origine produce, l'abitante del piano potrebbe solo nutrirsi di cibi poveri come la polenta e la minestra di taccole, mentre il montanaro assaggerebbe i grassi tordi, i delicati pettirossi, il tenero vitello, le gentili pernici. In montagna gli uccelli hanno il loro habitat naturale, li fanno i dolci nidi, li allevano la prole loro: in autunno i cacciatori li prendono in abbondanza e scendono con i carnieri pieni dai roccoli verso il piano carichi di selvaggina; d'inverno con reti e lacci li catturano sulla neve e in così elevato numero che spesso li vendono in città a basso prezzo. Anche l'ambiente in cui vivono i montanari è certamente più salubre di quello della città: le acque sui monti sono pure, in città non sono che cloaca del monte, in montagna fa sì più freddo che in pianura, ma il freddo mantiene sani e vigorosi, mentre il caldo porta solo epidemie, febbri, e altri mali, toglie le forze e opprime. I montanari invece, gente dall'ingegno sottile, vivono tranquillamente sempre allegri, riparandosi dal freddo presso il fuoco o in calde stalle».

Oltre agli aspetti finora citati, anche ragioni ideali, estetiche e culturali sanciscono il primato della montagna sulla pianura. Sulle ardue pendici del Parnaso e del Pindo gli antichi hanno posto la sede delle Muse e di Apollo e chi desidera avere colloqui col dio della poesia deve, lasciando il piano, dirigere al monte il suo passo. Ed infine, di contro al piano, luogo di oscurità, la montagna è il luogo della chiarezza: quando ancora sul piano si distende l'ombra della notte, le cime sono illuminate dal sole, colpite dalla luce che con sempre maggior forza cresce: e se da lassù volgi lo sguardo, la vista spazia da oriente a occidente tanto ampia e bella che l'animo ne gode e si ricrea. Dove, in forma ancora elementare e rozza, è espressa un'impressione poetica, quel senso dell'infinito della montagna che con ben altra coscienza e ben altri esiti artistici sarà presente negli scritti romantici.

Note

(1) - Il manoscritto consta di N. 12 pagine. La segnatura è la seguente: Gamma 2-23.

(2) - *Ratio studiorum. L'ordinamento scolastico dei collegi dei Gesuiti*, a cura di M. Salomone, Milano, 1979, p. 104.

IL CENTENARIO DEL RIFUGIO BERGAMO

(13-9-1987)

ANGELO GAMBA

La banda di Tires suonava la Montanara mentre, sotto un sole splendente, lasciavamo il Rifugio Bergamo. Erano le 3 pomeridiane e le Torri del Principe, lo Spigolo di Valbona e il terrazzo erboso sul quale sorge il rifugio erano di una bellezza indescrivibile. Sotto un cielo azzurrissimo le numerose persone che al mattino avevano assistito alla celebrazione del Centenario di fondazione del rifugio scendevano a valle, con nel cuore la nostalgia di una giornata bellissima, indimenticabile.

La cerimonia, puntualissima secondo il programma, era iniziata alle 11 con la celebrazione della S. Messa, dopo che il nutrito gruppo di soci anziani del CAI di Bergamo era pervenuto al rifugio dalla zona del Rifugio Vaiollet scavalcando il Passo del Principe, una impresa, per alpinisti di una certa età, di tutto rispetto.

Una cerimonia, quella della S. Messa, toccante e suggestiva: le parole del parroco di Tires, semplici ma piene di verità, hanno raggiunto il cuore del centinaio e più di persone che hanno voluto testimoniare, con la loro presenza, un tangibile senso di attaccamento al CAI e ai valori della montagna.

Subito dopo la S. Messa ha preso la parola il Presidente del CAI di Bergamo, dottor Antonio Salvi: letti i telegrammi di adesione, fra i quali la lettera del Sindaco di Bergamo e il telegramma del Presidente della Provincia che non hanno potuto intervenire per precedenti impegni, Salvi ha continuato ringraziando le Autorità convenute e segnalando i rappresentanti del Deutcher Alpenverein di Lipsia presenti con il loro Presidente. Ha proseguito illustrando brevemente la storia del

Rifugio Bergamo, dalla sua costruzione nel lontano 1887 fino ai giorni nostri, ha elencato le opere eseguite nel tempo, ha citato i custodi che si sono susseguiti fino all'attuale Aichner (che tra l'altro ha sposato una bergamasca, la signora Maria Migliorini di Carona); ha affermato l'intenzione del CAI di Bergamo di avvalorare nel tempo questo rifugio, splendida costruzione che nel cuore del Catinaccio rappresenta un validissimo punto d'appoggio e porta nelle Dolomiti il nome della nostra città a significare il senso di amicizia e di collaborazione che lega le genti di diverse lingue. Ha poi preso la parola il settantannenno Presidente del Dav di Lipsia, il dottor Hans Koehler

La medaglia del Centenario



con il quale da tempo il CAI di Bergamo è in corrispondenza: anch'egli ha ricordato i primordi del rifugio ed ha ringraziato il CAI di Bergamo per il modo con cui il rifugio è tenuto in perfetta efficienza.

Sono seguiti altri discorsi: quello del Presidente Generale del CAI ing. Leonardo Bramanti, quello del presidente dell'Alpenverein Sudtirol dottor Mayer, quello del Generale Monsutti Comandante del 4° Corpo d'Armata Alpino, quello del Questore di Bolzano dottor Bessone, fino a pochi mesi or sono Questore di Bergamo (e questo sta a significare l'attaccamento e la considerazione che questo alto funzionario ha per Berga-

mo), quello del Sindaco di Tires, il bellissimo paese nella cui giurisdizione giace il rifugio, e infine quello della gentile presidentessa della Sezione AVS di Tires, signorina Ploner che ha sempre dimostrato, con la Sezione del CAI di Bergamo, la più ampia disponibilità.

Una cerimonia veramente emozionante (e lo hanno dimostrato le lacrime del custode Aichner) che ha avuto la sua conclusione al pranzo ufficiale, quando il dottor Salvi, a nome del CAI di Bergamo, ha fatto omaggio alle Autorità presenti di libri e pubblicazioni su Bergamo e a tutti gli invitati della medaglia commemorativa fatta coniare per l'occasione con la collaborazione del Circo-



Il discorso del Presidente dott. A. Salvi (foto: M. Suardi)

lo Numismatico Bergamasco, medaglia graditissima che ha arricchito di un contenuto assai significativo la splendida celebrazione.

* * *

Mentre il sole del tardo pomeriggio illuminava di luce vivissima le cime e le torri del Catinaccio, raggiungemmo la conca prativa dove sorge il «Crocifisso».

Un semplice crocifisso in legno, tipico delle montagne altoatesine, che il Gruppo anziani del

CAI di Bergamo, nel settembre del 1980, ha donato alla Comunità di Tires e a tutti i passanti; un luogo suggestivo e meraviglioso allo stesso tempo dove la grandiosità della montagna e le dolcezze dell'ambiente circostante, ricco di boschi, si amalgamano in modo stupefacente.

Una chiusura in bellezza di una giornata nella quale l'alpinismo bergamasco ha scritto un'altra splendida pagina di storia: una giornata che i lontani dirigenti del 1924, quando il rifugio venne affidato alla Sezione del CAI di Bergamo, avrebbero voluto vivere.

La lettera del Presidente Onorario dott. Enrico Bottazzi

Tires, 13 settembre 1987

Cari Amici

della Direzione Generale del Club Alpino Italiano e della sua Sezione di Bergamo, della Sezione di Lipsia del Deutscher Alpen Verein, della Sezione di Tires dell'Alpen Verein Sud Tirol, del Comune e della Parrocchia di Tires, nonché il rappresentante del Ministero della Difesa nazionale, vi dò il mio più cordiale saluto nella felice occasione della celebrazione del Centenario del Rifugio Grasleitenhütte costruito ad opera della Sezione di Lipsia del DAV, oggi denominato Rifugio Bergamo e gestito dall'omonima Sezione del CAI.

Siete qui convenuti, Autorità ed Alpinisti tutti, perché mossi da due grandi sentimenti: l'amore per la Montagna, che non ha frontiere, ed il dovere di riconoscere il merito di coloro che, appunto cento anni fa, vollero e costruirono questo magnifico Rifugio.

Il nostro pensiero riconoscente deve andare pure a tutti coloro che successivamente, fino ai nostri giorni, ne fecero e ne fanno un ottimo Rifugio.

Eventi bellici, hanno voluto che noi bergamaschi fossimo eredi di questo grande patrimonio fatto non solo di pietre e calce, ma anche di amore per la Montagna e di affetto per la Sua Gente.

Amici di Lipsia vi assicuro che sarà sempre conservato come Santuario della nostra comune passione.

ENRICO BOTTAZZI
Presidente Onorario della Sezione
del CAI di Bergamo

RIF. BERGAMO
GRASLEITENHUTTE



Discorso del presidente della Sezione «Lipsia» di Monaco del Club Alpino Tedesco

*Gentili signore, egregi signori,
Cari colleghi alpinisti di Bergamo e Monaco.*

È per noi un grande onore e una viva gioia aver ricevuto l'invito per una comune celebrazione dei cento anni di vita del vostro rifugio «Bergamo».

Questo rifugio fu progettato e finanziato cento anni fa dai nostri predecessori di Lipsia e successivamente fu messo a disposizione del pubblico con il nome di Grasleitenhütte.

Io stesso sono originario di Lipsia.

Quando nel 1919 fu concluso il trattato di pace di St. Germain, a causa del quale la nostra Sezione di «Lipsia» del Club Alpino tedesco e austriaco perse questo rifugio, io avevo esattamente undici anni.

Quando a quattordici anni entrai a far parte della Sezione, ricordo bene che i nostri alpinisti e i nostri Soci riuscivano con fatica ad accettare questa grave perdita. Perdemmo allora sei rifugi in Alto Adige e nella zona dell'Adamello. Ma la Sezione non si scoraggiò e costruì nel 1926 un nuovo rifugio a Stubaital, l'attuale Sulzenauhütte.

Da allora sono passati 68 anni; c'è stata la seconda guerra mondiale, ancora peggiore della precedente, la quale ha privato noi cittadini di Lipsia che viviamo nella Repubblica Federale Tedesca, persino della nostra patria, perché la Germania fu tagliata in due e in una delle parti ci fu un completo cambiamento di regime.

Ma tutto questo ha anche dei lati positivi. Positiva è da considerarsi la nascita dell'unione europea, grazie alla quale noi alpinisti d'Europa ci siamo molto avvicinati gli uni agli altri.

Nell'unione internazionale dell'U.I.A.A. tutti gli alpinisti hanno potuto stringersi in un solido legame.

Per questo, cari colleghi alpinisti di Bergamo, vi siamo oggi grati perché anche Voi avete cercato di annullare i contrasti preferendo stringere delle amicizie.

Vi siamo anche grati per aver tenuto così bene questo bel rifugio e di non aver lasciato svanire il ricordo di chi per primi lo costruì.

Auguriamo alla Sezione di Bergamo ancora tanto successo nella via intrapresa, e siamo felici di aver trovato in loro dei nuovi amici. E così possa rimanere anche in futuro: questo è il desiderio di tutti noi.

Grazie

HANS KOEHLER

TEMPO DI MEMORIE

MELCHIORRE FORESTI

Quando è quasi sera e più lunghi sono i ricordi, ma corte le speranze e le illusioni, è facile trovarsi fuori dalla realtà anche senza volerlo, come lievitati al di sopra degli eventi contingenti e con una visione di essi più aperta e spaziosa soprattutto indirizzata al passato che predomina, il futuro perdendosi a breve distanza nel vicino crepuscolo. Questa «lievitazione», favorita da non rare occasioni, ci offre la misura della fondamentale irrilevanza degli eventi vissuti da ciascuno, irrilevanza nel senso prospettico della vicenda che è la vita come successione di scelte, di partecipazioni, di errori, in definitiva appunto irrilevanti.

È stato in una di queste situazioni di malessere psicologico e di ripensamento alle scelte con lo sguardo al passato, che mi sono chiesto se «andare in montagna» aveva un perchè per coloro che questa scelta hanno fatto. La numerosa folla di alpinisti, noti ed ignoti, si è allora divisa in due schiere.

Il gruppo più numeroso costituito da coloro che amano la libertà e l'avventura e le cercano su un sentiero, nel bosco, o in quel mondo precario rappresentato da una cresta, da un canale ghiacciato, da una parete. Probabilmente non tutti costoro si rendono conto che l'avventura deriva in realtà dall'intimo contrasto fra le paure e le debolezze che affiorano, giustificate dal tuono, dalle prime gocce, dal sibilo di un sasso, o dal sordo scroscio del ghiacciaio che si muove, ed il desiderio di quiete, di serenità, di affetti suggerito dai verdi prati rimasti in fondo lontani, o da qualche scampanio a tratti portato dalla brezza che sale. Perchè l'avventura è proprio sempre con sé stessi, si concretizza nella lotta alla propria fragilità e la felicità della cima, quando la si raggiunge, non è che la fine di una tensione che si è risolta ancora una volta come gioiosa conclusione di questa lotta.

A questa schiera appartengono gli alpinisti che continueranno ad andare in montagna tutta la vita, adeguando i percorsi e le difficoltà alla preparazione ed all'età, sugli stessi sentieri e sulle stesse cime, proprio perchè l'intima avventura si rinnova ogni volta.

Il gruppo meno numeroso riunisce invece coloro che in montagna vanno perchè pensano che questo possa costituire il piedestallo per il successo personale. Fra questi, quelli che ambiscono ad essere «i migliori ed i primi» sono quelli i cui nomi risuoneranno nelle cronache stagionali e saranno scritti nella storia dell'alpinismo, quella ufficiale. Sono quelli che, raggiunto il successo, lasceranno la montagna come si lascia un attrezzo che non serve più, senza rimpianto. Poichè non fanno dello sport nel senso antico del termine non hanno alcun Omero che ne canti le gesta; abbisognano piuttosto, come la maggior parte dei moderni sportivi, di un buon ragioniere che segnali mensilmente qual'è il valore raggiunto dal rapporto fra le entrate e le uscite. I loro nomi sono noti e per la maggior parte dei non addetti restano solo nomi sull'altare delle cronache, mentre quelli del primo gruppo sono tutti gli altri, folla, sconosciuti e conosciuti o famosi, con acciacchi e debolezze, e quando li incontri l'affinità li fa subito amici.



Catullo e Bruno Detassis (foto: E. Violi)

Un bell'esempio di coloro che vanno in montagna per amore di avventura e desiderio di libertà è Bruno Detassis: è stato un grande rocciatore, è un grande alpinista e non ha mai depresso le armi.

Una sera del maggio scorso mi ha telefonato da Campiglio per dirmi che la mattina era partito presto «quando la neve porta» ed era stato al Brentei, con il cane e la pipa, per controllare gli eventuali danni dell'inverno al rifugio od ai pali della teleferica, ed era felice di aver trovato tutto in ordine. Lui stesso sapeva che la felicità, che sentivo nella voce attraverso il telefono, era quella d'essere stato su fra le «cattedrali», d'aver ancora una volta superato le ansie che attualmente sono quelle di chi ha 77 anni, di aver ancora una volta respirato la libertà vera e totale.

Sulle riviste gli hanno dedicato begli articoli, «una vita per la montagna», ma il suo monumento sono le opere, il tracciato delle sue vie.

Se andate a Campiglio d'inverno lo troverete al Campo sulla pista di fondo la mattina, prima delle nove, oppure sul piazzale davanti alla pensione a far via la neve. L'estate è al Brentei, a romper legna davanti al rifugio, o seduto con qualche amico a sorseggiare un bianco; l'anno scorso c'era anche il corvo sul tavolo che faceva i dispetti.

Tre anni fa è tornato per la 181ª volta al Basso per la via normale, legato come secondo con Giuliano di Rovereto, un giovane amico: da questa umiltà che non paventa il confronto con i più giovani, dalla sicurezza dei movimenti, dai consigli (quasi ordini) che dava al primo, traspariva la sua statura alpinistica. «Devi sempre pensare che chi ti segue può avere problemi. Perché salti quel chiodo? Scendi e metti il moschettono».

«Nooo..., no così, no: alza la mano sinistra, ancora, ancora, ecco lì c'è un nasello e ci fai passare la corda, così il secondo ce l'ha diritta quando recuperi, non obliqua. Adesso puoi attraversare fino al terrazzino».

Qualche volta, la punta del piede sul piccolo appiglio, gli ho visto tremare la gamba perché l'allenamento è scarso e gli anni tanti. Dentro di lui certamente sentiva tremare l'animo al ricordo del fratello Catullo, che sarebbe stato con noi se il destino non avesse deciso diversamente. Per questo sulla cima eravamo tutti silenziosi dopo la stretta di mano: la salita era stato un rito, in vetta la mente di ognuno era affollata dal ricordo di tanti eventi passati.

Al rifugio c'è spesso chi ama scambiare due parole con il famoso Detassis, ma non sempre questo qualcuno ha sensibilità e tatto quali sono necessari con chi è semplice, sensibile, schietto e saggio.

«Qual'è il più bravo alpinista oggi secondo lei?» Oltre che stupida la domanda, è sfacciata, vuole aizzare la polemica ed è formulata da uno dei tanti «cittadini» lettori avidi delle quarte e quinte pagine dei quotidiani, la mente nutrita dai pettegolezzi della stampa conditi con un po' di menzogna e di cattiveria. «Secondo me il più bravo è sempre quello che torna a raccontarla». La risposta rispecchia l'arguzia del montanaro e la saggia ponderatezza dell'anziano incline a meditare, che non ha mai fatto polemica. Dice: «Noi non eravamo là a vedere e decidere, non possiamo giudicare».

Nell'inquieto mare degli eventi quotidiani egli continua a nuotare (e l'orizzonte è corto fra le onde) verso le vagheggiate spiagge del suo paradiso, sorretto dalla speranza che qualcuno, ammaestrato dall'esempio, raccolga la mèta della staffetta quando la lascerà, il giorno del naufragio finale. L'etica del caparbio andare sono la fatica e la volontà, anche se vi si potrebbe trovare un po' dell'ostinazione caratteristica dell'anziano.

«Tu sei un dottore e leggi molti libri, tenti di mettermi alle corde e per te è facile» - discute dopo cena nel retro della cucina del rifugio con uno dei tanti amici - «ma in fondo ad ogni libro che leggi tu trovi un gran punto di domanda» - e lo disegna nell'aria con il dito - «mentre questo punto di domanda io non l'ho alla fine della mia giornata. Ogni giorno ed ogni anno faccio qualcosa, il tempo dirà se giusto o sbagliato. Chi verrà dopo di me farà come vuole. Ma il punto di domanda finora io non ce l'ho.» - ed il dito sottolinea il no.

Fuori le più belle cime del Brenta scaldano con rosei riflessi tenui la fredda luce lunare, incombono, ma non minacciano e non opprimono, protettive anzi, vinte ed amiche.

PAESE CHE VAI CAI CHE TROVI

FULVIO LEBBOLO

Con tanto piacere scrivo del CAI di Loano per una serie di ragioni che me lo fanno amare ormai da tanti anni.

Pensionato, socio anziano della nostra Sezione bergamasca, trascorro lunghi periodi nella cittadina ligure del Savonese. Già in occasione del mio primo soggiorno - una decina d'anni fa - ho cercato il CAI, l'ho trovato e vi sono stato accolto come un vecchio amico: devo subito dire che tra i soci fondatori e tra quelli che si segnalano per attività e dedizione, vi è una nutrita schiera di bergamaschi o di oriundi bergamaschi; i loro nomi lo confermano chiaramente: primo fra tutti Palmiro Gotti, motore e animatore instancabile per una lunga serie d'anni, e poi Sandro Milesi, Mimmo Paganelli, Lorenzo Gotti, Gino Bottoni. Quest'ultimo è ricordato da molti anziani del nostro CAI: tra gli altri Bottazzi, Lola Corti, Rosetta Locatelli, Pezzotta (Nene), Benvenuto Carminati (Nuto) e quelli dell'U.O.E.I. Con lui hanno scarpinato in lungo e in largo sulle nostre Orobie negli anni felici della giovinezza.

Come dicevo l'accoglienza fu davvero cordiale, e da allora, ogni venerdì sera, quando soggiorno laggiù, io sono tra loro a parlare di montagna, di escursioni, di incontri; le pubblicazioni della loro biblioteca sono a mia disposizione, le loro esperienze e conoscenze mi vengono generosamente partecipate; mi aiutano a programmare le mie escursioni nell'entroterra ligure e nel Cuneese, che si raggiunge attraverso una serie di valichi noti e meno noti.

Insomma, per dirla con un'espressione abusata, ma efficace, nel CAI di Loano io sono a casa mia.

A Natale, Capodanno, Pasqua e in altre ricorrenze i soci organizzano rinfreschi, proiezioni, balli, conferenze, incontri conviviali, ecc.: io vengo regolarmente invitato: sono ormai uno di loro.

La Sezione è giovane: nasce nel 1970, promotore Vincenzo De Francesco «Cencin», per gli amici e per tutti i Loanesi, personalità e personaggio universalmente conosciuto nella cittadina ligure, dove l'interesse dominante, ovviamente è il mare. Ma alle sue spalle si eleva un massiccio, il più alto di tutto il Ponente da Cadibona al Col di Tenda: il Monte Carmo. E certo deve essere stato quel monte a ispirare ai padri fondatori l'amore per la montagna, un amore, una passione, quale non sempre si incontra in tante località alpine e prealpine.

Il Carmo, 1381 metri, non molti se vogliamo; ma vien su quasi dal mare; quale suggestione, quale incantesimo per i loanesi, fino a cinquant'anni fa pescatori, marinai, capitani di mare, costruttori di barche e bastimenti!! Dalla sua vetta, su cui son salito una decina di volte, percorrendo tutte le «vie» e sono molte, lo sguardo spazia in un giro d'orizzonte ricchissimo: una notevole sezione della catena alpina, con il Monviso, il Gran Paradiso, il Cervino, il Rosa, le Marittime francesi, e poi le Apuane, la Riviera di Ponente e quella di Levante, l'Elba, la Corsica.

Il Carmo e il CAI loanese formarono un binomio fin dalla nascita della Sezione; ma il binomio si dilatava ben presto in un trinomio, da quando (maggio del 1978) gli «alpinisti del mare» ebbero uno splendido rifugio, il Rifugio «Al Pian delle Bosse» m 841, sulle pendici del loro Carmo, in un suggestivo pianoro, un rifugio tra i più grandi (48

posti letto) e funzionali delle Alpi Liguri (acqua corrente, due cucine, servizi, luce elettrica da batterie ricaricate con impianto fotovoltaico, telefono; una teleferica lo collega con la carrettabile). Sei anni di volontario, appassionato lavoro di soci e amici; i materiali acquistati con il ricavato di sagre, feste, castagnate, mascherate, marce non competitive, qualche donazione: il Comune ha sistemato e prolungato la carrareccia che avvicina al Rifugio. Padrino, all'inaugurazione, Achille Compagnoni. Ne ha dato notizia «Lo Scarpone» del 16-6-1978; la Guida Alpi Liguri-CAI-Touring del 1981, a pagg. 136-37 ne dà una sufficiente descrizione e lo riproduce in un eloquente schizzo.

Ora il Rifugio è un po' la «seconda casa» di questi entusiasti della montagna, che, a turno, ogni sabato e domenica, sempre da volontari, vi si recano per lavori di manutenzione e di miglioramento, nonché per gestirlo e accogliervi le compagnie di escursionisti provenienti da ogni dove.

Per la verità un'altra Società alpinistica privata, «Gli Amici del Carmo», aveva costruito ancora prima, in bellissima posizione – proprio sotto la vetta del suggestivo massiccio – un grazioso rifugio, di modeste proporzioni, ma tuttora efficiente e frequentato.

Non lontano dal Rifugio CAI sorge la Rocca dell'Aia (che vuol dire aquila), un elegante torrione che offre la possibilità di ascensioni di ogni gra-

do: è la palestra per i più bravi che amano cimentarsi con la roccia.

Quanto alle attività escursionistiche, per le mezze stagioni vi sono numerose cime relativamente prossime a Loano, cui si accede dalle valli che si dipartono da Albenga (Valle Arroscia, Valle del Neva, Valle Pennavaire). Fra le vette più prestigiose e frequentate l'Armetta, il Galero, il Dubasso, il Monega, la Rocca Barbena, il Castel l'Ermò, che si prestano anche ad escursioni invernali e sci-alpinistiche.

Nella stagione estiva i loanesi affrontano lunghi trasferimenti automobilistici: bisogna raggiungere la Valle del Tanaro, scavalcando lo spartiacque ligure-piemontese, e si sale al Marguareis, al Mongioie, al Pizzo d'Ormea, alla Cima delle Saline, all'Antoroto; o si raggiunge Mondovì o Cuneo per risalire le Valli dell'Ellero, Vermegnana, Pesio, Gesso, Stura, Maira, onde accedere all'Argentera, al Pizzo Stella, al Gruppo del Clapier, al Matto, al Becco Alto dell'Ischiator, al Monviso e ad altre rinomate vette delle Marittime e delle Cozie.

E l'autore di queste righe, povero vecchietto ultrasettantenne, viene accolto nel gruppo, sopportato, che dico protetto, assistito, incoraggiato. È allora, come si fa a non amare questa gente?! È proprio vero: paese che vai CAI che trovi, e con il CAI amici sinceri e tanto calore.

PALESTRA DI ROCCIA

LUCIO RAPETTI

Ad aspettare il bus ero quasi sempre solo. Dovevo attendere quegli otto-dieci minuti ogni mattina e non c'erano compagni della mia classe con cui parlare. Spesso ripassavo mentalmente le lezioni o traevo di tasca degli appunti ma più spesso mi lasciavo andare alla fantasia e finivo sempre col pensare alla montagna. Allora non potevo praticare le palestre di roccia né tantomeno fare salite. Erano fuori portata dei miei mezzi di povero provinciale di pianura che con fatica cercava di uscire senza disonore né gloria dalle aule del liceo. La montagna, che mi piaceva in tutti gli aspetti e momenti, non potevo praticarla né d'inverno quando molti dei miei compagni e compagne di classe andavano a sciare e pochissimo anche d'estate quando andavo a fare qualche lavoretto per poter contribuire ai miei studi. Eppure era una passione, un'ossessione. Così avevo escogitato la più economica delle evasioni. Avevo scelto un passatempo che mi permetteva di occupare in modo meraviglioso l'attesa quotidiana dell'autobus: l'arrampicata mentale.

Avevo cominciato con un albero, il grande cedro che troneggiava al centro del parco pubblico, verdissimo in tutte le stagioni, spesso emergente appena dalla nebbia o completamente avvolto, altre volte carico di bianca neve fresca, con i rami aperti ed accoglienti che m'invitavano a salire. Consideravo quest'albero, data la facilità, un primo grado. Salivo lentamente, per non esaurire troppo in fretta la via: appiglio, appoggio, tre punti fermi ed uno in movimento, eleganza ed essenzialità ed in breve ero in vetta, anzi sulla verde punta che s'inclinava sotto il mio peso. A questo punto di solito l'oscillare del doppio filo elet-

trico mi ricordava che l'autobus stava per arrivare. Era il momento della discesa, sempre troppo veloce per mancanza di tempo, a corda doppia: un unico tiro di corda, poi raccoglievo frettolosamente il materiale che mettevo nello zaino... e di colpo mi ritrovavo seduto sull'autobus. Lo zaino s'era di nuovo trasformato in una cartella piena di libri.

Quando mi sentii ben sicuro nell'uso della tecnica di base, cominciai a rivolgermi ad obiettivi più impegnativi. Da tempo m'attirava il bel palazzo bugnato, costruito in pietra calcarea al di là della piazza. Mi piaceva lo spigolo nord-ovest, che s'ergera per cinque piani d'altezza. L'attacco non era facile perché i primi metri erano una placca di granito levigato. Studiai per molto tempo la possibilità di vincere la placca, finché una mattina notai che tutto il palazzo era stato recintato con una steconata, per dei lavori di pulitura chimica. La steconata arrivava giusta giusta al primo piano, che lo smog aveva annerito. Sfruttando l'opportunità offertami (non conoscevo ancora le staffe!), superai il tratto iniziale e raggiunsi il calcare dello spigolo. I blocchi di calcare erano grossi, presentavano molte sfaccettature e cavità; tra l'uno e l'altro c'era la possibilità di infilare con sicurezza il piede e le dita delle mani. Lo giudicai un terzo grado. La salita era lenta: era la prima volta che affrontavo una via per me così impegnativa. Procedevo di pochi metri al giorno. La via che andavo tracciando era un po' irregolare. Non era certo la classica via a goccia cadente. Mi scostavo dallo spigolo con brevi traversate sulla parete nord o ovest. In capo ad una settimana avevo superato il quarto piano ed ero impegnato nella ri-

cerca del passaggio chiave della mia arrampicata: il superamento di un tetto che si rivelò per me impossibile. Dopo aver studiato la situazione da ogni punto, l'unica soluzione valida mi sembrò quella d'effettuare l'attraversamento della parete nord, una specie di traversata Hinterstoisser, al di là della quale non c'era possibilità di ritorno, qualora non fosse riuscita. Finora avevo arrampicato in libera, ma per far questo eran necessari i chiodi. M'accinsi così nell'impresa che si protrasse per alcuni giorni, finché sbucai sullo spigolo nord-est. Con soddisfazione scoprii che sulla parete orientale il tetto non c'era e il bugnato terminava in una cengetta-terrazzo sulla quale mi sistemai. Ormai il più era fatto. Da questo punto s'alzava una torretta, con pareti intonacate ma con molti buchi regolari, essendo una torre passeraiata. Non mi fu difficile raggiungere la vetta, anche se in quel giorno l'autobus passò senza che me ne avvedessi ed entrai in classe con un'ora di ritardo.

Ai miei progressi «alpinistici» non facevano certo riscontro quelli scolastici, anzi. Il mio profitto, che era sempre stato appena sufficiente in tutte le materie, adesso era in grave calo. Talvolta mi si richiama perché sembravo incantato o

perché effettivamente guardavo «a lungo e con insistenza» come fece notare il professore di latino e greco in una nota apposta sul registro, fuori dalla finestra. I professori avevano ragione e, quando rientravo forzatamente nell'ambito della lezione, non mi era facile spiegare loro che stavo facendo una Dülfer lungo una fessura che tagliava il campanile del duomo in tutta la sua sezione!

* * *

Dopo l'esame di maturità ebbi modo di conoscere direttamente le palestre di roccia, e cominciai ad entrare in quel mondo pieno di fascino e di mistero. All'idealizzazione subentrò un momento di difficile adattamento alla realtà che era fatta di sete, freddo, di dita pestate, di «porca miseria!», di qualche volo, di discussioni, arrabbiate e di strette di mano che tutto facevano dimenticare. La migliorata situazione economica mi ha permesso anche di conoscere montagne extraeuropee. Eppure, quando torno in città e ripasso alla fermata dell'autobus, il mio sguardo va sempre, come allora, al vecchio cedro verde ed al palazzo bugnato di calcare.

L'AMICO *Sei solo in parete
hai vinto la montagna,
l'ebbrezza ti sorregge
l'audacia ti accompagna.*

*Di roccia in roccia sali
in spensierata gioia,
sei forte e coraggioso
di te han quasi invidia.*

*La mano ti è sicura
però cede l'appiglio,
Signore, è tuo ormai
là nascerà un giglio.*

Ferruccio Nava

L'AIGUILLE NOIRE SENZA PUNTA

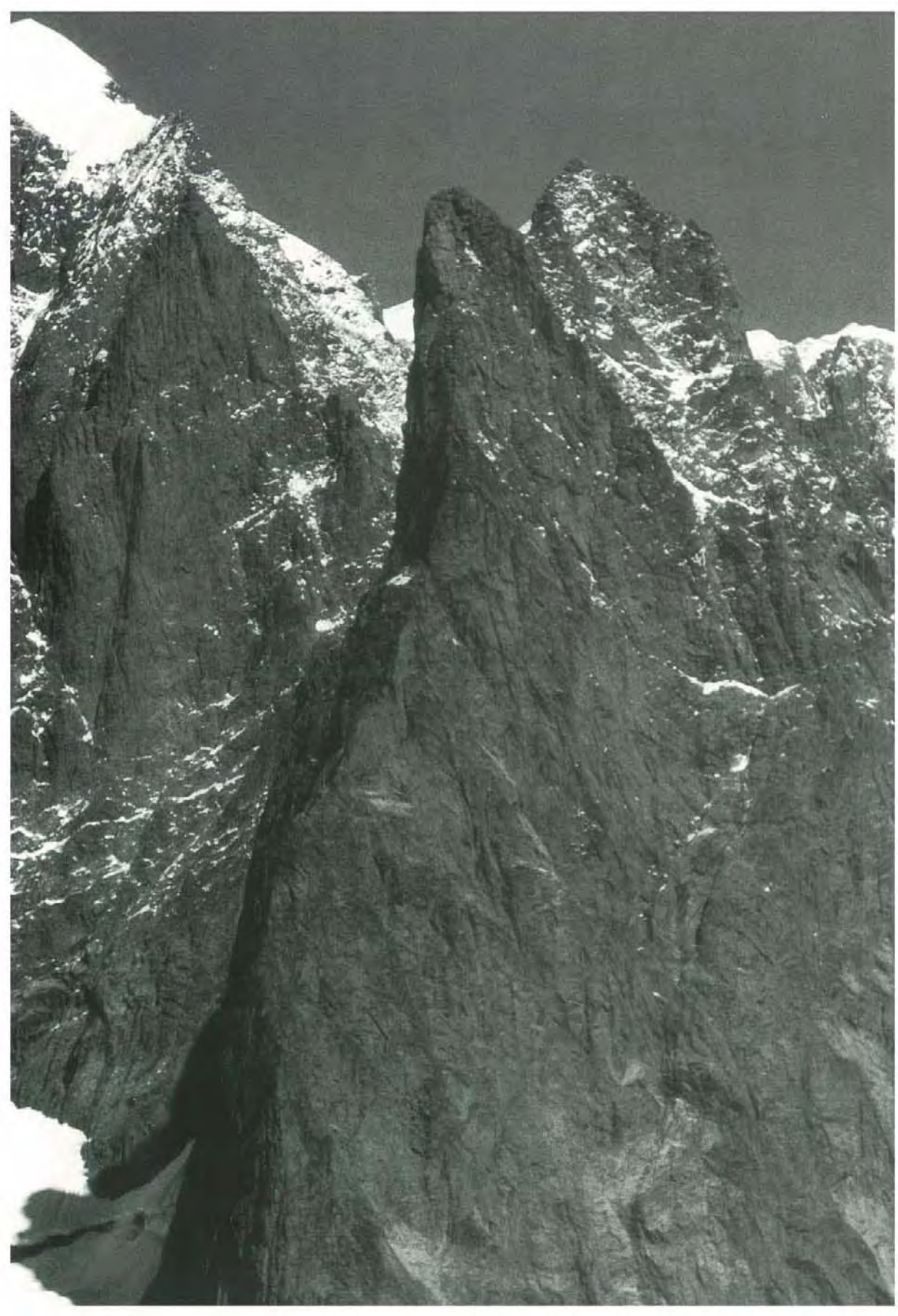
GIUSEPPE MACCHIAVELLO

Ho avuto recentemente occasione di rileggere un mio scritto – che neppure avevo allora cercato di far pubblicare – di molti anni fa, a proposito di una avventura personale, psicologica più che altro, occorsami sull'Aiguille Noire di Peuterey, e che continuò in seguito. Allora anni ne avevo ventidue. In tale prosa giovanile ho trovato, e criticato, troppa enfasi. Eppure retorica non era, perché si trattava di ciò che realmente sentivo. Oggi però – e ciò da tanto tempo – non scriverei certo così. Anche se a volte mi vien di pensare se con l'aver sempre cercato di moderare il cuore prima di tradurlo nella penna non abbia in fin dei conti un po' mentito e anche sbagliato.

L'argomento comunque mi interessava ancora, sicché, sulla base sia di quella vecchia narrazione sia di ricordi ancora vivissimi, ho provato a riscriverne.

Quella all'Aiguille Noire per la via normale è notoriamente una salita di scarso rilievo, ancorché infida e faticosa. «Media difficoltà, percorso lungo e complicato, pericolo di pietre» sono le espressioni con cui viene sintetizzato tale itinerario e che dicono in modo eloquente che i «passaggi» eleganti sono da cercare altrove. Ogni testo descrittivo di questo picco non manca però di far risaltare che anche per questa via modesta – cenerentola tra le altre tutte difficili e famose della Noire – si sale pur sempre «alla vetta d'una delle più belle montagne delle Alpi». Su ciò eravamo più che d'accordo, l'amico Mario ed io, con una sola riserva semmai: ch'essa fosse (ed io sono tutt'ora, dopo aver girato la catena alpina abbastanza in lungo e in largo, di quest'avviso) di tutte la più bella in assoluto, o almeno la più caratterizzata. Avevamo a lungo ammirato l'Aiguille da tutte le parti, ed essa ci aveva ammaliati senza scampo col suo inconcepibile scenario di pareti e crestoni, scivoli immani a trampolino, fenditure tortuose e gradinate stravolte, frastagli iperbolici, diroccati fortilizi: forme e figure che formano un insieme inverosimilmente complesso, slanciato ma poderoso e intricato, carico di atmosfera fantastica e drammatica. Un emblema dell'inespugnabile. Cominciare a pensare a salirla era la naturale conseguenza.

Questa «normale» piuttosto imbrogliata era tuttavia, per noi allora alle primissime armi, un'impresa già troppo impegnativa. Decidemmo pertanto d'avvalerci dell'accompagnamento d'una guida. Quella cui ci rivolgemmo la conosceva bene, la Noire! Era Albin Pennard, di Courmayeur-Dolome. Egli dapprima ci fece presente che avevamo scelto una scalata senza interesse, monotona, stancante, e non poco pericolosa a causa di frequenti cadute di sassi. Provò poi a tentarci con la proposta di andare invece alle Jorasses, nientemeno. Nulla da fare, era la Noire che ci aveva stregati, era lassù che cose arcane e sensazionali certamente ci attendevano (anche se questo sentimento mai ce lo saremmo l'un l'altro confessato). Infine Pennard, come avendo – con lo sconsigliarci – adempiuto un dovere, accettò di accompagnarci di buon grado, quasi... lodandoci per la decisione presa e per la fermezza con cui la difendevamo. Si vedeva benissimo che quella montagna, sulla quale (e noi lo sapevamo) nei tentativi alla celebre cresta sud aveva vissuto da grande protagonista avventure e rischi in quantità, lo seduceva sempre e comunque.



In un vivido pomeriggio di settembre salimmo al rifugio, Albin indicandoci i passi più agevoli su per la potente scarpata di placche – attraverso la quale un torrente precipita in cascate – che sostiene il «fauteuil», l'ampia comba pensile, d'aspetto maestoso, che nel centro del versante meridionale forma, con le creste sud ed est che fanno da braccioli, un titanico trono. Lassù alla capanna (la vecchia bicocca di allora) ci aspettava una sorpresa: la credevamo deserta e invece vi si trovava una squadra di alpini saliti dalla caserma di Val Vény a far scuola di roccia. In giornata avevano assaggiato la Noire. Assaggiato in tutti i sensi: poco dopo l'attacco della normale appunto, una pioggia di massi, pur non investendo per buona sorte nessuno, aveva tranciato le loro corde e destato sgradevoli impressioni, consigliando un pronto ritorno. Eran nove uomini, e con noi tre si sarebbe stati dodici nella minuscola costruzione avente pagliericc per sole sei/otto persone.

A buio ci ritirammo tutti dentro. Dopo un po' di cena ci si coricò e si cercò di riposare come si poteva, su un fianco, premuti e scomodissimi. Io non chiusi occhio, e poiché già non stavo bene per l'inizio scalognato d'una grossa infreddatura, compresi che quella in arrivo sarebbe stata per me una giornata ben dura.

Ripartimmo prima delle quattro, favoriti da una plateale luna piena; le lampade frontali rimasero per lo più spente. La gran guglia incombente era riaffiorata dalle tenebre, con linee e fosforescenze da vascello fantasma; i suoi contorni però, via via che le andavamo sotto e indosso, diventavano quelli d'uno smisurato, romanzesco castello in malora. Molti profili si staccavano netti, sagomando muraglie disgregate, torri mozze, teatrali rovine; e delineavano brecce, anfratti, imbocature forse di dedali fuorvianti. Pareva che fossero esse stesse, le notturne rocce, ad emanare, liberandoli dall'interiorità della pietra, rivoli di luce pallida e misteriosa. Una visione indimenticabile.

Gli alpini non ci avevano imitati. Eravamo fascinosamente soli sulla Noire, come avevamo desiderato. Legatici, guadagnammo rapidamente quota, su per canali embricati e rampe erte e malferme. Quando luna e notte presero ad uscire di scena, ci trovavamo già alti sulla montagna; ma la prevista stanchezza s'era purtroppo abbattuta su di me. Per la mancanza di difficoltà rilevanti si procedeva quasi sempre tutti contemporaneamente: e mi mancava l'occasione per tirare il fiato. Cominciai a rallentare la marcia della cordata, di cui ero l'ultimo. La guida e l'amico procedevano rapidi, poi, quando io perdendo terreno avevo esaurito i miei anelli di corda, indugiavano lo stretto necessario e ripartivano. Ricuperavo a denti stretti, avanzando ormai miserevolmente.

Infine il sole prese a scenderci incontro dalla sommità del monte. A quel momento già aveva illuminato da un po' quella del Bianco e altre punte della catena più alte della nostra; ma noi non potevamo vederle, racchiusi come eravamo nell'immensa incavatura in penombra tra i circostanti appicchi. Sui dirupi terminali della Noire ecco ora apparire lastronate magicamente vermiglie, ecco svelarsi favolosi filoni di ametiste rubini granati. Effimeri però, ché maggior luce già li stingeva.

Io non potevo comunque seguire quegli spettacolosi mutamenti, intento com'ero a superare con pena ogni metro. Neppure ai sassi che di tanto in tanto volavano, smossi dalla corda o precipitati per cause ignote da molto più su, riuscivo più a fare attenzione, tanto ero stanco: e qualcuno mi centrò, fortunatamente dei meno offensivi, senza farmi danno. Su per gronde e strettoie che ora trovavo interminabili mi issavo spendendo energie che mie ormai non mi sembravano neppure più. Infine raggiungemmo la dorsale orientale – e il sole – e la seguimmo per un tratto, come occorre fare, aggirandone giganteschi denti, in vista anche, a volte, delle voragini lato Brenva. Di fronte, al dilà del «fauteuil», qualcuno degli stupefacenti aculei della cresta sud era già più in basso di noi.

Piegammo poi sulla faccia sud-est prendendo ad attraversarne la parte alta per la successione di cenge che ivi providenzialmente si trova. Ero al limite delle forze, anche a causa della respirazione impedita dal mio malanno; ma tanto più ora che la meta s'avvicinava m'intestardivo a non cedere. A un'ora, forse meno ormai, la vetta della Noire, non seconda per beltà e prestigio neppure a

quella del Cervino!... Poter riposare solo un poco, e ce l'avrei fatta. Ma perché diavolo non una fermata? Maledetta la mania di correre di certe guide! Risentito, apostrofaì Albin, un po' aggressivamente. Era proprio indispensabile che fossimo dei velocisti? Una sosta decente si poteva mica farla, finalmente? Non si vedeva forse che almeno io ne avevo bisogno? In cima ci voglio arrivare e stia sicuro che ci arrivo, Pennard, ma non di questo passo!

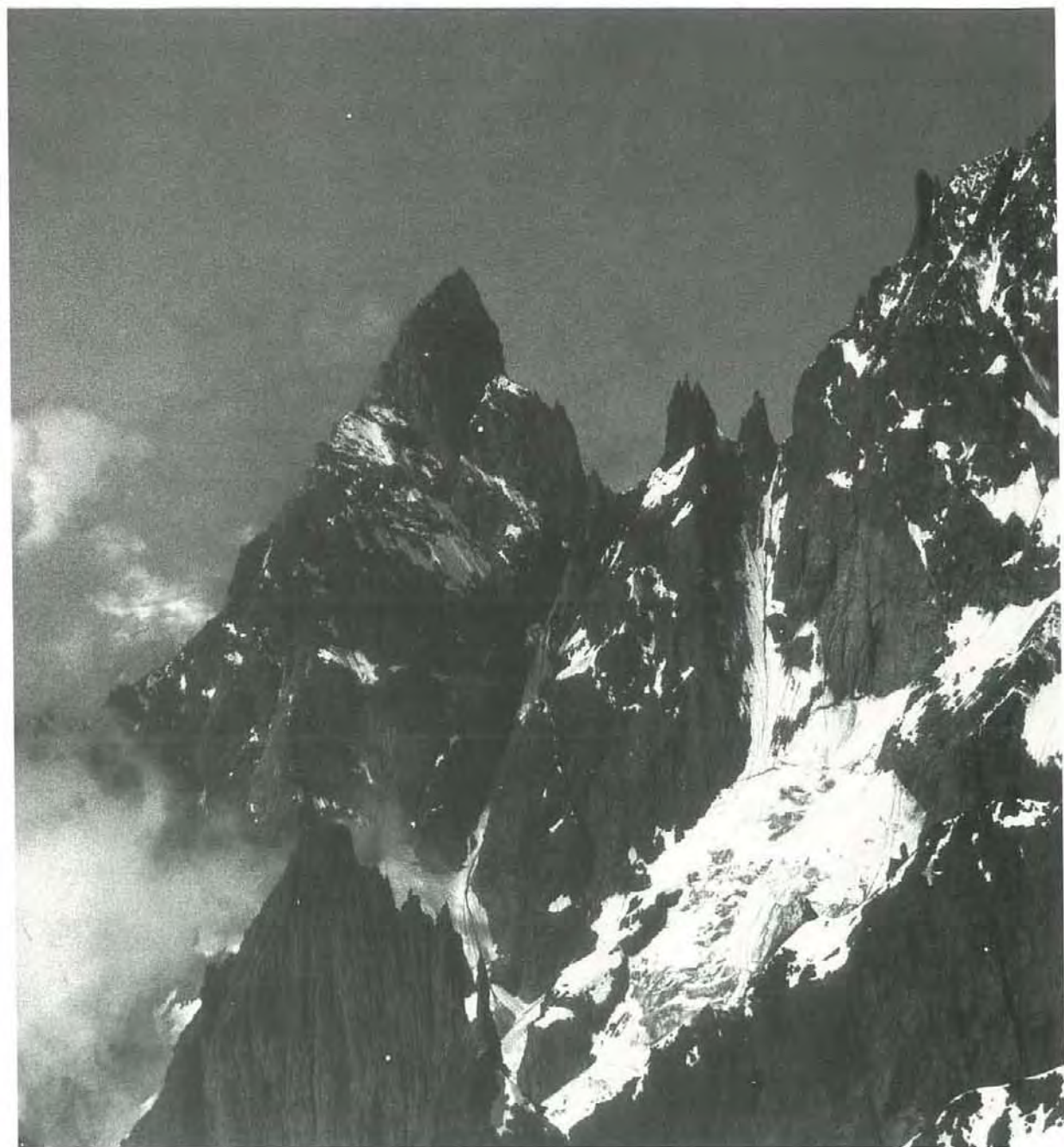
Mi fece, con garbo un po' malizioso, notare quanto io, nel mio tormentoso procedere non avevo avvertito. Il tempo si stava celermente guastando, ecco perché si andava senza pause, già al di qua del Col de la Seigne una grossa formazione di nuvole truci si divorava il cielo, dilagando. Era, al contrario, questione di rapidità massima se si voleva toccare la punta prima di buttarsi, con la stessa necessaria velocità, in ritirata. Le burrasche, sempre spiacevoli in alta montagna, sulla Noire facevano particolare paura, lui Pennard ne sapeva qualcosa.

Alla scoraggiante realtà dei fatti dovetti arrendermi. Dichiarai che mi sarei fermato in quel punto, in modo che almeno loro due potessero salire in minor tempo alla vetta. Albin però era contrario, non ne voleva sapere di separarci e si dichiarò per l'immediato ripiegamento. Io, che mi sentivo colpevole di aver fatto da zavorra, insistetti. Mi spiaceva troppo per Mario! Infine decisero di andare, visto ch'io ero in grado di badare a me stesso mentre li attendevo. Sedetti su un esiguo terrazzino, riparato da una paretina verticale. Albin mi assicurò a uno spuntone con un cordino. Le gambe mi penzolavano sul gran vuoto del versante volto a mezzogiorno. La filza di corni della cresta sud mi avrebbe fatto compagnia da non molto lontano. Gli amici ripartirono di carriera, Albin piccolo e gattesco, Mario lungo e dinocolato, aggirarono una piccola sporgenza vicina e non ricomparvero, segno che avevano preso a salire direttamente, dietro a uno sperone che me li nascondeva; presto non li udii più.

Rimasto solo, bevvi alcuni sorsi di vino, per un po' mi guardai intorno... e sotto, poi feci una cosa certamente strana per quei momenti e per quei luoghi: avevo per caso nello zaino un quotidiano del giorno avanti, lo estrassi e mi misi a leggere! Dopo un certo tempo riposi il giornale, mi appoggiai alla roccia e chiusi gli occhi. Rimasi assopito e quando li riapersi le nubi erano arrivate e stavano impadronendosi della Noire. Mi scivolavano intorno forme fluttuanti, animate e determinate, che deliberatamente s'inoltravano lungo le strutture della montagna, solenni e autoritarie nell'assoluto silenzio. In breve mi trovai isolatissimo in uno spazio minimo, pochi metri di rocce delimitate da quel mobile sipario. Iniziò quasi subito a grandinare, abbastanza forte. Mi misi un nylon su testa e spalle, mi concessi il poco rimanente vino e mi alzai per combattere il freddo. Tutto si stava imbiancando di granita.

Il tempo m'era trascorso velocissimo, contrariamente a quanto m'ero aspettato. Eran passate quasi due ore. Lanciai dei richiami per facilitare ai compagni il ritrovarmi. Dopo non molto essi riapparvero, nello stesso modo improvviso. Albin anzitutto mi sgridò per i richiami, per reperirmi disse non ne necessitava e gli avevan fatto pensare ch'io mi trovassi in difficoltà. Avevan raggiunto la cima, ne fui lieto e lo dissi, ma non stemmo a far molli commenti. Li informai che mi ero abbastanza ripreso - così era davvero, certamente per merito più del riposo e del vino che della lettura - mi legai al centro della cordata e andammo. La situazione richiedeva d'essere sbrigativi.

E scendere non era affatto facile. Continuava a grandinare. Per fortuna non si verificavano scariche elettriche; ma il timore del fulmine ci accompagnava ugualmente, angosciato. Prese poi a cadere una neve fitta e pesante, saponosa, che inzuppava gli abiti e ricopriva grandine e rocce con effetti di eccezionale scivolosità; gli appigli eran difficili da trovare e si presentavano infidi; la visibilità era pressoché nulla. Col maltempo - e anche senza - non ci vuol molto a uscire inavvertitamente dalla via giusta sulla normale della Noire; era già accaduto, e accadde anche in seguito, che persino dei fuoriclasse dell'alpinismo vi perdessero la vita, in discesa, cadendo lungo questi precipizi balordi dopo aver superato in salita qualche itinerario di estrema difficoltà. Noi tenemmo sostanzial-



L'Aiguille Noire vista dai pressi del Rifugio Torino (foto: A. Leonardi)

mente il percorso giusto: e sono convinto che soltanto Albin potesse con quelle condizioni arrivare a tanto. Eppure egli ci confessò poi che aveva temuto più volte d'essersi sbagliato e vedeva incombere l'eventualità d'un disastroso bivacco.

Ci abbassammo invece stentatamente ma regolarmente. Per ore continuammo così, tra ondegianti cortine di vapori e di neve, su rupi sempre più viscide e ghiacciate, mentre i nostri indumenti la cedevano via via alle intemperie. Senza alcun punto di riferimento, Albin mirava al roccione più vicino, per farci poi sicurezza, e una volta lasciata la cresta (chissà se nel punto giusto) si arrischiava da un canalino all'altro, aiutando prima noi a calarci, se gli sembrava di riconoscere il giusto passaggio (qualche volta, si seppe dopo, fingeva d'individuarlo per rassicurarci). Ogni tanto qualche scarica di pietre piombava giù convogliata nei solchi maggiori, passava a poca distanza, invisibile e ancor più paurosa.

Infine, verso il basso, la pioggia si sostituì alla nevicata e si cominciò a intravedere qualcosa. Ma dovemmo patire ancora. L'acqua ruscellava per ogni dove, mentre ci appendevamo ai lastroni alle placche ai caminetti, entrava dai polsi nelle maniche e colava ad attraversare tutto il nostro vestiario riducendolo in uno stato miserando. Zuppi era dir poco. Quando infine ci ritrovammo sulla pietraia dopo gli ultimi... acquatici miracoli d'equilibrio, la corda, allora ancora di canapa, s'era talmente irrigidita da stare in piedi da sola per un buon metro e, quando si volle slegarci, dovemmo tagliarla perché non riuscimmo a sciogliere i nodi. Pennard a questo punto ci elogiò: disse che ci eravamo battuti più che bene, e credo che - nei nostri limiti - fu davvero così. Quanto alla nostra guida, la sua abilità era stata fenomenale.

* * *

Gli alpini s'eran preoccupati non poco per noi. Vedendoci arrivare comunicarono con la radio alla loro caserma, messa in preallarme, che i «civili» erano di ritorno incolumi. Anche l'ufficio guide venne avvertito che tutto andava bene e che però saremmo scesi l'indomani: infatti non pareva il caso di fare altri bagni forzando in serata - sempre che fosse possibile - le rinvigorate cascate nel salto roccioso sotto al «fauteuil», che bisognava attraversare. Avevano, gli alpini, anche preparato un bel fuoco e molto tè caldo. Ne avevamo bisogno! Nudi nelle coperte vedevamo asciugare gli abiti con un tale sollievo!

Il giorno dopo tornammo a valle. L'avventura - per la parte più strettamente alpinistica - si concluse al Portud, tutti e tre intorno a una tovaglia ben guarnita. Ma io non toccai quasi cibo, deluso e afflitto com'ero per la mia troppo cruda sconfitta. La Noire stagliata sopra di noi, immenso veliero triangolare di roccia lavata e neve fresca, stilizzata in un bel cielo azzurro nuovo e brillante che sembrava sfottermi, sveltava magica, staccata da questo mondo...

* * *

Dopo qualche tempo iniziai a rimuginare: riprovarla, l'Aiguille Noire? Pensavo che presto l'avrei fatto. Ma intanto tentennavo, salendo invece altri monti. Ed ero influenzato da una curiosa riflessione. Ci seducono le montagne più belle, circondate d'immaginazione, misticismo, leggenda; siamo poi costretti a salirle, perché irresistibilmente ci attraggono; e ne torniamo colmi di libertà, d'altezza, d'azione e di molte meraviglie, d'una specie d'ebbrezza, ma anche con la sottile amarezza, il disinganno della conoscenza che ancora una volta non ha uguagliato l'aspettativa, il mito. Nella mentalità alpinistica non rientra lasciare il conto in sospeso con una vetta: la Noire, rimpiangevo di non averne raggiunta la cima, diavolo, era chiaro. Anzi, chissà cos'avrei dato per esserci riuscito. Però c'era questo: grazie al mio averla ascesa quasi completamente ma non tutta, al non

aver superato il decisivo confine, l'avevo fatta un po' mia e tuttavia ciò che in essa avevo visto d'incantato, d'ideale, non era stato sminuito. Al contrario, ne era venuto quasi rafforzato, in forza anche del grande spettacolo di illusionismo e trasformismo recitato quel giorno dalla luna e dal sole, dalla neve e dalle nuvole. Non ero stato smagato, tutt'altro. Questa montagna, per me la più affascinante, tale restava, i suoi burroni e calanchi e pinnacoli avevan mantenuto tutte le loro preziose suggestioni. Era per perdere ciò che sarei andato a «terminare» la Noire?

(Fin qui, a questa fase interrogativa, arrivava il contenuto del mio scritto di allora, redatto pochi mesi dopo la salita interrotta).

Ebbene, non ci sono più andato.

Tante, troppe sono le possibili mete alpinistiche, e ciascuna distrae dalle altre. Io inoltre maturai un'attitudine maggiore per le montagne nevose che per quelle di sola roccia. Ma tutto ciò non produce una sufficiente motivazione per non aver ritentato quella ascensione. E se dovessi spiegare con chiarezza perché alla Noire non son tornato mai pur pensandola sempre, non saprei proprio farlo. Ma giuro che non è stato per paura delle scariche di pietre...

Per altre vette mancate alla prima prova ho insistito con nuovi tentativi, riuscendo a spuntarla oppure no, e per quelle che continuavano a tenermi in scacco altro non provavo che dispiacere per l'insuccesso e desiderio di rivincita.

Per la Noire è stato diverso: come se nello smacco avessi visto non so, un segno, e nel segno la rivelazione, il dono d'una diversa, singolare possibilità. In conseguenza di che io bensì ancora darei non so cosa per essere pervenuto al suo culmine, istintivamente scambierei con questa non importa quale altra mia riuscita ascensione; ma nello stesso tempo mi sta bene la Noire anche così, anzi mi sta forse meglio così. La mia Noire è rimasta uguale al suo mito, chimera esistente e visibile, portentosa reggia antichissima della fantasia ma fatta di reali muraglie e merlature, di pilastri e di cuspidi e spalti e corridoi e scaloni e terrazze corrosi dai millenni non meno che di magnifiche lusinghe e di fastosi miraggi. Mia quasi più che se ne avessi ultimato la scalata. È una straordinaria scalata senza punta, quasi compiuta ma che indefinitamente continua verso una suprema bellezza invulnerabile.

Passo di tanto in tanto a rivederla, ammirarla, adorarla potrei ben dire. Da Entreves, fosca figura ogivale in contrasto con la affiancata fulgidezza del Monte Bianco, più di due chilometri in verticale di neri spioventi di vertigine. Oppure rostro argentesi a parossismo dello slancio selvaggio se vista dal Miage. Ma meglio frontalmente dalla media Val Veny o da Chécrouit, dominante costruzione a piramide concava la cui densa spazialità provoca uno speciale turbamento, capolavoro equilibratissimo di perpendicoli e di obliquità, massa armoniosa di dismisure delle altitudini che campeggia in gran vista ma carica d'enigma, spalancata ma come preclusa, imminente ma più che remota; col Fauteuil sospeso e sbarrato e foggiate da sponde altissime e un po' avvolgenti ad anfiteatro, cerimoniale di arcaica montagna sacra; con le innumerevoli quinte, pieghe, gole, navate e intrichi di spacchi e canaloni, che paion concertati per mascherare il vero cuore della sensazionale croda; coi torrioni e i campanili e le affilate pinne delle creste, che si salgono incontro serrando gli aerei spazi e tagliando scorci sempre più librati sino a congiungersi in un punto d'ineguagliabile tensione a formare il più arcano dei lassù. Immane tempio ascensionale e labirintica acropoli dai bastioni che scavalcano il cielo, di cui anch'io per due tre giorni fui sacerdote e guerriero e cui affidai sentimenti aneliti sogni ch'eran tesoro di giovinezza. I quali prodigiosamente, a dispetto della vita, sono almeno in parte rimasti indenni, tanto che in realtà è stato per parlare della mia passione totale per il più favoloso picco delle Alpi, e non solo per riferire quella lontana avventura, che questa volta ho preso la penna, ed è persino accaduto (solo ora me ne accorgo) che mi sia lasciato andare e della Aiguille Noire di Peuterey inaspettatamente, irrimediabilmente, e senza che me ne dispiaccia, abbia oggi di nuovo scritto nel modo di quando avevo - o come se avessi ancora - lo zaino leggero ed entusiasta dei vent'anni.

RIFLESSIONI

GIAMBATTISTA CORTINOVIS

Sei socio del CAI e come tale ricevi l'Annuario. Per il 1986 è un volume consistente, di quasi 300 pagine e come primo impatto (è un gesto che ritengo tradizionale e generalizzato) premendo col pollice sul lato aperto fai scorrere le pagine, fermando di scatto per leggere qualche titolo o per esaminare qualche fotografia; arrivi al termine e riponi.

Come secondo tempo, se si tratta di un breve periodo disponibile, si sfoglia, si leggono i titoli (almeno i principali) e si osservano più a fondo le illustrazioni. Se ne deducono perciò i punti che si giudica possono costituire maggior interesse. Questa scelta ovviamente dipende da vari fattori: l'attività che ancora si svolge o le reminiscenze che l'attività altrui ti ridestano, oppure semplicemente la curiosità di conoscere l'evoluzione che più o meno rapida coinvolge l'alpinismo e l'attività CAI in genere.

Io, gli Annuari li leggevo interamente, dalla prima all'ultima parola, comprendendo anche la relazione annuale benché già nota; ora faccio selezione e sovente inizio del capitolo «In Memoria!!» È per trovare ricordi di un amico, per capire i sentimenti di amicizia che legarono chi mi ha preceduto o forse per un istintivo richiamo ad evento personale che se può anche non essere imminente, deve comunque non procrastinarsi a lungo.

Se inizio un articolo il cui titolo ha attirato maggiormente la mia attenzione, lo scarto immediatamente se comprendo (è assai facile) che non si tratta di vita vissuta ma solo di un racconto immaginario. Le letture di fantasia, ora, le riservo per altri soggetti.

Si trova di tutto nel nostro Annuario: le spedizioni extra europee, quelle (poche ormai) sulle montagne di casa o comunque in ambito nazionale, lo sci in tutte le varie forme e in tutte le mode, le gite dei giovani e dei... meno giovani (o dei giovanili che dir si voglia), le relazioni sull'alpinismo estremo (che io non riesco più a decifrare per tutta la sua serie di numeri e di cifre e che perciò, almeno in questa parte, salto a piè pari) e l'alpinismo alla rovescia, da me purtroppo praticato solo da semplice turista. Vi sono ancora articoli di soggetto vario, archeologico, ecologico, ecc.

E proprio sull'Annuario dello scorso anno trovi anche quello che ti invita alle lacrime, lacrime che condividi interamente al primo impatto ma poi lascia uno strascico, obbliga ad un ripensamento e infine ti fa sbarrare gli occhi. E torni a leggerlo sì, ma in una rilettura attenta, quasi pignola. Come?, mentre due sono ancora impegnati sulla parete che ha comportato una salita durissima e molti giorni di fatiche al limite delle possibilità, gli altri due (tutti) se ne vanno per altri lidi a far fotografie o da qualcos'altro attratti, col proposito di tornare alla base quando, secondo i calcoli, i primi due saranno di ritorno!

È vero, nelle condizioni specifiche non avrebbero probabilmente potuto portare aiuto, ma conforto sì, sia pure solo con segnali di vita. E noti che nella descrizione vi sono dati specifici, che comportano solo elementari conteggi; quei conteggi che hanno indotto due alla rinuncia per favorire l'ascesa dei primi. Ma quei conteggi ti dicono anche che la mancanza di viveri è certamente iniziata prima che i due di testa fossero giunti in vetta e che risulta essere ad essi noto che il ritorno

avrebbe comportato l'impiego di corde doppie per la durata di tre giorni.

Con tali premesse, quale mai miracolo poteva indurli a credere di poter sopravvivere? Ecco che le lacrime si tingono di una amarezza particolare e ti portano a concludere che quella è stata una corsa al suicidio!!

Chiunque abbia avuto passione alpinistica sa quale attrattiva sia insita nelle ascensioni difficili, sa cosa si prova davanti ad una cresta tagliente che sembra dividere il cielo o a una parete che appare come uno sbarramento, un comando che dice «di qui non si passa», sembra irridere alla piccolezza umana e alla sua smania di supremazia sulla natura; sa anche che l'alpinismo è rischio. Penso che a tutti, che per qualche tempo l'abbia praticato, sia accaduto di vedersi passare a fianco un masso anche di buone proporzioni, smosso da una cordata precedente; di porre mano su una sporgenza ritenuta provvidenziale per far sicurezza, che si è invece rivelata un tranello mortale solo fortunatamente sviato. Tutti possiamo ancora avere nelle orecchie il sibilo di piccoli micidiali sassi nella nebbia che avvolge la parete che si sta per aggredire o seguire la traiettoria di sassi smossi da un tizio che, alto e invisibile sopra di te, cammina incurante di porre il piede, come se transitasse sul nostro «Sentierone».

Non si dimentica lo schianto della seraccata e il frastuono della scarica di tonnellata di ghiaccio che si abbatte alla base parecchie centinaia di metri più in basso dopo essere passata quasi a lambire lassù molto in alto l'ultimo della numerosa co-

mitiva. In tutti è presente il batticuore che prende al passaggio obbligato di un canalone che scarica.

Perciò rischio sì, è insito nell'esercizio che è alla base dell'alpinismo, ma costante cautela per cercare di ridurne al minimo le probabilità di esito fatale.

Su quella vetta del pianto non vi era una vita da salvare o anche semplicemente da confortare, quella era una conquista, non un soccorso alpino. Mancare la vetta (specie in quelle condizioni) non comportava una squalifica; l'attacco poteva essere rinnovato un mese dopo, un anno dopo o mai e nessuno ne avrebbe sofferto.

Ed ecco che il pensiero corre ed esamina gli opposti poli. Cosciente che quelli del rischio sono gli attimi che alimentano la gamma delle più dure e intense sensazioni, sono, con gli altri momenti incisivi della vita, la molla che dà sale all'esistenza e stura ai ricordi; pure non si può non rammentare che ragione e sentimento vogliono si tenga sempre presente che dono e valore supremo è la vita; che se è lecito esporla a rischio per un ideale, non è ammesso che si possa gettare senza valido scopo.

Pertanto mentre ritengo doveroso evidenziare (per una ponderata valutazione di quanto esposto) che lo scrivente sta trascorrendo l'ottantacinquesimo anno di esistenza, vorrei sintetizzare il mio pensiero nella norma «Ogni aspirazione umana ha diritto di esistenza e il suo perseguimento può, ma non deve tramutarsi in tragedia e in alpinismo torna costantemente in evidenza l'adagio di sempre il *saper rinunciare*».

LA FINESTRA

ARMANDO BIANCARDI

Teri ho venduto gli ultimi mobili di casa. Ho distribuito ogni libro in regalo. Ho bruciato tutte le mie carte. Altro non è rimasto se non una valigetta con quelle poche cose, sciocchezze in fondo, dalle quali non mi so staccare. In redazione mi hanno guardato con aria chi allibita chi soprappensiero allorquando ho detto che me ne andavo. Dei miei non ho più nessuno. Nessuno cui debba rendere conto. Nessuno cui importi qualcosa di quanto decido.

Da tempo accarezzavo il desiderio di un lungo viaggio. Per dove, importa poco. Detesto le intricate storie sui come e sui perchè. Tuttavia, ho pensato che una giustificazione l'avrei pure lasciata. Questa.

Se cercassi di separare la mia vita da quella di Andrea, allorquando s'era ventenni, ci riuscirei a fatica. Compagni di scuola, già sui banchi avevamo imparato a «correre insieme» ripartendoci i compiti. Libri e cravatte ce li scambiavamo con naturalezza. E se non eravamo giunti ad avere in comune le stesse ragazze, piacevano però a entrambi quegli angioletti biondi, tutt'occhi azzurri, corpicini torniti e gambe snelle, angioletti che parevano caduti dal cielo a consolazione degli uomini.

Ma mi sembra di stare giocherellando con le parole. Come si fa per giungere all'essenza delle cose? Rendere tutta un'atmosfera di affiatamento? Tornare al colore originario di lontane ore?

Avevamo «legato» subito perché eravamo entrambi, a uno stesso tempo, e intellettuali e sportivi. Facevamo del canottaggio, della pallacanestro, del tennis. Facevamo soprattutto dell'atletica leggera spingendo le cose più in là nelle corse veloci e nel salto in lungo. Ma anche in pittura, in musica, in poesia, si intraprendevano candidi sforzi in originaloidi realizzazioni. O ci si accalorava a discuterne. E poi, qualsiasi problema ci interessava. Così come ci interessava respirare, opporre il nostro rifiuto di adagiarsi sulle consuetudini, fare esperienze nostre, raccogliere interiormente, vivere.

Tuttavia, come per una fatalità, dopo i primi entusiasmi esclusivistici ogni cosa, rigirata per un po', non sembrava potersi reggere. Politica, religione, patria, matrimonio, famiglia, filosofia... Ma soprattutto, Andrea era il mio «compagno di cordata». Andavamo sulle montagne, in ogni stagione, in cerca di libertà e d'avventure. E ne eravamo stati «presi» subito, così come si è vittime di una passione che non si può contrastare. Ci sono donne per le quali si farebbero follie? Benissimo, la montagna era diventata la nostra donna.

Sentivamo come il gioco fosse tutt'altro che privo di pericoli e di contraddizioni vivissime; anzi, persino vano, orgoglioso, egoistico, non esente da esibizionismi. Ma cosa al mondo non lo era? Anche se con qualche complicazione, la nostra felicità si scopriva in fondo puerile come quella dei ragazzini allorché in cima ai mucchi di ghiaia a un lato della strada. Dall'alto, ci si poteva sentire per un istante «uomini», «signori», «dominatori»...

Ci piaceva leggere i libri di montagna. E specialmente Mummery e Lammer. Facendo dell'alpinismo, anche noi volevamo in fondo salvare dal naufragio degli ideali che erano stati «consegna-



Anime in cordata (foto: A. Biancardi)

ti» alla nostra generazione, le ultime risorse e il «desiderio di vivere»? A distanza di tanti anni, sono incline a una risposta affermativa. Indubbiamente, senza dichiararlo, sapevamo che avremmo dovuto combattere per garantirci l'ultimo, l'estremo rifugio.

Avevamo provato un'emozione intensa allorquando un giorno, in una taverna del porto di Lisbona, s'era ascoltato insieme una melodiosa voce di donna, un canto mai udito. In quelle parole e in quella musica era fusa un'armonia dolcissima, con qualche dolore inconsapevolmente trasfigurato. Le risonanze avevano l'eco d'una nostalgia infinita. E l'effetto finale era quello di un sortilegio. Dovevamo certamente avere udito e riudito quella voce in montagna perché, nelle giornate di vento, qualche giovane scherzosa sirena doveva divertirsi alle nostre spalle. Eravamo gli avventurosi compagni di Ulisse e, la montagna, nient'altro che una maga tentatrice. Quale metamorfosi avrebbe per noi maturato? Non ci preoccupavamo.

Andando in montagna si aveva coscienza di adempiere il nostro destino, di prendere possesso del nostro mondo, di assaporare veramente «il piacere di sentirsi vivere». Se non avessi paura delle parole, direi che in essa presentivamo la personificazione del cosmo, che vi coglievamo l'estasi di una penetrazione nell'avvenire, che diventavamo noi stessi parte di un grande ordine. La dignità delle cime ci spronava all'ascetismo perché per dominare le altezze occorreva prima dominare se stessi: la propria indolenza, i muscoli intossicati allorché si rifiutano, la volontà incrinata quando patteggia. Attaccandoci alla montagna, trovavamo finalmente qualcosa di immutabile nel confuso fluttuare e perdersi degli interessi, delle passioni, degli amori.

Ricordo come fosse ora l'impressione del silenzio rotto dalle nostre voci allorché, a mezzanotte precisa, avevamo abbandonato il Bivacco della Fourche. Ci facevamo chiaro con due pile, e quelle luci davano là dentro una sensazione disperata. Così deboli e ridicole, erano in tutta quell'oscurità come lucciole sparse in un cimitero addormentato. Insonnoliti, quasi preoccupati, due tedeschi si affacciavano ogni tanto sulla soglia allorché, collocata la prima corda doppia al finestrino del bivacco, s'era sceso nel buio il primissimo salto di roccia e di ghiaccio. I ramponi gemevano e raschiavano, la piccozza urtava qua e là, gli zaini pesanti compromettevano l'equilibrio. In quel freddo secco e inconsueto, ci sembrava di calarci in un frigorifero.

Dovevamo abbordare e risalire il lungo drappoggio che dalle altezze del Bianco scende per oltre millecento metri. Con schienoni di ghiaccio, cretine di neve dura, salti di roccia rotta. Ci attendeva insomma lo Sperone della Brenva. Ricordo il volgere dalla notte al giorno, insensibile: il passaggio dai movimenti legati ai disinvolti. Dal gelo al riverbero, dal pessimismo all'ottimismo. Sopra il Col Moore, superate le roccette rivestite di un velo di ghiaccio, tutto era filato per il meglio. Si era dovuto tagliare qualche gradino, così, come un di più. E anche se avessimo dovuto gradinare ancora per qualche tratto, saremmo arrivati al Colle della Brenva nelle rituali otto ore.

Infatti, più in alto, assicurati a qualche grosso chiodo da ghiaccio, avevamo faticato per tre lunghezze di corda. Ma lo sforzo ci aveva messo un buon sapore sulle labbra. In fin dei conti, quel sapore ci era offerto da una lunga salita in un ambiente grandioso e sul più alto dei nostri «quatromila».

Sopra, il pendio si era addolcito, il ghiaccio si era cambiato in neve dura e, in un pugno un chiodo a lama più lungo d'un coltellaccio, nell'altro la testa affilata della picca, si procedeva spediti in un'esaltante ebbrezza di movimenti: lama, ramponata, becco; lama, ramponata e via. Eravamo giunti sotto la barriera terminale dei seracchi e quasi quasi eravamo dispiaciuti che tutto stesse per finire.

Ce l'avevano detto che ancora nessuno in quell'anno aveva risalito lo sperone. E che quindi l'uscita rimaneva la solita incognita. Questa incognita riservava a ogni inizio di stagione poco più di un giochetto o una durissima lotta. Senza troppa allegria, qualcuno aveva dovuto bivaccarsi ai piedi. Guide celebri raccontavano di forzate rinunce e di voltafaccia con clienti, malfermi sui gradi-

ni, giù da scivoli che in discesa diventavano rispettabili. Erano le otto del mattino: per quanto faccende aspre, ne avremmo pure avuto del tempo. Infatti, a mezzogiorno, eravamo ancora lì... Altro che «quarto medio»...

Dopo quelle quattro ore però, anche noi eravamo convinti: quei trenta metri, un po' dritti e un po' sbilenchi, non si sarebbero potuti lavorare. Si aveva un bel dar giù di taglio con la picca su quel vetro verdastro, acciaiato, che saltava via a scaglie concoidi, un bel tentare di mettere chiodi non posticci. Anche per noi non c'era altra via che quella della discesa. E senza ulteriori indugi, se non si voleva finire per bivaccare all'aperto.

Nonostante un vento fortissimo che soffiava giù dalla cima del Bianco, il tempo si era mantenuto abbastanza buono e ce l'avremmo fatta. Il fiato mozzo, le mani insensibili nella corazzina dei guanti, le gambe vuote: solo alla sera eravamo nuovamente sul pianoro terminale del ghiacciaio della Brenva. Si fa presto a dire. Ma con quel dietrofront mandato a buon fine, già ci sembrava di aver colto un successo.

Ora eravamo fuori dalla trappola e per le stagioni a venire avremmo «generosamente» lasciato la precedenza a qualche altra cordata. Si trattava di raccogliere le ultime energie e risalire al Bivacco della Fourche. «Ma perché risalire e non andare comodamente giù dal ghiacciaio della Brenva?», obiettava Andrea. «Con tutto quel dedalo di crepaccioni? Il solito scherzoso...». «Ma no, ma no. Basta tenersi in alto a sinistra, sbucare sul gobbone liscio che vedevamo dalla Val Vény, e tutto è risolto». «E se non ce la facciamo, o se ci capita qualcosa, me lo dici dove si bivacca? Al fresco?». «Beh, caso mai, giù, proprio sulla strada, abbiamo il Bivacco della Brenva»...

Quando si è veramente stufi, anche le soluzioni illogiche che sembrano risparmiare qualche fatica o qualche lungaggine, possono sembrare sensate. Una riordinatina al materiale, un accomodamento ai vestiti, una riassetata allo zaino e, con le prime ombre della sera, ci addentriamo fra crepacce via via sempre più fitte e intricate. Dopo mezz'ora appena, siamo entrambi convinti che ci converrebbe ancora tornare indietro e centellinarci tutta la salitella al Bivacco della Fourche. Troppo tardi.

Come automi, perseveriamo per forza di inerzia in giri e in salti a non finire. Alle discese si alternano le risalite - maledette, anche quelle - e ancora le ridiscese. Passaggi forzati e rischiatati: stanchezza, demoralizzazione, abbruttimento. Ma allorché sbuciamo sulla grande gobba e vediamo le prime luci in fondo alla Val Vény, sappiamo di essere sulla giusta strada.

Perché è a questo punto che succedono gli incidenti, a qualche metro appena dall'essere «fuori»? Quando sono su un ghiacciaio scendo sempre circospetto. Mi sembra continuamente di vivere in allarme; cerco i segni delle grosse crepacce camuffate, valuto i ponti, in certi passaggi trattengo il fiato nell'illusione di pesare e forzare meno.

Mi ero fermato sorvegliando i movimenti di Andrea. Nel fiutare qualcosa per aria, glie lo avevo anche detto di non abbandonarsi con tanta precipitosa noncuranza. D'un tratto, tutta un'enorme crosta si frange e, senza neanche un'imprecazione di sorpresa, Andrea è inghiottito da una crepaccia. Ho un improvviso sapore amaro che brucia sotto la lingua e tutti i riflessi hanno una successione meccanica. Corda a spalla, asola nella picca, picca infissa. Purché il tratto dove sono piantato non crolli, altrimenti è finita. È l'unico pensiero che mi folgora in un secondo con l'istinto di conservazione. Al fragore del crostone che cade a pezzi nel vuoto, succede un silenzio che prende alla gola. La corda è tesa ma non proprio come quando un corpo vi rimane appeso. «Andrea, Andrea!». La mia voce è strana: vorrebbe essere ferma e non lo può.

«Andrea, come va?». La crepaccia deve essere profonda non più d'una decina di metri: la risposta del compagno, sotterranea, risuona non lontana. Vorrebbe che mi avvicinassi e mi affacciassi sull'orlo. «Per finirci dentro anch'io?». Così, nella semioscurità, ci vedo proprio poco: Andrea mi sembra sì e no riverso su un ponte dalle apparenze non allarmanti. Si lamenta di un dolore vivissi-

mo alla schiena e non gli riesce di alzarsi. Mab, le cose mi sembrano comunque chiare. Un buon posto per la picca infissa sino alla paletta, una corda per risalire e un'altra per la sicurezza. La volta del larghissimo crepaccio è precipitata del tutto e le pareti della prigione non sono poi insormontabili. Ma il compagno è incapace di aiutarsi e bisognerà sollevarlo. Ci tocca comunque spicciarci: o faccio qualcosa subito o di qui, vivo, non lo tira fuori più nessuno. Raccolgo ogni volontà e dove è mai possibile attingere tante energie se non dalla disperazione? Mentre Andrea eleva gemiti e grida che cerco di non ascoltare, a palmo a palmo, con dannati sforzi, lo riporto in superficie.

Povero Andrea. Dobbiamo constatare entrambi che non può assolutamente reggersi. Dice di avere la schiena come spezzata e le gambe inerti. «Non temere: ce la caveremo a ogni costo»; ma mi rendo conto che siamo in una situazione grave. Ci preme comunque toglierci dal ghiacciaio e raggiungere la non lontana morena. Zaino, ramponi, piccozza: tutto perso in fondo alla crepaccia. Ma quello che importa è salvare la pelle. Facendolo slittare dolcemente, dopo prove e riprove e mille accorgimenti, possiamo alla fine raggiungere qualche palmo di terriccio fra pietrisco e blocchi. Era ora.

Visto che ormai non si vede a un palmo dal naso, non è più questione di scendere oltre né tanto meno di cercare il bivacco fisso. Si tratta semplicemente di sistemarci alla meglio per la notte e senza niente o quasi. Come dimenticare quell'incubo interminabile? I continui deliri e i ripetuti svenimenti di Andrea? I brividi alle membra, il battere ossessionante dei denti, il volto terreo, quegli occhi angosciati e stralunati? In una stanchezza allucinante, mi affannavo a ricoprirlo e a riscaldargli il tè. Oltre la Val Veny, il cielo si illuminava di silenziosi bagliori. Come un monotono inevitabile ritornello, un temporale sarebbe presto o tardi esploso. Il freddo mi attanagliava e avevo avuto conati di vomito. Come un bene impossibile, l'alba stentava a venire.

Il compagno uscì vivo da quell'avventura. E un salvataggio ormai fuori dalle difficoltà, non può certo avere storia. Ma da quel giorno la sua vita fu come stroncata. Degenze in cliniche e ospedali, consulti su consulti con più primari, radiografie, terapie a non finire anche sperimentali, niente ha potuto ridare un assetto alla sua colonna e un senso alle sue gambe.

Tanti, troppi anni sono trascorsi da allora. Lunghi, lunghissimi estenuanti anni di sofferenze e di immobilità. E, tutto questo, solo per aver voluto avvicinare le labbra alla coppa della vita e bere avidamente una sorsata? Anni di esilio dal mondo dell'azione che aveva prediletto, ripiegato su se stesso a rimuginare.

Io ho smesso di correre su per le pareti e ho perso ormai la mia fede monolitica negli ideali. Ho bisogno di altri orizzonti, di altra vita. Ma di Andrea in quegli anni, non riuscirò mai a dimenticare doti e atteggiamenti. La forza tranquilla, appena velata dalla malinconia delle cose estremamente desiderate e mai interamente possedute. Il legame spirituale rimasto intatto fra lui e le sue, le nostre montagne. Anche con la coscienza che l'invalidità era senza la più piccola speranza, non aveva mai smesso di tendere alle altezze. Ogni tanto, si faceva portare in qualche spersa baita. E di lassù, con la porta aperta sulla montagna, lo sguardo appuntato all'ultimo grido dell'altitudine, trascorreva i lunghi pomeriggi steso a letto.

Ma, Andrea stava ormai per morire. E io, che volevo fare qualcosa, non sapevo come. Che effetto avrebbe fatto su di lui un'irruzione nel mondo dei quattromila? «Riavere vent'anni quando se ne ha più del doppio». «Meglio che volare», aveva esclamato l'amico ai primi commenti.

Adagiato in fondo alla macchina imbottita di cuscini, la corsa a Courmayeur non era stata neanche penosa. A La Palud lo avevo sistemato con una barella sulla teleferica per il Rifugio Torino. Oltre il Grand Flambeau, dall'alto della piccola argentea telecabina da scarabeo, Andrea aveva rivisto il Bianco, la montagna incantatrice della sua ultima salita. E poi, era ripiombato nella cecità della sua barella.

Perché doveva considerarsi marcio sentimentale se, nella conca sfolgorante dei ghiacciai, diceva di sentir ridere gli angeli anche lui, come Meynet gobbo in vetta al Cervino? Si afferra tanti



Sicurezza d'altri tempi (foto: A. Biancardi)

scherzi sulle onde del vento. Dai cavi metallici, sospesi quali esili passerelle per i sogni, come da corde di liuti, certe folate cavavano euritmiche vibrazioni. Era quello stesso vento che ci aveva giocati tanti anni prima.

Quella sirena che ci attirava con melodie affatturate, aveva alla fine compiuto una convincente metamorfosi facendo di noi due larve: l'amico, incapace di reggersi e agli ultimi giorni di vita, io, privo ormai di fede e di volontà. Quello stesso vento ci trasportava ai lontani ricordi.

Le rossigne torri di protogino al sole, fasciate di vertigine: il Capucin, il Trident, la Pyramide... Le cattedrali di lucido alabastro con i riflessi di luce sulle vetrate: la Tour Ronde, il Tacul, il Bianco... Addio montagne amate. Per un giorno, esse erano state proprio nostre.

Sì, sospesi fra tutto quel sole, in tutta quell'atmosfera di esaltante luminosità, a mezz'aria fra un cielo incredibile e una terra dissueta, era difficile non sentire come fosse stato bello vivere: osare, combattere, vincere. Risultava persino accettabile il fatto che si fosse potuto perdere. Ai quasi quattromila dell'Aiguille du Midi, Andrea aveva ritrovato per l'ultima volta la sua finestra.

Certo, che io abbia poi «fatto» lo Sperone della Brenva con Marco e con Giovanni, è «altra faccenda». Ho pronta ormai la mia valigetta e me ne vado. Alla volta di Parigi o dell'ultimo dei paesetti. Su uno yacht in rotta per il Nord o su non so cosa. Forse, amaro e vuoto, è soltanto da me stesso che vorrei fuggire. Ma non ho cento anni e la vita continuerebbe anche altrove. Davvero, nessuno saprà mai chi era il mio amico. E quanto egli fosse un puro.



L'ELICOTTERO IN MONTAGNA

R. S.

Forse tutti ricordano quella pubblicità televisiva nella quale un noto presentatore, agitando una bottiglia di grappa dalla vetta del Cervino esclamava: «Sempre più in alto!». Mai complimento fu più meritato dalla macchina che consentì tale «prodezza alpinistica», nella fattispecie un elicottero Aluette III della compagnia svizzera Air Zermatt.

Al di là del singolare episodio, l'elicottero si è dimostrato un mezzo prezioso e di grande aiuto per chi vive, lavora o semplicemente «va» in montagna, ambiente meraviglioso e salutare, quanto difficile, impervio e a volte ostile. La diffusione di alpinismo e sport invernali ha comportato un aumento di incidenti; molte persone in essi coinvolte devono la vita al pronto intervento di un elicottero che per le proprie caratteristiche permette rapidi e arditissimi salvataggi. Per non parlare poi del contributo che questo straordinario mezzo dà allo sviluppo e al miglioramento delle condizioni di vita in zone di montagna altrimenti inaccessibili: posa di ripetitori TV e acquedotti, ponti radio-telefonici, piloni di cabinovie, elettrodotti, rilievi vari; se poi oggi l'alpinista può trovare a quote elevate rifugi accoglienti, riforniti e ben attrezzati lo deve anche all'elicottero: il tramite più rapido e sicuro con il fondovalle ove non esistano teleferiche, anche se non certo il più economico. Ecco in parte spiegato il maggior prezzo delle consumazioni in questi locali; l'elicottero è infatti costoso come impiego e come manutenzione, tutta la sua meccanica è di estrema precisione e richiede frequenti controlli con sostituzione di parti meccaniche a determinate ore di volo; quindi tempi morti, di revisione maggiori dei comuni aeroplani

soffrendo per le particolari modalità di impiego di usura maggiore. La formula su cui si basa rimarrà sempre quella:

- a) una grossa elica - equivale al rotore
- b) elichetta di coda - è il rotore di coda con funzione di anticoppia che gli impedisce di ruotare in senso inverso a quello del rotore.

L'elicottero paga con la generale complessità della macchina le prestazioni che gli si chiedono: capace di rimanere immobile, deve sollevarsi e scendere verticalmente e contemporaneamente spostarsi orizzontalmente. Si chiede davvero molto all'elicottero, come a nessuna altra macchina volante ed è perciò normale che sia più costoso, delicato e complesso di altri aerei, quanto ormai insostituibile per certi impieghi, come in montagna, che giustificano il suo prezzo. È comunque un mezzo che dal suo primo apparire ha compiuto progressi enormi: oggi vola a oltre 300 km all'ora, trasporta tonnellate di carico, è molto versatile, cioè può essere usato in decine di modi. L'impiego dell'elicottero in montagna non è certo dei più tranquilli, spesso si opera al limite della possibilità, data la quota ed i carichi di trasporto. È noto che, data la rarefazione dell'aria, la potenza erogata da un motore diminuisce all'aumentare della quota, per cui, esaurita la riserva di potenza disponibile, non sarà più possibile salire ulteriormente: si è raggiunta la cosiddetta «quota di tangenza».

Rimane ovvio che più aumenta il peso di trasporto in quota, diminuisce l'elevazione che si potrebbe raggiungere senza carico (questo in forma semplicistica in quanto si devono tener presente molti altri fattori). Ecco perché grossi carichi de-



L'elicottero durante un impiego in montagna (foto: A. Zanotti)

stinati ad alta quota vengono frazionati in colli più piccoli e si fanno più viaggi.

Tra i pericoli che gli elicotteri affrontano nel particolare ambiente montano vi sono improvvise turbolenze, correnti d'aria e raffiche di vento, specialmente in prossimità di pareti rocciose, rendendo particolarmente difficoltosi gli interventi a favore di alpinisti incrodati. Qualora non sia possibile l'atterraggio, il salvataggio avviene per mezzo di un verricello elettrico o pneumatico, orientabile o fisso posto sopra la cabina, all'esterno della stessa. Il pilota per consentire il salvataggio deve volare a «punto fisso» o in «hovering» cioè fermo in aria riducendo al minimo la distanza che lo separa dalla parete e quindi calare mediante il verricello il soccorritore o i soccorritori, poi al comando del o dei soccorritori provvederà al recupero del verricello con l'infortunato e del soccorritore (assieme se il verricello lo permette). L'infortunato viene disposto in speciali tipi di barelle a seconda delle ferite che esso ha riportato. Fatto questo importante nel caso l'alpinista sia ferito o abbia perso conoscenza e quindi incapace di assicurarsi da solo. Tali elicotteri hanno generalmente un equipaggio costituito da pilota, operatore al verricello, medico e guida alpina e sono forniti di speciali dotazioni sanitarie. Sono inoltre equipaggiati di ampi pattini da neve allo scopo di ridurre la pressione esercitata dall'elicottero sulla neve ed evitare un eccessivo sprofondamento che potrebbe causare danni irreparabili all'elicottero; (rovesciamento, urto delle parti rotanti o quantomeno impedirne il decollo).

Altra insidia per l'impiego dell'elicottero in montagna sono i cavi non segnalati con quei palloncini bianco-rossi che vediamo anche sugli elettrodotti: essi sono causa di gravi incidenti di volo, perché invisibili ai piloti.

Sempre di grande utilità nelle strette vallate montane è il servizio antincendi a tutela dei boschi svolto con l'agile elicottero, che si «infilà» in luoghi poco accessibili ai mezzi tradizionali e ai più grossi aerei antincendio, svuotando sulle fiamme acqua e ritardante contenuti in una benna di fibra di vetro sospesa al «gancio baricentrico», rapidamente riempibile da fiumi, laghi o bacini artificiali predisposti. Concludo queste note citando l'elicottero più «montanaro» per eccellenza, anche perché espressamente concepito per operare ad alta quota: il francese Aerospatiale SA - 315B «Lama». Nato nel 1970 su richiesta dell'India che voleva un elicottero per volare in sicurezza sulla catena dell'Himalaya, si è poi diffuso in tutti i paesi dell'arco alpino. Il suo segreto sta nell'aver montato su una rustica struttura, una esuberante turbina da 870 CV.

Il Lama grazie all'esuberanza di potenza è l'unico elicottero al mondo in grado di sollevare un carico pari al suo peso. Inoltre la fusoliera a traliccio lo rende poco sensibile al vento laterale, dote molto apprezzata negli impieghi richiedenti posizionamenti di precisione.

Non per nulla il «Lama» detiene il record mondiale assoluto di altezza per elicotteri con 12.442 metri: un record tuttora imbattuto.

(Con la gentile collaborazione di Augusto Zanotti)

LA QUARTA VITA... UNA STELLA

LINO GALLIANI

In quel tempo lontano, per ignoto volere, a tutti gli uomini era concesso di vivere molteplici esistenze. Ma un tal privilegio aveva un oscuro risvolto: infatti passando dall'uno all'altro stato, gli uomini si rammentavano solo raramente ed in maniera confusa di ciò che a loro era accaduto in precedenza.

Solitamente, infatti, non potevano ricordarsi né del bene, né del male compiuto nel tempo che, alle loro spalle, di volta in volta si andava chiudendo.

* * *

Anche a lui, per lo più, erano ignote le origini della sua prima vita e gli accadimenti che l'avevano animata. Da essi lo separava una sensazione insolita; qualcosa a mezzo fra il dispiacere di non ricordare e la vaga consapevolezza di aver assorbito, quasi respirato, momenti intensi e bellissimi... tutto ciò unito al rincrescimento di non averli pienamente vissuti.

Tuttavia, quando vi ripensava, piccole note di infinito irradiavano il suo volto! Per lui, quello, era un momento magico e al tempo stesso naturale, attraverso il quale manifestava l'intento di voler accogliere nel suo animo tutto ciò che di radioso vi era stato nei momenti trascorsi in intimo contatto con la natura.

Quel suo sorriso costituiva uno spartito interiore, immenso ed azzurro, una fonte fresca dalla quale attingeva piccole gocce di eternità: quella eternità che gli pareva di aver vissuto rimirando iniziabilmente il dolce declinare dei monti, o i delicati incantesimi di bianchi vapori.

* * *

La parete alla quale si era aganciato distava pochi centimetri da lui. Essa costituiva il baluardo colorato e mosso contro il quale andava a fermarsi il suo sguardo. Tutto, apparentemente, sembrava infrangersi a ridosso di quella grande sporgenza che lo sovrastava. Lo spazio sembrava finire lì o da quel luogo ricominciare, a seconda di come egli, nella attesa, volgesse lo sguardo.

Era appeso nel vuoto e solo un'esile fessura, un piccolo labbro sporgente, gli offriva un precario appoggio. Queste insolite geometrie disposte in una contrastante e per certi versi sconvolgente armonia, il grande silenzio, e soprattutto la sottile corda che lo univa al suo compagno, lo fecero lentamente cosciente di quelle dimensioni, di quelle distanze, di quella profondità e di quell'«esile» legame che lo univa alla vita.

Quello costituì per lui un momento molto importante, l'unico che, per Alto volere, gli fu concesso di ricordare della sua seconda esistenza.

Uno stretto sentiero tagliava le ripide balze del bosco.

Lui, accompagnato da un amico, ne seguiva la traccia, appena percettibile alla tenue luce del mattino. Non si incontravano da gran tempo, per cui nel camminare si parlavano facendo memoria dei fatti accaduti nel paese. Si scambiavano impressioni, che forse volevano essere anche una tacitata e reciproca rassicurazione su quella loro comune passione, che li vedeva già impegnati a quell'ora, quando ancora, nella valle si stavano accendendo le prime domestiche luci.

Una piccola radura poneva tregua all'assalto del fitto bosco al gran «colosso inanimato». Si fermarono per riprender fiato ed ordinare la corda e i materiali necessari per la salita. Una leggera fischia scontornava verso l'alto ogni rilievo, sia d'albero che di roccia, ma sia lui che il suo compagno decisero di salire ugualmente, temendo che un'altra occasione non si sarebbe ripresentata.

Il lento salire per quegli anfratti permetteva alternativamente ai due, a seconda di chi fosse a capo della corda, di riposarsi e di gettare lo sguardo verso il fondo di quegli orridi.

La parete, apparentemente liscia e compatta se guardata dal basso, offriva invece, all'avanzare, profondi camini, strette spaccature, ampie cascate come se si trattasse di un mondo costruito al centro di un altro mondo!

I suoi sentimenti, avevano libero sfogo, accolti come erano dal silenzio del luogo, appena sottolineato dal leggero tintinnare di lontani greggi.

Essi potevano crearsi e ricrearsi nell'intimo, così come la nebbia di quel mattino che a tratti, diradandosi, offriva alla vista incantevoli e severi paesaggi.

Quello era un erto luogo di pietra, ma per lui, quella diroccata via costituiva anche un sentiero di poesia, una solitaria regione dell'anima, una sorta di musica interiore.

Quelle rocce gli apparivano nude, come nudi erano i suoi sentimenti e semplici, cosicché il duro aspro ed aereo arrancare, gli appariva solamente come il dolce ritmo di un intenso e nascosto moto interiore! Erano giunti all'inizio della cresta sommitale. L'affilato confine si mostrava come certo itinerario verso la vetta.

Nel frattempo lo aveva colto un profondo struggimento, una malinconia. Le poche parole scambiate con il compagno, ma le uniche necessarie su di un così lungo itinerario, la vastità di quella ampia e verticale conca, la sapiente cadenza delle nebbie che a tratti mostravano le case lontane, creando impalpabili sipari fra il sogno e la vita, formavano in lui una sorta di attenta perplessità.

Neppure gli ultimi ma ancora impegnativi passaggi, riuscirono a trarlo da quel profondo rapimento! L'eco di quella sua commozione, lungamente attesa ed apparsa così inaspettatamente, gli invadeva l'anima. L'armonia di quei luoghi riviveva, ridestata, dentro di lui. Fu così che negli azzurri ed infiniti spazi, venne presa una insolita decisione. Quel suo sentimento, che voleva esser alto, non doveva andar perduto.

Ecco allora che per magica fortuna venne tramutato in una brillante stella ... in una nuova vita, la sua quarta esistenza ... accolta fra le mille altre del firmamento.

SUL SENTIERO DEI FIORI

CLAUDIO BRISSONI

Il Sentiero dei Fiori è un tracciato alpinisticamente non impegnativo che, senza forti dislivelli, attraversa a quota 2000 i ghiaioni della Val d'Arera e del Mandrone sfiorando alla base le incumbenti pareti rocciose dell'Arera e della Corna Piana per concludersi al Passo Branchino. Il ritorno al punto di partenza si può effettuare più comodamente lungo un agevole sentiero più basso che si snoda sulle coste erbose degli alti pascoli della Val Vedra e sui gradoni rocciosi degli ultimi contrafforti dell'Arera.

Quando circa un decennio fa proposi, per la straordinaria ricchezza floristica di questo itinerario, la denominazione «Sentiero dei Fiori» (L'Eco di Bergamo 18-5-1978) un carissimo amico mi fece notare che questa denominazione avrebbe potuto essere un bellissimo titolo per un romanzo. Felicissima intuizione.

Infatti da molti millenni la natura alpina bergamasca già aveva scritto, e continua a scrivere, sul Sentiero dei Fiori uno dei suoi romanzi più significativi dalle cui pagine emana un'atmosfera a momenti fredda di aride pietre, di minacciose nubi, di nebbie fluenti, a momenti calda di verdi pascoli, di variopinte corolle, di cieli azzurri ed i cui personaggi, sapientemente distribuiti lungo il corso della vicenda, sono piccoli, fragili, apparentemente insignificanti, perennemente inquieti alle carezze del vento ma capaci di esprimere non solo messaggi straordinariamente ricchi di poesia e di fascino ma anche di storia, una storia i cui capitoli hanno radici ben lontane nel tempo collegate anche alle tormentate vicende delle grandi glaciazioni del Quaternario quando gelo e distruzione determinarono situazioni ambientali proibitive per

tutta la vegetazione. Per nostra fortuna le Orobie, grazie soprattutto alla favorevole posizione geografica, non furono mai completamente inglobate dai ghiacciai e quindi risentirono meno i disastrosi effetti delle glaciazioni. Sulle pendici meridionali delle nostre montagne alcune aree si mantennero libere dall'invasione dei ghiacci ed in queste «oasi di rifugio» riuscirono a sopravvivere, come «reliqui glaciali», molte specie rare ed interessanti.

Il Sentiero dei Fiori è ricchissimo di queste specie che possiamo ammirare ora annidate nelle fessure delle rocce, ora sorgenti come per incanto da aride pietraie oppure distribuite a profusione tra le magre erbe degli alti pascoli. Camminare sul Sentiero dei Fiori significa passare in rassegna una vera e propria «galleria» di quadri d'autore aperta al pubblico da giugno ad agosto quando la natura alpina in pieno splendore espone nelle sue «sale» fatte di ghiaioni, di pascoli, di pareti rocciose i suoi capolavori ideati e realizzati con inesauribile e raffinata mano d'artista.

In Val d'Arera fa bella mostra di sé l'impareggiabile, rarissima ed esclusivamente bergamasca *Linaria tonzigii* a piccoli fiori gialli, simili a minuscole bocche di leone, raggruppati all'estremità dello stelo e avvolti da una morbida, caratteristica lanugine. Altre specie interessanti presenti in Val d'Arera sono la candida *Arabis pumila*, l'elegante *Viola dubyana* a fauce gialla, il giallo-dorato *Papaver rhaeticum*, l'azzurra e delicata *Campanula cochlearifolia*, le vistosissime margherite gialle del *Doronicum grandiflorum*. Ma le meraviglie non finiscono qui perché il ricco panorama vegetazionale della Val d'Arera è un continuo susseguirsi di specie di notevole valore botanico quali il raro *Allium*



3



- 1 - Luminosità di riflessi
sul *Papaver rhaticum*
2 - *Linaria tonzigii*
rarissimo endemismo orobico
3 - Le pendule infiorescenze
dell'*Allium insubricum*
4 - *Campanula raineri*
in una fessura della roccia
5 - L'originale fiore
della *Silene disabthae*

(Foto: Claudio Brissoni)

insubricum dai penduli fiori rosso porpora, la violacea *Aquilegia einseleana*, la curiosa e rara *Athamanta cretensis* con numerose ombrelle di piccolissimi fiori bianchi, le profumatissime infiorescenze della *Gymnadenia odoratissima*, i fiorellini blu cielo della *Gentiana utriculosa*, la deliziosa *Campanula raineri* i cui ciuffi dipingono di un tenue viola-glicine il freddo grigiore delle rupi e una gigliacea, mai segnalata per le Orobie, l'*Allium ericetorum* dalla cui globosa infiorescenza giallastra fuoriescono stami con antere arancione. Superata la Val d'Arera si sfiorano alcune roccette tappezzate di bianco dal *Cerastium latifolium* e dalla *Dryas octopetala* e di giallo dalla minuscola *Viola biflora*. Attraversato un breve pascolo d'altitudine si perviene al Passo Gabbia, porta d'ingresso al Mandrone, dove oltre al bellissimo panorama si può osservare una fitta fioritura di *Hedysarum hedysaroides* una leguminosa dalla ricca infiorescenza rosso porpora.

La morfologia del Mandrone è tipicamente dolomitica: dalla base delle pareti rocciose prendono origini ripidi ghiaioni, ciascuno con un suo particolare panorama vegetazionale per cui l'aspetto floristico del Mandrone è quanto mai vario ed interessante. Su questi instabili detriti è un continuo alternarsi di colori dal giallo-oro del *Papaver rhaeticum* al rosso intenso della *Silene elisabethae*, raro endemismo insubrico, dal pallido rosa del *Thlaspi rotundifolium* al bianco del *Cerastium latifolium*, dall'azzurro violaceo della *Campanula cochleariifolia* al giallo intenso del *Doronicum grandiflorum*. Queste sono le specie più appariscenti e più spettacolari anche perché ricoprono estese superfici ma guardando attentamente fra i detriti scopriamo altre preziosità: il candido *Ranunculus alpestris*, la minuscola e violacea *Veronica aphylla*, la bianca *Silene quadridentata*, la piccolissima e giallastra *Saxifraga sedoides*, i disordinati cuscinetti di steli filiformi della rarissima *Minuartia austriaca* a fiorellini bianchi e, di tanto in tanto, ancora la preziosissima *Linaria tonzigii*. Le fredde ed inospitali pareti di roccia che sembrano rifiutare ogni contatto con la vita della montagna ospitano nei loro anfratti e nelle loro fessure inattese meraviglie tra cui la rosea *Silene acaulis*, la bianca e fragile *Valeriana saxatilis* e due autentiche rarità della nostra

flora alpina: la *Saxifraga vandellii* a ciuffetti di fiori bianchi emergenti da ispidi cuscinetti di rigide foglioline tenacemente aggrappati alla roccia e la *Saxifraga presolanensis*, raro ed esclusivo endemismo orobico, pregevole non certo per il suo aspetto estetico, peraltro assai modesto, ma per il suo eccezionale valore naturalistico. Sulla flora alpina del Mandrone è interessante osservare la completa assenza di alcune specie importanti come l'*Allium insubricum*, l'*Aquilegia einseleana* e la *Campanula raineri*, fenomeno probabilmente dovuto al prolungato innevamento e alla scarsa insolazione dei ghiaioni e delle pareti rocciose di questo tratto del Sentiero dei Fiori.

Proseguendo nell'itinerario si attraversa un tratto di pascolo dove abbondano, a seconda delle stagioni, la rossa *Primula glaucescens*, l'azzurrissima *Gentiana clusii*, la bianca *Anemone narcissiflora*, l'azzurro *Linum alpinum*, la rosea *Daphne striata* senza dimenticare che nella piena estate solo qui si vedono i capolini rosa-violacei della rara *Armeria alpina* mollemente ondeggianti sul loro lungo stelo nudo. Quando il sentiero riprende a salire segue la base dei contrafforti meridionali della Corna Piana e s'inerpica fino ad una bocchetta dalla quale lo sguardo spazia sulla verde conca del Branchino. In questo tratto il panorama vegetazionale è pressoché simile a quello della Val d'Arera con esclusione però della *Linaria tonzigii*. In compenso, tra le fioriture che ravvivano questo ambiente non mancano certo specie di rara bellezza: la candida *Pulsatilla alpina*, il non comune *Bupleurum petraeum* simile ad un ciuffo d'erba con fiorellini verde giallastro, incredibili cespi di *Gypsophila repens* formati da centinaia di fiori bianco-rosati, il bianco *Leontopodium alpinum*, la lanosa stella alpina che occhieggia dalle fessure delle rocce, ancora l'*Athamanta cretensis* e i rosei cuscinetti della *Petrocallis pyrenaica*, specie frequente nelle Alpi Occidentali ma rarissima ed estremamente localizzata nelle Alpi Orientali. Lungo la disagiata discesa sui ghiaioni ovest della Corna Piana sono degne di nota le fioriture del *Ranunculus alpestris*, della *Saxifraga sedoides* ed ancora quelle dell'impareggiabile *Linaria tonzigii*. In vista del Lago Branchino tra macchie rosse di *Hedysarum hedysaroides* e di *Helianthemum oelandicum* compare una bella fioritura

ra della rosso vinosa *Gentiana purpurea* intercalata dai vigorosi fusti erbacei del velenosissimo *Veratrum album*. Nei dintorni del Lago Branchino si possono osservare pochi esemplari di *Viola calcarata* e una piccola colonia di *Fritillaria delphinensis*, fiore simile ad un tulipano reclinato i cui petali sono reticolati da una fitta scacchiera a piccoli quadri gialli e rosso vinosi.

Dopo una meritata sosta ci si incammina sulla via del ritorno lungo il sentiero che passa vicino alle malghe di Branchino dove i mandriani scambiano volentieri quattro chiacchiere con gli escursionisti in un'atmosfera dal sentore antico che sa di fumo e di latte.

Attorno alle baite si stendono tappeti delle grandi foglie carnose del *Rumex alpinus* tra le quali si nasconde qualche pianta di spinacio selvatico (parük), il *Chenopodium bonus-enricus*. Il sentiero prosegue quindi con leggere ondulazioni tagliando le coste erbose dell'alta Val Vedra dove spiccano il rosa intenso del *Rhododendron hirsutum* e il giallo luminoso del *Trollius europaeus* o botton d'oro cui si accompagnano talvolta il piumoso, rosato *Thalictrum aquilegifolium* e la curiosa *Astrantia major* e macchie violacee di *Centaurea nervosa*. Nascosta tra l'erba fiorisce una bella e profumatissima orchidea selvatica, la *Nigritella nigra* troppo spesso vittima della mala educazione e dell'ottusità mentale di qualche sconsiderato escursionista. Quando il sentiero sfiora piccoli ammassi di rocce o supera brevi ghiaioni la flora si fa più tipicamente alpina e ricompaiono l'*Aquilegia einseleana*, la *Silene elisabethae*, la *Minuartia austriaca* mentre qua e là rododendri e bottoni d'oro continuano a fare belle mostra di sé. In vista dell'arrivo al rifugio Capanna 2000, da dove siamo partiti, il sentiero corre alla base di una paretina rocciosa i cui an-

fratti e le cui fessure ospitano, in agosto, una splendida fioritura di *Campanula raineri* dall'intensissimo colore azzurro-violaceo. Nelle vicinanze, su un masso isolato, si può ammirare uno spettacolo unico e pressoché incredibile: circondato da gruppetti di *Campanula raineri*, un «bouquet» di circa sessanta stelle alpine collocato in una piccola cavità della roccia. È l'ultimo straordinario omaggio del Sentiero dei Fiori.

Ma fino a quando il Sentiero dei Fiori potrà offrire a studiosi e visitatori quella sua ineguagliabile profusione di forme, di colori, di rarità naturalistiche? Per poco, se si ripeteranno episodi come quelli accaduti nella prima decade di settembre dello scorso anno quando un gregge di circa mille pecore, in transumanza dalla Val Seriana alla Valcanale, ha risalito la Valle d'Arera e attraversato il Mandrone dove i voracissimi erbivori hanno notevolmente danneggiato e in alcuni punti distrutto la flora più tipica del Sentiero dei Fiori.

Miglior sorte non è certo toccata al tracciato che da Capanna 2000 porta al Branchino percorso, per ben due volte in poche ore, da qualche centinaio di scatenati centauri impegnati nel campionato mondiale per moto fuori strada. Ad aggravare la situazione s'è aggiunta quel giorno una pioggia torrenziale e persistente che ha reso la parte bassa del Sentiero dei Fiori ancor più aggredibile dalle ruote artigliate dei mezzi meccanici con conseguenze facilmente immaginabili.

Di chi le responsabilità? Inutile aprire ora sterili polemiche. Preferisco concludere con un suggerimento a tutti coloro che desiderano ammirare il Sentiero dei Fiori in tutto il suo splendore: una visita, possibilmente con guida naturalistica disponibile in loco, a fine luglio-inizio d'agosto.

Sarà un'esperienza indimenticabile!

LA SEGNALAZIONE DEI SENTIERI DELLE OROBIE

ALDO LOCATI

La *Commissione sentieri* del CAI di Bergamo, nell'ambito del programma di individuazione e segnalazione di itinerari nelle nostre Orobie, rende noto l'elenco aggiornato a tutto l'anno 1987 dei sentieri di accertata percorribilità e completati di adatta segnaletica, realizzati a cura delle Sottosezioni, in collaborazione con la Commissione stessa.

Sentieri della zona (1) segnati dalla Sottosezione Alta Valle Brembana

- 101 Cassiglio - Rif. Gazzaniga
- 101 Rif. Gazzaniga - Piani di Bobbio
- 101 Piani Bobbio - Rif. Grassi
- 101 Rif. Grassi - Biv. C. Benigni
- 101 Biv. C. Benigni - Cà S. Marco
- 101 Cà S. Marco - S. Simone (Baita Camoscio)
- 101 S. Simone (Baita Camoscio) - P.so Tartano
- 102 S.G. Bianco (Pianca) - P.so Baciamenti
- 103 Valtorta (Piani) - Rif. Gazzaniga
- 104 Valtorta (Costa) - Rif. Grassi
- 105 Bocca di Trona - Lago d'Inferno - Bocchetta d'Inferno
- 106 Ornica - Valle d'Inferno - P.zo Tre Signori
- 107 Ornica - P.so Salmurano
- 108 Cusio (Sciocc) - P.so Salmurano
- 109 Piani Avaro - Laghi Ponteranica
- 110 Averara (Valmoresca) - Cà S. Marco
- 111 Mezzoldo (Madonna delle Nevi) - Forcella Rossa
- 112 Valleve (Cambrembo) - P.so Tartano
- 113 Mezzoldo (Soliva) - Cà S. Marco
- 114 Mezzoldo (Ponte dell'Acqua) - Cà S. Marco (Priula)
- 115 Mezzoldo (Ponte dell'Acqua) - Passo S. Simone
- 116 S. Simone (Baita Camoscio) - P.so Lemma
- 117 Valleve (Fraz. Valrobà) - Forcolino di Torcola
- 118 Piazzatorre (Piazzo) - Forcolino di Torcola
- 119 Valnegrà - Monte Torcola - Forcolino di Torcola
- 123 P.zza Brembana - Forcolino Torcola
- 127 Olmo al Brembo - Maffenoli - Cespedosio
- 128 P.zza Brembana - Maffenoli - Cespedosio

Gruppo Soci CAI Valle Taleggio

- 120 Pizzino (Capofoppa) - Rif. Gherardi - Bocchetta Regadur - collegamento sent. 101
- 121 Vedeseta - Sella - Forcella di Artavaggio
- 122 Avolasio - Sella - Collegamento col sentiero 121
- 124 Reggetto - Corno Zuccone - Sella - Coll. con sentiero 121
- 125 Pizzino (Capofoppa) - B.ta Bassa Baciamenti - P.so Baciamenti
- 126 Pizzino (Grasso) Valle Asinina - Casere Cancervo
- 130 Sottochiesa (Ponte del Becco) - Forcola - Cantiglio - Casere Cancervo
- 129 Reggetto - Rocca - Cantoldo - Saltarino - Piani di Artavaggio

Sentieri della zona (2) segnati dalla Sottosezione Alta Valle Brembana

- 201 P.so Tartano - P.so Porcile - Foppolo
- 202 Foppolo - P.so Dordona
- 203 P.so della Croce - Montebello - P.so Dordona
- 204 Foppolo - Corno Stella
- 205 Foppolo - P.so della Croce
- 206 Foppolo - Pizzo Vescovo
- 207 Carona - Passo della Croce



Cartina delle zone dei Sentieri delle Orobie

- 208 P.so della Croce - Rif. Calvi
- 209 Dosso - P.so Publino
- 210 Carona - Lago del Prato - Rif. Calvi
- 211 Carona - Rif. Laghi Gemelli

Sottosezione di Oltre il Colle

- 221 Zambla Alta (Plassa) - Rif. S.A.B.A.
- 222 Rif. S.A.B.A. - Passo Branchino
- 223 Zambla Alta - Rif. Grem - Cima Grem
- 231 Zorzone - Passo Branchino
- 234 Zorzone - Cima di Menna
- 237 Rif. S.A.B.A. - Baita Camplano - Cima di Grem
- 238 Zambla Alta - Baita Camplano
- 244 Periplo Arera (segnato parzialmente)

Sottosezione di Alzano Lombardo

- 228 Valgoglio - Baita Cernello
- 229 Baita Cernello - Passo Aviasco
- 230 B.ta Cernello - Passo Portula

Sezione CAI Bergamo

- 248 Rif. Longo - Passo di Valsecca
- 246 Rif. Longo - Lago del Diavolo - Quota 2378
- Baite Poris - Rif. Calvi

Amici di Ponte Nossola

- 242 Ponte Nossola - P.za Manzone - Rif. S. Maria
- 243 Valcanale (Impianti) - Passo del Re - Rif. S. Maria

Sentieri della zona (3) segnati dalla Sottosezione di Clusone

- 304 Rif. Curò - Passo Manina
- 306 Lizzola - Rif. Curò
- 307 Lizzola - P.so Manina
- 309 Tezzi Alti - Lago Vigna Vaga
- 311 Baite Möschel - P.so Scagnello - Rif. Albani
- 312 Piazzolo - Ave - B.te Vodala - Spiazzi
- 313 Spiazzi Boario - Val Sedornia
- 314 Baite Möschel - P.so Omini - Baita Bassa Vigna Vaga

- 316 Albergo Grotta - Baita Frassinetti - Monte Visolo
 318 Rusio - Valle dei Mulini - Grotta Pagani
 319 Malga Presolana (Colle) - Cassinetti - Albergo Grotta
 320 Baite Möschel - B.ta Bruseda - B.ta Olone - Grotta Pagani

Segnati dal CAI di Bergamo

- 302 Rif. Brunone - Rif. Coca
 303 Rif. Coca - Rif. Curò
 308 Rif. Curò - Lago Naturale del Barbellino - P.so di Caronella
 310 Rif. Curò - Lago Malgina - Lago Gelt - Passo di Caronella
 321 Rif. Curò - Val Cerviera - Passo Bondione
 323 Rif. Coca - Lago di Coca - Bocchetta dei Camosci - Lago di Valmorta - Rif. Curò (difficile)
 324 Rif. Curò - Passo di Pila - Malga di Pila - Passo Venano - Rif. Tagliaferri
 325 Rif. Coca - Lago di Coca - Passo di Coca

Sentieri della zona (4) segnati dalla Sottosezione Valle di Scalve

- 416 P.so del Vivione - P.so del Venerocolo - Passo del Vò - Passo Venano - Rif. Tagliaferri
 413 Ronco - Rif. Tagliaferri - Passo Venano

Sentieri della zona (5)* segnati dalla Sottosezione di Gazzaniga

- 521 Rova - Ganda
 524 Orezza - Val Squadrù - Ganda
 525 Cà de Spì - Barbata - Monte Alben
 527 Gromei - Valvertova - Biv. Testa
 528 Mutti - Netura - Dasla
 530 Vertova (L.go V. Veneto) - Dasla

Sezione CAI Lovere

- 551 Lovere - Ceratello - Fonte Fredda - M.ga Ramella - Rif. Magnolini
 552 Lovere (S. Giovanni) - Bossico - Focellino Walder - Fonte Fredda
 553 Bossico - S. Fermo
 555 S. Fermo - Sentiero della Volpe - M.ga Ramello - Rif. Magnolini
 563 Sovere - M.ga Longa
 565 Giro del Monte Clemo
 567 Riva di Solto - Fonteno
 568 Fonteno - M.te Boario - Goletto - Fonteno

Sottosezione Valle Imagna

- 571 Roncola - Pertus - Resegone - Berbenno - Clanezzo
 576 Brumano - La Passada
 579 Rota Dentro - Fuipiano - Brumano
 583 Capizzone - Corno Grande (quota 844)
 584 Capizzone - Monte Ubione
 586 Rota Fuori - La Passada
 587 Brumano - Resegone
 581 Corna - Calf - Cumino - Piazzacava - Cà Gavaggio

Per ulteriori informazioni (localizzazioni, tempi di percorrenza, quote, Rifugi, ecc.) si rimanda alla «*Carta dei sentieri e rifugi*» delle rispettive Zone, edite dalla nostra Sezione ed in vendita presso la Sede e presso le Sottosezioni.

Si invitano tutti coloro che, frequentando gli itinerari descritti, ne rilevassero mancanze, di segnalarlo per iscritto alla Sezione di Bergamo - *Commissione sentieri*.

* La cartina della zona 5 non è ancora stampata: si spera di poterla completare per il 1989.

LE PUBBLICAZIONI ALPINISTICHE SULLE OROBIE NEL 1987

«Il massiccio della Presolana» di Walter Tomasi - Montagna Viva Edizioni - Bergamo.

Walter Tomasi, con questa pubblicazione di 145 pagine, ha inteso colmare una lacuna nel campo delle pubblicazioni alpinistiche sulle Orobie. In questo volumetto, stampato con molta cura, ha infatti raccolto, con metodo e scrupolosa attenzione, i 104 itinerari di arrampicata che solcano i vari versanti della Presolana, da quella di Castione, alla Occidentale, dalla Presolana del Prato, alla Centrale per finire alla Orientale e alla Corna delle Quattro Matte.

Descritti con rara precisione e illustrati da belle fotografie in bianco e nero e a colori, gli itinerari risultano di notevole interesse per l'arrampicatore che ha così a portata di mano una aggiornatissima guida, completa ed esauriente, del nostro miglior massiccio dolomitico.

Gli itinerari sono classificati con i loro dislivelli, le difficoltà, il tempo di arrampicata, il materiale alpinistico necessario, la dettagliata relazione tecnica e la via di discesa.

Completano il volume le fonti bibliografiche, una decina di itinerari escursionistici e quattro itinerari sci-alpinistici che si sviluppano attorno al massiccio.

La pubblicazione è stata patrocinata dalla nostra Sezione e dalla Comunità Montana Valle Seriana Superiore.

«Sul Sentiero delle Orobie» di Angelo e Claudio Gamba - Fotografie a colori di Tito Terzi - Editrice Cesare Ferrari - Clusone.

Un volume lussuoso per il nostro «Sentiero delle Orobie», fiore all'occhiello della Sezione del CAI di Bergamo.

Compilato da Angelo e Claudio Gamba per quanto riguarda i testi e con l'apporto fotografico di Tito Terzi, fotografo ormai affermatissimo nelle foto di montagna, il volume è il felice risultato di alcuni anni di lavoro sul campo.

Suddiviso in otto parti quante sono le tappe del «sentiero», il volume, di grande formato (cm 25x34) è un capolavoro di illustrazioni, riprodotte con alta tecnica ed assoluta fedeltà. Le nostre Orobie, dalle 140 foto di Tito Terzi, escono valorizzate al massimo, colte con l'occhio esercitato del fotografo innamorato delle bellezze alpine e tuttavia coscienzioso del proprio lavoro.

Le tappe vengono così di pari passo percorse con la macchina fotografica e di ognuna dà visioni e particolari salienti, visioni molte volte incantevoli, bellissime, sì da attrarre subito l'occhio del lettore e invitarlo a percorrere quel «sentiero» che la nostra Sezione tiene con meticolosa cura.

I testi descrittivi delle varie tappe, con le loro caratteristiche, sono completati da alcuni capitoli riguardanti le baite, i laghi e le dighe, il Parco delle Orobie, i pastori bergamaschi, la flora, la fauna, le miniere e la geologia delle Orobie.

Il volume è uscito sotto gli auspici della nostra Sezione ed è stato presentato ai soci e alla stampa la sera del 18 novembre di fronte ad un pubblico molto numeroso ed interessato.

«Le montagne bergamasche dal cielo» di Franco Rho - Fotografie aeree di Piero Orlandi - Grafica e Arte Bergamo.

Quasi 200 fotografie aeree compongono questo libro, anch'esso di grande formato, che la Gra-

fica e Arte Bergamo, facendo seguito a «Bergamo dal cielo», ha pubblicato verso la fine di ottobre del 1987.

I testi di Franco Rho illustrano appieno le caratteristiche e le singole peculiarità dei nostri paesi di montagna e le montagne stesse che costituiscono il nostro territorio alpino; le fotografie, scattate dall'aereo, sono assai suggestive e non di rado spettacolari.

Una bella sovracoperta riproduce la cima rocciosa del Pizzo della Corna sopra Lizzola con lo sfondo dell'Arera e della Corna Piana, mentre al-

tre significative fotografie riprendono i nostri monti di maggiore interesse panoramico sotto angolature affascinanti.

Molte fotografie poi illustrano i paesi di media e di alta montagna, ripresi nelle loro caratteristiche ambientali, naturalistiche e urbanistiche.

Ne è uscito un insieme assai avvincente, un libro da leggere per i precisi testi di Rho e per le insolite fotografie che propone.

Anche questo libro è stato pubblicato in collaborazione con la nostra Sezione che ne ha dato il patrocinio.

UNA PICCOLA GRANDE AVVENTURA

PIER ANGELA GUERINI

Era suonata la sveglia presto, anzi prestissimo, ma non era necessario il suo discreto tic tic perché mi svegliassi. Già mi stavo preparando e con tanto anticipo sull'ora prevista lasciavo il paesello per raggiungere la città dove i pullmann attendevano per portarci verso la neve.

Era stata l'ansia a svegliarmi anzitempo, ansia per tutte le incognite che presagivo avrebbero potuto realizzarsi in una sola giornata; stare sola in mezzo a tanta gente sconosciuta e cosa ancor più preoccupante l'incerto rapporto che mi attendeva con quel paio di sci. Alla mia età ogni nuova esperienza seppur affascinante, diventa particolarmente impegnativa e coinvolgente catturando tutte le energie fino all'esaurimento. L'ansia che mi aveva tormentato (letteralmente) nei giorni antecedenti andò pian piano dissipandosi quando già durante il viaggio non mi trovai più sola fra tanta gente allegra, simpatica e molto disponibile.

Arrivava il momento più temuto: calzare quegli arnesi sconosciuti... come farò a stare in equilibrio, ad andare avanti in quegli stretti binari che vedevo davanti a me? Non avevo occhi per lo stupendo paesaggio del Maloia..., ma i miei istruttori Balbo e Fiorenzo dissiparono ben presto tutti i miei dubbi e le mie paure e allora l'avventura cominciò ad avere un grande interesse per me che si trasformò poi in gioia, grande gioia per le ore che stavo vivendo.

Fu una giornata meravigliosa; nel viaggio di ritorno, fra l'allegria generale, dal profondo del cuore, io dicevo: «grazie a voi tutti, amici del CAI (già così li chiamavo), grazie a voi miei cari insegnanti» e non c'era più ombra d'ansia in me, ma solo un desiderio incalzante che arrivasse presto la gita successiva.

Grazie, grazie, grazie!

LA FLORA RUPICOLA DEL PIZZO DELLA PRESOLANA

GLORIA GELMI

L'idea di scegliere come argomento della mia tesi di laurea in Scienze Naturali la flora rupicola della Presolana, nacque dal desiderio di unire l'utile al dilettevole, cioè l'interesse per la botanica alla pratica dell'alpinismo.

Ne risultò un lavoro dal duplice scopo: da un lato contribuire all'aggiornamento della flora di un settore delle Orobie (1), dall'altro fornire agli arrampicatori che operano in questa zona un elenco delle specie che possono incontrare, al fine di sensibilizzarli almeno un poco sulla necessità di rispettarle.

L'ambiente delle rupi, più di ogni altro, custodisce una notevole quantità di endemismi (specie con area di distribuzione limitata, talvolta addirittura puntiforme), che vi trovarono rifugio durante le glaciazioni quaternarie e che rivestono, data la loro rarità, rilevante interesse scientifico. Ciò nonostante, la florula rupicola non è tra le più studiate e la scarsità di materiale bibliografico sull'argomento mi costrinse ad «inventare» un metodo di lavoro, compiendo alcuni errori che potrò forse evitare in futuro grazie all'esperienza acquisita.

Metodi

Per osservare quali specie vegetali vivono sulle pareti di una montagna non vi è che salire in arrampicata.

Non potendo ovviamente ripetere tutte le vie della Presolana, optai per quelle che, in base ad alcuni parametri, ritenevo più significative. Scelsi salite molto frequentate, situate in differenti settori della montagna, aperte in epoche storiche diverse e con difficoltà alpinistiche eterogenee.

Non potevano perciò mancare, oltre ai percorsi di base e di cresta, itinerari escursionistici come la normale della Presolana Occidentale ed il «Sentiero della Porta», vie classiche, come lo spigolo Sud della Centrale e NW della Occidentale, ed altre di stampo più moderno, come la «Federico» e la «Sa.Vi.An.».

La determinazione sistematica dei campioni raccolti avvenne successivamente, in genere sul materiale conservato ed essiccato; seguì quindi il confronto in erbario, la consultazione delle flore precedenti riguardanti il territorio in esame e l'elaborazione dei dati mediante un programma di «data base».

Risultati

L'indagine evidenzia l'elevato grado di isolamento floristico della Presolana (2), paragonabile a quello delle isole glaciali delle Alpi.

La famiglia meglio adattata all'ambiente risulta quella delle Saxifragaceae, ma anche Gentianaceae, Campanulaceae e Cyperaceae presentano bassi c.g. Significativa è inoltre la notevole percentuale di famiglie con generi unispecifici (c.g. 100), poco specializzate per l'ambiente in cui vivono.

Lo spettro biologico presenta una netta prevalenza di Emicriptofite e di Camefite, mentre dal punto di vista corologico le specie più diffuse sono quelle ad areale orofilo Sud-Europeo (comuni ai rilievi dell'Europa Meridionale), ma vi è pure una rilevante quantità di specie endemiche (pari al 20% delle piante di fessura!). Sulla Presolana vi sono diversi endemismi «insubrici» (localizzati tra il Lago di Como ed il Monte Baldo), come Sa-

xifraga vandelli, Campanula raineri, Primula glaucescens, Saxifraga hostii ssp. rhaetica.

Due specie meritano però particolare attenzione. La prima è *Petrocallis pyrenaica*, che, pur avendo distribuzione orofila Sud-Europea, è rarissima e localizzatissima nella fascia che si estende dalle Grigne alle Alpi Giulie. La seconda è *Saxifraga presolanensis*, un endemismo esclusivo delle Prealpi bergamasche (oltre che sulla Presolana è presente sul M. Pegherolo, sul Pizzo Arera, sul Cimon della Bagozza e sul Pizzo Camino). Se ne incontrano stazioni poco sopra la Grotta dei Paganì e su vie molto frequentate, come la «Federico» e lo spigolo Sud, a quote più elevate di quelle descritte in letteratura (3).

Infine, anche se non si tratta di una specie strettamente rupicola, mi sembra doveroso sottolineare il ritrovamento di *Gentiana digeneax*, risultato dell'ibridazione tra *G. clusii* (calcifila) e *G. kochiana* (ossifila), solitamente tra loro vicarianti.

Conclusioni

Dalla mia analisi, sia pure sommaria, emerge l'importanza botanica del Pizzo della Presolana e la necessità della sua tutela.

Con un po' di buona volontà, l'impatto ambientale dell'attività alpinistica potrebbe essere contenuto entro limiti accettabili. Non credo che

per gli arrampicatori imparare a convivere con endemismi e specie rare comporti grandi sacrifici, tanto più che per far sparire una pianta non basta spaventarla (come avviene per un rapace), bisogna proprio strapparla! L'invito è rivolto in particolare modo agli apritori di vie nuove ed agli «spittatori» di falesie poste in luoghi isolati (cerchiamo di capirci: anche a me le palestre fanno molto comodo, ma, prima di ripulire una paretina dalla vegetazione che la ricopre completamente, si potrebbe almeno vedere se custodisce qualcosa di interessante!). In tempi di grandi mode ecologiste non sarebbe il caso di iniziare a parlarne?

NOTE

(1) - Il «Prospetto della flora della provincia di Bergamo», di E. Rodegher e G. Venanzi (1894), resta a tutt'oggi, nonostante i successivi contributi di numerosi autori, il più esteso elenco floristico di questo territorio.

(2) - Per questa analisi ho utilizzato il coefficiente generico di Jaccard (c.g. = $\frac{\text{numero generi}}{\text{numero specie}} \times 100$), la cui dipen-

denza dalle condizioni ecologiche è stata dimostrata (Jaccard 1928, Maillefer 1929, citati in Pirola A. *Flora e Vegetazione periglaciale sul versante meridionale del Bernina*, ed. Gianasso, Milano, 1959).

(3) - Arietti e Fenaroli, *Cronologia dei reperti e posizione sistematica della Saxifraga presolanensis Engler, endemismo orobico*, Bergamo, 1960.



LA GUIDA CARLO MEDICI, IL «TAGLIAPIETRE» DI CASTIONE

ANGELO GAMBA

Il 4 ottobre 1988 si compiranno i cent'anni della salita alla vetta maggiore della Presolana effettuata dal sac. prof. Achille Ratti (poi Papa Pio XI) con il Principe Emanuele Gonzaga e il sac. prof. Luigi Grasselli, accompagnati dalla guida Carlo Medici di Castione.

Per l'occasione il Comune di Castione, dopo aver costituito una apposita Commissione, celebrerà l'avvenimento con una serie di manifestazioni che vanno dall'allestimento di una mostra fotografica a carattere storico, alla realizzazione di un volumetto sulla Presolana e la sua storia alpinistica con accenni di carattere generale sull'ambiente; dal conio di una medaglia commemorativa a tutto un complesso di promozioni e di manifestazioni culturali.

Riteniamo non sia inutile, in questo contesto, rievocare per sommi capi la figura della guida Carlo Medici, il «tagliapietre» di Castione che per primo, nell'ottobre del 1870, compì la prima ascensione assoluta della Presolana accompagnandovi l'ing. Antonio Curò e il cugino Federico Frizzoni. I dati che seguono sono stati desunti dal libretto di guida, rilasciato dalla Sezione del CAI di Bergamo a Carlo Medici e in possesso della biblioteca della Sezione.

«La salita della Presolana, intendo quella della vetta culminante e non delle cime inferiori che probabilmente sono di più facile accesso, non offre un vero pericolo a chi è molto pratico di montagne e non patisce di capogiro; ma non consiglierai a nessuno di accingersi senza esser munito di solida fune e di esperta guida. Carlo Medici ha tutta la stoffa per formarne un'ottima, e lo posso raccomandare con tutta coscienza a chi s'invogliasse di tentare quella escursione che, fatte le debite proporzioni, dà qualche idea delle difficoltà ed emozioni di cui sono accompagnate alcune ascensioni nelle Alpi principali».

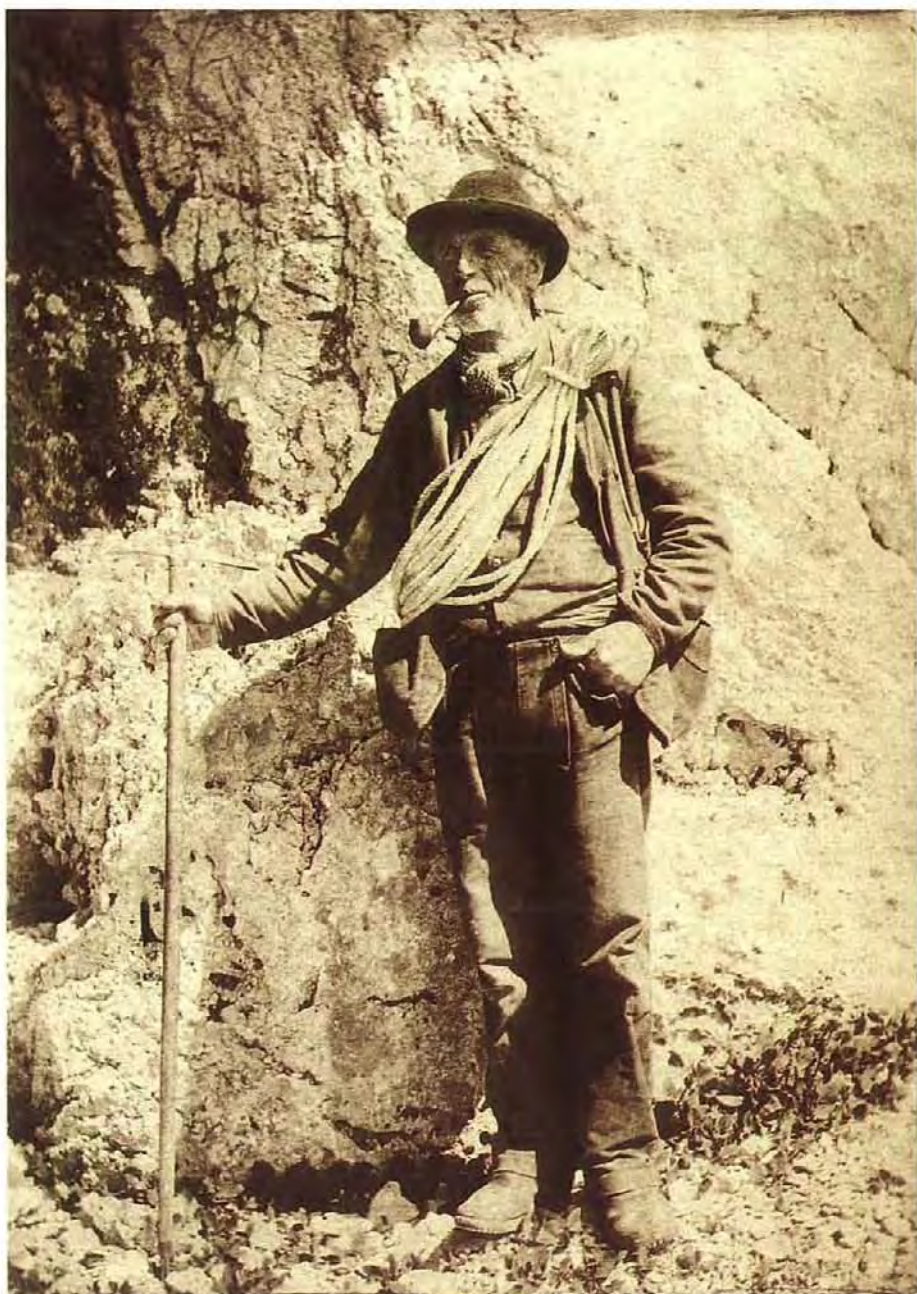
Carlo Medici dunque accompagna l'ing. Antonio Curò e il cugino Federico Frizzoni nella conquista della più alta vetta della Presolana, la Punta Occidentale. È il 3 ottobre 1870 e mediante l'intuito e la saggezza di un montanaro di Castione, appunto il Carlo Medici, l'alpinismo bergamasco sulle Orobie può dirsi che faccia i suoi primi passi. Carlo Medici, che in alcune pubblicazioni alpinistiche è anche chiamato Pietro, nasce a Castione della Presolana il 31-8-1821 da Marcello e Caterina Salvi. Il suo mestiere principale, da giovane come da uomo maturo, è quello del tagliapietre.

Ma conosce la montagna, la frequenta per ragioni professionali (pare anzi che nei periodi esti-

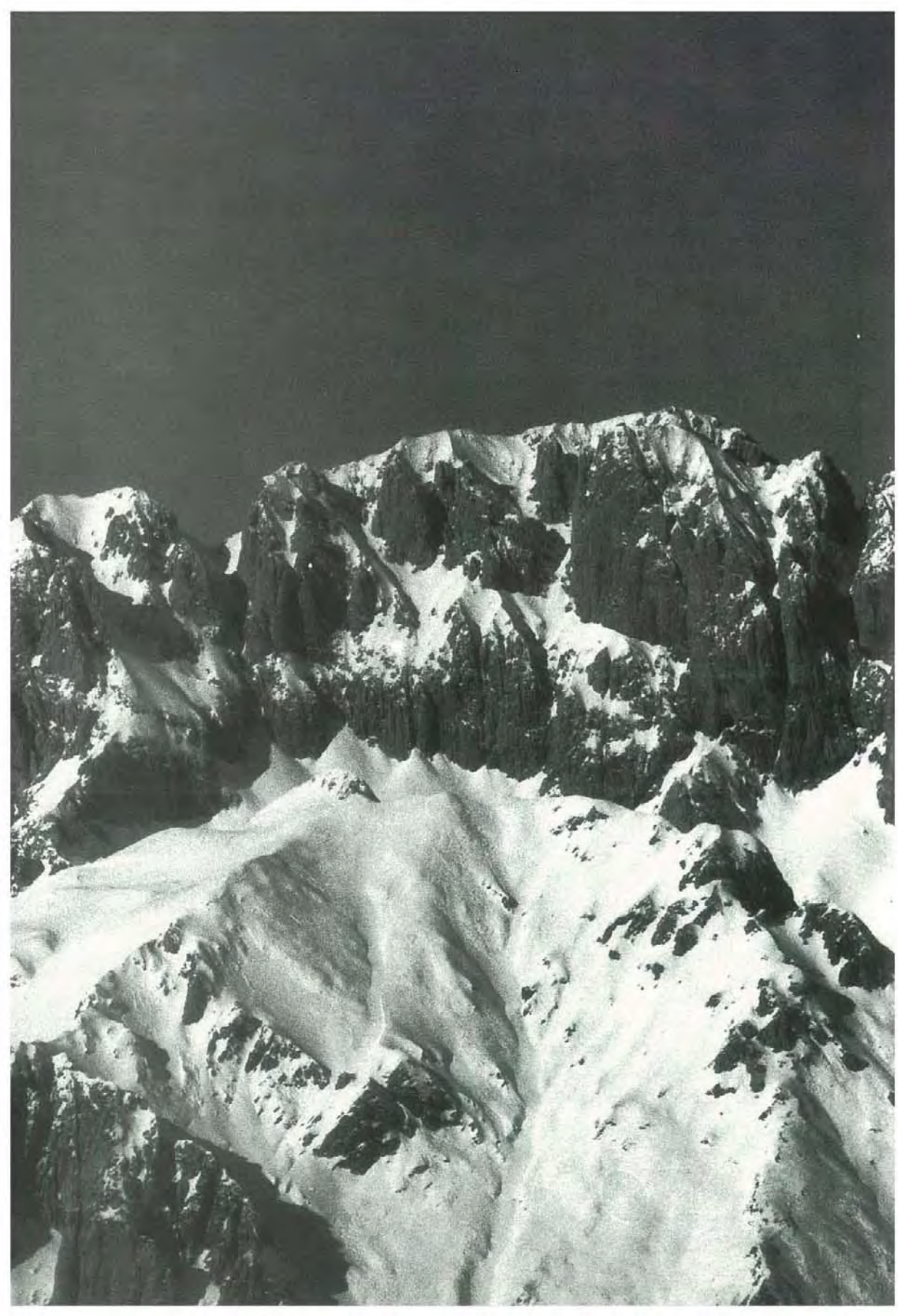
vi si rechi negli alti canaloni della Presolana a prelevare sacchi di ghiaccio da consegnare ai primi albergatori della zona di Castione e del Passo della Presolana). Viene a contatto con alcuni alpinisti del tempo e così, come abbiamo visto, Curò lo ingaggia per la prima ascensione della Presolana, la più bella e simbolica montagna prealpina bergamasca.

Ma prima di Curò il Medici aveva offerto servizi di guida al dottor Giovanni Comotti di Bergamo, come si legge nel libretto di guida rilasciato dalla Sezione del CAI di Bergamo in data 18 aprile 1876, il secondo dopo quello offerto ad Antonio Baroni di Sussia di S. Pellegrino. Il Comotti dice esattamente: *«Bergamo, 12 maggio 1878. Il Pietro Medici fu da me assunto nelle escursioni che feci nell'anno 1865 sui monti Pora, Varè e Presolana, e sono lieto di attestare a chiunque che in tale servizio egli ha dato prove non dubbie di essere guida onesta, esperta, intelligente e fedele».*

Subito dopo questa dichiarazione ecco la famosa pagina di Antonio Curò sulla prima ascensione della Presolana. Credo che anch'essa meriti di essere trascritta, ad onore di Carlo Medici che in quell'occasione dimostra accortezza, intelligenza e profondo intuito della montagna. *«Il 3 ottobre*



Carlo Medici in una fotografia del 1881



1870, partendo dalla Cantoniera del Giogo, col taglia-pietre Pietro (?) Medici di Castione, raggiungemmo la vetta più elevata della Presolana. Durante l'ultima parte di quell'ascensione, nuova per tutti noi e che, probabilmente, non era ancora stata eseguita da altri, la nostra brava guida dimostrò coraggio e sangue freddo non comuni, in più di un punto scabroso che si dovette superare, e si meritò i nostri sinceri elogi. Dal Passo di Pozzera calammo in Val Presolana e di là per la romantica Val Mulini si scese a Castione, dopo circa 12 ore di viaggio».

Il Carlo Medici fu essenzialmente uomo della Presolana. Non conobbe, che si sappia, altre catene montuose a differenza di quell'Antonio Baroni che invece, nel medesimo periodo di tempo, fu l'alfiere indiscusso dell'alpinismo bergamasco, spaziando la sua attività dalle Orobie ai monti del Masino e del Disgrazia, da quelli del Rosa all'Osola. Carlo Medici, lo dice anche il suo libretto, fu «guida per la Presolana e i monti circostanti», e in questa veste condusse sulla Presolana uomini di scienza, di cultura, di studio o semplici alpinisti desiderosi di conquistare la più bella montagna bergamasca.

Seguendo le dichiarazioni del suo libretto possiamo conoscere curiosi personaggi ed episodi di non trascurabile importanza ai fini della storia alpinistica della Presolana; basti dire che fu ancora Carlo Medici a guidare di nuovo l'ing. Antonio Curò nella seconda ascensione alla Presolana, avvenuta il 7 luglio 1875 «*seguendo in parte un canale diverso da quello superato nel 1870*». Il 9 ottobre 1876 l'avv. Lorenzo Rota Rossi e l'ing. Antonio Curò ricorrono ancora alla guida del Medici e del figlio Giacomo per l'ascensione «*della vetta Centrale della Presolana, quella stessa che veduta dalla Valle di Scalve sembra la più alta. In realtà essa è di 18 o 20 metri più bassa della punta Occidentale. Ebbero per guida il Carlo (Pietro) Medici e suo figlio Giacomo ambedue prestarono ottima assistenza*».

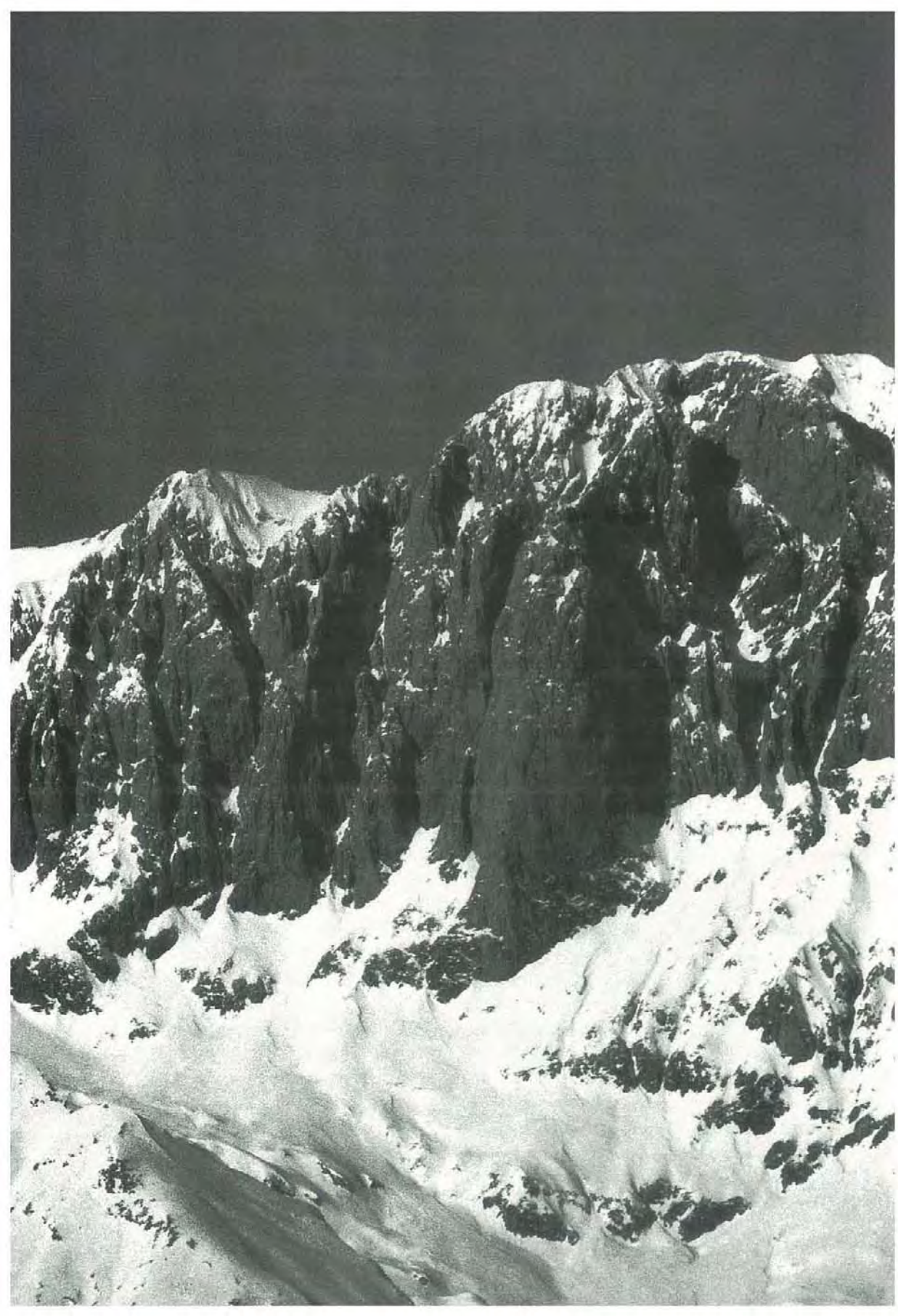
Il 14 agosto del 1877 troviamo la firma del prof. Carlo Restelli (famoso alpinista bolognese) e dell'ing. Giuseppe Nievo che salgono la Presolana Occidentale. «*La brava guida Carlo Medici ci accompagnò. Essa ci fu di piacevole compagnia e possiamo assicurare che con essa si può salire sulla Presolana con sicurezza*». Il 3 febbraio 1877 Carlo Medi-

ci accompagna gli alpinisti milanesi Carlo Magnaghi e Luigi Brioschi in quella che fu la prima ascensione invernale della Presolana, dichiarando che il Medici si mostrò degno da lode sotto ogni rapporto.

Non possiamo ovviamente riprendere tutte le pagine del libretto di guida che termina con la data del 28 agosto 1914, avendolo utilizzato anche il figlio Giacomo che pure fu un'ottima guida, sulle orme del padre. Ci basti riportare per intero la dichiarazione stesa dal sac. Achille Ratti che il 4 ottobre 1888 con il principe Emanuele Gonzaga e il sac. prof. Luigi Grasselli sale alla vetta della Presolana Occidentale per la Grotta dei Pagani, cioè la via scoperta nel 1870. «*In questo giorno susseguente all'anniversario decimo ottavo della prima ascensione della Presolana eseguita dai sigg. Curò e Frizzoni colla guida Carlo Medici, i sottoscritti colla medesima guida guadagnavano la vetta dell'interessante montagna. Partivano la mattina da Castione alle 4 3/4 e giungevano sulla cima alle 9 3/4 con poco più di mezz'ora di fermata. Il servizio di Carlo Medici e del suo figlio Giuseppe (?) fu sott'ogni rapporto soddisfacentissimo e non facile, massime per il cattivo tempo e la fitta, fredda nebbia durata quasi tutto il tempo dell'ascensione. P. Emanuele Gonzaga, sac. prof. Luigi Grasselli, sac. prof. Achille Ratti di Milano*».

Carlo Medici proseguì la sua attività di guida presumibilmente fino al 1890-1891; le dichiarazioni susseguenti riguardano l'attività dei figli Giacomo ed Alfonso che proseguiranno l'attività del padre molto lodevolmente. Carlo Medici si spense a Castione della Presolana il 3 febbraio 1896. A Castione ancora oggi vive una parte della discendenza di Carlo Medici, mentre alcuni membri della famiglia si sono trasferiti a Fino del Monte, altri invece in Francia dove sono localmente emigrati per questioni di lavoro.

Non so se con queste notizie, alcune delle quali fornitemi dall'amico Giulio Ghisleni di Clusone che le ha accuratamente raccolte a Castione, sia riuscito a porre in chiaro la figura di Carlo Medici ed a valorizzare la sua attività alpinistica nell'ambito della Presolana. È una figura comunque che nel complesso del ricordo del centenario della salita di Papa Ratti, che avverrà nel 1988, doveva essere rievocata.



PREMIO LETTERARIO «MONTAGNA RAGAZZI '87»

MASSIMO ADOVASIO

La Commissione Alpinismo Giovanile del C.A.I. di Bergamo, in occasione delle riprese del film sull'attività giovanile, ha indetto un concorso letterario denominato «Montagna Ragazzi '87» riservato ai giovani che hanno partecipato al programma escursionistico 1987.

Il concorso consisteva nel riportare impressioni, giudizi ed esperienze provate insieme agli amici ed agli accompagnatori durante i vari momenti di attività di alpinismo giovanile.

Una apposita Commissione Giudicatrice ha premiato tra gli elaborati pervenuti, gli scritti di Gabriella Pasini, anni 15 di Bergamo e Matteo Galizzi, anni 14 di Bergamo, segnalando anche il componimento di Cristina Farina, anni 11 di Bergamo.

I tre elaborati esprimono in modo chiaro e spontaneo gli stati d'animo ed i sentimenti provati dagli autori durante l'esperienza di alpinismo giovanile e nella loro semplicità descrittiva racchiudono una notevole carica umana e sociale.

Elaborato di Gabriella Pasini

Mi sono iscritta due anni fa al C.A.I. giovanile di Bergamo, perché mi piace vivere all'aria aperta ed amo la montagna e la compagnia.

Avevo avuto una esperienza simile negli scout, ma l'ambiente non mi era piaciuto in quanto ci facevano fantasticare, parlavano di folletti e di fate del bosco. Io invece preferisco guardare la realtà e la realtà montagna è tanto bella e tanto varia che non sussiste proprio la necessità di inventare.

Ho partecipato all'uscita di orientamento nel Parco dei Colli, all'escursione in grotta, all'uscita delle Cinque Terre, alla settimana alla baita Cernello, alle escursioni in Val Sambuzza e al Rifugio Gherardi.

Tutte le esperienze mi sono piaciute, tutte hanno avuto caratteristiche diverse.

Interessante è stato imparare l'uso delle cartine topografiche e della bussola. Emozionante è stato strisciare in grotta per ammirare le stalattiti e le stalagmiti ed altrettanto emozionante è stato percorrere la Via dell'Amore alle Cinque Terre. Indimenticabili l'azzurro del mare, l'azzurro del cielo e le varie tonalità di verde della collina. I paesi di Vernazza e di Corniglia appollaiati sulla costa a picco sul mare sembravano un gioco fantastico di

luci e di colori, quasi un sogno magico. È una natura splendida da amare e da rispettare; peccato che di paesaggi così ne siano rimasti pochi, perché l'uomo ama alterare e distruggere tutto ciò che è bello per sua comodità.

Esperienza eccitante è stata la settimana alla baita Cernello. Anche se il tempo non è stato favorevole, abbiamo vissuto insieme, abbiamo imparato ad arrangiarci, ad essere responsabili e ad interessarci ai problemi altrui; abbiamo provato a cucinare ed a riordinare cucine e stanze. È stata per me una esperienza nuova, perché non ero mai stata lontana da casa per tanto tempo.

Una cosa comune hanno avuto queste uscite: la compagnia ed il controllo attento degli accompagnatori. Un grazie a loro, perché hanno contribuito a farmi amare la montagna a tal punto da non sentire la fatica dei lunghi percorsi.

Una sensazione ho provato a tutte le gite: mi sono sentita libera ed i problemi non erano nella mia testa e neppure in quello zaino pesante pieno di tutto.

Le nostre gite sono state un tuffo nella natura, un tuffo nella libertà dove si possono osservare: prati, fiori e montagne in compagnia di amici liberi dal condizionamento della vita di tutti i giorni.

Elaborato di Matteo Galizzi

Fino ad alcuni anni fa la montagna per me significava alzarsi presto la mattina e camminare fino all'esaurirsi delle proprie forze: e a quel punto di fronte alla fatica, che importanza poteva avere il paesaggio che mi circondava o la soddisfazione di arrivare in cima ad un monte?

Ma presto imparai ad apprezzare che la fatica e l'alzarsi presto per vedere cose fenomenali era preferibile al dormire fino a tardi. E questo fu per me un grosso passo in avanti che feci grazie a mio padre, grande amatore dell'alpinismo, e soprattutto della Commissione giovanile del C.A.I.

In breve tempo, grazie anche agli accompagnatori che mi «inserirono» nell'ambiente, conobbi ragazzi della mia età, riallacciai ed approfondii vecchie conoscenze e subito mi trovai con una decina di amici! Come non potevano gli accompagnatori, persone simpatiche e solidali e tutti gli amici del gruppo, contribuire alla buona riuscita di tutte le gite?

In ogni escursione imparavo qualcosa di più, approfondivo le mie conoscenze, mi divertivo a scoprire cose nuove. Nelle gite effettuate al Parco dei Colli, nelle grotte, alle Cinque Terre (per due giorni) e nelle altre (Rifugio Consiglieri, Monte Alben, ecc.) era impossibile annoiarsi; infatti ogni giorno accadeva qualcosa di nuovo, qualche nuova amicizia e conoscenza.

Pian piano mi accorgevo di essere sempre più in contatto con la natura, con l'affascinante mondo della montagna, con i piccoli animalletti, con i laghi alpini, con i fiori e ... con me stesso. Passavo le ore lontano dai problemi, dalla scuola, dallo stress quotidiano, imparando a conoscere maggiormente me stesso, le mie idee ed i miei valori. Ho scoperto che la montagna siamo anche noi, perché siamo una cosa unica con la natura, con gli animali e le piante, con il meraviglioso panorama che ci siamo conquistati dopo una faticosa salita...

Quando poi conobbi il simpaticissimo Gianni Scarpellini che con la cinepresa mi riprese per il film insieme a Camillo ed ad altri ragazzi dell'alpinismo giovanile, scoprii di essere ancor più parte dell'affascinante ambiente della montagna.

Grazie C.A.I., grazie per avermi fatto scoprire sempre di più la montagna e soprattutto me stesso.

Elaborato di Cristina Farina

Sono una bambina di undici anni e il mio nome è Cristina. È il primo anno che partecipo a questo Club e, vi assicuro che le mie impressioni su questa associazione sono molto buone.

Ho voluto partecipare a questa esperienza per rendermi conto cosa sia veramente la montagna.

Tra le tante gite effettuate, quella che mi ha «colpita» maggiormente è stata l'escursione alle «Cinque Terre», perché per la prima volta, capii cosa significasse vivere in baita e dormire in un rifugio.

Oltre al divertimento, il C.A.I. ha anche provveduto ad educarci al rispetto della montagna e di qualsiasi luogo naturale e ad istruirci sull'educazione e sull'uso dei mezzi di orientamento. Per esempio, la prima escursione del C.A.I. al Parco dei Colli di Bergamo è stata molto interessante, perché gli accompagnatori ci insegnarono ad orientarci con la bussola; però non è da escludere che quella gita è stata per me molto faticosa.

La seconda escursione è stata effettuata alle grotte, dove con un casco ed una pila ci siamo inoltrati in una cavità la cui parte iniziale era molto bassa. All'interno della grotta calavano dal soffitto le stalattiti ed aggrappato ad una di esse vi era un piccolo pipistrello.

Una interessantissima escursione alle Dolomiti, mi ha fatto capire cosa significa essere molto stanca, ma anche provare molte emozioni tra cui la più bella quando io insieme ai miei compagni, legata con cordino e moschettone, facemmo una splendida cordata.

Grazie a questa associazione, ho potuto fare la conoscenza di molte persone che mi hanno accettato come amica senza esitazioni o riguardi.

La cosa più soddisfacente di una lunga gita è quando dopo ore di cammino, raggiungo la meta prevista e provo sollievo e soddisfazione, perché i miei sforzi sono stati validi.

Bé! La cosa migliore da dire è:

«Il C.A.I. è una magnifica compagnia!».

CENTRO OPERATIVO «RINO OLMO» PER I SOCCORSI IN MONTAGNA

EGIDIO GENISE

Un allarme simulato proveniente dalla Presolana per alcune persone travolte da una valanga ha ufficialmente inaugurato il 5 gennaio 1988 presso l'Elipporto di Clusone, in una palazzina appositamente attrezzata, il Centro operativo del Cnsa - Corpo nazionale del soccorso alpino - di Clusone.

Tutte le chiamate di soccorso faranno quindi capo, telefonicamente, allo 0346/23.123, e alla frequenza 71.5 per i collegamenti radio: per il momento le varie chiamate verranno smistate alle varie stazioni per gli interventi del caso, ma nel giro di qualche mese, quando la struttura sarà definitivamente completata, ogni intervento partirà direttamente da Clusone dove al centro operativo presteranno servizio, 24 ore su 24, quattro persone, tra le quali un medico. Con il centro Cnsa collaboreranno poi, e lo vedremo in seguito, gli speleologi delle squadre di soccorso del Cnsa e gli uomini delle squadre di elisommozzatori soccorritori della Bergamo Sub: con loro ovviamente collaboreranno, come del resto in passato, elicotteri e uomini dell'Elinucleo dei carabinieri agli ordini del cap. Elio Pala; del Sar di Linate, che operano agli ordini del magg. Efsio Farris e gli elicotteri dell'Elilombardia, società privata già convenzionata con l'Amministrazione provinciale per i soccorsi in montagna.

Prima di dare un'occhiata nei particolari al centro e a quanti opereranno, due dati sull'attività del Cnsa per quanto riguarda il 1987. Nel corso dell'anno appena terminato, gli uomini del Soccorso alpino, operando in stretta collaborazione con gli elicotteri dei Carabinieri, dell'Aeronautica e dell'Elilombardia, hanno compiuto 43 interventi, soccorrendo 77 persone. Di queste, 12 sono state re-

cuperate morte, 21 ferite - alcune devono la loro vita alla tempestività dell'intervento dei soccorritori - e 44 sono state recuperate illese. Quasi tutto il personale del soccorso ha prestato la sua opera: hanno infatti dato il loro contributo ai vari interventi ben 239 persone, intervenute per 27 volte con l'elicottero e due volte con i cani da valanga.

Se per molti casi si è trattato di interventi di ordinaria amministrazione, in altre circostanze gli interventi hanno richiesto alta professionalità e grandi rischi: non sono infatti mancati interventi in parete, dove alcuni escursionisti erano rimasti incrodati; oppure si sono resi necessari interventi in alta montagna, sotto il costante pericolo di valanghe. «Certo, a volte si è trattato di interventi pericolosi - ci ha detto un soccorritore, il sig. Mario Merelli di Lizzola - ma bisognava pure che qualcuno lo facesse ed io ritengo che in un mondo dove tutti pensano solo a se stessi ci voglia anche qualcuno che si preoccupi anche per gli altri. Questa, e solo questa, è la ragione che spinge tutti noi, volontariamente, a fare parte del soccorso alpino».

E torniamo ora all'inaugurazione del Centro operativo, alla quale hanno presenziato tra gli altri, oltre al delegato provinciale Augusto Zanotti, anche il presidente della Bergamo Sub, cav. Emilio Montani, con il responsabile della squadra soccorritori della società, Bonesi; Sergio Castelletti, uno dei responsabili degli speleologi soccorritori, e il cap. Agostino Capanna, comandante della Compagnia carabinieri di Clusone, oltre a volontari del CAI e del Cnsa.

Più che un'inaugurazione, è stata la presentazione agli intervenuti e alla stampa delle attrezzature in dotazione al centro, intitolato ad una delle

figure più rappresentative del Cnsa scomparso tragicamente lo scorso anno, Rino Olmo. A disposizione degli operatori, un ponte radio collegato sulla frequenza 71.5 con le principali stazioni del Nord Italia; un secondo apparato radio per comunicazioni nell'ambito locale; un terzo apparato radio collegato con tutti i rifugi del CAI e una centrale che risponde allo 0346/23.123, per le chiamate telefoniche di soccorso.

A disposizione poi due computer. Uno, che raggruppa tutti gli enti e gli aderenti al soccorso in montagna con indirizzi e numeri di telefono, dislocazioni di pronto intervento e in grado di fornire tutti i dati sui centri operativi di soccorso, oltre che di tutta Italia, della Svizzera e della Francia. In pratica, se un bergamasco dovesse partecipare ad un'escursione in Svizzera o in Francia e dovesse chiedere l'intervento di un elicottero per un immediato soccorso, può chiamare il numero del centro di Clusone in grado di fare intervenire tempestivamente il soccorso svizzero o francese, oppure fornire al richiedente tutti i dati necessari per un intervento.

L'altro computer, invece, già funzionante, sarà tuttavia operativo nei prossimi mesi, con l'entrata in funzione, su tutte le montagne bergamasche, installate tra un rifugio e l'altro, quasi come sulle autostrade, delle colonnine di soccorso. Da quel momento, infatti, chi necessitasse di aiuto potrà fare a meno di dover raggiungere il rifugio più vicino, magari distante parecchie ore di marcia, ma potrà chiedere l'intervento del Cnsa dopo avere raggiunto la più vicina colonnina di soccorso, colonnina che verranno di conseguenza collocate a ragionevole distanza l'una dall'altra.

Nella palazzina del Centro operativo, nella quale sono stati allestiti tra l'altro anche un depo-

sito attrezzature e una cameretta per ospitare la squadra di soccorso in servizio, opereranno, come detto, sempre quattro persone: una sarà addetta alle varie apparecchiature restando sempre in ascolto di eventuali chiamate e le altre tre, una delle quali un medico, saranno pronte a partire, con un brevissimo preavviso, con uno degli elicotteri a disposizione.

In totale, a disposizione del Centro operativo «Rino Olmo» saranno 142 uomini del Cnsa che opereranno alle dipendenze, oltre che del delegato provinciale, dei vari capistazione - di Bergamo, Clusone, Schilpario, Valbondione, Oltre il Colle, Valgoglio, Piazza Brembana e S. Omobono -, 65 speleologi soccorritori e 333 sommozzatori elisoccorritori.

Particolarmente soddisfatti dell'entrata in funzione del centro, oltre ovviamente al delegato provinciale Zanotti *«d'ora in avanti tutto il nostro lavoro verrà facilitato, se non altro nei tempi di intervento, e tutti sappiamo benissimo che a volte anche solo pochi minuti possono servire a salvare una vita»*, anche il cav. Emilio Montani, presidente della Bergamo Sub: *«Siamo una delle poche province italiane ad avere a disposizione, e può operare in tutta la regione, una squadra addestratissima di sommozzatori che per intervenire con tempestività avevano solo bisogno di un centro di coordinamento come quello inaugurato oggi»*.

Soddisfatti anche gli speleologi: *«Anche per noi il tempo a volte è il nemico più difficile da battere - ci ha detto il sig. Castelletti - : da questo momento, prima ancora di iniziare la lotta per salvare una vita, abbiamo già vinto una battaglia, quella di giungere il più in fretta possibile sul luogo dove c'è bisogno di noi»*.

Per concludere, vogliamo ancora una volta ricordare a tutti il numero telefonico da chiamare in caso di bisogno: si tratta dello 0346/23.123.



LA VALLE DI SCALVE TRA RICORDI, STORIA, VOLI DELLA FANTASIA

FRANCO RHO

Questa Valle di Scalve la vidi la prima volta in un'alba dorata d'autunno, trent'anni fa. La vidi così bella da sembrare improbabile, qualcosa come un fumetto di una fantasia felice, qualcosa che appare e si teme di perdere, proprio come certi quadri fugaci nei sogni.

La strada si buttava giù lungo tornanti da capogiro, in una selva di abeti; l'asfalto mancava, la polvere faceva piccole nubi dietro i veicoli, ma la stagione offriva terse montagne azzurrine in un cielo da tramontana, il calcare ispido della Presolana a sinistra, le gobbe del Tornone e del Tornello corrugate di canaloni, le pale di San Fermo al di là del solco, e poi le creste del Camino e del Sossino, e, laggiù in fondo, la conca prativa dei Campelli; qua e là, contrade in isolamento fra i pascoli, campanili, stalle, un garbato disegno di residenze umane fedeli alla sovranità della natura, all'immensa mareggiata degli abeti e delle praterie.

Conoscevo la leggenda vaga di Alano che aveva osato opporsi a Carlo Magno, conoscevo il ferro antico dei Romani, conoscevo la fierezza della Repubblica di Scalve, la dignitosa povertà degli scalvini, ma ignoravo la topografia di questa valle che Dio creò sublime senza però concederle alcun filone di ricchezza, se non quel ferro, quei prati, quei boschi che avrebbero impegnato per millenni, senz'altre risorse, le braccia e il sudore dei valligiani. Non conosco, soprattutto, gli arcobaleni di silenzio, le frustate del vento, le nevi natalizie, le voci montanare, i balzi dei camosci del Venano, i quartieri primordiali dei pastori, il latrato della volpe nella notte, i tonfi ritmati della scure sui tronchi, il tenue fumo del carbone di legna, le lampade ad acetilene dei minatori che scendevano dagli antri del Vivione e infine il volto drammatico della silicosi che trascinava la spenta esistenza sui sagrati delle chiese.

* * *

Erano i primi anni del dopoguerra, quando mi accadde quell'innamoramento che mi indusse a trascurare le valli del Serio e del mio Brembo con le loro montagne, con il Diavolo e il Coca, con il Formico e lo Scais. Forse turbato dalla cinematografica e inarrivabile Sangri là, trovai sul Dezzo e intorno a questo fiume, in basso, in alto e più in alto ancora, un paradiso per la mia giovinezza inquietata; e può darsi che io abbia idealizzato, anche forse in eccesso i panorami scalvini; ma con l'andar degli anni, l'innamoramento divenne amore e l'amore mi affondò le sue radici nello spirito e quest'amore fedele e contraccambiato mi portai dappertutto; e perfino nei viaggi più lontani e rari della mia esistenza professionale, quelli che appagano un giornalista e gli insegnano il mondo e gli insegnano tante cose dell'umanità, il desiderio di casa, le nostalgie di casa, il bisogno di casa mi suggerivano immancabilmente i quadri della valle scalvina. Non vi ero nato, ma essa mi aveva adottato e legato con i più tenaci nodi sentimentali. Si dice la magia e questa lo era e lo è. La magia di un mondo piccolo che, con gli anni, ha visto un po' inaridire l'intimità umana - talvolta il progres-

so, seppure benefico, si lascia indietro le ricevute di un prezzo elevato – ma non ha perso un solo palpito dell'intimità ambientale e semmai, con il moltiplicarsi dei boschi e il rarefarsi della vita di altitudine – le malghe disertate, le miniere chiuse – ha guadagnato molto in quella sublime cosa che è la pace intesa come serenità dell'uomo nella natura.

* * *

Ho alle spalle un bagaglio prezioso: la conoscenza dei luoghi e della gente. Salivo ai Fondi, stavo con i minatori, li vedevo picconare in galleria, udivo le trombe dell'allerta alle mine, mi scuotevano le vampate della volata, ascoltavo l'eco ripetersi monocorde dal Monte Gaffione a Polzone, discorrevi con i lavoratori di minerale, con gli addetti ai forni; e poi, di sera, ci si incontrava tutti insieme dal Lino del Pineta o in qualche osteria per parlare di cose semplici, ridere di cose semplici.

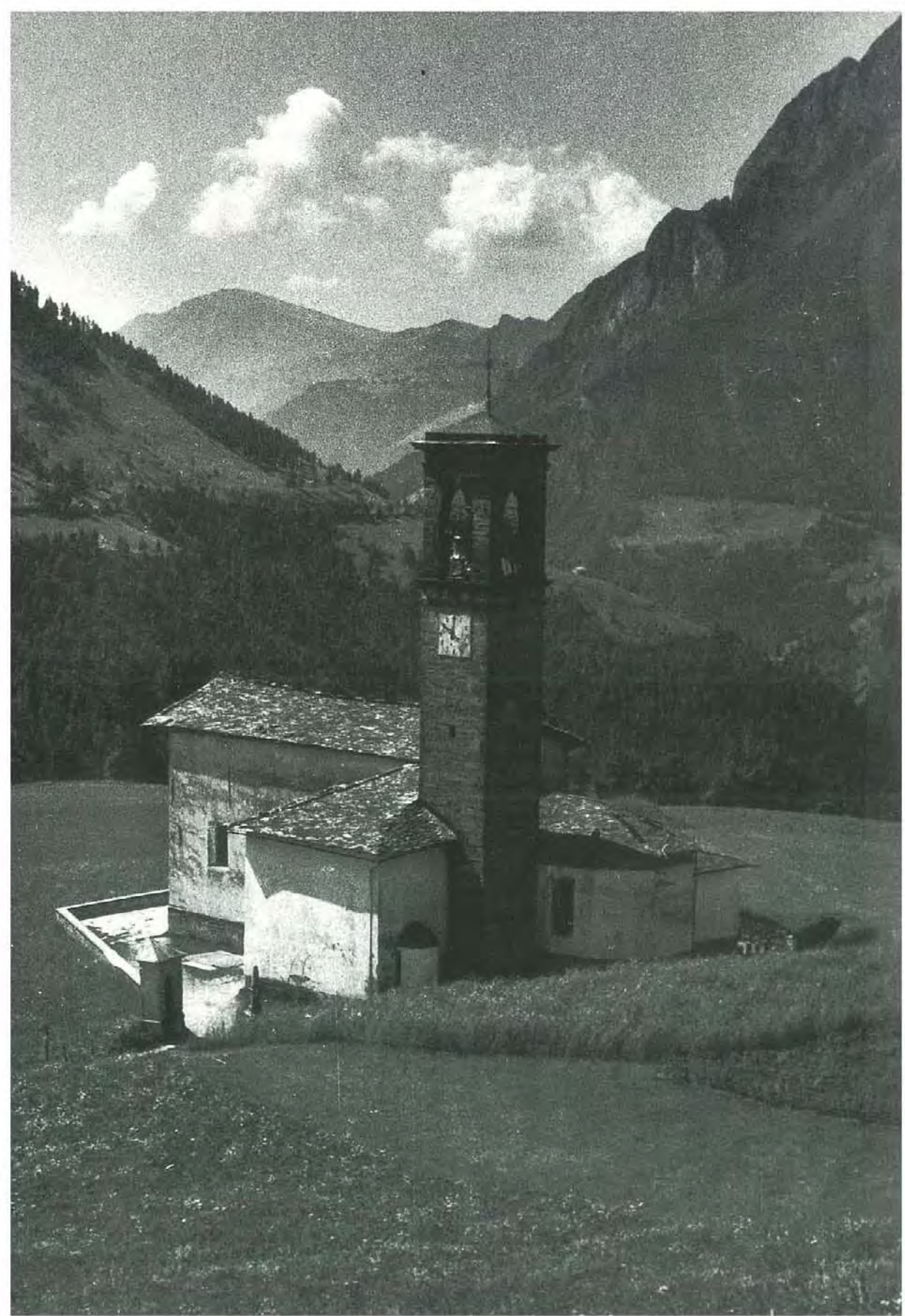
Mi spostavo da Schilpario a Vilminore e poi su, verso quella manciata di casolari che era la Nona e poi avanti ancora fino alle miniere della Manina; lassù erano gli stessi incontri di amici infangati e impolverati di galleria; e, anno dopo anno, l'angoscia di qualche volto che mancava; allora mi si diceva che un altro, o altri erano scesi sui sagrati con gli agghi di polvere nei polmoni, con l'ossessione del respiro sempre più faticoso; e loro stessi, i malati di silicosi, imparavano a contare, con l'avanzare inarrestabile del male, i mesi che gli restavano da vivere; li contavano con la quieta rassegnazione dei condannati a morte che si affidano all'abbraccio della fede. Il loro dramma davanti al quale ci coglieva la rabbia impotente, aveva per me il significato di una lezione, rendendomi coscienza della fortuna di tanti che non si scorticavano le mani sul minerale, che non respiravano gli agghi di silicio.

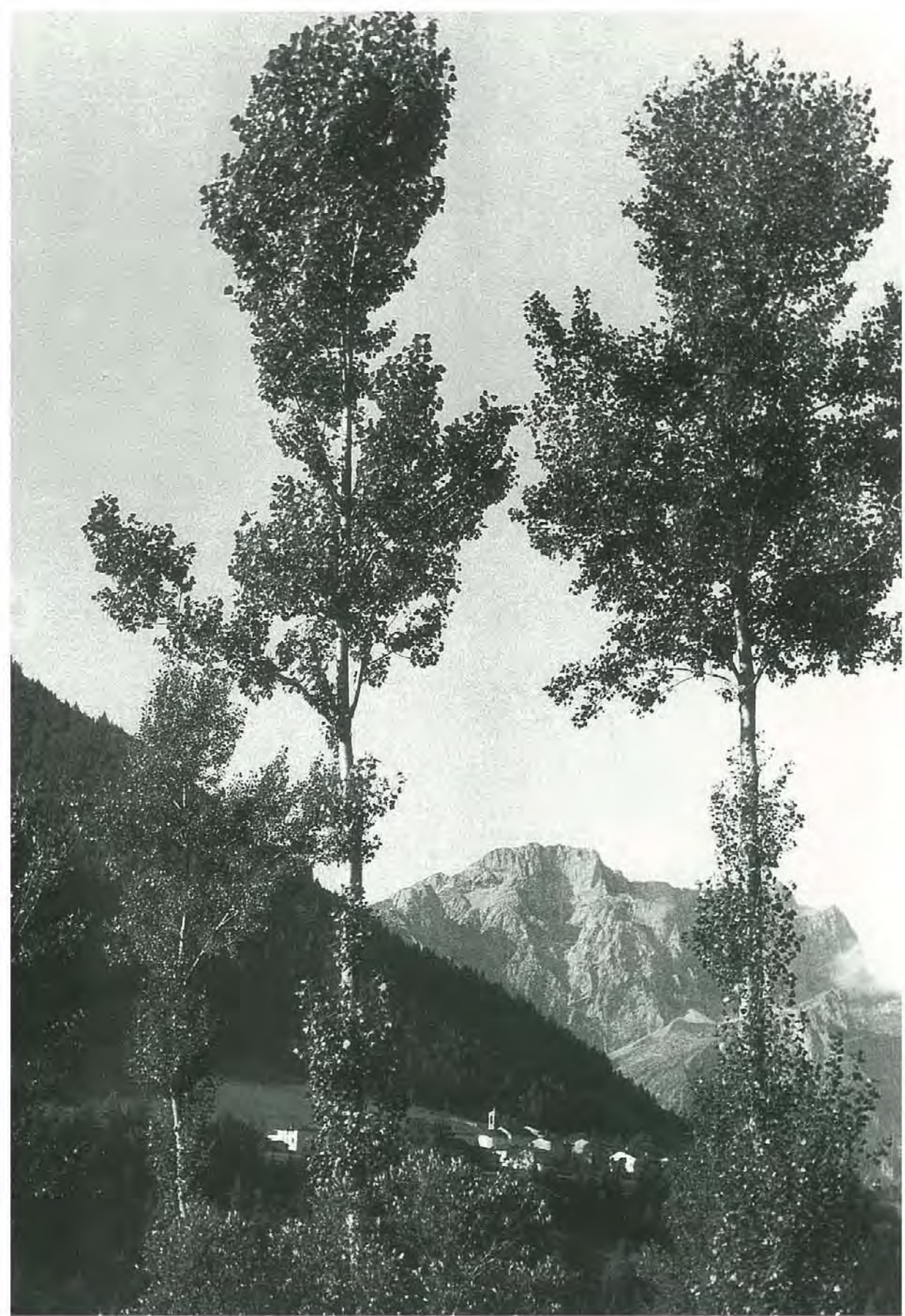
* * *

Andavo a caccia con il mio cane Orso e l'avevo chiamato così perché in Valle di Scalve, un tempo, vivevano i plantigradi poi scomparsi nell'Ottocento e immortalati sullo stemma di Schilpario con la scritta «tutus in silvis».

Cercavo con Orso le pernici bianche sui «magri» del Busma, le coturnici fra Epolo, la Cornabusa, i ghiaietti del Camino e le conche del Negrino; e qui sostavo con l'ospitalità di Menico, il pastore di cinquecento pecore e di otto o dieci cani sempre in movimento e ammalati di un'eterna fame vorace. La razza originaria di quei cani si era stemperata probabilmente già alle prime albe dell'uomo sul mondo, ma se la loro bellezza non era da mostra, il loro bisogno di dare e ricevere affetto erano tali che si rischiava un'azzannata solo per aver accarezzato troppo a lungo uno dei loro colleghi scodinzolanti. Mangiavo polenta dura e formaggella, mi addormentavo sul fieno profumato mentre i cani del Menico mi si accucciavano intorno e mentre il fuoco illanguidiva e il pastore russava mezzo morto dal rincorrere animali sperduti. Avevamo parlato tutta la sera in un durissimo dialetto; parlato delle piccole cose, piccole gioie, piccoli problemi del Menico, bevendo caffè da una tazza di legno. Prima dell'aurora il pastore mi svegliava con il fuoco già vivo e dell'altro caffè bollente; si usciva nel freddo del settembre avanzato, lui da una parte, io verso la Corna di San Fermo per cacciare i galli. All'alba, con il primo raggio di sole, abbracciavo con gli occhi quasi intera la valle; da ogni parte in questa valle, dal basso all'alto, la brezza mi portava l'immensa quiete della solitudine, sicché della caccia finiva d'importarmi poco. In quei momenti, pensavo che il primo uomo sulla Terra non era stato poi tanto diverso da me; un'anima felice nella natura silenziosa e nel primo tepore del sole. Tornavo in paese di sera, dopo la malinconia delle campane dei borghi e solo quando la luna argentava le conche del Negrino con i fantasmi dei larici disperati per gli antichi venti.

* * *





Ma quando chiusero le miniere e l'ingegnere Annibale Bonicelli spalancò le braccia sconsolato, un fremito gelido percorse i paesi e la loro gente; dai Fondi alla Manina, fu come se la vita s'arrestasse; sulla valle cadde un silenzio diverso da quello della pace operosa e secolare; fu il silenzio di un dramma, gli uomini con gli occhi sbarrati sull'incertezza del futuro, le donne con le lacrime agli occhi e i ragazzi muti per rispetto al dolore degli adulti. Le processioni delle lampade ad acetilene lungo il Vivione s'arrestarono, cessò il frastuono delle teleferiche, le gallerie inaugurarono il primo giorno della loro decadenza. Alla dignitosa povertà della valle, s'affacciò il fantasma della miseria.

Vissi quel dramma degli amici come amico, anche se in valle ci andavo da cronista; ma conoscevo troppi scalvini per essere soltanto un osservatore dei fatti e avrei preferito, in modo vile, che don Spada mi avesse trattenuto in redazione. Gli impianti morti della miniera incominciarono a decomporsi; le gallerie franarono, i forni crollarono, le case, i ricoveri, i magazzini si diroccarono, i macchinari s'arrugginirono; tutto ciò che rimane del Consorzio Barisella è un cimitero semisepolto dagli sterpi e dalle ortiche. Rimangono le memorie che trasformano in nostalgia perfino i momenti più duri dell'esistenza; memorie lette di quando i ragazzi scalvini portavano il minerale nelle gerle lungo i sentieri del ferro da Schilpario alla Valcamonica; memorie vissute di quando, fino all'ultimo giorno della miniera, gli uomini spingevano i carrelli delle gallerie ai lavaggi; memorie di serate in cui, ospite, partecipavo a cene di pastasciutta sui tavoli rozzi dei minatori stanchi.

Poco a poco, la valle si rassegnò e la razza della miniera si estinse; i drammi della disoccupazione si consumarono nell'intimità delle famiglie, gli uomini a tormentarsi per il lavoro perduto, quel lavoro che consentiva di nutrire la famiglia e in cambio pretendeva l'infermità degli agghi di silicio nei polmoni.

I giovani si avviarono da pendolari ai cantieri della città e della metropoli e, frattanto, si venne affermando il turismo che sostituì l'economia mineraria e anche una buona fetta dell'economia agricola e pastorale.

* * *

Si deve al carattere degli scalvini, al loro vincolo indissolubile con la natura, se la valle ha respinto gli episodi della speculazione edilizia che hanno segnato nel profondo le altre valli bergamasche. Qui non si vedono caserme civili a provocare l'ansito ambientale; qui non si annotano esercitazioni di progettisti e costruttori da carnevale. Ciò non significa che tutto sia rimasto in armonia con il passato, ma perlomeno le stonature non deformano né offendono lo spartito della natura. Né le contrade si sono espanse al punto da soffocare il respiro trionfale di questo verde, di queste rocce; Schilpario e Vilminore «capitali» valligiane, esprimono con misura il loro sviluppo e l'esempio è seguito da Colere e Azzone. Ogni capoluogo è separato dagli altri, ogni frazione è ben distinta come sempre fu caratteristica del passato; fra una contrada e l'altra, grande o piccola, corre l'ampio spazio delle praterie e dei boschi che sono appunto quel respiro di resine e di fieno tagliato che il Dezzo offre ancora, mentre altre valli ne hanno dissipato una notevole porzione lasciandosi sedurre all'eccesso dalle spinte del turismo che, essendo per costituzione affarista, non presta sensibilità alle faccende della natura.

Non accetto che mi si accusi di apologia nei riguardi di una valle; l'ho mitizzata è vero, ma non con l'estremismo del fanatico; e del resto, la valle non mi ha deluso. Le metamorfosi vi sono state, né si poteva pretendere che il Dezzo si castigasse all'immobilismo; sono defunte alcune attività e altre ne sono nate moderne; ma in generale, il ritmo dell'esistenza valligiana non ha sofferto i traumi che troppo spesso lo sviluppo porta con sé altrove e sono un prezzo esoso.

* * *



È vero, non incontro più il volto del Nello degli Alpini consunto dal suo male, non il Tita del Vò che rincorreva più i camosci delle sue pecore sperdute, non il bracconiere che odiava i guardiacaccia ma per il resto era un brav'uomo e che però, per quell'odio, ora dev'essere agli ultimi anni del suo Purgatorio; non incontro più tanti volti amici, ma in compenso mi resta – anche se ormai le rimpatriate sono rare – il piacere dell'accoglienza che mi riservano il Bino ex vigile dalla multa severa, l'Arrigoni Mario insegnante a Taveno dalla risata più comunicativa mai sentita, il Bettoni Vittorio già fotografo ad Azzone e ora attaché comunale senza l'obbligo di un orario che finirebbe per ucciderlo tarbandogli le ali della libertà; e infine il Maj Mario, sindaco a Schilpario da tempo immemorabile e ormai degno della nomina a «feudatario d'onore». Chiedo scusa agli omessi, ma ho nel cuore anche quelli. Così come il cuore mi guida spesso verso le clementi praterie innevate dei Campelli alle quali salgo con le pelli di foca per affacciarmi al valico e puntare il binocolo sul taglio lontano dell'Adamello; è una gita d'obbligo con quella coppia di corvi imperiali che mi volteggiano sopra emettendo i loro «crò crò» di caccia; e spesso altrettanto, salgo al laghetto di Polzone nelle cui acque glaciali si riflettono i severi profili della Presolana a settentrione; spesso ancora cammino verso Epolo, imbocco il sentiero del Passo di Varrida, siedo a contemplare un caos di rocce fra Camino e Sossino che sono le piccole dolomiti scalvine. Meno spesso invece, m'arrampico lungo i sentieri irriconoscibili della Valle del Tino, il più selvaggio dei solchi orobici, disertato dai molti per l'intricata severità topografica, frequentato dai pochi ai quali è riservato il premio dei laghetti di Cornalta e di Varro, altissimi sulla montagna, occhi di acqua scura tra le pozze, con le trote che guizzano invisibili, grosse trote che, per l'altitudine in cui vivono, diremmo quasi imalaiane. Nei giorni di malavoglia di cui soffre un escursionista, Cornalta e Varro vengono sostituiti dai docili laghetti delle Valli, nascosti tra il monte Busma e la costiera di Valbona, in un frutteto di mirtilli.

* * *

È racchiusa in un mio diario segreto, questa Valle di Scalve. Sembra un po' il diario delle educande di un tempo; vi scrivo le ingenuità delle mie contemplazioni, i ritorni, il frullo delle coturnici fra pascolo e rocce, l'irruenza di un gallo che salta dai mughi, il fiore rosso o rosa del rododendro, il miracolo della sassifraga come un cuscino delicato sul calcare, l'incontro con un mandriano, i bronzi di un'Ave Maria mille metri sotto i miei piedi affaticati, il campano di una regina che pascola chissà dove, il tragico mozzicone della diga del Gleno che mette i brividi, il cimiterino di Sant'Andrea dove mi piace immaginare che i defunti riposino in una pace esclusiva fra i sussurri del cielo e i fremiti dell'erba mossa dalle quiete brezze. Nel diario vi sono anche note sulle antiche processioni con la banda, i disciplini rossobianchi, le pie donne, i ragazzini impazienti, gli uomini con l'abito buono, il sacerdote sotto il baldacchino circondato dal clero della valle, lo scampanio, la gente inginocchiata al passaggio della sacra immagine, l'esistenza scalvina che si ferma e il silenzio cade su quel corteo di fede e soltanto si odono gli uccelli cantare quando la marcia lenta della banda ha una pausa per rimettersi in fiato.

Ho scritto le ultime annotazioni in un inverno di pochi anni fa: la valle giaceva sotto la neve e la neve cadeva, cadeva da giorni. S'annunciava il Natale e quell'angolo minuscolo di mondo valligiano nel suo trionfo invernale, sembrava ancora più remoto e improbabile. Forse non esiste – penso – è un sogno, un miraggio, ad un tratto scomparirà. Ed è sempre con questo timore infantile e assurdo che affronto i miei ritorni lassù; temo che il sogno si dissolva, che il miraggio scompaia, che la fantasia non sia più capace, all'improvviso, di ricomporre quel quadro che ho sempre avuto negli occhi e nei ricordi come la valle ideale.

PER SENTIERI...

un po' di bianco e... di rosso

GIOVANNI ACETTI

Volete proprio sapere le impressioni di chi riorcina i sentieri?

Ma allora siete proprio sottilmente sadici!

Ti alzi di buon'ora, prepari le ultime cose da infilare nello zaino: il tè in borraccia, i panini e magari l'aspirina dimenticata la sera prima e... partenza. Punto di incontro con Matteo: la chiesina dei Grömei ma... non c'è, lo incontreremo più tardi.

Percorriamo il 523: Alben, ci vedremo tra un bel po' di tempo! Dagli zaini affardellati escono: lattine di pittura bianca e rossa, pennelli, falcetto, dime, martello, chiodi e cartellini. Inizia l'opera di ripristino sentieri, però prima ci si mette in tenuta sportiva; canottiera e pantaloncini.

Sudando, spezzando rami che ti impediscono il cammino, sporcandosi ben bene le dita di pittura, si sale sempre più in alto.

Il sentiero che prima era percorso da tanta gente curiosa che ti chiedeva un sacco di cose, tra le quali cosa stavi facendo, dove portava il sentiero ecc... ora è sgombro ed è tutto nostro, non ci sono neanche le moto che scorrazzano e ti impiastrano il sasso appena verniciato: siamo proprio soli nel verde, nel silenzio grandioso della montagna, rotto soltanto dal canto degli uccelli e dal ronzio degli insetti. I panorami e gli scorci si susseguono, ogni tanto ci si ferma e ci si siede su un sasso o tra l'erba a sorvegliare un gocciolo di tè. Finalmente eccoci arrivati a Ca' Donadoni, un edificio imponente dove ci accolgono i proprietari con relativa prole, con un bel bicchierotto di quello buono. Salutiamo e proseguiamo per Barbata. Sapete chi vediamo seduto su un sasso? Il Matteo che ci accoglie brontolando sugli appuntamenti mancati. Ora siamo in tre ad attaccare cartelli e pitturare,

meno male, il lavoro ed il tempo scorrono più rapidi fino a Cascina dei Foppi. Oramai è quasi notte e siamo proprio stanchi ma, dei mandriani che ci dovevano ospitare nemmeno l'ombra ed allora, gambe in spalla, andiamo alla loro ricerca, guidati dai campanacci delle mucche.

Finalmente possiamo scaricare gli zaini, fare uno spuntino e sbatterci poi per terra su materassi di fortuna e fare una buona dormita.

Il giorno dopo sveglia alle cinque alla ricerca del sentiero perduto. Dovete sapere che, ad un certo punto, il giorno prima ci eravamo perduti poiché la segnaletica o non esisteva, o era nascosta dalla vegetazione e bisognava quindi trovare il sistema per poter proseguire nel cammino.

Per prima cosa abbiamo ripercorso il sentiero al contrario e cioè dalle creste. Dopo un bel po' raggiungiamo Cima Campelli e ritroviamo quel maledetto sentiero in discesa. Al bivio 525-530 il cartello indicatore è messo al contrario poiché era caduto dal masso dove era stato infisso con due spit. Decidiamo di rimediare quel guaio il giorno dopo con l'ausilio del fil di ferro e, per quanto riguarda il sentiero perduto, dopo vari tentativi, decidiamo di segnarlo su una traccia ben visibile, tagliando rovi e pitturandolo.

Per quanto riguarda la segnalazione sui sassi dei sentieri, per prima cosa si traccia con una dima la bandierina che si pittura in un primo tempo di bianco. Si deve poi lasciar asciugare e, il giorno dopo, apporre il rosso ed il relativo numero: eccovi spiegato il perché del parecchio lavoro e relativo tempo. Infatti il bianco fino a Cascina Foppi l'avevamo già dato una settimana prima in due, nel giro di due giorni.

In quell'occasione avevamo dormito alla cascina, vicino ad uno stagno che pullulava di raganelle gracidanti.

Se poi piove, i guai si moltiplicano, poiché il rosso diventa di un bel color rosa ed allora bisogna ricominciare tutto daccapo.

A proposito di acqua; provate ad immaginare due persone su un sentiero: uno con un parasole tipo spiaggia e l'altro con vernice e pennello che, imperterriti, nonostante il temporale, rifinivano il sentiero 530 tra la gente sghignazzante di Vertova.

Un'altra volta sul 530 da Bliben a Pradaccio. Tempo bello, manco una nuvola, abbiamo pitturato il sentiero tranquilli e al pomeriggio... giù acqua e tempesta!!!! Abbiamo dovuto rifare tutto il sentiero.

Altro episodio sul 527. Si stava dipingendo per l'appunto il sentiero, quando, ad un tratto una famiglia sbuca dal bosco ed il padre esclama: «Toh, guarda l'omino che pittura i sentieri!» e Giovanni di rimando: «Oh, oh, sono stato scoperto». Forse

quel signore pensava che i sentieri venissero pitturati di notte e dagli gnomi!!! Però, parlando seriamente, se non ci fossero quei benedetti omini, non esisterebbe neanche il C.A.I., perché è appunto grazie a tali omini che esistono ancora sentieri percorribili, ora che la gente adopera soltanto le strade asfaltate per fare un po' di «escursionismo».

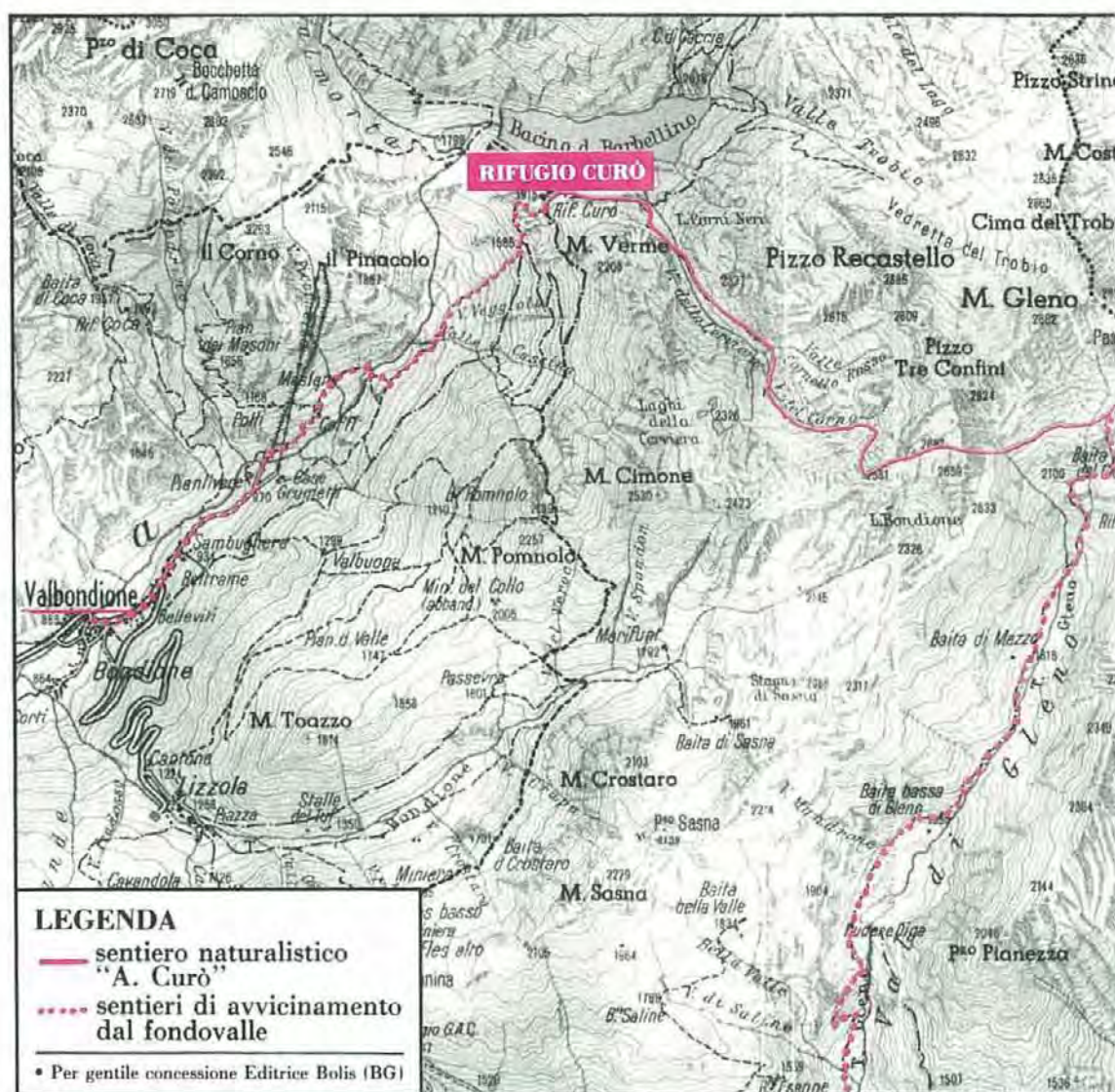
Queste sono le avventure o disavventure di chi come noi tiene la manutenzione dei sentieri di montagna e non parliamo poi del tempo impiegato. Per tracciare quel benedetto sentiero dell'Alben ci son voluti ben 13 giorni di duro lavoro e ciò avendo a disposizione un rifugio dove dormire.

Si deve purtroppo precisare che questo umile lavoro non è tenuto in considerazione da nessuno, anzi... un po' di bianco e... di rosso. Poi ci si mette anche la moglie che, quando rientri a casa, con gli indumenti ben impiasticciati di bianco e di rosso, ti brontola perché non ha proprio il temperamento artistico nel vedere quelle decorazioni che ti sei guadagnato dipingendo i sentieri!



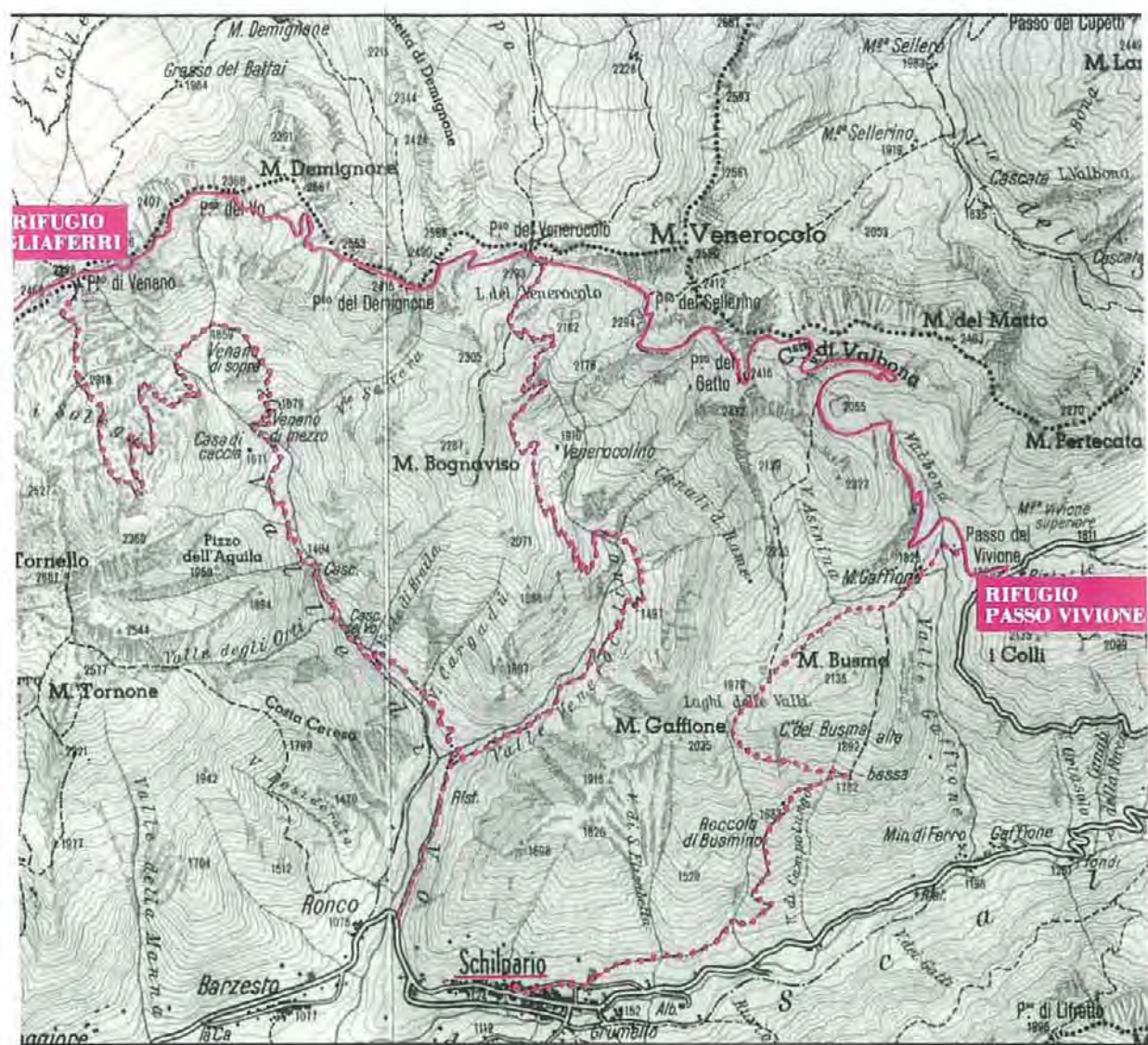
IL SENTIERO NATURALISTICO "ANTONIO CURÒ"

GIOVANNI TERUZZI



Nell'ambito delle iniziative attivate per l'Anno Europeo dell'Ambiente (marzo 1987-marzo 1988), la Sezione di Bergamo del C.A.I., in collaborazione con due delle sue Sottosezioni, Clusone e Val di Scalve, ha inaugurato, domenica 20 settembre 1987, presso il Rifugio «Nani Tagliaferri», al Passo di Venano in Val di Scalve, il Sentiero Naturalistico «Antonio Curdò». Con questa manifestazione, alla quale, oltre a dirigenti del C.A.I., ha presenziato un numeroso pubblico di escursionisti, si è voluta pubblicizzare un'iniziativa che da alcuni anni veniva portata avanti dalla Sezione del

C.A.I. e, segnatamente, dalla sua Commissione Tutela Ambiente Montano. L'apertura di questo itinerario sulle Orobie centro-orientali, tra Val Seriana e Val di Scalve, deve essere però più che un punto di arrivo, un'occasione di partenza, per dimostrare l'impegno pratico del C.A.I. nei confronti di un nuovo modello di accostamento alla montagna che non sia solo puro fatto sportivo, ma anche studio, conoscenza e rispetto dell'ambiente, analisi del suo degrado e del dissesto, talvolta associata alla denuncia delle cause e dei responsabili, con proposte per prevenire e recupe-



rare (ove possibile) situazioni più o meno gravi di alterazione ambientale. Ricordiamo che quanto proposto rientrerà tra gli impegni prioritari dell'Associazione per il prossimo triennio 1988-90. Infatti l'Assemblea dei Delegati di Verona (25-4-1987), nell'approvare le linee programmatiche del triennio, ha posto i «Giovani e l'Ambiente» tra le priorità, indicando tra le diverse possibili azioni per il raggiungimento di tali obiettivi, quella di: - Iniziative intese al ripristino e mantenimento di itinerari turistico-escursionistici di largo respiro, nonché alla loro documentazione e conoscenza -.

Il tracciato del sentiero, pur rimanendo quasi costantemente sopra i 2000 m di quota, può, con la varietà delle zone attraversate, rivelarci molti degli aspetti della montagna orobica. L'idea prati-

ca della scelta del percorso è stata valutata e proposta inizialmente da un socio della Sottosezione di Clusone, componente la C.S.T.A.M., Luigi Giudici, il quale, verificando su alcune carte geografiche stampate tra il 1500 e il 1700 le zone di passaggio tra l'alta Val Seriana, la Val di Scalve (territori della Repubblica di Venezia) e la Valtellina (territorio, allora, dei Grigioni), non riusciva a dare una giusta collocazione topografica al valico denominato «Passo della Conca del Lago di Bondione». Questo passo è poi scomparso dalla cartografia successiva, a cominciare da quella del periodo napoleonico. Nel settembre del 1983 ha poi verificato sul posto il perché di questo fatto. Salendo con alcuni amici dalla Val di Gleno, è giunto fino alla zona di confine tra Valle Seriana e Val di Scalve, trovando effettivamente un collega-



La Conca e il Passo di Bondione (foto: C. Malanchini)



Il Pizzo Tornello (foto: C. Malanchini)

mento tra le due valli lungo una delle creste che si diramano verso sud - sud-ovest dal Pizzo Tre Confini. Durante successive escursioni, l'idea di un itinerario che collegasse la Conca del Barbellino con la Val di Gleno, la Conca di Venano, quella di Venerocolo e la zona del Vivione è sembrata sempre più fattibile, utilizzando anche quel tratto di mulattiera militare del 1915-18 che va dal Passo di Venano a quello del Vivione. Il progetto, adottato dalla Commissione T.A.M. ed approvato successivamente dal Consiglio Sezionale, dopo aver ottenuto un finanziamento da parte della Comunità Montana di Scalve, è entrato, nel 1986, in fase esecutiva. Per prima cosa si è cercato l'intesa e la collaborazione con la Sottosezione scalvina, alla quale sono state affidate le opere di sistemazione e mantenimento del tracciato, soprattutto nella zo-

na tra il Passo del Vò e il Passo Venerocolo, interessata da grandi movimenti franosi. Dopo alcuni sopralluoghi insieme alla Commissione Sezionale Sentieri, durante l'estate 1987, la Sottosezione scalvina ha eseguito gli ultimi lavori di sistemazione del tratto di sua competenza, lavori che dovranno essere successivamente completati, ma che hanno già permesso di dichiarare percorribile l'intero itinerario. Restano comunque da completare ed approfondire aspetti che permetteranno di avviare in pieno questa iniziativa: segnaletica, una guida che illustri l'itinerario nei suoi diversi aspetti, presentando contemporaneamente gli ambienti da esso attraversati, iniziative culturali per far conoscere questo progetto e renderlo una realtà sempre più viva e sentita soprattutto dalla gente del posto; diventando veicolo di educazione am-



bientale sarà possibile promuovere studi su alcuni aspetti toccati dal sentiero, facendolo diventare esempio vivo di come il C. A. I. propone la conoscenza e la frequentazione della montagna.

Forse qualcuno si chiederà il perché di una tale iniziativa. L'itinerario naturalistico può essere un modo nuovo per far accostare l'uomo alla montagna, abolendo mezzi artificiali e mettendo davanti a tutto la conoscenza e la salvaguardia dell'ambiente. L'accostare, di volta in volta, aspetti sempre nuovi dal punto di vista geologico, floristico, faunistico, panoramico ed anche storico sarà senz'altro fonte di arricchimento personale, ma potrà servire anche per imparare a vivere con rispetto in un ambiente così fragile e delicato come quello dell'alta montagna. L'itinerario presenta aspetti naturalistici di estremo interesse: formazioni geologiche varie ed importanti (Collio, Verucano Lombardo), zone di faglie e fratture, vene di minerali affioranti proprio lungo il tracciato, continui esempi del lavoro dei ghiacciai durante il periodo pleistocenico, una grande varietà di fiori alpini, tra cui alcuni molto rari o addirittura endemici (papavero retico, stella alpina, ranuncolo glaciale, genepi, molte sassifraghe, viola comolli ecc.), presenza di alcune specie della fauna tipicamente alpina, di cui alcune in via d'estinzione (aquila reale, camoscio, marmotta, arvicola, corvo imperiale), possibilità di incontrare lungo tutto il sentiero alcuni ambienti estremamente delicati come le torbiere, panorami sempre vari che spaziano dalle Alpi Centrali a quelle Orientali, alle Prealpi Lombarde e, se meteorologicamente possibile, fino agli Appennini.

La mulattiera militare costruita durante la prima guerra mondiale con lo scopo di raggiungere le postazioni difensive sulla linea di spartiacque (di cui rimangono come esempi i ruderi delle

garitte al Passo Demignone e al Passo Venerocolo) e così difendere il territorio valtellinese da Bianzone a Sondalo, diventa così, con il suo snodarsi senza bruschi strappi o ripide discese, una traccia ideale per potersi godere una passeggiata escursionistico-naturalistica nel senso vero dei due termini. Al tratto che si snoda praticamente in quota dal Passo del Gatto (intagliato artificialmente) al Passo di Belviso (sentiero n° 416), giungono gli altri due tronchi: quello che parte da Ronco e arriva al Passo Venerocolo (sent. n° 414) e quello che, sempre partendo da Ronco arriva al Passo di Venano (sent. n° 413). Lo svolgimento dell'itinerario è il seguente: partendo dal Rifugio Curò (m 1985) si risale la Valcerviera e, valicata la cresta che scende dal Pizzo dei Tre Confini, si attraversa il macereto che copre la testata della Valle del Torrente Bondione. Da qui, attraverso un intaglio della cresta (Passo di Bondione) si scende in Val di Gleno, cercando di perdere quota il meno possibile e si arriva a prendere il sentiero che, salendo dal Laghetto di Gleno, arriva sino al Passo di Belviso (m 2518). Da qui, per traccia, ci si porta al Passo di Venano e al Rifugio Nani Tagliaferri (m 2328). Il percorso prosegue lungo la mulattiera militare che valica il Passo di Vò (m 2368), il Passo antico dei Carbonari (Senter del Pastur, non segnalato), il Passo di Demignone (m 2485), quello del Venerocolo (m 2314) e, attraverso il Passo del Gatto (m 2416) scende nella conca del Lago di Valbona (m 2055), per poi continuare sino al Vivione (m 1828). La lunghezza totale è di circa 20 km, per una durata complessiva, di solo percorso, di oltre dieci ore. Rifugi o punti di sosta si trovano all'inizio, verso la metà e alla fine e sono il Rifugio Curò al Lago Barbellino, il Rifugio Tagliaferri al Passo di Venano e il Rifugio del Vivione al passo omonimo.

CONTRIBUTI ALLA CONOSCENZA DELLA VITA DELLA MONTAGNA

(parte terza)

a cura di VITTORIO MORA

Saggi apparsi sugli ANNUARI del CAI di Bergamo nel decennio 1977-1986

Una prima rassegna di saggi, scritti da soci e collaboratori del CAI e finalizzata alla conoscenza della vita della montagna, venne presentata nell'Annuario 1976, un'altra nell'Annuario 1977: erano i saggi apparsi rispettivamente sui Bollettini del CAI del periodo 1920-1933 e sugli Annuari 1935-1976. È sembrato opportuno raccogliere analogo riepilogo per il decennio 1977-1988: non solo per ragioni di agevole reperimento da parte di interessati a temi particolari, ma anche come attestazione e testimonianza della sensibilità e dell'interesse del CAI per i problemi della montagna e della sua gente.

Questa lettura lascia dunque da una parte le presentazioni di montagne e la storia dell'alpinismo, e dall'altra impressioni e diari di quanti intendono partecipare ad altri proprie esperienze ed emozioni; vuol essere uno sguardo d'insieme a scritti che contribuiscono ad illustrare (a fini conoscitivi o anche operativi) aspetti della vita della montagna.

Certo: il CAI, oltre l'Annuario, ha altri strumenti e settori di attività che spesso convergono in questa finalità: le manifestazioni culturali (dalle mostre alle conferenze alle proiezioni documentarie); la Commissione T.A.M. che ha come campo d'interesse l'ambiente inteso non in senso geografico o naturalistico ma come rapporto natura-uomo; pubblicazioni di soci.

Appaiono dunque qui contributi per i settori geografia-geologia, attività speleologica, flora; ma sembra il complesso dei problemi riguardanti il

rapporto uomo-montagna quello che ha polarizzato maggiore attenzione: è area di impegno che si è posta ormai accanto (e non in linea secondaria) agli aspetti naturalistici ed alpinistici che costituiscono preminente caratterizzazione del sodalizio (e per i quali va segnalato un importante punto di riferimento nel saggio di Angelo Gamba: *Per una storia dell'alpinismo bergamasco* - Annuario 1985, pp. 151-168).

La coscienza che *la montagna non è un bene solo della gente che la abita ma è un bene di tutti*, anche per le sue risorse, va riproponendo il complesso tema (non risolvibile solo con aree di riserva o parchi), in cui s'intrecciano elementi che vanno dall'economia all'antropologia.

Un gruppo notevole di contributi è senza dubbio quello relativo alla *toponomastica* delle nostre zone montane, e ci si augura che i collaboratori del CAI svolgano nuove ricerche. L'abbandono della montagna come ambiente di vita ha portato alla caduta nella dimenticanza di molti toponimi anche da parte degli abitanti stessi, ma la toponomastica è la storia dell'uomo lasciata scritta sulla terra e la microtoponomastica è importante se si vorrà, un giorno o l'altro, anche attraverso la sistemazione comparativa dei nomi rimasti attraverso i secoli, ricostruire una storia delle Alpi come storia delle popolazioni alpine, precisando punti e temi della prima pregevole sintesi: *Storia e civiltà delle Alpi*, a cura di Paul Guichonnet (Milano, Jaca Book, 1986).

Altro gruppo di saggi: *La letteratura della montagna*, non in funzione alpinistica o escursionistica, ma di ispirazione poetica e letteraria. Tale gruppo è stato aggiunto al settore «Montagna e arte».

Ultima nota. L'elevato numero di persone che frequentano la montagna per pratica di sci o di scialpinismo, o per turismo ecc., ha posto problemi non solo di attrezzature locali, ma di «educazione» alla montagna. Così, ad esempio, il «sorso alpino» (specifico punto nelle relazioni annuali del Consiglio) si allarga ad una «medicina della montagna» (per cui v. il saggio *Il mal di mon-*

tagna di Giovanni De Masi - Annuario 1982 e altri articoli).

In relazione a tali nuovi temi chi farà la rassegna dei contributi del prossimo decennio dovrà probabilmente rivedere un poco l'articolazione delle materie del 1975, che è stata mantenuta nella presente «terza parte» (con continuazione anzi della numerazione progressiva dei saggi per singole materie).

A) GEOGRAFIA E GEOLOGIA

(Annuario 1976, nn. 1-18 - Annuario 1977, nn. 19-27)

- | | | |
|-----|-------------------|---|
| 28. | 1977, pp. 76-78 | <i>Da Almè a Zogno: itinerari geologici</i> (Rocco Zambelli) |
| 29. | 1978, pp. 75-79 | <i>La Valzurio</i> (Rocco Zambelli) |
| 30. | 1979, pp. 96-97 | <i>La forma delle cime delle Orobie</i> (Rocco Zambelli) |
| 31. | 1980, pp. 97-100 | <i>I seracchi: cattedrali di ghiaccio</i> (Carlo Arzani) |
| 32. | 1981, pp. 119-131 | <i>Le cornici di neve</i> (Carlo Arzani) |
| 33. | 1981, pp. 181-186 | <i>Cascatismo in Val Brembana</i> . Monografia sulle più belle cascate di ghiaccio della Valle (Luca Serafini - Daniele Malgrati) |
| 34. | 1982, pp. 164-169 | <i>Introduzione alla geologia delle Alpi</i> (Sergio Chiesa) |
| 35. | 1984, pp. 116-120 | <i>Il silenzio di Orione</i> (Carlo Arzani) |

(NB. Si tratta più propriamente di astronomia descrittiva; è sembrato di doverlo ricordare qui anche in relazione alle altre collaborazioni dello stesso autore).

B) VALLI E ACQUE (laghi, sorgive)

(Annuario 1976, n. 1 - Annuario 1977, nn. 2-3)

- | | | |
|----|-------------------|---|
| 4. | 1981, pp. 168-169 | <i>Note relative alla campagna di studio su alcuni laghi alpini delle Orobie</i> (Claudio Malanchini) |
|----|-------------------|---|

C) CARSISMO - CAVERNE - SPELEOLOGIA

(Annuario 1976, nn. 1-10 - Annuario 1977, nn. 11-48)

- | | | |
|--|-------------------|---|
| 49. | 1977, p. 189 | Gruppo Speleologico «Le Talpe»: anno 1977 (Danilo Filisetti) |
| 50. | 1977, pp. 189-191 | Gruppo Speleologico «Le Nottole»: anno 1977 (Nevio Basezzi) |
| 51. | 1977, pp. 191-194 | Speleo Club Orobico: anno 1977 (Fabio Bajo - Gian Maria Pesenti) |
| (NB. Nuova denominazione del Gruppo Grotte «Val San Martino»). | | |
| 52. | 1978, pp. 138-140 | Speleo Club Orobico CAI Bergamo; anno 1978 (Fabio Bajo, Gian Maria Pesenti e Alberto Testa) |
| 53. | 1978, pp. 140-142 | Gruppo Grotte San Pellegrino: anno 1978 (s.n.) |
| 54. | 1978, p. 142 | Gruppo Speleologico «Talpe»: anno 1978 (Danilo Filisetti) |
| 55. | 1979, pp. 181-183 | Speleo Club Orobico CAI Bergamo: anno 1979 (a cura di Fabio Bajo, Ezio Ceresoli, Andrea Parenti, Gian Maria Pesenti, Alberto Testa, Marco Zaccanti) |

56. 1981, pp. 212-214 Speleo Club Orobico CAI Bergamo: biennio 1980-1981 (Gian Maria Pesi - Marco Zaccanti)
57. 1982, pp. 199-200 Speleo Club Orobico CAI Bergamo: anno 1982 (Mario Trapletti-Marco Zaccanti)
58. 1984, pp. 200-201 *Mexico e... Sotani* (Fabio Bajo)

(NB. Dal 1978 - precisamente dal settembre - lo Speleo Club Orobico è divenuto il Gruppo Speleologico del CAI: dall'anno 1979 notizie sull'attività appaiono anche nella Relazione annuale del Consiglio del CAI).

D) MINERALOGIA

(Annuario 1976 - Annuario 1977, n. 1)

2. 1985, pp. 128-134 *Il tesoro di Pré de Bar* (Giuseppe Macchiavello)

(NB. L'impostazione narrativa è nella forma del racconto; riguarda però un tema di grande interesse: i minerali delle Alpi)

E) METEOROLOGIA - CLIMATOLOGIA

(Annuario 1976, n. 1 - Annuario 1977, nn. 2-3)

F) PAESAGGIO

(Annuario 1976, n. 1 - Annuario 1977, nn. 2-6)

7. 1981, pp. 139-142 *La Val Vertova* (Franco Irranca)
8. 1983, pp. 131-134 *Gita in Val Codera* (Angelo Gamba)

G) PALEONTOLOGIA (Annuario 1976, n. 1)

H) VEGETAZIONE - BOSCHI (e problemi connessi)

(Annuario 1976, nn. 1-14 - Annuario 1977, nn. 15-16)

17. 1979, pp. 128-129 *Norme di comportamento per il raccoglitore di funghi* (Mario Valoti)

I) FLORA

(Annuario 1976, nn. 1-24 - Annuario 1977, nn. 25-36)

37. 1979, pp. 81-91 *Il sentiero dei fiori all'Arera* (Claudio Brissoni)
38. 1979, pp. 98-99 *Escursione botanica sul Resegone* (Massimo e Mauro Adovasio - Giovanni De Masi)
39. 1980, pp. 157-159 *Genziane: le «regine» della flora alpina* (Claudio Brissoni)
40. 1982, pp. 159-163 *Un giardino tra le rocce nella conca dei laghi di Ponteranica* (Claudio Brissoni)
41. 1984, pp. 161-163 *Giardino botanico bergomense «Lorenzo Rota»* (Ermenegildo Azzola)
42. 1986, pp. 188-189 *La saxifraga petraea* (Cesare Ravazzi e Renato Ferlinghetti)

L) FAUNA

(Annuario 1976, nn. 1-3 - Annuario 1977, n. 4-6)

7. 1983, pp. 173-174 *Frequentatori alati delle notti d'estate*. Uno studio preliminare degli insetti notturni delle Prealpi Orobie (Alberto Bonacina, Rosanna Pisoni e Marco Valle)
8. 1983, pp. 206-207 *La lepre bianca o lepre variabile* (Mario Guerra)
9. 1986, pp. 245-247 *E l'uomo del soccorso alpino incontrò il cane* (Pietro Chiodi)

(NB. Non è che il cane appartenga alla fauna della montagna, ma è sembrato di dover mettere in evidenza queste note, anche se rientrano nel tema più vasto del soccorso alpino)

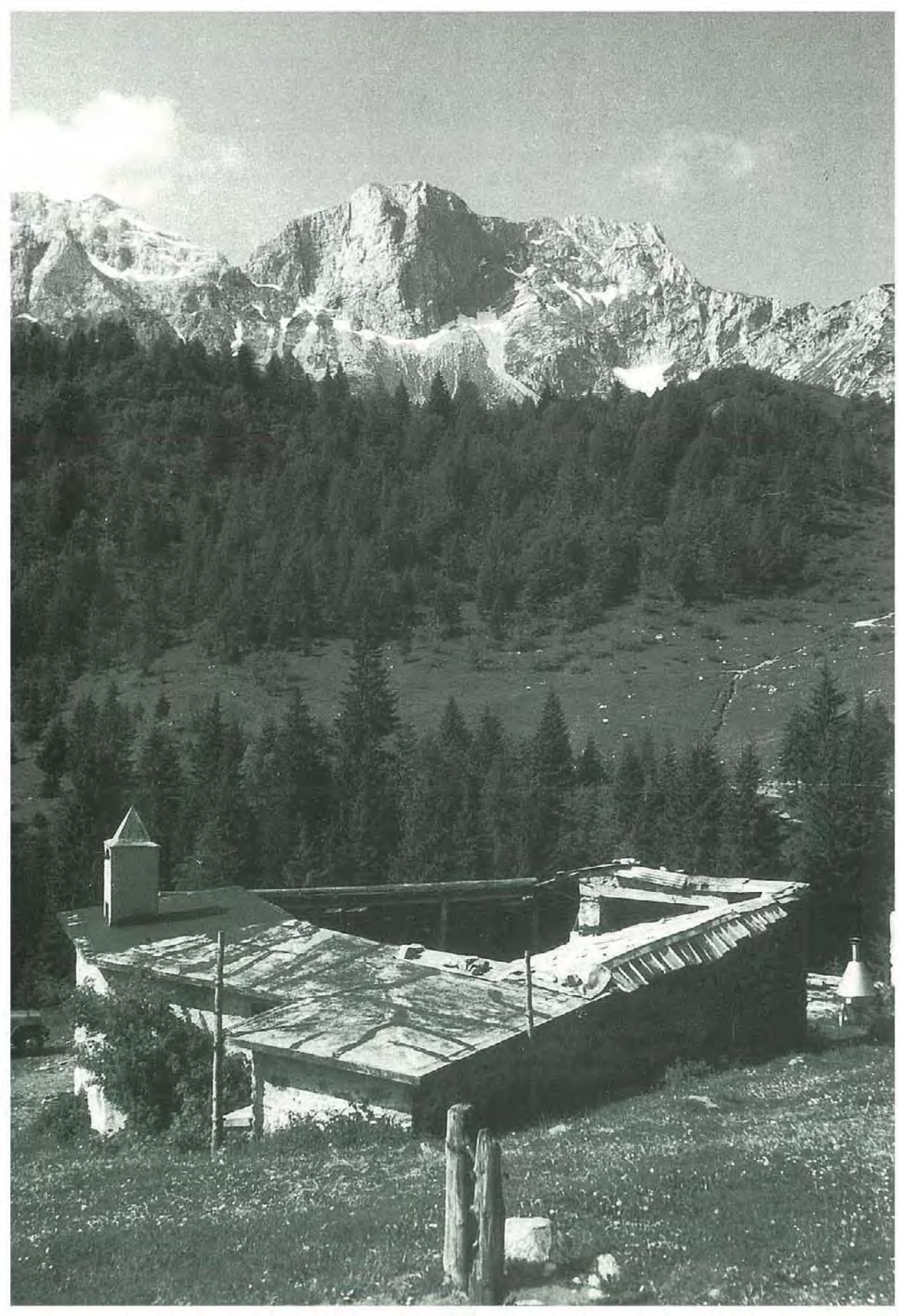
M) INSEDIAMENTI UMANI - OPERE DELL'UOMO

e ambiente montano

PRODOTTI e problemi della montagna

(Annuario 1976, nn. 1-12 - Annuario 1977, nn. 13-37)

38. 1977, pp. 79-85 *Le «lobbie»* (Attilio Leonardi)
 39. 1978, pp. 100-101 *La baita* (Giandomenico Sonzogni)
 40. 1979, pp. 78-80 *Le difese militari sulle Orobie nella Guerra 1915-18* (Angelo Gamba)
 41. 1979, pp. 92-95 *Pusdosso* (Claudio Gamba)
 42. 1979, pp. 100-103 *Croci di vetta delle Orobie* (Lucio Rapetti)
 43. 1980, pp. 135-144 *Le vie di comunicazione nelle Valli Bergamasche attraverso i secoli* (Attilio Leonardi)
 44. 1980, pp. 150-154 *Fraggio* (Massimo e Mauro Adovasio)
 45. 1981, pp. 159, 167 *Ardesio e la sua valle nei secoli XI-XIII* (Attilio Leonardi)
 46. 1981, pp. 170-175 *La Valle di Scalve e le sue miniere* (Massimo e Mauro Adovasio)
 47. 1982, pp. 113-122 *I «tetti di paglia» nella Valle d'Albano* (Franco Radici)
 48. 1982, pp. 123-129 *Proposta per un «Parco Naturale delle Alpi Orobie»* (Attilio Leonardi)
- (NB. È l'illustrazione della proposta di un «Parco Naturale delle Orobie» elaborata e presentata dalla Commissione per la Protezione della Natura Alpina del CAI.)
49. 1982, pp. 137-143 *Il Cornello dei Tasso* (Massimo e Mauro Adovasio)
 50. 1983, pp. 116-117 *Appunti per una politica ambientale della montagna* (Erocle Martina)
 51. 1983, pp. 118-120 *Osservazioni di un operatore P.N.A.* (Protezione Natura Alpina) (Claudio Malanchini)
 52. 1983, pp. 137-144 *Carlo Magno fra le nostre montagne* (Aldo Manetti)
 53. 1983, pp. 159-163 *I rustici della Valle Imagna* (Giuseppe Zois)
 54. 1983, pp. 164-171 *Catremerio di Brembilla* (storia, vicende, notizie di un paese e della sua valle) (Massimo e Mauro Adovasio)
 55. 1984, pp. 127-128 *Nelle baite della Valle di Grù il meglio dell'architettura rustica* (Franco Iranca)
 56. 1984, pp. 149-153 *Le baite degli alti pascoli bergamaschi* (Franco Rho)
 57. 1984, pp. 154-147 *L'ultimo maglio della Valle Seriana* (Massimo e Mauro Adovasio)
 58. 1985, pp. 140-141 *Il Club Alpino Italiano sui Parchi Nazionali* (s.n.)
 59. 1985, pp. 142-148 *Proposta di costituzione del Parco Naturale delle Orobie* (Claudio Malanchini)
 60. 1986, pp. 166-168 *Arnosto e Fuipiano Imagna* (Massimo e Mauro Adovasio)
 61. 1986, pp. 214-216 *Il CAI e la sfida ambientale* (Claudio Malanchini)



N) USI E COSTUMI della gente della montagna

TRADIZIONE ORALE

(Annuario 1976, nn. 1-7 - Annuario 1977, nn. 8-27)

28. 1978, pp. 91-93 *Antichi attrezzi artigianali in Valbondione* (Riccardo Riccardi e Amos Simoncelli)
29. 1979, pp. 73-77 *I pastori bergamaschi in Engadina* (Marcella Maier-Kühne)
30. 1984, pp. 158-160 *Perché ho deciso di fare il pastore* (Anna Carissoni)
31. 1986, p. 146 *La leggenda dei fiori del Breuil* (Aurelio Garobbio)
32. 1986, p. 197 *Il «gabà» a misura di pastore - un mestiere che sta perdendosi* (Franco Irranca)

O) TOPONOMASTICA

(Annuario 1976, n. 1 - Annuario 1977, nn. 2-3)

4. 1977, pp. 86-101 *Disegna parte in pianta e parte in prospettiva* (Franco Radici)
(NB. È studio specifico di un gruppo di carte, di particolare interesse, esposte alla Mostra di cui al precedente n. 3)
5. 1977, pp. 112-117 *Prontuario di toponomastica dolomitica* (Claudio Cima)
6. 1978, pp. 81-90 *Quattro secoli di toponomastica delle Valli Bergamasche* (Attilio Leonardi)
7. 1979, pp. 112-126 Seconda parte di *Quattro secoli di toponomastica delle Valli Bergamasche* (Attilio Leonardi)
8. 1980, pp. 115-121 *Concetti e problemi introduttivi per una rilevazione della toponomastica bergamasca* (Vittorio Mora)
9. 1980, pp. 122-128 *Appunti di toponomastica sul territorio della Valle Seriana* (Franco Irranca)
10. 1980, pp. 129-134 *Un antico rilievo topografico dei monti di Scalve* (Lelio Pagani)
11. 1982, pp. 151-158 *Leonardo da Vinci primo cartografo delle Valli Bergamasche* (Emilio More-schi)
12. 1983, pp. 154-158 *Revisione della toponomastica delle zone montane. Esempio applicato al bacino del torrente Imagna (e zone limitrofe) - Valle Imagna, Bergamo* (Enrico Pezzoli)

P) MONTAGNA E ARTE - e letteratura della montagna

(Annuario 1976, nn. 1-3 - Annuario 1977, nn. 4-9)

10. 1982, pp. 111-112 *Per i nostri scrittori la montagna non è incantata* (Giorgio Calcagno)
11. 1983, pp. 108-115 «*La montagna presa in giro*» di Giuseppe Mazzotti nell'introduzione di Piero Rossi
12. 1984, pp. 102-106 *Letteratura dell'alpinismo* (Massimo Mila)
13. 1984, p. 120 Nota su *Carlo Arzani* (a.g. = Angelo Gamba)
14. 1985, pp. 122-125 *Il Carducci in montagna* (Aldo Manetti)
15. 1986, pp. 97-102 *La poesia del Monte Bianco* (Aldo Manetti)
16. 1986, pp. 116-122 *La montagna e i suoi autori* (Liana De Luca)

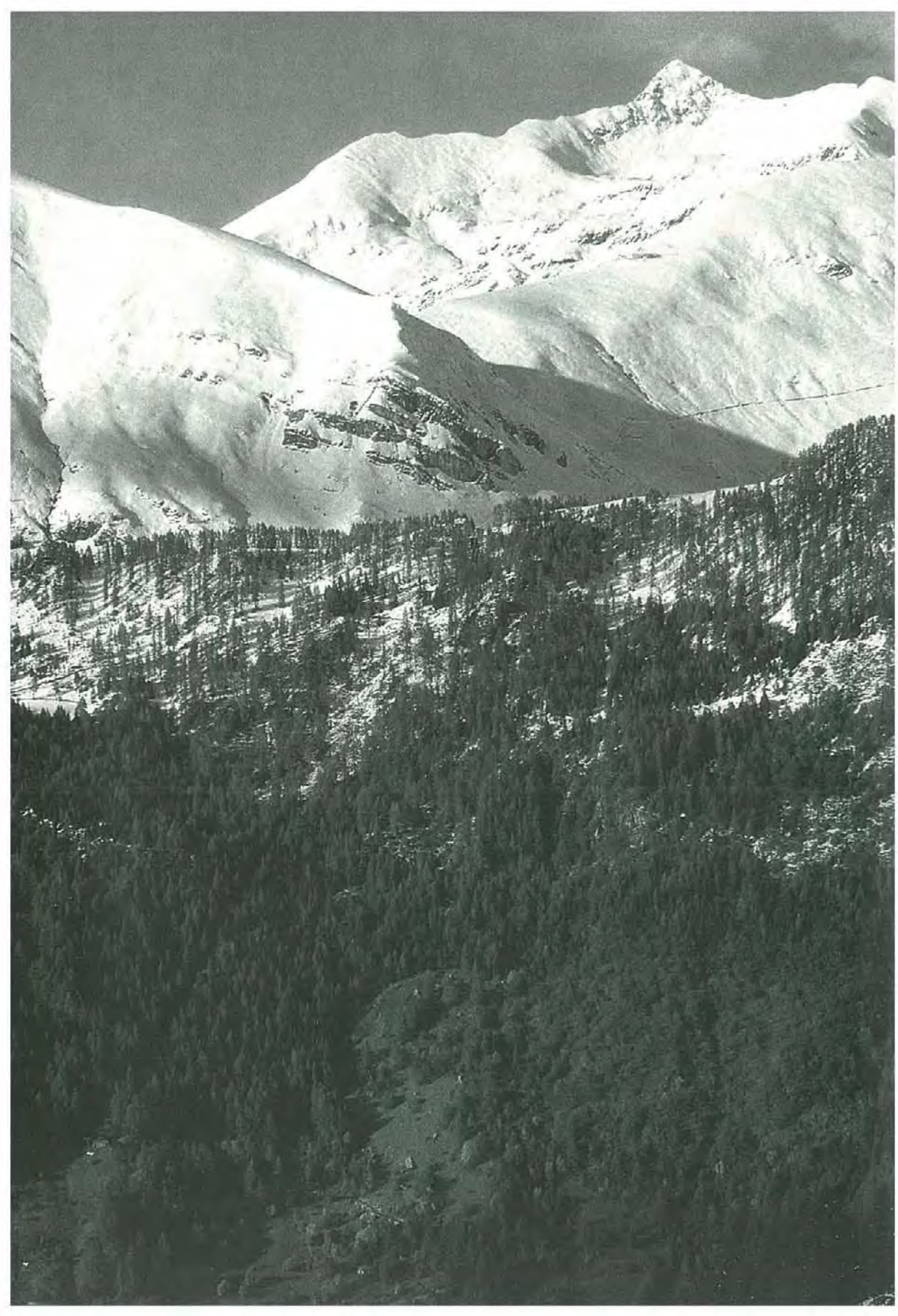
Q) FIGURE DI NATURALISTI

(Annuario 1976, nn. 1-2 - Annuario 1977, nn. 3-5)

6. 1983, pp. 186-190 *Plinio il Vecchio e le Alpi* (Attilio Leonardi)

INDICE PER AUTORI

- Adovasio Massimo e Mauro: I 38 - M 44 - M 46 -
M 49 - M 54 - M 57 - M 60
- Arzani Carlo: A 31 - A 32 - A 35 (su C. Arzani v. P13)
- Azzola Ermenegildo: I 41
- Bajo Fabio: C 51 - C 52 - C 55 - C 58
- Basezzi Nevio: C 50
- Bonacina Alberto: L 7
- Brissoni Claudio: I 37 - I 39 - I 40
- Calcagno Giorgio: P 10
- Carisconi Anna: N 30
- Ceresoli Ezio: C 55
- Chiesa Sergio: A 34
- Chiodi Pietro: F 9
- Cima Claudio: O 5
- De Luca Liana: P 16
- De Masi Giovanni: I 38
- Ferlinghetti Renato: I 42
- Filisetti Danilo: C 49 - C 54
- Gamba Angelo: M 40 - F 8 - P 13
- Gamba Claudio: M 41
- Garobbio Aurelio: N 31
- Guerra Mario: L 8
- Irranca Franco: O 9 - F 7 - M 55 - N 32
- Leonardi Attilio: M 38 - O 6 - O 7 - M 43 - M 45 -
M 48 - Q 6
- Macchiavello Giuseppe: D 2
- Maier Kühne Marcella: N 29
- Malanchini Claudio: B 4 - M 51 - M 59 - M 61
- Malgrati Daniele: A 33
- Manetti Aldo: M 52 - P 14 - P 15
- Martina Ercole: M 50
- Mila Massimo: P 12
- Mora Vittorio: O 8
- Moreschi Emilio: O 11
- Pagani Lelio: O 10
- Parenti Andrea: C 55
- Pesenti Gian Maria: C 51 - C 52 - C 55 - C 56
- Pezzoli Enrico: O 12
- Pisoni Rosanna: L 7
- Radici Franco: O 4 - M 47
- Rapetti Lucio: M 42
- Ravazzi Cesare I 42
- Rho Franco: M 56
- Riccardi Riccardo: N 28
- Rossi Piero: P 11
- s.n.: C 53 - M 58
- Serafini Luca: A 33
- Simoncelli Amos: N 28
- Sonzogni Giandomenico: M 39
- Testa Alberto: C 52 - C 55
- Trapletti Mario: C 57
- Valle Marco: L 7
- Valoti Mario: H 17
- Zaccanti Marco: C 55 - C 56 - C 57
- Zambelli Rocco: A 28 - A 29 - A 30
- Zois Giuseppe: M 53



LA PIETRA COTE BERGAMASCA

MASSIMO E MAURO ADOVASIO

L'importanza e la salvaguardia dei giacimenti nella terra bergamasca

Fino a pochi decenni fa, le lame in ferro erano usualmente affilate con delle pietre abrasive particolari denominate «pietre coti». Generalmente erano arenarie a grana più o meno fine dette anche «molasse, molere, o scisti coticolari».

Oggi sono praticamente sostituite da materiali sintetici di minor costo e dalle caratteristiche più omogenee e controllabili.

Ma in passato, quando codesti nuovi materiali erano ben lungi dal venire, le pietre coti costituivano un mercato abbastanza importante, in quanto di materiale pregiato non se ne trovava in abbondanza ed i giacimenti erano limitati a poche zone.

La Bergamasca possedeva le miniere della varietà più pregiata di pietra cote e per oltre un millennio detenne il monopolio di un mercato assai ricercato, tanto che le sue esportazioni si diressero a tutto il mondo a dimostrazione della eccezionale qualità della pietra da noi estratta.

Plinio il Vecchio nella sua celebre opera «*Historia Naturalis*» nel libro XXXVI parlò così delle pietre coti: «Passeremo ora a ragionare delle pietre operaie e prima di quelle che si chiamano coti buone per arrotare il ferro. Ve ne sono di molte sorta: quelle di Candia sono state lungo tempo lodate; nel secondo grado le Laconiche del monte Taigeto; ma le une e le altre hanno bisogno di olio. Fra quelle di acqua molto stimate sono quelle dell'isola di Nasso. Poi quelle dell'Armenia. Le Cilicie hanno bisogno di olio e di acqua, le Arsinoetiche di acqua. Si sono trovate ancora in

Italia quelle che con acqua danno il taglio molto eccellente».

Purtroppo Plinio il Vecchio non dice in quale provincia d'Italia si trovassero le aquariae cotes. È tuttavia lecito supporre che il passo della *Historia Naturalis* si riferisca proprio al territorio bergamasco in quanto le nostre vallate sono le uniche a possedere una qualità di pietra tale da essere sfruttata intensamente. Inoltre in alcune memorie del Comune di Bergamo degli anni 1249 e 1391 si trovano disposizioni statutarie che, disciplinando con apposite e particolari leggi la produzione e la vendita delle pietre coti bergamasche, fanno fondatamente ritenere l'esistenza di una industria da tempo progredita.

Nel capitolo XVII della *Collatio XIV* vi è la seguente aggiunta: «Addimus et statuimus. Et de molis et cubitus; et haec adiectio coepit habere locum die secundo intrante iulio MCCXVIII».

Lo Statuto del 1249 inoltre contiene norme e disposizioni risalenti al 1212.

Nel 1245 fu invece emanato un altro statuto con il quale veniva fatto obbligo al Podestà di emanare disposizioni per tutti i metalli, che dovevano essere portati alla città di Bergamo per suo maggiore utile e prestigio. In questo modo veniva per così dire «completato» il quadro legislativo riguardante le attività di miniera nella nostra terra.

È evidente che l'estrazione delle pietre coti doveva essere una attività importante già nel tredicesimo secolo se le autorità di allora ritennero doveroso regolamentare con dispositivi legislativi sia l'estrazione che il commercio di tali materiali.

È quindi giustificato supporre che l'attività estrattiva fosse già notevolmente progredita e

l'inizio delle coltivazioni delle vene risalisse a diversi secoli precedenti.

Nello Statuto del 1291 si ingiunse al Podestà di Bergamo di prendere provvedimenti sulle mole, sulle coti e sui metalli, di controllare diligentemente se si fabbricassero delle coti false, e di punire in via fra lor solidale i fabbricatori delle coti false con l'ammenda di cento imperiali per ognuno. (Statuta Pergami 1291, Collatio X).

La complessa legislazione riguardante le attività estrattive e quindi anche la produzione della pietra cote, indica chiaramente l'esistenza di una industria molto sviluppata e la necessità di tutelarne il buon nome. Insomma una sorta di marchio di qualità.

Probabilmente la celebrità del materiale estratto aveva stimolato la ricerca di nuovi filoni ed indotto estrattori poco scrupolosi a mettere sul mercato pietre di bassa qualità che andavano però a danneggiare l'immagine tradizionale che questa attività estrattiva si era costruita.

Nuovi filoni vennero scoperti successivamente al 1291. Infatti in uno statuto del 1422 vi è un elenco di vari luoghi della val Seriana dove si estraeva la pietra cote. Questi luoghi erano compresi tra Pradalunga e Nese: «... in loco de Nimbri superiori et inferiori, de Viana, Pratalonga, Cornalo, Alzano inferiori et superiori, Lono, Anexie et de Olera Vallis Seriane inferioris...» (Collatio X, carte da 313 a 316).

Questo Statuto prescrive solenni formalità e severe restrizioni.

Limita il diritto di produrre e di vendere le coti solo a chi era iscritto in un apposito registro tenuto dalla Cancelleria del Comune di Bergamo.

Gli iscritti dovevano prestare giuramento di fabbricare e vendere soltanto pietre buone e di non mescolare alle buone le false, incorrendo altrimenti in diverse pene corrispondenti alla gravità dell'infrazione. Parte delle multe andavano al denunciatore e parte al Comune di Bergamo. Gli abusi dovevano essere eliminati a vantaggio del buon nome dell'industria e del Comune di Bergamo.

Gli operai addetti alla estrazione e alla lavorazione della pietra cote non potevano lavorare se prima non erano debitamente immatricolati e se non avevano giurato in presenza del Podestà di

Bergamo di confezionare soltanto pietre buone, rigettando quelle false «quod non pichabit, laborabit, vel affajetabit aliquam, vel aliquas, cotem, vel cotes alicuius maniere falsam, vel falsas, et quam primus aliquam vel aliquas cognoverit falsam vel falsas desistet a picando, vel lavorando aut affajetando...», sotto pena di gravi sanzioni pecuniarie previste nello Statuto.

I lavoratori dovevano portare un cappello rosso con l'insegna del Comune di Bergamo o di S. Marco, pena l'ammenda di venti lire imperiali per operaio.

Lo Statuto prevedeva anche la lunghezza delle pietre coti lavorate in modo da uniformare la produzione.

Sin dal 1428 la Repubblica Veneta aveva esteso il suo territorio a Bergamo. Pradalunga dopo essere stata occupata dai soldati di Bartolomeo Colleoni con Albino, Nembro ed Alzano, che era al soldo di Milano, fece atto di sottomissione a Venezia come del resto tutta la Val Seriana. Sotto la sua dominazione vennero confermati il 16 giugno 1428 dal Doge Francesco Foscari i privilegi concessi alla valle da Pandolfo Malatesta. Nel 1434 venne edito un nuovo Statuto tradotto in volgare nei Patti di Dedizione. Le norme in essi contenute erano analoghe a quelle degli statuti precedenti, ma con una maggiore severità per le infrazioni connesse alla vendita di pietre coti false.

Riportiamo per le tasse da pagare da parte dei cavatori delle coti un passo degli statuti del 1434 e per il controllo e la commercializzazione delle pietre coti quattro ordini dei Patti di Dedizione.

Dagli Statuti del 1434: «Item pro qualibet soma cutarum a falcibus, debeant solvi soldi quatuordecim imperiales pro magnis, et pro parvis soldi 8 imperiales pro soma depensibus viginti, ipsis accipientibus bullettam more solito. Et pro ipsa solventibus denarios sex imperiales ut supra».

Dai Patti di Dedizione del 1434:

«1) Che niuna persona di che stato, grado, e condizione e sesso esser si voglia non ardisca, o presuma in qual si voglia modo di lavorare, o far lavorare, né vendere, né in palese, né in occulto pietre coti false in pena di lire cinquanta imperiali per ciascuna volta che tal persona sarà ritrovata in

fraude, anco per una sol pietra cota falsa, da esserle tolte, ed applicate per una terza parte alla Magnifica Fiscal Camera, l'altra terza parte a questa Spettabile Valle e l'altra terza parte all'accusatore e circa le cose predette si proceda dal sig. Vicario giusta la disposizione de Statuti di questa Spettabile Valle.

2) Che quelli che daranno aiuto, opera, consiglio, o favore alli lavoratori e venditori di dette pietre false, o a quelli che lavoreranno, o faranno lavorare tali pietre coti false cadano nella pena predetta di lire cinquanta imperiali per ciascheduna volta come sopra da esserle tolte ed applicate ut supra.

3) Che li venditori di pietre coti buone e perfette non ardiscano nel vender quelle ingannar alcun compratore delle medesime, dandogliene d'una qualità per l'altra in pena di lire venticinque imperiali da esserle irremissibilmente tolte, ed applicate per la metà a questa Spettabile Valle, e per l'altra metà all'accusatore.

4) Che il Signor Vicario sia tenuto in tutte le Fiere, o siano Sagre, che si fanno ne' comuni di questa Valle vigilare, e far per li Cavalieri, seu officiali cercare se vi saranno venditori di pietre coti per quelle far visitare che siino buone, o false, e se le buone venghino vendute per la vera qualità, che sono, e ritrovando fraudi, debba procedere al castigo contro delinquenti giusta il tenor de sopradetti ordini».

La decadenza delle miniere di pietre coti cominciò con la caduta della Repubblica di Venezia, avvenuta nel 1797.

Le vicende internazionali dell'epoca, ad esempio la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, ostacolarono notevolmente le esportazioni ed i commerci e quindi anche la vendita all'estero delle note pietre. Inoltre cominciò a farsi sentire la concorrenza di altri Paesi, che seppur non immettendo sul mercato delle pietre di qualità superiore od eguale a quelle bergamasche, godevano però di costi inferiori per la migliore organizzazione nello sfruttamento delle miniere e nella distribuzione alla clientela.

Oggi tali pietre sono state definitivamente soppiantate dai materiali sintetici di costo inferiore ma di qualità anche superiore e soprattutto controllabile con facilità in ogni momento.

Lavorazione della pietra cote

Il Monte Misma è il monte che nella Bergamasca ha fornito più pietre coti: le vene del minerale sono disposte a strati quasi verticali in modo da riempire gli interstizi e le fessure della roccia calcarea. Abbazia, Fiobbio, Vall'Alta e Pradalunga, sono i centri ubicati ai piedi della montagna in cui si è lavorata la pietra.

In Bergamasca altre cave di estrazione erano situate anche a Nembro, Foresto Sparso, Palazzago, Pontida, S. Antonio, Gorno, Ardesio e Bondione.

Le miniere venivano generalmente disposte una sopra l'altra, sul pendio della montagna e nella parte più alta in modo da raggiungere più facilmente i filoni di materiale.

I cunicoli che portavano al giacimento erano larghi ed alti non più di un metro e mezzo, appena sufficienti per il transito del minatore.

La galleria iniziale, una volta raggiunto il filone, si irradiava in più diramazioni che seguendo la vena talvolta si trasformavano in veri e propri pozzi detti «bordrei».

Una volta staccato col piccone o con le mine il materiale a forma di lastra, questo veniva trasportato fuori della galleria o a spalla o mediante vagoncini ove erano installati binari di Decauville.

Fuori dalla cava, squadre di operai chiamati «conciatori» separavano la vera pietra cote dalla ganga. Si ottenevano delle lastre di diverse dimensioni con superfici da tre a dieci decimetri quadrate e con spessori di pochi centimetri.

Le pietre venivano successivamente deposte in gerle e poi trasportate a valle presso appositi laboratori ove si effettuava il lavoro di «Picchiatura» in modo da ottenere le coti grezze.

«Piccatori o picchetti», (termini derivanti dai martelli assomiglianti alla testa d'oca o d'anatra dove il becco era la punta tagliente) erano gli operai che effettuavano il lavoro di picchiatura che consisteva nella riduzione delle lastre primitive in pietre il più possibilmente allungate, operazione facilitata dall'utilizzo di uno speciale incudine detto «maol». L'abilità consisteva nell'ottenere il maggior numero possibile di coti grezze delle giuste dimensioni in modo da ridurre sensibilmente lo scarto di materiale pregiato.

Ultima operazione era la «fittatura o molatura» che serviva per rendere perfettamente lisci i due lati convessi delle coti, che poi sarebbero stati utilizzati per affilare le falci, i coltelli ed altri strumenti da taglio.

Prima che venissero introdotti mezzi meccanici per la levigazione, questa operazione veniva effettuata a mano. Era soprattutto la popolazione adulta dei paesi di Nembro, Pradalunga ed Albino a compiere questa lavorazione. Essa consisteva nello sfregare le coti con un movimento alternativo, una alla volta e per ogni lato, su di un masso rotondo di arenaria durissima chiamata «mola» tenuta bagnata con acqua e cosparsa di un misto di selice e terra detta «glera» per agevolare la lisciatura.

Un lavoro questo, molto lungo e faticoso, effettuato anche dalle donne nelle loro case nelle prime ore del mattino o alla sera tarda dopo una giornata trascorsa nei campi o nelle filande.

Le pietre coti levigate artigianalmente o con mezzi meccanici funzionanti ad elettricità o a forza idraulica, venivano quindi avvolte in trecce di paglia ed inserite in casse pronte per essere inviate non solo in Italia ma anche all'estero prevalentemente a servizio dell'affilatura di mezzi agricoli.

Questa pietra estratta soprattutto dal Monte Misma a due passi dalla città, diede lavoro e commercio a molte persone; anche se oggi non si effettua più l'estrazione, la pietra cote ha lasciato nella storia bergamasca una impronta difficilmente cancellabile.

SCI RIPIDO E SCI ESTREMO SULLE OROBIE

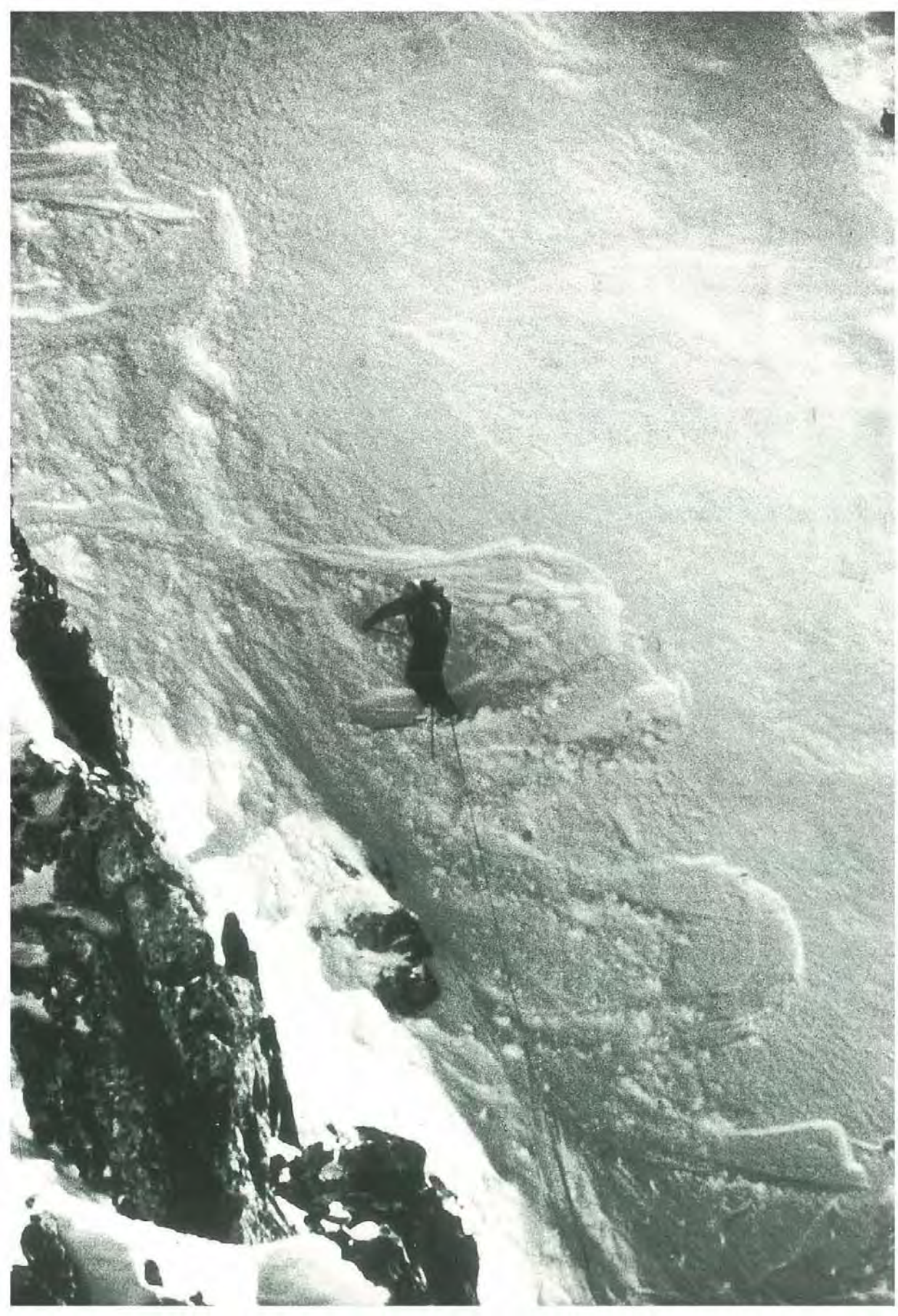
LUCA SERAFINI

Con il presente numero dell'Annuario 1987 si apre l'anticipata rubrica sulle discese di sci ripido e di sci estremo realizzate dai soci della nostra Sezione. È con grande soddisfazione che posso affermare di aver raccolto una mole sicuramente notevole di attività svolta, specialmente se confrontata con quella degli anni passati. Mi sembra di poter dire che la passione per gli sci in bilico si sta diffondendo sempre più, e nuovi nomi si aggiungono ai vecchi, con una varietà di discese effettuate su tutto l'arco delle Orobie che testimonia l'interesse di scoprire sempre nuovi itinerari.

Nell'ambito dell'attività presentata esistono discese di spicco, in genere prime discese (Preso-

lana, Gleno, Arigna, Menna), ma anche numerose ripetizioni di varie discese ripide ormai classiche, a dimostrazione del fatto che non è più ormai solo un ristretto gruppo di discesisti, quello di punta, ad essere attivo in questo settore.

Per ogni prima discesa viene presentata una relazione tecnica, mentre per le ripetizioni vengono a volte acclusi dei dati tecnici sulle condizioni in cui la discesa è stata effettuata, che chiariscono come possano essere molto mutevoli le difficoltà che si possono incontrare in ogni ripetizione. Può darsi che a volte i dati non siano completi: ce ne scusiamo anticipatamente con il lettore.



Dispiace di non poter presentare, per quest'anno, contributi su problemi tecnici, di materiali, tecniche di discesa, ecc... non ce n'è stato il tempo... sarà per l'anno prossimo.

Un discorso a parte merita il problema delle tecniche di assicurazione, e delle discese assicurate. Ho registrato posizioni discordanti su questo argomento: alcuni reputano le discese assicurate di valore inferiore a quelle percorse in solitaria (o in solitaria equivalente, come nei casi di discese effettuate da vari discesiisti, che non sciano assicurati); altre persone (come il sottoscritto) pensano

che lo scendere in cordata, assicurandosi alternativamente (usando cioè la corda come mezzo di assicurazione, non di calata!), non diminuisca (anzi, se mai è un'ulteriore complicazione) le difficoltà tecniche della discesa. Non voglio approfittare dello spazio della rubrica per difendere uno o l'altro dei due punti di vista: è mia intenzione, nel prossimo numero, riportare un dibattito aperto sull'argomento. Nel frattempo ho cercato di riportare, ove ne avevo notizia, l'adozione eventuale della progressione in cordata (abbreviandola in d.a.= discesa assicurata).

PREALPI OROBIE

GRUPPO DEL MENNA

Anticima O del Menna, m 2230

Versante NO

Prima discesa: C. Gilberti, M. Gervasoni, L. Serafini e G. Valota, 8-3-1987

Si rimanda alla monografia della zona di Roncobello per la relazione di questa impegnativa discesa, svoltasi in condizione di neve invernale (con leggera crosta nella parte alta, la più esposta, del pendio), su quella bella pala triangolare che l'anticima del Menna presenta verso valle, ben visibile da Roncobello, ma anche, in lontananza, da tutto il fondo valle: al tramonto un vero e proprio triangolo dorato. Bella discesa, molto esposta nella parte alta.

Cima di Menna

Versante SO

C. Gilberti, M. Gervasoni, L. Serafini e G. Valota, 8-3-1987.

(Prima discesa documentata: C. Gilberti e G. Valota, 16-6-1984)

Divertente discesa sul regolare e triangolare pendio del Menna ben visibile anche dalla pianura. Condizioni di neve primaverile. Si rimanda per la relazione alla monografia della zona di Roncobello, che verrà pubblicata prossimamente.

GRUPPO DELLA PRESOLANA

Presolana Orientale, m 2485

Canalino SO e Canale Bendotti

Prima discesa (d.a. nel canalino superiore): A. Giussani e L. Serafini, 21-3-1987

Questa discesa percorre un imbuto-canalino che, dalla vetta, scende nel Canale Bendotti, percorso poi fino al

suo sbocco. Discesa molto complessa, con vari passaggi molto impegnativi. Dalla vetta si scia sul largo pendio Sud, passando fra alcune roccette (40 gradi), fin dove questo sfugge nel vuoto delle pareti sottostanti: al suo limite destro un muretto di pochi metri (55 gradi) immette in uno stretto canalino, delimitato alla sua destra da una nervatura rocciosa. Lo si percorre per circa 100 m (50 gradi) finché la nervatura rocciosa lo chiude del tutto. Passando a sinistra su una placca ghiacciata (molto impegnativo, 55 gradi), si guadagna la parte bassa del canalino, che porta in breve sul fondo del Canale Bendotti. Si scia nell'ampio e poco ripido canale fino ad una strozzatura che forma una cascatella ghiacciata. Uno spuntone sulla destra permette di calarsi in doppia per pochi metri, alla base della cascatella. Si prosegue nel largo canale fino alla seconda strozzatura, che si supera sciando su pendenze a 45-50 gradi. Al di sotto, si abbandona il canale traversando a sinistra e scendendo alcuni canalini secondari per un centinaio di metri, onde riguadagnare poi a destra una conchetta del Canale Bendotti da cui il canale precipita con gli ultimi salti rocciosi basali. Si traversa sui pendii a destra del canale, si scende una cresta che punta ad un torrioncino roccioso (esposto), si supera un muretto proprio a monte del torrioncino (molto duro ed esposto, 55-60 gradi), e si traversa poi lungamente a destra per guadagnare i pendii basali che portano, con divertente discesa, al sentiero.

Dislivello: 500 m. Tempo impiegato: 1 h. Difficoltà: vari passaggi molto esposti, con pendenze fra i 50 ed i 60 gradi, e una corda doppia di 5 m. Condizioni: neve crostosa molto dura nel primo tratto sotto la vetta, farinosa nel canalino, trasformata-pesante su fondo ghiacciato nel canale Bendotti e primaverile assestata sui pendii finali a destra del canale Bendotti.

Presolana di Castione, m 2463

Versante SSE

Prima discesa: L. Serafini, 18-3-1987

Questa discesa costituisce la prima discesa con gli sci da una delle vette della Presolana. Presenta un canale-camino (una vera e propria arrampicata d'estate) di cui è resa possibile la discesa a causa della grande quantità di neve

accumulatisi. Questo cammino rappresenta la chiave della discesa, che permette di superare la larga fascia rocciosa che fa da basamento al versante S della Presolana di Castione. Questa fascia rocciosa, originandosi alla Grotta dei Paganini, si esaurisce, senza soluzione di continuità, al Passo di Pozzera. Lo sbocco del canale-camino presenta un'altra crepa formata dallo stacco dei due pendii nevosi, in concomitanza di un salto roccioso semi-coperto dalla neve. In salita la crepa va superata con un aggiramento di 10 m sulle rocce di sinistra (passaggio di III grado), prima di poter rientrare nel cammino a monte della crepa. Dalla vetta della Presolana di Castione si scia nell'ampio e regolare canale che solca tutto il versante SSE, esaurendosi su un largo pulpito soprastante la fascia rocciosa (150 m, 40-45 gradi, alcune strozzature larghe pochi metri). All'estremità sinistra del pulpito, si infossa il canale-camino. Dopo una cinquantina di metri su pendenze fra i 50 ed i 55 gradi, superando due strozzature malagevoli, si è sull'orlo della crepa. Un salto verticale permette di guadagnare il cono nevoso finale, che sbocca sui larghi pendii basali.

Dislivello: 200 m. Tempo impiegato: 30'. Difficoltà: pendenze medie fra 40 e 45 gradi, con un tratto a 50 e 55 gradi (il cammino), un salto verticale di due metri (passaggio di III grado in salita). Condizioni: neve assestata primaverile nel canale in alto, neve farinosa nel canale-camino.

Monte Ferrante, m 2427

Cresta SE

Prima discesa: M. Soregaroli, marzo 1984

La discesa segue l'esposta ed aerea cresta risalita dalla via normale, che parte dal Ferrantino. Alcuni ripidi pendii devono essere discesi per evitare, nella parte mediana, i salti della cresta.

GRUPPO DELLA BAGOZZA

Cimon della Bagozza, m 2409

Canale N (sulla sin. idr. dello spigolo N, lungo la via normale)

P. Brena e M. Soregaroli, maggio 1986.

Passo delle Ortiche

Canale N

P. Brena e M. Soregaroli, maggio 1986.

ALPI OROBIE

GRUPPO DEL TRE SIGNORI

Pizzo dei Tre Signori, m 2554

Cresta ESE

Prima discesa: C. Gilberti, M. Gervasoni e G. Valota, 7-3-1987

Da circa quora 1900 in Val d'Inferno, si raggiunge il grande pendio SE dell'anticima E del Pizzo dei Tre Signori tra-

mite un canale a 30-35 gradi, quindi si progredisce in cresta su pendenze costanti a circa 40 gradi. Dall'anticima si raggiunge la vetta tramite la cresta a tratti molto esposta. Partenza dalla vetta con gli sci, scendendo dapprima sul facile versante N per raggiungere la cresta 100 metri sotto la cima; valicatala, ci si porta sul versante S, per attraversare in piano su pendii di neve durissima inclinati fino a 60 gradi, e giungere 50 metri sotto l'anticima. Da qui bellissima discesa sul largo pendio dell'anticima fino al colle dove parte la cresta ESE, da cui ci si cala in Val d'Inferno.

Monte Ponteranica Centrale, m 2372

Versante SSE

Prima discesa: L. Serafini, 1-2-1987

Attraiante anche se breve discesa, che propone un primo tratto esposto, con un passaggio decisamente impegnativo. La linea di discesa segue un canalino ben visibile dai laghetti di Ponteranica che si origina sotto i salti rocciosi della cresta che congiunge il Ponteranica Centrale con quello Orientale. Dalla vetta sciare in piena esposizione sul pendio che sfugge direttamente sui salti sottostanti. Dopo 50 m, piegando sulla sinistra si è all'apice di una fascia di roccette che difende l'accesso ad un marcato canalino. Con un salto piuttosto acrobatico (passaggio impegnativo) di 3 metri, si superano le roccette, guadagnando un ripido pendio che porta (50 m a 50-55 gradi) sul fondo del canalino. Si scia nello stretto canalino (5-10 m) per 70-80 m, con pendenze attorno ai 45 gradi. Alla fine, dopo una strettoria, il canalino sfocia su aperti pendii che adducono, tenendosi sulla destra sotto le rocce, ad un altro canale meno impegnativo, che porta alla conca dei laghetti di Ponteranica (allo sbocco del canale tenersi a destra per evitare dei salti).

Dislivello: 250 m. Tempo impiegato: 30'. Difficoltà: pendenze medie attorno ai 40 gradi, con un tratto molto esposto a 50-55 gradi, ed un salto quasi verticale di tre metri. Condizioni di neve primaverile assestata, tranne che sulla fascia di roccette, con neve farinosa inconsistente.

GRUPPO DEL MASONI

Monte Cavallo, m 2323

Versante NE

Prima discesa: M. Soregaroli, gennaio 1987

La discesa si svolge sul triangolare pendio della via normale che sale dalla conca del Passo S. Simone, superando un canalino.

Dislivello di circa 200 m, con pendenze di circa 40-45 gradi.

GRUPPO DEL PORIS

M. Cabianca, m 2601

Canalino N

P. Brena e M. Soregaroli, giugno 1986

P. Valoti, 1-5-1987.

M. Madonnino, m 2502

Versante N

P. Brena e M. Soregaroli, giugno 1986

P. Valoti, 1-5-1987.

M. Madonnino, m 2502

Canalino NNO

Prima discesa: A. Giussani e L. Serafini, 22-6-1986

Questo canalino scende direttamente fra la vetta e la spalla situata appena a SO della vetta. I primi 50 metri sono molto ripidi (45-50 gradi) ed incassati fra le rocce (i primi 5 metri sono formati da una placca di roccia quasi verticale, da aggirarsi a sinistra), fattibili con gli sci solo in caso di neve abbondante ed assestata, come quella incontrata in occasione della prima discesa. Poi il canale si apre e sfocia nei regolari pendii sottostanti.

Dislivello 250 m.

M. Grabiasca, m 2705

Canalino N

P. Brena e M. Soregaroli, giugno 1986

P. Valoti, 1-5-1987.

Mencucca, m 2117

Canalino N

Prima discesa: C. Gilberti, 29-3-1987

Questo canalone, che scende sulla conca di Trabuchello, costituisce l'ultima discesa di Celso, che con grande intuito ne aveva scoperto il passaggio. Molto incassato ed impegnativo nella parte alta, è stato percorso con neve ancora invernale, farinosa ed abbondante. Rimandiamo alla monografia della zona di Roncobello per la relazione tecnica.

P. Valoti ha realizzato, nella primavera scorsa, un notevole concatenamento nella zona antistante il Rif. Calvi, effettuando tre salite di ghiaccio e tre discese in un sol giorno: il canale N del Cabianca, il versante N del Madonnino ed il canalino N del Grabiasca. Eccone la relazione.

«Alla mattina del 1° maggio 1987 salgo al Lago del Prato m 1650 dove lascio la macchina e messi gli sci nello zaino mi porto sotto la parete nord del M. Cabianca m 2601. Alle h. 6.50 attacco la parete lungo una variante nuova completamente su ghiaccio (si sviluppa a sinistra della via Cesareni, Luchsinger,



Il versante Sud della Presolana di Castione con il tracciato della discesa (foto: A. Giussani)

Zaretty): dalla vetta scendo con gli sci il Canale Nord e mi porto sotto la parete nord-ovest del M. Madomino m 2502. Risalgo fino alla cima da dove scendo direttamente sul Versante Nord. Continuo nella discesa per raggiungere la baita di Poris m 1858 e risalito il ripido pendio sotto la parete nord dell'anticima del M. Grabiasca m 2750 mi porto all'attacco della stretta goulotte nord-ovest (percorsa in 1ª ascensione). Salgo i primi 85-90 m su una pendenza di 65°-75° e la parte successiva a 45° per sbucare sulla cresta che porta alla vetta. Rimessi gli sci percorro il Canale Nord e alle b. 13,15 arrivo al Rifugio Calvi dove termina questa breve ma «ripida» corsa.

Gli itinerari di salita e di discesa sono stati tutti percorsi in solitaria senza alcuna forma di assicurazione. Per le discese ho usato una normale attrezzatura da sci-alpinismo».

GRUPPO DEL BARBELLINO

Monte Gleno, m 2852

Versante S

Prima discesa: M. Grassi e G.M. Grassi, 15-4-1987

Dislivello della parete 450 m. Pendenza media di 43 gradi con tratti a 45-50 gradi. Si parte dalla vetta sciando per un tratto sul versante Nord: dopo circa 30 metri si salta direttamente sulla parete S, con un primo tratto piuttosto impegnativo per il salto della grossa cornice. Si scende per circa 100 m, immettendosi in uno stretto imbuto che sfocia in un canalino con pendenza di 50 gradi (tratto più impegnativo sia per la pendenza che per la presenza di rocce). Si procede leggermente verso sinistra su pendenze di 30 gradi, facendo attenzione ai salti sottostanti. Superato questo difficile tratto si piega a sinistra per circa 180 m, puntando all'evidente canale formato dalla cresta SE del M. Gleno e dalla quota 2724. Si scende per questo bellissimo tratto, con pendenze fra i 40 ed i 45 gradi, per circa 200 m, per giungere alla base della parete vera e propria. Per ampi dossi, tenendosi sulla sinistra, si prosegue la discesa seguendo un sistema di stretti canalini con pendenze dai 32 ai 37 gradi, arrivando a quota 2050, nei pressi della baita alta del Gleno. Da qui, per ampi pendii, si prosegue fino a Pianezza, portando gli sci a spalla nell'ultimo tratto.

Pizzo Coca, m 3052

Canalone NO

Prima ripetizione (in notturna): M. Soregaroli, 14-6-1987

Si hanno notizie, non confermate, di altre ripetizioni di questo grande canalone, ad opera di discesisti valtellinesi: fra gli altri, W. Tognò e compagni hanno effettuato la discesa a partire dalla strozzatura situata a due terzi di altezza del canale.

Bocchetta d'Arigna, m 2850

Canale N

Prima discesa (d.a. nella metà superiore del canalino L. Serafini con gli sci, A. Giussani con piccozza e ramponi):

L. Serafini, 1-7-1987

Prima ripetizione in salita: L. Serafini e A. Giussani, 1-7-1987

Questo canalino, con una caratteristica forma a falce, contava un'unica salita ad opera di A. Corti e F. Parolari nel lontano luglio 1932. L'attacco del canalino è sulla sommità dell'isolotto roccioso a quota 2451, posto proprio sotto la parete N delle Cime d'Arigna, a destra dello sbocco del Canalone NO di Coca (di cui occorre risalire i primi 50 m per guadagnare poi a destra la sommità dell'isolotto roccioso). Discesa molto continua e sostenuta, a tratti esposta, con buone possibilità di assicurazione sulle rocce dell'Arigna: quasi sicuramente la discesa più impegnativa finora realizzata sulle Orobie. Dalla Bocchetta d'Arigna uno strettissimo canalino (3-4 metri) cala per una sessantina di metri sul versante N. Sciare nel canalino (45 gradi) finché le rocce di sinistra si esauriscono, permettendo di entrare sulla parte alta della falce, costituita da una pendio-cengia molto obliquo che, sotto la gronda strapiombante dell'Arigna, adduce all'imbocco del canale (tratto esposto, da 40 a 45 gradi). Il canale si stringe e diventa più ripido, formando alcuni rigonfiamenti. Tenersi il più possibile contro le rocce della gronda strapiombante, in modo da evitare la parte destra del canale, dove poca neve è instabilmente ancorata alle placche di roccia sottostanti. Superati i due rigonfiamenti centrali (fino a 55 gradi), il canale si apre leggermente e la gronda strapiombante si riduce (qualche pericolo di scariche di sassi in questo punto). Dopo un centinaio di metri si può finalmente traversare a sinistra, fuori dal canale, guadagnando i pendii che scendono alla sommità dell'isolotto roccioso, da cui si scende nel fondo del canalone NO di Coca, e poi sulla Vedretta.

Dislivello: 400 m. Tempo impiegato: 1 h e 30'. Difficoltà: pendenza media dai 45 ai 50 gradi, con alcuni passaggi a 55 gradi, larghezza utile media sui 5-6 metri, pendio molto obliquo, rigola inattraversabile. Condizioni: neve estiva smollata.

Pizzo Recastello, m 2886

Canale N (Marco-Corti-Perego)

M. Soregaroli, 24-5-1987.

GRUPPO DEL TELENEK

Traversata Schilpario-Loveno attraverso la Val Sellero e la Val Largone

T. Morandi

Dalla Malga Inferiore del Vivione, prendere il bivio della valle del Sellero, e seguirla fino alla Malga Alta del Sellero. A quota 2000 m deviare a destra, passando per il colletto tra il Largone e il Gaviera, a quota 2250 m. Facendo attenzione ai salti sottostanti di roccia, si perviene alla Malga Largone, a quota 1762. Traversata la Val Largone, ci si tiene in quota fino ad un ampio dosso boscoso, e da questo si scende fra larici radi fino al paese di Loveno.

Difficoltà: OSA. Periodo consigliato: marzo-aprile, con condizioni di neve assolutamente sicure.

Sciare da giugno ad ottobre!!! d'estate al Livrio

*l'unico complesso al centro delle piste di sci
per più ore sulla neve con meno attese agli impianti*







Lo sci estivo nel mondo è nato sopra il Passo dello Stelvio con la scuola del LIVRIO nel lontano 1930. Attraverso oltre cinquant'anni di esperienza e di passione il LIVRIO si presenta oggi completamente ammodernato e rinnovato per gli anni ottanta.

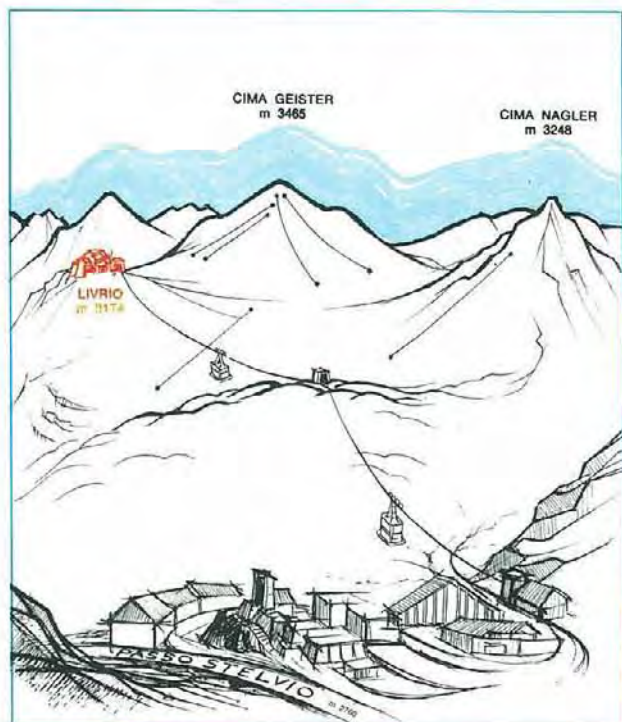
Il LIVRIO è l'unico e incomparabile complesso al centro delle piste, per sciare d'estate nell'infinito sole delle cime: un'ora in più di sci al giorno evitando le code agli impianti di risalita. Oltre 60 maestri di sci, con dieci funivie e sciovie e



decine di km. di piste, assicurano l'insegnamento o il perfezionamento della tecnica agli sciatori di ogni livello: dai principianti agli «agonisti».

Alla sera quando non c'è più sole sulle piste, si accendono le luci dei vasti soggiorni e della discoteca per le animate serate in vivacità ed allegria.





Iscrizioni ed informazioni:
CAI BERGAMO
 Via Ghislanzoni 15 - 24100 Bergamo
 Tel. (035) 244273

ALBERGO RIFUGIO LIVRIO
 Tel. 0342/904462-904414



**SCUOLA ESTIVA DI SCI
 SOMMER-SKISCHULE**

LIVRIO

SCUOLA DI ALPINISMO VALSERIANA

IL DIRETTIVO

Un anno è trascorso dalle riunioni preliminari per la formazione della Scuola di Alpinismo Valsertiana ed è quindi giunto il momento di fare delle considerazioni sul programma svolto.

Cercheremo in un primo momento di fare brevemente la cronologia e la relazione tecnica dell'attività svolta durante il 1987. In seguito faremo alcune considerazioni che crediamo necessarie anche per stimolare la reazione, che speriamo sia costruttiva, di chi leggerà la presente relazione.

Dopo le riunioni preliminari, la formazione del direttivo, la stesura del regolamento da parte degli Istruttori e la conferma di questo da parte delle Sottosezioni e della C.N.S.A., la Scuola di Alpinismo Valsertiana può dirsi avviata. Il programma proposto per il primo anno sembrava sin troppo ambizioso ma, grazie all'impegno di chi l'aveva proposto e di tutti gli Istruttori, è andato a termine nel migliore dei modi. Il bilancio è sicuramente positivo anche se si sono riscontrate alcune lacune tecniche ed organizzative.

Sono stati organizzati tre corsi:

Accostamento alla montagna: svoltosi nel mese di giugno con 5 uscite per complessive 6 giornate di corso, oltre alle lezioni teoriche.

Hanno partecipato 18 allievi (forse un po' pochi rispetto alle aspettative) seguiti da 8 Istruttori o Aiuto-Istruttori.

Alpinismo: svoltosi nel mese di giugno con 5 uscite per complessive 7 giornate di corso, oltre alle lezioni teoriche.

Hanno partecipato 57 allievi seguiti da 26 Istruttori o Aiuto.

Arrampicata libera: svoltosi nel mese di ottobre con 4 uscite oltre alle lezioni teoriche.

Hanno partecipato 30 allievi seguiti da 16 Istruttori.

In totale hanno seguito gli allievi dei vari corsi:

- n° 4 Istruttori Nazionali
- n° 10 Istruttori Regionali
- n° 30 Istruttori Sezionali e Aiuto-Istruttori e 6 Istruttori hanno partecipato a due corsi.

Basandoci sull'interesse degli allievi, dimostrato sia dalle loro presenze che dalle critiche costruttive avanzate dagli stessi, i corsi sono riusciti ottimamente.

Il corso di arrampicata libera, che si poteva dire sperimentale anche per molti dei nostri Istruttori, ha suscitato ottime impressioni sia negli allievi che negli Istruttori. In particolar modo in quelli che, già ottimi arrampicatori, si avvicinavano per la prima volta al corso.

Nel complesso quindi è stato un primo anno soddisfacente anche se ci sono state delle lacune nell'organizzazione, alla quale hanno partecipato non in egual misura tutte le Sottosezioni.

Alcuni rappresentanti o Istruttori hanno lavorato molto, altri poco o niente. Senza dar colpa a nessuno, si rende necessario studiare il modo per modificare la parte logistica organizzativa onde coinvolgere tutti i rappresentanti e, nel limite del possibile, colmare le lacune sin qui riscontrate.

La situazione finanziaria non è delle più disastrose; con il pagamento delle quote assicurative ad allievi ed istruttori (di cui non conosciamo ancora con esattezza le cifre) saremo in deficit di circa 500.000 lire.

Ma lo saremmo stati ancor di più senza la grande disponibilità degli Istruttori ed Aiuto-Istruttori.

Essi infatti non solo hanno messo a disposizione il loro tempo libero, ma anche i loro mezzi di trasporto e materiali personali in quanto la scuola ne è parzialmente sprovvista.

Abbiamo iscritto al corso di Istruttori di Alpinismo 4 elementi della nostra Scuola; ne hanno accettato solo 2 viste le numerose iscrizioni ed

ambidue sono stati dichiarati idonei. I nuovi Istruttori di Alpinismo sono: Carrara Marco di Albino - Sottosez. Albino e Ravasio Enrico di Albano Lombardo - Sottosez. di Albino.

Ringraziamo calorosamente tutti i collaboratori e ... arrivederci all'anno prossimo. Un grazie particolare a tutti gli Istruttori.

SCUOLA DI SCI-ALPINISMO MEDIA VAL SERIANA

STAGIONE 1987-'88

Sono ormai trascorsi tre anni dalla costituzione della Scuola di Sci Alpinismo Media Val Seriana e i risultati non si fanno attendere.

Quest'anno la Scuola si avvaleva della collaborazione di 4 Sottosezioni, cioè Albino, Alzano, Clusone e Gazzaniga e degli amici Stucchi e soci della Sezione di Romano.

Al corso di sci alpinismo, suddiviso in due livelli per una migliore offerta didattica, hanno partecipato 42 allievi e ben 34 istruttori e aiuti-istruttori.

Grazie al buon innevamento le lezioni pratiche, iniziate l'1/11 e terminate il 13/12, si sono svolte ottimamente.

Le lezioni teoriche si sono tenute nell'Auditorium della Biblioteca civica di Gazzaniga da giovedì 1/10 a giovedì 16/12. Vogliamo qui ringraziare anche la Biblioteca civica di Gazzaniga che si è sempre resa disponibile e ricca di collaborazioni. C'è da rilevare il notevole impegno dei direttori dei due livelli, Piero Birolini e Roby Zanoletti e di tutti gli istruttori e aiuti ai quali va il riconoscimento di meriti morali e tecnici indiscussi.

Anche quest'anno dal corso sono emersi tre allievi che per capacità tecniche e morali saranno invitati al prossimo corso come aiuti-istruttori.

Molto positiva è stata anche l'uscita pratica in cui si è curata la tecnica fuoripista avvalendosi degli impianti di risalita di Lizzola. Si conta di ripeterla in futuro.

A tal proposito, la Scuola quest'anno ha affiancato la Sottosezione di Albino nell'organizzazione del corso di sci fuoripista, nel gennaio 1988, diretto dall'ISA Renzo Carrara e realizzato dalla Guida Alpina Patrizio Merelli, dal Maestro di Sci Lino Berera e dall'ISA Giò Noris Chiorda.

Si è appoggiato questo corso perché lo si ritiene un doveroso «corollario» a tutte le tecniche sci alpinistiche. 4 le uscite pratiche e 18 i partecipanti.

Ultima attività della Scuola nella stagione '87-'88 è il corso di didattica per aiuti e istruttori organizzato in collaborazione con la Scuola di sci-alpinismo di Bergamo, con la Scuola Sandro Fassi di Nembro e con quella di Zogno.

La struttura del corso era atipica in quanto si prefiggeva di «far provare» a parlare ai futuri istruttori, con lezioni teoriche e pratiche tenute dagli allievi stessi sotto la supervisione di istruttori nazionali.

L'INSA Germano Fretti, l'oculato direttore, una ventina i partecipanti, 4 le uscite, una per mese a partire dal gennaio 1988. Queste in sintesi le attività dell'ultima stagione con un «sermoncino» finale: vista la possibilità e la disponibilità a collaborare (scambio di informazioni, dispense, materiali, istruttori) niente vieta alle piccole sottosezioni, gruppi, ecc. di partecipare a livello di osservatori, di aiuto-istruttori o di allievi alla Scuola con un reciproco tornaconto, cioè un vicendevole scambio di esperienze.

Da ultimo un doveroso ringraziamento agli «oscuri lavoratori indefessi»: i due segretari Adrio Corsi e Claudio Panna, e il «caccia-il-naso-in-ogni-dove», il presidente della Scuola, Cechi Baitelli.

A nome del Direttivo
della Scuola di Sci Alpinismo
Media Valle Seriana
Giovanni Noris Chiorda

Le seguenti considerazioni sono a titolo personale e non sono da attribuirsi alla Scuola anche se a livello individuale sono condivise da molti (si spera!).

La pratica dello sci alpinismo si stà diffondendo sempre più. Non voglio in questa sede cercare le ragioni (moda, conformismo alla rovescia, curiosità passeggera, stress da affollamento, luoghi comuni ecc.) ma unicamente valutarne gli effetti.

Prima di tutto è cambiato il modo di avvicinarsi a questo... sport?... passione?... religione?

Non più dopo anni di tirocinio, da «bocce», ma subito con un corso con una preparazione fisica e tecnica più elevata.

Il corso non più punto di arrivo, ma punto di partenza. Risultato? Corsi strapieni, richieste di insegnamento sempre più esasperate, istruttori responsabili oberati dal lavoro.

Dal lato «umano» si sviluppano anche due comportamenti «mamiacali»: il «semper istruttore» e l'«allievum ora et semper». Il primo ammorbza quegli istruttori che seppur lodevoli e anche supplendo il poco impegno di tanti si riuovano a fare corsi su corsi, limitando la propria attività e le proprie esperienze umane.

Per rimediarsi basterebbe un minimo di disponibilità da parte di tutti, un po' di collaborazione e un pizzico di umiltà fra le varie scuole, una mentalità un «tantino» meno campanilistica e l'accettare di non essere sempre «the voice» (la voce).

La seconda affezione colpisce le persone che frequentano corsi su corsi, resi istruttori-dipendenti. La guarigione interessa l'ambiente (corsi tesi a rendere «indipendenti» gli allievi, situazioni circostanti, quali organico della scuola non strettamente gerarchico e piramidale, compagnia che «accetti» i nuovi arrivati, ecc.) e la formazione del carattere della persona (non più teledipendente, farmacodipendente, spotdipendente, istruttore-dipendente) ma omino che... PLIC!! apre gli occhietti.

Un considerevole passo avanti sarebbe una collaborazione reale fra le varie scuole: ognuna con i suoi tempi, ritmi e paranoie ma cercando di unificare didattica e argomenti tecnici. Tutto ciò con scambi di istruttori, sedi, dispense, programmi, ecc. Un passetto è stato fatto, un po' da tutti. Speriamo che non sia come camminare su un ghiacciaio: un passo in avanti e tre indietro!!

12° CORSO DI SCI-ALPINISMO

18-12-86 / 15-2-87

GIORGIO LEONARDI

Il 15 febbraio 1987 si è concluso, con l'ultima uscita di due giorni a San Bernardino (Svizzera), così come era iniziato: sotto una abbondante nevicata, il 12° Corso di Sci-Alpinismo che, compatibilmente con il tempo a disposizione e la mancanza di neve, è stato svolto in modo completo ed esauriente sotto la Direzione di Mario Meli coadiuvato da 20 istruttori e 2 aiuto-istruttori impegnatisi seriamente e costantemente per ben 2 mesi.

Se il precedente Corso era da ricordarsi per l'elevato numero di partecipanti (70 iscritti nel giro di due giorni) questo sarà da ricordare per l'esiguo numero: n. 33 (inutile anche questa volta cercarne le cause).

Comunque, nonostante il non raggiungimento dei 40 posti disponibili, il Corso è regolarmente iniziato il 18 dicembre 1986 con la solita lezione sui Materiali ed Equipaggiamento, per poi proseguire normalmente, anche se per motivi di innevamento si è provveduto ad invertire l'ordine delle prime due lezioni pratiche, con lo stesso criterio dell'anno precedente: privilegiare il fattore sicurezza sconvolgendo il normale iter delle nozioni Sci-alpinistiche.

Fattore sicurezza ribadito ancora di più sensibilizzando l'allievo sull'importanza dell'ARVA: a questo proposito è stato sperimentato, con successo, il prestito all'inizio del Corso dell'ARVA all'allievo e reso alla fine dello stesso.

Lezioni teoriche

- 18-12-86: Inaugurazione e materiali
(Rel. M. Meli)
- 08-01-87: Nodi a gruppi
- 15-01-87: Ricerca travolti da valanga
(Rel. D. Carrara)
- 22-01-87: Neve a valanghe
(Rel. G. Fretti)
- 29-01-87: Topografia e orientamento
(Rel. G. Leonardi)
- 31-01-87: Topografia a gruppi
- 05-02-87: Alimentazione, Allenamento, Pronto Soccorso (Rel. S. Calderoli)
- 12-02-87: Educazione, etica alpinistica
(Rel. L. Galliani)

Lezioni pratiche

- 11-01-87: Tecnica di roccia
(Cornagiera)
- 18-01-87: Uso attrezzatura alpinistica
(M. Alto-Pora)
- 25-01-87: Stratigrafia e ricerca travolti
(M. Torcola)
- 01-02-87: Orientamento e topografia
(C. di Cavlera)
- 08-02-87: Tecnica sci-alp. e trasporto infort.
(Julierrpass)
- 14-02-87: Tecnica di ghiaccio e sopravvivenza
(San Bernardino)
- 15-02-87: Tecnica sci-alpinistica.

Quest'anno, a differenza dei precedenti tre, si è verificato un leggero innalzamento dell'età media dei partecipanti: (4 allievi minorenni, mentre il più anziano aveva 41 anni), è invece rimasto immutato il netto miglioramento qualitativo della tecnica sciistica in quanto il 61% ha dichiarato di essere in possesso della tecnica di parallelo ed il 20% del superparallelo; infine è da notare l'elevata percentuale della provenienza alpinistica: 73%.

Alla cena di fine corso, in data 26-02-87, sono stati consegnati i seguenti attestati e distintivi:
n. 10 attestati di frequenza con profitto + distintivo della scuola

n. 9 attestati di frequenza con profitto

n. 5 attestati di frequenza

ed a n. 9 non è stato consegnato alcun attestato per essersi assentati più di due volte (come da regolamento) alle lezioni pratiche: si può così definire, nel complesso, buono il livello di preparazione raggiunto dagli allievi a fine corso.

Un plauso particolare va all'ottimo direttore del Corso Mario Meli che ha dimostrato di essere consapevole dell'impegno assunto nei confronti della Scuola e degli allievi; nonché a tutti gli istruttori per essersi dedicati con costanza e passione durante tutto lo svolgimento del 12° Corso.

Un ringraziamento speciale va a Gianni Scarpellini e Lino Galliani per la collaborazione offerta alla Scuola.

UNA SETTIMANA SUL «SENTIERO DELLE OROBIE»

CLAUDIO PARIETTI

Malgrado fossero ormai parecchi anni che frequentavo le montagne bergamasche, non mi si era mai presentata l'opportunità di percorrere il classico «Sentiero delle Orobie» e, pertanto, decido di affidarmi all'organizzazione del CAI di Bergamo per colmare questa mia «lacuna» di escursionista.

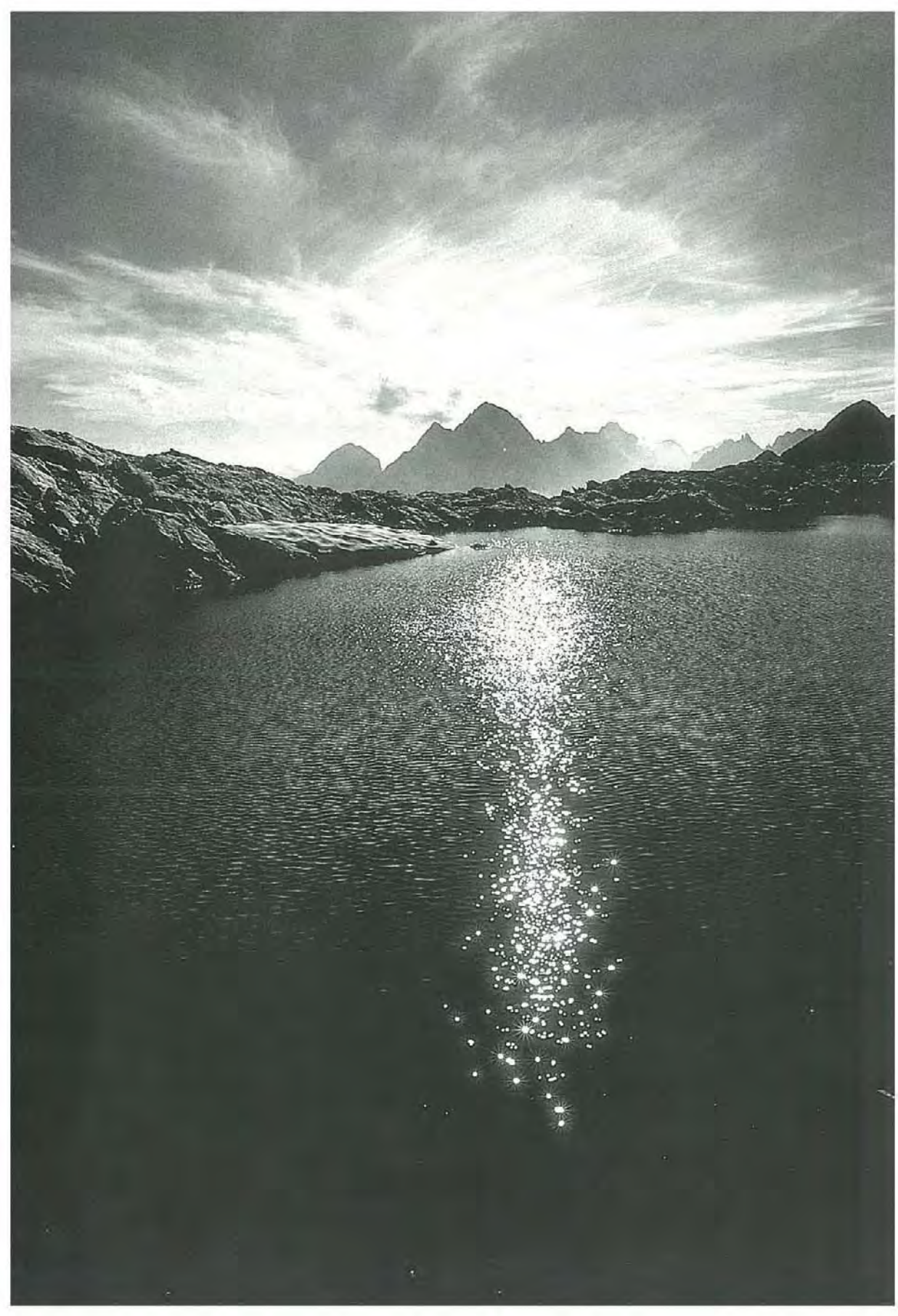
La domenica 2 agosto 1987, sul pullmann che ci porta verso Valcanale, ho la possibilità sia di incontrarmi e di familiarizzare con gli altri 24 partecipanti di questa avventura, sia di conoscere e apprezzare le capacità e la simpatia dei nostri 2 capigita: Pierino Effendi, al suo sedicesimo Sentiero delle Orobie e Aldo Locati, alpinista di ottimo livello (da ora in avanti li chiamerò familiarmente Pierino e Aldo). La giornata è stupenda, e la cima dell'Arera si staglia in tutta la sua bellezza alla nostra sinistra; faticosamente, dopo aver raggiunto e oltrepassato il Rifugio Alpe Corte, affrontiamo, sotto un sole implacabile, la lunga ma facile salita che ci conduce al Passo dei Laghi Gemelli; la successiva discesa verso l'omonimo rifugio è accolta con un certo sollievo, visto che ormai è già pomeriggio e che i morsi della fame cominciano ad attanagliare tutti quanti. Il resto della giornata è dedicato alla facile salita al Pizzo Farno, primo dei «fuori programma» (per me particolarmente graditi) che l'Aldo organizza in questa edizione del «Sentiero delle Orobie»; con il suo passo ritmato e costante il nostro capogita tira il collo un po' a tutti, tanto che in vetta alla montagna la truppa, composta da una decina di persone, arriva alla spicciolata.

Il lunedì 3 agosto il tempo si mantiene buono e la traversata al Rifugio Calvi, durante la quale si costeggiano quattro laghi di particolare bellezza e

suggerione, si trasforma in una lunga ma facile tappa di trasferimento, in vista delle escursioni successive, ben più impegnative e difficili. Approfittando del tempo favorevole, nel pomeriggio l'Aldo organizza la salita al Monte Madonino; la maggior parte degli escursionisti decide però di fermarsi al rifugio a riposare: alla gita pomeridiana partecipano solamente sette persone.

Il giorno successivo è dedicato alla traversata al Rifugio Brunone, che, pur non presentando particolari difficoltà alpinistiche, è comunque molto faticosa, sia per la lunghezza del percorso, che per i continui saliscendi che lo caratterizzano, soprattutto nella seconda parte. Di notevole suggestione il panorama che si può ammirare dal Passo di Valsecca, con il gruppo del Redorta-Scais, ormai vicino, le poderose strutture del Pizzo Recastello, un po' più lontane, ma anche, ahimè, con le prime nubi piuttosto consistenti, che preannunciano un cambiamento di tempo. Intanto la fatica si fa sentire e l'arrivo, dopo sei interminabili ore, al Rifugio Brunone è quanto mai sospirato. In vista della difficile traversata al Rifugio Coca, prevista per il giorno dopo, nel pomeriggio l'Aldo ci insegna le tecniche di autoassicurazione con l'utilizzo del cordino e dei moschettoni, di cui ogni partecipante è provvisto.

La mattina successiva è piuttosto fredda e, muniti di maglioni e giacche a vento, ci apprestiamo a compiere questa impegnativa tappa del percorso. Malgrado l'aria frizzante, il tempo è fortunatamente discreto e le rocce, bagnate dalla pioggia della sera precedente, sono già asciutte. Il sentiero presenta tutte le difficoltà tipiche dell'escursionismo di alta montagna: selle, forcelle, canalini e



qualche tratto di neve resa durissima dalla temperatura della notte, piuttosto bassa. Dopo circa 2 ore raggiungiamo il «Simàl»; il paesaggio che si estende ai nostri occhi è splendido, ma il vento (che ci accompagnerà per tutta la giornata), la temperatura gelida, e addirittura qualche fiocco di neve ci inducono a non sostare più di tanto. La lunghissima discesa verso il Rifugio Coca presenta le maggiori difficoltà di questa tappa: prima, per ridurre il più possibile gli effetti della caduta dei sassi, un ripidissimo canalino particolarmente franoso ci costringe a stare vicini l'uno all'altro; poi una serie di roccette piuttosto insidiose ci obbligano ad affrontare la discesa con tutte le cautele e le attenzioni possibili ed immaginabili. Comunque la presenza di alcune corde fisse e l'utilizzo delle tecniche di autoassicurazione ci aiutano a superare nel migliore dei modi tutti i passaggi particolarmente difficili. La discesa verso il Lago di Coca e l'omonimo rifugio pone fine ad una tappa che è senza dubbio molto impegnativa, ma, secondo me, anche la più bella di tutto il «Sentiero delle Orobie», soprattutto per l'ambiente attraversato, particolarmente interessante e suggestivo.

La traversata al Rifugio Curò, che affrontiamo il giorno dopo, è il tratto più breve di tutto il «Sentiero delle Orobie» e non presenta particolari difficoltà alpinistiche; non è altro che una tranquilla tappa di trasferimento in vista sia della giornata di riposo, che delle due giornate successive. La pioggia, per fortuna, cade soltanto nella giornata di riposo, che trascorriamo serenamente e in allegria nell'accogliente Rifugio Curò.

Il giorno successivo, sabato 8 agosto, riprendiamo il cammino verso il lontanissimo Rifugio Albani; poiché la tappa è la più lunga del percorso, siamo costretti a fare un'autentica levataccia: sveglia alle 5,20, partenza alle 6, arrivo previsto al Rifugio Albani nelle prime ore del pomeriggio. Il tempo si è ristabilito, il giorno di riposo sembra avere giovato agli escursionisti, tanto che dopo 3 ore raggiungiamo il Passo della Manina. Da questo punto sono visibili circa 2/3 di tutto il percorso fatto nei giorni scorsi: in uno stupendo scenario si possono ammirare il Diavolo e il Diavolino di Tenda, il Redorta, il Coca, il Recastello, il Ferrante e la Presolana. La bellezza del paesaggio e la

giornata favorevole ci invitano a sostare per una buona 1/2 ora. Dopo altre 3 ore di saliscendi continui, raggiungiamo i piedi del Monte Ferrante, di cui raggiungiamo la vetta nell'ultimo dei «fuori programma» organizzati dall'Aldo; la nebbia presente sulla cima ci impedisce, purtroppo, di rimirare il paesaggio. Finalmente, nelle prime ore del pomeriggio, arriviamo al Rifugio Albani, dove, osservando l'ambiente stupendo e severo della parete nord della Presolana, ci rifocilliamo in vista dell'ultimo atto della nostra lunga escursione attraverso le Prealpi Orobie: il «Sentiero della Porta», una via ferrata, la tappa più impegnativa di tutto il percorso, alla quale guardo con non poca preoccupazione, in considerazione della mia assoluta inesperienza su questo tipo di tracciato.

Il mattino successivo, dopo esserci legati e autoassicurati con il cordino e i moschettoni, lasciamo il Rifugio Albani sotto una leggera pioggia; dopo soli 10 minuti le difficoltà di questo «sentiero» si presentano in tutta la loro evidenza: scalette di circa 6-7 metri si susseguono l'una all'altra, intervallate di tanto in tanto da qualche tratto attrezzato con corde fisse; il tracciato è particolarmente bello e suggestivo, ma richiede attenzione e concentrazione continua; la vista del paese di Colere 1000 metri sotto di noi, quasi a strapiombo, è particolarmente impressionante; comunque la rassicurante presenza e i consigli di Aldo e Pierino ci aiutano a superare i tratti più difficili in tutta sicurezza. Dopo circa 3 ore un breve tratto non attrezzato, costituito da divertenti roccette, ci porta in vetta al Monte Visolo. Il «Sentiero della Porta» è ormai alle nostre spalle, e, con esso, tutte le fatiche e le bellezze di questo «Sentiero delle Orobie»; 2 ore di comoda discesa verso il Passo della Presolana concludono trionfalmente questa fantastica avventura di 7 giorni attraverso le montagne e le vallate bergamasche.

Dopo una strematata abbuffata all'Albergo Grotta, sul pullmann che ci riporta a Bergamo ripenso a questa settimana appena trascorsa, durante la quale ho avuto modo di fare amicizia con alcuni partecipanti a questa gita, di acquisire maggiore esperienza come escursionista, ma soprattutto di amare e di rispettare ancor più di prima questo stupendo ambiente che è la montagna.

1987: «ANNO EUROPEO DELL'AMBIENTE»

OPERAZIONE MONTAGNA PULITA

CLAUDIO MALANCHINI

All'interno di un programma di interventi eseguiti in collaborazione tra la *Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano*, le sue *Sottosezioni* e la *Sezione di Bergamo dell'Associazione Nazionale Alpini*, con il patrocinio ed il contributo economico della *Banca Popolare di Bergamo*, sono state eseguite le seguenti operazioni:

– distribuzione capillare in tutta la Provincia di Bergamo di un manifesto, stampato in 3.000 copie, opera del socio e pittore Franco Radici, dall'intestazione: CAI Bergamo – A.N.A. Bergamo – Banca Popolare di Bergamo – «1987 ANNO EUROPEO DELL'AMBIENTE – Aiutateci a conservarlo».

– Preparazione di n. 100 targhe metalliche, formato 50x70 cm riportanti l'intestazione:

«CAI Bergamo – A.N.A. Bergamo – Banca Popolare di Bergamo – Se amate la natura... non danneggiate i fiori e gli alberi, non accendete fuochi nei boschi, non inquinate le acque, non lasciate rifiuti nei prati. La difesa dell'ambiente naturale è affidato anche a voi!».

Di queste 100 targhe, 70 hanno trovato già collocamento, grazie all'impegno degli Ispettori dei Rifugi, dei Rifugisti, delle Sottosezioni e di singoli soci, lungo i principali itinerari che dai fondovalle conducono ai rifugi alpini, nonché davanti ai rifugi stessi. I rimanenti verranno sistemati in zone di fondovalle ad opera degli Alpini.

Operazione di pulizia

La prima operazione di pulizia, *coordinata dall'A.N.A.*, alla quale hanno collaborato anche soci CAI in particolare appartenenti alla *Sottosezione Alta Val Brembana*, ha avuto come oggetto la pu-

lizia del Brembo, dall'alta valle ai ponti di Sadrina; si è svolta il 20/21 - 27/28 giugno; è purtroppo risultata vanificata in buona parte, dai noti eventi naturali (alluvione) che nei giorni 18 e 19 luglio ha colpito la Valle Brembana.

Quantitativo materiale raccolto: ca. 1000 q.

Osservazioni: esistenza di numerose discariche abusive lungo il corso del Brembo.

Si sono poi svolte altre operazioni di pulizia *coordinate dal CAI* (Sezione di Bergamo e Sottosezioni); queste hanno riguardato località delle Orobie appositamente individuate tra le maggiormente interessate dal fenomeno di abbandono dei rifiuti.

Nell'ordine si riportano:

– *A cura della Sottosezione CAI di Ponte San Pietro*, in data 12 luglio, colla partecipazione di una quarantina di soci, si è proceduto alla pulizia di località site in alta Valle Imagna (Linzone e Valcava). Materiale raccolto: ca. 4 q.li.

– *A cura della Sottosezione CAI di Oltre il Colle*, in data 26 luglio, colla partecipazione di dieci volontari, si è ripulito l'itinerario che da Zambla Alta, attraverso il Passo della Crocetta, le Foppe d'Alben, il Passo Forca, il Bivacco Nembrini ed il Passo Brassamonti, conduce alla Croce d'Alben (Alta Val Serina).

Materiale raccolto: ca. 1,5 q.li.

– *A cura della Sottosezione CAI di Alta Val Brembana*, nel mese di luglio, colla partecipazione di una ventina di volontari, sono stati ripuliti sistematicamente i sentieri della zona I, in particolare gli apprestamenti difensivi risalenti alla I^a guerra mondiale, posti al Passo di Tartano e del Verrobio.

Materiale raccolto: ca. 5 q.li.

– *A cura della Sottosezione CAI di Clusone*, in data 27 settembre, con una squadra composta da 12 volontari si è ripulito il versante Sud della Presolana (sentiero n. 315).

Materiale raccolto: ca. 3 q.li.

– *A cura della Sezione di Bergamo*, in data 6 ottobre (la prima operazione di pulizia venne fissata per il 19 luglio, ma dovette essere rimandata, causa eventi naturali), con la partecipazione di 105 volontari (suddivisi in quattro squadre operative), si sono ripulite le seguenti zone:

- dalla Conca di Mezzeno (Roncobello) al Passo di Mezzeno a Conca dei Laghi Gemelli;
- da Carona al Lago Marcio ed ai Laghi Gemelli;
- da Valcanale al Passo dei Laghi Gemelli;
- da Valcanale al Passo ed al Lago Branchino.

Materiale raccolto: ca. 10 q.li.

– *A cura della Sottosezione CAI di Gazzaniga*, in data 18 ottobre, colla partecipazione di numerosi soci e di 300 alunni di scuole elementari e medie si sono ripuliti sentieri della bassa Valseriana (Valvertova, ecc.).

L'operazione è stata preceduta da una intensa attività informativa, culminata in proiezione di audiovisivo e dibattito seguito da un numeroso pubblico, svoltosi nella serata di venerdì 16 ottobre.

– *A cura della Sottosezione CAI di Valgandino*, in data 17 ottobre colla partecipazione di numerosi soci e gruppi famigliari si è svolta una giornata dedicata alla pulizia e risanamento del territorio (sorgenti in località «fontanei» di Gandino).

Hanno aderito all'operazione Montagna pulita anche le seguenti Società alpinistiche:

– *SABA* che in luglio si è dedicata alla pulizia dei sentieri n. 221, 222, 237 nel gruppo del Pizzo Arera (sopra Oltre il Colle).

– *La Sezione Alpinistica Penne Nere di Boccaleone* (BG) che nei mesi estivi ha ripulito la Valle Armentarga (Alta Val Brembana-Carona).

– *La UOEI* che ha dedicato due giornate ecologiche all'anno dell'Ambiente (14 giugno zona Laghi Gemelli ed 11 ottobre nella zona Rifugio Curò).

Giova ricordare la compartecipazione organizzativa di diverse componenti associative del CAI.

Per quanto riguarda la Sezione di Bergamo, si ricordano in particolare la Commissione Tutela Ambiente Montano, l'Alpinismo giovanile e la Commissione Sentieri. Un grazie particolare ai consiglieri Nino Calegari, Aldo Locati e Piero Urciuoli, oltre ai soci Anacleto Gamba, Maria Cristini, Bruno Ongis, Tito Pettena, Giulio Ottolini ed a quanti hanno personalmente contribuito alla riuscita delle operazioni di pulizia.

Hanno fornito appoggio logistico:

- AMNU BG con cessione di sacchi neri di raccolta rifiuti;
- Provincia di Bergamo, con concessione di utilizzo elicottero per trasporto a Valle rifiuti;
- Comunità Montane.

Osservazioni sulle operazioni di pulizia: l'abbandono di rifiuti nell'ambiente naturale è purtroppo ancora presente; si è comunque riscontrato un miglioramento della educazione del singolo che tende sempre più a riportare a valle i propri rifiuti. È presente ancora un abbandono di rifiuti da parte di pastori e mandriani, in vicinanza di baite ed alpeggi.

Programma di attività futura

Nell'immediato futuro: si parteciperà in collaborazione coll'Associazione Nazionale Alpini ad una campagna di sensibilizzazione scolastica (scuole medie inferiori), su richiesta di insegnanti degli istituti stessi.

Verranno trattati temi concernenti la Flora, la Fauna, l'Ecologia ed il degrado ambientale (in particolare il problema derivante dall'inquinamento da rifiuti).

Per quanto riguarda più strettamente un'attività interna CAI, si è programmata la *preparazione di bozzetto grafico* da utilizzare dove verrà ritenuto più utile (Rifugi, sacchetti carta, tovaglioli, ecc.) sul tema della necessità di riportare a valle i propri rifiuti, collaborando anche individualmente, laddove necessari, alla raccolta di quanto, persone poco educate, abbandonano sul terreno.

Sempre in ambito del CAI si procederà alla compilazione di schede predisposte dalla *Commissione Regionale Tutela Ambiente Montano sullo «Smaltimento rifiuti ed acque»* nei Rifugi di proprietà del CAI di Bergamo.

IL PARCO DELLE OROBIE: È PROSSIMA L'ISTITUZIONE?

CLAUDIO MALANCHINI

Gli avvenimenti che ormai da 15 anni si susseguono, attorno all'idea di costituzione del Parco Naturale Regionale delle Orobie, stanno evolvendosi forse verso una soluzione concreta e positiva del problema. Per quanti desiderassero approfondire le vicende passate, oltre a tutto quanto apparso a livello di stampa, si rimanda all'articolo «Proposta di costituzione del Parco Naturale delle Orobie» di C. Malanchini, pubblicato sull'Anuario 1985 della nostra Sezione.

Per il passato prossimo ed il presente, ricordiamo che il Parco, secondo la legge regionale n. 87/83, avrebbe già dovuto essere costituito entro il 31 dicembre 1983. Solo nel 1985 dopo il non troppo felice esito del lavoro svolto dal Comitato Promotore del parco (presieduto dall'Ing. Cavalli) e precisamente il 23 ottobre, si torna a parlare del Parco.

Ad elezioni amministrative avvenute, il neo-assessore al territorio ed ecologia, Dott. Mosconi, nel corso di una riunione con la presenza di tutte le Associazioni ambientaliste bergamasche, proclama prioritaria la realizzazione del Parco delle Orobie entro il quinquennio del proprio mandato. E tale obiettivo figura anche tra quelli della Amministrazione Provinciale.

Nel 1986 l'Amministrazione Provinciale si assume l'impegno di riprendere il discorso soprattutto a livello di preliminare ricucitura politica tra Regione, Provincia e Comunità Montane, al fine del raggiungimento di una piattaforma di accordo preliminare minimo, necessario per iniziare il lavoro in sicurezza.

La situazione è quella di una Regione che non ha mai ricevuto una proposta ufficiale da parte del Comitato Promotore del parco. Le ipotesi: 1) Un

intervento di imperio da parte della Regione stessa, con creazione «dall'alto» di un Parco; 2) La ripresa dei lavori da parte del Comitato Promotore, con rapida e concreta presentazione di risultati alla Giunta ed al Consiglio Regionale. Grazie agli accordi politici raggiunti, si giunge ad optare per la seconda ipotesi.

E nel 1987 all'inizio dell'estate, riprende i lavori il Comitato Promotore del Parco delle Orobie, presieduto dall'Assessore Mosconi, lavori ai quali partecipa sempre un rappresentante del CAI (C. Malanchini).

Per inciso, anche altre forze politiche prendono nel frattempo iniziative: il 30 maggio 1987, nel corso dell'Anno Europeo dell'Ambiente, a Bergamo, presso il ridotto del Teatro Donizetti, il Gruppo Regionale e Provinciale del P.C.I. presenta il progetto «OROBIE EUROPA - UN PARCO PER IL MASSICCIO ALPINO PROTETTO».

Per quanto riguarda il Comitato Promotore, si svolgono tra giugno e novembre numerose riunioni.

Il risultato:
vengono approntate:

- a) Una bozza di P.D.L. di istituzione del Parco delle Orobie Sud;
- b) una cartografia in tavola unica, scala 1:25.000, riportante la delimitazione della superficie del Parco.

Note: molto importanti i contenuti dell'art. I, che prevedono le finalità relative alla istituzione del Parco stesso;

il Parco delle Orobie è stato suddiviso in due distinti Parchi Nord e Sud;

art. 2 - *Confini del Parco*: sulla cartografia sono riportate due zone distinte, A = aree interne al Parco (zona scura) e B = aree esterne che sono in stretto rapporto geo-ambientale colle aree di Parco (l'introduzione di tali aree dovrebbero eliminare le discussioni sorte attorno al progetto del vecchio Comitato Promotore che presentò un Parco dai confini in quota, paragonati al «Delta del Mekong», di scarsa attuabilità pratica);

art. 3 - *Gestione del Parco*: la filosofia è stata quella di cercare strumenti che rendessero il più semplice possibile la gestione stessa, utilizzando tutte le strutture già esistenti senza crearne di nuove, prevedendo deleghe a Comunità Montane e Comuni;

art. 8 - *Norme di salvaguardia*: si applicano per non oltre 3 anni dall'entrata in vigore della legge, all'interno delle sole Aree A (aree a Parco).

Alcuni risultati ottenuti grazie all'impegno del CAI:

– l'aver ottenuto che lo Statuto del Consorzio (vedi art. 4) preveda al punto d) forme e modalità di partecipazione ad organi consultivi, tra cui il Comitato Scientifico, delle Associazioni culturali, naturalistiche, ecc...;

– l'aver ottenuto l'inclusione nelle zone previste a Parco, di aree quali Cardeto e Möschel (Valzurio) che vennero escluse nella precedente proposta;

– l'aver ottenuto tra le norme di salvaguardia il «divieto di atterraggio di mezzi aerei, salvo nei casi di servizio, rifornimento e soccorso»;

non è stato possibile ottenere nulla per una modifica del controverso articolo riguardante il divieto di «realizzazione di piste per la pratica dello sci, infrastrutture ed impianti di risalita che comportino grave compromissione del patrimonio boschivo»; sul termine «grave» la discussione è stata «accesa»; l'idea del CAI era che dovesse eliminarsi tale termine, ma questo non è stato accettato dagli altri presenti.

Questo per quanto riguarda la bozza di P.D.L.

Il 5 novembre presso l'Assessorato Assetto del Territorio ed Ecologia, si è svolta una riunione per una informativa e scambio di opinioni in merito alla proposta di istituzione del Parco, con i Gruppi ed Associazioni a carattere Ecologico e Prote-

zionistico della Provincia, in merito alla proposta di Istituzione del Parco. Da parte delle Associazioni non vi sono state particolari reazioni, ne in senso positivo ne tantomeno negativo.

L'ultima riunione in ordine di tempo si è svolta il 18 di novembre, dopo discussione del P.D.L. in Commissione del Consiglio Provinciale, alla presenza del Consigliere Mignani relatore sul P.d. Orobie alla competente Commissione del Consiglio Regionale.

In tale riunione si è avuta la netta sensazione che le Comunità Montane «hanno subito» l'imposizione dell'istituzione del Parco che certamente non amano e non vedono di buon occhio, malgrado tutti gli accordi e chiarimenti che ci sono stati nel frattempo.

Iter futuro

Ricordiamo che tutto quanto detto è solo a livello di P.D.L. e pertanto procederanno le seguenti fasi:

– esame della bozza della legge istitutiva in Provincia di Bg, con eventuali apporti correttivi;

– lavoro parallelo in Regione, con esame della bozza di legge e dei confini, da parte dei tecnici regionali;

il problema sarà di coordinare al meglio gli interventi;

per quanto riguarda la Regione, la proposta prima di essere «licenziata» dovrà venire discussa ancora da ben tre Commissioni Consiglieri (VI, VII, VIII)! L'iter della legge istitutiva appare ancora lungo e tortuoso!

Il CAI deve rimanere molto attento ad ogni livello, per quanto riguarda l'iter della legge, denunciando soprattutto eventuali carenze o rallentamenti della approvazione.

L'approvazione, oltre a coronare una proposta che da anni vede impegnata la nostra Sezione in un interesse e bene comune, porterà sicuramente una serie di vantaggi e ci vedrà direttamente impegnati in diversi settori, per i quali sono previsti incentivi e contributi, soprattutto nel campo degli itinerari naturalistici, dell'educazione ambientale, nella pubblicazione di cartografia, guide mirate e materiale vario.

GLI ALPINISTI VOGLIONO SALVARE L'ALTA MONTAGNA

Riuniti a Biella provenienti da tutto il mondo

PIERO CARLESÌ

Biella. Sabato 31 ottobre, la giornata è grigia; la piazza dei Martiri della Libertà è occupata dal consueto mercato, ma sotto i portici del vetusto Teatro Sociale si nota un movimento fuori dalla norma per l'ora mattutina. Stanno giungendo da tutto il mondo alpinisti famosi, rappresentanti delle associazioni d'alpinismo, giornalisti e curiosi per assistere a un evento storico: il primo congresso internazionale aperto ai soli alpinisti dedicato alla salvaguardia dell'alta montagna. È organizzato dal Club Alpino Accademico Italiano e dalla Fondazione Sella; motori del convegno gli stessi Presidenti, l'accademico Roberto Osio e il banchiere Ludovico Sella.

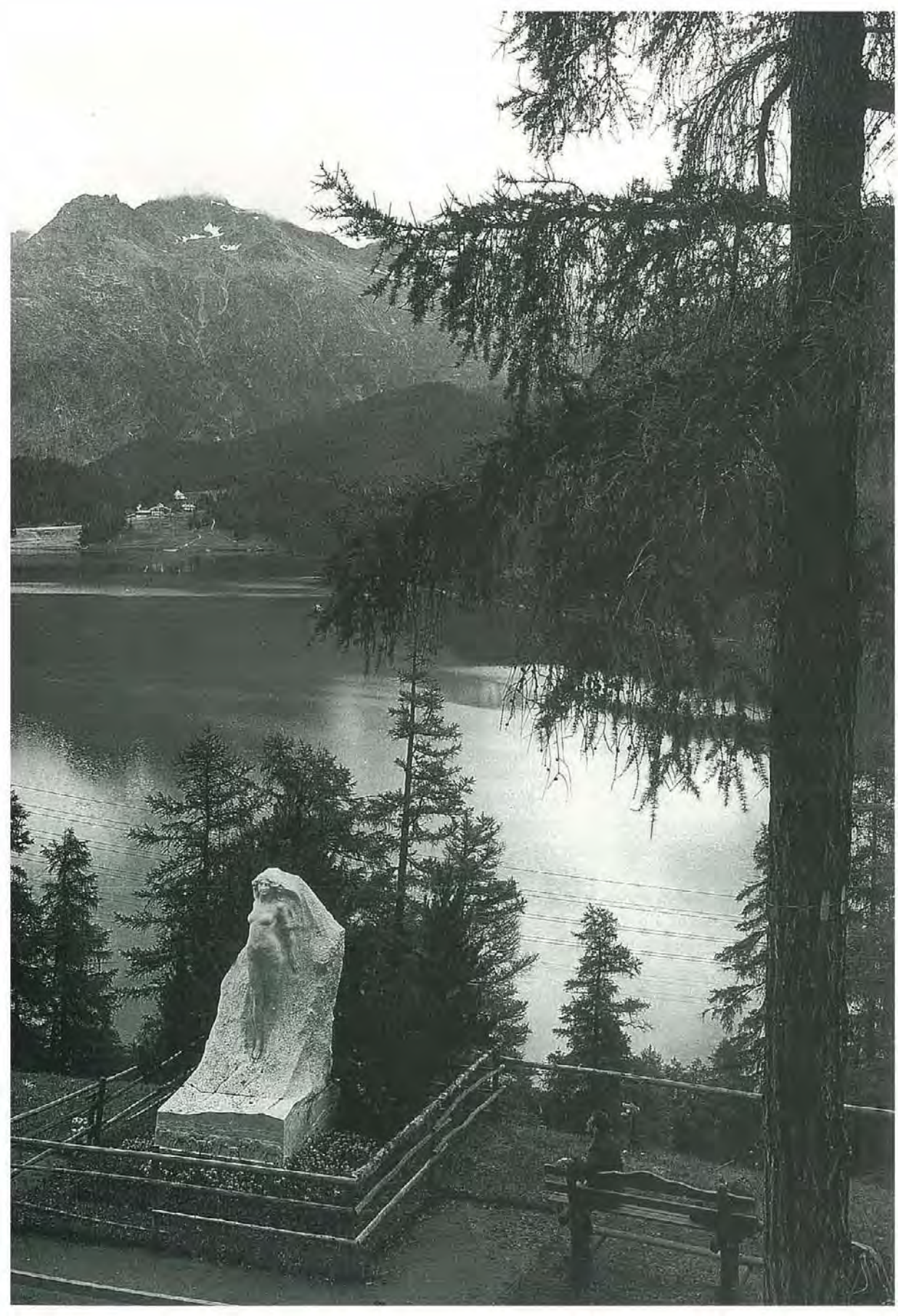
L'organizzazione del Convegno è impeccabile: dalle splendide hostess della Strike Agency all'Ufficio stampa, curato dal bravo Pietro Crivellaro di Torino, che per l'occasione ha abbandonato il Centro Studi del Teatro Stabile. I partecipanti raccolgono all'ingresso a piene mani manifesti, riviste (quella del CAI), atti del precedente convegno di Ivrea sul tema «Il CAI e la sfida ambientale», oltre alla cuffia per la traduzione simultanea. Alle 9,40 si comincia: c'è molta attesa e curiosità. Al tavolo della Presidenza Osio e Sella, poi il Chairman testé eletto, il famoso vulcanologo francese Haroun Tazieff, affiancato dai vice Felice Benuzzi, ex ambasciatore, e Carlo Alberto Pinelli, accademico del CAI, documentarista ed ex Presidente della Commissione Centrale per la tutela dell'ambiente montano del CAI. Osio e Sella introducono i lavori, poi c'è il saluto del Sindaco di Biella. Infine si entra nel vivo. No, bisogna ancora attendere: gli illustri ospiti stranieri sono invitati a dare un breve saluto. Tra il pubblico il leggenda-

rio Lord Hunt, capo della spedizione britannica che vinse l'Everest nel lontano 1954 con Hillary e Tenzing. Sella lo invita a parlare, svelando o confermando quel tradizionale «*feeling*» tra biellesi e britannici, in nome anche dell'antico ruolo di lanieri. Colpisce la presenza del generale Mirzha, presidente del Club Alpino Pakistano; è uno dei più lontani, ma ci sono anche rappresentanze cinesi, statunitensi, peruviane, oltre ai più vicini europei.

Viene data lettura del telegramma pervenuto dal Ministro per l'ambiente Giorgio Ruffolo; tra l'altro dice: «*Sono lieto confermare che ho avviato procedure consultazione con competente amministrazione Affari Esteri per addivenire iniziativa congiunta Paesi vicini interessati realizzazione parco internazionale alta quota in massiccio Monte Bianco*».

Telegrafico l'intervento del Presidente Generale del CAI ing. Leonardo Bramanti: «*Convinciamo prima di tutto noi stessi della validità di tali iniziative con una educazione interiore adeguata; importante è infatti non entrare in contraddizione nel momento dell'azione con quanto sbandieriamo nei convegni*» e così pure il saluto di Zobebe, vicepresidente dell'UIAA, l'Unione internazionale dell'associazioni alpinistiche.

Finalmente alle 10,45 si comincia con le relazioni ufficiali: Patrick Gabarrou parla del «Declino dell'avventura», il delicato rapporto tra l'uomo civilizzato e la wilderness montana. Gli spazi dell'autenticità, la vocazione della solitudine; il problema dell'affollamento dell'alta montagna e del suo progressivo addomesticamento. Spara a zero sulle cabine che attraversano la Vallée Blanche, auspicandone la demolizione. Poi ecco l'ame-



ricano Lito Tejada Flores, uno dei più noti alpinisti degli USA: parla delle «tracce dell'aggressione», del problema delle spedizioni e del loro impatto ambientale-culturale, dell'inquinamento degli ultimi grandi spazi selvaggi con rifiuti, materiali abbandonati, corde fisse. Parla delle influenze negative sulle popolazioni locali. Auspica che le spedizioni extraeuropee, in Himalaya e sulle Ande siano tutte «pulite», sia nel senso alpinistico, con scalate in stile alpino, sia nel senso ecologico, riportandosi a valle tutti i rifiuti. Lancia l'idea di organizzare una spedizione internazionale per ripulire una località mitica: il Colle Sud dell'Everest, ad esempio.

Il terzo relatore è il tedesco Richard Goedecke che parla della «montagna consumata», dell'approccio consumistico visto come possibile tradimento del rapporto tra uomo e ambiente. Sottolinea la necessità di porre un limite allo sviluppo abnorme dello sci di pista; rifiuta la banalizzazione edonistico-spettacolare dell'esperienza della montagna: l'inquinamento delle mentalità è meno visibile dell'inquinamento da rifiuti, ma certo non meno grave.

L'intervallo del pranzo divide il congresso tra la parte delle relazioni ufficiali e gli interventi. Incontriamo tra il pubblico molti personaggi noti, venuti anche da lontano, come Spiro Dalla Porta Xidias, accademico di Trieste, vicepresidente del GISM, il Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, Francesco Biamonti, pure triestino, Direttore del concorso cinematografico del Festival di Trento, l'avvocato Renato Chabod, ex presidente Generale del CAI (prima del sen. Spagnolli) e tantissimi altri.

Alla ripresa dei lavori vengono letti alcuni messaggi, tra i quali la lettera, ahimé polemica, di Bonatti con la quale motiva la sua assenza: «*Ho deciso di revocare la mia adesione, motivo la presenza, nella lista degli invitati, di persone che io reputo trovarsi in netta contraddizione con il carattere idealistico e molto significativo della manifestazione*». E poi ancora: «*Neppure si sarebbe dovuto ammettere a questo tavolo certi campioni dell'alpinismo, che per dubbia necessità e con troppo scarso ritegno si prestano a mercificare se stessi e ad essere strumento e richiamo di chi fa negozio... a me pare cosa ben poco edificante che gente di*

questo tipo venga accolta come modello esemplare cui riferirsi e da cui aspettarsi un messaggio di idealità». La lettura provoca un certo disagio tra i presenti, ma non si tratta del «fuoco alle polveri», anche perché uno di coloro che Bonatti mette sotto accusa (Reinhold Messner) ha dato all'ultimo momento forfait.

La navigazione del convegno continua quindi senza grossi problemi e lascia spazio ai numerosissimi interventi italiani e stranieri. Se ne sentono un po' di tutti i colori, ma mai c'è polemica. C'è molta autocritica fra gli alpinisti e qualche accusa, ma mai personale. Vox populi è «abbattere le funivie», «demolire alcuni rifugi» come la Capanna Margherita o il Rifugio Auronzo.

C'è molta preoccupazione per una delle più belle wilderness del continente americano, la Patagonia, oggi troppo di moda, troppo sfruttata e percorsa, anche con libri e guide. Anatemi anche contro l'eliski, lo sci fuori pista, taluni bivacchi, ecc. Gogna propone: «*Abbiamo il coraggio, tutti insieme, di boicottare la funivia per il Rifugio Torino? Se sì, facciamolo pure, ma io da solo non voglio fare la figura del cretino*». Anche Chabod prende la parola: «*Non serve il parco del Monte Bianco! Che idiozia è mai questa?*».

Nel tardo pomeriggio di sabato la riunione plenaria si aggiorna per dare spazio ai gruppi di lavoro che devono redigere le parti del documento finale; si nominano i tre coordinatori, che sono Sicola, Rossi e Pinelli. Molti partecipanti, intanto, tagliano la corda, data l'ora; alcuni già soddisfatti dell'andamento dei lavori non torneranno il giorno seguente. Salutiamo così Teresio Valsesia, Guido Fuselli, Oggerino, Tirinzoni.

In serata, grazie alla collaborazione dell'Istituto di fotografia alpina «Vittorio Sella» di Biella e del Festival Cinematografico di Trento, vengono proiettati in teatro due film: «La spedizione del Duca degli Abruzzi al Karakorum» di Vittorio Sella (1909) e il lungometraggio «Erdsegen» di Karin Brandauer premiato nell'ultima edizione del festival trentino.

Domenica 1 novembre. I pessimisti pensavano a un crollo di presenze, al secondo giorno; invece sono smentiti: davanti al Teatro Sociale vi sono numerosi capannelli di gente. Il fatto curioso è

che vi è in atto un ricambio spontaneo e troviamo alpinisti non presenti ieri che sostituiscono quelli che se ne sono andati. E così vediamo l'ex Presidente del CAI Giacomo Priotto.

Riprendono i lavori con gli interventi che definirei «lamentosi», ossia di coloro che portano i casi locali, pretendendo dal consesso un avallo ufficiale. Zunino ad esempio contesta la costruzione del nuovo rifugio del CAI Sulmona a Femminamorta, in un'area selvaggia della Maiella.

Mondello, della Lega Ambiente biellese, denuncia il progetto di strada asfaltata tra il Biellese e la Valsesia attraverso il bocchetto della Boscarola da realizzarsi con i residui dei fondi europei F10 stanziati per la riconversione dei boschi ad alto fusto. Stefano Ardito, di «Repubblica», pungente come sempre, accusa il CAI di avere estromesso dall'apposita commissione per la tutela dell'ambiente montano Carlo Alberto Pinelli, reo di «parlare chiaro».

Poi, finalmente, alle 10,30 si annuncia che il documento finale è pronto per la discussione in aula e l'eventuale approvazione.

Ne viene data lettura da Pinelli, il quale è gongolante. Il documento è lungo ed articolato e numerosi sono gli interventi chiarificatori.

Sintetizziamo i punti chiave: il concetto di wilderness (che al nostro lettore, fra l'altro, forse non è ancora stato chiarito), la problematica dei rifugi, l'inquinamento psicologico delle guide alpinistiche, il codice di comportamento delle spedizioni extraeuropee e, infine la nascita di un movimento il «Mountain Wilderness» che prende il nome dal convegno stesso.

Ma andiamo con ordine: wilderness è la natura selvaggia, non trasformata da attività antropiche; è un concetto che include necessariamente valutazioni psicologiche ed etiche. La wilderness montana è un ambiente incontaminato d'alta quota dove si può vivere in libertà la solitudine, i silenzi, i ritmi, le dimensioni, le leggi naturali, i pericoli.

Grave minaccia alla wilderness montana è costituita dai rifugi, definiti gli avamposti della antropizzazione: «Per fronteggiare la crescente domanda di montagna si è ricorso all'apertura di nuovi rifugi, all'ampliamento progressivo di quelli esistenti».

«Ma questa politica contiene gravi errori di valutazione. Essa infatti trascura i valori della wilderness - e della solitudine che la caratterizza - come cardini irrinunciabili della qualità dell'alpinismo. Noi crediamo che la progettazione e la capienza dei rifugi non debbano inseguire la richiesta dei potenziali frequentatori, ma vadano misurate sulla quantità di presenze che gli ambienti naturali resi più facilmente fruibili grazie a tali ricoveri, possono supportare senza perdere di significato».

E ancora: «Rifugi e bivacchi non debbono in nessun caso essere posti lungo itinerari di salita, o in prossimità di vette, o comunque in posizioni che possono recar pregiudizio alla grandiosità selvaggia dell'ambiente».

Se si stabilisce (ma come si potrà?) che su una data montagna non vi potranno passare più di 25 persone la settimana, non si potrà costruire di certo un rifugio da 40-50 posti, ma solo un bivacco.

Dicevamo della problematica sollevata dalla pubblicazione delle guide; l'articolo 2.5 del documento suona così: «Bisognerebbe anche cominciare a interrogarsi sugli attentati al significato originario della wilderness causati da descrizioni tecniche eccessivamente circostanziate, le quali spesso riducono considerevolmente la possibilità della scoperta e le soddisfazioni insostituibili che essa procura».

Il riferimento a guide tipo Vallot o dei Monti d'Italia è fin troppo evidente. È il primo sasso scagliato nello stagno e provocherà discussioni per anni. Enrico Camanni, come direttore di «Alp», e Alessandro Gogna, come editore di montagna, si sono però subito dichiarati disponibili ad approfondire la questione e a redigere un codice di autodisciplina.

Oltre ai rifiuti, gli alpinisti convenuti a Biella si sono occupati dei mezzi di trasporto meccanici (funivie, ski-lift, ecc.) nonché dell'eliski, dei campi d'alta quota abbandonati dalle spedizioni e delle corde fisse lasciate in parete.

Infine, con grande entusiasmo, si è dato vita al movimento «Mountain Wilderness», a carattere internazionale, con sede centrale in Italia per il biennio 1988-89. A tal scopo è stato votato un comitato di garanti che in prima persona terrà viva nella coscienza degli alpinisti l'importanza della tesi di Biella. Non si tratta di un movimento politico, né di un'espansione dell'area verde: è la presa di coscienza di un gruppo di persone, gli alpinisti,

appunto perché è il momento di agire, di far sentire in ogni paese la propria voce, indipendentemente dai partiti o dalle associazioni alpinistiche. Il codice di autodisciplina si auspica sia fatto proprio da ogni alpinista; la salvaguardia della wilderness montana dipenderà molto da questo. Azioni dimostrative come le spedizioni per «bonificare» il Colle Sud dell'Everest o lo Sperone Abruzzi del K2 avranno solo lo scopo di far parlare i mass-media al fine di far circolare il messaggio del «Mountain Wilderness».

Alle 13,45 viene comunicato il comitato dei garanti: Bridwell, Tejada Flores, Gabarrou, Amy, Morrow, Tazieff, Goedecke, Kukuzka, Rutkie-

vicz, Fourouge, Bonington, Pons, Hunt, Mc Innes, Diemberger, Gogna, Martini, Osio, Pinelli, Novák e Messner.

Reinhold Messner esce dall'assise di Biella come il grande sconfitto: ben 14 alpinisti hanno cancellato il suo nome dalla scheda; i vincitori: soprattutto Carlo Alberto Pinelli, che lascia un posto prestigioso nel CAI, la Commissione Nazionale per la tutela dell'ambiente montano, ma riesce a costituire il movimento internazionale che sognava, acquistandone gran prestigio personale. Infine, Lord John Hunt, che ha ricevuto dall'assemblea, nel momento del commiato, l'applauso più affettuoso.

Documento conclusivo del Convegno: «Dissesto idrogeologico, prevenire o subire» Sondrio 7-11-1987

Considerata l'ampia documentazione fornita dai relatori, le relative osservazioni e commenti formulati dai partecipanti al Convegno, si rilevano le seguenti urgenti necessità:

1 - Istituzione di un servizio di sorveglianza del territorio montano in quota, per il quale il CAI può offrire la propria competente collaborazione e studiarne le modalità di attuazione tramite le proprie Commissioni per la Tutela dell'Ambiente Montano ed il Comitato Scientifico Centrale.

2 - Costituzione di una moderna rete di rilevamento meteorologico ed idrologico che consenta, mediante un'appropriata gestione ed una elaborazione automatica dei dati, un completo controllo dei bacini idrografici.

3 - Regolazione delle piene dei corsi d'acqua montani per mezzo di opportune soluzioni quali:

- bacini di ritenuta
- briglie d'arresto e selezione dei materiali
- bacini di laminazione delle piene
- opere di difesa spondale e stabilizzazione dell'alveo.

4 - Ricostruzione delle opportune sezioni degli alvei, considerate le strozzature che i corsi d'acqua hanno subito per l'esecuzione di infrastrutture e per l'urbanizzazione intensiva in fregio agli alvei o nelle zone golenali, soprattutto in prossimità dei centri abitati.

5 - Coordinamento tra gli enti gestori degli impianti che possono provocare rischio per la collettività, o che potrebbero essere utilizzati proficuamente per risolvere situazioni di grave emergenza ambientale, con l'Organizzazione di Protezione Civile per tutte le fasi di gestione e potenziamento degli impianti stessi.

6 - Revisione di vecchi impianti di captazione e conduzione delle acque o di opere vetuste di contenimento, con valutazione del relativo impatto ambientale e individuazione di quelle che possono essere causa di dissesto o di eventi calamitosi.

7 - Individuazione delle colpevoli negligenze e imperizie nella realizzazione di opere pubbliche o

private e delle relative responsabilità, con conseguente blocco di ogni risarcimento dei danni da parte della Pubblica Amministrazione.

Si auspica quindi da parte dei competenti organi dello Stato e della Regione Lombardia un doveroso ed urgente impegno nella realizzazione delle proposte e degli interventi indicati.

BIRKEBEINER RENNET

...Tra i monti, per salvare il figlio del Re

VITO BRESCIANI

Alla fine del XII secolo in Norvegia infuriava la guerra civile. La capitale, Oslo, e la parte più ricca del paese erano in mano ai Baglers; il resto, molto più povero, agli altri, chiamati con disprezzo «Birkebeiners» (lett. gambe di betulla), perché soliti usare scorza di betulla per fabbricarsi le calzature.

Ma dapprima Sverre, loro condottiero, ne aveva accresciuto la potenza poi Haakon, suo figlio, addirittura riusciva a concludere vittoriosamente il conflitto. Alla morte di quest'ultimo, però, la lotta riprendeva attorno a suo figlio Haakonson, appena nato. In lui i Baglers vedevano un futuro rivale, ed i Birkebeiners il legittimo pretendente al trono. Quando la situazione si fece troppo pericolosa, i Birkebeiners decisero di portare il bimbo verso Nord, a Trondheim, dove sarebbe stato al sicuro. La vigilia di Natale i fuggiaschi raggiunsero in incognito una piccola fattoria, vicino a Lillehammer, dove trascorsero le festività per poi continuare il viaggio agli inizi di gennaio dell'anno dopo, 1206. Siccome però si ritenne troppo rischioso proseguire lungo la strada della valle di Gudbrand, il gruppo tagliò per i monti fino alla

valle vicina, Osterdalen (valle Orientale). A causa del maltempo e delle cattive condizioni della neve, i due migliori sciatori (vi ricordo, siamo nel 1206!), Torstein Skevla e Skjervald Skrukka, vennero mandati in avanguardia, portando con loro il principe. I due viaggiarono senza sosta, passando per i monti, al di sopra del limite degli alberi, fino a Rena, nell'Osterdalen, dove i contadini li accolsero con ospitalità, rifocillandoli e dando loro cibo e cavalli per l'ulteriore parte del viaggio. Una volta divenuto re, Naakon Haakonson mise fine alla guerra civile, avviando la Norvegia sulla via dello sviluppo. La cronaca delle gesta si conclude in modo succinto, quasi pudico: «Nel viaggio essi molto soffrirono per neve, vento e freddo».

Dietro a queste scarse parole si cela un'impresa di coraggio, valore e fatica, che ha ispirato, nel 1932, la nascita di una gara di sci da fondo di 55 km in cui (caso a mia conoscenza unico) è obbligatorio portare uno zaino di 5 chili e mezzo (il peso dell'infante). È anche insolito che la corsa percorra il tracciato di anno in anno alternativamente da Rena a Lillehammer o viceversa. Ed eccomi qua, col mio zainetto, nascosto tra la folla cosmo-

polita: ci sono anch'io, quest'anno! L'organizzazione, devo dire, è parecchio artigianale: poche informazioni, e solo in Norvegese. Punti di ristoro che non si sa bene dove siano, i camions per la raccolta dei sacchi del vestiario lontani 2 km dalla partenza (all'arrivo, poi, scoprirò che i sacchi di molti gruppi, fra cui il mio, sono alle scuole distanti un paio di chilometri. Per chi ne ha già fatti 55, cosa volete che sia...). Il tempo non è dei migliori. Qualche grado sotto zero, quindi sciolina stick blu/blu special ecc.; il cielo molto nuvoloso crea un oceano di grigio tutto attorno, spegnendo nelle tonalità cupe di marrone e verde dei pini i pochi altri colori circostanti. Per contrasto spicca ancora di più la mandria multicolore dei concorrenti.

La spianata di partenza è un vastissimo prato in leggera discesa che pian piano si restringe fino all'attraversamento del fiume da cui inizia una lunga salita, pressoché continua, fino al km 22. Il profilo della gara si presenta come un'enorme M: prima salita, poi un falsopiano ondulato, un ultimo strappetto e infine discesa a sbalzi fino a Lillehammer. Stile classico obbligatorio. Le partenze avvengono ad intervalli di 15 minuti, per gruppi di età. Alle 9,15 partono tutti i gruppi femminili (che cavalleria, per evitare imbarazzi...); alle 9,45 parte il mio gruppo. Un botto, la traccia rossa di un bengala nel cielo, le barriere che si sollevano, e la lunga sottile linea di sciatori che si mette in movimento, lentamente trasformandosi in un variopinto gruppo compatto, all'imbocco del ponte.

All'inizio è subito dura, gli sci che pare non prendano, così che incomincio a dubitare di aver sbagliato sciolina. La salita non mi permette di fare gran ché; sudo e sbuffo, riuscendo solo ad eseguire una parvenza di passo alternato. Il primo cartello della distanza è a 5 km. Per fortuna che, essendo in teoria vietato il passo di pattinaggio, ci sono due/tre coppie di binari che aiutano. Arrivo al primo rifornimento, che avrebbe dovuto essere all'11 km. Mi fermo, mi rifocillo con gli scarsi alimenti disponibili, riparto e dopo un po' raggiungo il cartello del 10 km. Andiamo bene! E la salita continua, il cielo sempre bigio, attorno solo pini ed abeti. Ad un tratto un compagno di sventura

mi fa segno di guardare dietro; mi giro ed ecco, possenti, atletici si fanno sotto di gran carriera i primi, scatenati componenti dello scaglione successivo al mio. Io sono lì che mi sbatto, e quelli schizzano in avanti, sbuffando un po', è vero, ma accidenti come filano! Questa sarà la situazione psicologicamente più dura dell'intera gara: io sono lì che arranco, e questi sbarbati partiti dopo di me che corrono come dannati e mi superano come se niente fosse. Oltretutto il gruppo precedente il mio ha mezz'ora di vantaggio, anziché il solito quarto d'ora, così figurarsi quando riesco a beccare gli ultimi! Verso il 15 km vado in piena crisi, mi sento stanco, e soprattutto sconfortato, pensando o meglio temendo di essere agli sgoccioli dell'energia, quando ho percorso soltanto poco più di un quarto di gara, e devo ancora affrontare la parte alta del tracciato, al di sopra del limite degli alberi, usualmente battuto dal vento. Devo ammetterlo; per la prima volta da quando faccio queste corse medito seriamente di ritirarmi. Ma anche se il fisico mi sembra a pezzi, ed una parte del cervello mi suggerisce di terminare questo calvario, un'altra parte si ribella. Nella mente turbano diversi pensieri, incitamenti che mi creo, paragoni con altre situazioni difficili che ho passato, penso al vecchietto che ha fatto decine di volte questa corsa, ai 15 km che ho percorso alle Millegrobbe malgrado crampi alle gambe. La salita al Grand Teton e al Gran Zebrù, al Bernina ed al Rosa, la ritirata dalla Cima di Jazzi e quella dal Lyskamm, i partigiani Norvegesi che hanno usato questo tracciato durante l'ultima guerra. E soprattutto penso a continuare ad andare. Adagio, con calma, ma andare, sempre! Brevi soste ai rifornimenti, cercando di ingurgitare cibi energetici, e di bere per reintegrare tutto il sudore che si è condensato in una patina bianca che riveste la tuta, i baffi incrostati di ghiaccio. Non mi sembra vero che ad un tratto la salita termini. Diffidente, dapprima con cautela, temendo di scoppiare definitivamente, allungo un po' il passo, ancora stravolto. Poi, quando l'affanno diminuisce, ed il cuore non minaccia più di uscirmi dal torace, e la pista continua un poco ondulata ma passabilmente orizzontale, accelero un po', ancora cauto. Raccontando poi in albergo la mia esperienza, scopri-

rò che quasi tutti, malgrado allenamento e velocità molto diversi, hanno avuto i loro problemi tra il 15 e il 20 km, sulla parte finale della salita.

Avevo superato il cartello del 20 km in piena crisi; poi avevo incominciato a respirare, ma stavo ancora cercando invano il cartello dei 25 km, che mi sembrava di aver già percorso, e da un po', per avere un termine di paragone. Ad un certo punto mi compare in lontananza un cartello con un 25 scritto in grande, e mi viene un accidente, convinto com'ero di aver superato quella distanza da parecchio. Quando sono più vicino, vedo che c'è scritto «25 til Mal», cioè 25 all'arrivo.

Però! Più di metà è andata e mi pare di incominciare a star bene! Adesso che ricomincio a connettere posso guardarmi in giro; peccato che al solito il cielo sia cupo. O meglio nascosto: le nubi sono bassissime, sui lati la visibilità è discreta, ma sopra di noi le cime più alte dei pochi pini scompaiono nella nuvolaglia. E, tutto intorno, solo grigio. Il vento soffia a raffiche improvvise, che penetrano sotto la tuta, gelandomi il sudore addosso. La pista non è molto larga, ma sufficiente, anche se le tracce sono deformate dal passaggio della mandria; nella vastità degli spazi aperti, i binari sembrano un sottilissimo fascio di corde steso per capriccio. Questa è la parte più bella del percorso, rade case sparse, qualche pianta e le ondulazioni poco più alte a movimentare il paesaggio. Ormai ho rinunciato ad ogni velleità ma nello stesso tempo sento il ritmo che tengo, un passo alternato molto «rilassato», forse mi permetterà di arrivare in fondo. Speriamo... Di tanto in tanto raggiungo qualcuno che sembra conciato peggio di me; mi vergogno a superarlo... Probabilmente questo altipiano, a poco più di 900 metri di quota, mi fa riprendere sicurezza ed energie, o forse adesso che me la prendo comoda non ho più grossi problemi a continuare. Così quando rag-

giungo un cartello che segnala 8 km a Lillehammer, al grido «Tenno Heika Banzai!» novello Kamikaze, come la pista incomincia a scendere lascio andare gli sci.

Sapevo che iniziava la lunga serie di discese fino all'arrivo. I binari sono sempre malfatti; lo zaino, che già mi impiccava notevolmente, si fa sentire sempre di più, con le corregge che mi segano le spalle, dolorosamente. Le gambe, invece, adesso reggono a meraviglia. Comunque il paesaggio è ancora bello: ad una quota inferiore, le nuvole più alte, il tracciato è tutto all'interno di una compatta pineta, rotta d'improvviso sulla sinistra da una radura, a rivelare il letto di un fiume, che un chilometro dopo superiamo su di un ponte, al di là del quale un po' di gente sta a guardare i matti in transito. L'ultimo km è traditore: prima si esce dal bosco ed il vento si mette a soffiare più forte, facendomi rabbrivire. Poi il tracciato passa sotto il ponte di uno ski lift e attraverso una vasta spianata in pendenza: una pista di discesa. Non ci sono più tracce; tutta la gente che è passata, durante la gara e i giorni precedenti, ha raschiato via la neve fresca, lasciando solo una liscia superficie inclinata di vecchia neve dura e compatta. Lascio correre gli sci, cercando solo di limitare di tanto in tanto la velocità; due linee di bandierine mostrano il tragitto, altrimenti invisibile nel grigio uniforme. Così quando di colpo ritrovo neve buona senza preavviso, non riesco ad evitare una rovinosa caduta «a pelle di leone». Cose che capitano. Mi rialzo e nel deserto percorro l'ultimo tratto, con la pista che fa due o tre tornanti viziosi prima di arrivare alla breve spianata dove è posto l'arrivo. Ormai è rimasta ben poca gente, anche perché il vento è sempre forte e pungente. Non me ne importa un accidente, mi basta tagliare la linea fatale, e poi penso solo a riposare.

Bene, anche questa è andata!

I VOLTI DELLO SCI-ALPINISMO

GIAN BATTISTA PARIGI

O amabile e temerario lettore che incautamente ti addentri nella lettura di queste quattro righe, fatti coraggio e rincuorati: quanto segue non è una dissertazione sociologico-filosofica sui diversi aspetti presentati dallo sci-alpinismo, sulla multiforme varietà di punti di vista sotto cui la nostra beneamata disciplina può essere considerata; in questo scritto la parola «volto» non è metafora per «aspetto», ma vuol proprio dire «volto», cioè «viso», «faccia», «grinta», «grugno», «cefalo», «facies» nella nomenclatura medica, «la cèra» o meglio «l mùs» nel nostro poetico idioma bergamasco.

L'ispirazione a scrivere quanto segue, per vostra disgrazia, mi fulminò in una radiosa mattina dell'aprile scorso. Non ero sulla via di Damasco (già in precedenza sfruttata per fulminanti rivelazioni, e non troppo raccomandabile coi tempi che corrono), ma bensì sulla facile pista che dalla Langfluhe conduce all'Allalinhorn. Guardandomi intorno - nei brevi momenti in cui riuscivo a vincere la spinta verso il basso determinata sulla schiena dal peso dello zaino che per definizione è sempre terrificante - mi accorsi che la mia attenzione non era carpita solo dalle molli e seducenti fattezze della Weissmies, la Bella Dormiente, o dalle aspre frammentate scabrosità dell'Egginer, o dai lutulenti mammelloni onusti di neve dell'Alphubel incombente, ma si fissava soprattutto sui volti degli amici che mi precedevano e mi seguivano, per quanto anch'essi chini sotto il peso dello zaino (sempre per definizione terrificante, come già ricordato).

L'espressione di ciascuno di quei volti era qualcosa di peculiare, di irripetibile, di estremamente

vario ed interessante, tanto da indurmi a fermarvici il pensiero (non le gambe, perché quello dietro avrebbe immediatamente provveduto a scaraventarmi nel più vicino crepaccio). Organizzando organicamente quei pensieri in una serie di «momenti» classici di una gita sci-alpinistica, putacaso del CAI-Bergamo, è venuto fuori quanto segue. Ecco, ora siete stati avvisati su quello che vi aspetta. Se volete proprio continuare, la responsabilità è vostra.

* * *

I volti della partenza

Queste espressioni si possono godere la mattina presto, od il primo pomeriggio, nel luogo indicato per il ritrovo dei nostri eroi. Salvo che l'ora non sia decisamente antelucana (per cui rimandiamo a «I volti del risveglio»), il tipo dominante è il viso disteso, più o meno rubicondo, in cui si nota il brillio dell'occhio che già pregusta la sciata favolosa, ancora inconscio di tutto quanto di faticoso la precede, e già del tutto dimentico delle preoccupazioni familiari, lavorative, esistenziali e tributarie cancellate per tutta la faticosa durata della gita. I vecchi marpioni si riconoscono l'un l'altro, si sprecano le pacche fratturascapole fra gli habituè delle gite ed i poveri tapinelli (quali il sottoscritto) che alle gite ci possono andare solo dopo aver ottenuto il permesso scritto in triplice copia di moglie, figli, datore di lavoro, Commissione Regionale di Controllo e Grande Sciamano dell'Ultima Thule; i neofiti, riconoscibili per l'aria vagamente assente e spaesata, si raggruppano a lato per cercare mutuo conforto al loro del tutto pas-

seggero isolamento; il faccia-di-plastica, tipo impenetrabile e ieratico, non si cura di lor ma guarda e passa.

Due sottoinsiemi interessanti dei «volti della partenza» sono la *facies responsabile* e la *facies meteorologica*.

La prima - la *facies responsabile* - è facilmente riconoscibile dipinta sul volto compunto, un po' disdegnoso e spirante autorevolezza del capogita, che brandendo le dozzine di fogli-elenco-gitanti si aggira fra la mandria affidata alle sue amorevoli cure con l'atteggiamento paterno e professionale di un pastore bergamasco (nel senso del cane, neh!). Tale espressione muterà più volte nel corso della gita: se ne consiglia la scrutazione subito dopo una discussione col gitante rompiballe che non è d'accordo sulla distribuzione delle cuccette al rifugio, sulla scelta del menù, sulla modalità di pagamento delle quote, sulla vetta prescelta e sulla concezione ontologica dello sci-alpinismo, oppure ancora quando il sullodato capogita, dopo aver tentato di far quadrare i conti in lire italiane in un rifugio svizzero in cui dei gitanti bergamaschi hanno pagato una quota anticipata in franchi francesi, si vede offrire a saldo da uno del branco un biglietto da 100 scellini austriaci (con ovvia richiesta di resto in scellini tanzani).

La seconda - la *facies meteorologica* - si contraddistingue da una spinta inclinazione verso l'alto del rachide cervicale (l'òs del còl, per intenderci) così da permettere una oculata scrutazione dei fenomeni celesti in quel momento occorrenti. Quale che sia il tempo meteorologico del momento, la *facies meteorologica* è sempre abbastanza la stessa: un misto tra il preoccupato, il cogitabondo e lo speranzoso, che quando c'è sole pieno pensa a quel famoso fronte di bassa pressione che proprio ieri sera hanno detto alle previsioni che sta arrivando, quando piove invece dice andiamo lo stesso perché poi domani sicuramente cambia e poi le previsioni sbagliano sempre, per lo meno quando prevedono il brutto tempo. Questo permanendo pervicacemente ad onta delle speranze, la *facies meteorologica* si incupirà via via nel corso della gita per poi illuminarsi fugacemente alla ricerca del fugacissimo apparire di un pallido barlume di sole, segno incontrovertibile che il giorno dopo,

fuori dai cancelli del posto di lavoro, si potrà sicuramente godere di una giornata radiosa.

* * *

I volti del viaggio

Questa descrizione si attaglia ai viaggi in comitiva, in pullman, sia per l'andata sia per il ritorno, in cui è sempre possibile notare una certa stratificazione anagrafica dei volti dei gitanti lungo le file dei sedili. Nelle file anteriori è solitamente possibile individuare visi piuttosto vecchieggianti, capigliature un tempo prosperose ed ora ridotte ai miseri resti del bel tempo che fu, con quattro peli orgogliosamente ritti di guardia ai caduti (nel senso dei peli, ovviamente); sul retro del pullman, circondati dall'atmosfera intima, raccolta e vagamente da alcova creata dal divanetto posteriore, si raccolgono visi imberbi ed acerbi, freschi di scuola (di sci-alpinismo, naturalmente) che già però mostrano gli orgogliosi tratti dell'«homo sci-alpinisticus»: abbronzatura a chiazze con brandelli di cute desquamante, labbra prominenti da ottentotto screpolate ad onta del Labisan, occhi affetti da congiuntivite cronica da ghiacciaio, barbetta caprina incolta da carenza di rasoi d'alta quota. Questa differenza cronologica si riflette anche nei tentativi di coro, sempre per definizione meritevoli di pietosa commiserazione, che contrappongono le note della Montanara, sul davanti del pullman, a quelle di Eros Ramazzotti, sul retro, salvo che un comitato per la pace si installi più o meno al centro e imponga un programma musicale autogestito concordato fra le parti.

Corollario dei volti da viaggio è la «*facies tabernaria*» tipica dell'oste della trattoria posta lungo il cammino e scelta come luogo di tappa del pullman. Il suo sembiante dapprima si allarga in un sorriso beneaugurante alla vista di potenziali avventori, fonte di sempre beneaccetti guadagni, poi, al realizzare che questi sono solo l'avanguardia di una folla scalmanata lanciata più o meno disperatamente alla ricerca del locale di decenza, si richiude in un atteggiamento marmoreo ed inespressivo, teso unicamente a scoraggiare una permanenza nel locale appena superiore allo stretto indispensabile. In realtà, il rapporto fra la quantità di liqui-

di monetari e di liquidi tout court solitamente lasciati nella citata taverna dai nostri eroi non è fra i più economicamente entusiasmanti.

* * *

I volti del rifugio

Il rifugio alpino, particolarmente intorno al calar delle ombre, è l'ambiente ideale per far da cornice ad un'antologia di fisionomie allegramente oscillanti fra il pantagruelico ed il gargantuesco. Se vi avvicinate alla mensa potete osservare volti che presentano tutti una caratteristica deformazione delle guance, distese ai limiti del tollerabile per contenere insospettabili quantità di commestibile appena rigurgitato da capaci zaini. Il lavoro delle mandibole, impegnate ora ad azzannare un cotechino, ora a triturare una mezza forma di grana, ora a devastare uno strepitoso piatto di rosti, contribuisce a mantenere in costante variabilità la fisionomia del volto che cerca di circoscrivere. Quando poi alle cibarie solide si associa l'ingestione di cibarie liquide, solitamente sotto forma di generosi assaggi di succo di frutta (uva, nella fattispecie), il volto standard dei nostri tende ad assumere una colorazione prima tenuamente porporina, poi progressivamente più rubizza per terminare gloriosamente in un rubicondo spinto, con sprazzi di violaceo alla punta del naso.

È del tutto logico e comprensibile che una tale preparazione psicologica solletichi nel breve volgere di un sospiro le corde vocali di questi valorosi: prima pochi, con fare schivo e furtivo, si appartano in un angolo tranquillo del locale; altri poi, al primo diffondersi delle note delle canzoni alpine, sempre per definizione struggenti e melodiose, si associano alla compagnia; superate le prime inibizioni, trovata dopo lungo discutere la tonalità più acconcia, preso vigore dal vigore dell'altro, ecco che il canto si scioglie e si dispiega, le voci si fanno più sicure e stentoree, il volume del coro si innalza oltre i 150 decibel, l'onda sonora prorompente dall'angolo non più tranquillo del locale si diffonde travolgendo tutto e tutti. Se a questo punto voi, momentaneamente dimentichi di Soreghina, la figlia del soool, vi volgete intorno a scrutare i lineamenti dei coreuti che vi circondano, potrete

uniformemente notare che il loro colore, già in partenza rubicondo, si è fatto paonazzo; le giugulari inturgidite minacciano improvvise emorragie; l'ugola vibra in modo preoccupante, in fondo alla voragine della bocca spalancata in modo inverecondo ai limiti dello scardinamento; gli occhi sono chiusi, e l'espressione rapita in beatitudine somma. Se vi siete mai chiesti come i cori angelici debbano far risuonare le volte celesti, questo è il momento e il luogo in cui ottenere una plausibile risposta.

* * *

I volti del risveglio

Per poter assaporare fino in fondo tutta la ricchezza espressiva dei volti del risveglio dovete piazzarvi con una potente pila (spenta) in mezzo ad un camerone maleodorante di rifugio, in un'ora possibilmente più prossima alle 3 che alle 5 (antimeridiane, naturalmente), dopo che la comitiva ha goduto di una serata spesa in libagioni spinte sino ad ore inconsulte. Vi aspetta uno spettacolo di ghigne tale da annichilire la National Portrait Gallery.

L'introduzione allo spettacolo è segnata dal petulante squittio degli orologi giapponesi, tutti inesorabilmente in orario. L'ambiente assume un che di epico:

*S'ode a destra uno squillo di sveglia,
a sinistra risponde un grugnito;
d'ogni lato calpesto rimbomba
di scarponi e di zaini il terren...*

A questo punto voi accendete la potente pila di cui sopra e la piantate dritta in mezzo agli occhi dei più vicini. Vi appariranno ceffi ingrugniti, facce patibolari stravolte dal precoce risveglio, grinte angolose ed ossute in cui si aprono bocche impastate di sonno, sormontate da cisposi occhi minutamente aperti a fessura, per trattenere spasmodicamente gli ultimi brandelli di dormita, da cui fuoriescono voci gutturali che vi invitano cortesemente a cercar altrove vituperoso commercio di vostre parti anatomiche riservate. Spostando qua e là il raggio di luce potete scorgere da un lato un mucchio informe di coperte polverose, sotto cui

si rannicchia in posizione per definizione fetale un maldestro tentativo di dormiente; dall'altro il solito esagitato culturista, che per risparmiare tempo si è messo a letto la sera prima con i ramponi già calzati (per la gioia dei vicini di giaciglio), vispo e scattante, che saltabecca qua e là esortando: «pronti?» «pronti?» «andiamo?» «pronti?», fin tanto che un Koflach ben piazzato non lo zittisce; dall'altra ancora la faccia quieta, filosofica e barbata della guida, che scruta con placida ed attenta benevolenza quella massa di scriterati (lui, almeno, sta lavorando). Poco più tardi, nell'incerto luore delle lampade a gas del refettorio, si può notare la progressiva metamorfosi del volto da risveglio, trambasciato dal sonno che tarda a scrollarsi di dosso, prima verso la già descritta «*facies meteorologica*» - all'affacciarsi al-

la finestra per scrutare cosa il cielo stia preparando -, poi verso la versione da rifugio dei *volti della partenza*, con i nostri eroi già abbastanza stimolati dai rigori mattutini, pronti e scalpitanti per l'assalto alla montagna.

* * *

Ancora qualche po' di pazienza, lasciate passare una buona quantità di ore di cammino, lasciate che l'altezza superi i 4000 metri s.l.m. e la carenza di ossigeno stringa i polmoni in una morsa, lasciate che l'elegante coda dei nostri, partita dal rifugio con baldanzosa sicumera e marziale atteggiamento - punte incollate alle code, sincrono movimento di sci e racchette, passo cadenzato - si allunghi e si sfilacci in una frammentata e zingaresca accoz-



I ... volti della salita (dis. M. Cornolti)

zaglia di solitari tapinelli, ed ecco che potrete cogliere fino in fondo l'essenza de

I volti della salita

Apri la fila la guida, impassibile, granitica, il volto incartapecorito dal sole, fiero il cipiglio, cadenzato il passo al par di metronomo; la seguono i superallenati, con grinta pervicacemente torva e volitiva, capaci ancora di scambiarsi amenità fra un respiro e l'altro; poi i meno allenati, con i lineamenti che mostrano i primi segni di un incipiente stroncamento, muti e silenti nel loro arrancare; infine, dopo lunghi e mesti spazi vuoti, desolati come la platea deserta di un circo di periferia, deprimenti come una domenica di pioggia passata a guardare Lino Banfi, ecco che arriva - quando e se arriva - la massa degli spompatis. La stanchezza ne stravolge le fisionomie: la testa fiacamente reclinata sulle racchette, le palpebre cascanti sugli occhi cerchiati, le froge alitanti, dilatate ed incrostate di ghiaccio, la bocca spasmodicamente spalancata per tentar d'ingoiare a fatica qualche centimetro cubo di aria avara di ossigeno. Il tutto sorretto da gambe sgarrettate che gareggiano in robustezza con la robiola.

In tanta desolazione, un raro e prezioso sembiante è degno di nota: il *volto del Buon Samaritano*. È questi quella benemerita persona che, al vedere un compagno di salita esausto ed affranto, gli «fa il passo» tirandolo su, per lo meno moralmente. Per me questo volto rimane indissolubilmente legato ad un momento, a un luogo e ad una persona. Era una luminosa mattina di maggio di alcuni anni fa, a 4300 m sopra l'Obere Plattje della Nordend al Rosa. Avevo già da qualche momento esalato l'ultimo respiro, e stavo in piedi esclusivamente in grazia dell'abbrivio rimastomi dopo cinque ore di salita. Attraverso la stretta fessura tra le palpebre dell'occhio sinistro che mi rimaneva per ricevere confuse sensazioni dal momento circostante, intravidi un possente figuro lasciare la fila molto avanti a me, e pian piano avvicinarsi. Sereni ed ammiccanti gli occhi sopra un rigoglioso barbone babbonatalizio, ingentilito da stalattiti di ghiaccio pendenti qua e là, che incespuglia una bocca sorridente: «Dai Giamba, coraggio!», e mi si mette davanti ad un passo celestiale. Non dico che mi sen-

tii proprio come Lazzaro, ma quasi. Grazie ancora, Nino.

* * *

Così come i volti della salita fanno memoria della tragica grandezza del dramma, così la gioiosa spensieratezza della commedia è pienamente rappresentata da

I volti della discesa

Anche in questo caso, naturalmente, l'intenditor di fattezze non si accontenterà di una discesa qualsiasi: si deve prescegliere una giornata spettacolare (diciamo, ad esempio, 1040 millibar con cielo blu profondo), una montagna degna di tal nome e perfettamente sciabile (diciamo, ad esempio, la faccia ovest del Castore), ed una neve quanto meno memorabile (diciamo, ad esempio, dieci cm di neve fresca, farinosa e leggerissima su una base di neve soda e levigata). Posto che riusciate a distrarvi un istante dall'ebbrezza della discesa, sostate ai bordi della pista ed ammirate i vostri compagni. Non il loro stile, che nella maggior parte dei casi è tollerabilmente ripugnante, ma il loro aspetto: potrete notare un'orda esagitata di folli che si scaraventano voluttuosamente urlando ebbri di gioia giù per il pendio, disegnando sulla neve arzigogoli più o meno geometrici. Fissate lo sguardo sui loro volti: scomparsi i lugubri tratti mostrati in salita, sono l'esemplare vivente della perfetta letizia, del giubilante appagamento, della raggiante esultanza. Gli occhi aperti e dilatati dall'emozione, la guance rese purpuree dallo schiaffo del vento, la bocca ancor come prima aperta ma solo per dar la stura a vocalizzi tripudianti. Ultimo volto osservabile a monte dell'orda, volteggiante solitario con far d'avvoltoio, col piglio grifagno del falco pronto a picchiare sulla preda, è la «*facies traumatologica*» tipica del medico della spedizione (uno a caso...) in trepidante e speranzosa attesa dell'occasione buona per esercitare le proprie taumaturgiche arti impraticandosi su cavie a buon mercato.

Se infine, nel bel mezzo della discesa, acute l'attenzione e la fortuna vi arride potrete godere dello spettacolo della «*facies hibernata*». Questa, com'è noto, si crea in conseguenza di un trascura-

bile errore di calcolo. Ne è protagonista lo sci-alpinista medio, impegnato nei volteggi della discesa: tutto preso nel mettere in pratica la tecnica corretta per la curva perfetta (flessione-distensione-scoppio-scarico), il nostro eroe si appropinqua pericolosamente al bordo della pista sciabile, dove ha deciso di piazzare il proprio christiania. Qui giunto inizia a curvare la traiettoria, che si fa sempre più prossima alla linea di massima pendenza. Quando le punte degli sci puntano minacciosamente in pieno verso valle, ecco che si appresta a chiudere la curva: ma il suo rimane solo un pio desiderio, e gli sci non rispondono. Il nostro sfortunato eroe prova improvvisamente su di sé la fredda morsa del panico, tenta inutilmente di dare un colpo di reni per deviare la traiettoria implacabilmente puntata a valle, avverte fino nell'ultima sua fibra la sensazione della velocità che aumenta con progressione logaritmica, vede spalancarsi paurosamente davanti un terrificante baratro, sente il baricentro che impercettibilmente ma inesorabilmente sfugge al di fuori della base d'appoggio degli sci ora allargati a dismisura, nota lo sci destro che ingratamente se ne va per i fatti suoi, realizza che il contatto con la madre terra è assicurato da un risibile pugno di millimetri di lamina dello sci sinistro, perde definitivamente detto contatto con detta madre terra, si libra graziosamente nell'aria in posa plastica per una frazione di secondo, proietta le proprie membra ai quattro punti cardinali, ed infine si schianta nella neve con la potenza e la determinazione di un obice del 305, aprendovi un analogo cratere. Se voi osservate il volto del nostro eroe una volta dissepolto, noterete la suggestiva rassomiglianza tra la sua «facies hibernata» e quella dei migliori naselli Findus.

* * *

E con questo noi potremmo chiudere la mostra dei mostri, dei ceffi, dei volti dello sci-alpinismo: le sembianze sinora descritte ne illustrano la varietà, e spero che anche il lettore non praticante la nostra nobile arte abbia potuto rappresentarsene adeguata immagine. Quanto invece non è raffigurabile se non per esperienza diretta, o per descrizione di penne (meglio, di word processors) ben

più alate della mia, sono i più esaltanti volti dell'esperienza sci-alpinistica:

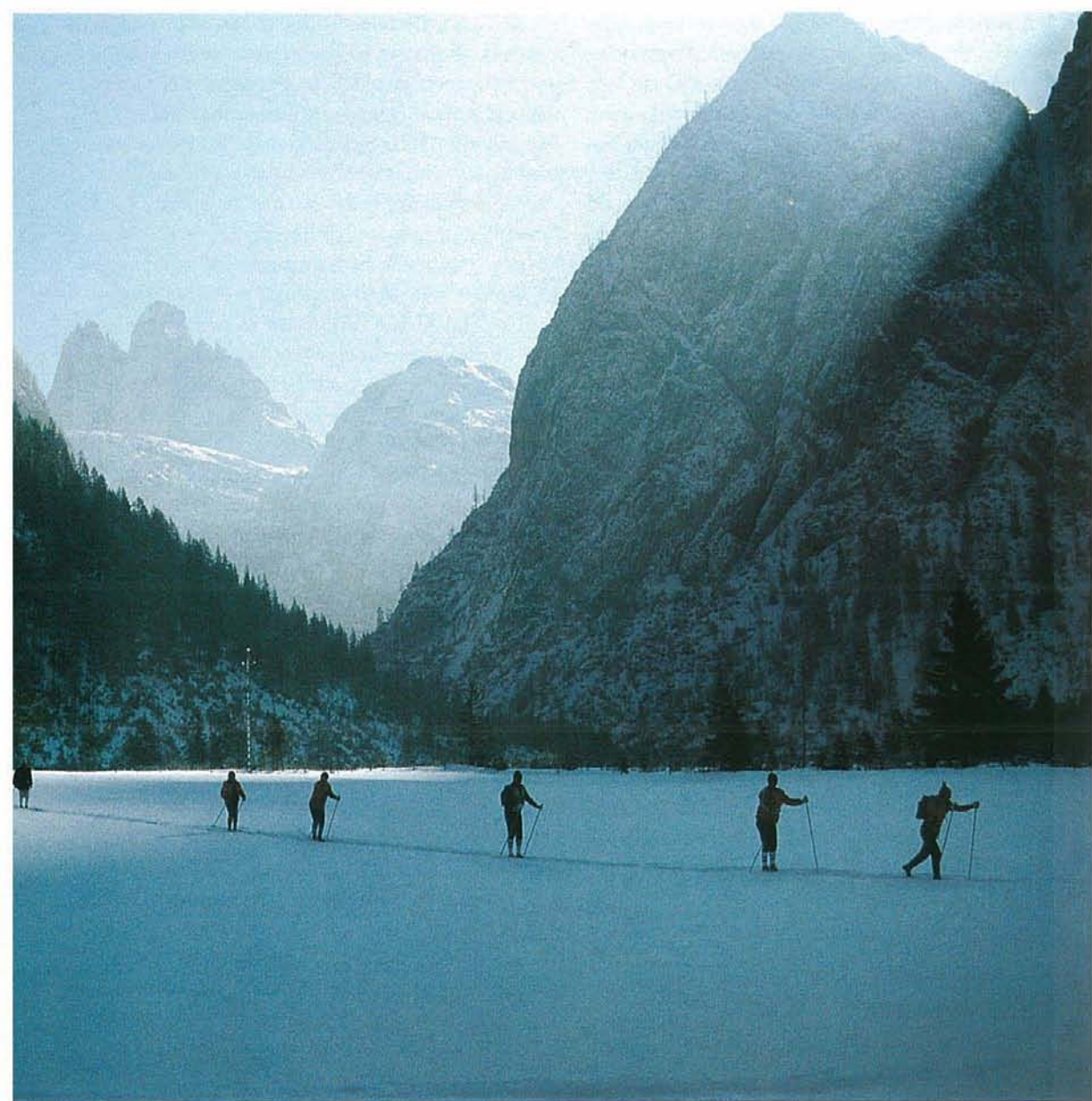
I volti della vetta

Eh sì, dite pure che l'elogio della vetta è residuo di romanticismo retrivo, che «la lotta con l'alpe» e il desio di conquista fanno parte di una cultura ormai trascorsa ed obsoleta, che non si va in montagna semplicemente per arrivarne in cima ma per ben più alti e filosofici motivi: posso anche concordare con voi, però nessuno mi toglie dalla zucca (per definizione dura) che partire per salire una montagna e non raggiungerne la vetta sarebbe come introdursi fainescamente nel pollaio delle ragazze Coccodè di arboriana memoria, e invece di... (CENSURA - alla morbosa fantasia del lettore l'opportuna conclusione della analogia).

Lo so, provare a descrivere i volti della vetta comporta l'imperdonabile rischio di cadere nel brodoso e nel retorico, eppure tutti coloro che hanno vissuto quei momenti possono farmene ammenda, ed associarsi nel rischio. Provate a richiamare alla memoria il momento in cui, dopo una cammellata più o meno sfiancante che ha ridotto voi ed i vostri consimili nelle lacrimevoli condizioni poc'anzi descritte, vi accorgete che la pendenza della montagna non è più così assassina, o che la piccola gobba che vi rimane di fronte non ne nasconde altre dietro di sé, se non più basse; provate a ricordare come la smorfia disegnata dalla fatica sul volto del compagno si appiana, scompare, e lascia il posto ad un'espressione piatta, svuotata di tutto, che solo lascia intuire la magra consolazione del sapere finita la fatica; provate ora a focalizzare l'attenzione su quella faccia vuota, stanca, mentre muta fattezze nel realizzarsi lento ma inesorabile della percezione che sì, ce l'ha fatta anche stavolta, è in cima; scrutate il viso dell'amico, mentre vi si dipinge una gioia profonda, intima ed incontenibile, da cui trasportare la gratitudine verso chi sta condividendo quei momenti, lì, ora; fissatene gli occhi, che iniziano a luccicare come anche i vostri già brillano, si illuminano, si dilatarono, danzano sulle vette vicine per poi fissarsi nella Croce della cima.

Ecco, questo è il volto della vetta.

L'ultimo, il più autentico, il più umano di tutti.



*Sci di fondo in Val di Landro (Dolomiti)
(foto: L. Benedetti)*

È LO SCI DI FONDO LA CENERENTOLA DELLE OROBIE?

Troppe occasioni nascoste nelle valli bergamasche

WALTER AGLIATI

Per l'ennesima volta, l'apertura della stagione invernale è stata preceduta da un vivace dibattito sulle prospettive del turismo bianco e sulla metodologia degli interventi pubblici a sostegno delle stazioni sciistiche della nostra provincia.

L'alluvione e le frane che hanno colpito la Valle Brembana nel luglio 1987, hanno poi acuito le polemiche che, in sintesi, vedevano le località seriane e scalvine indispettite nei confronti degli Enti Pubblici che avrebbero eccessivamente favorito le località brembane danneggiate dalle calamità naturali.

Senza entrare nel vivo della questione, va sottolineato (e purtroppo non è una novità) che gli interventi delle autorità ed i numerosi articoli sulla stampa locale e regionale, hanno sempre abusato del luogo comune che identifica lo sviluppo del turismo invernale con lo sci da discesa, o meglio, con la proliferazione degli impianti di risalita e la conseguente cementificazione per realizzare villaggi turistici, lottizzazioni ed altre infrastrutture.

* * *

In sostanza, i massicci interventi pubblici richiesti a gran voce e spesso accordati, vengono praticamente destinati ad un'unica disciplina sportiva invernale, relegando le altre al poco ambito ruolo di Cenerentole delle Nevi.

Fra queste, c'è lo sci di fondo, a cui probabilmente basterebbero le briciole di quell'intervento pubblico di cui si diceva prima, per recitare un ruolo dignitoso nella Bergamasca, provincia ricca di tradizioni agonistiche nello sci nordico, ma poco capace di farne tesoro per sviluppare e dare cor-

po ad una realtà amatoriale e non competitiva, in altre zone sempre più diffusa.

La situazione attuale in provincia

In teoria la Bergamasca può offrire più di una ventina di tracciati per il fondo per oltre 150 chilometri sciabili.

In pratica le possibilità sono molto ridotte, perché la maggior parte dei tracciati è curata per singole occasioni agonistiche o perché completano l'offerta di qualche stazione creata ed attrezzata per lo sci alpino.

Le restanti piste son molto spesso prese di mira per le gare sociali di sci-club ed associazioni ricreative, registrando così (soprattutto nei fine-settimana) un traffico di sciatori che, a tratti, ricorda il centro cittadino.

Senza considerare infine che quasi tutti i tracciati soffrono della presenza degli agonisti in allenamento, o di coloro che aspirano ad imitarli, con il risultato che qualche giro di «passo pattinato» cancella i binari tracciati per il «passo alternato» di principianti e dilettanti.

* * *

Questa desolante situazione ha mille cause, la prima delle quali è l'approccio culturale dei bergamaschi allo sci di fondo.

Di questa disciplina sportiva vengono ammirati e stimati gli atleti, soprattutto se sono in grado di esaltare il campanile anche fuori provincia, ma si trascura la possibilità di sviluppare la realtà amatoriale, probabilmente perché il fondista viene considerato più «eonomo» del discesista.

Le motivazioni legate all'accidentalità delle Orobie ed all'innevamento capriccioso delle nostre valli sono da considerarsi giustificazioni a posteriori di scelte già effettuate.

I capricci della neve vengono sofferti da tutti gli sport invernali e l'eccessiva rugosità delle montagne bergamasche è un dato di fatto «naturale», ma tutto da verificare.

Certo, l'Engadina, Asiago, la Val Pusteria e la Val di Fiemme sono paradisi per i fondisti grazie anche alla favorevole conformazione geomorfologica.

Ma l'intuito della gente di queste località è stato altrettanto fondamentale per fare dello sci di fondo uno strumento ideale di attrattiva turistica per chi rifugge la montagna mondana e caotica e cerca valli sileziose e intatte da percorrere con il passo tranquillo e sicuro dell'escursionista.

Cosa si può fare

Anche tra le rughe delle Orobie si possono trovare valli tranquille ed altipiani ideali per lo sci di fondo, tali da giustificare un impegno, sia pubblico che privato, per realizzare zone attrezzate con i servizi permanenti necessari soprattutto agli amatori.

Citiamo un'esempio per Valle, partendo dalla:

Val Seriana - Val Gandino

Clusone (a dispetto della sua non elevata altitudine) può diventare il centro logistico per lo sci nordico più interessante e vario, grazie alle prospettive offerte in zona.

In località Pianone, poco sopra il Rifugio San Lucio, esiste da tempo un tracciato regolamentare, curato dallo Sci-Club 13 di Clusone.

Lo stesso Sci-Club ha recentemente progettato di realizzare in quella zona un centro per il fondo che prevede la battitura di piste e tracciati per oltre 20 chilometri.

A questi vanno aggiunti, nei mesi di forte innevamento, anche le piste della Spessa (8 km) e di Onore (8 km). Da quest'ultima località si dipartono inoltre una serie di percorsi sci escursionistici, che portano rispettivamente in Val di Frucc, Val di Tede e Camasone.

Sarebbe quindi, quello di Clusone, un centro con un potenziale di circa 50 km di tracciati sciabili, senza considerare che dal Pianone i fondisti più

esperti possono raggiungere la Piana della Montagna e la Conca del Farno, un altro ambiente molto suggestivo e ricco di opportunità per gli sci-escursionisti. In quest'ultima zona viene spesso battuta, dallo Sci-CAI Val Gandino, una pista di circa 6 chilometri; ma i tracciati e le varianti possibili per gli amanti del fuoripista sono molto di più.

Val di Scalve - zona della Presolana

Il centro per lo sci nordico di Schilpario è ormai così famoso che il problema principale è quello dell'intasamento della pista degli Abeti, al punto che recentemente è entrata in funzione una pista turistica sita accanto al tracciato agonistico.

In questa situazione si potrebbe perciò valorizzare ulteriormente, dando maggiore agibilità alla carrozzabile per il Vivione, la zona ed il tracciato che porta ai Campelli, oggi utilizzato solo in carenza di neve sulla pista principale. Oppure, attraversando i confini provinciali, è da conoscere anche la pista di Borno (7.5 km), comune bresciano che si affaccia sulla Val di Scalve.

In questa logica di cooperazione (che in pratica ha lo stesso significato degli skipass unificati dei discesisti) Schilpario può fare tandem con la zona del Passo della Presolana - a 15 km di distanza - per offrire un carnet ricco della pista di fondo sul Pora e di interessanti tracciati sci-escursionistici, come quelli che portano al Colle della Presolana ed al Colle Vareno.

Val Serina

In Val Serina esistono due belle piste attrezzate: quella di Valpiana (7.5 km in località Cà di Zòcc) e quella di Oltre il Colle (7.5 km in località Pian della Palla).

Da tempo esiste un progetto di collegamento tra le due piste.

Interessi privati ne impediscono la realizzazione, limitando occasioni di uno sviluppo molto interessante per una valle che non è certo al centro del flusso turistico invernale.

Val Brembana

La Val Brembana è forse la valle morfologicamente meno adatta allo sci di fondo. Nonostante



Nei pressi del Rifugio Magnolini (Monte Pora)
(foto: L. Benedetti)

ciò, è ricca di piste di media lunghezza, sparpagliate sul fondo valle o poste in vallette laterali, che, se non possono essere unite materialmente, potrebbero farsi promozione a vicenda, unendo le capacità delle singole esperienze per risolvere problemi individualmente insormontabili.

In questo senso, i principianti che amano la pista di Branzi potrebbero conoscere le opportunità che li aspettano a Carona, sul Monte Avaro e a Santa Brigida, mentre i fondisti un po' più esperti si potrebbero divertire a provare i tracciati più impegnativi di Capovalle di Roncobello o a Ceresola di Valtorta.

Un impegno comune potrebbe poi recuperare il tracciato di Mezzoldo, che sembra sia stato toccato duramente dall'alluvione del luglio 1987.

Chi lo può fare

Chi può dare un contributo determinante a realizzare questi progetti di sviluppo? È evidente che l'Ente Pubblico ha un ruolo fondamentale, non solo per lo stanziamento di fondi (che comunque risulterebbe di importo molto limitato, soprattutto se raffrontato a investimenti stanziati per altri sport).

Le Comunità Montane, per esempio, potrebbero avere un efficacissimo ruolo di coordinamento dei piccoli centri che sono sede dei vari tracciati.

La Provincia può invece decidere di prendere seriamente in considerazione il potenziale turistico dello sci nordico in Bergamasca, ed attuare le scelte conseguenti.



Al Passo dei Campelli (foto: L. Benedetti)

Si tratta cioè di favorire e consolidare la realizzazione di una serie di infrastrutture e servizi per i Centri di fondo dotandoli di locali riscaldati, ad uso spogliatoio e per la scioclinatura, di posti di ristoro, di brevi anelli-scuola, delle segnalazioni per i tracciati escursionistici, oltre che della dotazione di mezzi batti-pista.

Un motivo in più: il Parco delle Orobie

Senza contare infine, che la scelta di provare a dare fiducia a chi ama passeggiare con gli sci da fondo, potrebbe far sperimentare vie nuove su di un problema più ampio e tormentato: lo sviluppo di un turismo invernale più dolce e a misura d'uomo.

Tutte le piste ed i tracciati per il fondo che abbiamo citato si trovano nell'area del futuro Parco delle Orobie, da anni fermo ai blocchi di partenza.

Interessi corporativi di vario tipo e grosse spinte speculative hanno frenato la realizzazione concreta del Parco.

Ma anche i residenti nelle aree interessate al progetto di Parco hanno un atteggiamento di dif-

fidenza perché temono che esso possa rappresentare soltanto una valvola di sfogo per il tempo libero dei «cittadini», limitando al tempo stesso, con i vincoli propri delle aree protette, occasioni di progresso economico per la gente di montagna.

Lo sci di fondo amatoriale e lo sci escursionismo possono dare una mano, nel loro piccolo, a risolvere queste contraddizioni. Questi sono sport che non chiedono interventi pesanti sulla montagna; non hanno bisogno di skilifts, funivie o di villaggi turistici in quota.

Valorizzano invece ciò che già esiste: le vecchie mulattiere da usare come tracciati, le baite e le malghe su cui appoggiarsi per le soste e il ristoro.

Guarda caso, i centri sede delle maggiori piste di fondo sono «Comuni minori», messi in disparte dal turismo invernale massificato e caotico.

Quindi il fondo rispetta la montagna e, al tempo stesso, offre occasioni di turismo, cioè di ricchezza, alla gente di montagna.

Allora, perché trascurarlo?



Sui ghiacciai del Livrio (foto: L. Benedetti)

FONDO ESCURSIONISTICO

Una ricetta per amiche

MARINA PERICO - LORY BRENA

Entusiaste per l'amicizia che ci lega da tempo e soprattutto per le bellissime avventure vissute con il fondo-escursionistico, avevamo pensato di cercare nuove amiche disposte a dividere con noi quello che fin'ora ha permesso questa nostra bellissima esperienza.

Subito ci è sembrato troppo serio il descrivere con terminologie tecniche ogni nostro passo compiuto per acquisire nel modo più corretto una certa padronanza degli sci in questa particolare disciplina sportiva.

Come succede fra amiche è facile generalmente



Sull'Alpe di Siusi (foto: L. Benedetti)

scambiarsi ricette per ottimi dolci, da gustare magari durante qualche gita con gli amici. Ebbene questo ci è sembrata l'idea più appropriata e scherzosa per presentare il fondo escursionistico versione «Femminile».

La fase più delicata è la scelta degli ingredienti: sci, neve, tempo, scioline, amici e percorso.

Particolare attenzione va riservata alla sequenza delle fasi di preparazione. È opportuno innanzitutto non lasciarsi trasportare dai propri gusti circa la scelta di colore delle scioline, valutare il tutto dal punto di vista della neve, tenere presente che sarà lei a «Sopportarvi» ed una incomprensione iniziale potrebbe compromettere una lunga ed affiata amicizia.

Con l'impasto di scioline, spalmare gli sci, amalgamare neve possibilmente fresca, sole, entusiasmo, amici e create una squadra omogenea.

Dopo un giusto periodo di lievitazione, cuocete il tutto con pendenze appropriate alle vostre ca-

pacità e con una dovuta preparazione avrete ottimi risultati anche su pendii impegnativi.

Non dimenticate inoltre che anche l'occhio vuole la sua parte, quindi guarnite il tutto con gli ingredienti più naturali e di stagione che vi circondano, boschi, monti, animali ecc.

Ci permettiamo darvi un ultimo consiglio, se al tutto aggiungete un pizzico di fantasia ed una buona dose di umorismo, il divertimento è assicurato.

Seguite scrupolosamente le istruzioni e vi garantiamo la perfetta riuscita di questo dolce, da noi collaudato più volte nelle più svariate condizioni ambientali.

Buona scorpacciata.

* * *

Con l'ironia di questa ricetta speriamo di essere riuscite nel nostro intento di avvicinare al fondo escursionistico tutti gli amanti della montagna per scoprirne i segreti e le bellezze invernali.



4° CORSO DI EDUCAZIONE SANITARIA

finalizzato al primo soccorso in montagna

ALESSANDRO CALDEROLI - ANGELA MORAZZINI

34 iscritti, 27 attestati di frequenza consegnati a coloro che avevano regolarmente seguito almeno sei delle prime otto lezioni. Questo in rapide cifre il bilancio conclusivo del 4° corso di educazione sanitaria svoltosi dal 4 maggio a 4 giugno 1987 con la regolare cadenza di due lezioni settimanali.

Costatare come anche quest'anno le cose si siano svolte senza difficoltà può essere motivo di soddisfazione. Il corso non si prefigge grossi obiettivi, non si pubblicizza rumorosamente, si autogestisce senza contributi o sponsorizzazioni; non si rivolge a questo o quel pubblico specializzato, ma è aperto a chiunque, senza distinzioni di età od esperienze; cerca lentamente d'affinarsi, ma procede senza complicarsi né complicare.

Piace pensare che proprio in questa prudenza d'intenti stia la possibilità di una sua ciclica ripetitività, a favore innanzitutto dei soci e di quanti in genere frequentano l'ambiente alpino.

Chiamati per il secondo anno consecutivo a portare il loro generoso contributo di informazioni e tecniche, i relatori (Sig.ra Viganò e Dott.ri Cittadini, Malgrati, Parigi e Sgherzi) hanno pienamente corrisposto a quella che era la speranza di base nel riproporre immutato il calendario degli argomenti: e cioè che assegnando ad un oratore sempre quella stessa lezione, questi possa, nel tempo, affinare al meglio le proprie capacità di didattica dello specifico argomento.

E pensiamo proprio che questo si sia verificato, già appunto alla seconda ripetizione: si è notato in

generale uno snellimento delle lezioni (per in alcuni casi aumentando la quantità di nozioni!) dovuto ad un colloquio più agile, più adattato al linguaggio degli allievi, più pronto alla semplificazione, più consapevole dei punti cruciali del discorso. Ci sembra dunque la direzione giusta, poiché in un corso come questo non solo è importante la formulazione di un programma essenziale e completo, bensì anche la ricerca del «modo» in cui questo programma possa più facilmente essere presentato e compreso. All'insegna di questa «ricerca di una didattica» il corso vorrebbe essere «corso» anche per gli stessi oratori, sperando che ancora per molto tempo vogliano prestare al CAI la loro preziosa opera. E proprio per questa strada si potrebbe giungere, anche in tempi remoti, alla stesura di una dispensa a supporto delle lezioni.

Fiduciosi nella possibilità di organizzare una 5° edizione, si è voluto ora dare notizia dell'iniziativa attraverso la pubblicazione-calendario delle attività invernali 87/88: per raggiungere così anche i frequentatori della montagna invernale (finora la più grossa compagnia di iscritti è senz'altro quella degli escursionisti estivi), e perché no? anche a qualche socio delle sottosezioni.

Per valutare più da vicino l'impatto del corso sui partecipanti si pensa infine per questa 5° edizione di introdurre un questionario di valutazione del corso stesso da compilarsi da parte degli allievi.

IL «PARRAVICINI»

Festa di sport
che si rinnova ogni anno da cinquant'anni
39ª edizione - 26 aprile 1987

SERGIO TIRABOSCHI

Non è mai facile «raccontare» «il Parravicini» perché è una manifestazione che si dovrebbe vivere per capirla. Raccontandola infatti, si corre il rischio di dimenticare dettagli importanti e tali dimenticanze hanno poi un loro peso: costano un giusto rimprovero al «narratore» da parte di coloro che quel giorno sono stati su al Calvi a godersi una giornata irripetibile (ed ogni edizione del Trofeo è un pezzo unico, anche se gli ingredienti sono sempre gli stessi: sport, neve, agonismo, sole, folla, mixati in un cocktail sempre gradevolissimo); «depistano» coloro che legono, perché comunque non si riesce mai a dare una visione concettuale e sufficientemente esaustiva del complesso della manifestazione che è insieme spettacolo e sport. E così il cronista non sa da che parte iniziare perché i due spettacoli, quello globale della manifestazione fatta di cielo, di neve, di sole, di montagne, di folla, di colori e di entusiasmo, si equivale a quello più squisitamente tecnico, sportivo ed agonistico.

Anche in occasione dell'edizione 1987 del «Parravicini» c'è stato molto, anzi moltissimo dell'uno e dell'altro, proprio come si addiceva all'edizione del «Cinquantesimo». Il Parravicini è manifestazione di massa, del quale è protagonista indiscussa ed irrinunciabile anche la folla degli appassionati disposti a scarpinare per oltre tre ore - ma c'è gente che... viaggia faticosamente anche quattro ore - pur di raggiungere la conca del Rifugio Calvi posta al centro di uno dei più affascinanti acrocorsi delle Alpi Orobie. E la folla è stata ancora una volta grande protagonista del «Parravicini».

Quanti erano gli spettatori del Trofeo '87? Difficile dirlo, una valutazione in questi casi non è mai facile. Erano tanti, tantissimi gli appassionati che hanno voluto dare testimonianza della loro passione sportiva al Parravicini ed ai suoi interpreti, certamente migliaia, e fra loro, forse un po' di magone e con la mente ed il cuore rivolti al passato, alcuni degli atleti che con le loro performances fecero grande questa manifestazione: vogliamo dire di Scandola, Stella, Mismetti, Tamagno, Zanolli, Serafini, ospiti d'onore per l'occasione del Calvi.

Ancora una volta si è ripetuto lo spettacolo dell'interminabile colonna che ha preso a salire l'erta fin dalle primissime ore del mattino disegnando nel candore della neve un lungo multicolore sentiero. I più, la stragrande maggioranza si è posta nei dintorni del rifugio, al Pian dell'Asen, al Portula, al Reseda, alla Tacca dei Curiosi - questi ed altri ancora sono i «punti tipici» di questa difficile prova dove in pratica si decide per il risultato finale - fin dalle prime battute della gara per non perderne neppure una fase, anche perché la nuova formula - la partenza in linea, una soluzione pienamente azzeccata in tutti i sensi - avrebbe consentito un godimento completo dello spettacolo sportivo. E così è stato.

Proviamo ora a raccontare, col dubbio comunque di non riuscire ad evidenziare nella misura dovuta, il vivissimo clima agonistico che l'ha animata. Al via prende immediatamente la testa la coppia Luigi Weiss-Davide Milesi (questo ragazzo è di Roncobello) ben determinata a far valere la legge del più forte. La loro andatura è impressionante: si vede «a occhio» che i due puntano alla vittoria.



La partenza degli atleti alla 39ª edizione del Trofeo Parravicini (foto: L. Merisio)

Esprimono uno sforzo veramente notevole nella salita e nella successiva discesa del Grabiasca, prima e più dura asperità della gara, e giungono a distanziare di due minuti gli inseguitori che sono due «pezzi da novanta» e cioè Pedretti e Pasini dell'Alta Valle Brembana, che probabilmente proprio in questa fase della gara pregiudicano un eventuale successo per una rovinosa caduta di Pasini che ha preso il via pur essendo seriamente acciaccato ad una gamba. Ma torniamo alla gara della coppia Weiss-Milesi. I due filano in perfetto accordo e piena sincronia di sforzi. Quando si ap-

prestano ad affrontare il Reseda sanno di avere un consistente vantaggio sugli inseguitori e rallentano un po' il ritmo, intenzionati probabilmente a controllare la corsa ed a gestire saggiamente il tempo di cui dispongono.

Sul Madonnino mantengono ancora un buon margine di vantaggio che consente loro di affrontare in tutta tranquillità il Cabianca e quindi in suoplesse, la scivolata – non facile perché la neve è piuttosto molliccia – verso il traguardo per ricevere l'ovazione della folla, suggello di una trionfante cavalcata supportata dagli applausi loro tributati



lungo il percorso. Ma la «storia» agonistica del Parravicini non è tutta nella prova di questi due magnifici.

Alle loro spalle infatti si è scatenata una vivace bagarre. Pedretti e Pasini – che si è ripreso dopo la caduta, serrando i denti per i dolori alla gamba – marciano spediti verso il secondo gradino del podio. C'è lotta per la conquista del terzo posto e la spunta Luca Negroni e Fulvio Mazzocchi della «Forestale», e sono di Gromo, che dopo essere transitati in sesta posizione sul Grabiasca, si sono lanciati in un furioso inseguimento: sono quarti

sul Madonnino e terzi sul Cabianca e tale posizione mantengono fino alla conclusione della prova. Marciano con regolarità Osvaldo Milesi e Carlo Bianzina del BPL Goggi e Giulio Capitano e Ulriko Kostner del C.S. Carabinieri, rispettivamente quarta e quinta coppia classificata. Poi ecco anche gli stranieri, i pur fortissimi austriaci di Linz Kapeller e Hones.

E via via tutti gli altri. E le donne? Elena Desderi campionessa italiana juniores di fondo in gara con Corrado Vanini è molto onorevolmente ventinovesima. Lucia Castelli in gara col marito An-

CLASSIFICA

1.	Weiss Luigi - Milesi Davide	F.FOO. Moena	1.37.20.1
2.	Pedretti Lanfranco - Pasini Alfredo	S.C. A.V.B.	1.38.44.4
3.	Negrone Luca - Mazzocchi Fulvio	C.S. Forestale	1.42.22.4
4.	Milesi Osvaldo - Bianzina Carlo	S.C. BPL Goggi	1.43.28.9
5.	Capitano Giulio - Kostner Ulrico	S.C. Carabinieri	1.45.00.8
6.	Kapeller Rudy - Hones Sepp	S.V. Linz Austria	1.46.27.8
7.	Bonetti Donato - Lubrini Giovanni	S.C. Gromo	1.46.55.6
8.	Bortoli Diego - Ventura Claudio	F.FOO. Moena	1.50.24.8
9.	Vaioli Paolo - Midali Celestino	C.S. Forestale	1.50.35.2
10.	Deola Patrizio - Vanzetta Giorgio	F.F.G.G. Predazzo	1.52.09.0
11.	Benzoni Chiaffredo - Magri Giovan Maria	S.C. Schilpario	1.53.28.9
12.	Bacher Hans - Eisendle Hubert	C.S. Carabinieri	1.57.37.7
13.	Brocard Marco - Laurent Franco	C.S. Esercito	1.58.01.7
14.	Pasini Rino - Bonetti Franco	S.C. Gromo	1.59.08.7
15.	Gervasoni Alberto - Gervasoni Fabio	S.C. A.V.B.	1.59.18.8
16.	Carrara Angelo - Galizzi Pietro	Sci CAI Vimercate	2.02.59.3
17.	Spielmann Peter - Laessiak Sepp	I.S.V. Innsbruck	2.03.26.5
18.	Bertocchi Alberto - Rottigni Andrea	Sci CAI Valgandino	2.04.18.3
19.	Pasini Serafino - Pasini Maurizio	S.C. Ardesio	2.05.54.0
20.	Messina Antonio - Bonacorsi Bettino	S.C. Leffe	2.10.43.8
21.	Bonazzi Giovanni - Motta Paolo	Sci CAI Valgandino	2.11.29.4
22.	Zangrandi Enrico - Piussi Bruno	Sci Cai Mon. Lussari	2.14.06.6
23.	Monaci Sergio - Bagini Valentino	U.S. S. Pellegrino	2.15.15.9
24.	Amighetti G. Antonio - Bonetti Ivan	G.S.A. Sovere	2.15.16.1
25.	Maffei Sabino - Maschetti Claudio	S.C. Città Varese	2.18.34.0
26.	Migliorini Antonio - Monaci Costantino	S.C. A.V.B.	2.18.45.2
27.	Bosio Angelo - Martinelli Sergio	S.C. Leffe	2.20.16.3
28.	Devizzi Oriano - Buzzoni Maurizio	S.C. Valsassina	2.20.19.1
29.	Desderi Elena - Vanini Corrado	S.C. Festiona	2.22.39.6
30.	Agazzi Roberto - Agazzi G. Celso	Sci CAI Bergamo	2.30.28.5
31.	Castelli Lucia - Todisco Angelo	S.C. Leffe	2.30.46.3
32.	Zanchi Giovanni - Franchina Tarcisio	S.C. Speedy Sport	2.56.43.2
33.	Tassis Alessandro - Malgrati Daniele	S.C. BPL Goggi	2.58.35.6
34.	Carozzi Luigi - Mocchi Fabio	Sci CAI Bergamo	3.06.24.8
35.	Severgnini Giovanni - Benedetti Umberto	Sci CAI Alzano	3.12.29.0
36.	Di Gioia Daniela - Ghilardi Anna	S.C. Leffe	3.21.51.0

gelo Todisco è trentunesima, Daniela Di Gioia e Anna Ghilardi – del Leffe come la Castelli – sono trentaseiesime. E mettiamo qui la parola fine alla nostra «storia» del Parravicini '87, una storia che si sarebbe potuta arricchire con tanti piccoli ma si-

gnificativi episodi che saranno raccontati in futuro dai protagonisti del medesimo, insieme alla storia ufficiale di questa manifestazione. «Sé re-gordet...» con quel che seguirà. Sì, ci si ricorderà certamente del «Parravicini del Cinquantenario».



Sulle creste del Monte Madonnino (foto: S. Calegari)

UNA ESCURSIONE DEI «MERCURIALI»

ALDO MANETTI

Un giorno della scorsa primavera un gruppo di soci del CAI, che sono soliti ritrovarsi il mercoledì per trascorrere una serena giornata in montagna (e per questo qualcuno li ha definiti «i mercuriali»), decisero di salire al Misma (1); gita breve, quasi alle porte della città, per niente impegnativa, diciamo pure casalinga, ma sempre gratificante, specialmente se si ha la ventura di incontrare una bella giornata, quando il cielo è sereno, l'aria cristallina e frizzante, così che dalla cima, benché non molto elevata, la vista può spaziare per un ampio raggio, dall'arco delle Orobie fino agli Appennini. Un pranzetto leggero ma appetitoso, un goccio di grappa aromatizzata al *tanacetum*, offerta da una gentile signora mercuriale, una cantatina, uno sguardo compiaciuto al panorama, con la precisa indicazione delle numerose cime fatta dai più esperti, poi zaino in spalla per il ritorno. Ma anziché scendere direttamente al Santuario della Madonna della Neve, dove erano state lasciate le macchine, si deviò verso sud col proposito di fare un nuovo sentiero. E così dopo circa un'ora di cammino si giunse in una valletta dove sorge una vecchia chiesa abbandonata e due casupole fatiscenti. Visita alla chiesa, di aspetto e forma piuttosto strana, e interrogativo curioso: che chiesa è mai questa? È la chiesa di S. Maria del Misma, che sorge isolata in mezzo a bei prati, ora non più sfruttati, in un ambiente silenzioso e suggestivo, della quale vogliamo dare qualche notizia.

* * *

Si osservi una carta tipografica. A nord-est di Bergamo si estende un'area di forma quadrango-

lare delimitata da: Valle Seriana, Valle Rossa, Valle Cavallina, una strada che unisce Bergamo a Gorlago e Carobbio. Di questa zona il Misma è la cima più elevata: 1060 metri. Nell'alto Medio Evo – così si crede – una mulattiera attraversava questa zona da Trescore fino a Cene per mettere in comunicazione le due valli; della mulattiera è rimasto ancora percorribile il tratto da Cenate a S. Maria del Misma. Prima di tutto cerchiamo di spiegarci l'etimologia del nome. Il Mazzi (2) cita un antico documento in cui si parla di *ecclesia sita in loco qui dicitur Mésima*; ma aggiunge subito che «non è da supporre neppure lontanamente una confusione coll'attuale Misma», senza dirci il perché. L'Olivieri (3) avanza cautamente un'ipotesi: forse da *Mésima*, documentato fin dall'anno 915 (*Sancte Marie de Mesima*), e rimanda a Mézzema (scritto anche Mesema), frazione di Tremosine (provincia di Brescia); il suffisso *ema* lo fa ritenere ligure. Umberto Zanetti, studioso di toponomastica bergamasca (4), suggerisce: «La forma dialettale Misma appare ipercorrettistica; verosimilmente la forma antica era *Mésma*, che, per la posizione del monte, situato fra gli imbocchi della Valle Seriana e della Valle Cavallina, riconduce probabilmente ad una diffusa radice indoeuropea *med* (da cui il latino *medius*)». Infine mi è stata suggerita la voce dialettale *musma*, col significato di «collina, altura» (5). Certo il passaggio da *musma* a *Misma* è disagevole e arduo. Come si vede, la questione è aperta; quello della toponomastica è un campo minato.

Il monte, anzi, tutta la zona presenta un grande interesse geologico, ed è stata oggetto di numerosi studi (6). Anche lo Stoppani (7) ha descritto

queste località. Nell'estate del 1856 soggiornò a Trescore per curarsi una sciatica (8); ne approfittò per girare tutta la zona in lungo e in largo, con la sua vigile, appassionata attenzione; poi la descrisse nella sua opera, tanto famosa quanto (oggi) trascurata. Ci dice che questa zona è ricca di fossili (che ora arricchiscono le collezioni dei musei di Scienze Naturali di Milano, Pavia, Bergamo); ci fa sapere che allora i bambini del paese offrivano al forestiero pere, mele, fichi e altri frutti pietrificati (in realtà sono nuclei di selce che si presentano sotto la forma di frutti); descrive le cave di Zandobbio e la Buca del Corno, presso Entratico, regno delle «sgrignapole», la prima nella lista delle meraviglie della montagna (serata XIX). Quando la visitò con la guida di un contadino del posto, che agitava una torcia per spaventare i pipistrelli e farli volare, fu preso da un senso misto di ammirazione, ripugnanza e ribrezzo; però, conclude, «o sorrida o minacci, o rallegrì o spaventò in ciò che chiamiamo bello e in ciò che diciamo orrido, la natura è sempre ammirabile, è sempre una grande rivelazione di Colui che sta sopra alla natura». Parole che riportiamo volentieri, perché esprimono in forma appropriata quei sentimenti che i lettori di questo Annuario (tutti soci del CAI, cioè tutti amanti della natura) nutrono e provano ogni volta che ritornano in montagna.

Ma il Misma è famoso sopra tutto per l'estrazione del materiale che serviva per la fabbricazione delle pietre coti (9). Anche Plinio (*Historia Naturalis*, XXXVI, 32) parla delle coti che usavano i contadini ai suoi tempi; dice che erano prodotte in Grecia, a Creta, in Armenia, ma le migliori sono quelle che si fanno in Italia; non cita il nome di Bergamo, ma si può pensare che già allora le pietre coti della zona fossero utilizzate e diffuse in tutta Italia. Portandosi qua e là, specialmente nel versante occidentale, si possono vedere alcune gallerie da cui si estraeva il materiale; qualcuna si addentra anche per un km nelle viscere della montagna. Alcune cave erano ancora in esercizio nel 1930-40; poi questa attività, come molte altre, è cessata quasi completamente: il progresso tecnologico ha fornito ai contadini altri mezzi.

Ma ora uno sguardo alla chiesa. Sorge in un'arena valletta a 820 metri. La forma attuale, che risale ad

un rifacimento operato nel Cinquecento, è ad una navata (10) con soffitto di legno a due falde; ha pianta rettangolare con un portico laterale; è orientata ad est, come tutte le chiese medioevali. In origine era probabilmente a tre navate con tre absidiolate semicircolari; nuclei primitivi sono incorporati nell'organismo attuale. La facciata ha una finestra rotonda e due piccole finestre rettangolari chiuse da grate di ferro. Nel fianco meridionale si apre una bella porta d'ingresso del XIII secolo. Il campanile, di pianta quadrata, si innalza sul presbiterio centrale; porta incisa la data 1578, certamente l'anno di un restauro. Nel Medio Evo questa chiesa rivestì grande importanza, di cui ora stentiamo a renderci conto: vi convenivano le popolazioni sparse sui fianchi della montagna e anche delle valli, poco sicure a causa di scorrerie di milizie e lotte di fazioni. La notizia più antica risale al 774. Era una prepositura, con annessa una collegiata di canonici (e questo fatto è testimonianza dell'importanza che allora aveva la chiesa), e godeva di una ricca dotazione. Da lei dipendevano due chiese minori: S. Ambrogio di Casco (tuttora esistente, ma ristrutturata in seguito; ora Casco è un rione di Cenate S. Martino), e Ognissanti di Plesso (nel 1575 era già distrutta). Poi cominciò a perdere d'importanza, perché di accesso disagiabile; già nel Trecento la vita parrocchiale gravitava nella pianura, finché nel 1488 cessò di essere parrocchia e la giurisdizione passò al piano, a Cenate S. Martino (Cenate sotto), il cui parroco fino al 1651 fu preposto di S. Maria del Misma; poi questa passò in beneficio semplice, ovvero *sine cura*, cioè senza obbligo di cura d'anime (11). Nel 1575 il Cardinale Carlo Borromeo (12) visitò la diocesi di Bergamo; il canonico Porro, incaricato di ispezionare questa chiesa, ne fece una precisa e ampia relazione, della quale riportiamo questo passo (tradotto dal latino): «La chiesa di S. Maria del Misma, piccola e stretta, sulla cima del monte, distante da Cenate oltre due miglia, è costruita con un solo altare. In altri tempi era prepositura, e ancora mantiene il titolo; ma già da tempo è unita con tutti i suoi beni e diritti alla predetta chiesa prepositurale di S. Martino di Cenate. Popolo assai numeroso vi si raduna per devozione, che è molto grande nelle feste della beata Vergine Ma-

ria; si fanno molte oblazioni ed elemosine, delle quali hanno cura due sindaci eletti dagli abitanti per tale scopo. Sono annesse alla chiesa delle case in cui abitano un massaro ed un eremita» (p. 383).

Nello stesso anno S. Carlo istituì la parrocchia di Cenate S. Leone (o Cenate sopra: la divisione è segnata dal corso del Tadone), dedicata a S. Leone Magno, il papa che fermò Attila; un quadro del Cifrondi ricorda il famoso episodio. Nel 1751 il papa Benedetto XIV sanzionava l'unione del beneficio di S. Maria del Misma alla parrocchia di Cenate S. Martino.

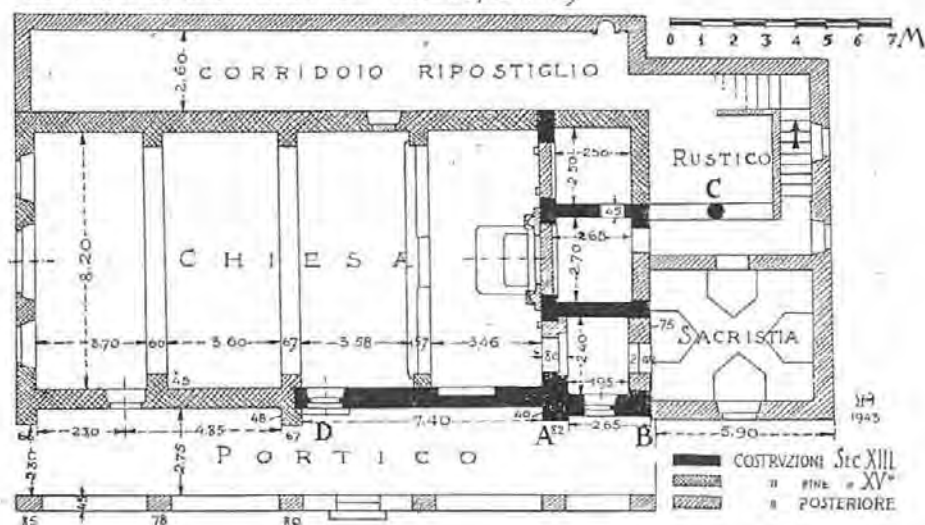
La chiesa di S. Maria del Misma possedeva un capolavoro del Moroni: l'Assunta, quadro di grandi dimensioni, m 2,45x1,54. Il Tassi (13) ricorda lamentando che si trovi lontano dai luoghi più facilmente accessibili: «Avendo voluto co' propri occhi accertarmi della bellezza incomparabile di tale pittura, io so per pruova quanto il salirlo è difficile, quanto lo scenderne sia precipitoso». E dopo aver descritto il quadro, ripete: «Gran disgrazia certamente stimo per noi che questa egregia pittura trovisi sequestrata in luogo cotanto scosceso e di accesso difficile, così che resti agli inten-

denti impedito l'ammirare a loro bell'agio le singolari bellezze delle quali va adorno». Durante l'invasione francese, la pittura fu nascosta in alcune case private con lo scopo di salvarla da possibili requisizioni; poi nel 1852, per paura dei ladri, il parroco di Cenate S. Leone la fece trasferire nella sua chiesa, dando origine ad una lunga contesa col parroco di Cenate S. Martino, che, come prevosto di S. Maria del Misma, si riteneva legittimo erede della chiesa e dei suoi arredi. Solo ai nostri tempi la contesa si è risolta a favore di Cenate S. Leone. Ma anche Cenate S. Martino può vantare un'opera del Moroni: S. Martino con la Madonna e il committente, don Leone Cucchi (14).

* * *

Prima di concludere diremo che il Misma ha avuto l'onore di essere celebrato in poesia: *Il viaggio sul monte Misma - sciolti ad Elisa*, un poemetto lungo 550 versi di G.B. Carrara Spinelli (15), È questi un modesto letterato (Clusone 1779-1842) autore di parecchi componimenti e di tragedie di stampo alfieriano, di scarso valore artistico; è il

CHIESA DI S. MARIA DI MISMA (CENATE)



(dis. L. Angelini)

padre di quella contessa Clara che sposò Andrea Maffei e a Milano aprì un salotto letterario politico che ebbe fama e importanza nel periodo del Risorgimento (16). Il poemetto in parola descrive la gita compiuta da Elisa Terzi dalla sua villa di Trescore fino alla cima del Misma, in compagnia di alcuni gentiluomini che costituiscono la sua corte: il Carrara Spinelli, Bartolomeo Secco Suardo, Guglielmo Lochis, il capitano Nemes (un ungherese, forse dell'esercito austriaco), Paolo Agliardi, Pietro Benaglio, Pietro Armati. Naturalmente non hanno il peso dello zaino: i rifornimenti sono portati dai contadini. Giunti alla chiesa, il «custode dell'agreste tempio»

*schiede le soglie, ognun devoto adora
la diva imago, antica opra ammiranda
del famoso a Tizian emul Moroni.*

Poi racconta come, in seguito alle lotte fra Guelfi e Ghibellini, che insanguinavano la valle, molta gente si ritirò in montagna dando vita ad una piccola comunità. L'escursione riprende; giunti sulla cima, è il momento del pranzo, concluso con «l'araba nettarea polve»; poi tutti con l'aiuto del binocolo ammirano il panorama; e l'autore conclude - solita, retorica consolazione - esaltando le glorie d'Italia: divisa e soggetta allo straniero, sì, ma ancora maestra a tutte le genti per le sue glorie artistiche, letterarie, scientifiche.

Chi era questa Elisabetta Terzi che si arrampicava per la montagna con la grazia e la snellezza di una capretta? Era la moglie del marchese Giuseppe Terzi, ciambellano di Smira 1790-1819 (17). Uf-

ficiale dell'esercito del Regno Italico, seguì Napoleone in Russia; fatto prigioniero, restò per qualche tempo a Vilna; ottenne poi la libertà grazie all'intervento dell'architetto bergamasco Giacomo Quarenghi, che lavorava per lo zar. Trasferito a Pietroburgo, conobbe alcuni nobili italiani, ambasciatori alla corte dello zar; così fu accolto nei salotti della nobiltà russa, incontrò Elisabetta, figlia del principe Gallitzin, ministro dello zar; la sposò e ritornò con lei in Italia. Fu un dilettante di pittura: si conservano alcuni suoi quadri, di modesto valore. Fu presidente dell'Ateneo dal maggio 1818 (18). Per la sua morte Donizetti compose un brano musicale.

* * *

I mercuriali fino ad ora non hanno trovato un cantore delle loro... imprese alpinistiche, ma non bisogna disperare: forse un giorno anche loro troveranno il poeta che tramanderà ai posteri il loro nome. Intanto, nell'attesa continuano a camminare per vedere e rivedere le nostre belle montagne, a ristorarsi con simpatici pranzetti sull'erba (ma spesso c'è la torta, e qualche volta anche la polenta), e a rallegrarsi con barzellette. Oh, le barzellette dei mercuriali! I mercuriali non saranno alpinisti eccezionali, ma quanto a barzellette non temono confronti. Anzi, qualcuno ha proposto di farne una raccolta, di registrarle e pubblicarle: il successo sarebbe garantito. Non ci credi? Ebbene, te ne darò un modesto saggio. Un giorno un gattino disse: stasera voglio andare a far l'amore. Detto fatto...

NOTE

(1) - A. e C. Gamba, *90 itinerari sulle montagne bergamasche*, Bergamo 1986; p. 20.

(2) - A. Mazzi, *Corografia Bergomense*, Bergamo 1880; p. 321.

(3) - A. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961.

(4) - U. Zanetti, *Paesi e luoghi di Bergamo. Note di etimologia di oltre mille toponimi*, Bergamo 1985.

(5) - Da L. Pagani, noto studioso di geografia bergamasca.

(6) - A. Maironi Da Ponte, *Osservazioni sopra alcune petrificazioni del monte Misma*, Bergamo 1812. G. De Alessandri, *Il gruppo del monte Misma*, in «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali», vol. 42, Milano 1903, p. 229-279. *Guida alle Prealpi Bergamasche*, con prefazione del prof. A. Stoppani, Milano 1877; con 1 cartina. La guida è redatta da A. Curò. Nella prefazione lo Stoppani esalta la bellezza

delle montagne bergamasche («Le valli bergamasche sono il paradiso del geologo») e loda l'estensore della guida che dà indicazioni precise sui tempi, mentre quando si chiede alla gente del posto... «Quante volte quel tale ch'io non nomino, dopo aver viaggiato le ore promesse del primo montanaro che incontrava per via, trovossi più di prima lontano dalla meta!» Chi non ha fatto mai una tale osservazione, scagli la prima pietra.

(7) - A. Stoppani, *Il bel paese*, Torino 1875, serata XIX.

(8) - Ritornò nelle valli bergamasche nel 1872: si veda il cap. VIII, «Le caverne di Vallimagna».

(9) A. Mazzi, *Industrie millenarie italiane (le coti nelle valli bergamasche)*, in «Archivio Storico Lombardo», anno XXXI, Milano 1904, fascicolo 2. G. Bergamelli, *Nembro e la sua storia*, Nembro 1985. D. Cugini, *Le pietre coti delle valli bergamasche*, Bergamo 1933. È questa la pubblicazione più ampia e informata sull'argomento; contiene anche alcune foto interessanti della lavorazione e un dizionario dei termini tecnici relativi a questa industria. Una osservazione di carattere linguistico. Pietra cote è una tautologia, cioè una ripetizione, in quanto cote, dal latino *cos, cotis*, significa pietra; quindi pietra cote vale quanto pietra pietra. Cfr. Linguaglossa, Mongibello.

(10) - L. Angelini, *S. Maria del Misma*, in «Bergomum», 1944, n. 1, P S, p. 9.

(11) - L. Dentella, *Curiosità storiche di Cenate*, Bergamo 1925.

(12) - A. Roncalli, *Gli atti della visita di S. Carlo Borromeo a Bergamo* (1575), voll. 5, Firenze 1936-57.

(13) - F.M. Tassi, *Vite de' pittori, scultori e architetti bergamaschi*, voll. 2, Bergamo 1793, p. 162. D. Cugini, *Moroni pittore*, Bergamo 1978, p. 82.

(14) - L. Pagnoni, *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bergamo*, voll. 2, Bergamo 1974; p. 283; Cenate S. Leone; p. 286; Cenate S. Martino. Nell'opera *I pittori Bergamaschi - Il Cinquecento*, III, Bergamo 1979, a p. 330 l'Assunta del Misma, ora a Cenate S. Leone (l'apostolo Giovanni Evangelista, al centro del quadro, che tiene in mano un libro aperto in cui si legge *In principio*, è ritenuto l'autoritratto del pittore); a p. 208: Madonna con S. Martino e un fedele (che è don Leone Cucchi, che fu prevosto di Cenate S. Martino, 1546-1608).

(15) - Bergamo 1817.

(16) - R. Barbiera, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano 1895.

(17) - A. Salvioni, *Elogio del marchese Giuseppe Terzi*, Bergamo 1819, con ritratto.

(18) - L. Volpi, *Tre secoli di cultura bergamasca*, Bergamo 1952; p. 134.

ATTIVITÀ GRUPPO ANZIANI

GIULIO PIROLA

Durante l'Assemblea dei Soci Anziani tenuta il 4-2-1987 è stato proposto e approvato il calendario gite per l'anno 1987 sempre comprendente attività escursionistiche per i soci «camminatori» e turistiche per coloro che si accontentano di trascorrere la giornata fra i monti e passare qualche serata in rifugio con gli amici. Fra le proposte dei soci, dodici sono state le gite vagliate e scelte dal Consiglio del Gruppo e così distribuite ed effettuate:

14 marzo - Gita invernale a Monte Altissimo di Borno, m 1700.

Da Borno 22 «camminatori» salgono al bellissimo Lago di Lova, mentre 3 fondisti si cimentano sulle piste di Croce di Salvem. 6 sono i discesi e 11 i turisti saliti tutti in bidovia a Monte Altissimo per spaziare nei bellissimi campi di sci e godere della discreta giornata. Partecipanti n. 42.

11 aprile - Castel Regina e Pizzo Cerro.

Salita da Catremerio al Castel Regina m 1424 e al Pizzo Cerro m 1285. Ritorno al rifugio Lupi di Brembilla, appositamente aperto, con successiva discesa a Sussia per la commemorazione del 75°

anniversario della morte della famosa guida Antonio Baroni alla casa in cui visse, posando a nome del CAI una corona di alloro sulla lapide commemorativa e ricordando lo scomparso con parole del prof. Tironi.

Partecipanti n. 45 di cui 6 turisti saliti però al rifugio GESP a Monte Zucco. Vari i partecipanti alla commemorazione convenuti da Zogno e S. Pellegrino. Giornata di sole primaverile.

16 maggio - Teodulo e Piccolo Cervino.

In una meravigliosa giornata di sole (partiti da Bergamo sotto la pioggia) al cospetto di un Cervino, poche volte visto così bello, raggiunta la Testa Grigia, m 3480, in funivia, in 28 affrontano subito l'alto ghiacciaio e salgono sulla vetta del Piccolo Cervino a m 3886 guidati dal nostro socio Scanalessi. Altri 7 scendono al Colle di S. Teodulo sul nevaio mentre 2 si fermano alla Testa Grigia. Solo 9 turisti restano a Cervinia a godersi la vista del grande Cervino. Partecipanti n. 46.

31 maggio - Monte Alben con la Commissione Alpinismo Giovanile.

Dal Passo della Crocetta si sale al Col dei Brasamonti (alcuni visitano il Bivacco Nembrini) poi si raggiunge il Passo della Forca dove il gruppo si divide. Alcuni seguono i giovani alla Croce d'Alben e altri per la cresta nord salgono alla vetta m 2019. Tutti si riuniscono alla Baita Piazzoli e con i giovani si passa un paio d'ore a... guardare chi gioca. Tutti uniti si scende poi a Cornalba. Tempo bello e giornata allegra.

Partecipanti n. 23 tutti «camminatori» di cui 18 raggiungono la vetta.

5-6 giugno - Il giro dei Laghi Orobianchi è stato annullato per il cattivo tempo dei giorni precedenti e per eccessivo innevamento nelle alte quote. Iscritti 18.

19-20 giugno - Gita in alta Val Venosta.

Raggiunto Malles in ritardo per il forte traffico sulle strade, si giunge a Slingia dove i turisti lasciano i «camminatori» i quali, seguendo la valle, salgono al Rifugio Sesvenna.

Il tempo minaccia e al mattino successivo si trova 10 cm di neve fresca con cielo ancora coperto. Non tutti si sentono di continuare e, dopo accordi telefonici con i turisti rimasti a Malles, più tardi alcuni torneranno a Slingia.

Gli escursionisti salgono su terreno innevato e con nebbia al Passo di Slingia, dove poi si entra in territorio Svizzero per imboccare la Val d'Uina e scendere nella Bassa Engadina.

Breve sosta al confine dove si può constatare che il tempo migliora concedendo una maggiore visibilità verso il cammino prefisso. Si entra nel famoso orrido (veramente orrido) di Val d'Uina, lungo e chiuso fra due alte e profonde pareti.

In un canalino una vecchia e grossa slavina procura qualche difficoltà ma, sfoderate picche, cordini e moschettoni, poco alla volta tutti superano l'ostacolo (con un buon sospiro dei dirigenti). Si scende a Sur En dove poco dopo avviene il ricongiungimento con i turisti reduci da un bel giro passando, dopo un buon taglio al programma, per essere tornati a raccogliere il gruppo dei «camminatori» tornato a valle, per Borgusio, S. Valentino alla Muta, Curon, Passo di Resia, Alta Austria, Martina Pass, Bassa Engadina in Svizzera. Tutti insieme si sale a S. Moritz e per il Passo Maloja si rientra a Bergamo.

Partecipanti n. 54 di cui 25 fecero la traversata completa, 16 fino al rifugio e poco oltre con ritorno per la neve, 13 i turisti che hanno pernottato in albergo a Malles. In complesso tutto regolare anche se il tempo ci ha poco favorito.

3-4 luglio - Val Veni - Rifugio Monte Bianco.

Giunti il più vicino possibile al rifugio con il pulmino di servizio, un gruppetto di quattro soci salgono il Mont Chetif a m 2343. Sabato 4, una magnifica giornata mostra il più bello spettacolo visivo sul Monte Bianco, tutte le sue creste e i suoi ghiacciai che spiccano sotto un cielo azzurro come poche volte.

Si raggiunge Col Chécrouit seguendo l'Alta via della Val d'Aosta ma gli stupendi panorami sul Monte Bianco distraggono troppi dal cammino e si deve accorciare la strada. Si abbandona la salita a Mont Fortim, troppo carico di neve e si scende all'Arp Vieille e al Lago di Combal.

I turisti, raggiunto il Lago di Combal in pulmino, salgono al Lago del Miage poi, verso le 16 tutto il gruppo si riunisce per scendere a Courmayeur. Giornata bellissima ricca di panoramiche stupende.

Partecipanti n. 24 di cui 4 turisti.

25 luglio - Croz dell'Altissimo.

Raggiunto Molveno con la bidonvia tutti salgono a Pradel e al Rifugio Montanara. Il cattivo tempo sconvolge i vari programmi ma malgrado i tre temporali che si sono scaricati, 6 soci toccano la vetta del Croz a m 2339 anche se molto inzuppati.

Partecipanti n. 53, compreso i turisti, fermati tutti al Montanara.

12-13 settembre - Centenario Rifugio Bergamo.

Raggiunto Vigo di Fassa tutti salgono in funivia a Ciampedie, poi ancora tutti raggiungono il Rifugio Gardecchia in un'ora circa. Da qui i «camminatori» prendono il sentiero che conduce al Rifugio Vajolet per il pernottamento. Dato il tempo a disposizione, molti salgono al Rifugio Re Alberto e a Passo Santner.

Domenica 13, di buon mattino, gli escursionisti si mettono in cammino verso il Rifugio e Passo del Principe (m 2601) per scendere in Val Ciamin al Rifugio Bergamo in tempo per partecipare alla manifestazione per il Centenario unitamente ai dirigenti della Sezione nostra e del DAV di Lipsia convenuti con le autorità del luogo. Dopo la bellissima celebrazione si riprende la discesa in Val del Ciamin sostando al Crocefisso posato dai Soci Anziani del CAI di Bergamo nel 1980 al quale è stato aggiunto una targa commemorativa. A Lavinia Bianca si incontra il gruppo dei turisti provenienti dal Passo di Costalunga, dal Lago di Carezza e Passo Nigra con un bel tragitto, indi tutti uniti si prende la via per Bergamo.

Giornate bellissime con panorami stupendi specialmente da Ciampedie e in Val Ciamin. Partecipanti n. 60 (7 pervenuti con mezzi propri) di cui 53 «camminatori» e 7 turisti che hanno pernottato in albergo a Vigo di Fassa.

24-25-26 settembre - Gran Sasso d'Italia in Abruzzo.

Il lungo tragitto viene interrotto a Loreto per il pranzo e la visita alla celebre cittadina; verso sera si è a Prati di Tivo per il pernottamento in albergo. Venerdì 25 cielo coperto, nebbie in alto, vento fortissimo e freddo. La seggiovia non funziona per il vento, si sale un tratto in pullman poi a piedi.

Breve sosta al Rifugio Franchetti del quale è aperto solo il reparto invernale. Si riprende la salita e al Passo del Cannone, visto il perdurare del

forte e freddo vento, una buona parte dei partecipanti rinuncia a salire al Gran Sasso e divalla direttamente a Campo Imperatore. La vetta viene però raggiunta da 23 «camminatori» fra cui 5 signore e 4 ultrasessantenni, malgrado le intemperie. Il panorama è quasi nullo per la nebbia. In discesa, a Campo Pericoli finalmente cessa il vento e la nebbia e si può raggiungere comodamente Campo Imperatore per riunirsi con gli altri e con i turisti pervenuti dopo una interessante visita alla città dell'Aquila. Si ritorna a Prati di Tivo per il pernottamento. Sabato 26 tempo bello e si parte per Bergamo sostando per la visita alle meravigliose Grotte di Frasassi e pranzo finale in ristorante per chiudere la nostra gita.

Partecipanti n. 47, di cui 2 del CAI di Napoli (bergamaschi), con 40 escursionisti e 7 turisti.

10 ottobre - Rifugio Angelo Gherardi - Monte Aralalta e Pizzo Baciarmorti.

Annullata la gita ai Piani dell'Avaro per impraticabilità delle strade, si sposta l'uscita al Rifugio Gherardi e Monte Aralalta. All'appuntamento delle ore 7,30 piove e molti soci convenuti si ritirano. Al secondo ritrovo allo stadio comunale, una schiarita invita alla partenza e in 15 si raggiungono i Piani di Quindicina sopra Pizzino. In circa un'ora tutti si ritrovano al Rifugio Angelo Gherardi del CAI Zogno ai Piani d'Alben. Malgrado la forte nebbia e il vento in 11 raggiungono la vetta del Monte Aralalta e del Pizzo Baciarmorti a m 2009.

Il Presidente della Sottosezione del CAI di Zogno ci accoglie al ritorno nel rifugio e dopo colazione accompagna tutti in una visita completa al bellissimo e vasto rifugio.

Giornata grigia ma rallegrata dal costante buon umore. Partecipanti n. 15.

Alle 16,30 si riparte da Quindicina per Bergamo con i propri mezzi.

14 novembre - Castagnata ai Colli di Ranica.

La tradizionale gita conviviale di chiusura delle attività del 1987 viene svolta alla trattoria «Pighet». Il cattivo tempo con folta e umida nebbia ha ostacolato la passeggiata ai «camminatori» e pertanto la maggior parte dei partecipanti è venuta con automezzi. Ottimo il trattamento del ristorante.

Partecipanti n. 74 di cui 30 camminatori pervenuti da varie parti, e 44 i turisti.

Da segnalare la presenza del Presidente Onorario del CAI dott. Enrico Bottazzi fondatore del Gruppo Anziani, dell'ex Presidente del Gruppo Anziani rag. Sugliani e del super anziano rag. Tosetti oltre a quattro partecipanti provenienti da Napoli.

Sia la chiusura della giornata che la conclusione dell'annata è stata come sempre in amichevole allegria con aspetti e richiami molto... giovanili circa le proposte segnalate di nuove escursioni da proporre per l'anno prossimo.

L'attività annuale del gruppo si può così riassumere:

nell'anno 1987 i soci anziani del CAI di Bergamo sono stati 524 e alle 11 gite effettuate dal Gruppo si sono avute 483 presenze compreso 19 soci delle Sottosezioni. Hanno fatto parte 369 «camminatori» e 114 turisti, naturalmente compreso qualche aggregato sempre ben accolto. Da segnalare il buon numero delle signore fra i partecipanti «camminatori».

Tutte le gite sono state portate a termine con molto entusiasmo e senza nessun inconveniente.

TRAVERSATA DALLA VAL VENOSTA ALL'ENGADINA

(Gruppo Sesvenna)

19-20 giugno 1987. Gita del Gruppo Anziani

FULVIO LEBBOLO

Obiettivo: traversata del gruppo del Sesvenna dalla Val Venosta (Malles) all'Engadina (Sur En) per la Val di Slingia, il Pas da Slingia e la Valle d'Uina. Il Gruppo appartiene alle Alpi Retiche settentrionali e circonda un'affascinante ambiente di alta montagna con parecchie vette di oltre tremila metri.

Trascurando i soliti preamboli, i gitanti (45 camminatori, 10 turisti) raggiungono Malles con sensibile ritardo rispetto alla tabella di marcia dovuto al laborioso attraversamento di Merano intasata per il mercato settimanale.

L'intero gruppo, sempre in pullman, sale a Slingia sopra Malles e pochi passi oltre la contrada alpina sosta per il pic-nic. Sono le 15 e i camminatori, salutati i turisti, si avviano verso il Rifugio Se-

svenna, che viene raggiunto verso le 17. Cordiale accoglienza del gestore sig. Pobizer e sistemazione soddisfacente per tutti. Ottima e abbondante la cena.

Aderendo alla preghiera di un partecipante, il sig. Pobizer, appassionato e provetto alpinista, ha proiettato una serie di stupende diapositive da lui riprese nel corso di escursioni estive e invernali sulle montagne del gruppo. La proiezione è stata molto apprezzata.

Nel frattempo una grossa novità: l'acquetta, che ci aveva rinfrescato durante la salita, si è trasformata in neve sempre più fitta e asciutta che ci ha posto di fronte a un grave dilemma: il rifugista era molto incerto sulla possibilità della traversata sia circa la transitabilità dell'Orrido, il lungo e ce-

lebrato Schulcht di Uina, sia per la nevicata recente: nessun alpinista, dall'inizio della stagione, era transitato dal Rifugio, sia dalla Vallata svizzera, sia diretto alla medesima. Rinunciare all'impresa, oppure affrontare qualche imprevisto? In ogni caso bisognava riprendere contatto con i turisti alloggiati a Malles. Furono adottati questi provvedimenti: 1°) il torpedone sarebbe risalito a Slingia verso mezzogiorno dell'indomani; 2°) alcuni camminatori, accompagneranno il grosso per un buon tratto, e, qualora la transitabilità fosse apparsa possibile, sarebbero ritornati al Rifugio e ridiscesi a Slingia per informare i turisti che il gruppo degli «audaci» affrontava la traversata, e che, pertanto, il pullman avrebbe valicato i Passi di Resia e di Martina per portare i turisti – come previsto dal programma – a raccogliere i camminatori a Sur En.

L'escursione è stata effettuata in un paesaggio squisitamente invernale, giacché durante la notte la neve era scesa copiosa e aveva ricoperto quella vecchia di altri venti centimetri buoni.

Partenza verso le sette. Orientamento difficile per qualche zona di nebbia, ma poi cielo di cobalto e montagne stupende. Il lungo percorso dello Schlücht di Uina ha impressionato tutti e le fotografie scattate lungo la dirupata cengia e dalle ardite gallerie non si contano. Un passaggio delicato in coincidenza con un colatoio e relativa slavina è stato superato grazie all'intervento di tre esperti alpinisti anziani che hanno teso una corda fissa: alcune signore si sono distinte per il loro sangue freddo.

Conclusa la traversata dell'orrido, un ameno sentiero di valle, attraverso foreste e alti pascoli, ci ha condotto in Engadina, a Sur En, dove abbiamo



Il gruppo al passaggio di confine italo-svizzero (foto: F. Lebbolo)

ritrovato i turisti con la frazione di quei camminatori che si erano sacrificati, rinunciando alla traversata.

Ed ora le vicende dei turisti. Dopo l'arrivo e la sistemazione in un accogliente albergo di Malles, visitano la celebrata Città di Glorenza circondata dalle antiche mura interrotte dalle quattro monumentali porte turre. I visitatori ne ammirano le lunghe basse portature, la graziosa piazza, la chiesa.

Successivamente entrano a Tubre, in Svizzera e, risalendo la strada del Fuorn, giungono a Müstair per visitare la vetusta Abbazia delle Benedettine di età carolingia, la cui cappella esibisce sflogoranti affreschi della stessa epoca e un bassorilievo con la figura di Carlomagno, che ne ricorda il passaggio.

Il giorno successivo, lasciato l'albergo dove hanno cenato e pernottato confortevolmente, sal-

gono al Monastero benedettino di Marienberg, poderosa costruzione dominante la Valle, quasi un imprendibile castello.

Riprendono poi la statale che risale la Muta di S. Valentino, ammirano l'omonimo lago soffermandosi più oltre sul lago di Resia, dove il campanile emerge dalle acque, testimone della città morta, annegata dall'invaso.

Purtroppo il tempo trascorre veloce e un interessante numero del programma viene sacrificato: la visita alle sorgenti dell'Adige. Se ne fa debito ai camminatori, che, come s'è detto, avevano fatto risalire il pullman a Slingia, con un sensibile dispendio di tempo per raccogliere il gruppetto dei reduci dal Sesvenna.

A parte i contrattempi e qualche contrasto, peraltro felicemente sanato, l'escursione è stata di universale soddisfazione e il rientro a Bergamo nei tempi previsti.

TRA LA NEBBIA SUL GRAN SASSO

ANGELO GAMBA

Sono le 6,30 del mattino ed usciamo dall'albergo di Prati di Tivo, alti su Pietracamela. Il sole indora le cime del Corno Piccolo e del Corno Grande e nel cielo una nuvola a forma di gigantesca torta colorata attrae l'attenzione per l'insolito spettacolo. Lontane le colline boschive che si alzano sopra la Valle del Vomano, mentre in basso i boschi di faggio stormiscono al vento.

Questo lo scenario che si è offerto agli occhi dei numerosi gittanti del Gruppo Anziani del CAI di Bergamo dopo che il giorno precedente ben 23 di loro avevano salito la vetta Occidentale del Corno

Grande del Gran Sasso d'Italia, la più alta cima dell'Appennino, ben 2912 metri.

Eravamo partiti dai Prati di Tivo con un grande vento e cielo corrucchiato. La seggiovia che porta al dosso dell'Arapietra non funzionava per via del vento e così tutta la comitiva, fatti alcuni chilometri con il pullman, si avvia a piedi. Per dossi erbosi raggiunge la stazione superiore della seggiovia, il colle dove sorge una Madonnina (2028 m), e sale serpeggiando al Passo delle Scalette. Intanto il vento non cede un minuto il suo violento e noioso sferzare mentre ci si inoltra nel bellissimo Val-



Il Gran Sasso d'Italia visto dai pressi di Prati di Tivo (foto: P. Angelini)

lone delle Cornacchie. La mulattiera è ben lastricata e costruita con intelligenti tornanti per cui, passando per circhi caratteristici costellati da grossi massi rocciosi caduti dalle pareti soprastanti, si guadagna il Rifugio Carlo Franchetti a 2433 metri di quota.

Qui la comitiva di oltre quaranta persone, che si è sgranata lungo il percorso, si ricompone: breve sosta nel piccolo rifugio del CAI di Roma abbarbicato su un dosso roccioso a mo' di becco d'aquila sporgente sulla valle e si riparte per la vicina Sella dei due Corni (2547 m), sella che divide esattamente i due Corni del Gran Sasso.

La salita qui si fa più faticosa: si tratta di salire lungo una cresta rocciosa, di superare un divertente salto di roccia di qualche metro di altezza e di raggiungere il Passo del Cannone (2679 m).

Da qui la vista sarebbe bellissima se non ci fosse questa maledetta nebbia che nasconde tutto il panorama; il vento è tuttora di forte intensità e la

metà circa dei gitanti preferisce abbandonare la salita alla vetta del Gran Sasso e proseguire la marcia verso Campo Imperatore.

Ma 23 di questi gitanti non vogliono lasciare la partita: i bergamaschi, si sa, sono gente di carattere e hanno grinta e gli anziani del CAI di Bergamo non vogliono smentire la fama.

In mezzo all'ululare del vento e senza un filo di visibilità si inizia così la salita verso la vetta del Corno Grande: non difficile per la verità e caratterizzata da brevi pareti rocciose con cenge, canali, spigoletti, il tutto divertente se non ci fosse il vento. Una volta raggiunta la cresta terminale e percorso un tratto semipianeggiante ecco la piccola croce della vetta.

I 23 bergamaschi sono sulla più alta vetta dell'Appennino: vista zero ma gioia immensa. Fra il gruppo che ha raggiunto la vetta ci sono alcuni ultrasessantenni e ben cinque donne che coraggiosamente hanno affrontato le difficoltà e gli in-

certi della salita. Una piccola impresa considerato il tempo non certo favorevole e la lotta che si è dovuto sostenere contro la forza del vento.

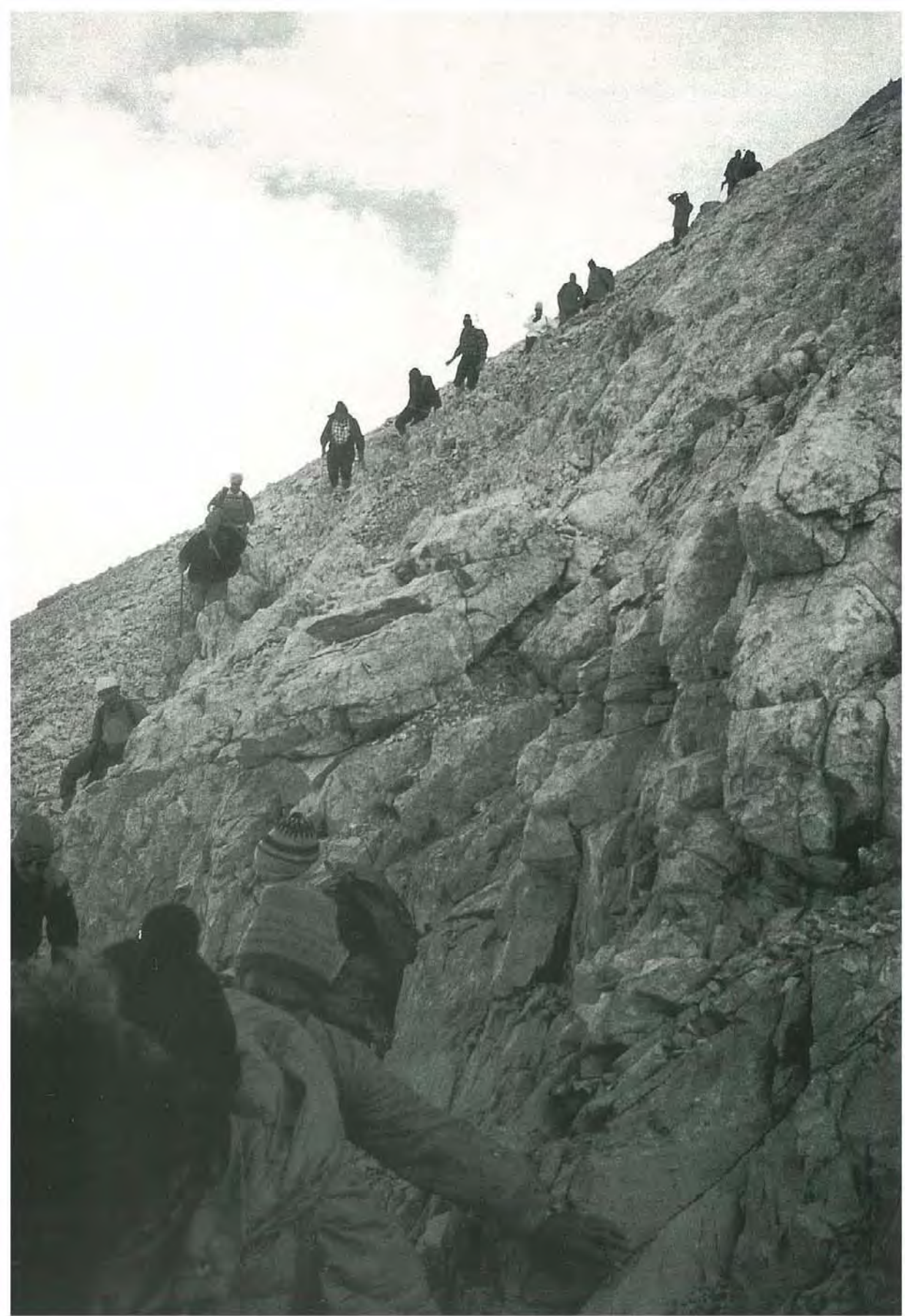
La discesa è senza storia: ripreso il sentiero nei pressi del Passo del Cannone, ci si inoltra nella grande conca ghiaiosa detta degli Invalidi, poi per breve discesa si raggiunge la Sella del Brecciaio (2506 m) dove un occhio di sole ci rallegra e ci consente di ammirare le rocciose pareti che ci circondano. Dalla Sella lunga discesa nella conca di Campo Pericoli in fondo alla quale occhieggia il Rifugio Garibaldi, poi si raggiunge la Sella del Monte Aquila (2335 m) e infine rapida discesa all'albergo di Campo Imperatore (2130 m) dove i 23 si ricongiungono alla comitiva che non ha salito la vetta.

* * *

«Con la sua mole imponente il Gran Sasso d'Italia domina gran parte del paesaggio abruzzese, costituendone lo sfondo. Le sue alte creste, azzurre nella distanza, s'innalzano sulle colline circostanti con forme e aspetti diversi, nei quali gli abruzzesi ravvisano un dolce profilo di fanciulla, "la Bella Addormentata", o un vecchio gigante dalla barba bianca, o altre figure fantastiche. Il Gran Sasso non è soltanto la vetta più alta d'Abruzzo e dell'intero Appennino, ma è anche l'unica montagna appenninica di tipo alpino. La sua posizione, così vicina al mare, a contatto con le dolci colline abruzzesi, rende il suo paesaggio inconfondibile, diverso da quello di ogni altra montagna italiana».



Una parte della comitiva in vetta al Gran Sasso (foto: A. Gamba)



Salito la prima volta nell'agosto del 1573 dall'ingegnere militare capitano Francesco De Marchi che ci ha lasciato un'esatta descrizione del percorso in un manoscritto custodito nella Biblioteca Comunale di Bologna, il Gran Sasso d'Italia è una montagna dalle più svariate caratteristiche. Grande contrasto fra il versante nord (teramano) e il versante sud (aquilano); verde di boschi e di valloni impervi il primo, arido e con grandi spianate il secondo. Basti pensare al grande altipiano di Campo Imperatore che si eleva sui 2000 metri ed ha un'estensione di circa 27 chilometri di lunghezza.

È un piano ora attrezzato per l'esercizio dello sci (vi arriva una funivia in partenza dalla strada

che sale da Assergi), ma mandrie di bovini vi pascolano liberamente.

Altri posti di questo altipiano, più aridi, consentono solo la pastorizia e numerosi infatti sono stati i greggi di pecore incontrati durante la discesa.

* * *

Ci sarebbe ancora molto da dire sul Gran Sasso d'Italia, dalla cui vetta si possono ammirare contemporaneamente il Mare Adriatico e il Tirreno. Ma per gli anziani del CAI di Bergamo simile evento non si è verificato. L'aver però raggiunto la vetta in condizioni non certo ottimali è stato certamente un fatto esemplare e degno di nota.

Un'impresa, dopo tutto, da non dimenticare.

ESCURSIONI INDIVIDUALI DEL GRUPPO ANZIANI

ALPI E PREALPI OROBICHE

Pizzo Arera m 2512: *F. Lebbolo*.
Pizzo della Presolana m 2521: *F. Lebbolo, A. Patelli*.
Sentiero della Porta (Ferrata Franceschi): *F. Lebbolo, E. Picotti*.

ALPI LIGURI E MARITTIME

Monte Carmo del Finale (direttissima) m 1369: *F. Lebbolo*.
Monte Ravinet m 1061: *F. Lebbolo*.
Monte della Guardia m 1654: *F. Lebbolo*.
Monte Armetta m 1739: *F. Lebbolo*.
Traversata da Ceriale a Borghetto per Monte Pesalto, Pizzo Ceresa, Poggio Grande, Monte Acuto: *F. Lebbolo*.

Bric Agnellino m 1365: *F. Lebbolo*.

DOLOMITI

Sasso delle Dodici m 2243: *F. Lebbolo, L. Tironi*.
Catinaccio d'Antermola m 3004: *A. Armati, T. Basagni, A. Michetti, F. Lebbolo, E. Savoldi*.
Roda di Vael m 2806: *A. Armati, T. Basagni, F. Lebbolo, A. Michetti, J. Michetti, D. Martin, E. Savoldi, L. Tironi*.
Viel del Pan e Sass Ciapel m 2559: *A. Armati, T. Basagni, F. Lebbolo, D. Martin, A. Michetti, J. Michetti, B. Papa, E. Savoldi, A. Patelli, L. Tironi, A. Manetti*.
Monte Cavignon (Latemar) m 2671:

A. Armati, E. Basagni, T. Basagni, F. Lebbolo, A. Manetti, D. Martin, A. Michetti, J. Michetti, B. Papa, A. Patelli, E. Savoldi, L. Tironi.

Corno Bianco m 2377: *A. Armati, E. Basagni, T. Basagni, F. Lebbolo, A. Manetti, D. Martin, A. Michetti, J. Michetti, B. Papa, A. Patelli, E. Savoldi, L. Tironi*.

Marmolada m 3342: *D. Martin, A. Patelli, L. Tironi*.

PREALPI TARENTINE

La Marzola m 1738: *F. Lebbolo*.
Rifugio Sette Selle m 2014: *F. Lebbolo*.
Rifugio al Lago Erdemolo m 2036: *F. Lebbolo*.

LA COPERTURA ASSICURATIVA PER I SOCI DEL CAI

Quanti nostri soci conoscono i termini relativi alla copertura assicurativa che l'appartenenza al CAI prevede per esso?

Pochi, pensiamo. Per questo motivo pubblichiamo quest'anno la circolare n. 10/87 emanata dalla segreteria generale del nostro sodalizio allo scopo di portare a conoscenza di tutti i possibili (si spera restino sempre tali) beneficiari della polizza.

Considerata la rilevante importanza delle innovative condizioni particolari, riguardanti la «definizione delle Persone Assicurate» e l'entità dei «massimali», nonché le frequenti imprecisioni nella «denuncia dei sinistri» si ritiene opportuno richiamare i punti salienti della nuova polizza in vigore dal 1° gennaio 1987.

Premesso che il Club Alpino Italiano, per Legge dello Stato, organizza il Soccorso Alpino provvedendo direttamente e indirettamente alla ricerca, al salvataggio e recupero delle persone ferite, morte, disperse o comunque in pericolo di vita, durante la pratica dell'alpinismo e dell'escursionismo in montagna, si precisa:

Oggetto dell'assicurazione

I Soci del Club Alpino Italiano, anche se Guide e/o Aspiranti Guide, sono garantiti nel rimborso delle spese tutte (come di seguito indicato) incontrate nell'opera di Soccorso Alpino, sia tentata che compiuta, indicata nella premessa.

Si conferma inoltre che sono rimborsate anche le spese per l'eventuale intervento degli elicotteri (nei limiti dei massimali concordati).

Si raccomanda comunque un oculato uso del mezzo aereo, anche perché il continuo lievitare dei costi rela-

tivi finirebbe, prima o poi, col ripercuotersi sugli stessi assicurati.

L'elicottero deve intervenire solo in caso di pericolo per la vita e non per infortuni di evidente modesta entità.

Definizione delle persone assicurate e decorrenza della garanzia

1 - *Soci già iscritti, precedentemente all'anno in corso*

a - si ricorda che la copertura assicurativa scade, salvo preventivo rinnovo del tesseramento, il 31 marzo dell'anno in corso.

b - agli effetti assicurativi la qualità di «Socio del CAI» al momento del sinistro, sarà desunta dagli appositi elenchi dei soci pervenuti dalle Sezioni (farà fede la data del loro arrivo) alla Sede Legale. Si rammenta che, ai termini dell'articolo 14 - Regolamento Generale, le Sezioni devono far pervenire, alla Segreteria Generale, i nominativi dei Soci entro quindici giorni dalla data di consegna del bollino.

c - la garanzia si intenderà inoltre operante dalle ore 24 del giorno di spedizione dell'elenco, da parte della Sezione, qualora questa avvenga a mezzo lettera raccomandata.

d - da parte dei Soci che rinnovano il tesseramento, dopo il 31 marzo dell'anno in corso, e che non desiderano avere ulteriori tempi di scopertura assicurativa è possibile ottenere la garanzia operante dalle ore 24 del giorno in cui è stato da loro effettuato il versamento (in conto corrente postale od a mezzo vaglia) dell'intera quota sociale in favore della Sezione di appartenenza: in tal caso, al momento della denuncia di sinistro, sarà necessario allegare originale della ri-

cevuta del versamento nonché conferma dell'avvenuta registrazione del tesseramento presso la Sede Legale del Sodalizio.

e - si fa presente che, con il rinnovo del tesseramento per l'anno in corso, la copertura assicurativa sarà operante sino al 31 marzo dell'anno successivo.

2 - *Nuovi Soci*

f - agli effetti assicurativi la qualità di «Socio del CAI» sarà desunta secondo i criteri indicati ai precedenti punti 1-b/c/d, anche per gli iscritti dal 1° gennaio al 31 marzo dell'anno in corso. La copertura sarà valida sino al 31 marzo dell'anno successivo.

g - sempre e solo agli effetti assicurativi, a partire dall'anno in corso, è possibile garantire la copertura (per il periodo 1° novembre 31 dicembre) anche alle persone che desiderano, durante il periodo citato, iscriversi per l'anno successivo. Le domande di iscrizione di tali nuovi soci dovranno però pervenire alla Sede Legale esclusivamente tramite lettera raccomandata. Es.: per le persone che chiedono l'iscrizione per il 1988, durante il periodo 1° novembre 31 dicembre '87 la copertura assicurativa sarà operante (senza ulteriori costi) dalla data di spedizione della raccomandata al 31 marzo '89.

Limiti della garanzia

La garanzia si intende limitata all'Europa e sono espressamente escluse le montagne extraeuropee (per trekking e spedizioni v. circolare 4/87) nonché la Zona Artica ed il territorio dell'U.R.S.S.

La garanzia non si estende agli eventi dipendenti da alpinismo ago-

nistico e di spettacolo e nemmeno ai sinistri derivanti dall'esercizio dello sci. Sono comunque coperti i sinistri derivanti dalla pratica delle forme classiche di sci alpinismo, sci di fondo escursionistico e speleologia.

Massimali assicurati

Il rimborso delle spese tutte, indenizzabili ai sensi della presente polizza, verrà effettuato con i seguenti limiti:

- Massimale catastrofale
L. 30.000.000
- Massimale per Socio
L. 10.000.000
- Diaria per Guida e/o Aspir. Guida
L. 150.000
- Diaria per iscritto al C.N.S.A.
L. 100.000
- Diaria per soccorritore volontario
L. 10.000
- Costo elicottero per minuto
L. 30.000 (anno '87)
- Costo elicottero per minuto
L. 35.000 ('88 in poi)
- Spese accessorie soccorritori:
30% della diaria.

Denuncia sinistri

Si ripetono le disposizioni con «prestante invito» affinché le Sezioni e i Soci collaborino con Corpo Nazionale Soccorso Alpino, nel loro stesso interesse, per evitare i numerosi ripetitivi disguidi finora causati:

1) in caso di intervento di una stazione del C.N.S.A. - su territorio nazionale - non è necessaria alcuna segnalazione da parte dell'interessato o della Sezione, essendo sufficiente il rapporto informativo che viene emesso dal capo stazione C.N.S.A. Si raccomanda ai Soci di comunicare ai membri del C.N.S.A. intervenuti i dati anagrafici, la Sezione di appartenenza nonché di documentare la regolarità della loro iscrizione al CAI.

2) solo in caso di interventi effettuati da strutture diverse dal C.N.S.A., sia sul territorio nazionale che in altre montagne europee, il Socio è tenuto ad informare la Presidenza del Corpo Nazionale Soccorso Alpino - casella postale 218 - 22053 Lecco (Co) - immediatamente dopo l'intervento pre-

cisando la meccanica dell'incidente, la località, il tipo di soccorso ottenuto e tutti i particolari relativi.

Alla suddetta segnalazione dovrà seguire, in tempi brevi, la trasmissione della fattura che verrà rimborsata solo nel rispetto delle tariffe e massimali sopra indicati. In caso di fatture estere il rimborso verrà effettuato al Socio interessato in lire italiane al cambio in vigore alla data della fattura. Il trasferimento all'estero è di competenza dell'interessato.

N.B.: la fattura citata al punto 2 dovrà essere inviata:

- a) in originale, se l'intervento è stato effettuato da strutture (leggi: società private di elicotteri) nazionali;
- b) in fotocopia, se l'intervento è stato effettuato da strutture estere, essendo l'originale necessario per il trasferimento della valuta da parte del Socio interessato.

Il Vice Segretario Generale
Gabriele Bianchi



ATTIVITÀ ALPINISTICA 1986-1987

Raccolta e ordinata a cura di Paolo Valoti

Nell'edizione dell'Annuario dello scorso anno per vari motivi, non è apparsa la rubrica dell'Attività Alpinistica: scusandoci con i lettori e con quanti avevano collaborato, ne riprendiamo quest'anno la pubblicazione, riportando, nelle pagine che seguono, l'attività svolta sia nell'anno 1986, sia nell'anno 1987.

Nel frattempo l'amico Nino Calegari, che per tanti anni ha curato questa rubrica con la nota precisione e competenza, ha «passato la mano» al nostro giovane socio Paolo Valoti: al primo i più vivi ringraziamenti per l'opera svolta, al secondo i migliori auguri di buon lavoro.

Lucio Azzola

PREALPI COMASCHE-BERGAMASCHE

Rocca di Baiedo m 865

(Via Dello Sperone): M. Arezio, G.P. Manenti

(Via Necropoli): M. Arezio, P. Bettinelli

(Via Solitudine): C. Gervasoni, R. Rizzi; M. Arezio, G.P. Manenti; G. Ghilardi, F. Benci

(Via Tuono): L. e S. Longaretti

Sasso di Introbbio

(Via Francesca): L. e S. Longaretti

Bastionata del Resegone

Parete Sud (Via Bonatti): L. e S. Longaretti

Monte Moregallo m 1.276

Cresta Oso: M. Arezio, D. Rota, G.P. Manenti (*invernale*)

Monte Mulinci

Cresta Ono (Via Nuova): M. Arezio (1ª ascensione)

Zucco di Pesciola m 2.092

Parete Nord (Via Bramani): S. Oberti, P. Belotti, G. Milesi; E. Ronzoni, G. Paleni; G. Bigghi, P. Belotti

Parete Nord (Via Casari-Zecca): G. Bigghi, P. Belotti

Parete Nord (Via Gasparotto):

G. Bigghi, P. Belotti; S. Oberti, G. Gritti, G. Milesi; E. Ronzoni, G. Paleni

Versante Ovest (Cunicolo Marmotte): G. Bigghi, G. Milesi

Zuccone dei Campelli m 2.161

Versante Ovest (Via Bramani): S. Oberti, G. Bigghi; E. Ronzoni, G. Paleni

Versante Ovest (Via Comici-dall'Oro-Cassin-Varale): N. Invernici,

G. Tresoldi; C. Gervasoni, E. Dodesin, R. Rizzi; S. Oberti, G. Bigghi, G. Milesi; E. Ronzoni, G. Paleni

Presolana di Castione m 2.474

Parete SSO (Via Federico): L. e S. Longaretti; P. Palazzi, F. Averara

Parete SO (Via Longbi-De Tisi):

G. Riva, P. Bonalumi

Presolana del Prato m 2.450

Versante Sud (Via a Sud di nesson Nord): G. Piazzalunga, P. Pellizzari, G. Testa; V. Pirovano, G. Masserini

Presolana Centrale m 2.517

Spigolo SSO (Via Bramani-Ratti): N. Invernici, C. Gritti; N. Invernici, F. Garantini; G. Riva, A. Previtali;

E. Ronconi, F. Ronconi; P. Palazzi, F. Averara; V. Pirovano, R. Paganessi

Parete Sud (Via Ernestino):

F. Nicoli, F. Dobetti

Spigolo Sud (Via Longo): F. Nicoli, F. Dobetti; M. Arezio, G.P. Manenti; P. Valoti, E. Bordoni; M. Arezio (*invernale solitaria*);

F. Fenili, F. Testa, C. Luponi

Parete Sud (Via Sa.Vi.An.): F. Nicoli, F. Dobetti; L. e S. Longaretti; P. Palazzi, F. Averara, M. Soregaroli, P. Bonalumi, P. Brena

Presolana Occidentale m 2.521

Traversata creste dalla P. Castione al M. Visolo: P. Valoti (*solitaria*)

Traversata dal M. Visolo alla P. Occidentale: D. Rota, G.P. Manenti

Parete Nord (Via Bosio):

M. Soregaroli, P. Bonalumi

Spigolo NO (Via Castiglioni-Gilberti-Bramani): P. Pellizzari

Torrione Sud (Via torna a casa Tom): P. Pellizzari

Parete SO (Via Tramonto di Bozari):

G. Piazzalunga, P. Pellizzari, V. Pirovano; F. Baitelli, G. Testa

Parete Nord (Via un Giardino per Giannarini): G. Savoldelli, G. Forchin (1° invernale)

Presolana Orientale m 2.490

Parete NE (Via nuova):

S. e M. Dalla Longa (1° ascensione)

Presolana Orientale m 2.490

Parete Sud (Via Asti-Aiolfi):

N. Invernici, G. Riva, A. Nordera

Parete Sud (Via Cesarani-Berizzi-Pansera): N. Invernici, G. Riva; P. Valoti (solitaria)

Parete Sud (Via Pelliccioli): P. Palazzi, F. Averara; G. Riva, P. Bonalumi; N. Invernici, G.P. Manenti

Pizzo Arcera m 2.512

Parete Nord (Via Corio-Cortinovis-Rigoli): G. Riva, P. Bonalumi

Pizzo Camino m 2.492

Cresta Ovest (Via Giannantoni-Coppellotti-Romelli):

M. Arezio, D. Rota (1° invernale)

Pizzo Camino-Punta dei

Barba m 2.220 (nome proposto)

Versante NO (Via nuova): P. Valoti, D. Rota, G.P. Manenti (1° ascensione)

Monte Sossino m 2.396

Parete Ovest (Via Piantoni-Righetti): G. Riva, M. Paccanelli

Cimone della Bagozza m 2.409

Parete NNE (Via Mary Poppins):

G. Noris Chiorda, M. Carrara, M. Rota, G. Beni (1° ascensione); G. Noris Chiorda, E. Zambelli; F. Nicoli, F. Dobetti

Parete NO (Via Val di Scalve 81):

D. Rota, G.P. Manenti; G. Riva, D. Rota, M. Arezio

ALPI OROBIE

Denti della Vecchia m 2.125

Traversata Cresta da Nord a Sud:

C. Gervasoni, G. Valota; R. Rizzi, R. Marengoni; N. Invernici, L. Cavagna

Parete ENE (Via delle Guide):

C. Gervasoni, G. Valota; R. Rizzi, R. Marengoni; E. Ronzoni, G. Paleni

Parete NNE (Via Mozzanica-Gandola):

E. Ronzoni, G. Paleni

Pietra Quadra m 2.356

Parete Nord (Via Calegari):

N. Invernici, L. Cavagna, Toscano

Monte Tonale m 2.425

Parete Nord (Via Calegari-Farina):

P. Valoti (solitaria)

Spigolo Nord (Via nuova): M. Arezio,

D. Rota (1° ascensione)

Pizzo del Becco m 2.507

Parete Nord (Via Arrigoni-Agazzi):

N. Invernici, L. Cavagna

Parete NNE (Via Calegari-Betti):

P. Valoti, M. Brembilla, F. Bordoni; C. Gervasoni, G. Valota; M. Soregaroli, D. Ricci (1° invernale)

Parete NNE (Via Calegari-Rho):

N. e B. Calegari

Parete Nord Anticima NE

(Via del Tricbeco): P. Valoti,

G.P. Manenti

Parete Nord Anticima

(Via della 3ª fessura):

P. Valoti, G.P. Manenti

Punta Osvaldo Esposito m 2.170

Diedro NNE (Via Calegari-Poloni-

Farina-Consonni): M. Arezio, G.P. Manenti; C. Gervasoni, R. Marengoni; G. Riva, A. Nordera, A. Previtali; N. Invernici, F. Averara; N. Invernici, G. Riva; M. Soregaroli, P. Brena; P. Valoti (solitaria)

Monte Cabianca m 2.601

Traversata alla B.ita Podaviv:

P. Pedrini

Parete Nord (Via Cesareni-Luchsinger-

Zaretti): G. Bigli, P. Belotti; P. Valoti, M. Brembilla; N. Invernici, G. Riva, A. Nordera, F. Gargantini (1° invernale)

Parete Nord (Via Farina-Benigni):

P. Valoti, F. Bordoni

Parete Ovest (Via Gran Diedro):

M. Soregaroli, I. Fratus

Monte Grabiasca m 2.705

Sperone NO (Via Longo-Bramati):

N. e C. Calegari

Canale NO (Via nuova):

P. Valoti (1° ascensione solitaria)

Canale Nord: G. Bigli, G. Carminati,

P. Belotti

Pizzo Poris m 2.712

Parete Nord (Via Agazzi-Arrigoni):

P. Valoti (solitaria)

Parete Ovest (Via Longo

«variante Spigigolo Nord»):

C. Gervasoni, F. Dodesini,

R. Marengoni

Diavolino m 2.810

Spigolo ENE (Via Calegari):

G. Riva, G. Riva

Pizzo del Diavolo di Tenda m 2.914

Cresta ENE - Percorso integrale:

P. Valoti (solitaria)

Traversata Diavolino: G. Riva,

A. Previtali

Spigolo SSO (Via Baroni): T. Previtali,

M. Curnis; R. Ronzoni, P.P. e P.A. Ronzoni; G. Riva, A. Previtali; P. Belotti, G. Carminati, M. Baroni; G.P. Manenti (solitaria)

Monte Aga m 2.720

Parete SO (Via Alessandro):

M. Arezio, G.P. Manenti

(1° ascensione)

Parete SO (Via Calegari-Scannabessi):

C. Gervasoni, G. Valota

(1° ripetizione)

Anticima Settentrionale

Parete Nord (Via Calegari-Farina):

C. Gervasoni, G. Valota;

P. Valoti, M. Brembilla

Monte Masoni m 2.663

Traversata al P. Meriggio: P. Pedrini

Pizzo Gro m 2.653

Parete Nord (Via Caio): M. Arezio,

D. Rota, G.P. Manenti (1° ascensione)

Cima d'Avert m 2.616

Parete Nord (Via Calegari): P. Valoti,

F. Bordoni; N. Invernici, G. Riva, M. Geneletti

Pizzo Redorta m 3.038

Parete Est (Coulbir del Sole):

P. Valoti, F. Bordoni (1° ascensione)

Parete Est (Coulbir Fantasma): P. Valoti,

F. Bordoni (1° ripetizione)

Canale Meridionale (Via Corti-Perego):

P. Valoti, M. Brembilla, P. Minali

Canale Tua (Via Luchsinger-Sala):

P. Valoti, F. Bordoni; M. Arezio,

D. Rota, G.P. Manenti (invernale)

Punta di Scais m 3.038

Cresta NO (Cresta Corti):

P. Valoti (solitaria)

Canale Centrale (Via Baroni-Steinitzer):

P. Valoti, F. Bordoni; G. Riva,

P. Rossi; M. Arezio, G.P. Manenti

Pizzo Porola m 2.981

Cresta Est (Via Longo-Martina):

M. Arezio, D. Rota,

G.P. Manenti (1° invernale)

Pizzo Coca m 3.050

Canalone NO (Via Baroni-Cederna-Valesini): C. Gervasoni, F. Dodesini, R. Rizzi; G. Floridi, P. e E. Campana

Cresta Nord (Via Cederna-Valesini): M. e A. Curnis (1° invernale)

Cresta Est (Via Luchsinger-Perolari-Sala): T. Previtali, M. Curnis, F. Todeschini

Pizzo Recastello m 2.886

Canale Nord (Via Corti-Marco-Perego): G. Riva, A. Nordera; G. Bigli, P. Belotti; P. Valoti (invernale solitaria)

Cresta NO (Via Pirovano):

G. Merelli, V. Benedetti, F. Baitelli

Pinnacolo di Maslana m 1.857

Versante ENE (Via Bingo-Bongo): M. Soregaroli, P. Bonalumi, L. Fratus; A. Cremonesi, F. Arrigoni, Lo Palo; G. Noris Chiorda, P. Bellavita

Versante SSE (Via vent'anni di sfiga): G. Noris, Chiorda, P. Pellizzari

Spigolo SE: G. Noris Chiorda, E. Zambelli

CONCATENAMENTI**Pizzo Recastello m 2.886**

Canale Nord (Via Corti-Marco-Perego)

Pizzo Coca m 3.050

Canale SE

Punta di Scais m 3.038

Canale Centrale (Via Baroni-Steinitzer)

Pizzo Redorta m 3.038

Canale Tua (Via Luchsinger-Sala)
M. Giacometti, P. Fornoni (invernale)

Pizzo Coca m 3.050

Canalone NO

(Via Baroni-Cederna-Valesini)

Pizzo Redorta m 3.038

Canale Tua (Via Luchsinger-Sala)

Punta Scais m 3.038

Canale Centrale (Via Baroni-Steinitzer)

Pizzo Porola m 2.981

Canale di Porola (1° invernale)

Dente di Coca m 2.924

Canale SO (Via Corti-Lenatti)
(1° invernale)

P. Valoti (invernale solitaria)

GRIGNE**Antimedale**

Parete SO (Via Chiappa-Mauri):
G. Riva, A. Nordera,

M. Arezio; G. Riva,
G. Riva; L. e S. Longaretti

(Via degli Istruttori): F. Nicoli,
F. Dobetti

(Via Di Marco): G. Riva, P. Bonalumi;
L. e S. Longaretti; N. Invernici,
F. Gargantini; M. Arezio,
N. Invernici; N. Invernici,
D. Angelucci; G. Ghilardi, F. Benci

Parete SO (Via Frece Perdute):
L. e S. Longaretti

Parete SE (Via Sentieri Selvaggi):
L. e S. Longaretti

Corna di Medale m 1.029

Parete SE (Via Bianchi): G. Riva,
P. Bonalumi; G. Riva, G. Riva;
G. Riva, M. Soregaroli;
N. Invernici, F. Gargantini;
M. Arezio, P. Valoti;
P. Palazzi, F. Averara

Parete Sud (Via Boga):
F. Nicoli, E. Dobetti; N. Invernici,
M. Comedini; M. Arezio, A. Nordera,
G. Riva; M. Arezio, D. Rota,
G.P. Manenti; N. Invernici,
F. Gargantini; P. Palazzi, F. Averara

Spigolo SO (Via Bonatti):
G. Riva, P. Bonalumi;

Parete S (Via Cassin):
C. Gervasoni, R. Rizzi; G. Riva,
M. Arezio, G.P. Manenti; G. Riva,
A. Nordera; G. Riva, G. Riva;
N. Invernici, G. Tresoldi;
M. Soregaroli, D. Ricci

Parete SE (Via dell'Anniversario):
G. Riva, A. Nordera; M. Arezio,
G.P. Manenti; M. Arezio, D. Rota;
S. e L. Longaretti; P. Palazzi,
P. Brena

Parete SSE (Via dell'Oro): G. Riva,
P. Bonalumi; G. Riva, A. Nordera,
M. Arezio

Parete Sud (Via Gogna): N. Invernici,
G. Riva; N. Invernici, M. Arezio

Parete Sud (Via Milano 68):
M. Arezio, D. Rota

Parete Sud (Via Reggata de Blanc):
L. e S. Longaretti

Parete SE (Via Tavoggia): G. Riva,
P. Bonalumi; G. Riva, A. Nordera;
P. Palazzi, F. Averara

Fungo m 1.713

Spigolo Sud (Via dell'Oro): M. Arezio,
D. Rota, G.P. Manenti (invernale)

Grigna Meridionale m 2.184

Cresta SO (Segantini): N. Invernici,
S. Meli, A. Nordera;
N. e C. Calegari; N. Calegari,
F. Bianchetti, B. Piazzoli

La Torre m 1.728

Parete Est (Via Corti): M. Arezio,
D. Rota, G.P. Manenti (invernale)

Lancia m 1.730

Cresta SSO (Via degli Accademici):
M. Arezio, D. Rota,
G.P. Manenti (invernale)

Pilastro Rosso m 450

Parete SO (Via Panzeri-Riva):
S. e L. Longaretti

Sasso Cavallo m 1.923

Parete Sud (Via Cassin):
S. e L. Longaretti

Sigaro Dones m 1.970

Versante NO (Via Rizieri-Vitali):
E. Ronconi, F. Ronconi, O. Facheris

Spallone Irene m 870

Parete SSO (Via Sogni Proibiti):
G. Riva, A. Nordera, M. Arezio

Torre Costanza m 1.723

Parete E (Via del Littorio):
L. e S. Longaretti

Torrione del Cinquantenario m 1.743

Parete Sud (Via Gandini): E. Ronconi,
E. Verzeri, R. Rizzi; M. Arezio,
D. Rota, P. Valoti

Torrione del Pertusio m 1.557

Versante Sud (Via Santo Domingo):
M. Arezio, D. Rota, P. Valoti

Torrione Magnaghi Meridionale m 2.040

Parete SO (Via Panzeri):
L. e S. Longaretti

Torrione Magnaghi Settentrionale m 2.078

Parete S (Via Lecco):
V. Ravasio, M. della Santa

ALPI MARITTIME**Argentera m 3.297**

Versante Sud (Via normale):
A. Pezzotta, P. Pedrini

Cima Mondini m 2.915

Sperone Sud (Via Bernardi-Daziano-Ferrero): N. Calegari, F. Bianchetti

Monviso m 3.841

Cresta Est (Via normale): L. Baratelli,
E. Baitelli; P. Pedrini

Punta Gelas di Lourousa m 3.261
Canalone Nord (Canalone di Lourousa):
M. Gherardi, M. Maggi

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Becca di Moncorvè m 3.875
Parete SO (Via Barbi-Salasco):
M. Rizzi, G. Iezzi

Becco di Valsoera m 3.699
*Spigolo SO (Via Cavalieri-Mellano-
Perego):* M. Arezio, D. Rota

Gran Paradiso m 4.061
Versante SO (Via Normale):
M. Cortese

Punta del Fendù
Scoglio di Mroz m 1.950
Parete Est (Via Gogna-Cerruti):
M. Arezio, D. Rota, G.P. Manenti

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

Aiguille Croux m 3.251
Parete Est (Via Ottoz-Hurzeler):
A. Gaffuri, G. Bassanini,
A.L. Rochat, A. Cremonesi,
E. Lo Palo

Aiguille d'Argentière m 3.902
Parete SE (Via Bettembourg):
A. Gaffuri, G. Bassanini

Aiguille du Blaitière m 3.507
Parete Ovest (Via Brown-Whillans):
A. Gaffuri, L. Bucciarelli
Parete Ovest (Via Williamine-Dada):
A. Gaffuri, C. Delisi

Aiguille du Blaitière
Pilier Rouge m 3.507
Versante Ovest (Via Majorette Thatcher):
A. e P. Gaffuri, G. Bassanini

Aiguille du Blaitière
Tour Rouge m 3.507
Parete SE (Via Copie Carbone):
A. Gaffuri, E. Iovane, G. Bassanini
*Versante SE (Via le Marchand
de Sable):* A. e P. Gaffuri

*Versante SE (Via Tentative de Coup
d'Ethique):* A. Gaffuri, G. Bassanini

Aiguille di Fou m 3.501
Parete Sud (Via degli Americani):
A. Gaffuri, G. Bassanini

Aiguille di Midi m 3.800
Parete Sud (Via Contamine-Bron):
A. e G. Gaffuri, G. Bassanini

Parete Sud (Via Rébuffat-Baquet):
A. Gaffuri, G. Bassanini; M. Rizzi,
G. Iezzi; E. Ronconi, A. Cremonesi

**Aiguille Noire de Peuterey
m 3.772**
Parete Ovest (Via Ratti-Vitali):
F. Nicoli, F. Dobetti

Chandelle du Tacul m 3.561
Parete Sud (Via Bonatti-Gallieni):
E. Nicoli, G. Bisacco, E. Dobetti

Dente del Gigante m 4.013
Versante NO: R. Fenili, E. Testa

Grand Capucin m 3.838
Parete Est (Via Bonatti-Ghigo):
A. e G. Gaffuri, G. Bassanini;
S. e M. Dalla Longa;
M. Rizzi, G. Iezzi

Parete Est (Via degli Svizzeri):
F. Nicoli, F. Dobetti;
A. e G. Gaffuri, F. Arrigoni

La Chandelle m 3.561
(Via Bonatti-Gallieni): A. Gaffuri,
G. Bassanini, A.L. Rochat

Mont Maudit m 4.465
Cresta SE (Cresta Kuffner):
F. Nicoli, F. Dobetti

Monte Bianco m 4.807
*Pilastro Rosso del Brouillard
(Via Bonatti-Oggioni):* S. Dalla Longa,
A. Messina, G. Carrara

*Cresta del Gouter
(Via normale francese):* M. Cortese
*Aiguiller Grises
(Via normale italiana):*
G. Milesi, G. Carminati,
P. Belotti

Petit Dru m 3.733
Pilastro SO (Via Bonatti):
A. Azzoni, G. Iezzi;
A. Gaffuri, E. Iovane

Parete Ovest (Via diretta americana):
E. Ronconi, A. Cremonesi

Petit Jorasses m 3.694
Parete Ovest (Via Contamine-Bron):
M. Rizzi, G. Iezzi

Pic Gugliermina m 3.893
Parete SO (Via Boccalatte-Gervasutti):
A. Gaffuri, G. Bassanini

Punta Lachenal m 3.613
(Via Afanassieff):
A. e P. Gaffuri, G. Bassanini

Sperone SE (Via Contamine):
E. Nicoli, F. Dobetti;
A. e G. Gaffuri, F. Arrigoni

Tour des Jorasses m 3.813
Diedro Sud (Via Macchetto):
F. Nicoli, G. Bisacco

Tour Ronde m 3.792
Parete Nord (via Bertod-Gonella):
F. Nicoli, F. Dobetti
Pilastro Ovest (Via Payot-Mollier):
A. Gaffuri, G. Bassanini

GRUPPO DEL CERVINO-MONTE ROSA

Lyskamm Occidentale m 4.481
Cresta SO (Via normale): P. Pedrini

Punta di Cian m 3.320
Cresta Est (Via Rey): N. Calegari,
E. e F. Bianchetti, B. Piazzoli,
E. Sangiovanni

Punta Doufor m 4.634
Cresta SSO (Cresta Rey):
G. Piazzalunga, F. Baitelli

Punta Gnifetti m 4.554
Traversata alla P. Parrot:
M. Carrara, R. Paganessi,
R. Fenili, R. Cortinovis

BECCA DI RAYETTE (ALPI PENNINE)

Becca Rayette m 3.529
Cresta Nord (Via Gillioz-Weilenmann):
P. Pedrini, H. Schweizer, G. Nogara

GRUPPO DEL VALLESE

Allalinhorn m 4.027
Versante NO (Via normale):
P. Pedrini, A. Arizzi

Brunegghorn m 3.838
Cresta NE (Via normale): M. Cortese

Dôm de Mischabel m 4.545
Cresta NO (Festigrat):
P. Pedrini, H. Schweizer

Lagginhorn m 4.010
Cresta Ovest (Via normale): M. Cortese

Lenzspitze m 4.294
Parete Nord (Via Hans Frei):
P. Valoti, P. Minali; F. Bordoni,
G.P. Manenti; M. Carrara, E. Zucca

Mittelruch m 3.363
Cresta Est (Via Bonacussa-Revel):
N. Calegari, F. Bianchetti,
B. Piazzoli

Nadelhorn m 4.327
Traversata allo Stecknadelhorn:
M. Cattaneo, G.P. Guerini

Traversata dal Cb.li Durrenbrou
(*Nadelgrat*): N. Calegari,
F. Bianchetti, C. Bonaldi

Cresta NE (Via Normale):
M. Cortese, J. Becker

Obergabelhorn m 4.063

Parete Nord
(*Via Schwarzgruber-Kiener*):
N. Calegari, F. Bianchetti,
E. Sangiovanni

Pigne d'Arolla m 3.796

Traversata M. Blanc de Cheilon:
P. Pedrini, H. Schweizer

Pizzo d'Andolla m 3.654

Cresta Sud (Via Burgener-Dent):
N. Calegari, C. Bonaldi,
B. Piazzoli, G.L. Sartori

Rimpfischhorn m 4.198

Cresta Ovest (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer

Weissmies m 4.023

Cresta Ovest (Via normale): M. Cortese

Zinal Rothorn m 4.221

Versante SE (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer

GRUPPO DELL'OVERLAND BERNESE

Aletschhorn m 4.182

Cresta NE (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer

Jungfrau m 4.166

Versante SE (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer

Kingspitze m 2.621

(*Via Niederman*): M. Arezio,
D. Rota, G.P. Manenti

GRUPPO DEL GOTTARDO ALPI DI URI

Gross Bielenhorn m 3.206

(*Via Niederman*):
M. Arezio, D. Rota, G.P. Manenti

Hoch Sewen m 2.965

Cresta Sud (Via Amstad-Masetto):
N. Calegari, E. Bianchetti,
M. Oprandi, B. Piazzoli

Mantliser m 2.876

*Spigolo (Via Amstad-Flachsmann-
Masetto)*: N. e C. e B. Calegari,
E. Bianchetti, B. Piazzoli

Salbitschijen m 2.981

(*Via Remy*): A. Azzoni, I. Regazzoni

Sewenhorn m 2.720

Parete Sud (Via Amstad-Masetto):
N. Calegari, A. Maffei, M. Meli,
B. Piazzoli, E. Sangiovanni

Süstenhorn m 3.504

Cresta Est (Via Fischer-Weber):
N. Calegari, C. Bonaldi,
L. Fratus, E. Sangiovanni

Trotzig-Wichelplangstock m 2.974

Traversata (Via Linger-Schlinter):
N. Calegari, E. e F. Bianchetti,
B. Piazzoli

Wendehorn m 3.023

Spigolo ESE (Via Brown-Zraggen):
R. Farina, A. Maffei, B. Piazzoli,
N. Calegari, E. e F. Bianchetti

Winterstock m 3.176

Cresta Sud (Via Niederman):
M. Arezio, D. Rota, G.P. Manenti

GRUPPO DELLE ALPI LEPONTINE-TICINESI

Poncione di Ruino m 2.669

Sperone Ovest: D. Rota, G.P. Manenti

GRUPPO DEL MASINO-BREGAGLIA- DISGRAZIA

Le Dimore degli Dei m 1.450 (Valle di Mello)

(*Via Risveglio di Kundalin*): E. Nicoli,
G. Bisacco, F. Dobetti;
G. Noris Chiorda, G. Beni;
G. Noris Chiorda, P. Pellizzari,
A. Ruggeri

Precipizio degli Asteroidi m 1.918 (Valle di Mello)

(*Via Oceanò Irrazionale*):
A. Cremonesi, E. Lo Palo, M. Carrara

Scoglio delle Metamorfosi m 1.971 (Valle di Mello)

(*Via Luna Nascente*):
E. Nicoli, G. Bisacco, F. Dobetti
(*Via Nuova Dimensione*):
F. Nicoli, G. Bisacco

(*Via Polimago*):

F. Nicoli, F. Dobetti

Ago di Sciora m 3.205

Spigolo ONO (Via Risch):
R. Fenili, M. Carrara, E. Baitelli

Cima di Cantone m 3.354

Parete Nord (Via Godet-Rutter):
M. Gherardi, M. Maggi

Cima di Castello m 3.392

Cresta NNE: P. Pedrini, H. Schweizer

Cima Frachicco m 2.906

Pilastro Nord: A. Gaffuri, A. Azzoni

Cima Mer. di Chiareggio m 3.093

Cresta NO (Via normale): P. Pedrini

Monte Disgrazia m 3.678

Versante NNO (Corda Molla):
P. Pedrini, H. Schweizer

Parete Nord (Via degli Inglesi):
M. Gherardi, M. Maggi

Picco Luigi Amedeo m 2.800

Parete SE (Via Nusdeo-Taldo):
A. Cremonesi, E. Lo Palo

Pizzo Badile m. 3.308

Parete SE (Via Molteni-Camporond):
P. Palazzi, V. Vari

Spigolo Nord (Via Risch-Zurber):
T. Previtali, R. Ferrari;
P. Palazzi, V. Vari

Parete NE:

M. Personeni, M. Dalla Longa

Pizzo Cassandra m 3.226

Parete Nord: G. Bighi, P. Belotti,
G. Milesi

Pizzo Cengalo m 3.371

Spigolo Vinici:
G. Noris Chiorda, E. Zambelli

Pizzo Gemelli m 3.262

Spigolo Nord: L. Baratelli,
F. Baitelli, G. Piazzalunga,
R. Fenili

Pizzo Spazzacaldera m 2.487

(*Via Sheel*): A. Gaffuri, A. Azzoni
Cresta NE (Dente + Fiamma):
M. Arezio, D. Rota,
G.P. Manenti

Pizzo Val della Neve m 2.600

Parete NNO (Via dei Gufi):
M. Arezio, D. Rota,
G.P. Manenti

Punta Baroni m 3.203

Sperone SSO (Via normale): P. Pedrini

Punta Rasica m 3.308

Cresta SO (Via Bramani):
G. Riva, N. Invernici

Parete ONO (Via Castelnuovo):
P. Pedrini, H. Schweizer

Sasso Manduino m 2.888

Parete Est: P. Pedrini, E. Centamo

Torrione di Zocca m 3.080

(*Via Parravicini*): P. Palazzi, V. Vari

GRUPPO DELL'ADAMELLO-PRESANELLA

Ago Mingo m 2.966
Cresta Ovest (Via Maffei-Violì):

N. Invernici, G. Riva,
A. Nordera

Castellaccio m 3.029
Spigolo NO (Via Cresseri):
M. Arezio, D. Rota,
G.P. Manenti

Cima di Vermiglio m 3.458
Parete Nord (Via Steinkotter-Maffei):
F. Nicoli, F. Dobetti, R. Fenili,
F. Testa, M. Carrara, G. Capitano

Cima Presanella m 3.558
Parete NNO (Via del Seracco):
P. Valoti, F. Bordoni

Parete Nord (Via Grandi-Grugnolo):
P. Valoti, M. Brembilla;
N. Invernici, G. Riva, A. Nordera

Cima Salimmo m 3.130
*Cresta NE (Via Cellanova-Olivetti-
Riva):* N. Calegari, F. Bianchetti,
E. Sangiovanni

Canale Nord (Via Faustinelli):
G. Floridi, P. e E. Campana

Monte Cercen m 3.280
Canalone Nord (Via Sacchi-Bezzi):
M. Gherardi, M. Maggi

Roccia Baitone m 3.268
*Versante Nord (Via Occhi-Vidilini-
Moles):* P. Valoti, F. Bordoni

GRUPPO DEL BERNINA

Bellavista-Pizzo Palù m 3.906
Traversata Cresta da Ovest a Est:
P. Valoti, M. Brembilla

Pizzo Bernina m 4.050
Cresta Nord (Biancograti):
P. Valoti, M. Brembilla

Versante Sud (Via Direttissima):
E. Ronzoni, G. Paleni

Pizzo Palù Occidentale m 3.825
Sperone Nord (Via Zipfert):
E. Ronzoni, G. Paleni

Pizzo Palù Orientale m 3.889
Sperone Nord (Via Kuffner):
E. Ronzoni, G. Paleni

Pizzo Roseg m 3.942
Cresta NO (Via normale):
P. Pedrini, H. Schweizer;
P. Pedrini, G. Nogara

CONCATENAMENTO

Pizzo Palù Occidentale m 3825
Versante NE (Via Comino)

Pizzo Palù Centrale m 3.912
Versante Nord (Via Feuß-Dobiasch)

Pizzo Cambrena m 3.620
Parete Nord (Via del Naso):
M. Giacometti (invernale solitaria)

GRUPPO DELL'ORTLES-CEVEDALE

Gran Zebrù m 3.740
Versante Nord (Via normale):
R. Chiappini, B. Carrara,
B. Panseri, G. Milesi

Pizzo Tresero m 3.594
Cresta SO (Via normale):
A. Gamba, A. Longoni, E. Rho

GRUPPO DELLE PREALPI TARENTINE

Brento m 1.200
Versante SE (Via Claudia):
E. Ronconi, F. Ronconi, E. Lo Palo

Cima Colodri m 400
Parete Est (Via Barbara):
A. Cremonesi, E. Ronconi

(Via Bertamini):
M. Arezio, D. Rota, G.P. Manenti

Cime delle Coste m 900
(Via Martini-Tranquillini):
M. Arezio, D. Rota

Monte Brento m 1.345
(Via Boomerang):
M. Arezio, D. Rota, G.P. Manenti

Placche Zebrate
(Via Gabri-Camilla):
G. Noris Chiorda, P. Bellavita

(Via Luna 85):
G. Noris Chiorda, C. Panna

GRUPPO DELLE DOLOMITI DI BRENTA

Brenta Alta m 2.960
Parete NE (Via Detassis):
S. Dalla Longa, G. Carrara;
A. e G. Gaffuri

Cima d'Ambiez m 3.100
Parete SE (Via Fox-Stenico):
G. Noris Chiorda, E. Zambelli,
C. Panna

Parete SE (Via Linea Nera):
G. Noris Chiorda, E. Zambelli;

Cima di Campiglio
(Via 3 generazioni):
G. Noris Chiorda, G. Ravasio

(Via Agostini): G. Noris Chiorda,
M. Cortinovis, L. Gritti

Croz dell'Altissimo m 2.339
Parete SO (Via Stenico): M. Arezio,
E. Verzeri; D. Rota, A. Nordera

Crozzon di Brenta m 3.135
Parete NE (Diedro Aste-Navasa):
F. Nicoli, F. Dobetti

GRUPPO DEL CATINACCIO

Catinaccio m 2.981
Parete Est (Via Steger):
V. Ravasio, G. Battisti

GRUPPO DEL SELLA-PORDOI

Piz Ciavazes m 2.828
Spigolo SE (Via Abram):
G. Noris Chiorda, M. Rota;
L. Baratelli, L. Guerini,
R. Fenili, F. Testa

Parete Sud (Via Irma):
L. e S. Longaretti;
G. Noris Chiorda, M. Rota

*Parete Sud (Via Micheluzzi-
Castiglioni):* L. Baratelli,
L. Guerini; L. e S. Longaretti;
M. Soregaroli, P. Bonalumi,
P. Fiacconi

Versante Sud (Via Rossi):
G. Noris Chiorda, M. Rota

(Via Tabasco):
M. Soregaroli, P. Fiacconi

Diedro SO (Via Vinatzer-Riefesser):
G. Noris Chiorda, M. Rota

Sass de la Luesa m 2.614
Parete Nord (Via Vinatzer-Riefesser):
L. e S. Longaretti

Sass Pordoi m 2.950
Parete Ovest (Via Fedele):
L. e S. Longaretti

Prima Torre di Sella m 2.533
*Versante Sud (Via dei Pilastrini
Esterni):*
G. Noris Chiorda, M. Carrara

Versante Sud (Via Rossi):
G. Noris Chiorda, M. Carrara

Parete Sud (Via Trenker):
M. Soregaroli, P. Bonalumi,
P. Brena, P. Fiacconi

Seconda Torre di Sella m 2.597*Spigolo Nord (Via Gluck-Demetz):*E. Ronconi, A. Cremonesi;
L. Baratelli, L. Guerini,
R. Fenili, F. Testa*Parete Nord (Via Messner):*

G. Noris Chiorda, M. Carrara

Versante Sud (Via Rossi):

M. Soregaroli, P. Bonalumi

Terza Torre di Sella m 2.628*(Via Jane):* L. Baratelli,L. Guerini, R. Fenili,
F. Testa*Parete Ovest (Via Vinatzer):*

G. Noris Chiorda, C. Panna;

L. Baratelli, L. Guerini,
R. Fenili, F. Testa**GRUPPO DELLA MARMOLADA****Marmolada di Rocca m 3.309***Parete Sud (Via Don Chisciotte):*

E. Nicoli, G. Bisacco, F. Dobetti

(Via normale): Guida, G. Battisti,V. Ravasio; G. Bighi, G.
Carminati*Versante SO (Via Soldà):*

M. Rizzi, G. Iezzi

**GRUPPO
DELLE PALE DI S. MARTINO****Cima Canali m 2.897***Fessura Ovest (Via Bubl-Erwing):*

S. e L. Longaretti

Cima Pradidali**Torre Pradidali m 2.754***Parete ESE (Via Franceschini-Fusai):*

S. e L. Longaretti

Pala del Rifugio m 2.394*Parete NO (Via Frish-Corradini):*L. e S. Longaretti; M. Arezio,
D. Rota, G.P. Manenti**Pala di S. Martino m 2.982***Pilastro SO (Via Langes-Merlet):*N. Calegari, M. Meli,
B. Piazzoli**GRUPPO DEL CIVETTA****Torre Trieste m 2.458***Spigolo SE (Via Cassin):*

A. Gaffuri, A. Azzoni

Torre Venezia m 2.337*Spigolo SO (Via Andriche-Faè):*

L. e S. Longaretti

GRUPPO DEL BOSCONERO**Sasso di Toanella m 2.430***Fessura Est (Via Da Damod-
Gianeselli-Sommavilla):*

S. e L. Longaretti

Spiz di Mezzo m 2.436*(Spigolo NO):* S. e L. Longaretti**GRUPPO DELLE TOFANE****Tofana di Rozes m 3.225***Spigolo Sud (Via Pompamim-Alverà):*

G. Noris Chiorda, M. Carrara

**GRUPPO DELLE
TRE CIME DI LAVAREDO****Cima Grande di Lavaredo m 2.999***Parete Ovest (Via Dülfer-Bernuth):*

L. e S. Longaretti

Piccolissima di Lavaredo m 2.700*Parete NE (Via Preus-Relly):*

L. Baratelli, R. Fenili

GRUPPO DELLE CUNTURINES**Sass da Les Nu m 2.968***Parete Sud (Via Messner):*

L. e S. Longaretti

GRUPPO DEL LAGORAI**Lagorai Nord m 2.530***Versante Ovest (Via del Drago):*

L. e S. Longaretti

GRUPPO DEL NUVOLAU**Torre Grande di Averau***Versante Est (Fessura Dimai):*

L. e S. Longaretti

GRUPPO DEL KAISERGERBIRGE**Christaturm***(Direkte Ost):* S. e L. Longaretti**Predigtstuhl m 2.115***Versante Ovest (Via Hasslagher-
Breinger):* S. e L. Longaretti*Versante Ovest (Via Schule-Diem):*

S. e L. Longaretti

FRANCIA**Verdon***(Via l'Eperon Sublime):*

E. Ronconi, A. Cremonesi

(Via le Roumagadu):

E. Ronconi, A. Cremonesi

HOGGAR (ALGERIA)**Garet el Djendun***Cresta Nord (Via degli Spagnoli):*

A. Azzoni, A. Sinigallia,

I. Regazzoni

Saouinan*(Via Normale):* A. Azzoni**Tezouiag Nord**

A. Azzoni, A. Sinigallia,

I. Regazzoni

Tezouiag Sud

A. Azzoni, A. Sinigallia

**YOSEMITI VALLEY
(CALIFORNIA)****El Capitan***(Via del Nose):* A. Gaffuri, A. Azzoni**ANDE ARGENTINE****Aconcagua m 6.959**

D. Vanini, A. Riva, S. Limonta,

L. Fratus, B. Ongis P. Cristini;

D. Pordon, L. Mora, S. Calderoli,

A. Lorenzi, A. Morazzini

Cerro Cuerno m 5.520*(Via diretta centrale):* S. Limonta,

A. Riva, L. Fratus, A. Rota

PRIME ASCENSIONI

CIMONE DELLA BAGOZZA

m 2407 - Versante Nord

Via «Mary Poppins»

Giovanni Noris Chiorda, Maurizio Rota, Marco Carrara, Gian Maria Beni
Settembre 1986

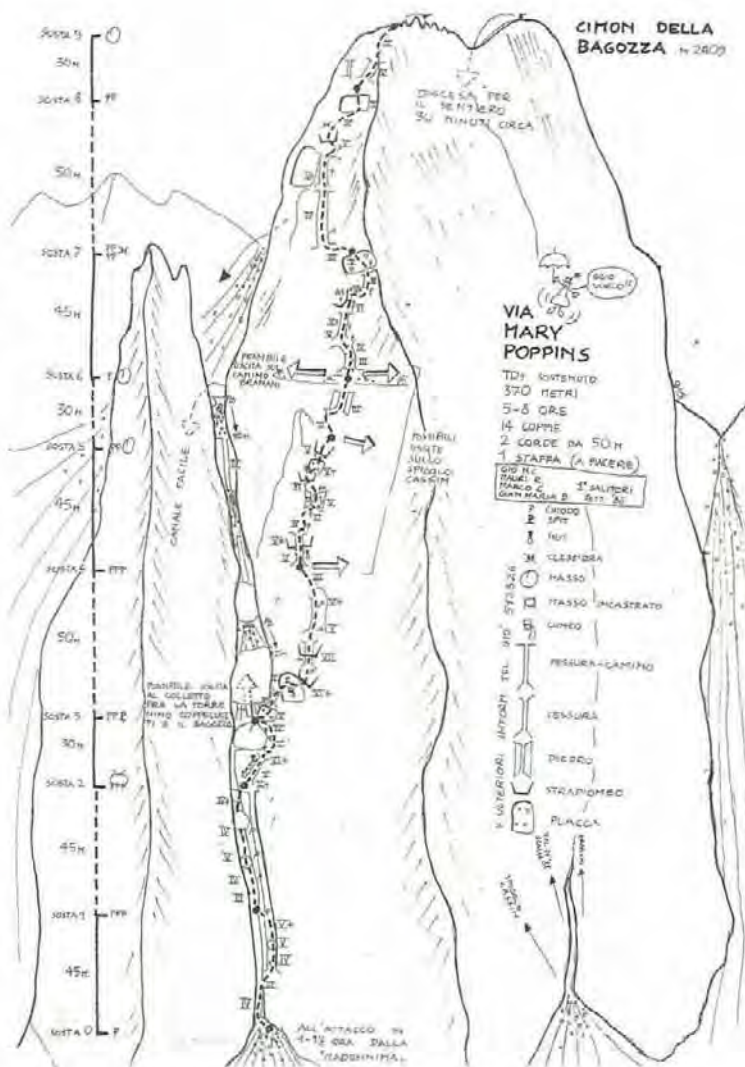
La via risale l'evidente caminone fra la Torre Nino Coppellotti e il Cimone della Bagozza per poi portarsi sul filo dello spigolo Nord e sbucare in vetta. Arrampicata tecnica su roccia buona, aperta dal basso con chiodatura buona in un ambiente suggestivo.

Dalla «Madonna» in località Campelli sopra Schilpario si segue il sentiero che porta al Bagozza. Risalito il primo tratto di ghiaione, per tracce di sentiero, si devia nel canale ghiaioso di destra.

Dalla lapide posta alla base del Bagozza si risale il canale di sinistra e in breve si arriva ad una nicchia con un chiodo ad anello. Si sale il camino sulla sinistra e ci si dirige verso l'evidente camino-fessura di destra. In spaccata ci si alza per circa 15 metri mentre il camino si stringe sempre più e si raddrizza. Da un chiodo nero (collegabile con un masso sottostante) si esce sullo spigolo arrotondato a sinistra. Dopo alcuni metri si è al recuperato (S1, 45 m IV, III, IV, V, V+).

In spaccata e in opposizione si risale il camino sopra il recuperato stando sull'esterno. Si raggiungono diversi grossi massi che si superano per arrivare ad una bella cengia. Recupero alla base di un'evidente fessura che solca la compattissima parete (S2, 45 m III, IV, V, IV).

Con bella arrampicata, si risale la fessura per arrivare a sostare sopra il grosso masso, visibile anche dal basso (S3, 30 m V+, V, VI+, V, IV).



Il tracciato di salita sul Cimone della Bagozza

A questo punto si risale la placca a buchi sulla destra, ci si dirige verso uno spit ed un cuneo (collegabili), su una bella placca compatta, sotto degli strapiombini che si superano sulla destra. Si continua per la fessura strapiombante arrivando in una zona di facili rocce. Sulla sinistra alla base di una placchetta inclinata c'è il recupero (S4, 50 m V, V+, VI+, VII-, V, V+, III).

Si risale un diedro strapiombante proprio sopra il recupero e appena possibile si doppia lo spigolo sulla destra. Ci si alza per alcuni metri, indi si attraversa sulla destra un diedro verticale con la faccia destra piena di buchi. La si risale arrivando ad una serie di strapiombetti che si risalgono prima sulla sinistra e poi sulla destra. Si arriva ad un cuneo alla base di uno spigolino bucherellato che si supera per portarsi, sulla destra, alla base di un tettino. Superatolo, poco sopra c'è il recupero (S5, 45 m V, V+, IV, III, V, VI, V+, V).

Ci si alza per alcuni metri sulla sinistra per poi portarsi alla base di un facile diedro. Risalitolo si punta ad una svasatura bucherellata che solca lo spigolo. Recupero sulla cengia alla base della svasatura (S6, 30 m III, IV).

All'inizio la svasatura è senza chiodi, ma c'è un buon posto per un friend n. 3. Man mano la svasatura si trasforma in fessura ora piccola ora grande, per arrivare alla base di uno strapiombo. Alzandosi con difficoltà prima sulla destra poi sulla sinistra si può optare per una larga spaccata sulla destra (VIII??) oppure per un più prudente passo di artificiale. Si risale ora uno spigolino e arrivati ad una bellissima placca con buchi ci si alza prima dritti poi leggermente sulla sinistra per arrivare al recupero (S7, 45 m III, IV, V, V+, VI, A1 (VIII?), V+, IV, V).

Si devia ora sulla sinistra, si doppia uno spigolo e si risale un canale. Un piccolo piastrino, una placca ed un strapiombo si superano con leggeri spostamenti laterali, per arrivare ad una selletta sul filo dello spigolo. Recupero (S8, 50 m III, IV, V+, V, IV, III).

Si devia un po' a destra e si segue un diedro leggermente strapiombante. Recupero in cresta (S9, 30 m IV, III).

Discesa

Si segue il sentiero segnato che prima in un canale poi per ripidi prati

arriva al Passo delle Ortiche. Per il canalino ghiaioso, tenendosi sulla destra, si arriva a un magnifico ghiaione che consente una splendida discesa. Al termine del ghiaione, per sentiero, alla Madonnina.

Possibilità, varianti, uscite, ecc.

La parete NE (per capirci quella a sinistra dello Spigolo Cassin) presenta una compattezza rara. Sarebbe possibile tracciare un itinerario a destra della «Mary Poppins» per i primi suoi tre tirì e a sinistra per i successivi. Data la compattezza e la verticalità risulterebbe un itinerario assai più impegnativo della presente via. Ai fortissimi l'ardua impresa. Alcune possibili varianti potrebbero essere percorse dopo la 2ª sosta, nell'impegnativo cammino-fessura a destra, e dopo la 7ª sosta sulle placche bucate e strapiombanti sopra la sosta. Inoltre si spera che la fantasia non sia morta.

PRESOLANA OCCIDENTALE

m 2521 - Parete sud

Luca Ducoli e Romele Facchinetti
28 settembre 1986

Si parte usando l'evidente clessidra come sicurezza, salire direttamente fino a prendere una clessidra (nuts V), ancora direttamente per spigolo arrotondato che porta a delle fessure verticali; superarle (VI), traversare verso sinistra andando a recuperare su un chiodo malsicuro (S1).

Salire prima direttamente poi leggermente a destra, quindi dopo pochi passi ancora a sinistra aggirando lo spigolo, poi dritti (clessidra, V+) e superare un muretto verticale che porta al recupero su spuntoni (S2).

Facilmente in vetta al torrione.

Dislivello: 70 metri.

Difficoltà: TD.

Materiale: Nuts e 4 rinvii.

Denominazione della via: «Meteomat».

PRESOLANA OCCIDENTALE

m 2521 - Parete sud

Luca Ducoli e Romele Facchinetti
5 ottobre 1986

Si attacca un poco più bassi della precedente via, sfruttando anche qui

alcune clessidre come sicurezza. Salire direttamente (chiodo) andando a recuperare su un esile terrazzino (chiodo nascosto S1).

Superare il muro verticale con arrampicata stupenda (clessidre, V+), e recuperare sul comodo terrazzino (S2).

Salire direttamente entrando nella fessura (V+), seguire la fessura per tutta la sua lunghezza (passi di IV+), andando a recuperare in cima al torrione.

Portare qualche chiodo per rinforzare le soste.

Dislivello: 100 metri.

Difficoltà: TD.

Materiale: Nuts e 5 rinvii.

Denominazione della via: «A noi piace calda».

N.B.: queste due vie si svolgono sul Torrione che si erge appena sotto la vetta della Presolana Occidentale, dal lato sud. Il torrione è caratterizzato da una fessura che lo divide praticamente in due: lungo questa fessura sale la via «del sette amici». Le due suaccennate vie si svolgono: una a destra (A noi piace calda), l'altra a sinistra (Meteomat) di questa fessura.

PRESOLANA OCCIDENTALE

m 2521 - Parete nord

Ruggero Andreoli, Gregorio Savoldelli, Diego Filosi, Federico Gualini
11 luglio 1987

La via sale tra la «Direttissima» e la via «Lilioni» e parte al margine sinistro della cengia erbosa alla base della parete.

Attacco in comune con la via «Lilioni».

Salire leggermente verso sinistra per rocce erbose, traversare a destra per 3 m e superare una placca compatta (VII); traversare a sinistra e salire dritti sino ad una nicchia erbosa (VI+ S1 20 m).

Uscire a destra (IV), salire verticalmente (VI AO), traversare a sinistra per 6 m (V), salire una placca (VI-V) fino ad un diedro (S2 20 m).

Salire diagonalmente a destra, superare uno strapiombo (VI) e salire diagonalmente a sinistra per rocce erbose, superare una placca (V) e sostare in una grotta (S4 30 m).

Traversare a sinistra (IV-V) per 8 m, salire verticalmente (V) e seguire una cengia (V VI S6 35 m).

Obliquare a sinistra su placca (V), superare uno strapiombo (VI VII) sino ad un terrazzino (S) 35 m).

Superare uno strapiombo (VI AO), salire un diedro giallo (V V+) sostando a metà (S8 40 m).

Salire ancora il diedro sino al suo termine (VI V), traversare a sinistra per 8 m (V), immergersi in un diedro erboso (IV), risalirlo per alcuni metri e sostare a sinistra sotto un muretto (S9 40 m).

Salire il diedro molto erboso e fiorito (giardino) (IV V) sino ad una grotta umida e muschiosa (S10 40 m).

Uscire a sinistra, traversare per 6 m (V) e salire verticalmente una placca (V V+), continuare per un diedro con due strozzature (V) sino a toccare rocce rotte ed adagiate (S11 45 m).

Salire il camino soprastante (III IV) sino al suo termine (S12 50 m).

Salire per rocce rotte e poco impegnative sino a toccare il Cengione Bendotti (S13 30 m).

Altezza della via: 450 metri.

Difficoltà: V, VI, VII, AO.

Ore di arrampicata: 11.

La via è stata attrezzata parzialmente nell'autunno del 1986 e portata a termine l'11 luglio 1987. La via è stata dedicata all'amico e guida alpina Gianmario Colombi deceduto il 26 febbraio 1986 in un incidente stradale. Denominazione della via: «Un giardino per Gianmario».

PRESOLANA CENTRALE m 2517 **Parete sud-est**

U. Pegurri e G. Martinelli
Agosto 1987

Attacco in comune con la «via del Nossesi» (it. 45 della guida «Il massiccio della Presolana» di Walter Tomasi, pag. 65).

La via inizia alla base di un evidente spuntone situato a destra di placche inclinate (S1).

Salire sulla sommità dello spuntone puntando al piccolo strapiombo, superarlo (s2, 20 m).

Salire obliquamente leggermente a destra e raggiungere un terrazzino erboso (S3, 30 m).

Proseguire a destra, poi per una placca verticale (chiodi) e superare il successivo diedro a sinistra (S4, 20 m).

Obliquando a sinistra superare il tratto strapiombante e dopo alcuni metri si raggiunge la sosta 5, 20 m.

Discesa

A corda doppia lungo la via o proseguire per cresta fino alla vetta della Presolana Centrale.

Sviluppo: 130 metri.

Difficoltà: ED, via completamente attrezzata.

Denominazione della via: «Yuk Y-Hook».

PRESOLANA OCCIDENTALE **m 2521 - Versante sud**

Paolo Zeziola e Romele Facchinetti
17 settembre 1987

Attacco: l'ideale sarebbe salire una delle varie vie tracciate sul Torrione Sud (Tramonto di Boza, ecc.) poiché l'attacco della via si trova alla base del canale che si utilizza come ritorno da queste vie. Al termine della doppia di 20 m ci si sposta leggermente a destra dove è evidente lo spigolone con solida roccia ed arrotondata delimitato alla destra da un enorme strapiombo giallo.

1° tiro: salire in direzione di un rigonfiamento (chiodo e cordino lasciato in una clessidra, più 3 nuts piccoli (V-, V+, VI+). Superato il rigonfiamento salire obliquamente a destra fino ad arrivare alla sosta 2. Chiodi lasciati (V 40 m).

2° tiro: salire prima direttamente fin sotto al secondo rigonfiamento (V, nuts e una piccola clessidra), spostarsi ora leggermente a sinistra e quando il rigonfiamento si rompe lo si supera direttamente (VI-, friends n. 2). Quindi direttamente fino alla sosta su facili rocce (40 m).

3° tiro: facilmente per rocce fino in cima al Torrione.

Discesa

Scendere nel canale di sinistra, tracce evidenti di passaggio, quindi con una doppia di 20 m alla base.

Sviluppo: 120 metri.

Difficoltà: D- V+.

Roccia: ottima.

Denominazione della via: «Sara Scolaro».

PRESOLANA OCCIDENTALE **m 2521 - Versante sud**

Paolo Zeziola e Romele Facchinetti
19 settembre 1987

Attacco: dopo aver fatto le precedenti vie del Torrione, si scende nel canale fino a quando questo si incontra con un altro che scende più a destra. Seguirlo per circa 100 m e ci si porta alla base dell'evidente parete gialla con roccia fantastica.

1° tiro: si supera direttamente un muretto giallo (VI°, tre chiodi messi da una cordata in un precedente tentativo, e una clessidra con cordino), quindi direttamente per placca a buchi (V), fino a prendere un diedro fessurato che sale verso destra (nuts). Si supera con un passo delicato un corto diedro (VI), quindi sempre seguendo le fessure si arriva in cima ad un pulpito (chiodo e spuntone di sosta, 45 m).

2° tiro: si traversa decisamente a sinistra su roccia stupenda (clessidra e nuts, V+), quindi direttamente (clessidra) con arrampicata esposta ed elegante si arriva alla cresta (V+, 40 m).

3° e 4° tiro: per rocce rotte, ma ancora buone, si arriva ad un punto da cui è facile scendere nel canale di sinistra (80 m), poi con una doppia di 20 m alla base della parete.

Sviluppo: 160 metri.

Difficoltà: D- VI-.

Roccia: fantastica.

Denominazione della via: «La fantastica idea di Paolo».

PIZZO REDORTA m 3038 **Parete est - Couloir del sole**

P. Valoti, F. Bordoni
24 maggio 1987

Il versante est del Pizzo Redorta offre diverse possibilità di salite su ghiaccio, classiche o moderne, e tutte possono essere osservate nel loro insieme dalla vetta del Pizzo di Coca.

Questo couloir è comunque individuabile anche dal Lago di Coca dove è possibile constatare le condizioni

dei due tratti più impegnativi della salita, costituiti da cascate di ghiaccio di colatoi. Si raggiunge l'attacco risalendo il ripido pendio che dal lago conduce sotto la parete est per entrare nel canale a sinistra del Couloir Fantasma, fino al suo apparente termine, punto in cui ha inizio la via di salita. Si percorre un breve tratto dentro uno stretto colatoio che pur avendo modesta pendenza, 45° , presenta già ghiaccio vivo. La seconda lunghezza si sviluppa per 45 m sui $70^\circ-75^\circ$ e raggiunge la base del primo salto verticale. Sosta su roccia.

Il tratto successivo presenta alcune possibilità a seconda della consistenza della cascata anche se sempre molto difficile, 50 m a $90^\circ-70^\circ-85^\circ$, sosta su spuntone, un chiodo di rinvio lasciato.

Seguono alcune lunghezze dentro al canale che porta sotto l'altra cascata del colatoio, 200 m $50^\circ-55^\circ$, ottima sosta su roccia a destra (chiodo lasciato).

Superarla al centro su ghiaccio non molto compatto per uscire a sinistra e sostare nella parte sovrastante del canale sulle rocce vicine, 35 m $90^\circ-80^\circ$. Sempre sul fondo canale per altre quattro lunghezze di corda, 50° , si raggiunge un'improvvisa ma divertente stalattite di ghiaccio alta 6-7 m. La si supera e poco oltre, facendo attenzione alle eventuali cornici della cresta, si esce a sinistra dell'anticima del Pizzo Redorta.

Il couloir è stato percorso con l'impiego della tecnica piolet-traction ed ha richiesto h. 6,30 effettive di arrampicata. Utilizzati normali chiodi da roccia e tubolari a vite per il ghiaccio. Le difficoltà complessive incontrate sono state dell'ordine di TD, TD+. Dislivello della via 550 m,



Parete Nord-ovest del Monte Grabiasca

- 1) *Canale Nord*
 - 2) *Canale Nord-ovest*
- (dis. P. Valoti)

MONTE GRABIASCA m 2705 **Versante N-O-Canale nord-ovest**

Paolo Valoti

1 maggio 1987

Dalla cresta terminale che collega le varie elevazioni del Monte Grabiasca si originano diversi speroni che permettono la formazione di ripidi canali con un dislivello di circa 250-300 m. In particolare questo couloir-canale si origina dall'ampio canale che scende dalla cresta ovest dell'anticima meridionale (vetta raggiunta dal «Trofeo Parravicini») il quale si incunea in uno strettissimo canalino dove forma un articolato salto ghiacciato.

Non presentando difficoltà tecni-

che elevate può costituire una valida alternativa al classico Canale Nord per raggiungere la vetta.

Dal Rifugio Calvi si segue il Sentiero delle Orobie che sale al Passo di Valsecca e superata la baita a quota m 1858 si inizia a salire il ripido pendio fin sotto la parete NO dell'anticima alla base di due canali paralleli.

Si attacca quello più a sinistra e con ghiaccio compatto si percorrono 75-80 m su brevi e ripetuti salti dove la pendenza non supera gli 80° .

Si continua ora nel canale che piegando a sinistra permette di raggiungere la cresta ed in breve la vetta, 45° . Itinerario percorso in h. 1,30 con difficoltà di D-. Dislivello della via 300 m.

BIBLIOTECA

A. G.

Anche per il 1987 la Biblioteca sociale ha effettuato un buon numero di acquisti: 146 sono le opere nuove entrate nel patrimonio librario, con prevalenza assoluta, com'è consuetudine da alcuni anni, di guide alpinistiche ed escursionistiche. Infatti sono 46 le opere da registrare in questo campo, mentre nella categoria «alpinismo ed alpinismo extraeuropeo» si registrano solo 3 opere.

Consistente il gruppo relativo alle storie di montagne e di regioni alpine e buona la presenza di libri fotografici e di stampe di carattere alpestre (Aliprandi: *Il Ghiacciaio della Brenva*; Ballu: *Le Alpi nei manifesti*; Abruzzo: *Montagne e uomini* di d'Attanasio; *Gran Sasso d'Italia* di Pierantoni-Bortolotti, ecc.).

Nei viaggi segnaliamo il bellissimo libro di Metzeltin e Buscaini sulla Patagonia e quello di Desio: «*Sulle vie della sete, dei ghiacci e dell'oro*», mentre sempre sostenutissima la produzione di opere sulla Bergamasca con 18 volumi di storia e di cose varie su Bergamo, compresi alcuni volumi di poesia in dialetto bergamasco.

Il 1987 ha registrato ben 381 prestiti, in prevalenza libri di narrativa, di alpinismo e di alpinismo extraeuropeo; la biblioteca è retta da Angelo Gamba e da Norberto Invernici ed è aperta nelle sere di venerdì di ogni settimana dalle ore 21 alle ore 23.

Guide alpinistiche

Guide escursionistiche

Libri guida

Guide sci-alpinistiche

AA.VV.: *Arrampicando in bassa Val Camonica*; AA.VV.: *Bolzano-Salto-*

Sciliar; AA.VV.: *Luoghi della libera*; AA.VV.: *Sentieri di Alpi*; AA.VV.: *Vivere la montagna*; Ardito: *Grandi sentieri d'Italia*; Ardito-Camanni: *Rifugi e Sentieri*; Ardito-Mantovani: *Sci di fondo nella natura*; Baccini, De Benedet, Fradeloni: *Sci-alpinismo in Col Nudo-Cavallo*; Boscacci: *Arrampicare a Bormio*; Boscacci: *Paklenica*; Bovio-Dellarole: *61 escursioni in Valle d'Aosta*; Canetta: *Escursioni attorno al Bernina*; Cipriani: *Scalate scelte in Val d'Adige*; Corbellini: *Guida al Karakorum*; Crosa Lenz-Frangioni: *Antigorio-Formazza*; Dallago-Alverà: *Cinque Torri*; De Candido: *Anello di Cortina*; Gadler: *Lagorai-Cima d'Asta*; Gallo-Massari: *Finale*; Gandola: *Dal Ceresio al Lario*; Gardumi-Torchio: *Guida alle Dolomiti di Brenta*; Giacomelli-Lisignoli: *Sentieri di Val Chiavenna*; Giombini-Ferrari: *La guida ai sentieri dell'Elba*; Gogna: *Sentieri di Val di Fassa*; Grassi: *90 scalate su guglie e monoliti*; Grilli: *Rifugi*; Henry: *Guide de Valpelline*; Kelemina: *Civetta*; Kompass: *Val Pusteria, Valli di Tures e Aurina*; Mestre: *Sentieri e vie ferrate delle Dolomiti*; Miotti-Mattarella: *Alle porte della Valtellina*; Miotti: *90 itinerari sulle montagne della Valtellina*; Natali-Baudone: *Trekking Lunigiana*; Oliaro: *Guida al Tibet*; Revati: *Montagna pistoiese*; Riba: *La Vallee des Merveilles*; Schaumann: *Altopiano di Asiago*; Schaumann: *Marmolada-Dolomiti di Fassa*; Schaumann: *Pasubio*; Schaumann: *Val di Fiemme-Passo Rosse*; Soli: *100 itinerari sulle montagne modenesi*; Tomasi: *Il massiccio della Presolana*; Vaini: *Guida turistica del Lago d'Isèo e della Valle Camonica*; Venzi: *Grande circuito della Romagna*; Wielochowski: *East Africa*.

Alpinismo

Franceschini: *Vita breve di roccia*; Stenico: *Una vita di alpinismo*.

Alpinismo extraeuropeo

Messner: *Sopravvissuto - I miei 14 ottomila*.

Letteratura di montagna

Amy: *Le meilleur grimpeur du monde*; Ardito-Battimelli: *Montagne di parole*; Ballu: *Gli alpinisti*; De Saussure: *Le prime ascensioni al Monte Bianco*; Gobetti: *Le radici del cielo*; Soldati: *L'avventura in Valtellina*.

Storia di regioni alpine e di montagne

Ballu: *La Mont Blanc*; Belli: *Borca e Vodo nel Cadore*; Bruck: *La miniera d'oro di Pastarena*; Cantù: *Storia di Sondrio e la Valtellina*; Corbellini: *Fra Valtellina ed Engadina*; Dal Negro: *Post Hotel*; Gogna: *Sentieri verticali*; Guichonnet: *Storia e civiltà delle Alpi*; Licata: *Immagini e messaggi*; Nicoli: *Monviso, re di pietra*; Rizzi: *Illustrazione della Valle Camonica*.

Manuali

Fuchs-Hasenkopf-Kellermann: *I pericoli delle montagne*; Marta: *Monosci*; Marta: *sci*; Marta: *Sci in neve fresca*; Siegert: *Sci-alpinismo*; Thomson: *Manuale di pronto soccorso*.

Sci

AA.VV.: *Crans Montagna - Oberstdorf 1987*; AA.VV.: *Maurilio De Zolf*; Lang: *Coppa del Mondo*; Marta: *Surf e neve snowboard*.

Libri fotografici

Libri di stampe - Manifesti

Aliprandi: *Il ghiacciaio della Brenva*; Ballu: *Le Alpi nei manifesti*; Bettoni:

Brescia ai piedi delle Alpi; Dal Lago Veneri-Loner: *Il Trentino Alto Adige*; Dantone-Florian-Chiocchetti: *Fassa Ieri*; D'Attanasio: *Abruzzo, montagne e uomini*; De Biasi: *Dolomiti - Universo bellunese*; Edlinger: *Rock games*; Falzone del Barbarò: *Il Monte Bianco dei fratelli Bissoni*; Gamba-Terzi: *Sul Sentiero delle Orobie*; Pierantoni-Bortolotti: *Gran Sasso d'Italia*; Rho: *Le montagne bergamasche dal cielo*.

Fauna

AA.VV.: *Il mondo animale*; Biza: *Cane da pastore bergamasco*; Boano: *Gli uccelli rapaci*; Brichetti: *Atlante degli uccelli delle Alpi Italiane*.

Botanica

AA.VV.: *La magia delle piante*.

Libri naturalistici

Parchi nazionali

AA.VV.: *Andar per laghi, fiumi e cascate*; AA.VV.: *Risorse naturali della Lombardia*; Frigo: *Parco Nazionale dello Stelvio*; Parisi: *La Val d'Algone*.

Biografie

Dainelli: *Il Duca degli Abruzzi*; Messner: *L'arrampicata libera di Paul Preuss*.

Architettura alpina

Dematteis: *Case contadine in Valtellina e Valchiavenna*; Magugliani: *Fassa - Montagna che scompare*.

Viaggi

Angelini: *Disegni di viaggio - Vol. III*; Appellius: *India*; Buscaini-Metzeltin: *Patagonia*; Desio: *Sulle vie della sete, dei ghiacci e dell'oro*; Vigorelli: *Gli oggetti indiani raccolti da Costantino Beltrami*.

Turismo

TCl: *Abruzzo*; TCl: *Liguria*; TCl: *Sicilia*; TCl: *Venezia*.

Canti alpini

Inzaghi: *Canti di montagna*; Savona-Straniero: *Montanara*.

Guerra alpina

Castellano: *Distruggete lo Chaberton*; Corradi: *La ritirata di Russia*; Turriani: *Russia 1942-1943*.

Spedizioni polari e narrativa artica

AA.VV.: *Agostino ed Attilio Caratti*; AA.VV.: *Svalbard, isole dimenticate*; Byrd: *Solo*; Hofer: *Riviera artica*; Solmi: *Tragedie e vittorie fra i ghiacci*.

Leggende

Tufano: *Miti e leggende nordiche*.

Speleologia

Montalbini: *210 giorni nelle viscere della Terra*; Ragazzi Angeli: *Nella bocca del diavolo*.

Mineralogia

Bignardi: *I minerali*.

Bibliografia

AA.VV.: *Bibliografia generale del Gran Sasso d'Italia*.

Pubblicazioni bergamasche Poesie dialettali

AA.VV.: *Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti di Bergamo (1985-1986)*; AA.VV.: *Bergamo - Le città nella storia d'Italia*; AA.VV.: *La Valle S. Martino nella storia*; Anesa: *Vedevamo la fame, i morti e le stelle*; Angelini: *Bergamasca d'altri tempi*; Airoldi-Possenti: *Bergamo negli occhi*; Arnoldi: *50 storie di Bergamaschi nel mondo*; Bianchi-Sorelli: *La mitaglia sul campanile - Cornalba 1944*; Capellini: *La lunicolare di Bergamo Alta*; Circolo Numismatico Bergamasco: *Le medaglie del CNB*; Della Valentina: *Terra, lavoro e società*; Fumagalli Guariglia: *Scampol de poesia*; Fumagalli Guariglia: *Ergòt de mè*; Gusmini: *Il Santuario di S. Patrizio*; Merisio-Zanella: *Inviato a Bergamo*; Sanga: *Lingua e dialetti di Bergamo e delle Valli*; Tagliaferri: *Storie vere di una valle*; Zois: *Tempo di festa*.

Cataloghi

Belli: *Segantini*; Peyrot: *Il Monte Bianco nelle immagini e nelle relazioni dell'Ottocento*; 1° *Rassegna Internazionale dell'Editoria di Montagna-Trento*.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Nomi di tutto prestigio si sono susseguiti nel 1987 per dare vita a conferenze e a serate di carattere culturale. Basterebbe citare i nomi di Patrick Edlinger, di Hans Kammerlander e di Reinhold Messner per qualificare il valore delle nostre manifestazioni, accolte sempre con il più vivo compiacimento da parte del numeroso pubblico accorso nelle varie circostanze.

Ha aperto le manifestazioni culturali, la sera del 27 gennaio presso la

Borsa Merci, Angelo Pozzi, Istruttore Nazionale di Alpinismo, che ha illustrato con diapositive in dissolvenza la scalata alla parete nord del Fitz Roy in Patagonia, una via di ben 1900 metri di dislivello che, a detta dell'oratore, «rappresenta un condensato di difficoltà alpinistiche di prim'ordine». È stata così rivissuta pienamente l'avventura di questo gruppo di alpinisti italiani che in Patagonia ha colto un successo al di là di ogni previsione,

Patrick Edlinger, l'asso dell'arrampicata francese, ha interessato il fortissimo pubblico bergamasco la sera del 10 febbraio all'Auditorium di Piazza della Libertà; i due film presentati: «*La vie au bout des doigts*» e «*Opéra vertical*» hanno ottenuto il più caloroso dei successi, stante l'interesse delle sequenze e la straordinaria abilità arrampicatoria di Edlinger che i film hanno messo in perfetta evidenza.

Il 17 marzo, sempre all'Auditorium di Piazza della Libertà, si è esibito il Coro «Le Due Valli» di Alzano Lombardo, con otto canti di montagna del suo repertorio, accolti con viva simpatia, mentre, sempre nella medesima serata, si sono proiettati due film della Cineteca Centrale del CAI: «*Christophe*» che illustra la straordinaria ascensione solitaria da parte di Christophe Profit alla parete ovest del Petit Dru lungo la «Direttissima Americana», e «*Marmotte*», un film naturalistico di estremo interesse sulla vita di questo grazioso mammifero della montagna.

Hans Kammerlander, il compagno di cordata di Reinhold Messner, è stato nostro ospite il 7 aprile presso il Palazzetto dello Sport. Questa manifestazione, dal titolo: «*7x8000*» e condotta in collaborazione con Diemme Sport, voleva essere un omaggio del nostro pubblico allo scalatore di sette «ottomila» e Kammerlander, con una nutrita serie di diapositive a colori, è riuscito a rendere pienamente l'atmosfera di queste scalate, illustrate compiutamente dopo il tirocinio compiuto sulle Dolomiti. Inutile dire che il Palazzetto dello Sport era pieno fino all'invosimile.

Tra il 25 aprile e il 3 maggio, presso la «*Fiera del Sole*» a Curno, abbiamo allestito uno stand con la presentazione di pannelli a colori relativi ai nostri rifugi sulle Orobie e l'illustrazione del relativo «sentiero». Successo di visitatori e di persone molto interessate alle nostre attività.

Il 13 maggio, presso la Borsa Merce, il prof. Giancarlo Corbellini ha parlato su: «*Popoli e montagne dell'URSS*», illustrando le sue esperienze alpinistiche e di viaggio effettuate nei gruppi montuosi del Caucaso, del Pamir e negli Altai, nella Siberia Meridionale.

In queste spedizioni Corbellini ha salito la vetta del Monte Elbrus, il Picco Lenin ed ha esplorato la quasi sconosciuta catena degli Altai con la salita al Monte Beluka.

Quattro film premiati e segnalati al 35° Festival Cinematografico di Trento sono stati proiettati all'Auditorium di Piazza della Libertà in due sere consecutive, al fine di rendere più re-

golare l'afflusso del pubblico, e cioè l'11 e il 12 giugno.

Sono stati presentati: «*Specchi di acque nascoste*» di Graziano Daldoss; «*Skyook*» di Jugen Eitinger; «*Cumbre*» di Fulvio Mariani e «*Monte Disgrazia. l'abisso nella mente*» di Paolo Bono e Alfio Pozzoni.

«*Cumbre*», che ha ottenuto la Genziana d'argento per il miglior film di alpinismo, si è segnalato per la bellissima documentazione relativa alla salita solitaria alla parete est del Cerro Torre per la via Maestri; un capolavoro di cinema di montagna che non ha mancato di suscitare molto interesse fra gli spettatori.

Una seconda partecipazione alla Fiera denominata «*Sportitalia*» ha avuto luogo dal 13 al 21 giugno presso Bergamofiere ad Azzano S. Paolo: anche qui sono stati esposti i pannelli fotografici dei rifugi ed illustrato il «Sentiero delle Orobie».

In occasione del Centenario dalla prima salita alla Torre Winkler nel Catinaccio, realizzata dal giovanissimo Georg Winkler il 17 settembre 1887, abbiamo invitato il dottor Dante Colli che con la proiezione di diapositive a colori ha illustrato tutte le «prime vie» che Winkler ha aperto sulle Dolomiti e nel Kaisergebirge in Austria, prima della sua scomparsa sul Weisshorn.

Colli si è soffermato in modo particolare sulla scalata alla Torre Winkler che in quell'occasione ha rappresentato il primo quarto grado nella scala delle difficoltà alpinistiche.

La conferenza si è svolta presso la Borsa Merce il 14 ottobre.

In pochissimi giorni si è potuto organizzare la serata, svolta il 16 ottobre presso il Palazzetto dello Sport, protagonista Reinhold Messner con una conferenza dal titolo: «*Tutti i miei 14 ottomila*».

Di fronte ad un pubblico assai numeroso Reinhold Messner ha passato in rassegna, con splendido materiale illustrativo, tutte le sue salite ai 14 «ottomila» della Terra, dalla prima iniziata nel 1970 alle ultime del 1986.

Con un commento efficace e persuasivo Messner ha precisato le sue vicende alpinistiche relative alle sue straordinarie imprese ma ha altresì illustrato il suo pensiero in merito all'at-

tuale fase dell'alpinismo extracuropeo, facendo riferimento anche alle sue future imprese.

L'architetto Damiano Magugliani di Milano ha esposto in sede una cinquantina di disegni a colori rappresentanti architetture rustiche della Val di Fassa. Sotto il titolo: «*Fassa-Montagna che scompare*» Magugliani ha voluto ritrarre gli aspetti più significativi di quell'architettura rustica che man mano sta scomparendo sotto l'incuria degli uomini e le vicende dei tempi.

Bellissimi «*tabià*» della valle (Campitello, Mazzin, Pera, Pozza, Soraga, Moena, ecc.) hanno così potuto essere visti ed ammirati dai nostri soci in disegni suggestivi e ricchi di riferimenti storici. La mostra è stata allestita dal 20 ottobre al 5 novembre.

Il 12 novembre, presso l'Auditorium di Piazza della Libertà, Goretta Casarotto ha rievocato la nobile figura di suo marito Renato, caduto alla base del K2, con la proiezione di audiovisivi che ricordavano le sue imprese compiute sulle Alpi, nelle Ande Patagoniche e nell'America del Nord.

In particolare sono state riviste le classiche salite invernali in solitaria sulle Dolomiti e nel gruppo del Monte Bianco, la salita al Fitz Roy e infine le imprese realizzate in California, in Canada e in Alaska. La serata è stata un doveroso omaggio alla memoria di Renato Casarotto che alla nostra Sezione è stato particolarmente legato.

Con la mostra antologica di pittura di montagna di Paolo Punzo, scomparso nel 1979, si sono chiuse le manifestazioni culturali del 1987.

Nel salone della sede, e con la gentile collaborazione della famiglia Punzo, sono state esposte una quarantina di opere di montagna, dai primi quadri dipinti da Punzo nel gruppo dell'Ortles-Cevedale, agli ultimi eseguiti nel gruppo della Sciora, a S. Moritz, nel gruppo del Disgrazia e sulle Orobie.

Una mostra (dal 10 al 31 dicembre) che ha sollevato molti interessi e attenzioni, anche perché Punzo è stato sicuramente uno dei migliori pittori di montagna dagli anni dal 1930 a tutto il decennio 1970.

SOTTOSEZIONI

ALBINO

Composizione del consiglio

Presidente: Lorenzo Carrara; *Vice Presidente:* Corrado Fiameni; *Consiglieri:* C. Acerbis, F. Bellavita, N. Birolini, M. Brumana, G.V. Fassi, G. Noris-Chiorda, C. Panna, M. Cortinovis.

Situazione Soci

Ordinari: 376; Familiari: 120; Giovani: 129; Totale n. 625.

La relazione di quest'anno non può aprirsi che con il ricordo del nostro Presidente Onorario Vasco Lebbolo, che non è più con noi, stroncato da un attacco cardiaco all'inizio d'anno. Nel rinnovare ai suoi famigliari il cordoglio di tutti i soci, siamo certi che di lui si parlerà ancora a lungo fra quanti l'hanno conosciuto ed in particolar modo fra coloro che hanno avuto la buona sorte d'essergli stati amici.

Attività invernale

Presciistica: due, i corsi svolti, da ottobre a febbraio, per 75 iscritti. Le lezioni si sono tenute nelle sere di martedì e giovedì, presso la palestra di via A. Moro.

Sci: si è curata l'organizzazione di 4 corsi: a) di discesa, libero a tutti, il sabato, a Lizzola, per 6 lezioni di due ore. 82 gli iscritti; b) di discesa, per i ragazzi interessati ai giochi della gioventù, il mercoledì, al M.te Pora (in collaborazione col G.S. Marinelli). 41 iscr.; c) di sci-alpinismo, con la Scuola Media Valle Seriana», per 8 uscite domenicali e 42 iscritti; d) di sci fuori

pista, a Lizzola, per 6 uscite domenicali e 14 iscritti.

Inoltre si è cercato di incrementare la diffusione e la pratica dello sci da fondo. Un primo nucleo di fondisti ha preso parte alla Marcialonga.

Gite: portate a termine 14 escursioni sci-alpinistiche e 4 gite sciistiche sociali, per una presenza complessiva di 448 soci.

Gare: il gruppo «giovani», avvalendosi della collaborazione di alcuni volenterosi genitori, ha assistito con impegno e perizia la squadra dei nostri «atleti», che ha disputato 8 gare C.S.I., un totale di 117 presenze. Al di là dei risultati, per altro lusinghieri (M. Carrara campione provinciale Seniores), positivi l'affiatamento e la voglia di fare, instauratesi nel gruppo.

Gare sociali: le annuali gare di sci si sono svolte nell'arco di due giornate: l'otto marzo, a Gorno - M.te Grem, per il Ralli; il 29 marzo, a Valcanale per lo slalom e la staffetta. 137 i concorrenti. Questi i risultati:

Ralli: Claudio Asperti - Stefano Cortinovis

Staffetta: Riccardo Mautino - Giorgio Tiraboschi

Slalom: Amatori m. Achille Galimberti; Amatori f. Pinuccia Tombini; Senior m. Marco Carrara; Senior f. Laura Gritti; Junior m. G. Luca Locatelli; Junior f. Rossella Ceruti; Ragazzi m. Maurizio Ceruti; Cuccioli m. Luca Gotti; Cuccioli f. Laura Sironi.

Combinata: maschile Claudio Asperti; *femminile* Laura Gritti.

Il *Trofeo «G.C. Bellini»* la gara nazionale di sci alpinismo è giunta alla sua terza edizione. Si è disputata il 3/5, sempre sui monti della Conca di Lizzola e, ancora una volta, non ha avuto il bel tempo dalla sua. No-

tevole comunque il successo, grazie anche alla qualificata partecipazione, che ha visto la presenza delle migliori squadre a livello nazionale. È risultata vincitrice la coppia L. Negroni-F. Mazzocchi del C.S. Forestale, col tempo di 1.43'59"; seguita da A. Pasini-G.F. Pedretti dello S.C. Alta Valbrenbana, mentre al terzo posto si piazzavano G. Lubrini-O. Milesi dello S.C. Gromo.

Cascate di ghiaccio: durante l'inverno i nostri istruttori di sezione hanno continuato il censimento e la scalata delle più interessanti colate di ghiaccio della Bergamasca. (Una relazione su quelle salite l'anno precedente è stata pubblicata sull'Annuario '86, a cura dei soci G. Noris Chiorda e P. Valoti).

Attività estiva

Corsi: con l'87 è divenuta realtà la Scuola di Alpinismo, la cui istituzione era auspicata da tempo, da parte della nostra Sottosezione.

Unitamente ad Alzano, Clusone, Gandino, Gazzaniga, Leffe e Nembro, si è fondata la «Scuola di alpinismo Valle Seriana», autorizzata dalla competente Commissione del CAI Centrale.

3 i corsi organizzati e gestiti:
— avvicinamento alla montagna: 1° e 2° livello. Direttori: Piero Birolini, INSA, e Valerio Pirovano ISA;
— alpinismo: 1° e 2° livello. Direttore: Danilo Barbisotti, INA;
— arrampicata libera: 1° e 2° livello. Direttore: Elio Verzeri, INA (primo corso del genere a livello lombardo).

Gite sociali: il programma è stato puntualmente rispettato. Da maggio ad ottobre, e con la sola eccezione di

agosto, in cui la sede è rimasta chiusa, sono state effettuate escursioni in ogni domenica. Particolarmente riuscite quelle al Monte Sossino, alla Cima Presanella, al Monte Torena, all'Ortles, al Pizzo Badile, al Pizzo d'Erna, al Monte Aga.

Campo estivo: si è riproposta la collaborazione con i responsabili comunali, per i ragazzi del campo estivo. I giovani interessati sono stati divisi secondo tre fasce d'età: entro i 12 anni; dai 12 ai 14; dai 14 ai 16. Il primo gruppo è stato accompagnato in quattro uscite di 2 giorni (venerdì e sabato) con pernottamento nei rifugi delle nostre zone. Il secondo ha trascorso una settimana al rif. Calvi, compiendo numerose escursioni sui monti circostanti. Il terzo ha effettuato il giro dei rifugi del Brenta, in Dolomiti, compiendo interessanti traversate e salendo impegnative vie ferrate.

Spedizione extraeuropea: Col patrocinio della Sottosezione, 6 soci: Lorenzo Carrara, Luciana Noris-Chiorida, Panna Claudio, Ferrari Antonella, Cabrini Benito, Antonio Camozzi (guida) hanno felicemente condotto a termine una spedizione all'Huascarán, nella cordillera Blanca, in Perù.

Attività culturale

Rispettivamente il 7 ed il 28 novembre, nella Sala Civica A. Moro sono state proiettate le diapositive inerenti le due ultime spedizioni patrocinate dalla sottosezione: Ruwenzori 86 e Huascarán 87. Numeroso ed attento il pubblico intervenuto.

Varie

La S. Messa per i caduti della montagna, si è celebrata il 4 ottobre, presso il laghetto di Coca, alla presenza di pochi soci. Il grosso della comitiva era attardato dalle operazioni di soccorso per un compagno che, nonostante calzasse i ramponi, scivolava sulla via di ritorno dal Pizzo Porola.

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del consiglio

Presidente: Giovanni Zonca; *Vice Presidente:* Cesare Calvi; *Segretario:*

Mauro Arizzi; *Consiglieri:* Lorenzo Begnis (dimiss.), G. Battista Borsotti, Tullia Dentella, Alberto Gervasoni, d. Angelo Mazzola (dimiss.), Alberto Pedretti, Florenzo Pedretti, Enzo Ronzoni, Letizia Rossini, Giuseppe Salvini; *Revisori dei conti:* Mario Farese, Patrizio Bianchi.

Situazione Soci

Ordinari: 267; Familiari: 40; Giovani: 21; Totale n. 328

Per dire qualcosa sull'87 è innanzitutto d'obbligo un accenno agli eventi disastrosi dell'estate. Proprio all'inizio di quel periodo dell'anno, nel quale la nostra gente si accingeva a ricavare i frutti di tanto lavoro, la natura scatenava i suoi elementi sconvolgendo e distruggendo quanto, a volte anche con un po' di leggerezza, era stato fatto. Le vittime e i danni subiti devono esserci di monito e continuamente presenti nelle nostre future scelte, quali evidenti conseguenze di forze sottovalutate.

Encomiabile il generosissimo comportamento dei Valligiani ed il massiccio aiuto giuntoci da fuori che, nei modi e con i mezzi più disparati, hanno risolto in breve tempo i problemi più urgenti.

La ricostruzione ora è in atto e verrà presto completata; il tempo trascorrerà come sempre ed il disastro pian piano sarà dimenticato. Nel frattempo però il comportamento di tutti riprenderà il ritmo di sempre e senza accorgercene ricadremo negli errori di prima. Per ovviare a questo, sarebbe auspicabile una continua, attenta, competente e severa tutela sull'uso e sullo sviluppo del territorio.

Nel corso dell'anno, l'attività del nostro Sodalizio è stata normale. Le varie Commissioni hanno portato a termine i loro programmi soddisfatti della buona partecipazione dei Soci. È da ritenere perciò un'annata positiva e intensa. Il notevole aumento del numero dei Soci (73) è indice di apprezzamento del nostro modo di operare.

Attività invernale

Per il secondo anno consecutivo, la nostra Sottosezione ha svolto un

intenso programma di gite sci-alpinistiche grazie alla disponibilità di sei capigita. Delle diciotto in calendario, scelte con l'esperienza acquisita lo scorso anno: gite facili all'inizio stagione e più impegnative alla fine, quindi hanno potuto essere effettuate. L'affluenza dei partecipanti è da ritenere più che lusinghiera avendo superato complessivamente le duecento presenze. La più impegnativa è stata sicuramente quella al Monte Rosa, con salita ai 4.554 m della Punta Gnifetti di tutti i 22 partecipanti. In questa occasione, molti di loro hanno ricevuto il «Battesimo dei 4000» ed hanno dimostrato di possedere notevoli capacità di resistenza anche a condizioni climatiche avverse. È inoltre importante segnalare che, durante lo svolgimento delle gite, non si sono verificati incidenti di sorta. Perciò un meritato elogio ai Capigita che, grazie al loro impegno, hanno reso possibile l'effettuazione di gite sci-alpinistiche di tutto rispetto. Presso la Sede sono raccolte le fotografie che documentano l'attività svolta.

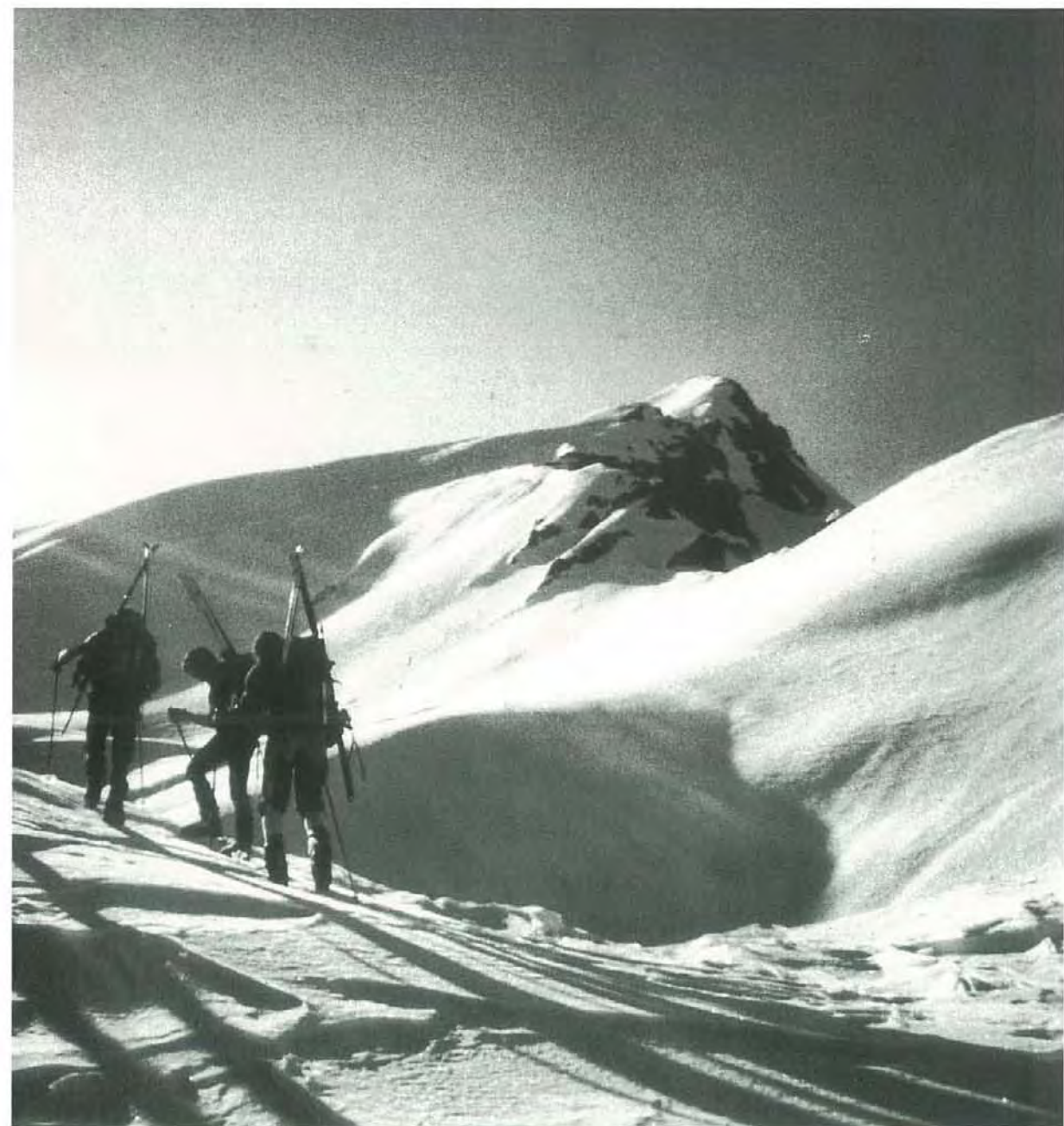
Intenso si presenta il programma per la prossima stagione, dal quale fa spicco il Raduno Intersezionale che organizzeremo in collaborazione con la Sottosezione di Oltre il Colle.

Attività estiva

Come tutti gli anni, anche quest'anno si è svolto il programma di gite estive accompagnate. Con inizio il 26 luglio ai Corni di Sardegna è seguita la Festa della Montagna (X edizione), organizzata dai Soci di Piazza Brembana al Monte Cavallo, al Monte Aga, al Monte Chierico e quella più impegnativa, riservata ai più preparati, al Monviso con ben 24 partecipanti. Il 20 settembre, ha chiuso il ciclo, l'annuale incontro al Rifugio Benigni con i Soci del CAI Morbegno.

Non è stato possibile effettuare, causa condizioni meteorologiche avverse e l'alluvione che ha colpito le nostre vallate, l'escursione programmata nella zona del Bernina, alla Presolana e sul Sentiero delle Orobie Occidentali.

La partecipazione è stata un po' scarsa in genere, salvo alcune gite, come il Monviso, la Festa della Mon-



*Gioco di luci ed ombre. 1° classificato al Concorso Fotografico Sottosezione Alta Valle Brembana
(foto: G.P. Giupponi)*

tagna e l'incontro al Rifugio Benigni, dove parecchi Soci erano presenti.

A seguito della richiesta di alcuni giovani, Soci del G.E.S.P. di S. Pellegrino e nostri Soci dell'Alta Valle, è stato organizzato il 3° Corso d'Introduzione all'Alpinismo. Gli Istruttori, 2 Regionali e 10 Sezionali, con la Direzione di Piero Birolini di Nembro, INSA e ISA, hanno svolto il programma delle lezioni teoriche nella nostra Sede e delle lezioni pratiche ai Rifugi GESPE al Monte Zucco, Benigni e Calvi.

Il Corso, risultato di ottimo livello, è stato seguito dagli allievi con serietà ed impegno e 19 di essi sono risultati idonei conseguendo così l'attestato di frequenza.

Visto l'esito positivo di tale iniziativa, si potrà senz'altro istituire un nuovo Corso purché ci pervengano richieste in numero sufficiente.

Attività culturale

Iniziativa primaria del settore è risultato il Concorso Fotografico con tema: «La Montagna d'inverno» al quale hanno partecipato una ventina di Soci con 80 fotografie.

Esposte in Sede dal 2 al 9 agosto, hanno riscosso lusinghieri consensi dai numerosi visitatori e impegnato notevolmente la Giuria, composta da Santino Calegari, Gianni Scarpellini e Giovanni Zonca, per la scelta delle migliori alle quali attribuire i tre premi.

Nell'ordine sono state premiate:
1° - «Gioco di luci ed ombre» di Gianpietro Giupponi;

2° - «Controluce» di Enzo Ronzoni;

3° - «Il cielo nella neve, la neve nel cielo» di G. Luigi Giupponi;

e meritevoli di segnalazione:

1° - «Nebbie all'alba» di Maurizio Pesenti;

2° - «... e si vestirono di bianco» di G. Luigi Giupponi;

3° - «Ricami» di Renata Ronzoni.

Altra occasione d'incontro fra i Soci e pubblico è stata offerta dall'amico Gianbattista Calegari di Valnegrà, con la proiezione al Ristorante «Coira» di Santa Brigida, nella serata del 31 luglio, di splendide diapositive di Uccelli e Fauna Alpina.

Varie

A giugno, riceviamo dalla Sede di Bergamo l'invito ad organizzarci per formare anche in Alta Valle Brembana un gruppo per coordinare la partecipazione all'«Operazione Montagna pulita». Il 13 agosto ci accingiamo di buon grado, pur consci dell'arduo compito, alla pulizia del Passo di Verrobbio, dove, in otto volontari, raccogliamo in sei ore circa, kg 250 di rifiuti. Nel bel mezzo della nostra raccolta, arriva una famiglia: padre, madre e due ragazzi. La madre scarta una «brioche» e butta l'involucro sul prato, al che, le indirizziamo un'occhiataccia e la signora di rimando mi guarda e linda linda esclama: «ma, dove devo buttarla?» Sic!!!

Il 19 agosto altra escursione al Passo Salmurano, dove in 5 ore circa, raccogliamo kg 140 di rifiuti. Le persone partecipanti a questa raccolta sono quattro.

23 agosto, è la volta del Passo di Lemma dove, per la verità, i rifiuti sono molto meno che altrove. La spiegazione sta nel fatto che detta località è poco frequentata. I 15 chili di rifiuti sono raccolti in due ore e portati a valle dai due volontari.

30 agosto ultima uscita. Al Passo di Tartano si raccolgono 200 chili di rifiuti da parte di quattro volontari in sei ore circa. I tempi impiegati per la raccolta possono sembrare molto lunghi a coloro che ignorano, che, gli «incivili» non si limitano a lasciare sul prato i segni del loro passaggio, ma usano occultarli sotto i sassi, in anfratti o meglio ancora nei folti cespugli di Aconito o Rododendro, per cui la raccolta diventa un po' come una caccia al... chiamiamolo tesoro!

Per concludere questa schematica descrizione, che se si riuscisse a civilizzare coloro che a dispetto delle innumerevoli campagne fatte dai giornali, dalla radio e dalla televisione, continuano imperterriti ad insozzare i nostri bei sentieri e le rive dei meravigliosi laghetti alpini, non ci sarebbe bisogno alcuno di squadre di volontari che vadano a ripulire, dopo il passaggio del «barbari».

Costantemente interessati al mantenimento ed al perfezionamento dei sentieri, la nostra attenzione

ha riguardato quest'anno i seguenti tronchi:

101 - Variante al tracciato principale con deviazione per i Laghi di Ponteranica (segnaletica);

107 - Ornica-Passo di Salmurano: riassetto generale nel tratto da Ornica all'incrocio con il 108;

116 - Nella zona di S. Simone, dal 101 al Passo di Lemma (segnaletica);

117 - Forcolino di Torcola - Vallee (segnaletica);

118 - Piazzatorre (Rossanella) - Passo M. Colle (segnaletica);

119 - Valnegrà-Forcolino di T.; segnaletica nel tratto M. Torcola-Forcolino di T.;

127 - Olmo al Brembo-Maffenoli: ripristino e segnaletica fino all'incrocio con il 128;

128 - Piazza Brembana-Cespedosio: ripristino e segnaletica.

Ad eccezione del tratto sul 107, per il quale i lavori sono stati appaltati ed eseguiti in collaborazione con il Comune di Ornica, i rimanenti sono frutto di tanta buona volontà di alcuni nostri Soci.

Ci sarà parecchio lavoro anche per l'anno prossimo, perciò invitiamo i Soci ad una maggior disponibilità.

Alpinismo giovanile

Questa attività ha interessato quest'anno alcune Scuole Elementari: Valtorta, Ornica, Cassiglio, dove sono state proiettate diapositive riguardanti flora, fauna e ambiente alpino.

Con la Scuola di Cassiglio è stata inoltre effettuata la gita da Ambria al Cornello del Tasso, seguendo il percorso della Priula.

Scarsa invece la partecipazione alle due gite, riservate ai ragazzi dagli 8 ai 15 anni, programmate al R. Calvi ed al Laghi di Ponteranica.

Rifugio Cesare Benigni

Inizio di stagione molto promettente e singolare la «settimana verde» trascorsa lassù da una dozzina di studenti della Media di Villa d'Adda con alcuni loro insegnanti per una vacanza di studio fuori programma. Resa ancor più interessante dai «docenti aggiunti»: Dr. Dierico (Ispettore Generale Forestale), Dr. Lorenzo Begnis

(Geologo), Sig.ra Letizia Rossini (Accompagnatrice di Alpinismo Giovanile), i ragazzi hanno appreso cose straordinarie e vissuto momenti impensabili.

Gestito quest'anno ancora da Mauro Arizzi, si è purtroppo dovuto constatare una notevole diminuzione dell'attività conseguente all'alluvione. Una discreta ripresa si è verificata soltanto verso fine stagione.

Per la medesima causa anche i lavori programmati han subito una stasi; infatti, il nuovo locale invernale (anche per altre ragioni) è rimasto sulla carta e l'impianto telefonico è incappato in un labirinto burocratico. Attualmente però la situazione appare migliorata e contiamo di riuscire entro l'inverno a risolvere il problema per l'invernale per poterlo costruire entro il mese di giugno; anche per il telefono abbiamo buone probabilità di averlo per la prossima stagione.

L'unico lavoro eseguito quest'anno rimane perciò il completamento dell'attrezzatura definitiva della cucina.

Soccorso alpino

Quest'anno la Squadra è stata sottoposta a severi collaudi, sia per l'alto numero di incidenti i cui ricuperi si sono mostrati tecnicamente difficili, sia per la tragica alluvione del luglio scorso. Direi che tutto sommato ne siamo usciti bene, dimostrando un buon grado di operatività.

Senza contare i numerosi interventi effettuati e le giornate impiegate in occasione dell'alluvione, siamo usciti 12 volte ricuperando 2 vittime, 6 feriti gravi e 36 tra feriti leggeri o illesi.

Normale routine di esercitazioni estive, invernali e con cani da valanga, ma la notizia più bella consiste nel fatto che, dopo anni di attesa e non certo per colpa nostra, abbiamo installato il ponte radio sul Torcola. Siamo contenti perché è nostra convinzione dell'estrema utilità di questo mezzo nel momento dell'allertamento e durante l'azione di soccorso. È un notevole salto di qualità e siamo grati al Consiglio Direttivo della nostra Sottosezione che ha contribuito alla spesa ed a quanti in futuro vorranno partecipare.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del consiglio

Presidente: Enzo Suardi; *Vice Presidenti:* Antonio Colombelli, Giorgio Marconi; *Segretario:* Renzo Bonomi; *Tesoriere:* Walter Masserini; *Consiglieri:* Luciano Beni, Renzo Chiappini, Giacomo Cornolti, Luigi Pelliccioli, Luigi Roggeri, Luigi Pasquale Zanchi.

Situazione Soci:

Ordinari: 447; Familiari: 121; Giovani: 49; Totale n.: 617

Prima di stendere la relazione delle attività del 1987 ed esporre analiticamente quanto svolto nel corso dell'anno, il Consiglio Direttivo, unitamente a tutti i Soci della Sottosezione, ritiene doveroso esprimere agli amici della Sottosezione di Clusone il senso della più viva partecipazione al cordoglio per la immatura scomparsa del Loro Presidente Rino Olmo perito tragicamente sulla «Sua Presolana» ove, pronto ad ogni richiesta di soccorso, aveva espresso tutto il suo Amore verso il prossimo.

Anche il 1987 è da ritenersi un anno di «normale amministrazione»; ciò nonostante si possono rilevare alcuni punti significativi e positivi. In primo luogo un confortante aumento di soci nonostante la defezione di alcuni vecchi iscritti dovuto a cause imprecisate. Anche se dispiaciuti di questa mancanza, rivolgiamo a codesti vecchi amici l'invito ad essere, comunque, sempre simpatizzanti del nostro sodalizio nella speranza che essi debbano rientrare a far parte ancora della nostra famiglia.

In secondo luogo è da sottolineare la presenza in sede, durante le serate di apertura, di numerosi soci giovani e giovanissimi (questi ultimi in compagnia dei genitori) che con la loro presenza hanno animato le serate di ogni vigilia delle manifestazioni in programma (gite invernali, estive, culturali, ecc.) a dimostrazione concreta della bontà e giustezza degli indirizzi programmatici varati, a suo tempo, dal Consiglio Direttivo sempre coadiuvato, durante la fase esecutiva dei programmi stessi, da quei

soci che senza nulla chiedere si sono sempre dimostrati pronti a qualsiasi richiamo approfondendo ogni loro risorsa fisica a favore della Sottosezione.

Attività invernale

Composizione del Consiglio Direttivo dello SCI-CAI: *Presidente:* Luigi Pelliccioli; *Segretario:* Maurizio Benigni; *Consiglieri:* Antonio Colombelli, Luigi Roggeri, Paolo Rossi, Gianfranco Zanchi.

Và doverosamente riconosciuto, a tutti i componenti il Consiglio Direttivo dello SCI-CAI ed a tutti i collaboratori di esso, il merito di avere incrementato ulteriormente rispetto al precedente anno, l'affiatamento fra i molti soci che in ogni specialità dello sport bianco hanno con la loro presenza contraccambiato gli sforzi organizzativi dei responsabili del settore.

10-11 gennaio: Gita a S. Candido di Pusteria (54 partecipanti). Con l'occasione dieci soci fondisti hanno partecipato alla gara di fondo «Sky Marathon» che da S. Candido porta ad Anterselva.

18 gennaio: Per mancanza di neve sulle nostre montagne la gita in programma a Foppolo è stata effettuata sulle nevi di Splügen in Svizzera. Dei 38 partecipanti, 18 sci-alpinisti hanno raggiunto l'anticima del monte Tambò.

25 gennaio: Gita ad Andalo-Paganella. Ad essa hanno partecipato 54 fra soci e simpatizzanti.

1 febbraio: Gara sociale di fondo a Valbondione alla quale hanno preso parte 50 soci fondisti suddivisi nelle varie categorie maschili, femminili e giovani.

8 febbraio: Gita sci-alpinistica a Ponte di Legno con salita al Corno d'Aola da parte di 25 persone.

15 febbraio: Gara sociale di sci-alpinismo al Passo della Presolana. Hanno preso parte 30 coppie con salita dal Passo della Presolana al Monte Scanapà e discesa per lo stesso itinerario. Nonostante l'imperversare del maltempo la gara ha avuto esito positivo.

22 febbraio: Giro dei Passi Dolomiti. Hanno partecipato 54 soci con piena soddisfazione da parte di

tutti per l'incomparabile bellezza della zona, allietata da uno splendido sole.

28 febbraio: Con la partecipazione dei 52 allievi del corso di sci si è svolta al Monte Pora la gara finale di fine corso per il quale vanno i ringraziamenti agli organizzatori dello Sci-CAI che si sono prestati per la riuscita del corso medesimo; da Maurizio Benigni e Paolo Rossi e tanti altri.

1 marzo: Contrariamente agli anni scorsi, anziché sul Canalone della Bagozza, la gara sociale di discesa si è svolta in località Lizzola di Valbondione. Hanno partecipato, suddivisi per categoria, 47 soci che al termine hanno manifestato il loro disappunto per l'organizzazione della pista specie per l'orario di svolgimento della gara.

22 marzo: Gita sociale a Cervinia alla quale hanno partecipato 54 persone.

11-12 aprile: Il raduno intersezionale di sci-alpinismo è stato annullato per cattivo tempo.

25-26 aprile: In collaborazione con la Sottosezione di Nembro è stata effettuata la traversata: Lizzola, Tre Confini - Rifugio Curò (pernottamento) - Passo Caronella - Carona di Valtellina. Hanno preso parte 28 sci-alpinisti.

Attività estiva

La scelta delle gite estive operata dal Consiglio Direttivo ha soddisfatto tutti coloro che, numerosi, hanno partecipato ad ogni uscita tanto da spronare il Consiglio Direttivo ad includere nei futuri programmi altrettante località ricche di interesse alpinistico ed escursionistico.

31 maggio: Malga Longa di Soverre (80 partecipanti). Nota località per i fatti d'arme della Resistenza avvenuti nell'autunno del 1944, dove venne fatto prigioniero e quindi fucilato la Medaglia d'Oro Giorgio Paglia di Alzano.

14 giugno: Rifugio Benigni al Lago Piazzotti (50 partecipanti). Durante l'escursione va sottolineato l'ausilio dato da alcuni Soci alla squadra del CNSA dell'Alta Valle Brembana nelle operazioni di ricupero di una alpinista infortunata.

28 giugno: Rifugio Brasca in Val Codera (70 partecipanti). La gita ha

supplito quella programmata all'Ortles a causa delle cattive condizioni del tempo in quota. La variante ha interessato i partecipanti per le bellezze incontaminate della Val Codera e del paese omonimo, ultimo esempio di vita agreste.

11-12 luglio: Rifugio Branca al Forni (60 partecipanti) di cui 45 in vetta al S. Matteo per la via normale mentre 15 escursionisti hanno effettuato l'attraversata dal Rifugio Branca al Rifugio Pizzini con discesa a S. Caterina di Valfurva.

25-26 luglio: Rifugio Gonella. I 28 partecipanti non hanno potuto raggiungere la vetta del Monte Bianco causa le avverse condizioni del tempo.

12-13 settembre: Rifugio Giussani alle Tofane. 18 dei 32 partecipanti hanno raggiunto la vetta della Tofana di Rozes per la ferrata Lipella.

3-4 ottobre: Giro delle Cinque Terre (52 partecipanti). L'inclemenza del tempo ha permesso, solo nella prima giornata, di coprire il tratto Rio Maggiore-Monterosso. Solo alcuni, nella giornata successiva, hanno coperto il tratto Rio Maggiore-Porto Venere.

Parecchi soci hanno svolto, nel corso dell'anno, ascensioni di un certo rilievo. Non tutti hanno inserito nel libro sociale la loro attività.

Attività culturale

Come l'anno precedente il concorso fotografico era aperto a tutti i Soci del CAI (Sezione e Sottosezioni). Purtroppo la partecipazione non ha avuto, numericamente, l'esito sperato tanto da stimolare i responsabili della commissione culturale ad una revisione del bando di concorso.

La giuria, composta da Santino Callegari e Gianni Scarpellini della Sezione di Bergamo e da Luca Merisio (fotografo professionista), dopo attento ed approfondito esame delle opere esposte ha assegnato i seguenti premi:

Sezione Bianco-Nero: 1° Roberto Zambonelli con l'opera «Gente delle nostre valli»; 2° Enzo Suardi con l'opera «Giuramento al Tonale»; 3° Fiorella Locatelli con l'opera «Nuvole sul Fletschorn».

Sezione Colore: 1° Roberto Zambonelli con l'opera «Verso il Barenhorn»;

2° Bruno Ongis con l'opera «Tramonto al campo base»; 3° Angelo Facheris con l'opera «Botton d'oro».

Sezione Diapositive: 1° Pierangela Bonanoni con l'opera «Alba dalla Vallet»; 2° Enzo Suardi con l'opera «Nebbie sul Molignon»; 3° Giovanni Mandola con l'opera «Salendo al Gran Paradiso».

Il XII Trofeo «Natale Zanchi» è stato vinto da Gianfranco Zanchi con l'opera «Alba».

Il 14 novembre presso il cinema Capitol di Alzano si sono esibiti oltre al coro «Le Due Valli» di Alzano, i cori «Monte Orsaro» di Parma e «Sasso Rosso» di Val di Sole (Trento). La sala gremita in ogni ordine di posto ha ascoltato, in assoluto silenzio, ogni esibizione tributando al termine di ogni canzone calorosi e prolungati applausi. Durante la serata si sono esibiti i «chioccolatori» Marchesi Pietro e Carrara Carmelo nella imitazione, il primo con «fischietto da acceleratore» ed il secondo a «bocca libera», di alcune specie di uccelli migratori e stanziali. Ha fatto seguito, in cartellone con la serata la dizione delle poesie: «La musica» di anonimo, «Vorrei volare» e «Vorrei fermare il tempo», di Ernesto Di Blasi poeta della Val Malenco.

Quindi il Vice Presidente della Sezione di Bergamo, Nino Poloni, ha premiato il socio venticinquennale Angiolino Carminati, già gestore dei Rifugi Coca e Brunone mentre i vincitori del XII Concorso fotografico hanno ritirato i rispettivi premi consistenti in pregiati esemplari di reperti geologici. Per ultimo l'esecuzione, all'unisono, degli oltre cento concertisti, della canzone «Signore delle Cime» che, come vuole la tradizione, chiude la rassegna dei cori alpini.

Fedele agli impegni assunti durante l'assemblea del 1986, il Consiglio Direttivo ha organizzato tre serate culturali presso l'Auditorium di Parco Montecchio con l'intervento dei seguenti personaggi del mondo alpinistico: Rolando Nicco, guida valdostana di Gressoney, con la proiezione di diapositive sulla conquista del Dhaulagiri (Himalaya) di metri 8161, Ermanno Salvaterra, guida trentina di Pinzolo, con la proiezione di diapositive sulla spedizione in Patagonia con la conquista della «Torre Grande del

Paine»; Silvia Metzeltin e Gino Buscaini con la proiezione di diapositive sul tema «Spedizioni in Patagonia» durante la quale si è avuto modo di conoscere ogni aspetto di quelle terre.

Presso il «Circolo Culturale S. Martino» di Alzano si è tenuta dal 5 al 13 dicembre la mostra di pittura dei fratelli don Attilio e don Giovanni Sarzilla, già parroci di Valcanale e Valgoglio ora a Grone in Val Cavallina. Alla inaugurazione era presente un numerosissimo pubblico fra cui, oltre a varie personalità civili e religiose, il novantatreenne Monsignor Cesare Patelli, per oltre venti anni Parroco di Alzano, il cui ritratto eseguito da don Attilio Sarzilla, è stato donato alla pinacoteca della Basilica di Alzano. La mostra composta da quadri raffiguranti paesaggi di montagna, scorci di Città Alta e di nature morte è stata visitata da centinaia di persone le quali, dai vivi e naturali colori impressi sulle tele, hanno potuto ammirare ed apprezzare l'arte realistica dei fratelli Sarzilla.

Alpinismo giovanile

Nel mese di luglio un gruppo di giovani, coordinati da alcuni responsabili della Commissione Alpinismo Giovanile della Sezione di Bergamo, sono stati ospiti della Baita Cernello. Nonostante il cattivo tempo dei primi giorni, hanno effettuato escursioni nella zona dei laghi Campelli, Nero, Aviasco, Sucotto, e del Rifugio Calvi.

Baita Cernello

Il nostro rifugio «non gestito» anche quest'anno ha dato ottimi risultati di frequenza, grazie a quei soci che si sono impegnati per la sorveglianza e la fornitura dei generi prima necessità. Un grazie particolare ai soci Giacomo Cornolti, a Giuliano Benigni e famiglia a Minelli Camillo e famiglia, a Maurizio Benigni, a Giovanni Mandola ed a tutti quelli che nel mese di giugno, in una sola giornata, hanno trasportato a spalle il massimo dell'occorrente per la imminente stagione estiva, dando così un aiuto tangibile al responsabile della Baita.

Al socio Rota Emilio un ringraziamento per il lavoro eseguito per l'adeguamento dell'impianto elettrico secondo le normative di legge in materia di sicurezza.

Le attività autunnali iniziate con la celebrazione della S. Messa in Poieto di Selvino per commemorare i nostri «Caduti in Montagna» sono terminate il 24 dicembre con la visita agli Anziani presso la Casa di Riposo di Montecchio e la S. Messa di mezzanotte nella Chiesa di Brumano. Le offerte raccolte saranno devolute al socio Don Dasilio Bonaldi missionario a La Paz in Bolivia.

Varie

Scuola di alpinismo Valle Seriana: Agli inizi dell'anno si è costituita la Scuola di Alpinismo Valle Seriana con sede in Gazzaniga. Anche la nostra Sottosezione ha aderito, come le altre Sottosezioni, a questa iniziativa dando il proprio contributo sia economico che di uomini in qualità di Istruttori e Aiuto Istruttori.

Anno ecologico - «Montagna Pulita»: Anche la nostra Sottosezione ha preso parte alla iniziativa «Montagna Pulita» operando nella zona di influenza della Baita Cernello utilizzando il materiale messo a disposizione dalla Sezione del CAI e dall'ANA di Bergamo. La quantità dei rifiuti raccolti è stata di lieve entità; ciò a significare che la zona dell'alta Valgoglio ove ha sede la Baita Cernello, nonostante la numerosa affluenza di escursionisti, è stata doverosamente rispettata grazie all'esempio costante di coloro che da anni frequentano la Baita. Valgono in proposito i positivi giudizi, seppur verbali, di escursionisti anche stranieri che occasionalmente sono transitati, quali ospiti graditi, soffermandosi al nostro rifugio.

Segnaletica Sentieri: Con il contributo della Commissione Sentieri della Sezione CAI di Bergamo alcuni nostri soci hanno effettuato interventi sia nel rifacimento della segnaletica che nella sistemazione dei sentieri della zona di nostra influenza. Per la prossima stagione (previo sopralluogo) è prevista la segnaletica del sentiero che dalla Baita Cernello, attraverso la zona dei laghetti di Cardeto, porta a Gromo.

BRIGNANO GERA D'ADDA

Composizione del consiglio

Presidente: Martino Poletti; *Vice Presidenti:* Franco Allevi e Giuseppe Bresciani; *Consiglieri Delegati per la Sottosezione:* Antonio Bonardi e Giuseppe Pinotti; *Segretario:* Franco Ravasi; *Tesoriere:* Ivan Mulazzani; *Consiglieri:* Lidia Bellolo, Rina Magni, Mario Bianchi, Marco Bombelli, Antonio Allevi, Gianni Corti.

Situazione Soci:

Ordinari: 89; Familiari: 24; Giovani: 22; Totale n. 135.

Dobbiamo trarre, dal nostro primo anno di vita, conclusioni confortanti e precise indicazioni per la nostra attività futura.

Non ci interessa, qui e per questo anno, fare una cronistoria, pur succinta e scarna, delle attività per forza di cose solo estive, che siamo riusciti a realizzare.

Il nostro intento per il 1987 era che noi - come CAI - si riuscisse a proporre all'attenzione dei nostri compaesani. E questo perché le finalità per le quali cocciutamente abbiamo voluto dar corpo a questa Sottosezione, erano e sono finalità destinate a far breccia.

Abbiamo inoltre sempre ripetuto, sino dai travagliatissimi giorni in cui questa idea della Sottosezione era baluginata in alcuni di noi, che la nostra prima attenzione era rivolta ai ragazzi, ai giovani, sembra una frase fatta; una delle tante. Non è così: abbiamo in realtà voluto questa Sottosezione, qui a Brignano, in un paese con un piede per tradizione atavica per il mare, soprattutto per i giovani. La convinzione nostra era ed è che essi, pur in mezzo al frastuono dei veri tam-tam che tra l'altro noi, padri e zii o chi per essi, abbiamo loro bellamente propinato, siamo in grado e pronti oltre ogni nostro pensare a recepire, e a meditarci sopra e a farli propri, i valori, le sensazioni e le emozioni che la montagna, nella sua rude e selvatica bellezza, richiama, provoca e suscita. Non sono valori facili perché essi sono sudore, fatica, sa-

crifici, silenzio, sofferenza, conoscenza dei propri limiti, ma non c'è ombra di dubbio che essi siano i più veritieri, i più aderenti alla realtà quotidiana.

A distanza di poco meno di un anno, possiamo dire con un po' di sano orgoglio, che abbiamo imboccato la strada giusta. Siamo solo agli inizi, ma abbiamo incominciato. E questo è l'importante. I giovani ci stanno seguendo e prima di loro, occorre dirlo, ci hanno seguito i genitori e i non più giovani.

Alle sei escursioni che abbiamo organizzato hanno partecipato oltre 300 persone. È una media alta, che ci incoraggia, anche se crescono le responsabilità. E i giovani, ne hanno costituito una importante parte. C'erano al Rifugio Calvi quel giorno che nevicava e faceva un freddo cane. C'erano sul ripido ghiaione che dalla Valle dei Mullini porta al Passo Pozzera, in quella splendida giornata di sole, rattristata dalla morte del carissimo Rino Olmo, amico del nostro Presidente. C'erano quel tardo pomeriggio di fine settembre da tregenda, sotto una pioggia impossibile, che siamo saliti al Curò. E alcuni di loro erano davvero molto giovani. Per questo primo anno di vita ci basta.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; *Vice Presidente:* Gianfranco Torri; *Segretaria:* Daniella Lombardi; *Consiglieri:* Luciano Bonanomi, Guerino Comi, Maria Flachsel, Massimo Ravasio, Angelo Sala.

Situazione soci:

Ordinari: 149; Familiari: 26; Giovani: 26; Totale n.: 201.

L'aumento del numero dei soci di quest'anno sta a dimostrare l'efficienza del nostro sodalizio. Anche se un'esiguo numero di soci, nonostante il sollecito non ha rinnovato, o perché ci sono stati dei trasferimenti verso la Sede di Bergamo o alcuni che per motivi personali, il numero dei soci quest'anno è salito a 201.

Attività invernale

Come di consueto si sono svolte molte gite con buona frequenza di partecipanti. Le mete sono state quelle che solitamente sono le preferite dai nostri soci e che perciò si ripetono quasi ogni anno. Madonna di Campiglio, Bormio, S. Moritz, Tonale, Courmayeur, Stelvio Rifugio Livrio.

Un nutrito numero di soci accortisi della diversità tra sci da discesa e sci-alpinismo, trasformata la loro attrezzatura si sono rivolti verso questo modo di frequentare la montagna cosicché li vediamo spesso su sempre nuovi itinerari per godere ogni domenica queste meraviglie.

Anche lo sci da fondo è molto sentito e frequentato da vari soci. Quest'anno abbiamo sperimentato anche la settimana bianca a carattere sociale. La scelta è stata Alba di Canazei. L'esperienza che spero si ripeterà nel futuro è stata ottima.

Attività estiva

Intensa l'attività estiva durante tutta la stagione, specie da parte di un nutrito gruppo di soci che quasi ogni domenica si cimentano sulle vie più impervie di tutto l'arco alpino spingendosi dalle Orobie alle Alpi Orientali alle Occidentali alla ricerca di sempre nuove sensazioni.

Per quanto riguarda l'attività sociale si è rispettato anche qui il nutrito elenco di gite programmate, toccando come mete principali la Presolana, la Grigna, il Pizzo del Becco, il Monte Cristallo, il Pizzo Palù per diverse vie di salita, il Catinaccio in occasione del centenario della costruzione del Rifugio Bergamo, il Monte Legnone. Unica gita non riuscita è stata quella dell'Adamello dove per ragioni atmosferiche, siamo stati costretti dopo una notte di bufera a ripiegare su Capo di Ponte dove si è completata la gita con uno spunto culturale visitando le incisioni rupestri Camune.

Due settimane nelle Dolomiti hanno visto un buon numero di soci e non impegnati in lunghe passeggiate su quei magnifici sentieri e alcuni soci impegnati su salite di vie anche di grande impegno.

Quest'anno si è svolto il 5° corso di introduzione all'alpinismo. Fortunati anche qui nelle uscite favorite dal bel

tempo. Grosso l'entusiasmo degli allievi che, trovandosi a loro agio con gli istruttori, finiscono per legare in modo che anche dopo il corso continuano a frequentare le nostre gite, rimanendo così attaccati alle corde dei propri istruttori per continuare a frequentare assieme la Montagna.

Alpinismo giovanile

Con la fattiva collaborazione ed impegno del soci Chiappa Adriano, Gambirasio Alba, Panza Bruno e del prof. Nervi, si è potuto dare il via al 1° Corso di Alpinismo Giovanile svoltosi con serate teoriche presso l'Oratorio della Botta di Mapello e con uscite pratiche frequentate dai ragazzi con grande interesse. Una serata con proiezioni si è svolta all'Oratorio di Villasola, anche questa molto sentita da parte di tutta la popolazione presente.

Durante il mese di Maggio 1987, la FIE «Federazione Italia Escursionisti» ha organizzato un'incontro internazionale di giovani escursionisti. Per quell'occasione ci è stata chiesta la nostra collaborazione. E così con immenso piacere abbiamo potuto prestare la nostra opera con proiezioni alla Casa del Giovane di Monterosso, dove un nutrito gruppo di giovani tedeschi, francesi, ed italiani hanno potuto assistere ad una sequenza di diapositive a carattere ecologico, ben commentate dai soci del CAI che per l'occasione si erano anche procurati gli interpreti per la giusta esposizione della conferenza.

Il giorno seguente, gli stessi ragazzi hanno potuto partecipare ad una meravigliosa gita a carattere didattico escursionistica sulle montagne dell'Albenza dove un nostro socio geologo ha potuto completare la gita imparando ai ragazzi stessi nozioni inerenti la geologia della zona.

Un ringraziamento particolare vada al consocio Pezzucchi Geom. Gino che organizzando in seno alla FIE questa meravigliosa manifestazione durata una settimana, ci ha dato l'occasione di poter operare a meraviglia per questa grossa e simpatica manifestazione.

Varie

Un buon numero di soci si sono dati da fare per trovare ed allestire la

nostra nuova sede e si sono prodigati con mano d'opera diretta o con contributi finanziari.

Il Consiglio Direttivo della nostra Sottosezione ringrazia di vero cuore tutti quei soci che si sono adoperati per la nuova realizzazione che consta di una grande sala per le riunioni e di un'accogliente locale segretaria.

Il pranzo sociale quest'anno si è fatto presso il Ristorante Tonello dove ci siamo recati non prima di aver assistito alla S. Messa in ricordo dei caduti della Montagna celebrata nella chiesa di S. Zenone di Cisano.

CLUSONE

Composizione del consiglio

Presidente Onorario: Battista Lonardini; *Presidente:* Osvaldo Lattuada; *Vice Presidente:* Aldo Locatelli; *Segretario:* Mario Monti; *Consiglieri:* Angelo Balduzzi, Dario Balduzzi, Danilo Barbisotti, Franco Benzoni, Luigi Giudici, Flavio Poloni, Franco Trussardi, Lena Trussardi, Antonio Visini, Roberto Zanoletti; *Delegato per Sezione:* Giulio Ghisleni.

Situazione Soci:

Ordinari: 700; Familiari: 126; Giovani: 40; Totale n.: 866.
Nel 1987 abbiamo avuto un incremento di nr. 59 nuovi soci.

Prima di analizzare l'intensa attività svolta nell'anno 1987 dalla Sottosezione, mi sembra doveroso porgere un cordiale saluto a tutti i soci. Il nuovo incarico mi è stato affidato dal Consiglio Direttivo il 4 novembre, a circa 2 mesi dal tragico incidente in Presolana che ha stroncato la vita al nostro caro presidente Rino Olmo, un uomo che ha dato tutto se stesso per la crescita del nostro sodalizio. Chi lo ha conosciuto personalmente ha sicuramente notato in Lui una grande passione per la montagna e, soprattutto un grande dinamismo pieno di nuove idee ed iniziative, al fine di incrementare sempre più le molteplici attività della Sottosezione; un fiero

esempio di disponibilità verso i suoi collaboratori più vicini e verso tutti i soci. Per me il suo esempio servirà da sprone per cercare di continuare nel migliore dei modi. Un grazie di cuore a Rino per tutto quello che mi ha dato, ed un grazie agli amici che mi sosterranno in questo mio incarico.

Attività invernale

L'attività sci-alpinistica sembrava nell'inizio stagione compromessa per mancanza di neve, ma poi si è potuto svolgere il programma fissato. Con inizio il 25 gennaio si è saliti alla Malga Longa attraverso la Val Sandrera, il 1° febbraio gita al lago Vigna e la prima domenica di marzo è stato percorso il tracciato del Rally della Presolana, con partenza dagli Spiazzi di Boario, cima Timogno, stalle Moschel, Passo Pozzera e discesa alla baita dei Cassinelli. Il 22 marzo è stata effettuata la gita in Svizzera al Passo S. Bernardino con salita al Pizzo Uccello m 2.780. Il 5 aprile attraverso la Val Sanguigno si è saliti al Passo Forno. Purtroppo, per il 2° anno consecutivo il raduno Intersezionale di sci-alpinismo organizzato dalla nostra Sottosezione al rif. Lobbia Alta sull'Adamello, non si è potuto effettuare a causa di una copiosa nevicata che ha reso pericolosa tutta la zona. A fine stagione l'attività sci-alpinistica si è trasferita sulle Alpi Svizzere, ed esattamente il 24-25 aprile al Passo Spluga con salita al Pizzo Suretta m 3.027 ed al Pizzo Ferrè m 3.013, ai primi di maggio l'1-2-3 sotto la guida esperta di Gregorio Savoldelli si sono saliti nel gruppo del Monte Rosa il Breithorn m 4.160, il Castore m 4.228, il Felix m 4.100, ma l'ultimo giorno il brutto tempo ha costretto i partecipanti a ridiscendere in fondo valle. L'ultima uscita con gli sci è stata effettuata nei giorni 30-31 maggio, Campo Moro, rif. Bignami, rif. Marinelli e salita alla Cima Bellavista. Nell'attività è inserita inoltre l'organizzazione del 10° Rally della Presolana Trofei A. Castelletti e P. Lazzari, con la partecipazione di 48 squadre. Vincitori sono risultati i due Gianola del C.S. Premana, seguiti da Semperboni e Piffari dello S.C. Lizzola. La tradizionale gara sociale svoltasi il giorno 22 febbraio lungo il classico percorso della tra-

versata del Pizzo Formico, ha visto la coppia Pedrocchi-Filsetti aggiudicarsi il trofeo sulle 41 coppie partecipanti. La scuola di sci-alpinismo è stata organizzata con le sottosezioni della media Valle Seriana, ed ha avuto l'iscrizione di nr. 8 nostri soci, direttore del corso Roby Zanoletti. La partecipazione ai Rallies sci-alpinistici è stata buona anche nel 1987, con distinzione particolare della coppia Pedrocchi-Pedrocchi giunta 7° al Rally del Bernina. Nr. 162 soci i partecipanti alle gite sci-alpinistiche.

Attività estiva

Iniziata il 21 giugno con gita al rif. Longo e traversata al rif. Calvi, l'attività sezionale ha avuto buon andamento, con ottima partecipazione dei soci. L'11-12 luglio alle Dolomiti di Sesto Pusteria con salita al Passo Croce Comelico, Passo della Sentinella traversata sul sentiero Alpini al rif. Comici e rif. Locatelli. Il 25-26 luglio è stata molto interessante la salita al Monviso m 3.841, ed il 29-30 agosto si è raggiunta la cima del Monte Disgrazia m 3.676. Altra gita in Dolomiti il 5-6 settembre alle Tofane sopra Cortina. Alcuni soci hanno presenziato il giorno 20 settembre all'inaugurazione del «Sentiero Curò» che collega il rif. Curò al rif. Tagliaferri in Valle di Scalve. L'attività poi si è protratta sino a tarda stagione approfittando del periodo autunnale ancora caldo. I soci partecipanti alle varie gite sono stati nr. 125. Anche la scuola di Alpinismo è stata effettuata in collaborazione con le Sottosezioni della media Valle Seriana, con la partecipazione di nr. 16 allievi di Clusone; direttore del corso Danilo Barbisotti. Molto interessante l'attività individuale svolta dai nostri soci; va sottolineata la spedizione al Fitz Roy effettuata da 2 nostri soci: Gianpietro Ghisleni e Nicola Savoldelli partiti da Clusone il 12 dicembre. Purtroppo il terribile vento patagonico ha respinto i due giovani alpinisti a soli 200 mt dalla vetta del Dômo Blanco, cima mai salita fino ad ora. In loro è rimasto un pizzico di amarezza, alleviato comunque da una indimenticabile esperienza in terre lontane. La spedizione patrocinata in parte dalla nostra Sottosezione è stata effettuata con altri 2 alpini-

sti di Romano di Lombardia. Il socio Gregorio Savoldelli aspirante G.A. ha aperto una nuova via «Un giardino per Gian Mario» Parete Nord della Presolana, via Direttissima e Spigolo N. sempre in Presolana, via Bramani - Sa.Vi.An. Sud Presolana - Al Cimon della Bagozza: via Cassin, via Bramani, via Mary Poppins, via Pukajrka - Sulla Corna di Medale: via Gogna, via Taveggia, via Bonatti, via Brianzi, via Break Dance - In Val di Mello: via Serpe Ripresa, via Polimago - Sul Pinnacolo di Maslana: via Dello Spigolo, via Pegaso Maschin, via Bingo Bongo, ed inoltre via Aste Mirandi al Campanile Basso di Brenta, via dei Francesi al Pilastro Nord-Est del Crozzoni di Brenta, via Graffer-De Tassis al Pilastro della Tosa di Brenta, via Diretta Americana ai Dru-Monte Bianco, 1ª ripetizione invernale della via «Un giardino per Gian Mario», Nord della Presolana, invernale via SA.VI.An. Sud Presolana. In compagnia del fratello Mauro sono state salite in Presolana le vie: Bramani, Spigolo Sud, Spigolo Nord, Federico Madonna, Alla Nord della Bagozza: via Cassin e Mary Poppins. Il socio Adriano Canova con gli amici Giacomo Colombo, Vinicio Fiorina e Giuseppe Canova hanno salito la parete Nord-Orientale della Presolana per il canalone delle 4 Matte, le cascate di ghiaccio in: Via Mala, Valle del Vo, Schilpario, Aqualina, Val Bondione, Fiumenero, Lizzola cascata dei Ladroni, Val Sasna, Val Canale, Val Paghera Gruppo Adamello. L'attività estiva nel gruppo: Ortles Cevedale, parete Nord P.zzo Tressero, parete Nord Gran Zebù, Gruppo Adamello-Presanella; Rocca Baltona parete Nord via dello Scivolo in solitaria, parete Nord Presanella sul Gran Seracco via G. Pezzotta e nel gruppo del Gran Paradiso: parete Nord-Ovest del Ciarforon per la via Chiara. Inoltre il socio Giacomo Colombo ha effettuato impegnative salite in Presolana e su cascate di ghiaccio della zona.

Attività culturale

Nutrite di interesse sono risultate due serate programmate con La Turismo Pro Clusone con proiezione di filmati e diapositive. Il 7 agosto presso il Patronato S. Vincenzo proiezione

di nr. 3 filmati «Cerro Torre» - «La decisione» - «Non si è mai troppo in alto», presenti in sala circa 300 persone. Il 23 ottobre l'alpinista-operatore Gianni Scarpellini ha proiettato e commentato 3 suoi filmati sull'attività sci-alpinistica. Fra le attività culturali fa spicco a Clusone la presenza dell'alpinista polacco Jerzy Kukuczka, vincitore dopo R. Messner di tutti i 14 ottomila. La serata è stata organizzata in collaborazione con la Bosio Lina Sport l'11 dicembre presso il Cinema Mirage ed ha avuto un grosso successo di pubblico con la presenza di 800 appassionati di alpinismo.

Alpinismo giovanile

L'attività giovanile riscontra ogni anno un numero sempre crescente di ragazzi che si accostano a questa disciplina ormai collaudata da diversi anni dalla nostra Sottosezione. Le gite hanno avuto inizio il giorno 26 aprile con salita alla Cima Blum, il 10 maggio con l'escursione a Falecchio e Carnasone; sempre nello stesso mese, il giorno 24 è stata effettuata la traversata del Pizzo Formico con allegria sosta presso la baita del socio Aldo Locatelli il quale ha offerto una ricca pastasciutta a tutti i ragazzi. Il 14 giugno è stata la volta del Monte Vodala con salita da Piazzolo. Molto interessante la gita del 21 giugno alla diga del Gleno attraverso il Passo Belviso. La tradizionale settimana «Montagna Ragazzi» si è svolta presso il rif. Calvi con la partecipazione di 105 ragazzi più 10 accompagnatori. Il giorno 26-27 settembre l'attività giovanile ha chiuso il suo capitolo al rifugio Albani in Presolana, ma purtroppo a causa della nebbia non è stato possibile effettuare la traversata del Sentiero della Porta. Un ringraziamento particolare va rivolto ad Angelo Balduzzi, che sempre instancabile nell'organizzare e seguire i ragazzi, ed a tutti coloro che lo hanno aiutato in tutte le attività.

Protezione natura alpina

Il 1987 è stato definito l'Anno Europeo dell'Ambiente, ed i soci responsabili di tale «discorso» hanno concretizzato diverse iniziative, iniziando il 21 maggio con la presentazione del

programma della Commissione Tutela-Ambiente Montano ed alla proiezione di diapositive sulla Valle del Freddo. Il 31 maggio è stata poi effettuata la visita a questa valle di interesse naturalistico assai elevato ed unico. Venerdì 3 luglio si è tenuta al Patronato S. Vincenzo una tavola rotonda-dibattito sulla reintroduzione degli ungulati nel nostro territorio. Il 23 agosto si è svolta la gita alla Cornabusa di Schilpario. Le attività sono terminate il 27 settembre con la pulizia del versante sud della Presolana, portando a valle circa 3 quintali di rifiuti.

Varie

Tra le molteplici iniziative vogliamo segnalare la manutenzione effettuata nel mese di luglio sulla via ferrata «Sentiero della Porta» in Presolana, dal ns. socio Aldo Locatelli aiutato da altri amici. È stata sostituita la fune metallica per m 165 e rifatti gli ancoraggi. Un doveroso ringraziamento a tutti coloro che si sono prestati al lavoro. È stato inoltre infisso all'inizio della ferrata un cartello indicante le norme di sicurezza alle quali ogni alpinista deve attenersi. In Presolana il 4 ottobre si è celebrata la S. Messa alla Cappella Savina officiata da Don Martino Campagnoni a ricordo dei caduti in montagna, e nell'omelia è stato ricordato il nostro caro Rino Olmo. L'annuale cena sociale presso il ristorante Hotel Europa con la presenza di 124 soci si è svolta il giorno 28 marzo. La notte di Natale è stata organizzata la fiaccolata con partenza dalla loc. Spessa e salita al rif. S. Lucio, a mezzanotte è stata celebrata la S. Messa da Don Arturo nella suggestiva chiesetta illuminata per l'occasione dal gruppo alpini. Un ringraziamento al socio Franco Fecis, che annualmente segue la bollatura dei sentieri della zona.

Soccorso alpino

Quest'anno il soccorso alpino di Clusone ha effettuato 8 interventi per il recupero di due persone illese, 2 ferite e purtroppo quattro deceduti tra i quali il ns. Capostazione Rino Olmo, fondatore della nostra squadra. Nuovo Capostazione è stato eletto Franco Trussardi.

GANDINO

Composizione del consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; *Vice Presidente e cassiere:* Domenico Della Torre; *Segretario:* Gianpiero Guerini; *Responsabile SCI-CAI:* Paolo Lanfranchi; *Segretario SCI-CAI:* Antonio Castelli; *Consiglieri:* Alberto Bertocchi, Angelo Bombardieri, Vincenzo Bonazzi, Franco Giudici, Eugenio Mecca, Sergio Moro, Anastasio Pirola; *Rappresentanti nel consiglio Scuola Alpinismo «Valle Seriana»:* Gianpiro Guerini, Piersandro Camilli.

Situazione Soci:

Ordinari: 193; Familiari: 60; Giovani: 25; Totale n.: 278

Diciamo subito che il 1987 è stato un anno transitorio, dopo lo sforzo del Quarantesimo. Transitorio, ma non per questo meno denso di attività.

La realizzazione di tutto il programma è stata possibile grazie al prezioso apporto di tutti coloro che fanno parte alle nostre commissioni e che con esse collaborano attivamente.

Non senza un pizzico di orgoglio e con soddisfazione, vogliamo sottolineare che la negativa tendenza alla diminuzione dei soci che si verificava da alcuni anni, non solo si è arrestata, ma nel 1987 abbiamo avuto un aumento di circa 30 iscritti.

Un'altra dimostrazione della vitalità della nostra associazione, è stata data dalla copartecipazione con altre sei Sottosezioni alla nascita della scuola di Alpinismo «Valle Seriana» alla quale globalmente hanno partecipato ben 17 nostri soci suddivisi in vari corsi.

La segnalazione con frecce direzionali e numerazione dei cinque principali sentieri della Valgandino è anche questo un altro fatto compiuto.

L'attività individuale è stata quella che ha dato maggior impulso e soddisfazioni. Il movimento dei giovani segnalato lo scorso anno è aumentato sia numericamente che qualitativamente.

Nel corso dell'anno sono state salite diverse interessanti cime dell'arco

alpino e prealpino anche attraverso itinerari abbastanza impegnativi.

Oltre alla già citata massiccia presenza dei nostri giovani ai corsi di alpinismo, da segnalare la partecipazione di un nostro socio al Trekking «delle Leggende». Un altro socio ha preso parte a un trekking in Bolivia durante il quale sono stati saliti: il Nevado Illimani m 6440 il Nevado Huayna Potosi m 6050 il Nevado Illusion m 5550 e il Nevado Tariya m 5350.

Infine un altro gruppetto nel periodo di Ferragosto ha operato nella zona del Monte Rosa salendo diverse cime di oltre 4000 metri.

Attività invernale

Gite invernali: Cervinia, Madonna di Campiglio, Sant Moriz.

Dopo gli inevitabili assestamenti dovuti ad alcuni cambiamenti ora l'attività dello Sci-CAI sembra procedere regolarmente.

Oltre all'organizzazione del RAID del Formico, che è quella che impegna maggiormente i responsabili, è stata organizzata la gara sociale di fondo e la gara a staffetta (salita discesa).

L'attività agonistica ha subito una lieve contrazione dopo l'uscita dal nostro Sci-CAI delle Atlete femminili.

Da segnalare la conquista del titolo Italiano ANA di Sci-alpinismo da parte dei nostri soci Bertocchi Alberto e Rottigni Andrea.

Le classifiche delle due gare effettuate:

Gara di fondo Seniores: 1° Bertocchi Alberto, 2° Rottigni Andrea, 3° Franchina Tarcisio.

Seniores Femminile: 1° Della Torre Nadia, 2° Suardi Marla, 3° Rota Angiola.

Juniors Maschile: 1° Carrara Luca.
Juniors Femminile: 1° Pasini Manuela.

Staffetta 2X5 classifica finale: 1° Motta Paolo-Motta Giovanni, 2° Bertocchi Alberto-Salvatori Corrado, 3° Rottigni Andrea-Falconi Maurizio, 4° Bonazzi Giovanni-Preti Corrado, 5° Bosio Angelo-Franchina G. Mario.

Attività estiva

Gite estive: Campo D'Avène, Cornagera, Monte Secco, Rif. Livrio, Pun-

ta Castellaccio, Punta D'Arbola, Alpihubel (Alpi del Vallese), Pizzo Diavolo della Malgina, Pizzo Camino.

Varie

Giornata Ecologica con la partecipazione di oltre 220 studenti delle Scuole Medie.

Gita di apertura alla Malgalonga con polenta e salame.

Festa al Tribulino della Guazza.

Festa alla Croce di Corno, con illuminazione alla Croce.

Pranzo sociale, durante il quale sono stati consegnati i distintivi ai soci venticinquennali: Canali Guglielmina, Canali Rosamaria, Carrara Gluditta, Carrara Gesualda, Caccia Flavio, Giudici Franco, Motta Bernardo, Nodari Angelo.

GAZZANIGA

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice Presidente:* Valerio Pirovano; *Segretario:* Lidia Bonandrini; *Cassiere:* Stefano Bernardi; *Consiglieri:* Luigi Barattelli, Giuseppe Bonomi, Massimo Carrara, Adrio Corsi, Angelo Ghisetti, Anna Minelli, Bruno Secomandi.

Situazione Soci:

Ordinari: 265; Familiari: 73; Giovani: 22; Totale n.: 360.

Anche quest'anno l'attività della nostra Sottosezione è stata molto intensa. Le varie commissioni si sono impegnate nei diversi campi, per ampliare e per rendere più attuali ed interessanti i loro programmi.

Attività invernale

Sci-Alpinismo: Da anni un folto gruppo di nostri soci pratica questo sport e le gite sociali sono in genere assai frequentate. Quest'anno purtroppo, a causa dei capricci del tempo, molte gite sono state annullate o sostituite con altre. Effettuate secondo il programma le gite al Salsal Mason, Passo Laghi Gemelli e

P.sso Mezzeno, periplo del Ferrante, P.zo Rebbio, Dolomiti di Brenta, P.zo Palù.

Effettuato su percorso alternativo il *Rally di Sci-Alpinismo «Rinaldo Maf-feis»* a causa del pericolo di valanghe per la troppa neve caduta gli ultimi giorni. Il percorso è stato tracciato il mattino della gara da tre squadre partite col buio. Fortunatamente però il tempo è stato clemente, una bella giornata di sole ha premiato l'impegno degli organizzatori e delle 34 squadre partecipanti. L'edizione è stata vinta dalla coppia: Oscar Negroni-Fabrizio Santus.

La *gara sociale di Sci-Alpinismo* intitolata al defunto socio Michele Ghisetti si è svolta anche quest'anno su un percorso di casa: Orezza, M.te Poieto e ritorno con pranzo di chiusura in Orezza. 15 le coppie partecipanti, vincitrice la coppia formata da Claudio Luponi ed Erminio Imberti.

Sono stati organizzati inoltre un *corso di sci di pista* sulle nevi del M.te Pora ed un *corso di sci fuori pista* sulle nevi di Lizzola.

La scuola di Sci-Alpinismo «Media Valle Seriana», nata nel 1986, si è quest'anno ampliata, perchè sono entrate a far parte anche le Sottosezioni di Clusone e di Alzano Lombardo oltre alle Sottosezioni promotrici di Albino e Gazzaniga. Gli allievi iscritti al corso sono stati 41 divisi in due livelli e seguiti da 26 istruttori ed aiuto-istruttori.

Attività estiva

Realtà è diventata quest'anno anche la *Scuola di Alpinismo «Valle Seriana»* sorta dalla collaborazione delle sette sottosezioni della Valle. Tre i corsi organizzati, due a giugno: di escursionismo e di Alpinismo e uno a ottobre: di arrampicata libera. 105 i partecipanti complessivi seguiti da 40 istruttori. Molto impegnativo è stato il programma, portato a termine con successo grazie alla grande disponibilità di organizzatori ed istruttori.

Gite Sociali: Nonostante il programma, preparato dall'apposita commissione, fosse ben nutrito, buona parte delle gite sociali non è stata effettuata, sia per il cattivo tempo, sia per la sostituzione dei capogita impegna-

ti nella scuola, sia per il disinteresse dei soci verso la meta proposta. I risultati sono stati nel complesso discreti anche se scarsa è stata la partecipazione alle gite effettuate a: Corni di Canzo, P.zo Trona, giro del Monviso, Punta Gnifetti-M.te Rosa, escursione nel Parco del Gran Paradiso. Infatti solo queste due ultime gite hanno avuto una numerosa partecipazione. La gita al Parco poi, organizzata come gita naturalistico-didattica, ha avuto un buon numero di partecipanti ed è stata seguita con vivo interesse.

Intensa è stata invece l'attività individuale di molti soci, con salite non solo nelle Orobie, ma su tutto l'arco alpino.

Da menzionare in particolare le salite al Mt. Half Dome e al Mt. Whitney fatte da quattro nostri soci durante un trekking negli U.S.A.

Festa della Montagna: ha avuto luogo in giugno in località Campelli di Schilpario. Per mancanza di neve non è stato possibile organizzare sulla slavina la tradizionale gara di slalom, sostituita da una camminata di regolarità a coppie. Il tempo buono ha favorito la riuscita della festa.

Il 25 ottobre nella chiesa di Ganda è stata celebrata la S. Messa in suffragio dei soci defunti, seguita dal pranzo sociale e dalla tradizionale castagnata.

Alpinismo giovanile

L'attività di codesta commissione si esplicita nell'ambito delle scuole dell'obbligo, allo scopo di sensibilizzare i ragazzi ai problemi della montagna. Per gli alunni delle elementari di Gazzaniga è stata organizzata a maggio una gita naturalistica in Val Vertova, per quattro classi delle scuole medie di Gazzaniga è stata svolta a novembre una lezione di geologia.

Attività culturale

Serate culturali: è stata organizzata una sola serata di proiezioni presso l'Auditorium della Biblioteca civica di Gazzaniga; presentati filmati sullo sci.

Aderendo all'invito fatto dai giovani dell'oratorio, la nostra Sottosezione

ha organizzato una dimostrazione di arrampicata libera su una palestra artificiale impiantata per l'occasione nel cortile del sopracitato Oratorio. All'esibizione dei due provetti arrampicatori è poi seguita la proiezione di diapositive illustranti le varie attività svolte dalla nostra associazione nei suoi 12 anni di vita.

La manifestazione ha avuto un folto pubblico ed è stata seguita con interesse.

Commissione ambiente ed ecologia

Nata soltanto quest'anno, ha organizzato tre manifestazioni ottimamente riuscite: 1ª mostra fotografica sul degrado ambientale della nostra zona. Le foto, reperite faticosamente dall'incaricato Stefano Bernardi, sono state esposte rispettivamente presso la Biblioteca Civica di Gazzaniga, presso quella di Vertova, alle scuole Medie di Gazzaniga, presso la Proloco di Gandino e presso la biblioteca di Cazzano S.A.

Seconda manifestazione: Incontro e dibattito su ambiente e degrado.

In questa occasione sono state proiettate circa 100 diapositive illustranti lo stato di degrado della Valle. Dopo di che ha avuto luogo una interessante discussione tra il pubblico e le autorità presenti, responsabili della preservazione dell'ambiente.

Terza manifestazione: Giornata ecologica. In collaborazione con l'A.S.A. di Fiorano ed il G.A.V. Vertova, parecchi soci della nostra sottosezione hanno accompagnato 300 alunni delle locali scuole a pulire boschi e sentieri delle nostre montagne.

Commissione sentieri

Sempre attiva nella manutenzione dei sentieri riattivati negli scorsi anni, sono stati posati nuovi cartelli per migliorare la segnaletica, prolungati alcuni percorsi, è stato tracciato e segnato il nuovo sentiero n. 528 da Vertova località Muti a Dasla-Cavlera. Sono inoltre già in programma nuovi itinerari da tracciare. A tale lavoro si presta con zelo il socio Ace-tti Giovanni aiutato dai suoi collaboratori.

Composizione del consiglio

Presidente: Pietro Zenoni; *Vice Presidente:* Flaminio Lanfranchi; *Segretario:* Renato Gelmi; *Cassiere:* Massimo Pezzoli; *Consiglieri con incarichi vari:* Simone Bertocchi, Adriano Bosio, Antonio Gelmi, Mario Gelmi, Agostino Gelmi, Adriano Lucchini, Diego Merelli, Virgilio Nessi, Alessandro Parnizza, Gianbattista Pezzoli, Luciano Pezzoli, Francesco Pezzoli, Iseo Rottigni, Angelo Suardi, Bepi Suardi, Luciano Suardi.

Situazione Soci:

Ordinari: 172; Familiari: 49; Giovani: 37; Totale m.: 258.

Anche quest'anno, con notevole soddisfazione, c'è stato un forte aumento degli iscritti (+ 24); questo aumento si è avuto nel settore giovanile, settore, per il quale, la nostra Sottosezione sta prestando una maggiore attenzione e cura.

Ottima è stata anche la partecipazione alle diverse gite ed attività svolte, che ha ripagato così lo sforzo che i soci ed i membri del consiglio hanno profuso.

Parte di questo successo è merito del socio Antonio il quale, con la sua fantasia riesce a realizzare cartelloni e manifesti che promuovono e pubblicizzano le attività che la Sottosezione intende fare; detti cartelloni vengono poi appesi sulla nostra bacheca situata in centro al paese.

Attività invernale

È ormai consuetudine che l'attività invernale venga aperta con il corso di ginnastica prescistica, che si svolge presso il Centro Consortile di Casnigo in due periodi (da ottobre a dicembre e da metà gennaio a marzo).

Nonostante lo scarso innevamento siamo riusciti ad effettuare le gite in calendario nelle seguenti località: nel mese di gennaio a Bormio ed a febbraio a La Thuille.

Durante il mese di marzo si è svolta, agli Spiazzi di Boario, la gara so-

ciala di slalom gigante, dove 62 concorrenti hanno sfidato freddo e pista ghiacciata per disputarsi la «vittoria».

In aprile siamo ritornati a S. Bernardino (Svizzera) ospiti presso la Capanna Oscar, ambiente diventato a noi ormai familiare, viste le nostre precedenti permanenze.

È da ricordare anche l'attività scialpinistica che un nutrito gruppo di nostri soci pratica sulle nostre Orobie.

Per quanto riguarda l'attività di sci da fondo, abbiamo «passato la mano» al nuovo sci club «Luciano Bosio» dove militano parecchi soci.

Attività estiva

L'attività ha avuto inizio durante il mese di giugno con un'escursione e pernottamento alla Malga Lunga da parte di un gruppo di ragazzi delle scuole medie.

A fine mese ci siamo recati al Monte Baldo.

Particolare rilievo ha avuto la gita al M. Allalinhorn (m 4027) nel Canton Vallese (Svizzera), dove tutti e 40 i partecipanti sono arrivati in vetta.

Dopo un mese di mare siamo ritornati all'attività nel gruppo delle Odle (Dolomiti) salendo sul Sass Rigais (m 3025): gita che ha messo a dura prova gli organizzatori per l'alto numero dei partecipanti.

In chiusura di stagione abbiamo effettuato l'attraversata Schilpario-Borno.

Tutto quanto sopra è per quanto riguarda l'attività ufficiale della Sottosezione, ma numerose altre escursioni sono state effettuate da gruppi di soci nelle varie località montane.

Attività culturale

In occasione dell'«Anno ecologico» abbiamo allestito, durante il periodo carnevalesco, un carro che evidenziava i problemi del degrado ambientale e, sfilando in numerosi paesi della provincia, abbiamo cercato di sensibilizzare l'opinione pubblica su di un argomento così scottante.

A maggio ci siamo recati nella Valle del Freddo, illustrando prima in sede con filmati il particolare fenomeno del luogo, dando modo ai soci di comprendere ed apprezzare ancora di più le bellezze naturali.

Varie

Anche nell'«87» è continuato il lavoro presso la Baita Golla nel comune di Premolo. È stata risanata la parte muraria e rifatta la copertura del tetto. Pensiamo di ultimare i lavori nel prossimo 1989. Notevole è l'impegno «manuale» espresso dalla Sottosezione.

Invitiamo i soci delle altre sottosezioni a visitare le bellezze di un luogo fino ad ora poco conosciuto.

Settembre ha visto svolgere la 12ª edizione della Cronoscalata Leffe-M. Croce.

NEMBRO

Composizione del consiglio

Presidente: Franco Maestrini; *Vice Presidente:* Emilio Moretti; *Segretario:* Emilio Marcassoli; *Consiglieri:* Mario Belloli, Giovanni Cugini, Claudio Bertocchi, Gianni Algeri, Teresa Armati, Franco Bonetti, Imre Nagy, Paolo Facchinetti.

Situazione Soci:

Ordinari: 392; Familiari: 121; Giovani: 37; Totale n.: 550.

Anche il 1987 ha visto la nostra sottosezione impegnata a portare avanti in modo concreto gli impegni programmati ai quali ha fatto riscontro una partecipazione più che soddisfacente dei soci che si ritrovano spesso numerosissimi in sede.

Gli sforzi per migliorare le attività e le strutture sono stati orientati in varie direzioni: verso la Scuola Nazionale di Sci-alpinismo e le gite in genere e verso la sede che è stata resa più bella ed accogliente rinnovando completamente uno dei tre locali che la costituiscono ed abbellendo la vetrina. Nel locale rinnovato i soci possono consultare in tutta tranquillità i volumi che fanno parte della biblioteca alpina e le riviste di carattere alpinistico e naturalistico messe a disposizione.

Consistente è stato anche l'impegno per fornire ai soci tutti gli strumenti e le informazioni di cui hanno

bisogno nel realizzare le loro attività. Questa scelta è nata dalla constatazione che l'attività alpinistica invernale ed estiva svolta da numerosissimi e differenziati gruppi ha raggiunto una consistenza ragguardevole oltre che livelli qualitativi non trascurabili.

Va pure detto che in qualche settore si sarebbe potuto fare di più: in particolare nel settore dell'alpinismo giovanile e in quello culturale che hanno risentito della mancanza di persone disponibili.

Attività invernale

Le gite invernali e i corsi di sci-alpinismo sono quelli che danno alla nostra Sottosezione le maggiori soddisfazioni in termini di adesione e di entusiasmo dei partecipanti. Se si calcola che tale attività si protrae incessantemente dai primi di dicembre fino alla fine di maggio e con attività che vanno bene oltre le gite quindicinali in calendario e con gruppi numerosi di partecipanti, ci si può rendere conto della grossa mole di attività realizzata in questo periodo.

Le gite in programma hanno riscontrato sempre un pieno successo come del resto la tradizionale gara sociale di sci-alpinismo a coppie sorteggiate che ha scatenato l'entusiasmo di ottanta concorrenti che si sono dati battaglia a Schilpario salendo, attraverso la Val Voia, sotto la Corna Busa e che è stata vinta dalla coppia Morlacchi-Zanoni.

La Scuola Nazionale di sci-alpinismo «Sandro Fassi», nata dodici anni fa, ha continuato la sua ormai collaudata attività proponendo agli interessati due tipi di corsi sci-alpinistici: uno di base ed uno di perfezionamento.

Quello di base è giunto ormai alla undicesima edizione con una trentina di partecipanti e si è svolto nella formula consueta che consiste in una serie di sei lezioni teoriche e di sette esercitazioni pratiche. Lo scopo è quello di fornire le nozioni di base per praticare consapevolmente la montagna invernale. Particolare cura è stata dedicata alla preparazione degli istruttori la cui capacità e generosità è stata apprezzata dagli allievi.

Il corso di perfezionamento invece è nato perché si avvertiva l'esigenza

da parte di molti allievi dei corsi di base di migliorare le loro conoscenze e il loro bagaglio sci-alpinistico fino a raggiungere la capacità di programmare e gestire in sicurezza una gita sci-alpinistica ed anche per perfezionare la loro tecnica di sci fuoripista. Questo corso, ben riuscito, si è articolato in tre lezioni teoriche e in tre uscite di due giorni ciascuno.

Attività estiva

Anche se l'estate 1987 non è stata climaticamente una delle più felici e alcuni nostri soci sono stati toccati da disavventure alpinistiche fortunatamente concluse senza conseguenze alle persone, le gite in programma sono state realizzate nella quasi totalità.

A fronte delle gite programmate, che per ovvie ragioni hanno avuto caratteristiche di impegno alpinistico delimitato, c'è stata un'intensa e qualificata attività alpinistica svolta dai singoli o da gruppi. Non è mancato tra l'altro un gruppo di nove soci che si è recato in Nepal ad effettuare un trekking.

La Sottosezione ha pure dato il suo contributo alla formazione e allo sviluppo della Scuola di Alpinismo della Valle Seriana.

Alpinismo giovanile

C'è stata la consueta disponibilità ad accompagnare in montagna i ragazzi dell'oratorio.

OLTRE IL COLLE

Composizione del consiglio

Presidente: G. Battista Cortinovis; *Vice Presidente:* Raffaella Maurizio; *Segretario:* Andreina Palazzi; *Consiglieri:* Consuelo Bonaldi, Vincenzo Cabriani, Diego Compagnoni, Adriana Ghilardi, Daniele Gibellini, Marco Palazzi, G. Franco Scanzi, Claudio Tiraboschi, Andrea Zanchi.

Situazione Soci:

Ordinari: 143; Familiari: 51; Giovani: 15; Totale n.: 209.

Il 1987, il 14° dalla nascita della nostra Sottosezione, è da considerarsi un anno colmo di soddisfazioni e di tristezza.

Accanto all'attività svolta con estrema chiarezza e con lo spirito di sempre dobbiamo purtroppo piangere la scomparsa del socio e fondatore della Sottosezione Ugo Carrara membro del Consiglio Direttivo dal '73 ed attivissimo collaboratore. I membri del Consiglio, interpretando il desiderio dei Soci, hanno deciso di dedicare la Sottosezione CAI di Oltre il Colle alla sua memoria.

L'attività annuale 1987 si è svolta secondo l'impronta stabilita già lo scorso anno. In particolare si sono curati i contatti con i rappresentanti dell'Amministrazione Locale delle diverse Associazioni e sono stati organizzati incontri allargati anche alla popolazione al fine di chiarire, meglio definire e far conoscere il programma che il CAI ha proposto e che intende proporre nei prossimi anni. In queste occasioni ci si è messi a confronto con quanto proposto dai rappresentanti delle altre Associazioni. L'obiettivo nostro è stato quello di coinvolgere nelle iniziative sia la popolazione che i vari gruppi locali.

Purtroppo al termine dell'anno abbiamo verificato che l'attività di ciascun Ente si è svolta senza un vero spirito di collaborazione.

Siamo comunque fiduciosi circa la validità di questo messaggio e speriamo che i nostri appelli vengano prima o poi raccolti.

È altresì importante far notare l'impegno dei rappresentanti della nostra Sottosezione nelle Commissioni di lavoro della Sezione di Bergamo per la tutela dell'ambiente montano, per i sentieri e per lo sci-alpinismo. Due soci fanno inoltre parte del «Gruppo Flora Alpina bergamasca» creato dal prof. Brissoni e avente come obiettivo lo studio della rara flora alpina delle nostre montagne.

Attività invernale

29-3 - Gara sociale di sci nordico, staffetta 3x3 sulla pista del Pian della Palla - 7ª edizione.

5-4 - Gita sciistica a Madonna di Campiglio.

Attività estiva

6-6 - 3ª edizione della Corsa Podistica; vi hanno preso parte 5 squadre di giovanissimi che hanno percorso le vie di Oltre il Colle. In occasione della premiazione è stato offerto un rinfresco a tutti i presenti.

28-6 - Traversata del M. Alben con partenza da Zambala ed arrivo ad Avialico. Gita ben riuscita sia per le condizioni meteorologiche sia per il numero dei partecipanti.

11/12-7 - Escursione di due giorni sui monti che circondano la nostra Conca: Alben, Grem, Arera e Menna con pernottamento al Rifugio Capanna 2000.

29/30-8 - Ascensione al Monte Bianco seguendo il classico percorso delle Aiguilles Grises. La gita alpinistica è perfettamente riuscita per la buona organizzazione, un grazie al capogita Bonaldi Consuelo per il suo impegno, allo splendido tempo ed alla preparazione dei 22 partecipanti.

Alpinismo giovanile

È stato rivolto, anche quest'anno, l'invito alla montagna, ai ragazzi dei Comuni di Oltre il Colle, Serina, Gorno e Oneta. Si è abbandonata la gita di un giorno proposta negli ultimi anni per dar modo ai ragazzi di conoscere una realtà naturale tutelata nella sua globalità. Così in occasione dell'Anno Europeo dell'Ambiente, ci siamo recati nel Parco Nazionale del Gran Paradiso durante un fine settimana di settembre. I partecipanti sono stati accompagnati nel Parco da 2 guardie dell'Ente Parco. Il punto di partenza è stato Noasca nella Valle dell'Orco.

Lungo il percorso si sono potuti osservare alcuni esemplari di camosci e marmotte, ed in lontananza, gruppi di stambecchi. L'esperienza è stata positiva per tutti i partecipanti.

Sentieri

Il lavoro è stato svolto essenzialmente sui sentieri locali; si è risistemato il sentiero che da Oltre il Colle porta al Passo della Crocetta. A luglio si è provveduto alla pulizia del sentiero e della Vetta dell'Alben; nonostante l'anno ecologico si è contato solo su sette partecipanti. Re-

sta ancora un progetto: la proposta di sistemazione delle mulattiere del Comune che avrebbe dovuto essere realizzato con la collaborazione dell'Amministrazione Locale. Una nota di perplessità sulle bandiere tricolore metalliche installate durante l'estate sulle cime delle nostre montagne. Non discutiamo i buoni messaggi ed intendimenti che questa operazione lascia trasparire; discutiamo invece sul proliferare di strutture umane che stonano in un ambiente così naturale e pulito.

Bivacco

Hanno pernottato 55 persone. Durante l'autunno sono stati fatti nuovi lavori di isolamento.

Soccorso alpino

Vi sono 15 iscritti, l'incarico di Capo-stazione è stato coperto da Maurizio Sergio. È stato creato a livello provinciale un gruppo cinofilo con responsabile e fondatore Carrobio Alessandro.

Sono stati effettuati 3 interventi e si sono tenute le ordinarie esercitazioni di Stazione di Delegazione.

PONTE S. PIETRO

Composizione del Consiglio

Presidente: Antonio Trovesi; *Vice Presidente:* Veriano Verrì; *Segretario:* Alessandro Colombi; *Tesoriere:* Augusto Burini; *Consiglieri:* Giovanni Algeri, Giuseppe Arzuffi, Fabio Corti, G. Carlo Gatti, Antonio Perico, Piero Palazzi, Guglielmo Rocchetti, Giannetto Rocchini, Giuseppe Sangalli.

Situazione Soci

Ordinari: 232; Familiari: 94; Giovani: 61; Totale n.: 387.
L'incremento dei soci è stato del 5%.

Il 1987 è stato caratterizzato da una buona attività alpinistica individuale e da una discreta partecipazione alle gite sociali. Da evidenziare la

spedizione «GROENLANDIA 87» effettuata da alcuni ns. soci, sotto la direzione alpinistica di Rino Farina alla sua nona esperienza in spedizioni extra-europee.

Un oculato esercizio finanziario ha permesso di effettuare lavori di sistemazione e miglioramento della ns. sede sociale e l'acquisto di un numero consistente di pubblicazioni che hanno aumentato il patrimonio della ns. biblioteca. È doveroso rivolgere un pensiero ed un rinnovato e vivo cordoglio ai familiari dei soci che ci hanno lasciato.

A gennaio la scomparsa del Cav. Guglielmo Manighetti, primo presidente e fondatore con altri soci anziani della ns. sottosezione.

A febbraio Giuseppe Pelliccioli e a novembre in un tragico incidente stradale Angelo Barcellini, carissimo compagno di belle gite con gli sci di fondo.

Attività invernale

La stagione è iniziata con una specifica preparazione in palestra sotto la supervisione dell'ottimo Gianluigi Locatelli.

Regolare ed efficace il corso di Sci-alpinismo effettuato il mese di gennaio a Foppolo con la partecipazione di 38 soci.

La festa della neve si è svolta a Foppolo e nell'arco della giornata si sono effettuate le prove di slalom gigante e di sci-alpinismo.

Slalom G. Cat. Cuccioli Maschile: 1° Matteo Gatti, 2° Mirko Arzuffi, 3° Claudio Rocchetti.

Slalom G. Cat. Cuccioli Femminile: 1° Pesenti, 2° Silvia Algeri.

Slalom G. Cat. Senior Maschile: 1° Mauro Gatti, 2° Mauro Rocchi, 3° Mauro Rocchetti.

Slalom G. Cat. Junior Femminile: 1° Roberta Mauri, 2° Federica Algeri, 3° Cristina Algeri.

Sci-Alpinismo: 1° Pietro Palazzi, 2° Antonio Perico, 3° Riccardo Bonati.

Pochi ma meritevoli della gratitudine gli organizzatori, i soci che con la loro partecipazione hanno permesso la regolare effettuazione della settimana bianca a Canazei.

Le gite sociali si sono svolte al Tonale, Madonna di Campiglio, Foppolo, Canazei, St. Moritz, La Thu-

le, traversata del Monte Rosa, Cervinia.

Anche se il miglior periodo per lo sci-alpinismo è stato caratterizzato da precipitazioni nevose e pericolo di valanghe, numerose sono state le gite effettuate fra le quali segnaliamo: Monte Toro, Pizzo Lunghin, Breithorn, Pizzo Tre Confini, traversata Cabianna-Valrossa-Valle dei Frati.

Buona come di consueto l'attività dei soci che si dedicano allo sci nordico.

Meritevole di segnalazione la prima partecipazione alla Marcialonga del giovane Luca Rocchini.

Attività estiva

Buona la partecipazione dei soci alle gite collettive estive: Monte Resegone, Alben, Testa di Rutor, Disgrazia.

Come tradizione si è svolta anche una gita al mare andando a camminare sui sentieri delle Cinque Terre.

A settembre Festa Sociale sul Monte Linzone con S. Messa in suffragio dei soci defunti e di tutti i caduti della montagna allietata dal coro «Canto Alto di Petosino». Abbiamo, in quell'occasione premiato i soci venticinquenni Nede Agazzi, Piera Agosti, Agostino Bonacina.

Da segnalare l'attività del consigliere Pietro Palazzi che ha effettuato impegnative vie sulla Presolana e Corna di Medale ed in cordata con il socio Vito Vari l'arrampicata allo spigolo Nord del Pizzo Badile.

Alpinismo giovanile

Nel mese di maggio si è svolta la consueta gita con i ragazzi delle classi terze delle scuole medie locali. Meta il Lago Blù situato in Val d'Ayas sul sentiero che porta al Rifugio Mezzalama. Al grande entusiasmo dei partecipanti ha fatto cornice una giornata limpida e soleggiata.

Varie

Nel mese di luglio si è svolta l'operazione «Montagna Pulita». La ns. Sottosezione ha deciso di effettuare un intervento di pulizia nella zona del Monte Linzone in Valcava.

La partecipazione di volenterosi soci ha fatto in modo da asportare in-

genti quantità di lattine, bottiglie, carta dai prati e dai sentieri.

Si spera che l'esempio dato non rimanga isolato come una bella dimostrazione ma incida nell'animo dei gittanti che numerosi in quella domenica ci hanno chiesto delucidazioni in merito alla ns. operazione.

VAL DI SCALVE

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Tagliaferri; *Vice Presidente:* Agostino Albrici; *Segretario:* Pierluigi Rossi; *Consiglieri:* Tiziano Toninelli, Giuseppe Fasola, Don Giovanni Plebani, Dina Romelli, Mari- lena Romelli, Silvio Visini.

Situazione Soci

Ordinari: 158; Familiari: 14; Giovani: 25; Totale n.: 197.

Attività invernale

Nel mese di gennaio la Sottosezione ha organizzato la gita alla Marcialonga con un folto numero di partecipanti e concorrenti. Sede del nostro soggiorno Moena dal caro amico Pellegrin Hotel Miramonti.

Nel mese di marzo la traversata al Monte Bianco dalla Punta Helbronner, sciando con una giornata stupenda.

Attività estiva

Nel mese di luglio-agosto abbiamo organizzato la gita al giovedì per far conoscere la nostra valle, mi sento di ringraziare in particolar modo Duci Serafino e Don Giovanni Plebani che con la loro volontà e fede cristiana portavano per la valle ben più di 600 turisti che avevano scelto di trascorrere le vacanze. In tutte le gite lo scopo era di ripulire nel ritorno i sentieri nell'Anno Europeo dell'Ambiente; venivano puliti la zona del Campelli, la Presolana. Per la diga del Gleno ci si serviva dell'elicottero per portare a valle i materiali raccolti circa q 8 con dei costi da sostenere.

La Sottosezione ha organizzato gite fuori Valle: all'Adamello - allo Stel-

vio - Gran Zebù anche queste gite con un buon numero di partecipanti.

Rifugio Nani Tagliaferri

Tra le attività 1987 avevano un impegno ben preciso rimettere in attività il Rifugio che nell'ottobre 1986 veniva devastato dal fuoco subito; i soci nel mese di novembre 1986 avevano provveduto a rifare il tetto per salvare i muri, un'idea ottima perché a primavera si iniziarono di nuovo i lavori pavimenti-luce-rivestimenti e tutto il materiale per il funzionamento del rifugio. La gestione sempre con una precisa convinzione veniva dal volontariato che a turni rimaneva lassù per dare un benvenuto e tutti quelli che transitando ammiravano e si congratulavano per il lavoro e l'ospitalità data. Un responsabile, il socio Giuseppe Visini trascorreva l'estate lassù con ringraziamento a nome della Sottosezione.

Sentieri

Un anno senza soste perché i lavori di alta quota bisogna farli nei mesi estivi anche qui il volontariato non manca perché abbiamo provveduto al rifacimento della segnaletica dei Sentieri N. 412 Vilmaggiore, Pizzo Tornello N. 414, Ronco Rifugio Tagliaferri N. 416, P. Vivione P. Gatto Venerocolo Passo Venà P. Belviso P. Bondione per poi proseguire fino al Rifugio Curò che in questo tratto veniva segnato dal Sig. Locati (Comm. Sentieri Bergamo); sentiero N. 410 Bueggio Diga del Gleno P. Belviso. Venivano pure installati dei ponti in ferro in località Venerocolo, M. Demignone, Loc. Solega e tra la Balta di mezzo e il Torrente.

I costi di trasporto con l'elicottero sono notevoli ma questo non è che in seguito faccia perdere l'entusiasmo nato tra i soci.

Sentiero naturalistico Antonio Curò

Per completare l'estate 1987 veniva inaugurato definitivamente il Sentiero Antonio Curò che parte dal Rifugio Curò per attraversare tutta la Val di Scalve precisamente sul sentiero N. 416 terminando al Passo Vivione.

Una giornata splendida coronava la festa e la Commissione TAM guidata dal Sig. Claudio Malanchini vedeva con soddisfazione l'importanza di questo itinerario naturalistico.

Varie

Si è svolto il 2° Trofeo Rifugio Nani Tagliaferri con un folto numero di partecipanti esaltamente ben 19 squadre composte anche dal gentil sesso. Si dava il via da Ronco per la prima frazione che raggiungeva la Baita Alta m 1864; la seconda frazione Baita Alta Venà - Rifugio Tagliaferri m 2328. I nostri scalvini Giulio Capitanio-Antonio Boni non riuscivano a bizzare il successo dell'anno scorso e dovevano cedere alle coppie composte da Fulvio Mazzocchi-Luca Negroni.

2° Benedetto Carrara-Carmelo Gherardi, 3° Bruno Ghilardi-Alfredo Pasini, 4° Giulio Capitanio-Antonio Boni.

La prima frazione con un dislivello di 800 m andava a Benedetto Carrara in 37'23". La seconda frazione con un dislivello di 465 m andava a Luca Negroni in 27'39".

VALLE IMAGNA

Composizione del consiglio

Presidente: Giandomenico Frosio; *Vice Presidente:* Giuseppe Salvi; *Consiglieri:* B. Bennato, G. Berizzi, G.P. Bugada, F. Capelli, G.B. Epis, M. Gavazzeni, L. Invernizzi, D. Manzinali, G. Mazzoleni, I. Mazzoleni, A. Previtali, S. Salvi.

Situazione Soci

Ordinari: 128; Familiari: 22; Giovani: 6; Totale n.: 156.

Il 1987 è stato un anno sicuramente positivo per diversi motivi: si è incrementato il numero dei Soci della Sottosezione del 25%, arrivando così alla quota di 156 iscritti; questo dato è ancora più significativo se si pensa che la Valle Imagna non ha tradizioni alpinistiche né scistiche in quanto non possiede piste.

Il contatto con le scuole è stato particolarmente soddisfacente; si so-

no avute richieste di interventi per discutere di educazione alpinistica e di rispetto della natura.

Il completamento del libro «Guida della Valle Imagna» con cartina al 25.000, rappresenta sicuramente il punto più significativo dell'attività svolta e raggiunge un obiettivo che assillava da tempo alcuni soci e sostenitori. A tutti un doveroso ringraziamento per il lungo impegno prestatato.

Attività invernale

L'attività invernale è iniziata, come al solito, con la salita sociale al Resegone attraverso diverse vie e cioè la normale da Brumano, il sentiero delle Creste, la Ferrata del Centenario e del Dente. Questa iniziativa ha portato il giorno di Santo Stefano almeno 100 persone tra soci ed amici in vetta al Resegone.

Le gite sciistiche di un giorno o due che hanno raggiunto il Sestriere, il Passo Sella, St. Moritz, ecc., hanno visto una discreta partecipazione.

È stata organizzata anche una settimana bianca sociale che ha permesso a 25 soci di praticare per alcuni giorni lo sport preferito.

Le gite di sci-alpinismo che vengono organizzate, sono sempre più numerose e impegnative perché anche la Valle Imagna annovera finalmente, tra i soci iscritti, due aiuti istruttori di sci-alpinismo e molti praticanti.

Attività estiva

Nel mese di marzo e di aprile, in sede, è stato fatto un corso di avvicinamento alla montagna che è stato frequentato da un buon numero di soci e simpatizzanti.

Quest'anno non tutte le gite e le escursioni programmate sono state effettuate a causa delle avverse condizioni meteorologiche. Comunque si è avuta la partecipazione di escursionisti di altri paesi perché il programma era stato diffuso attraverso la pubblicazione del CAI Bergamo.

Si sono regolarmente effettuate le seguenti escursioni: il 20 aprile al Resegone; il 9 maggio al Cimon della Bagozza; il 17 maggio al Gleno; il 7 giugno al Pizzo Diavolo e Diavolino; il 27-28 giugno alla ferrata della Marmolada; l'11-12 luglio al Disgrazia; il

6-7 settembre al Cervino senza però raggiungere la vetta per il cattivo tempo.

Alpinismo giovanile

Per l'alpinismo giovanile erano state organizzate due gite in Val Brembana, ma la nota alluvione ha impedito il loro svolgimento.

Attività culturale

Come annunciato in premessa, molti sono stati i contatti con le scuole di: Berbenno, S. Omobono, Almenno S.S., Pontegiurino, Bedulita, Fuiplano, Corna, Capizzone.

In tutte le scolaresche ci si è intrattenuti per una mattinata spiegando il corretto comportamento da tenersi in montagna, il vestiario da utilizzare durante le escursioni, il cibo da prendere e il rispetto della natura. Poi si sono proiettate diapositive riguardanti la flora e la fauna alpina, la valle Imagna e i suoi aspetti caratteristici. In alcune classi si è spiegata la formazione geologica e speleologica della Valle.

L'impegno più grosso è stato certamente il completamento della guida della Valle, curata totalmente dai soci della Sottosezione e da molti amici.

Verrà pubblicata il mese di marzo del corrente anno e riporterà informazioni sull'ambiente naturale, sul profilo storico della Valle, sulle strutture insediative, sulla viabilità antica, sui valichi, sulle grotte, sulla flora e la fauna, sugli itinerari artistici e architettonici, sugli itinerari di collegamento ed escursionistici della Valle.

La guida sarà corredata da 120 foto a colori e da una cartina per ogni singolo paese; inoltre allegata ad essa, ci sarà ancora una cartina al 25.000 della Valle che riporterà l'indicazione di tutti i sentieri segnalati e descritti.

Commissione sentieri

Alcuni soci che hanno collaborato alla stesura della Guida della Valle, hanno iniziato da mesi a sistemare, pulire e numerare i sentieri descritti e segnalati con la numerazione della Commissione Sezione Sentieri.

Putroppo non sarà possibile numerare tutti i sentieri entro il 1988; ci scusiamo pertanto con i lettori se quan-

to descritto non trova riscontro nella realtà. Sarà in ogni caso compito nostro, tramite la rivista del CAI e l'Annuario, segnalare tempestivamente i sentieri già completati.

Soccorso alpino

Capostazione: Fabio Capelli - Iscritti: n. 18.

Il gruppo degli iscritti ha regolarmente svolto le esercitazioni di Sezione. Quattro membri hanno partecipato alle esercitazioni con l'elicottero e al corso «Valanghe».

L'intervento della squadra è stato richiesto per quattro volte, fortunatamente solo per allarmi.

La ricerca di un disperso, sospesa dopo alcuni giorni di ricerche, purtroppo si è risolta con il ritrovamento, dopo 20 giorni, del cadavere da parte di un cacciatore.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del consiglio

Presidente: Ambrogio Costa; *Vice Presidente:* Emilio Colombo, Mauro Lunati; *Segretario:* Giorgio Parravicini; *Tesoriere:* Bramante Pilotto; *Consiglieri:* Andrea Agliati, Dionigi Biella, Fabio Cerea, Carlo Colombo, Paolo Costa, Bruno Gorlani, Franco Margutti, Sandro Orlandi, Sergio Villani, Paolo Vascotto al quale il 9-6-87 gli subentra Marcello Angelini.

Situazione Soci

Ordinari: 210; Familiari: 67; Giovani: 48; Totale n.: 325.

Attività Invernale

Corso sci ragazzi:

11 gennaio: per cinque domeniche consecutive si è svolto a Lizzola con la locale scuola il 13° corso con 108 partecipanti.

23 maggio: la Commissione fondo escursionistico con serie di diapositive commenta l'attività svolta nella stagione 86-87.

22 ottobre: apertura del corso sci fondo, illustrazione del programma, pre-

sentazione dell'organico del corso e proiezione di un film sull'argomento. Presentazione della settimana bianca di fondo e del Raid dell'Altopiano di Asiago.

28 ottobre: serata di presentazione della prossima settimana bianca con proiezione di diapositive delle passate edizioni.

Ginnastica presciistica:

13 ottobre al 22 dicembre: palestra centro sportivo comunale tenuta dal prof. F. Motta, 60 partecipanti.

Gite sci da discesa:

4 gennaio: Bormio part. 50

1 marzo: Tonale part. 95

15 marzo: Courmayeur part. 33

29 marzo: Corvatsch part. 53.

Combinazioni:

7-14 marzo: settimana bianca presso l'Hotel Villa Avisio a Canazei di Fassa (TN) con 34 partecipanti.

17-20 aprile: Pasqua in Dolomiti di Cadore a Alleghe sul Lago (BL) Hotel Alle Alpi, 68 partecipanti.

Gite sciistiche di fondo:

24-25 gennaio: Marcialonga di Fiemme e Fassa part. 12.

25 gennaio: Campra-Passo di Lucomagno (CH) part. 49.

8 febbraio: Val Ferret part. 57.

22 febbraio: Monti Lessini part. 58.

1 marzo: Presolana-Monte Pora part. 25.

15 marzo: Viotte-Monte Bondone part. 53.

29 marzo: Folgaria part. 45.

11-12 aprile: Alpe di Siusi part. 51.

26 aprile: da Tirano-Morteratsch-Pontresina (CH) part. 167.

Corso sci fondo escursionistico:

6ª edizione sempre svolto secondo le direttive CONSF, formazione di base, perfezionamento e escursionismo. I partecipanti sono stati 88 e 76 le presenze di fuori corso al seguito.

L'apertura del corso si è effettuata il 22 ottobre e per quattro giovedì di seguito si sono svolte lezioni teoriche mentre due pomeriggi di sabato sono state utilizzate per prove di sciolinatura e lezione di orientamento presso l'apposita palestra del CAI Bergamo.

Le 5 lezioni pratiche iniziate il 29 novembre si sono svolte tutte in Engadina (CH).

Siamo lieti di ricordare che Sergio Villani ha conseguito quest'anno il brevetto di istruttore ISFE; la nostra sot-

tosezione ora ne annovera perciò tre. *Sci-alpinismo:*

Un affiatato gruppo di soci e simpaticizzanti ha, tempo permettendo, svolto quasi tutte le domeniche attività di sci-alpinismo toccando sempre nuove località.

Gare sci discesa:

1 marzo: Tonale 7ª edizione Coppa dell'Adda part. 40.

15 marzo: Courmayeur 20ª edizione Trofeo 6 Comuni part. 5.

Attività estiva

8 luglio: serata di presentazione della gita in canoa nel Mezzogiorno della Francia «Le Gole dell'Ardèche».

Canoa:

17-19 luglio: Francia Le gole dell'Ardèche part. 46 hanno effettuato invece il percorso alternativo a piedi part. 6.

Fine agosto: discesa di un fiume in Jugoslavia part. 12.

Gite escursionistiche:

17 maggio: itinerario dei Monti Lariani da S. Abbondio a Dongo, 30 partecipanti.

31 maggio: Rifugio Bietti, partecipanti 32.

20-21 giugno: P.ta d'Arbola - Rif. Margaroli, 24 partecipanti.

11-12 luglio: Gran Paradiso - Rif. Chabod, 37 partecipanti.

19-20 settembre: P.zzo del Becco - Laghi Gemelli, partecipanti 41.

9-10-11 ottobre: Isola del Giglio, 47 partecipanti.

Attività culturale

Serate e manifestazioni varie:

31 gennaio: serata di chiusura anno sociale 1986. Il Presidente espone all'assemblea la relazione morale e delle varie attività. Segue la proiezione di una lunga serie di diapositive eseguite da ns. soci sulle attività svolte nel 1986.

6 marzo: proiezione di film della Cineteca CAI Cerro Torre, Monte d'Inferno e Marmotte.

10 aprile: «Attraverso la montagna» serata completamente dedicata al nostro socio Emilio Colombo il quale con l'ausilio di diapositive ci ha accompagnato su itinerari e arrampicate favolose.

16 maggio: Piero Nava presenta «Otto pareti nord nel gruppo del Monte Bianco».

12 giugno: seconda serata denominata «Filmontagna» con proiezione dei seguenti titoli della cineteca CAI: «Christope e Nozze di ghiaccio».
24 ottobre: Sardegna, 600 km in bicicletta tra arte e natura serie di diapositive presentate e commentate da Gianni Andriollo.

Alpinismo giovanile

21 marzo: serata di chiusura 13° corso sci ragazzi con la proiezione di una notevole serie di diapositive scattate durante il corso.

Premiazione dei vincitori della gara di fine corso suddivisi per categorie. Nella medesima serata si sono pure premiati i classificati della gara «7ª Coppa dell'Adda» di slalom.

27 agosto: serata d'apertura del 13° corso di escursionismo giovanile. Proiezione di un film della Cineteca CAI. *Corso escursionismo giovanile:* partecipanti n. 23. 3 lezioni di preparazione con argomentazioni teoriche di topografia, orientamento e comportamento; proiezione di filmati della Cineteca CAI.

30 agosto: Passo Publino mt 2368 (Alta Valle Brembana).

5-6 settembre: Testa del Rutor (Valle d'Aosta).

13 settembre: Rifugio Benigni (Alta Valle Brembana).

19-20 settembre: Rifugio Laghi Gemelli - Pizzo del Becco.

Campeggio:

In collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Vaprio d'Adda ab-

biamo ospitato per 15 giorni un gruppo di circa 15 ragazzi nella ns. baita della Pianca (BG).

Scuole:

Notevole come sempre le richieste per cicli di conferenze con diapositive e materiali, ne abbiamo tenute a Vaprio, Fara d'Adda, Trezzo d'Adda e Osio Sotto. Abbiamo pure collaborato nell'accompagnare gruppi di alunni nelle gite scolastiche.

19 dicembre: apertura del 14° corso sci ragazzi con la proiezione di film sull'argomento.

Varie

Corso di primo soccorso:

16 marzo a fine aprile: lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche sono no-



Il Rifugio Angelo Gherardi ai Piani dell'Alben (Val Taleggio) della Sottosezione di Zogno (foto: A. Gamba)

zioni utili per il primo intervento in caso d'incidente. Corso con 2 lezioni settimanali svolto dal Dott. Fedrigo nella sala della biblioteca comunale. **Balta:**

A disposizione di Soci e simpatizzanti alla Pianca frazione di S. Giovanni Bianco BG, ha ospitato circa 200 persone con 160 pernottamenti.

ZOGNO

Composizione del consiglio

Presidente: Antonio Mascheroni; *Segretario:* Giuseppe Castiglioni; *Consiglieri:* F. Carminati, G.C. Rinaldi, G.S. Gamba, C. Gervasoni, L. Micheli, B. Ruggeri, G. Mazzocchi, A. Frosio, G.P. Sonzogni, F. Zanetti, M. Bettinelli, A. Panza.

Situazione Soci

Ordinari: 362; Familiari: 89; Giovani: 52; Totale n.: 503

Per ricordare il 15° anno di vita della Sottosezione sarà programmata nel 1988 una serata con l'alpinista Walter Bonatti; questo non appena verrà disponibile la sala del cinema dell'oratorio.

Un ricordo particolare va rivolto ai soci Emilio e Celso Bonzi recentemente scomparsi.

È necessario porre particolarmente in risalto la destinazione dei 14 milioni di utile ottenuto, che è stato inte-

ramente speso per il completamento del Rifugio ai Piani dell'Alben (completamento costituito dagli ultimi lavori in muratura e dal mobilio di arredo e stoviglie e coperte con materassi).

Attività invernale e estiva

Nel 1987 si sono svolti i corsi di Sci-Alpinismo, Alpinismo organizzati dalla Sottosezione e che hanno visto una numerosa e proficua partecipazione di allievi; con un sentito ringraziamento agli istruttori che hanno prestato la loro preziosa opera.

Nel 1987 si è svolta anche la consueta attività didattica di avvicinamento alla montagna nelle classi di 5° elementare di Zogno, attività che è culminata con la gita al «Dente del Gigante» nella catena del Monte Bianco (in occasione anche del 200° anniversario dell'ascesa dello stesso).

Varie

Punto preminente di tutte le attività è stata l'inaugurazione del Rifugio ai Piani dell'Alben nel giugno '87 con una suggestiva cerimonia che è stata gratificata dalla presenza di numerosissimi soci e appassionati di montagna.

Dal 1-7-87 il Rifugio è stato dato in gestione ad un rifugista.

Per il 1988 è in cantiere l'effettuazione di una gara a coppie di Sci-alpinismo da effettuarsi nella zona del Rifugio nel periodo marzo-aprile nella quale la Sottosezione organizzerebbe il trofeo 1° edizione con la collaborazione dello Sci Club Villa d'Almè. Detta manifestazione, oltre che

valorizzare la zona dei Piani dell'Alben ove sorge il Rifugio diverrebbe una manifestazione di carattere ripetitivo negli anni, auspicandosi acquisisca sempre maggiore importanza e venga inserita stabilmente nel carnet delle gare nazionali.

Viene proposta l'organizzazione di una spedizione nelle Ande, da farsi entro il 1989-1990 ma alla cui organizzazione occorre prepararsi con largo anticipo.

Detta spedizione ha carattere meramente alpinistico, per cui verranno contattate persone aventi già esperienza in proposito per una fattiva collaborazione nell'organizzazione della stessa.

L'andamento del tesseramento è quindi da ritenersi soddisfacente e un notevole contributo a questo buon andamento è stato dato dal socio Moiolli Angelo di Villa d'Almè che è stato polo di aggregamento per numerosi soci della zona di Villa-Pontenrica-Petosino.

Unico lato negativo è costituito da un certo ristagno del numero dei soci residenti a Zogno che, andando in controtendenza sono leggermente calati. Il Consiglio della Sottosezione ha esaminato tale problema attribuendo a tale disaffezione un fatto di stanchezza dovuto al venir meno della novità e dell'entusiasmo dei primi anni di vita della Sottosezione, nonché ad un certo frazionamento del potenziale soci dovuto al continuo sorgere di nuove associazioni. Il Consiglio, fatte queste considerazioni si impegna a trovare nuovi stimoli di aggregazione per correggere tale tendenza.

IN MEMORIA



Angelo Rigoli

Nel primi giorni di novembre del 1987 moriva il rag. Angelo Rigoli, socio da almeno un cinquantennio del nostro sodalizio e a suo tempo prezioso Consigliere e Tesoriere della nostra Sezione.

Ricordiamo Angelo Rigoli come un uomo dinamico, allegro, pieno di iniziative, intelligente e di schietta amicizia: alpinista e sciatore di buon livello aveva esplicito la sua attività sulle Alpi Orobie fin dagli anni '30, con amici bergamaschi che ora piangono la sua scomparsa.

Di Angelo Rigoli ci fa piacere ricordare, fra le sue innumerevoli salite attuate sempre con perfetta preparazione e una notevole dose di entusiasmo, alcune «prime» realizzate sulle montagne bergamasche: nel 1931 tracciava con Enrico Corio e Giambattista Cortinovis un itinerario sulla parete nord dell'Arera, mentre nel medesimo anno, in cordata con Giuseppe Pirovano, il popolare «Piro» che allora muoveva i suoi primi passi come guida alpina e con Statilio Gavazzani, compiva la prima ascensione della cresta nord-ovest del Pizzo Recastello, una bellissima via di cresta tutt'ora percorsa con grande soddisfazione.

Per ricordare Angelo Rigoli pubblichiamo le testimonianze di alcuni amici che con Angelo Rigoli hanno condiviso alcune splendide ore di montagna e ne hanno apprezzato il nobile carattere.

Con una telefonata Angelo Gamba mi invita a commemorare l'amico Angelo Rigoli e a frugare nella memoria i lontani ricordi di 50 anni fa.

È stata una bella, sincera amicizia, dovuta alla comune passione per la montagna che ci ha portato, durante alcuni anni, a percorrere insieme lunghe camminate e a realizzare divertenti salite sulle montagne delle nostre vallate.

Ricordo Rigoli come esperto e capace alpinista, sempre saggiamente prudente. Era il nostro validissimo «secondo» di cordata e ancora oggi mi piace ricordarlo con riconoscenza.

Lo chiamavamo «abissino» per il suo fisico che rispondeva a tale appellativo allora di attualità, dato che si era all'epoca della guerra in Etiopia.

Rigoli fu un caro amico, serio, profondamente buono, sveglio e con la battuta sempre pronta; un compagno di cordata prezioso, di piena fiducia, il cui ricordo non è certo in me svanito e resterà sempre vivo e caro avendolo ben conosciuto ed apprezzato.

Con lui, negli anni 1935-1936 ho compiuto le seguenti salite: traversata dei Torroni Magnaghi in Grigna, parete sud della Presolana Orientale, parete est del Pizzo del Diavolo di Tenda, spigolo nord-ovest del Pizzo Recastello, Pizzo del Diavolo per la via normale, Pizzo Scais, Rifugio Marinelli per l'inaugurazione del Bivacco ad Agostino Parravicini.

Lola Corti

Caro Pierangelo

ci hai lasciato con un grande dolore e con una immensa tristezza.

Quando ci trovavamo in città lo vedevo in te tanta malinconia e il mio pensiero mi portava immancabilmente lassù, dove tante volte ci siamo trovati con tanta gioia. Sul Coca, sul Recastello, sul Diavolo di Tenda, sulla Presolana e su tante altre cime dove nacque vera e duratura amicizia.

Ho la fortuna di percorrere ancora quei sentieri che tante volte abbiamo fatto insieme e ti assicuro che ti ricorderò con rimpianto e con una breve preghiera.

Luigi Sala

Dottor Nello Poncia

Il 15 dicembre 1987 moriva improvvisamente a soli 51 anni il dottor Nello Poncia, Direttore del Centro di Medicina dello Sport della USSL 29 di Bergamo.

Grande appassionato della montagna, da sempre socio del nostro Club, ha profuso simpatia e calore ovunque le vicissitudini lo hanno portato a vivere.

A S. Giovanni Bianco lo ricordano ragazzo, vivace e amico di tutti ed ancora moltissimi gli amici rimasti nella maturità.

A Bergamo, il giorno del suo funerale praticamente il personale di tutto l'Ospedale ha partecipato il proprio affetto alla famiglia.



Al Centro di Medicina dello Sport ancora lo rimpiangono per la disponibilità e la bontà dimostrata in tanti anni di lavoro.

Capitava ogni tanto di incontrarlo in Engadina, quando rinunciava alle sciade sulle montagne del Piz Nair e del Corvatsh, con la macchina fotografica a tracolla, nel tentativo di carpire qualche frammento esclusivo di questo angolo di Svizzera che tutti noi amiamo tanto.

Lo ricordiamo al Rifugio Livrio in qualità di medico, scherzare allegramente e partecipare alla gioiosa e fraterna vita della montagna.

Nessuno avrebbe potuto aspettarsi un distacco così repentino ed in noi è fermo il desiderio di ricordarlo sempre vivo, nel Paradiso degli Alpinisti dove «la neve copre col bianco soffice mantello» tutti gli amici della montagna.

Tutto il CAI ha voluto così ricordarlo, soprattutto per la sua semplicità ed umiltà d'animo che solo i veri uomini di montagna posseggono.

Bruno Sgezzi

Rino Olmo

Mio Caro Amico,

Quasi sicuramente, se dovessi rispettare i tuoi principi, dovrei esimermi dal por mano alla penna. Infatti so quanto eri restio a scritti che potessero, in qualche modo, porre all'attenzione della gente il tuo appassionato, costruttivo e costante impegno, profuso per oltre vent'anni, alla guida della delegazione del Soccorso alpino di Clusone, così come della locale Sottosezione CAI.

Ora che hai raggiunto le celesti montagne ho deciso di andar contro corrente (sono certo che mi perdonerai!) e intendo scrivere di te, come meglio il cuor saprà suggerirmi.

Sono trascorsi vent'anni da quando, grazie ai primi casuali incontri domenicali sui monti di casa nostra, ebbi modo di conoscerti a fondo; quanti episodi si affacciano nitidi alla mia mente!

Ricordo i frequenti conciliaboli al Bar Genzianella, che tu gestivi, e che era divenuto il punto naturale di ritrovo di sciatori, alpinisti, escursionisti.

Proprio da quel bar partivano i primi soccorsi per gli alpinisti che s'infortunavano in Presolana.

Ricordo quando, dopo un colloquio con la guida alpina Bruno Berlendis, responsabile del neonato C.N.S.A. provinciale, ti proposi di istituire una delegazione del Soccorso in Clusone: da montanaro alpinista e generoso, accettasti subito la proposta, ponendo a disposizione il tuo telefono e un tuo locale per il deposito della materiale della nuova istituzione umanitaria,



della quale, per volontà di tutti, divenisti subito il responsabile.

Rivedo le prime e rudimentali attrezzature di soccorso di cui la nostra delegazione era dotata. Mi sembra ancora di seguirti con lo sguardo quando, a volte, nel buio della notte, illuminata a stento dal lume delle torce antivero, ti seguivo per soccorrere o recuperare qualche sfortunato alpinista. Mi piace rammentare la tua estrema prudenza e la tua preoccupazione per chi ti seguiva, sintetizzata nella frase che eri solito ripetere prima di indirizzarlo verso la montagna: «Sti atenc scèc, scullim mè».

Effettuato un soccorso ti correva l'obbligo, dopo averci consultati, di stendere rapporto alla sede e alla compagnia di assicurazione.

Ai non soci CAI avresti dovuto addebitare le spese vive: ebbene,

spesse volte il tuo cuore generoso – al pensiero delle pene sofferte da un alpinista infortunatosi o dai suoi famigliari, in caso di incidente mortale – ti portava a non procedere all'addebito.

Sotto la tua guida la delegazione del C.N.S.A. di Clusone seppe farsi apprezzare: fu insignita, per la sua opera umanitaria, del prestigioso «Ordine del Cardo» e di una medaglia d'oro, ricevuta dal Consiglio della Valle Seriana Superiore.

Il tuo impegno e le tue capacità seppero imprimere inoltre, alla più numerosa Sottosezione CAI d'Italia, che è la nostra, funzionalità e vitalità.

Per ben quindici anni hai posto, a disposizione dei Soci, alcuni locali di tua proprietà, senza nulla pretendere.

E quante iniziative furono realizzate grazie al tuo interessamento: dal bivacco «Città di Clusone» in Presolana, alla rinnovata «Croce» del Formico; dalla nuova sede sociale, ai Convegni regionali e nazionali del C.N.S.A.; dai raduni e campeggi a favore dell'alpinismo giovanile ai corsi di roccia e sci.

Il tutto per avvicinare la gente e i giovani alla montagna, perché la conoscessero, l'amassero, vi dedicassero il tempo libero..., convinto come eri che attraverso il contatto con una natura meravigliosa e il costante confronto con se stessi, l'uomo potesse imparare a vivere meglio, a schiudersi verso gli altri, ad essere generoso e leale.

Un tuo sogno rimasto incompiuto? La ricostruzione della Capanna Ilaria, sotto il Pizzo Formico. Chissà, prima o poi, forse lo realizzeremo per te.

Con la tua dipartita non ho perso un presidente ma un caro amico, col quale ho colloquiato anche la vigilia della tua tragica scomparsa.

Prima di partire per una breve e meritata vacanza al mare, hai voluto tornare sulla «tua» Presolana, dove tanti anni prima tuo nonno aveva conquistato, con la guida Bendotti, la vetta occidentale.

Anche tu come tanti tuoi e nostri amici, hai voluto per sempre fermarti lassù, tra quelle suggestive e tormentate pareti rocciose, che da sempre contemplano ogni giorno che nasce e ogni giorno che muore...

Giulio Ghisleni



Tino Scandella

Socio attivo e capace, fin dai primissimi anni, quando la Sottosezione del CAI di Clusone era appena stata costituita.

Nato e cresciuto fra i monti, ben presto conobbe le fatiche e le insidie che essi riservano.

Appartenente ad una conosciutissima e stimata famiglia clusonese composta da più fratelli, noti costruttori locali in campo edile.

Fisicamente predisposto per lo sci alpino, benché giuntovi con lieve ritardo in campo agonistico rispetto ai suoi fratelli più giovani ottenne soddisfacenti risultati, assai apprezzabili, considerando il suo instancabile impegno. La sua ambita partecipazione sulle nevi del Rifugio Calvi, fu al famoso Trofeo Parravicini, classica prova internazionale di tale specialità riservata ad atleti della sua bravura.

Molti di noi da Gromo partivano per il Passo Portula per venire ad incitarlo ed applaudirlo. Diverse furono le sue vittorie nella gara sociale a coppie sui monti del Pizzo Formico. Altro suo immane appuntamento era al Trofeo Capitano Gennaro Sora, organizzato dall'ANA di Bergamo sulle nevi delle nostre valli; a lui era sempre assegnata la frazione di salita.

Sempre disponibile a collaborare per i preparativi di ogni manifestazione mettendo a disposizione tempo e materiale vario.

Ancora ed altro dovrei dire per il suo passato sportivo ma la memoria in questo momento non me lo consente.

Quando in un pomeriggio di alcuni mesi fa, prima incerta poi confermata, si sparse la triste notizia in paese di un brutto incidente stradale nelle vicinanze dell'abitato di Clusone con conseguenze mortali e lui ne era stato coinvolto, ne rimasi sconvolto.

Concludendo questi miei brevi ricordi, voglio qui ripetere le parole pronunciate all'interno del cimitero rivoltegli da un alpino prima dell'eterna dimora, sicuramente proveniente da qualche paesino delle nostre vallate: «... anche la neve che sta cadendo dal cielo ha voluto presenziare ai tuoi funerali, testimone di tante tue vittorie sportive con gli sci, ricordando a noi, tuoi amici, i momenti migliori con te vissuti, correndo sui monti nevosi, riempiendoci di gioia il cuore come dice una vecchia nostra canzone alpina. Ciao Tino».

Giulio Ghisleri

Vasco Lebbolo

Nel tardo pomeriggio del 31 gennaio 1987 decedeva in Albino, all'età di 66 anni, Vasco Lebbolo, stroncato da un attacco cardiaco.

Grande appassionato di montagna, pur non aspirando ad imprese eccelse, le si dedicò costantemente, con perizia ed entusiasmo, praticando soprattutto lo sci.

Fu uno dei soci fondatori - nel 1946 - della Sottosezione albinese, della quale divenne prima Segretario, poi Presidente e, da qualche anno, Presidente Onorario. Negli ultimi tempi, per ragioni di salute, era stato costretto a ridurre la propria attività ed a sostituire le lunghe escursioni sui monti o le discese dai pendii nevosi, con più tranquille passeggiate quotidiane per le vie del paese.

E la crisi fatale lo colse appunto mentre camminava nella centrale via Mazzini. A nulla valse il tempestivo soccorso da parte del personale della farmacia, nei pressi della quale si era accasciato; a nulla l'angosciato intervento dell'amico Gustavo, compagno di tante gite. Mentre qualcuno,



con indicibile pena, avvertiva i suoi cari, la notizia si diffondeva rapida ed agghiacciante come un fulmine a ciel sereno, lasciando increduli ed attoniti i molti che lo conoscevano, lo stimavano, gli erano amici.

Pensionato da poco tempo, era assistente tessile, con funzioni di caposala, nel Cotonificio Albini, dov'era apprezzato per l'esperienza, le indiscusse capacità tecniche, la grande carica umana.

Tenace cultore dei nostri tradizionali valori morali, sapeva essere, all'occorrenza, preciso, puntuale, serio e riservato; ma anche estremamente disponibile e pronto alla battuta spiritosa. Per queste sue doti fu capo-famiglia esemplare, mentre anche all'interno della grande famiglia del CAI Albino seppe accattivarsi il rispetto e la simpatia dei «giovani» della generazione successiva alla sua.

Con i suoi famigliari, siamo in molti a rimpiangere, in lui, l'amico che, passando, lascia qualcosa di valido in chiunque gli abbia camminato al fianco.

Cav. Guglielmo Manighetti

Nato a Ponte S. Pietro, e già iscritto alla Sezione del CAI di Bergamo negli anni '30, fu un appassionato della montagna fin dal tempo in cui si partiva in bicicletta alle prime luci dell'alba con lo zaino carico, per raggiungere la vetta del Coca.



Angelo Barcellini

Un incidente stradale ti strappava agli affetti familiari ai quali tenevi tanto, specialmente dopo la nascita di Alberto che ora ha quasi un anno.

Sempre di animo allegro e gioviale, amico e compagno di tante avventure hai lasciato un vuoto anche fra noi.

Mentre scrivo, faccio scorrere le documentazioni delle tante Marce-longhe percorse insieme e mi soffermo sulla foto dell'ultima edizione che ci ritrae spalla a spalla in un momento di fatica ma anche di immensa soddisfazione.

Con gli amici fondisti della nostra Sottosezione hai partecipato a parecchie di questa galoppate.

Ricordo per esempio la staffetta sulla pista della 24 h di Pinzolo dove verso le 2 di notte, dopo il tuo turno di 20 km, al cambio mi dicesti: «vai Roc ora tocca a te», oppure l'anno successivo, sempre a Pinzolo nella 24 h individuale quando con gli amici Aldo e Augusto, in un momento di leggera difficoltà, ti incitavo a non mollare: portando così la tua fatica di quel giorno a percorrere ben 190 km.

Fu grande amico di Gino Gazzaniga (Barba) col quale ha molto collaborato specie per l'organizzazione annuale del «Trofeo Parravicini». Dai fratelli Longo, lui e il fratello minore Antonio (Alpino disperso in Russia) impararono l'arte di arrampicare, nella quale ebbero modo di effettuare ascensioni di un certo interesse.

Nell'immediato dopo-guerra, e precisamente nell'estate del 1945 fondò con alcuni amici (Silvio Donghi, Silvio Gotti, Giulio Bonacina, Rosario Leffi, Pietro Rota e altri) la Sottosezione di Ponte S. Pietro, di cui fu eletto Presidente Onorario l'Accademico del CAI Comm. Riccardo Legler e lui Presidente Effettivo. Ancora in questo periodo con Gino Gazzaniga si adoperò (per quanto di sua competenza) alla ristrutturazione del Rifugio Bergamo nel Gruppo del Catinaccio semidistrutto in conseguenza degli eventi bellici.

Trasferitosi in Francia con la famiglia fin dal 1956, non cessò mai di tenere i contatti con la Sottosezione, e spesso e volentieri faceva le sue capatine a Ponte S. Pietro per ritrovare i vecchi amici e stare qualche giorno in compagnia. Ultimamente intervenne ai festeggiamenti del novembre 1985 per il 40° anniversario di fondazione della Sottosezione, che per Lui fu una giornata di grande soddisfazione nel constatare quanto cammino ha fatto la grande famiglia del CAI di Ponte S. Pietro.



Giuseppe Salvatoni

Caro Salva

ci resta il conforto di ricordarti sempre sereno e sorridente anche quando nel tuo cuore c'era solo angoscia e sofferenza: ci sei stato di grande esempio.

Gli amici

Ugo Carrara

È difficile pensare che l'Ugo non sia più tra noi.

È difficile anche pensare che l'unica cosa che abbiamo potuto fare per lui, sia il dedicargli la nostra Sottose-

Ci sembra strano ora non averti con noi negli allenamenti in preparazione della prossima stagione, tu che eri il più giovane del gruppo, il più entusiasta.

Quando il tuo Alberto sarà grande troverà certamente qualcuno che gli parlerà di suo padre e gli trasmetterà tutto ciò che la mia penna non può fare.

Angelo, sei stato un vero amico e sarai sempre fra noi.

Roc e amici



zione, impareggiabile animatore delle nostre giornate montanare.

È difficile pensare che una persona come lui, di tempra forte, fisicamente integro, abbia potuto soccombere a un male incurabile.

È difficile pensare che un uomo dallo spirito così vivace, dalla personalità così spiccata e dalla finezza d'animo così acuta non sia più tra noi.

È difficile pensare tante cose adesso che non sei più tra noi, Ugo, e se è vero che la retorica spesso colpisce in questi frangenti, resterà sempre vivo il messaggio semplice e spontaneo che ci hai lasciato.

Non possiamo che ricordarti così; la tua abilità e il senso di sicurezza che riuscivi a trasmettere ai tuoi compagni di cordata, la tua forza e la tua classe nell'arrampicare erano ben poca cosa rispetto a quanto sei riuscito a darci con la tua umanità.

Ne faremo tesoro tutti.

I soci della Sottosezione di Oltre il Colle

Andrea Mazzoleni

Dio del cielo, Signore del mondo, perché hai voluto toglierci ancora un amico? Mi domando mentre guardo la foto di Andrea che lo ritrae tra quelle montagne che tanto amava.

La mente ancora non riesce a connettere con l'idea che anche lui sia andato a raggiungere la lunga fila di amici che nel corso di questi anni ci hanno lasciato.

Te ne sei andato così in silenzio, lasciandoci sbigottiti e increduli. Ma purtroppo la tragica realtà è ben diversa.

Ora non sentiremo più durante le gite la tua voce intonare note canzoni di montagna, non vedremo più il tuo sorriso e la tua bonaria simpatia per tutti.



Quanti ricordi, quante ore liete e spensierate abbiamo trascorso insieme in montagna!

La tua scomparsa, lascia un vuoto dentro di noi. Sappiamo però, che tu ci hai lasciato per raggiungere altri amici che ti aspettavano.

Ed è per questo che nella nostra preghiera diciamo a Dio: Signore, noi ti preghiamo, lassù nel Paradiso, lasciali andare tutti insieme per le montagne del Cielo.



Giuseppe Pelliccioli

Socio della Sottosezione di Ponte San Pietro Giuseppe Pelliccioli è deceduto a soli 48 anni, strappato alla vita da un male improvviso, lasciando nel dolore parenti, amici ed i suoi cari alpini, dai quali era amato e stimato.

Tecnico meccanico stimatissimo, di animo buono e gentile, di carattere piuttosto riservato. Con la sua generosità e disponibilità ha stimolato i suoi conterranei a diverse iniziative a carattere benefico, come la partecipazione alla costruzione della «Casa Famiglia di Endine» e all'organizzazione degli interventi di aiuto ai terremotati del Friuli e ad altre opere che rimarranno nella storia del suo caro paese.

Vero amante delle bellezze e della tranquillità delle montagne, con la sua prematura dipartita ha lasciato un vuoto ed un segno indelebile di cordialità e solidarietà umana nel cuore di chi lo ha conosciuto

Antonio Troveri

INDICE DEI TESTI

	5	Il commiato del Presidente
	8	Relazione del Consiglio
	22	Cariche sociali 1987
<i>Giovanna Gaffuri</i>	27	Nanga Parbat
<i>Emilio Moreschi</i>	33	Groenlandia 1987
<i>Giampietro Gbisleni</i>	36	Patagonia
<i>Giovanni Masseroni</i>	38	Un pensiero (poesia)
<i>Ardito Desio</i>	39	Qual'è la montagna più alta del mondo?
<i>Franco Rho</i>	46	L'Everest di nuovo sul trono
<i>Piera Ferrara Mulazzi</i>	51	Primavera (poesia)
<i>Angelo Gbisetti</i>	52	Trekking negli USA
<i>Graziella Boni -</i>		
<i>Fabrizio Guerini</i>	58	Alla scoperta del Cerro Autana
<i>Emilio</i>	64	Cantèi (poesia)
<i>Vito Bresciani</i>	65	Mount Rainer - 4392 m
<i>Spiro Dalla Porta Xidias</i>	71	Il gruppo della Civetta
<i>Giovanni Bassanini</i>	82	Fou
<i>Marino Giacometti</i>	83	Corsa alle vette
<i>Paolo Valoti</i>	85	Full invernale per un solitario
<i>Piera Ferrara Mulazzi</i>	90	Natura (poesia)
<i>Piermauro Soregaroli</i>	91	Prima salita invernale della parete nord del Pizzo del Becco
<i>a.g.</i>	94	Dalla Ripa di Gromo al Barbellino
<i>Attilio Leonardi</i>	95	La Grand' Becca
<i>Piero Carlesi</i>	106	Ricordo del prof. Giuseppe Nangeroni
<i>Annalisa Galbiati</i>	113	L'elogio della montagna
<i>Angelo Gamba</i>	115	Il Centenario del Rifugio Bergamo
<i>Melchiorre Foresti</i>	120	Tempo di memorie
<i>Fulvio Lebbolo</i>	123	Paese che vai CAI che trovi
<i>Lucio Rapetti</i>	125	Palestra di roccia
<i>Ferruccio Nava</i>	126	L'amico (poesia)
<i>Giuseppe Macchiavello</i>	127	L'Aiguille Noire senza punta
<i>Giambattista Cortinovis</i>	134	Riflessioni
<i>Armando Biancardi</i>	136	La finestra

R.S.	143	L'elicottero in montagna
<i>Lino Galliani</i>	146	La quarta vita ... una stella
<i>Claudio Brissoni</i>	148	Sul Sentiero dei Fiori
<i>Aldo Locati</i>	152	La segnalazione dei sentieri delle Orobie
* * *	155	Le pubblicazioni alpinistiche sulle Orobie nel 1987
<i>Pier Angela Guerini</i>	156	Una piccola grande avventura
<i>Gloria Gelmi</i>	157	La flora rupicola del Pizzo della Presolana
<i>Angelo Gamba</i>	159	La guida Carlo Medici, il «tagliapietre» di Castione
<i>Massimo Adovasio</i>	164	Premio letterario «Montagna ragazzi '87»
<i>Egidio Genise</i>	166	Centro operativo «Rino Olmo» per i soccorsi in montagna
<i>Franco Rho</i>	169	La Valle di Scalve tra ricordi, storia, voli della fantasia
<i>Giovanni Aceti</i>	176	Per sentieri... un po' di bianco e... di rosso
<i>Giovanni Teruzzi</i>	178	Il Sentiero naturalistico «Antonio Curò»
<i>Vittorio Mora</i>	184	Contributi alla conoscenza della vita della montagna
<i>Massimo e Mauro Adovasio</i>	192	La pietra cote bergamasca
<i>Luca Serafini</i>	195	Sci ripido e sci estremo sulle Orobie
<i>Direttivo</i>	201	Scuola di Alpinismo Valseriana
<i>Giovanni Noris Cbiorda</i>	202	Scuola di Sci-alpinismo media Valle Seriana
<i>Giorgio Leonardi</i>	203	12° Corso di Sci-alpinismo
<i>Claudio Parietti</i>	205	Una settimana sul «Sentiero delle Orobie»
<i>Claudio Malanchini</i>	208	1987: «Anno Europeo dell'Ambiente»
<i>Claudio Malanchini</i>	210	Il Parco delle Orobie: è prossima l'istituzione?
<i>Piero Carlesi</i>	212	Gli alpinisti vogliono salvare l'alta montagna
* * *	216	Documento del Convegno di Sondrio
<i>Vito Bresciani</i>	217	Birkebeiner Rennet
<i>Gian Battista Parigi</i>	220	I volti dello Sci-alpinismo
<i>Walter Agliati</i>	227	È lo sci di fondo la Cenerentola delle Orobie?
<i>Marina Perico -</i>		
<i>Lory Brena</i>	232	Fondo escursionistico
<i>Alessandro Calderoli -</i>		
<i>Angela Morazzini</i>	234	4° Corso di educazione sanitaria
<i>Sergio Tiraboschi</i>	235	Il «Parravicini» festa di sport
<i>Aldo Manetti</i>	240	Una escursione dei «mercuriali»
<i>Giulio Pirola</i>	244	Attività Gruppo Anziani
<i>Fulvio Lebbolo</i>	247	Traversata dalla Val Venosta all'Engadina
<i>Angelo Gamba</i>	249	Tra la nebbia sul Gran Sasso
* * *	253	Escursioni individuali del Gruppo Anziani
* * *	254	La copertura assicurativa per i soci del CAI
<i>Lucio Azzola -</i>		
<i>Paolo Valoti</i>	256	Attività alpinistica 1986-1987
* * *	263	Prime ascensioni
<i>a.g.</i>	267	Biblioteca
<i>a.g.</i>	268	Manifestazioni culturali
* * *	270	Sottosezioni
* * *	290	In memoria

AUTORI DELLE FOTOGRAFIE

P. Angelini pag. 250; API Alleghe 75; Archivio F. Rho 48, 50; L. Benedetti 226, 229, 230, 231, 232; A. Biancardi 137, 141; G. Brambilla 109; M. Brembilla 86; V. Bresciani 67, 68, 70; C. Brissoni 149; S. Calegari 15, 76, 88, 239; A. Da Polenza 41, 43, 45; S. Dorotei 30, 32; L. Fenaroli 213; Foto Style 7; G. Gaffuri 28; A. Gamba 251, 252, 288; A. Ghisetti 54, 57; G. Ghisleni 37; G.P. Giupponi 272; A. Giussani 196, 199; F. Guerini 62; F. Lazzarini 188; F. Lebbolo 248; A. Leonardi 99, 128, 131, 161, 163; C. Malanchini 180, 181, 182; E. Marcassoli 191; L. Merisio 236; G. Mistrini 80; P. Soregaroli 91, 92; Spedizione Groenlandia 34; M. Suardi 116, 118; T. Terzi 206; G.B. Villa (coperrina), 168, 171, 172, 174; E. Violi 121; A. Zanotti 144.

Finito di stampare
nel maggio 1988
dalla Poligrafiche Bolis SpA - Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite al Pizzo del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella

FRATELLI CALVI m 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cabianca

FRATELLI LONGO m 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga

CESARE BENIGNI m 2222

In alta Valle di Salmurano, a poca distanza dal Lago Piazzotti e lungo il Sentiero N. 101 delle Orobie Occidentali (Sottosezione Alta Valle Brembana)

ANGELO GHERARDI m 1650

Ai Piani dell'Alben, sopra Pizzino (Val Taleggio). Base di partenza per la salita al Monte Araluta e per traversate escursionistiche ai Piani di Artavaggio. Luogo per l'esercizio dello sci da fondo. (Sottosezione di Zogno)

Bivacco CARLO NEMBRINI m 1800

Sotto la Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle)

Valle Sciana

CORTE BASSA m 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie»

Bivacco ALDO FRATTINI m 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda - Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie»

COCA m 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais e per traversate al Bivacco Alfredo Corti in Valtellina

ANTONIO CURÒ m 1915

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torna, ecc.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Pagani (Sottosezione di Clusone)

Baita al LAGO CERNELLO m 1966

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello, circondato dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli e il Lago d'Aviasco (Sottosezione di Alzano Lombardo)

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo

NANI TAGLIAFERRI m 2328

Al Passo di Venano raggiungibile dalla frazione Ronco di Schilpario attraverso la Valle di Vo (Sottosezione Valle di Scalve)

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci»

Bivacco LEONE PELLICIOLI m 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m 2129

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet



